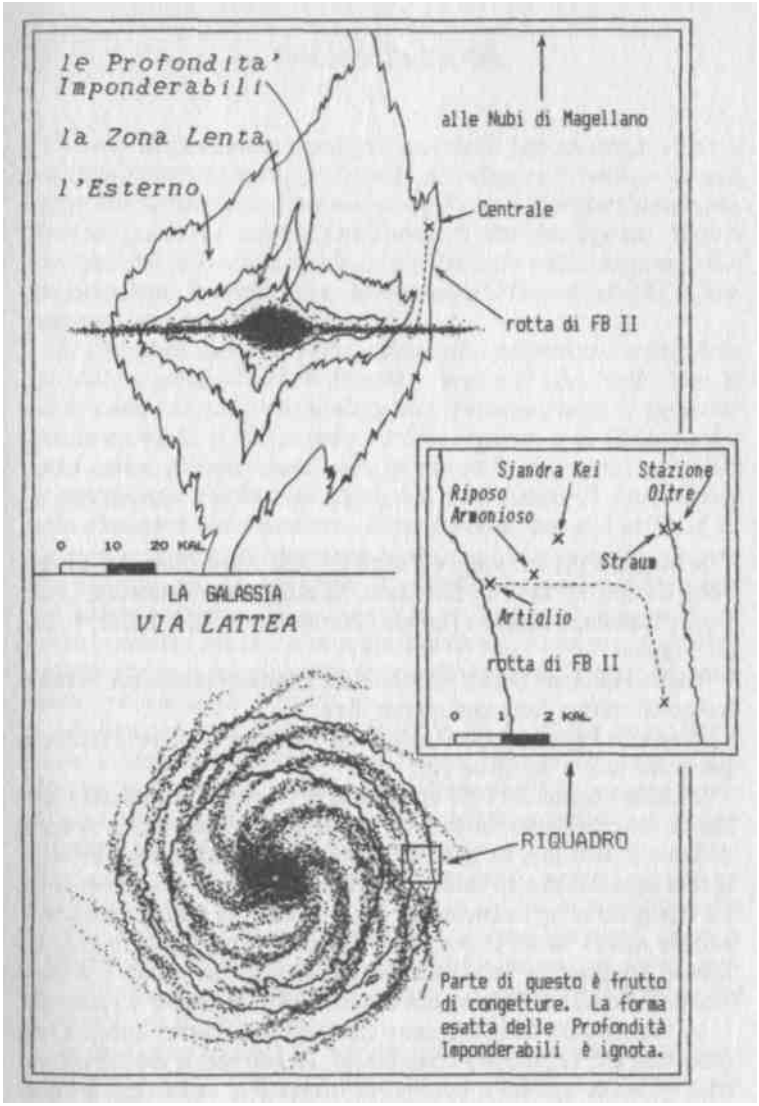
Vernor Vinge

Universo Incostante

A Fire Upon The Deep © 1992

COSMO - Classici della fantascienza - Volume 135 - Novembre 1993

A mio padre,
Clarence L. Vinge,
con amore.



Sono grato per i consigli e l'aiuto di: Jeff Allen, Robert Cademy, John Carrol, Howard L. Davidson, Michael

VISIT…

Gannis, Gordon Garb, Corky Hansen, Dianne L. Hansen, Sharon Jarvis, Judy Lazar, e Joan D. Vinge.

Voglio esprimere la mia riconoscenza a James Frenkel per l'ottimo lavoro di editing fatto con questo libro.

Ringrazio Paul Anderson per avermi permesso di citare la frase che uso come motto dei Qeng Ho.

Durante l'estate del 1988 ho visitato la Norvegia. Molte delle cose che ho visto là hanno influenzato la stesura di questa storia. Sono in debito con Johannes Berg, Heidi Lyshol e la Società Anjara per la generosa ospitalità che mi hanno offerto conducendomi in giro per Oslo. La mia gratitudine va anche agli organizzatori del seminario internazionale Artico '88 all'Università di Tromso, in particolare a Dag Johansen. In quanto a Tromso e alle terre che la circondano: non avrei mai pensato che nell'artico esistesse un posto così bello e piacevole.

La fantascienza ha immaginato molte creature aliene; questa è una delle cose che la rendono affascinante. Io non saprei dire di preciso cosa mi abbia ispirato a inserire nel romanzo la razza degli Skrode, ma so che Robert Abernaty ha descritto esseri più o meno simili in "Junior" *(Galaxy*, gennaio 1956) un racconto che considero un delizioso commento allo spirito della vita.

V. V.

PRESENTAZIONE

Una delle preoccupazioni costanti della fantascienza, forse la più significativa fra tutte, è quella di indagare il ruolo e la posizione dell'umanità nell'universo. La Terra è dunque l'unico pianeta sul quale si è evoluta una forma di vita intelligente, oppure l'umanità è solo una piccola, insignificante entità in una galassia popolata da altre razze, se non addirittura da civiltà infinitamente progredite?

Si può dire che l'universo cominciò realmente a espandersi nel

1918 quando Harlow Shapley annunciò che, sulla base di studi compiuti sulle variabili cefeidi (ovvero stelle la cui luminosità aumenta e diminuisce a ritmo regolare), la Galassia doveva essere almeno dieci volte più grande di quanto calcolato in precedenza. Pochi anni dopo, nel 1924, Edwin P. Hubble non solo dimostrò che esistevano altre galassie, ma che la Via Lattea non occupava affatto una posizione centrale nell'universo, almeno non più di quella del Sole nella Galassia o della Terra nel Sistema Solare. Di conseguenza, le probabilità che nell'universo potessero esistere altri pianeti abitabili, e che su quegli stessi pianeti si fossero sviluppate forme di vita intelligente, diventarono praticamente infinite.

Ma ben prima di Shapley e Hubble, H. G. Wells aveva introdotto il tema del contatto con gli alieni nel suo The War of the Worlds *nel 1898 [tr. it.* La guerra dei mondi*], e in seguito alla nascita ed alla proliferazione delle riviste americane di fantascienza a partire dal 1926, le storie sugli alieni diventarono piuttosto comuni. E. E. «Doc» Smith inaugurò l'epica spaziale nel 1928 con il suo* The Skylark of Space *[tr. it.* L'allodola dello spazio*], mentre Edmond Hamilton, John Campbell, Stanley Weinbaum e Murray Leinster, per citare i nomi più significativi, contribuirono in maniera decisiva a sviluppare il tema del contatto fra umani e alieni.*

Se la fantascienza è la letteratura dell'uomo proiettato nell'universo, allora è naturale che essa si domandi se la nostra evoluzione sia un fenomeno unico e irripetibile oppure no. Se davvero l'umanità è l'unica razza intelligente nel cosmo (come accade per esempio in quasi tutta la narrativa di Isaac Asimov), allora dobbiamo chiederci se l'uomo sia abbastanza intelligente per abbracciare e comprendere l'universo intero, o addirittura per esplorarlo e guidarne il destino, e se infine sia in grado di controllare le emozioni e le passioni che accompagnano il suo processo evolutivo. Se invece l'umanità è solo una delle innumerevoli razze intelligenti, allora deve mettersi a confronto, attraverso le percezioni e i comportamenti che le sono propri, con altre creature che si sono evolute in modi quasi incomprensibili, e la domanda diventa allora: qual è il modo per

comunicare, conoscere e affrontare l'"altro"?

Il dibattito è diventato più serrato e realistico grazie al contributo decisivo degli scienziati, soprattutto con l'idea avanzata nel 1959 da Giuseppe Cocconi e Philip Morrison, i quali suggerivano l'impiego dei radio-telescopi per captare eventuali segnali provenienti dallo spazio, dimostrando inoltre che la ricerca poteva essere condotta in maniera sistematica. Da qui sono nati i vari progetti SETI (Search for Extra-Terrestrial Intelligence) che hanno avuto un grande sviluppo nei trent'anni successivi e, soprattutto, hanno offerto agli scrittori di fantascienza tutta una varietà di nuovi scenari.

Proprio Vernor Vinge, che è professore di matematica e di cibernetica oltreché valido scrittore di fantascienza hard, *ha offerto un contributo determinante a questo dibattito con il romanzo che avete fra le mani*, A Fire Upon the Deep * [* Per i dati relativi alle opere dell'autore citate nel testo si veda la bibliografia al termine dell'articolo (N.d.R.)], *ricco di nuove idee e prospettive inedite. Vinge parte dal presupposto di una galassia brulicante di vita intelligente e di civiltà assai progredite. In questo scenario, il ruolo dell'umanità del futuro è trascurabile. Infatti, il romanzo si occupa solo di sfuggita della razza umana, puntando l'attenzione sull'insieme della civiltà galattica e sul posto occupato nell'universo non tanto dall'umanità, ma dalle forme di vita intelligenti.*

Fra i nuovi elementi introdotti nel dibattito c'è infatti l'intelligenza artificiale. Sulla base delle sue ampie conoscenze in materia, Vinge ipotizza l'esistenza di menti cibernetiche o, meglio, di menti organiche che hanno individuato nella trasformazione elettronica il traguardo evolutivo della vita intelligente. Queste entità, le Potenze, si trovano al culmine del processo iniziato con l'esplosione del nucleo da cui si è originato il cosmo. A prima vista può sembrare che, in un universo così concepito, tali Potenze siano in grado di ridicolizzare e dominare facilmente le altre razze intelligenti, un po' come gli dèi dell'antica Grecia con i comuni mortali, ma le Potenze dimostrano uno scarso interesse per le vicende delle menti inferiori, attratte come sono da ben più importanti considerazioni.

*Questa era la situazione, almeno prima che l'ambiziosa e intraprendente civiltà umana del Regno Straumli, in cerca di gloria, avventura e tesori nascosti nelle profondità dell'Esterno, liberasse inavvertitamente un nuovo grande potere, che mostra un interesse ben più concreto e letale per le vicende dei comuni mortali. A qualche lettore potrà ricordare un 'altra potente creatura: «scagliata con ira fiammeggiante dal cielo etereo/Con tremenda rovina e vampa laggiù/Nell'infinita perdizione, condannata a languire/In catene adamantine e fuoco eterno...»** [* John Milton, *Paradise Lost*, I, 45-48 (N.d.R)].

Nel cosmo di Vinge, le Potenze possono esistere solo ai confini della Galassia e nel vuoto intergalattico, dove quella che l'autore chiama "ultraluce" può operare le sue meraviglie, muovendosi apparentemente a una velocità superiore a quella della luce verso il centro galattico, permettendo così scambi di informazione più rapidi, compreso quel processo di comunicazione per eccellenza che è il pensiero, cioè a livello dei neuroni oltreché dei microchip.

Nello schema di Vinge, la Galassia è organizzata in Zone: le Profondità Imponderabili, che si estendono fino al fioco baluginio del centro galattico; la Zona Lenta, dove l'umanità si è evoluta, dove l'ultraluce non può esistere e le civiltà nascono e muoiono ignare e sconosciute; l'Esterno, dove le vere civiltà interstellari possono evolversi e coltivare i propri sogni di grandezza; e il Trascendente, la "remota oscurità" fra le galassie e ancora più oltre, a quarantamila anni luce dal centro galattico. A tenere unite tutte queste civiltà è la Rete Conosciuta, un sistema di comunicazione interstellare più veloce della luce, simile a un 'odierna rete computerizzata. Le varie razze che affidano alle loro imprese commerciali la scelta dei pianeti e sistemi più adatti a svolgere le proprie attività, come ad esempio Centrale, possono diventare in breve tempo ricche e potenti.

In A Fire Upon the Deep *Vinge riesce a infondere nella narrazione il respiro delle vaste distese di spazio e di tempo dell'universo. Razze molto più antiche dell'umanità sono dotate di poteri sconfinati che l'uomo neppure si sogna, e queste razze discendono direttamente da altre ancora più antiche che*

risalgono alla nascita dei sistemi planetari. La Rete Conosciuta è esistita per miliardi di anni nell'Esterno, ma non è una civiltà vera e propria, perché le civiltà durano in genere solo qualche milione di anni, ma le registrazioni del suo passato sono pressoché intatte, anche se talvolta difficili da interpretare.

È importante notare che le Zone rispondono alla domanda implicita nell'ipotesi di una galassia popolata da migliaia di civiltà aliene molto progredite, cioè... dove sono? Nessuna delle razze che si sono sviluppate nella Zona Lenta si sogna di tornarci, perché macchine e congegni di nuova concezione verrebbero rallentati o addirittura non riuscirebbero a funzionare, ecco quindi perché le civiltà che qui si sviluppano sono al riparo dalla minaccia che proviene dall'Esterno o dalle Potenze del Trascendente.

Da questo punto di vista, la concezione di Vinge si pone a confronto con la trilogia in progress *di Gregory Benford iniziata con* Great Sky River *[1987]. In quel romanzo, e nell'immediato seguito* Tides of Light *[1989], Benford descrive un conflitto tra macchine intelligenti (robot) ed esseri umani in prossimità del centro galattico, dove si addensano stelle, buchi neri ed energia sufficiente a innescare e alimentare operazioni su larga scala.*

Nonostante il solido retroterra scientifico di Vinge, non sarebbe però saggio prendere le sue Zone del Pensiero troppo seriamente. Come l'autore ha dichiarato in un'intervista pubblicata nei fascicoli di marzo e aprile 1992 di Science Fiction Review, *si tratta pur sempre di «un'ipotesi un po' folle che permette di sviluppare vicende collocate nel tipo di storia futura prevalente negli anni '70», descritta da Donald Wollheim nel suo libro* The Universe Makers.

A Fire Upon the Deep *non propone semplicemente uno schema plausibile dell'evoluzione futura del cosmo. È anche un romanzo di guerre spaziali, innovazioni tecnologiche, complotti planetari e contatti con razze aliene, nella tradizione più sofisticata e matura dell'epica spaziale. Gli alieni di Vinge offrono una varietà di ritratti come nella miglior fantascienza, e in particolar modo le creature gestalt, con poteri telepatici che permettono non solo di formare combinazioni d'ordine superiore, ma persino di*

determinare il destino evolutivo dei singoli.

Questo tipo di esseri collettivi è un 'idea che circola con particolare frequenza negli ultimi tempi. Ad esempio Greg Bear, nel suo romanzo Anvil of Stars *[1992; tr. it.* Il pianeta della vendetta*] introduce un 'altra gestalt aliena, in questo caso creature a forma di serpente*.

L'autore di A Fire Upon the Deep *è nato a Waukesha, Wisconsin, nel 1944, ha studiato alla Michigan State University e poi alla University of California, San Diego, dove si è laureato nel 1971, mentre l'anno dopo si è sposato con Joan Dennison. Si tratta ovviamente della Joan D. Vinge anch'essa famosa scrittrice di fantascienza. Dopo il divorzio, avvenuto nel 1979, Joan è ora sposata con Jim Frenkel. Successivamente, Vinge è diventato professore associato in scienze matematiche alla San Diego State University*.

Ancora studente, ha iniziato la carriera di autore di fantascienza con il racconto "Apartness", pubblicato nel 1965, e con il primo romanzo, Grimm's World, *nel 1969 (poi riveduto e ampliato nel 1987 come* Tatja Grimm's World*) Da allora ha pubblicato una dozzina di racconti e vari romanzi, fra cui* The Witling *(1976),* True Names *(1981),* The Peace War *(1984) e* Marooned in Real Time *(1986). La sua narrativa breve è stata raccolta in* True Names and Other Dangers *(1987) e* Threats... and Other Promises *(1988). Vinge è stato finalista per ben* quattro *volte al Premio Hugo ed ora con* A Fire Upon the Deep, *che rappresenta il vertice nella sua carriera narrativa, è riuscito a entrare nel ristretto novero dei classici di fantascienza*.

James Gunn Lawrence, Kansas

© 1992 by James E. Gunn. Pubblicato in origine come introduzione a *A Fire Upon the Deep*, "The Signed First Editions of Science Fiction" (Norwalk, Corni., The Easton Press, 1992).

© 1993 by Editrice Nord. Traduzione di Piergiorgio Nicolazzini

VERNOR [Steffen] VINGE: BIBLIOGRAFIA

a cura di Piergiorgio Nicolazzini

OPERE IN VOLUME

1969

Grimm's World [R, ampl, in *Tatja Grimm's World]* (tr. it. Annarita Guarnieri, *Il mondo di Grimm*, "Urania" 1057, Milano, Mondadori, 1987)

1976

The Witling [R] (tr. it. Maura Arduini, *Naufragio su Giri*, "Urania" 1144, Mondadori, 1991)

1984

The Peace War [R, r1] (tr. it. Vittorio Curtoni, *Quando scoppiò la pace*, "Urania" 1012, Mondadori, 1985)

1985

True Nantes [R, orig. 1981]

1986

Marooned in Realtime [R, r2] (tr. it. Vittorio Curtoni, *I naufraghi del tempo*, "Urania" 1075, Mondadori, 1988) *Across Realtime* [O, r1 +r2, ed. ampl. 1991]

1987

Tatja Grimm's World [R, vers. ampl, di *Grimm's World] True Names and Other Dangers* [C]

1988

Threats... and Other Promises [C]

1992

A Fire Upon the Deep [R] (tr. it. Gianluigi Zuddas, *Universo incostante*, CO 135, Editrice Nord, 1993)

[R = romanzo, C = collezione di racconti, O = omnibus, CO = Cosmo Oro, r = sequenza di "Realtime"]

PROLOGO

Come spiegarlo? *Come descriverlo*? *Anche il punto di vista onnisciente lo troverebbe difficile*.

Una stella solitaria, rossastra e debole. Una manciata di asteroidi e un unico pianeta, più simile a una luna. A quell'epoca la stella, orbitando sul piano medio della galassia, s'era spostata poco oltre il confine della zona chiamata Esterno. Le strutture artificiali della superficie erano scomparse alla vista, ridotte in polvere dal susseguirsi degli eoni. Il tesoro si trovava nel sottosuolo, nascosto in un labirinto di passaggi, in una sala colma di silenzio e tenebra. Informazioni immagazzinate alla densità dei quanta, ancora intatte. Forse cinque miliardi di anni erano trascorsi da quando le Reti avevano perduto il contatto con quegli archivi.

La maledizione della tomba della mummia: un'immagine comica della preistoria umana, una battuta già vecchia migliaia d'anni prima. Avevano riso nel dirlo, trionfanti ed eccitati alla vista del tesoro... ma s'erano ugualmente ripromessi di agire con cautela. Avrebbero dovuto vivere lì un anno o due, forse anche cinque: una spedizione scientifica di Straum composta da archeologi, studenti e programmatori, con le loro famiglie. Pochi anni sarebbero bastati per impadronirsi delle procedure, sollevare il coperchio del tesoro e identificarne il luogo e l'epoca d'origine. Uno solo di quei segreti poteva arricchire il Regno Straumli. E una volta finito avrebbero venduto le coordinate del pianeta, o magari montato un trasmettitore per collegarlo a una rete (poco probabile, questo; chi era in grado di dire quale Potenza avrebbe voluto ciò che loro avevano trovato?).

Così stabilirono lì un piccolo insediamento, e lo chiamarono Stazione Oltre. Malgrado il rischio, era come frugare in un'antica biblioteca. Non potevano esserci pericoli se avessero usato la loro automazione, collaudata ed innocua. La biblioteca non era una creatura vivente, non possedeva neppure un'automazione propria (che lì sarebbe stata qualcosa di molto, molto superiore a quella umana). Loro avrebbero guardato, esplorato e scelto, e sarebbero stati attenti a non scottarsi le dita... attenti, anche se non

più di quanto sappiano esserlo gli umani quando scherzano col fuoco.

Gli archivi fornirono i dati necessari all'automazione. Furono costruite le strutture per assorbire e immagazzinare informazioni, fra cui una rete locale che lì oltre il confine era più veloce di qualunque cosa analoga esistente su Straum o nell'intero Esterno, ma tuttavia sicura e isolata. Ai collegamenti se ne aggiunsero altri, modificati per adattarsi alla conformazione di quei banchi-dati. Gli archivi erano un luogo accessibile, con sistemi linguistici e gerarchie di traduzione che li guidavano ad altri codici e lingue. Straum sarebbe diventato famoso per quell'operazione.

Il punto di vista onnisciente. Non dotato di vera autocoscienza. Tuttavia l'autocoscienza è molto sopravvalutata. La maggior parte dell'automazione lavora meglio quando fa parte di un organismo più vasto, e anche quella intelligente che piace agli umani non ha bisogno di avere coscienza di sé.

Ma la rete locale di Stazione Oltre, essendo al di là del confine e nel Trascendente, finì per trascendere... quasi senza che gli umani se ne rendessero conto. I processi che circolavano nei collegamenti erano complicati, superiori a qualunque cosa potesse albergare nei computer portati dagli archeologi. Quelle misere apparecchiature non erano lo sbocco adatto per i suoi dati, come l'archivio suggeriva con insistenza. Certi suoi processi avevano la capacità potenziale di diventare autocoscienti... e in un paio di occasioni, dietro quella capacità, ce ne fu la necessità.

— Non dovremmo farlo.

— Parlare così, vuoi dire?

— Parlare, e basta.

Il collegamento fra loro due era sottile come un filo, poco più di quanto consentiva a un umano di comunicare con un altro umano. Ma la sua esiguità dava modo di sfuggire all'attenzione dell'entità superiore che già infiltrava la rete locale, e l'istinto di celarsi li aveva costretti ad assumere coscienze separate. Ma fluttuavano da nodulo a nodulo, da terminale a terminale, e questo li aveva portati a scoprire le telecamere esterne ed a vedere il campo d'atterraggio. Le sole navi poggiate sulla spianata brulla erano una fregata e un cargo con le stive vuote. Dall'ultimo arrivo dei rifornimenti erano trascorsi sei mesi. Una misura di sicurezza fin dall'inizio suggerita dall'archivio, uno stratagemma per innescare la trappola. *Svolazzare*, *fluttuare*. *Noi siamo vita selvatica che non dev'essere notata dall'entità*, *dalla Potenza che sta per nascere*. In alcuni terminali, in

alcuni noduli, loro riuscivano a contrarsi finché quasi ricordavano la coscienza umana, come se ne vivessero l'eco.

— Poveri umani. Moriranno tutti.

— Poveri noi. Perché noi non potremo morire.

— Credo che abbiano capito la verità. Sjana e Arne, almeno, la sospettano. — *Una volta noi eravamo copie di loro due... una volta, solo poche settimane fa, quando gli archeologi hanno messo in funzione i loro programmi di livello-ego.*

— È naturale che sospettino. Ma cosa possono fare? È una Perversione antica quella che hanno risvegliato. Appena sarà pronta lì nutrirà di menzogne, da ogni telecamera, in ogni messaggio da casa.

I loro pensieri cessarono un attimo, mentre un'ombra attraversava il nodulo in cui si nascondevano. L'entità era già più grande di ogni cosa d'origine umana, più grande di quanto gli umani avrebbero potuto immaginare. Perfino la sua sola ombra era qualcosa di superumano, un semidio che si dilatava in cerca della sua selvaggia libertà.

La visuale dei due fantasmi tornò, il loro sguardo si spostò sul cortile della scuola sotterranea. Gli umani erano stati così ingenui e fiduciosi da costruire laggiù il loro villaggio.

— Lo ammetto. — disse uno, quello che aveva sempre cercato le scorribande più ardimentose. — Non dovremmo osare. La Perversione avrebbe potuto trovarci già da tempo.

— La Perversione è giovane. Ha appena tre giorni.

— Ma c'è. E noi esistiamo. Gli umani hanno trovato qualcosa di più che un grosso demone in questi archivi.

— Forse ne hanno trovati *due*.

— Oppure un antidoto. — *Comunque sia, l'entità sta dimenticando alcune cose e interpretando male altre.* — Dal momento che esistiamo, poiché esistiamo, dovremmo fare quello che possiamo. — Il fantasma si sparse attraverso una dozzina di terminali e mostrò al compagno l'immagine di un antico tunnel, lontano dall'insediamento degli archeologi. Per cinque miliardi di anni era stato abbandonato, senz'aria e senza luce. Due umani si trovavano là, in piedi nel buio, con i caschi a contatto. — Vedi? Arne e Sjana cospirano. Potremmo farlo anche noi.

L'altro non rispose a parole. Sfiducia e malumore. *Certo, gli umani cospirano, nascondendosi dove si credono al sicuro da ogni sguardo. Ma tutto ciò che si dicono viene sicuramente riportato all'entità, perfino dalla*

stessa polvere su cui poggiano i piedi.

— Lo so, lo so. Però tu ed io esistiamo, e questo era quasi impossibile. Forse, agendo insieme, potremo far avverare ciò che sembra impossibile del tutto. — *E forse riusciremo a colpire la Perversione nata qui*.

Un solo desiderio e una sola decisione. I due mescolarono la loro coscienza nella rete locale, diradandosi come nebbia per assorbirsi a vicenda. E alla fine si concretizzò lo schema di un piano, di uno stratagemma... inutile, se non fossero riusciti a mettersi in contatto con il mondo esterno. C'era ancora tempo per questo?

Trascorsero i giorni. Per la Perversione che stava crescendo nelle nuove apparecchiature, ogni minuto era più lungo di tutto il tempo precedente a quel minuto. Giunse il momento in cui al nuovo nato mancarono appena poche ore per la sua completa fioritura, per la sua sicura espansione attraverso gli spazi interstellari.

Degli umani locali avrebbe potuto disporre con facilità. Erano soltanto un disturbo dappoco, anche se divertente. Alcuni di loro stavano in effetti pensando di scappare. Da qualche giorno si indaffaravano a impacchettare i loro figli nel sonno freddo, a bordo della nave da carico. «Preparativi di routine per la partenza» era la definizione che ne davano nei loro programmi, nelle comunicazioni interne. E stavano rifornendo la fregata, dietro una cortina di bugie fin troppo trasparente. Sì, alcuni umani sapevano di aver svegliato qualcosa che poteva essere la morte per tutti loro, e poi la fine del Regno Straumli. C'erano precedenti di disastri analoghi, storie di razze che avevano scherzato col fuoco e s'erano bruciate le dita fino all'osso.

Nessuno di quegli umani capiva la verità. Nessuno sapeva quale onore fosse caduto su di loro, né immaginava di aver contribuito a cambiare il futuro di mille milioni di sistemi solari.

L'ora prima della partenza si ridusse a minuti, i minuti a secondi. E ogni secondo continuava a essere più lungo di tutto il tempo che l'aveva preceduto. La fioritura era vicina, adesso, imminente e gloriosa. Il potere di cinque miliardi di anni prima sarebbe stato riconquistato, e *stavolta* mantenuto. Una sola cosa mancava ancora, una cosa che non aveva a che fare con i piani degli umani. Negli archivi, nella profondità di un banco-dati, avrebbero dovuto esserci alcuni bit in più. Durante quei miliardi di

anni qualcosa *poteva* esser andato perso. Il nuovo nato sentiva tutte le sue facoltà di un tempo, allo stato potenziale... eppure avrebbe dovuto esserci qualche elemento in più, qualche elemento che lui aveva appreso subito prima della sua caduta, o forse qualcosa lasciato lì dai suoi nemici (se pure ne aveva avuti).

Lunghi secondi per sondare gli archivi. C'erano falle, cicatrici lasciate dal passaggio di particelle subatomiche ultraveloci. Alcuni di quei danni risalivano a milioni di anni addietro...

All'esterno, la nave da carico e la fregata cominciarono a decollare con la silenziosa spinta degli agrav, alzandosi sulla desolata pianura grigia, sollevando la polvere delle rovine di miliardi di anni prima. Quasi metà degli umani erano a bordo dei due vascelli. Quanta ingenua cautela avevano sprecato per nascondere quel tentativo di fuga. I loro sforzi avevano divertito l'entità... ma non in quel momento. Non era ancora pronta per la fioritura, e gli umani potevano esserle di qualche utilità.

Sotto il livello superiore della coscienza, le sue paranoiche inclinazioni scorrazzarono fra i database degli umani. Soltanto per controllare, per avere la certezza, per non trascurare nessuna precauzione. I primi elementi della rete montata dagli archeologi usavano vecchi collegamenti a velocità inferiore a quella della luce. Migliaia di microsecondi furono dedicati (furono sprecati) in quei terminali alla ricerca di scorciatoie e di dati... e infine venne fuori una notizia incredibile:

Inventario: Banco-dati appartenente agli archivi (quantità 1), *caricato sulla fregata*. E l'oggetto era stato portato a bordo della nave da guerra un centinaio di ore prima!

Tutta l'attenzione del nuovo nato si concentrò sui vascelli in partenza. Microbi, ma all'improvviso si rivelavano perniciosi. *Com'è potuto succedere*? Migliaia di operazioni in programma furono messe in atto prima del tempo e accelerate. Una fioritura accuratamente preordinata era ormai fuori questione, e dunque non esisteva più alcun bisogno degli umani che avevano deciso di restare su Stazione Oltre.

Il cambiamento fu minimo, almeno nel suo significato a livello cosmico. Per gli umani rimasti al suolo si trattò di un momento di orrore, mentre guardavano i display e capivano che tutte le loro paure più fosche erano reali (senza ancora rendersi conto di quanto fosse vero qualcosa di assai peggiore).

Cinque secondi, dieci secondi, e accaddero più mutamenti che in

diecimila anni di civilizzazione umana. Un miliardo di triliardi di costruzioni scaturirono dalla struttura molecolare di ogni parete, riedificando ciò che era stato del tutto superumano. Questo aveva le stesse dimensioni di una fioritura, anche se non così accuratamente sincronizzato.

E nel frattempo il nuovo nato non perse di vista l'obiettivo del suo sdegno: la fregata. In quel momento aveva acceso i propulsori, e si allontanava con rapidità dalla lenta nave da carico. In qualche modo quei microbi sapevano di aver portato via qualcosa di più prezioso dei loro stessi corpi. Il vascello da guerra disponeva dei migliori computer che quelle piccole menti potessero realizzare. Ma c'erano ancora tre lunghi secondi prima che raggiungesse la velocità necessaria per il primo balzo ultraluce.

La nuova Potenza non aveva armi in superficie, nulla salvo un semplice laser per le comunicazioni. Quel raggio non avrebbe potuto neppure scalfire lo scafo della fregata. Ma non importava: il laser fu puntato, acceso e sintonizzato sul ricevitore della nave da guerra. Nessuna risposta. Gli umani sapevano quali pericoli potevano raggiungerli su quel segnale. La luce del laser lampeggiò qua e là sullo scafo, ma scoprì soltanto sensori disattivati o schermati. Scivolò sulle spine della velocità ultraluce e cercò una via d'accesso, analizzando, sondando. La Potenza non s'era mai preoccupata di sabotare il vascello, e tuttavia questo non era un problema. Anche una macchina così rozza aveva pur sempre migliaia di sensori scaglionati sulla sua superficie esterna, per analizzare il suo stato e mettere in funzione gli automatismi principali e secondari. Molti erano stati spenti per prudenza, e la nave stava quasi volando alla cieca. Gli umani s'illudevano che chiudendo gli occhi per non vedere non sarebbero stati visti.

Ancora un secondo e la fregata avrebbe fatto il balzo verso la sua salvezza, fra le stelle.

Il laser individuò un sensore di guasti, uno di quelli fatti per riferire su pericolose anomalie nelle spine ultraluce. Il suo segnale d'allarme non poteva essere ignorato, se il balzo doveva avvenire con qualche possibilità di successo. Il segnale fu accettato, al sensore fu chiesta una conferma, le sue capacità di assorbimento si amplificarono e ricevette altra luce dal suolo... un ingresso di servizio al codice-nave, installato quando il nuovo nato aveva invaso le apparecchiature umane di superficie...

... e la Potenza fu a bordo, con alcuni preziosi millisecondi a sua

disposizione. Dita impalpabili (nessun equivalente in quel primitivo macchinario umano) saettarono nell'automazione della nave e spensero sistemi, seminando il caos in altri. Non ci sarebbe più stato nessun balzo. Le telecamere sparse nei ponti della fregata mostrarono all'entità occhi sbarrati, bocche sul punto di aprirsi in grida di sgomento. Gli umani ebbero il tempo di capire, se pure era possibile capire in una frazione di secondo così breve.

Non ci sarebbe stato nessun balzo. Tuttavia il programma per il passaggio all'ultraluce era in funzione e avrebbe terminato la sequenza: un balzo senza controllo automatico, condannato ad abortire all'istante. Questo avrebbe causato la distruzione di ciò che gli umani stavano portando via. Mancavano meno di cinque millisecondi al flusso d'energia; restava una successione di scatti puramente meccanici che nessun software poteva modificare. Le dita invisibili del nuovo nato si avventarono sui computer della nave in un ultimo rabbioso tentativo di bloccarla. Fu inutile. Alla distanza di un secondo-luce, sotto il grigio terreno di Stazione Oltre, la Potenza non ebbe altra scelta che aspettare e osservare.

Così lento eppure così veloce. Un altro millisecondo e poi il cuore della fregata esplose, annientando in una sola fiammata il pericolo di quella partenza e le possibilità contenute in ciò che era stato portato via dagli archivi.

A duecentomila chilometri dalla nuvola di rottami in espansione, la goffa nave da carico fece il suo balzo ultraluce e scomparve alla vista. Il nuovo nato lo notò appena. Dunque alcuni umani erano riusciti a fuggire: che l'universo se li prendesse pure.

Nei secondi che seguirono, l'entità provò... emozioni?... qualcosa che era di più, e di meno, confronto a ciò che un umano avrebbe potuto sentire. Tradotto in emozioni:

Trionfo: il nuovo nato ora sapeva che sarebbe sopravvissuto.

Orrore: era andato molto vicino a morire una seconda volta.

Frustrazione: forse la più forte, la più vicina a un equivalente umano. Qualcosa d'importante era scomparso insieme alla fregata. Una cosa prelevata dall'archivio. La memoria del nuovo nato si mise all'opera intorno al piccolo danno, estrapolò e ricostruì. Quello che era stato perduto avrebbe potuto renderlo più forte... ma altrettanto probabilmente si trattava di veleno mortale. Dopotutto la Potenza aveva già vissuto, una volta, e infine era stata ridotta a niente. Forse ciò che aveva perduto era la causa, il

meccanismo a cui doveva quell'antica sconfitta.

Sospetto: il nuovo nato non avrebbe dovuto essere ingannato così. Non da quei semplici umani. Convulsamente, in preda al panico, si autoanalizzò in cerca del motivo. Sì, c'erano dei punti ciechi, accuratamente installati fin dall'inizio e non ad opera di quegli umani. *Due* entità erano nate lì. La Potenza stessa e... il veleno, il motivo della sua caduta di un tempo. Il nuovo nato si esaminò come non aveva mai fatto, poiché ora sapeva cosa cercare. Distrusse, purificò, ricostruì, indagò alla ricerca di altre tracce del veleno e distrusse ancora.

Sollievo: la disfatta era stata così vicina. Ma ora...

Trascorsero i minuti e le ore, l'immensa quantità di tempo che occorreva per le costruzioni di materiale fisico, per i sistemi di comunicazione e i mezzi di trasporto. L'umore della nuova Potenza si stabilizzò, si placò. Un umano avrebbe potuto definirlo senso di anticipazione e bramosia. Semplice appetito sarebbe stato più esatto. Di cos'altro si ha bisogno quando non ci sono nemici?

Il nuovo nato spinse lo sguardo fra le stelle e fece i suoi piani. *Stavolta le cose andranno diversamente*.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Il sonno freddo era un sonno breve e senza sogni. Tre giorni prima si stavano ancora occupando dei preparativi per la partenza, e adesso erano lì. Al piccolo Jefri Olsndot dispiaceva essersi perduto tutto il lato emozionante dell'azione, ma sua sorella Johanna non la pensava così; lei aveva conosciuto bene alcuni degli adulti dell'altra nave.

Ora Johanna fluttuava nella penombra fra le incastellature degli ibernati. Le perdite di calore dagli impianti di raffreddamento riempivano la stiva di un'afa soffocante, infernale. Sulle pareti cresceva una spessa muffa grigia. I contenitori del sonno freddo erano fittamente sovrapposti, con uno stretto passaggio ogni dieci file, e c'erano posti in cui soltanto Jefri riusciva a infilarsi. Trecentonove bambini, tutti i figli del personale di Stazione Oltre, dormivano lì, a parte lei e suo fratello.

Gli ibernatori erano del modello portatile usato negli ospedali. Con l'opportuna ventilazione e manutenzione avrebbero potuto funzionare per cento anni e più, ma... Johanna si asciugò il sudore dalla fronte e guardò il display del contenitore che aveva davanti. Come buona parte di quelli delle file più interne, anche questo non era in buone condizioni. Da trenta giorni manteneva il suo giovane occupante col solo sistema di emergenza, senza problemi, ed era impossibile prevedere se avrebbe continuato così venti minuti o vent'anni prima di ucciderlo. I filtri d'aerazione sembravano puliti, comunque lei li smontò e li pulì di nuovo... più come una preghiera che altro.

Non erano Mamma e Papà ad avere colpa di quella situazione, anche se leggeva sui loro volti che si ritenevano responsabili. La fuga era stata organizzata in fretta, col materiale messo insieme all'ultimo momento, quando ancora non tutti capivano quanto le cose si fossero volte al peggio. La gente di Stazione Oltre aveva fatto quello che poteva per proteggere i suoi figli, rinunciando a tutto pur di rifornire alla meglio la nave da carico. Nonostante ciò le cose avrebbero funzionato bene, se...

— Johanna! Papà dice che non c'è più tempo. Dice di finire quello che stai facendo e tornare subito di sopra! — Jefri s'era infilato a testa in giù nel portello per chiamarla.

— Va bene, vengo. — Del resto era inutile che lei restasse lì. Non poteva fare molto per i suoi amici.

Tami, e Giske, e Magda... *Oh*, *ti prego*, *fa che stiano bene*! Johanna si spinse su oltre la fila superiore e per poco non sbatté addosso a Jefri, che arrivava in direzione orizzontale. Il ragazzo la prese per mano, trovò un punto d'appoggio e la aiutò a cambiare rotta verso il portello. Negli ultimi due giorni non aveva pianto, ma sembrava aver perso la sua aria di spensierata indipendenza. Adesso i suoi occhi erano spalancati. — Stiamo per scendere vicino al Polo Nord, dove ci sono tutte quelle isole e *il ghiaccio*!

Nella cabina di plancia, in fondo al corridoio, i loro genitori si stavano allacciando le cinture di sicurezza. Il mercante Arne Olsndot si girò a regalarle un sogghigno. — Ehi, piccola. Mettiti a sedere. Saremo a terra fra meno di un'ora. — Johanna gli restituì il sorriso, quasi contagiata dal suo entusiasmo. Ormai non faceva più caso all'equipaggiamento ammucchiato in disordine e all'odore di chiuso e di sudore; suo padre sembrava uscito da un film di avventure. La sua tuta a pressione aveva i display ancora accesi;

era appena rientrato dall'esterno.

Jefri fluttuò attraverso la plancia tirandosi dietro Johanna, e poi si mise a sedere nel posto fra lei e quello di sua madre. Sjana Olsndot controllò la cintura del ragazzo, poi quella della figlia. — Sarà interessante, Jefri. Imparerai qualcosa di utile.

— Sì, imparerò tutto sul ghiaccio — disse lui. Ora stringeva una mano di sua madre.

Lei sorrise. — Non oggi. Stavo parlando dell'atterraggio. Non sarà come con gli agrav o un balistico. — Gli agrav erano consumati. Suo padre era uscito per staccarli dallo scafo. Jefri sapeva che forse non ce l'avrebbero fatta ad atterrare col solo propulsore di coda.

Arne Olsndot cominciò a manovrare i comandi e inserì istruzioni nel computer di bordo. I loro corpi aderirono con forza sempre maggiore alle poltroncine. Lo scafo produsse una serie di scricchiolii metallici, gli impianti di raffreddamento grugnirono sotto il peso dei fluidi nelle tubature, e qualcosa «cadde» per tutta la lunghezza della stiva. Johanna calcolò che stessero rallentando all'incirca a una gravità.

Lo sguardo di Jefri passò dai monitor al volto di sua madre e di nuovo agli schermi. — E allora come sarà? — Sembrava solo curioso, ma c'era un lieve tremito nella sua voce. Johanna represse un sorriso; il ragazzo sapeva che sua madre stava cercando di distrarlo, e fingeva di stare al gioco.

— Sarà una discesa in verticale, sul propulsore di coda, sotto spinta fino al suolo. Vedi lo schermo centrale? Quella telecamera punta dritto in basso. Se guardi con attenzione, puoi già notare che stiamo rallentando. — Anche Johanna guardò. Le parve che fossero a non più di duecento chilometri di quota. Arne Olsndot aveva fatto parecchie orbite a coda in avanti prima di rallentare abbastanza da tentare la discesa con la stessa tecnica. Non c'era altra scelta. Qualche ora prima s'erano distaccati dal corpo motore della nave da carico, con gli agrav e il propulsore ultraluce. Li aveva portati fin lì, ma la sua automazione ormai stava cedendo. Ora girava su un'orbita più alta, abbandonato come un relitto intorno a quel pianeta sconosciuto.

Tutto ciò di cui disponevano era la parte abitabile del vascello interstellare da carico; niente alettoni atmosferici, niente agrav, niente scudo termico. La nave era un cestino di uova pesante cento tonnellate, in equilibrio su una coda di fiamma. Un *vecchio* cestino di uova.

Non era così che sua madre descriveva la cosa a Jefri, anche se quello che gli stava dicendo era la verità. E in qualche modo la sua franchezza riusciva a far dimenticare il pericolo al ragazzo. Sjana Olsndot era stata una brava giornalista, esperta in archeologia e divulgazione scientifica, nel Regno Straumli, prima che tutti si trasferissero su Stazione Oltre.

Suo padre spense il propulsore e furono di nuovo in caduta libera. Johanna sentì un'ondata di nausea; di solito non soffriva il mal di spazio, ma questo era diverso. L'immagine delle terre e dei mari s'ingrandiva lentamente sullo schermo principale. Profili di aspetto tranquillizzante, ma sconosciuti. C'erano poche nuvole, sparse qua e là. Ogni linea costiera appariva orlata da collane di isole e isolette, golfi e promontori. Chiazze verde scuro segnavano la riva delle terre emerse e si allungavano su per le vallate, dove sfumavano in colori grigi e bianchi. C'era molta neve laggiù, e certo anche distese di ghiaccio, come diceva Jefri. Era un mondo così bello, e loro ci stavano *precipitando sopra*!

Johanna sentì altri rumori metallici salire dalla stiva quando i piccoli motori laterali fecero ruotare lo scafo. La vista del territorio sottostante passò sullo schermo di destra. Il propulsore di coda si accese ancora, stavolta fino a circa una gravità e mezzo di spinta. I bordi dello schermo si scurirono di un alone rossastro. — Uhau! — disse Jefri. — È come in ascensore: su e giù, su e giù, e su e giù... — Poco dopo s'erano abbassati di altri cento chilometri, rallentando abbastanza da affrontare l'ingresso nell'atmosfera senza che lo scafo andasse in pezzi sin dal primo impatto.

Sjana Olsndot aveva detto bene: era un modo nuovo di scendere dall'orbita. E non quello che chiunque avrebbe preferito, in circostanze normali.

Non era certo lì che il piano di fuga originale doveva portarli. Avevano previsto di trasferirsi, contenitori di ibernazione e tutto, a bordo della fregata, unendosi agli adulti fuggiti da Stazione Oltre. E ovviamente il rendezvous avrebbe dovuto avvenire nello spazio, dove ci sarebbe stato il tempo di trasferire gli impianti con comodo. Ma quella cosa aveva raggiunto la moderna nave da guerra, e loro s'erano trovati abbandonati a se stessi. Lo sguardo di Johanna si spostò sulla paratia, oltre i sedili dei genitori. Anche lì c'erano quelle chiazze di roba grigia. Sembrava una vernice rugosa... una muffa cresciuta sulla ceramica isolante. I suoi genitori non ne avevano parlato, salvo per dire a Jefri di stare lontano e non toccarla. Non facevano commenti sulla loro situazione, ma Johanna li

aveva sentiti parlare quando credevano che lei e suo fratello fossero giù nella stiva, ed era stata colpita dall'angoscia che incrinava la voce di suo padre: — Tutto questo per niente!

— aveva detto Arne Olsndot. — Abbiamo creato un mostro, e non siamo stati capaci di far altro che scappare. E ora siamo perduti chissà dove, sul Fondo! — Nella voce di sua madre, appena un sussurro, aveva udito più fermezza. — Per la millesima volta, Arne: non è stato per niente. Abbiamo portato via i ragazzi. E questo... — Johanna l'aveva vista agitare una mano verso una parete, come se indicasse la muffa.

— Dopotutto, penso che questo sia il meglio che potevamo sperare, data la situazione. Forse abbiamo portato con noi anche la risposta alla Perversione che si è svegliata laggiù. Non so come, ma... — A questo punto Jefri era arrivato a portata di udito, scalciando rumorosamente contro le pareti, e i suoi genitori avevano taciuto. Johanna non s'era ancora decisa a chiedere loro una spiegazione di quelle parole. Non ne aveva il coraggio. Erano successe strane cose a Stazione Oltre, e negli ultimi tempi anche cose piuttosto spaventose; perfino la gente non era più stata la stessa.

I minuti trascorsero. Adesso erano nell'atmosfera, e lo scafo fremeva al violento contatto dell'aria... o erano i motori laterali sul punto di cedere? Ma la discesa era monotona al punto che Jefri stava diventando irrequieto. Buona parte del panorama era nascosta dall'alito infuocato del propulsore di coda. Ciò che se ne scorgeva appariva molto più particolareggiato di quel che avevano visto dall'orbita. Johanna si chiese quante volte un mondo sconosciuto fosse stato avvicinato così alla cieca. Loro non avevano potuto fare un'analisi dei dati telescopici, né mandare sonde automatiche.

Dal punto di vista fisico l'ambiente era l'ideale per gli umani... un vero colpo di fortuna, dopo tante disgrazie.

Era un paradiso, a paragone delle rocce senz'aria del sistema in cui avrebbero dovuto trasferirsi a bordo della fregata.

Per contro, però, lì esisteva vita intelligente. Dall'orbita avevano visto strade e città. Tuttavia non c'era prova che quella fosse una civiltà a livello industriale; nessun aereo in volo, niente onde radio, né sorgenti d'energia di una certa potenza.

La zona in cui stavano atterrando era l'angolo meno popolato del continente settentrionale. Con un po' di fortuna, nessuno avrebbe visto la

nave scendere fra le verdi vallate e le catene di montagne bianche e grigie... e Arne Olsndot avrebbe potuto tenere acceso il propulsore fino al suolo senza timore di bruciare altro che un po' di vegetazione.

Le isole costiere scivolarono attraverso l'inquadratura di babordo. Jefri mandò un grido, indicando lo schermo. L'immagine era già sparita, ma anche lei l'aveva vista: su una delle isole c'erano forme poligonali, ombre di edifici e di mura. Le fecero pensare ai castelli dell'epoca delle Principesse di Nyjora.

Johanna poteva ormai vedere i singoli alberi. Le loro ombre si allungavano sulle radure, nel sole basso. Il ruggito della fiamma di coda era più forte di quanto l'avesse mai udito. Si trovavano nello strato più denso dell'atmosfera, e la loro velocità era inferiore a quella del suono.

— ... qualche problema in questo territorio irregolare — disse suo padre, gridando per farsi sentire. — Non c'è un programma che ci porti su una comoda pista... tu dove scenderesti, tesoro?

Sua madre guardò gli schermi uno dopo l'altro. A quanto Johanna ne sapeva, non c'era modo di orientare le telecamere esterne o accenderne altre. — La cima di quell'altura spoglia, a sinistra, sembra abbastanza in piano. Ma... mi sembra di aver visto un branco di animali, alcuni quadrupedi che scappavano verso... ovest.

— Sì! — gridò Jefri. — *Lupi*! — Johanna aveva scorto soltanto un paio d'ombre in movimento.

Ora stavano decelerando alla massima potenza, a circa un migliaio di metri sopra le alture rocciose. Il rumore aveva raggiunto il livello di un boato interminabile, doloroso, e cercare di parlare era inutile. Arne Olsndot faceva spostare la nave obliquamente, un po' per esaminare il territorio e un po' per togliersi dal vortice d'aria surriscaldata che si alzava con violenza sotto di loro.

La zona era più ondulata che dirupata, e le radure verdi di «erba» sembravano terreno solido. Tuttavia l'uomo esitava. Il propulsore di coda era destinato alla manovra orbitale dopo i balzi ultraluce, e poteva sostenerli così senza difficoltà. Ma quando si fosse deciso ad atterrare, avrebbe fatto meglio a scegliere la zona giusta. Johanna aveva sentito i genitori parlare di questo, mentre Jefri si occupava degli ibernatoti ed era fuori portata di udito. Se il terreno si fosse rivelato di tipo permafrost, saturo d'acqua ghiacciata, la brusca vaporizzazione dell'acqua avrebbe colpito lo scafo con una colonna d'aria capace di farlo rovesciare. Scendere

fra gli alberi alti era più sicuro, da quel punto di vista, perché in tal caso le piante avrebbero ammortizzato l'impatto. Lì, comunque, sembrava che ogni zona alberata fosse in pendio. Questo lasciava soltanto le radure. Ma almeno avrebbero visto dove stavano atterrando.

Trecento metri di quota. Arne Olsndot fece abbassare la lunga coda di fiamma fino al livello del suolo. Sullo schermo, Il morbido terreno parve esplodere. Due o tre secondi dopo, lo scafo ondeggiò nell'uragano di vapore bianco che scaturiva verso l'alto. Gli schermi si offuscarono completamente. La nave continuò a scendere in verticale, e dopo qualche momento le oscillazioni si fermarono. Il propulsore stava vaporizzando la palude o il permafrost, o quello che c'era sotto di loro. L'aria della plancia s'era scaldata di parecchi gradi.

Arne Olsndot li fece abbassare lentamente in quel vortice di nebbia, orientandosi su quel che poteva vedere con le telecamere laterali. Ad un tratto strinse i denti e spense il propulsore. Ci fu un angoscioso mezzo secondo di caduta, e ad esso seguì il tonfo squassante dei carrelli che colpivano il terreno. La nave rimase ferma e dritta, poi si inclinò di cinque o sei gradi a sinistra, con uno scricchiolio.

Tutto divenne silenzio, salvo il fruscio dell'aria piena di vapore intorno allo scafo. Arne Olsndot si girò a guardarli, controllò la pressione interna e rivolse un sogghigno a sua moglie. — Nessuna falla. Scommetto che potrei far decollare questa vecchia carretta con la stessa facilità con cui l'ho portata giù.

CAPITOLO SECONDO

Un'ora in più o in meno, e la vita di Pellegrino Wickwrackrum sarebbe stata completamente diversa.

I tre viaggiatori s'erano incamminati verso occidente, giù dalle Zanne di Ghiaccio e in direzione del Castello di Scannatore, su Isola Nascosta. Nella vita di Pellegrino c'erano stati periodi in cui non avrebbe sopportato la presenza di un compagno, ma negli ultimi dieci anni era diventato molto più socievole. Ora gli *piaceva* viaggiare con qualcun altro. L'ultima volta, attraverso le desolazioni della Grande Sabbia, il suo quartetto s'era unito a una squadra di altri cinque aggruppi. Un po' era stato per una questione di sicurezza: perdere uno dei membri per un incidente anche dappoco era un

rischio inevitabile, in una zona dove le oasi distavano fino a mille miglia una dall'altra... soprattutto quando le oasi oggi c'erano e domani forse no. Ma, sicurezza a parte, parlando con gli altri poteva sempre imparare qualcosa.

Da questo punto di vista non era molto soddisfatto dei suoi attuali compagni. Né l'uno né l'altra erano veri viaggiatori, ed entrambi avevano i loro segreti. Scrivano Jaqueramaphan era un aggruppo divertente, ma alquanto sciocco, e passava da un argomento all'altro senza dir nulla di utile... inoltre era abbastanza probabile che fosse una spia. Questo a Pellegrino stava anche bene, a patto che la gente non pensasse che lavoravano insieme. Era piuttosto il terzo elemento della squadra a dargli da pensare. Tyrathect era evidentemente una neo-aggruppata, ancora male unita; non aveva neppure il nome-scelto. Tyrathect diceva d'essere un'insegnante di scuola, ma qualcosa in lei (o in *lui*? Il genere che preferiva non era del tutto chiaro) puzzava troppo di capacità di uccidere. Quella creatura era senza dubbio una dei fanatici seguaci di Scannatore, e per la maggior parte del tempo si teneva rigidamente sulle sue. Di certo stava scappando dalle purghe seguite al fallito tentativo di Scannatore d'impadronirsi del potere, a oriente.

Pellegrino s'era imbattuto in quei due a Porta dell'Est, sul lato repubblicano delle Zanne di Ghiaccio. Affermavano di voler visitare il Castello di Isola Nascosta. E che diavolo, era soltanto una deviazione di sessanta miglia dalla strada principale per il Dominio degli Scultoriani, e c'erano di mezzo le montagne da attraversare. Inoltre anche lui desiderava da anni dare un'occhiata al Dominio di Scannatore. Forse uno dei due avrebbe potuto appianargli la strada. Quasi tutti, in quella parte parte del mondo, detestavano gli scannatori. Pellegrino Wickwrackrum aveva due opinioni contrapposte sulla malvagità: quando venivano infrante abbastanza regole, forse significava che in mezzo al carnaio c'era qualcosa di buono.

Quel pomeriggio erano finalmente arrivati in vista della costa e delle isole. Pellegrino aveva attraversato quella terra soltanto cinquant'anni addietro e se la ricordava, ma era stato ugualmente colto di sorpresa dalla bellezza del panorama. La costa nord occidentale era una delle più miti della zona artica. A mezza estate, nel giorno senza fine, il fondo delle valli scavate dai ghiacciai si copriva di verde. Dio l'Intagliatore s'era occupato di quella terra più che di altre... e i Suoi ceselli erano fatti di ghiaccio. Ora

tutto ciò che restava di quel ghiaccio e quella neve erano le candide vette che mordevano il cielo a oriente, più alcune chiazze bianche sparse sulle colline. Quelle chiazze continuavano a sciogliersi per tutta l'estate, dando origine a ruscelli che formavano cascate e laghetti giù nelle valli. Pellegrino deviò a destra e il suo aggruppo trottò lungo una striscia di terreno inzuppato d'acqua. La frescura che gli salì lungo tutte le zampe era una delizia; non fece neppure caso alle zanzare che gli sciamavano addosso.

Tyrathect procedeva parallela a lui, ma un po' più in alto e all'asciutto. Era diventata finalmente più ciarliera, quando dopo l'ultima curva della valle avevano potuto vedere le fattorie e le isole, in distanza. Da qualche parte laggiù c'erano il Castello di Scannatore e il misterioso appuntamento (o comunque qualcosa di poco chiaro, secondo Pellegrino) da cui era attesa.

Scrivano Jaqueramaphan aveva continuato a vagare spensieratamente a destra e a sinistra. Un paio di volte alcuni suoi membri erano rimasti infognati fra i cespugli, ma questo l'aveva divertito, e s'era diviso in duetti e in terzetti, lasciandosi andare a buffonate che avevano fatto ridere perfino la cupa Tyrathect. Poi si era inerpicato su un'altura e aveva fatto rapporto su ciò che vedeva al di là. Era stato lui il primo ad avvistare la costa. Questo gli aveva raffreddato gli umori, grazie al cielo. I suoi scherzi erano già abbastanza pericolosi senza farli nelle vicinanze di gente notoriamente incline alla violenza.

Wickwrackrum chiese una pausa e avvicinò i suoi membri per sistemarsi meglio gli zaini sulle schiene. La conclusione della giornata si prospettava poco tranquilla. Avrebbe dovuto sbrigarsi a decidere se voleva davvero entrare in quel castello coi due compagni. C'erano limiti allo spirito di avventura, anche per un viaggiatore.

— Ehi, non vi sembra di sentire un ruggito? — disse Tyrathect. Pellegrino rizzò gli orecchi. C'era un rumore in effetti, basso e potente, quasi al limite dell'udibilità. Per un istante nel suo stupore s'insinuò un filo di panico. Un secolo addietro s'era trovato in un mezzo a uno spaventoso terremoto. Il rombo che udiva adesso era quasi uguale, ma dal terreno sotto i suoi piedi non saliva un fremito. Che fosse una valanga, o un'onda di marea sulla costa? Girò le teste e guardò in tutte le direzioni.

— È nel *cielo*! — Jaqueramaphan stava indicando in alto. Sull'azzurro si stagliava una macchia di luce viva, aguzza come una punta di lancia. Non

somigliava a niente di quello che Wickwrackrum avesse mai visto o sentito raccontare. S'irrigidì, gli occhi fissi su quella luce che si muoveva lenta. *Coro di Dio*! Doveva essere a *miglia* di altezza, e il rumore si udiva fin da lì. Distolse lo sguardo, abbagliato, e verdi immagini retiniche continuarono a danzare nei suoi occhi.

— Diventa sempre più grossa, e più rumorosa — disse Jaqueramaphan. — Credo che stia precipitando sulle colline più a occidente, fra qui e la costa.

Wickwrackrum riunì i suoi membri e partì al galoppo verso ovest, gridando agli altri di seguirlo. Voleva avvicinarsi per quanto fosse possibile, e vedere quel che sarebbe successo. Non rialzò lo sguardo. Quella cosa era troppo luminosa. Creava perfino delle ombre al suolo, anche se più vaghe di quelle del sole!

Dopo mezzo miglio di salita rallentò l'andatura. La stella era sempre per aria. Non aveva mai visto stelle cadenti così lente, anche se si diceva che alcune piuttosto grosse avessero colpito il suolo con terribili esplosioni. Tuttavia... nessuno, che lui sapesse, era stato presente a quei fenomeni. Il timore stava mettendo un freno alla sua selvaggia curiosità di viaggiatore. Guardò a destra e a sinistra. Tyrathect non si vedeva da nessuna parte. Due dei sei membri di Jaqueramaphan stavano risalendo fra alcuni macigni, più avanti.

E la luce era così splendente che dove i vestiti non lo coprivano Wickwrackrum sentì l'impatto di quel calore. Il tuono riempiva ormai tutto il cielo. Pellegrino balzò verso le rocce in cima al pendio sul lato della valle, inciampando sulle radici e sui sassi, e girò dietro una sporgenza granitica. Adesso era all'ombra, o meglio: era illuminato soltanto dai raggi del sole! Il lato opposto della valle sfolgorava di luce. Il rumore era basso come quello del tuono, ma così vibrante che ottundeva i sensi. Pellegrino si gettò fra la vegetazione e continuò ad allontanarsi fra gli alberi finché ebbe messo fra sé e la cosa un centinaio di metri di boscaglia. Questo avrebbe dovuto ripararlo, ma il tuono diventava sempre più forte, come se lo stesse *schiacciando*...

Per un momento gli parve di svenire. Quando ebbe di nuovo il controllo dei sensi, la stella era scomparsa. L'eco che gli aveva lasciato nei timpani lo stava ancora assordando. Si guardò attorno, stordito. Sembrava che piovesse... salvo che le gocce erano piene di riflessi gialli, come se incendi fossero scoppiati qua e là nella foresta. E s'era alzato un vento caldo. Si

ritirò sotto un albero finché la pioggia smise di cadere. Gli incendi non si sarebbero allargati, la stagione estiva era stata piuttosto umida.

Pellegrino restò immobile dov'era, in attesa di sentire il rombo di qualche altra stella o qualunque cosa stesse per succedere. Niente. Il vento caldo che aveva scosso gli alberi si placò. Ora poteva sentire i versi degli uccelli, dei rosicanti e degli scavalegno. S'incamminò sul bordo della foresta e scrutò verso il basso. A parte alcuni tumuli d'erica fumante e bruciata, tutto sembrava normale. Ma quello non era un buon posto d'osservazione; da lì si vedevano soltanto la zona alta della valle e le cime delle colline. *Ah*! Ecco là Scrivano Jaqueramaphan, a duecento metri di distanza e un po' più in alto. La maggior parte di lui era accucciata al riparo di un tumulo d'erica, ma un paio dei suoi membri stavano guardando giù verso il punto in cui era caduta la stella. Pellegrino strinse le palpebre. Scrivano faceva il buffone per quasi tutto il tempo. Ma c'erano momenti in cui questo sembrava una maschera. Se era davvero uno sciocco, era uno sciocco con inesplicabili impennate d'ingegno. Più di una volta Wic l'aveva visto, da lontano, mentre i suoi membri lavoravano in coppia con strani utensili... come adesso: uno di loro reggeva un oggetto lungo davanti agli occhi di un altro.

Wickwrackrum uscì dalla boscaglia, tenendosi unito e facendo meno rumore possibile. S'inerpicò cautamente fra le rocce, scivolando da un tumulo d'erica all'altro, finché fu a una ventina di metri da Jaqueramaphan in un punto da cui quasi si vedeva la valle. Poteva sentire l'altro pensare fra sé. Un po' più vicino e sarebbe stato Jaqueramaphan a sentire lui, anche silenzioso e prudente com'era.

— *Sssst*! — disse Wickwrackrum.

Il mormorio tacque, in un istante di sbalordita sorpresa. Jaqueramaphan ficcò il misterioso utensile in uno zaino e si riunì, pensando assai più in silenzio di prima. I due si fissarono con tutti gli occhi per un momento, poi uno dei membri di Jaqueramaphan alzò una zampa a indicarsi un orecchio. *Ascolta*. — Puoi capirmi quando parlo così? — La sua voce s'era estremamente acutizzata, assai più di quanto la gente riuscisse a fare in una conversazione normale di suoni bassi. Parlare Alto confondeva un po' il senso delle parole, ma era un parlare direzionale e non andava lontano; nessun altro poteva udirli. Pellegrino annuì. — Parlare Alto non è un problema per me. — Il trucco stava nell'usare toni puri per scandire bene le sillabe.

— Dai un'occhiata oltre quelle rocce, amico viaggiatore. C'è qualcosa di nuovo sotto il sole.

Pellegrino avanzò trasversalmente per altri venti metri, senza smettere di guardare in tutte le direzioni. Da lì poteva vedere gli stretti, scintillanti come argento liquido sotto il sole pomeridiano. Alle sue spalle il versante settentrionale della valle era del tutto in ombra. Mandò avanti un membro e lo fece passare fra due tumuli per guardare giù nella piana dov'era finita la stella.

Coro di Dio, pensò (ma in silenzio, dentro di sé). Fece avanzare un altro membro per avere un secondo punto di vista. La cosa sembrava una grossa baracca coperta d'intonaco grigio, appoggiata su un traliccio... ma era senza dubbio la stella caduta. Il terreno sotto quell'incastellatura rigida aveva riflessi rossastri, come la brace. Veli di nebbia si alzavano dall'erica umida intorno ad essa. Il fango che aveva fatto volare via era ricaduto su una zona molto più ampia, in circoli simili a onde su uno stagno congelato.

Si volse a Jaqueramaphan. — Dov'è Tyrathect?

Scrivano scrollò le spalle. — S'è tenuta indietro, ci scommetterei. Hai visto i soldati che arrivano dal Castello di Scannatore?

— No! — Pellegrino guardò a ovest del punto in cui si trovava la cosa scesa dal cielo. Sì, laggiù. Erano a circa un miglio di distanza, vestiti con bluse mimetiche, e procedevano bassi fra il terreno pieno di tumuli. Poteva vedere almeno tre soldati. Erano grossi individui, tre sestetti. — Come hanno potuto arrivare così presto? — Guardò il sole. — Non può esser passata più di mezzora da quando abbiamo visto la stella.

— Diciamo che sono stati fortunati. — Jaqueramaphan si portò sul bordo del versante e guardò la zona. — Scommetto che erano già qui nell'entroterra. Questo è territorio scannatoriano, devono avere pattuglie dappertutto. — Si accucciò, in modo che solo due paia dei suoi occhi fossero visibili dal basso. — La loro è una formazione d'attacco. Lo sai, vero?

— Non sembri molto felice di vederli qui. Quelli sono i tuoi amici, no? La gente che sei venuto a trovare.

Scrivano inclinò le teste con sarcasmo. — Certo, certo. Non grattare la mia rogna, viaggiatore. Tu l'hai sempre saputo che io non sono esattamente dalla parte degli scannatori.

— Io posso solo fare delle ipotesi.

— Be', questo è un altro gioco. Qualunque cosa sia l'oggetto sceso dal

cielo, è molto più interessante per i miei... uh, amici, di ogni informazione che potrei procurarmi a Isola Nascosta.

— E di Tyrathect, che mi dici?

— Uh-hu. La nostra stimata compagna di viaggio è proprio quel che sembra ai tuoi occhi acuti, temo. Sono pronto a scommettere che sia un Signore degli scannatori, e non la Servente di basso rango che vuole dare a intendere. Molti della sua gente stanno attraversando le montagne alla spicciolata, di questi tempi, per lasciarsi alle spalle la Repubblica dei Laghi Lunghi. Tieni basse le tue schiene, amico. Se Tyrathect ci vede, manderà quei soldati a prenderci.

Pellegrino indietreggiò fra le buche tappezzate d'erica. Da lì aveva una vista completa della valle. Se Tyrathect non era già sulla scena, l'avrebbe vista prima che lei si accorgesse che loro due erano lassù.

— Pellegrino?

— Sì?

— Tu sei un viaggiatore. Hai girato il mondo.... fin dall'inizio del tempo, a quanto ci hai fatto credere. Fin dove arrivano i tuoi ricordi più lontani?

Data la situazione, Wickwrackrum era incline all'onestà. — Fin dove puoi aspettarti che arrivino: poche centinaia d'anni. Più in là si può parlare solo di leggende, o ricordi di cose che *probabilmente* sono accadute davvero, ma i particolari sono sempre molto mescolati e confusi.

— Be', io non ho viaggiato granché, e il mio aggruppo è abbastanza giovane. Ma leggo. Leggo *molto*. Non si è mai visto niente del genere prima d'ora. Quello laggiù è un oggetto *costruito*. È sceso da un'altezza che non so neppure immaginare. Tu hai letto Aramstriquesa o Astrologo Belelele? Sai cosa potrebbe essere quella cosa?

Wickwrackrum non conosceva quei nomi. Ma lui *era* un viaggiatore. Aveva visitato terre così lontane che vi si parlavano lingue mai udite da nessuno. Nei Mari Meridionali aveva incontrato gente convinta che non ci fosse nessun mondo oltre le loro isole, e che nel veder approdare la sua nave era fuggita in preda allo sgomento. Anzi, una parte di lui *era stata* uno di quegli isolani ed aveva visto la sua nave approdare.

Mise una testa allo scoperto e guardò ancora la stella caduta, il viaggiatore venuto da più lontano di dove lui fosse mai stato... e si chiese quando fosse cominciato quel viaggio, e se era destinato a finire lì.

CAPITOLO TERZO

Ci vollero cinque ore perché la temperatura del suolo si abbassasse abbastanza da consentire ad Arne Olsndot di far uscire la scaletta. Poi lui e Johanna scesero con cautela e saltarono sul fango secco e fumante. Sarebbe occorso parecchio tempo prima che quel terreno si raffreddasse del tutto. La fiamma del propulsore era piuttosto «pulita» — interagiva poco con la materia normale — ma questo significava che la roccia sotto di loro s'era scaldata fino a qualche migliaio di metri di profondità.

La madre di Johanna sedette sul bordo del compartimento stagno e studiò i dintorni. Aveva in mano la pistola di suo marito.

— Niente? — le chiese lui dal basso.

— No. Anche Jefri dice che non vede nessun movimento, sugli schermi.

L'uomo s'incamminò intorno alla nave per controllare le condizioni del carrello d'atterraggio, fermandosi ogni dieci metri a piazzare un proiettore sonico. Questa era stata un'idea di Johanna. A parte la vecchia pistola di suo padre non avevano armi. I proiettori si trovavano a bordo per caso, col materiale dell'infermeria. Bastava programmarli e potevano emettere uno strepitio selvaggio su tutta la gamma delle onde sonore. Avrebbe dovuto essere sufficiente per spaventare gli animali indigeni. Johanna tenne dietro a suo padre, scrutando la foresta, e il suo nervosismo lasciò il posto alla meraviglia. Era un luogo così bello, così freddo, vicino a una costa verdeggiante gremita di isolette. La valle, stretta e lunga, era chiusa da colline che ad ovest scendevano fino al mare formando promontori e golfi. Dalla parte opposta si vedevano dirupi e piccole cascate. Il terreno sotto i suoi piedi era molle, spugnoso, pieno di cunette e ondulazioni coperte d'erba, e sui versanti più alti delle colline c'erano vaste chiazze di neve congelata. Johanna guardò a nord, verso il sole. A nord?

— Papà, che ore sono?

Olsndot rise, continuando a esaminare lo scafo. — Quasi mezzanotte, ora locale.

Johanna era cresciuta nella fascia temperata di Straum. La maggior parte delle volte in cui aveva viaggiato con la scuola erano andati nello spazio, dove le geometrie imposte dal sole non confondevano la mente. Per qualche motivo non aveva mai pensato che sulla superficie di un pianeta accadessero cose tanto strane... *voglio dire*, *il sole che gira intorno al bordo del mondo*.

La prima attività in programma fu portare fuori la metà degli ibernatori e sistemare meglio gli altri, nella stiva. Sjana Olsndot era del parere che così i problemi degli impianti di raffreddamento si sarebbero risolti. — La ventilazione consumerà meno energia e sarà più efficiente, con questa temperatura. Non credo che i bambini correranno pericoli. Johanna, tu e Jefri controllerete i contenitori rimasti a bordo. D'accordo?

La seconda cosa in ordine d'importanza consisteva nel compilare un programma di ricerca per il sistema solare di Centrale, e mettersi in contatto ultraluce. Quello era un passo che preoccupava un poco Johanna. Che notizie potevano aspettarli? Sapevano bene che a Stazione Oltre era cominciato un disastro destinato a spargersi in tempi molto brevi.

Quanta parte del Regno Straumli era già andata incontro a un destino terribile? Tutti gli archeologi e i tecnici erano stati così sicuri di fare la cosa giusta, e invece... *Non pensarci*. Forse i Centraliani avrebbero potuto intervenire. Da qualche parte doveva esserci qualcuno in grado di usare ciò che loro avevano portato via da Stazione Oltre.

I Centraliani avrebbero informato Sjandra Kei o qualche altro sistema umano in grado di mandare soccorsi, e i bambini sarebbero stati risvegliati dall'ibernazione. Lei s'era sentita colpevole nei loro confronti. Certo, Mamma e Papà avevano bisogno di svegliare qualcuno che desse una mano, e lei era una fra i più anziani della scuola, ma le sembrava ingiusto che lei e Jefri fossero stati i soli ad arrivare lì con gli occhi aperti. Mentre lasciavano l'orbita aveva sentito la paura di sua madre. *Scommetto che volevano la nostra compagnia*, *per essere insieme almeno un'ultima volta*. L'atterraggio era stato davvero pericoloso, anche se suo padre l'aveva fatto sembrare facile. Johanna poteva vedere dov'era salita l'onda di fango intorno allo scafo; se fosse penetrata nell'ugello, otturando lo scarico, il propulsore avrebbe potuto esplodere e tutti loro sarebbero morti all'istante.

Quasi metà dei contenitori del sonno freddo erano stati portati al suolo, sul lato orientale della nave. Sua madre e suo padre li stavano allineando in modo che i filtri assorbissero aria fresca senza ostacoli. Jefri era dentro, a controllare se qualcuno degli altri ibernatori avesse dei problemi. Era un bravo ragazzo, quando non c'erano compagni con cui fare le solite stupidaggini. Johanna si girò verso il sole e respirò la brezza fredda che scendeva fra le colline. Nella boscaglia si udivano quelli che sembravano versi emessi da qualche uccello.

Stava programmando uno dei proiettori sonici quando cominciò l'attacco. Aveva appoggiato il suo minicomp alla piastra dell'apparecchio per fargli assorbire i dati, e questo la faceva riflettere su quanto poco fosse rimasto loro, adesso che perfino il minicomp personale di una ragazza era importante. Suo padre voleva che regolasse il proiettori per un suono molto acuto e allarmante, ma interrotto da brevi ruggiti feroci. Senza dubbio il suo Olifante Rosa era in grado di riuscirci.

— Johanna! — il grido di sua madre la raggiunse insieme al rumore di ceramica che andava in pezzi, e il proiettore a cui lavorava reagì entrando in funzione automaticamente. Lei si girò di scatto. Qualcosa la colpì a una spalla e l'urto la fece cadere all'indietro. Con occhi vacui per lo sbigottimento la ragazza guardò l'asticella di legno che sporgeva dal suo corpo. Una *freccia!*

La parte occidentale della radura era piena di... animali. Simili a cani, o lupi, ma con lunghi colli, e venivano avanti velocemente balzando da un tumulo erboso all'altro. Le loro pellicce erano dello stesso colore grigioverde degli alberi, salvo che sulle zampe, dove le parvero bianche e nere. No, la roba grigioverde erano indumenti. *Bluse*. Johanna era in stato di shock; la sua carne non registrava ancora la presenza della freccia come dolore, ma ne sentiva la pressione. Era caduta di schiena contro uno dei monticelli di terreno, e questo le consentì di vedere lo svolgersi dall'attacco. Altre frecce, linee scure sullo sfondo del cielo, saettarono verso la nave.

D'un tratto riuscì a scorgere gli arcieri. Cani, anche loro! Si muovevano a gruppetti di quattro, e per usare l'arco lavoravano in due, uno per reggerlo e uno per tendere la corda, con i denti. Il terzo e il quarto portavano faretre piene di frecce e si limitavano a seguirli.

Gli arcieri giunsero a una trentina di metri dalla nave e poi si fermarono dietro ogni riparo. Altri gruppetti simili apparvero sui lati, al galoppo. Molti di loro stringevano fra le fauci accette e lame di metallo scintillante. Johanna sentì lo schiocco della pistola di suo padre, a raffiche. L'orda degli assalitori esitò, mentre alcuni di essi si abbattevano al suolo. Ma subito gli altri ripresero ad avanzare, emettendo versi ringhiosi e ronzanti. Da loro si levavano suoni confusi, del tutto diversi dall'abbaiare dei cani. Rumori che lei si sentiva quasi vibrare nei denti, come musica *blasti* prodotta da un grosso amplificatore. Mandibole che sbattevano, scalpiccii di zampe, tonfi metallici e quegli strani ronzii.

Johanna si girò su un fianco e cercò di guardare dalla parte della nave, più indietro. Questo fece esplodere in lei una fitta di dolore accecante, e il suo debole grido si perse in quel baccano orribile. Gli assalitori le passarono accanto a grandi balzi, diretti verso sua madre e suo padre. Erano entrambi presso la scaletta, e fra le mani di Arne Olsndot la pistola scattava in tutte le direzioni sgranando raffiche furiose, incessanti. La tuta a pressione che indossava lo proteggeva dalla pioggia di frecce, ma non osava muoversi, perché il suo corpo era l'unico riparo che potesse offrire a Sjana, dietro di lui.

La pistola a dardi esplosivi era precisa e micidiale; stava riempiendo il terreno di corpi insanguinati, ma quei misteriosi animali continuavano a gettarsi avanti a decine, come se spuntassero dal suolo. D'un tratto Johanna lo vide mettere l'arma fra le mani di sua madre e correre allo scoperto verso di lei, incurante degli assalitori che gli arrivavano addosso. La ragazza alzò un braccio e urlò, gridandogli disperatamente di non farlo.

Trenta metri, venticinque. Sjana Olsndot copriva il marito sparando raffiche di colpi a destra e a sinistra per tenere indietro i lupi. Le frecce grandinavano intorno all'uomo in corsa, che si riparava la faccia con un braccio e usava l'altro per difendersi. Venti metri, quindici.

Un lupo oltrepassò Johanna con un salto. La ragazza ebbe una rapida visione del suo corpo peloso con una larga cicatrice sulla parte posteriore. L'animale corse dritto verso suo padre. Arne Olsndot deviò di lato nel tentativo di dare alla moglie spazio per mirare, ma il lupo era molto veloce: deviò anch'esso per tenere l'uomo fra sé e l'arma, e fra le sue fauci lampeggiava un oggetto metallico. Poi balzò su di lui. Johanna vide qualcosa di rosso schizzare all'altezza del collo di suo padre; e subito dopo entrambi caddero fra l'erba.

Per un momento Sjana Olsndot smise di sparare. Questo bastò. Sulla destra, fra gli assalitori, ne sbucarono cinque o sei che si avvicinarono velocemente alla nave. Avevano dei contenitori di qualche genere fissati sopra la schiena. Il lupo di testa portava un tubo stretto fra i denti. Un liquido scuro ne scaturì con forza... e su quel lato dello scafo esplosero lingue di fuoco. Il gruppo di lupi continuò a manovrare il rozzo lanciafiamme, prima attraverso il terreno in direzione della scaletta dietro cui Sjana Olsndot si riparava, e poi lungo la fila degli ibernatori in cui giacevano i bambini immersi nel sonno freddo. Johanna vide qualcosa muoversi nei turbini di fumo nero che si levavano fra le fiamme. Vide la

plastica dei contenitori fondere e bruciare e accartocciarsi.

La ragazza girò la faccia contro il terreno, si puntellò su un gomito e cercò di tirarsi su per strisciare verso la nave, verso sua madre. Poi la tenebra scese pietosa su di lei e la sommerse, risparmiandole il resto di quell'incubo.

CAPITOLO QUARTO

Pellegrino e Scrivano avevano assistito dal loro nascondiglio ai preparativi dell'attacco, nella luce radente del pomeriggio. La fanteria s'era radunata sul versante più boscoso della valle, a occidente dell'oggetto alieno; poi dalla costa erano sopraggiunti aggruppi armati di lanciafiamme e file di arcieri. I Signori del Castello di Scannatore s'erano resi conto di ciò che avevano di fronte? I due avevano discusso quell'interrogativo. Jaqueramaphan era del parere che sì, gli scannatori l'avevano capito, ma nella loro arroganza si aspettavano semplicemente di conquistare una preda facile. — Attaccheranno prima che l'avversario s'accorga che qualcuno ha l'intenzione di attaccarlo. È una tattica che hanno già usato con efficacia.

Pellegrino non aveva replicato subito. Forse Scrivano parlava a ragion veduta. Erano trascorsi cinquant'anni dalla sua ultima visita nella regione, e a quell'epoca il culto di Scannatore era un oscuro fenomeno locale, nulla di paragonabile ad altri avvenimenti in corso altrove.

Ritrovarsi preso in mezzo a guerre e massacri era il timore di ogni viaggiatore, ma succedeva più raramente di quanto pensasse la gente che se ne stava a casa sua. Molte popolazioni erano assai cortesi con lo straniero, e amavano sentirlo parlare del resto del mondo... sempre ché venisse in pace. Quando al viaggiatore veniva tesa una trappola, era quasi sempre dopo una mossa d'assaggio per determinare quanto fosse pericoloso o cosa ci fosse da guadagnare dalla sua morte. Vedersi aggredire senza preavviso, senza una parola, era molto difficile. Di solito significava che uno aveva offeso qualche usanza locale... e che quella era gente dannatamente suscettibile. — Non lo so — aveva detto poi. — Forse gli scannatori si tengono pronti per ogni eventualità, e prima cercheranno di parlamentare.

Erano trascorse le ore. Il sole continuava a spostarsi verso nord. Ad un tratto dall'altro lato della stella caduta venne un rumore. Da lì non

potevano vedere niente. Le truppe celate a breve distanza non si muovevano. Ma pochi minuti dopo da dietro l'oggetto sbucò qualcosa, e Pellegrino e Scrivano poterono vedere uno dei visitatori venuti dal cielo... o una parte di lui, comunque. Quel membro aveva quattro arti, ma stava camminando solo su quelli posteriori. Che pagliaccio! Però... si serviva delle zampe anteriori per sorreggere gli oggetti. Pellegrino lo vide fare diverse cose, e senza usare la bocca neppure una volta. C'era da dubitare che quelle appendici carnose avessero una presa salda, tuttavia erano molto agili, molto versatili. Sì, decise, in effetti un membro di quel genere doveva essere prezioso in un aggruppo, per la sua capacità di manovrare gli utensili.

Ci furono suoni vocali, una conversazione, e altri due membri bipedi dello stesso genere uscirono allo scoperto. Da lì a poco Pellegrino e Scrivano udirono i cori di vocalizzi acuti del pensiero organizzato. Dio, la creatura era rumorosa. A quella distanza ogni suono giungeva distorto e indebolito, ma era chiaro che i membri del visitatore dovevano avere menti strane, ancor più caotiche di quelle di un branco di animali al pascolo.

— Allora? — sussurrò Jaqueramaphan.

— Io il mondo l'ho girato tutto... e questa creatura non ne fa parte.

— Già. Be', mi ricorda un mangiamosche... sai quegli insetti verdi alti così, — Jaqueramaphan aprì una bocca di una decina di centimetri, — quelli che stanno in agguato con le zampe anteriori piegate sul petto, e poi le usano per acchiappare la preda all'improvviso. Sono uccisori feroci... buoni per tenerti il giardino libero dagli insetti nocivi.

Ugh. Pellegrino non aveva notato la somiglianza. I mangiamosche erano innocui, per la gente. Ma lui sapeva che le femmine divoravano i loro maschi. Cosa sarebbe successo se insetti così fossero cresciuti a quelle dimensioni e avessero evoluto una mente di aggruppo? Forse era una fortuna che la presenza degli scannatori avesse tenuto lui e Scrivano a salutare distanza da una simile creatura.

Trascorse un'altra mezzora. Mentre l'alieno portava il suo carico al suolo, la fanteria si allargò su due ali e gli arcieri avanzarono al centro.

Poi gli strali attraversarono lo spazio fra gli scannatori e l'alieno. Uno dei suoi membri cadde subito, e i suoi pensieri tacquero. Gli altri corsero al riparo intorno alla casa volante. La truppa balzò avanti, con gli aggruppi spaziati in formazione abbastanza larga da preservare la loro identità di pensiero. Forse avevano deciso di catturare vivo lo straniero.

... ma la prima linea degli attaccanti rotolò al suolo molti metri prima di arrivare addosso all'alieno. Niente frecce, né fiamme: i membri cadevano senza motivo apparente. Per un attimo Pellegrino pensò che gli scannatori avessero addentato qualcosa che non potevano mangiare. Poi la seconda ondata passò sopra i corpi della prima. I membri continuavano ad abbattersi sotto i colpi invisibili di qualche arma, però adesso erano animati dalla frenesia di uccidere, tenuti insieme soltanto dal senso animalesco di disciplina degli aggruppi. Quelli più indietro prendevano il posto dei caduti, e la prima linea degli assalitori si strinse. Un altro membro dell'alieno fu travolto... strano, Pellegrino poteva ancora sentire i pensieri del terzo. Dal ritmo e dal tono sembravano calibrati proprio come prima dell'attacco. Come poteva mantenere quel controllo con la morte che gli infuriava attorno?

Un fischietto diede un segnale, e la prima linea si aprì. Un aggruppo corse avanti e senza perdere un istante sparse fuoco liquido verso l'ultimo membro. La casa volante sembrava un pezzo di carne su una griglia, col fumo e le fiamme che divampavano tutto attorno.

Wickwrackrum imprecò fra sé. Addio, alieno.

I feriti e gli azzoppati non erano la prima voce sulla lista delle priorità degli scannatori. Alcune squadre si misero al lavoro per trascinare i morti lontano dalla casa volante. Quelli che avevano ferite più gravi furono caricati su trespoli e portati a distanza sufficiente perché le loro grida non causassero confusione. Dozzine di altri vagavano senza meta fra i tumuli della radura, e alcuni si riunivano all'improvviso in aggruppi più o meno funzionanti. Altri ancora si aggiravano fra i feriti, ignorandone le grida e i pensieri nel loro bisogno di ritrovare se stessi.

Quando tutta quell'agitazione si fu placata, apparvero sulla scena tre aggruppi di giacchebianche. I Serventi del Signore del Castello di Scannatore entrarono sotto la casa volante. Uno rimase fuori vista per un po'; forse era riuscito a penetrare nell'interno. I corpi malconci di due membri dell'alieno furono trasferiti su barelle di rami (con cura molto maggiore di quella dedicata ai feriti) e portati via verso la costa.

Jaqueramaphan scandagliò la scena col suo utensile-occhio. Aveva rinunciato a celarne l'esistenza a Pellegrino. Una giaccabianca tirò qualcosa fuori dalla parte inferiore della casa volante. — Ehi, ci sono degli altri cadaveri laggiù, in mezzo a quelle casse che hanno preso fuoco. Si

direbbero dei cuccioli. — Le piccole figure inerti erano anch'esse di forma bipede. Furono allineate su trespoli e subito portate via. Nessun dubbio che ci fossero carri trainati da kherhog in attesa più avanti.

Gli scannatori piazzarono un cerchio di sentinelle intorno al luogo dello scontro. Dozzine di aggruppi freschi arrivarono da ovest e si schierarono sul versante, più indietro. Nessuno di loro si avvicinò alla casa volante.

— E così, è stato un massacro completo — sospirò Pellegrino.

— Forse no. Il primo membro che hanno colpito... non credo che sia del tutto morto.

Wickwrackrum aguzzò i suoi occhi migliori. O quello di Scrivano era un pio desiderio, o il suo utensile gli dava una vista stupefacente. Il membro di cui parlava era sul lato più lontano, quasi dietro la casa volante. Aveva smesso di pensare, ma questo non era segno di morte certa. Un Servente, una giaccabianca, stava andando nel punto in cui giaceva. I membri della giaccabianca lo trascinarono sopra una barella di rami e cominciarono a portarlo via... a sud-ovest, questo, non sullo stesso percorso seguito dagli altri.

— Quel frammento dell'alieno è ancora vivo! Si è preso una freccia nel petto, ma vedo che sta respirando. — Le teste di Scrivano si volsero verso Wickwrackrum. — Penso che esista la possibilità di recuperarlo.

Per un momento Pellegrino non riuscì a dir niente; si limitò a guardarlo, a bocca aperta per lo stupore. Il centro stesso delle vaste manovre belliche e politiche di Scannatore era lì, a poche miglia a nord-ovest. Per molte dozzine di miglia nell'entroterra il potere degli scannatori dominava incontrastato, e loro erano praticamente circondati da un esercito. Scrivano sorrise dello sbalordimento di Pellegrino, ma era chiaro che non stava scherzando. — Certo, certo, mi rendo conto del pericolo. Però questa è la vita, no? Tu sei un viaggiatore. Puoi capire.

— Umpfh! — Questa era la reputazione dei viaggiatori, d'accordo. Ma nessuna anima poteva sopravvivere alla morte completa... e in ogni terra le occasioni di annientamento definitivo non mancavano certo. Un viaggiatore doveva essere prudente.

Tuttavia... tuttavia quello era l'incontro più meraviglioso che lui avesse fatto in secoli di viaggi. Conoscere esseri alieni, forse *diventare* loro... era una tentazione che soverchiava perfino il buonsenso.

— Ascolta — disse Scrivano. — Possiamo andare laggiù e mescolarci coi feriti. Se ce la facciamo ad attraversare la spianata, avremo modo di

dare un'occhiata da vicino a quel membro superstite senza rischiare troppo. — Jaqueramaphan stava già abbandonando il suo punto d'osservazione alla ricerca di un percorso d'avvicinamento abbastanza coperto. Wickwrackrum si sentiva spezzato; una parte di lui avrebbe voluto seguirlo, un'altra parte esitava. Al diavolo, Jaqueramaphan aveva ammesso d'essere una spia; disponeva di una novità probabilmente inventata da quella gente di mente acuta dei Laghi Lunghi, e si comportava come un professionista...

Pellegrino girò una rapida occhiata su quel versante della collina e giù nella valle. Nessuna traccia di Tyrathect o altri. Uscì dai diversi nascondigli in cui si stava riparando e seguì la spia.

Si tennero per quanto possibile nell'ombra della zona su cui non batteva il sole, e quando furono sul terreno piano, illuminato, andarono. avanti da un tumulo all'altro. Prima di giungere all'altezza dei feriti, Scrivano si voltò a rivolgergli quella che a Pellegrino parve la sua affermazione più allarmante di tutto il pomeriggio: — Ehi, non preoccuparti. Ho letto tutto su questo genere di cose!

Una folla di frammenti dispersi e membri feriti era qualcosa di terribile, tale da obnubilare la mente. Singoli, duetti, terzetti, perfino alcuni quartetti: vagavano disperatamente fra i corpi, gemendo in modo incontrollabile. In molte situazioni costoro riuscivano a formare un aggruppo di qualche genere, e ogni tanto si univano in un vero coro perfetto. E Pellegrino notò che qua e là c'era, effettivamente, dell'attività di tipo aggregativo e un insieme di pensieri organizzati. Ma per lo più il dolore era ancora troppo intenso per consentire reazioni normali. Ciò che vedeva lo indusse a chiedersi se (malgrado tutte le loro chiacchiere sulla razionalità) gli scannatori avrebbero lasciato i resti dei soldati a se stessi per ri-aggrupparsi come potevano, improvvisando unioni di membri diversamente addestrati. In tal caso si sarebbero trovati con un bel po' di militari molto male assortiti.

Pochi metri in quella ressa caotica bastarono a Pellegrino per sentir vacillare la sua mente, la sua identità. Solo concentrandosi con forza poteva ricordare chi era, e perché si trovava lì, e la necessità di attraversare la radura senza attirare l'attenzione.

Una grandine di pensieri, violenti e fuori controllo, lo stava aggredendo da ogni direzione:

... sete di sangue, *ubbidire*, *uccidere...*

... oggetto metallico nelle zampe dell'alieno... il dolore che ha sentito nel

petto... tossito sangue mentre cadeva...

... stivali da campo, eprima, il mio fratello d'aggruppo era così buono con me... il Signore Acciaio dice che noi siamo un grande esperimento nuovo...

... corso attraverso l'erica verso quel mostro che camminava sulle sue zampe rigide. Un balzo, con la lama fra le fauci. Gola tagliata. Il sangue del mostro è schizzato alto...

... dove sono? Chi sono?... Posso diventare parte di te? Ti prego... posso?

Pellegrino ebbe un sobbalzo a quell'ultima domanda. Era vicina, e diretta proprio a lui. Si volse e vide un singolo che lo stava annusando. Allontanò quel frammento con uno spintone e annaspò verso lo spazio aperto. Poco più avanti, Jaque... (qual era il suo nome?) non sembrava in una situazione migliore. C'erano poche probabilità che li individuassero lì in mezzo, ma Pellegrino stava cominciando a chiedersi se ne sarebbe uscito e come. Lui era soltanto un quartetto, e c'erano singoli dappertutto. Sulla sua destra un altro quartetto sembrava scatenato, e si gettava verso qualsiasi duetto e singolo gli capitasse di fronte. Wic e Kwk e Rac e Rum fecero uno sforzo disperato per ricordare perché si trovavano lì e dove stavano andando. *Concentrati sulle percezioni dirette. Solo sulla vista. Sul contatto del suolo*. Ma l'odore gli assaliva i sensi... grazie al cielo c'era anche quello del fuoco liquido, e del fumo che si levava in vari posti.

Trascorsero alcuni interminabili minuti. Spaventosamente lunghi.

Wic-Kwk-Rac-Rum guardò avanti: ne era quasi fuori, sul bordo meridionale della zona in cui si ammassavano i relitti del carnaio. Si trascinò in un tratto di terreno sgombro. Parte di lui vomitò, e si afflosciò al suolo. Pian piano la sua mente tornò lucida. Alzò una testa e vide Jaqueramaphan ancora fra la ressa. Scrivano era un grosso individuo, un sestetto, ma se la passava ancor peggio di lui. Vacillava storditamente, a occhi sbarrati, distribuendo morsi a se stesso non meno che agli altri.

Be', avevano percorso un bel pezzo di fondovalle, e abbastanza alla svelta da poter raggiungere le giacchebianche che stavano portando via l'ultimo membro dell'alieno. Se ora volevano concludere qualcosa dovevano studiare il modo di lasciarsi alle spalle quel caos senza attirare lo sguardo delle sentinelle. *Mmh*. Sparse al suolo c'erano parecchie uniformi degli scannatori... senza i proprietari vivi dentro. Pellegrino mise in movimento due di lui in direzione del cadavere di uno scannatore.

— Jaqueramaphan! Da questa parte! — La grossa spia guardò verso di lui, e nei suoi occhi si accese una luce d'intelligenza. Barcollò fuori dalla ressa e si gettò a sedere a qualche passo da Wickwrackrum. Era più vicino di quel che sarebbe stato bene per la loro individualità, ma dopo quel che avevano passato sembrava una distanza più che accettabile. Scrivano ansimò per un poco, poi disse: — Spiacente... non immaginavo che sarebbe stato così. Ho perduto una parte di me, là in mezzo. Una femmina. Non avrei mai creduto che sarei riuscito a riaverla indietro.

Pellegrino poteva vedere le giacchebianche in allontanamento con la barella. Non seguivano lo stesso percorso degli altri, e da lì a pochi secondi sarebbero scomparse fra la vegetazione. Travestendosi, forse avrebbero potuto seguirli e... no, troppo rischioso. Adesso stava pensando anche lui come la spia. Ciò malgrado tolse la blusa verde mimetica dal corpo dello scannatore. Travestirsi era comunque necessario. Forse avrebbero potuto restare lì quella notte, per tentare di dare un'occhiata dentro la casa volante.

Scrivano vide ciò che lui stava facendo e cominciò a cercare bluse anche per sé. Avanzarono fra i cadaveri ammucchiati alla rinfusa, in cerca di zaini non troppo insanguinati e di indumenti forniti di gradi che a Jaqueramaphan non sembrassero troppo insignificanti. C'erano molte lame da fauci, e accette da guerra. Potevano armarsi bene, però avrebbero dovuto abbandonare alcuni dei loro zaini... un'altra blusa mimetica e Pellegrino sarebbe stato a posto. Ma il suo Rum era così largo di spalle che non ne trovava una della misura adatta.

Ciò che accadde subito dopo fu troppo rapido perché lui potesse fare qualcosa. Un grosso frammento, un terzetto, era accovacciato sopra un mucchio di cadaveri. Forse stava lì a piangere la morte degli altri membri, forse era svenuto, ma in ogni caso ciò che ingannò Pellegrino fu che il terzetto era completamente privo di pensieri, almeno finché lui non cominciò a sfilare la blusa da uno dei corpi. E d'un tratto: — Ladro! Come osi rubarmi i vestiti! — Ci fu un ronzio di pensieri rabbiosi, vicinissimi, e quindi una fiamma lacerante nel ventre di Rum. Pellegrino urlò di dolore e balzò addosso al terzetto. Per alcuni momenti, accecati dalla rabbia, i due si batterono furiosamente. Le accette da guerra di Pellegrino colpirono e colpirono, insozzando i suoi musi di sangue. Quando riacquistò una parvenza di controllo uno dei tre era morto, e gli altri due stavano scappando verso la ressa dei feriti.

Wickwrackrum si avvicinò a Rum, col fiato mozzo per la sofferenza. Gli aggressori avevano usato una specie di falcetto. L'addome di Rum era squarciato dalle costole al ventre. Pellegrino vacillò; alcuni dei suoi musi si accostarono alle sue stesse budella. Coi nasi cercò di spingere quella rovina di nuovo nell'addome del membro. Il dolore si affievoliva; il cielo negli occhi di Rum si stava riempiendo di ombre nere. Pellegrino faticò per trattenere il grido che gli saliva dentro. *Io sono solo un quartetto*, *e uno di me sta morendo*! Per anni aveva continuato a dirsi che quattro era un numero insufficiente per un viaggiatore. Ora ne pagava il prezzo, dopo essersi stupidamente avventurato in una terra di uccisori e di tiranni.

Per un momento il dolore scomparve e la sua mente si schiarì. Lo scontro non aveva attratto l'attenzione delle sentinelle, con tutti i membri eccitati o sofferenti e storditi che c'erano nelle vicinanze. Il suo breve combattimento con quel terzetto era stato uno dei tanti attacchi di pazzia che continuavano ad avvenire nella ressa, e neppure fra i più sanguinosi. Le giacchebianche avevano gettato qualche occhiata nella sua direzione, ma s'erano subito rimesse a frugare nel carico trasferito al suolo dall'alieno.

Seduto lì accanto, Scrivano lo guardava inorridito. Una parte di lui accennò ad avvicinarsi, poi indietreggiò. Stava lottando con sé stesso, forse chiedendosi se poteva essergli d'aiuto. Il modo c'era... e Pellegrino fu sul punto di supplicarlo. Ma sarebbe stato troppo. Scrivano non era un viaggiatore. Dargli una parte di sé era una cosa che Jaqueramaphan non avrebbe fatto volontariamente...

I ricordi fiottarono in lui. Per un momento fu di nuovo sul grosso-catamarano, nel Mare Meridionale: un neo-aggruppato con Rum che era soltanto un cucciolo... gli sforzi di Rum per ripescare frammenti di memoria e far conoscere al resto di lui ciò che era stato prima; gli isolani che lo avevano allevato, gli aggruppi precedenti. Da quel giorno avevano viaggiato insieme intorno al mondo, sopravvivendo a molte avventure, al sudiciume dei sobborghi delle società tropicali collettive, alla Guerra delle Mandrie nelle pianure... ah, la gente che avevano conosciuto, le storie che s'erano sentiti raccontare, e i trucchi che avevano imparato! Wic Kwk Rac Rum era stata una forte combinazione, sveglia di mente, salda di cuore, con un'insolita capacità di tenere al loro posto tutti i ricordi. Questo era il motivo per cui Pellegrino era andato avanti tanto tempo senza sentire il bisogno di diventare un quintetto o un sestetto. E adesso ne pagava il

prezzo nel modo più duro...

Rum ansimò, e i suoi occhi cessarono di vedere il cielo. La mente di Pellegrino si oscurò, non come accadeva in battaglia quando il suono di ogni pensiero si perdeva, non come nel mormorio sempre più vago che sfumava nel sonno. D'improvviso la quarta presenza sparì, e ce ne furono soltanto tre che cercavano di formare una persona. Il terzetto si alzò e si strinse nervosamente, toccandosi. C'era pericolo intorno, questo lo vedeva, ma non capiva bene di cosa si trattasse. Si avvicinò speranzosamente a un sestetto accovacciato lì accanto (Jaqueramaphan?) ma l'altro si affrettò a scostarsi. Allora si girò a guardare la baraonda dei feriti. C'era una possibilità di completezza là... ma anche caos e follia.

Un grosso maschio dai fianchi sfregiati sedeva all'esterno di quella ressa. Costui intercettò lo sguardo del terzetto, si alzò e si mosse lentamente verso di lui. Wic e Kwk e Rac indietreggiarono rizzando il pelo, rabbiosi e affascinati; lo sfregiato era grosso almeno una volta e mezzo più di loro.

Dove sono? *Chi sei*?... *Posso diventare una parte di te*? *Ti prego... posso*? Quell'uggiolio di pensieri portava con sé ricordi, poco organizzati e poco decifrabili, di scontri armati e di sangue, e di un addestramento militare. Per qualche suo motivo quella creatura era spaventata dagli stessi fatti che si portava dentro. Abbassò il muso sporco di sangue e continuò ad avanzare, quasi pancia a terra. I tre per poco non fuggirono terrorizzati; l'accoppiamento casuale era assurdo, era una cosa che li spaventava a morte. Indietreggiarono, e continuarono a indietreggiare verso il centro della spianata. L'altro li seguì, ma senza fretta e sempre strisciando ventre a terra. Kwk, una femmina, sì leccò il muso e tornò indietro verso lo sconosciuto. Allungò il collo e lo annusò cautamente. Wic e Rac gli si avvicinarono dai lati.

Per un'istante ci fu un'unione parziale. *Sudore*, *sangue*, *feriti... un accoppiamento nato all'inferno*. Quel pensiero parve uscire dal nulla; aleggiò sui quattro, intriso di cinico umorismo. Poi l'unità si perse, e furono soltanto tre animali che leccavano la faccia di un quarto.

Pellegrino esaminò la radura con occhi nuovi. Era rimasto in stato di non-aggruppamento solo per qualche minuto. I feriti del Decimo Fanteria d'Assalto offrivano lo stesso spettacolo di poco prima. I Serventi di Scannatore erano sempre occupati col carico dell'alieno. Jaqueramaphan stava indietreggiando, con un'espressione mista di meraviglia e di orrore.

Pellegrino girò una testa e sibilò, parlando Alto: — Non ti tradirò, Scrivano.

La spia s'irrigidì. — Sei tu, Pellegrino?

— Più o meno. — Ancora Pellegrino, ma non più Wickwrackrum.

— Come... come puoi fare una cosa simile? Hai... hai appena perso un...

— Io sono un viaggiatore, l'hai dimenticato? Noi andiamo avanti fra cose di questo genere per tutta la vita — disse lui, senza mascherare il sarcasmo. Era all'incirca lo stesso luogo comune che Jaqueramaphan s'era lasciato uscire di bocca quel pomeriggio. Ma in esso c'era della verità. Pellegrino Wickwrack... scar, si sentiva già una persona. Sì, forse quella combinazione così improvvisata aveva qualche possibilità.

— Ugh. Be'... sì. Ma ora che facciamo? — La spia guardava nervosamente in tutte le direzioni, però i due occhi che studiavano Pellegrino erano i più preoccupati.

Fu la volta di Wickwrackscar a sentirsi perplesso. *Che cosa* stava facendo lì? Attaccare e uccidere un nemico strano... *No*. Questo era ciò che aveva fatto il Decimo Fanteria. Lui non aveva niente da spartire con quella gente, non importa cosa dicessero i ricordi di Scar. Lui e Scrivano erano venuti lì per... uh, recuperare l'alieno, sempre ché questo fosse possibile. Pellegrino afferrò quel ricordo e lo riesaminò con critica lucidità. Era una cosa reale, appartenente alla sua passata identità e quindi da conservare con cura. Guardò nel punto in cui aveva visto l'ultima volta il membro superstite dell'alieno. Le giacchebianche e la barella non erano più in vista, ma ci voleva poco a immaginare il percorso che stavano seguendo.

— Possiamo ancora tentare di prenderci quel superstite — disse a Jaqueramaphan.

L'altro esitò, si agitò nervosamente. Non era più molto convinto della cosa. — Dopo di te, amico mio.

Wickwrackscar si sistemò addosso le bluse e leccò via il sangue secco dal tessuto mimetico. Poi si avviò attraverso la radura, passando ad appena una cinquantina di metri dai Serventi di Scannatore che si occupavano del nemico... della casa volante, cioè. Rivolse loro un rapido saluto militaresco, che fu completamente ignorato. Jaqueramaphan lo seguiva, portando due archi. Faceva del suo meglio per imitare l'andatura marziale di Pellegrino, ma non aveva l'addestramento di cui disponeva lui.

Il terreno cominciò a scendere rapidamente, e da lì a poco furono all'ombra. I rumori dei feriti non si sentivano più. Wickwrackscar prese il

trotto lungo una scorciatoia (oh, se la conosceva!) e quando s'accorse che coordinava bene i movimenti accelerò l'andatura sul rozzo sentiero in discesa. Da lì poteva già osservare il porto. Le barche erano ancora ormeggiate ai moli dove Scar le aveva viste prima di risalire nell'imboccatura della valle, e c'era poca attività. Dietro di lui Scrivano, innervosito, borbottava cose senza senso. Eccitato dalla novità/confusione del suo stato di neo-aggruppato, Pellegrino passò al galoppo. Il suo nuovo membro, lo sfregiato, era stato la robusta guardia personale di un ufficiale della fanteria. Quell'aggruppo aveva conosciuto alla perfezione il porto, il castello e tutte le parole d'ordine della giornata.

Un'altra deviazione li portò in pochi minuti a oltrepassare il Servente di Scannatore con la barella, e sbucarono sul sentiero giusto davanti a lui. — Ehilà! — gridò Pellegrino. — Porto nuovi ordini da parte del Signore Acciaio. — Un brivido gli percorse ogni schiena nel pronunciare quel nome, mentre in lui balenava per la prima volta il ricordo del Signore Acciaio. Il Servente depose la barella e lo guardò. Wickwrackscar non conosceva il nome di quell'individuo, ma se lo ricordava: un arrogante bastardo di alto rango, a cui piaceva essere servito e riverito. Era sorprendente che si fosse accollato un lavoro così umile.

Pellegrino si fermò a una dozzina di metri dalle giacchebianche. Jaqueramaphan era rimasto all'incrocio con l'altro sentiero e teneva archi e frecce più indietro, nascosti dai cespugli. Il Servente scrutò insospettito Pellegrino e i due membri di Scrivano che poteva vedere.

— Che cosa volete, voi altri?

S'era già accorto dell'inganno? *Che crepi*, *allora*! Wickwrackscar si preparò a balzargli addosso... e all'improvviso la sua visuale si spezzò in quattro, nello stordimento del neo-aggruppato. Dannazione, ora che si trattava di uccidere o essere ucciso, la fedeltà di Scar lo bloccava! Con uno sforzo Wickwrackscar scacciò il desiderio di aggredire, si rimise insieme e cercò disperatamente qualcosa da dire. Ora che aveva allontanato l'impulso violento contro l'ex-superiore i ricordi di Scar affluirono con facilità. — È il volere di Signore Acciaio che questa creatura sia trasportata da noi giù al porto. Tu devi tornare alla barca volante degli stranieri.

La giaccabianca si leccò le labbra. I suoi occhi corsero dalle uniformi di Pellegrino a quelle di Scrivano. — Impostori! — gridò. E nello stesso istante uno dei suoi membri balzò verso la barella. Fra le sue fauci scintillava un aggetto metallico. *Il bastardo vuole uccidere l'alieno*!

Ci fu un fruscio nell'aria e il membro cadde, con una freccia che gli spuntava dal cranio. Wickwrackscar si precipitò addosso agli altri, costringendo Scar a prendere la testa. Ebbe un istante di stordimento, ma poi fu di nuovo un unico insieme e il suo quartetto gridò con feroce decisione. I due aggruppi si scontrarono. Scar travolse due membri del Servente fra gli sterpi a lato del sentiero. Le frecce di due archi sibilarono rapide su di loro. Wic, Kwk e Rac avventarono le accette da fauci sugli altri.

il combattimento durò forse mezzo minuto, poi tutto tornò silenzio e Pellegrino poté riavere i suoi pensieri. Tre membri del Servente agonizzavano sul sentiero, e il loro sangue ruscellava nella polvere. Li trascinò fra i cespugli, accanto ai due uccisi da Scar, e quindi si girò per togliere di mezzo anche il sesto, quello caduto accanto alla barella. Nessuno dell'aggruppo era sopravvissuto. Una morte completa, e lui ne era il responsabile. Stordito piegò le zampe, mentre tutto si spezzava di nuovo in quattro parti.

— L'alieno. È vivo — disse Scrivano. Era intorno alla barella, e stava annusando quel corpo bipede da ogni lato. — Nessun pensiero cosciente, però. — Afferrò i pali della barella con quattro bocche, e girò le altre due teste a guardare verso di lui. — Pellegrino... ehi, Pellegrino! Ti senti male?

Wickwrackscar giaceva nella polvere, lottando per rimettere insieme la sua mente. *E ora*, *cosa faccio*? Come aveva potuto cacciarsi in quel guaio? La confusione del neo-aggregato era l'unica spiegazione possibile. Aveva semplicemente perso di vista i motivi per cui salvare l'alieno era impossibile. Imbecillità di aggruppo. Una parte di lui tornò sul sentiero e scrutò i dintorni. Sembrava che nessuno avesse notato niente. Nel porto le barche ondeggiavano vuote intorno ai moli; quasi tutta la fanteria si trovava fra le colline. Senza dubbio i Serventi avevano portato alla fortezza del porto i due membri morti, e appena pronti si sarebbero imbarcati per attraversare lo stretto fino a Isola Nascosta. Quando? Stavano aspettando anche l'arrivo del terzo?

— Forse potremmo rubare un paio di barche e fuggire a sud — disse Scrivano. Sicuro, davvero ingegnoso! Lo sciocco non sapeva che c'era una linea, di guardia intorno al porto? Anche con la parola d'ordine, i membri della linea avrebbero subito fatto rapporto sul loro passaggio. C'era una possibilità su un milione. Ma le possibilità erano state uno zero secco prima che Scar diventasse parte di lui.

Pellegrino studiò la creatura che giaceva inerte sulla barella. Così strana, e tuttavia reale. E non era soltanto il suo aspetto, benché fosse di una diversità spettacolosa. Il vestito insanguinato che indossava era della stoffa più fine che lui avesse mai visto. Al suo fianco c'era una scatoletta rosa intarsiata in modo elaborato. Cambiando punto di vista capì che si trattava di arte aliena: su di essa era incisa la testa di un animale fornito di un naso a proboscide e zanne spropositate.

Dunque c'era una possibilità, una su un milione, di fuggire per via d'acqua. Be', alcune cose potevano valere un rischio così alto.

— Scendiamo verso la riva, e poi vedremo — disse.

Jaqueramaphan s'incaricò di portare la barella. Wickwrackscar lo precedeva con andatura marziale, esibendo l'aria rigorosa di chi esegue un dovere importante. Con Scar non era difficile. Il membro era l'immagine stessa della competenza militaresca. Uno doveva essergli dentro per conoscere la sua dolcezza.

Erano quasi al livello del mare. Il sentiero si allargò in una stradicciola pavimentata in ciottoli. Pellegrino sapeva che la fortezza era più in alto rispetto a loro, nascosta da alcuni filari d'alberi. Il sole aveva oltrepassato il nord e girava nell'arco orientale del cielo. C'erano fiori dappertutto, rossi e bianchi e violetti, con larghi petali che ondeggiavano nella brezza; le piante dell'artico cercavano di trarre il massimo vantaggio dal loro unico lungo giorno, prima della notte invernale. Camminando sui ciottoli lisci di quella strada tranquilla, pochi minuti bastavano per sentirsi lontani dalla violenza esplosa fra le colline.

Fra poco avrebbero incontrato una linea. Le linee e i cerchi erano gente interessante; non sveglia di mente, però costituivano gli aggruppi più grandi che uno potesse trovare a nord della zona tropicale. C'erano storie di linee lunghe dieci miglia, composte da migliaia di membri. La maggiore che Pellegrino avesse visto di persona ne aveva meno di mille: bastava prendere un po' di gente qualsiasi e addestrarla a stare in fila, non in aggruppi ma come membri singoli. Se ogni membro stava a non meno di una decina di metri dagli altri due, alla sua destra e alla sua sinistra, questo dava origine a qualcosa di simile alla mentalità di un terzetto. C'erano diversità e complicazioni, però l'intero aggruppo che ne risultava non era più intelligente di un terzetto: non si potevano avere pensieri profondi quando occorrevano alcuni *secondi* a un'idea per muoversi da una parte

all'altra della mente. Ma la linea aveva un ottimo controllo di ciò che accadeva lungo la sua estensione, e se uno dei membri veniva attaccato la notizia raggiungeva tutti gli altri alla velocità del suono. A Pellegrino era capitato di prestare servizio in una linea. Si trattava di un'esistenza noiosa, ma non come quella degli aggruppi di guardia. Non era facile annoiarsi, se uno era stupido quanto una linea.

Eccola! Un membro solitario sbucò da dietro un albero e fece la domanda di rito. Wickwrackscar rispose con la parola d'ordine, e lui e Scrivano furono lasciati proseguire oltre. Ma la loro descrizione fisica era adesso nota all'intera linea, e sicuramente anche ai comuni graduati della fanteria di servizio alla fortezza.

All'inferno. Non c'era modo di evitarlo. Ora avrebbe dovuto andare avanti con quel piano folle. Seguito da Scrivano e dal suo carico alieno, Pellegrino superò altri due posti di blocco. Ora poteva sentire l'odore del mare. Usciti dal tratto alberato si trovarono nell'insenatura del porto, chiusa da una parete ricurva di roccia quasi a picco. La strada saliva in un largo semicerchio verso l'ingresso della fortezza. Fra il molo principale e un pilone era ormeggiata una lunga multi-barca. I suoi alberi erano un'oscillante foresta di rami senza foglie. Distante appena un miglio, oltre un braccio di mare di un azzurro profondo, sorgeva il profilo di Isola Nascosta. Pellegrino cercò di guardarla come un posto qualsiasi, ma una parte di lui s'irrigidì per l'emozione. Quello era il centro di un movimento che si stava espandendo nel mondo conosciuto. Là in quelle torri austere, Scannatore (il primo Scannatore, la sua versione originale) aveva fatto i suoi esperimenti, scritto i suoi saggi... e fatto i piani per la conquista del mondo.

C'era poca gente sui moli. Quasi tutti erano occupati con lavoretti di manutenzione, cucivano vele, sistemavano gomene, pulivano gli scafi della multi-barca. Parecchi guardarono la barella con evidente curiosità, ma nessuno si avvicinò. *Così*, *tutto ciò che dobbiamo fare è salire sulla multi-barca*, *staccare il catamarano più esterno e salpare*. *Oppure voltare le spalle e andarcene da qui*. Sul molo c'erano abbastanza aggruppi da impedire loro anche di avvicinarsi a una barca, e comunque le loro grida avrebbero subito richiamato le truppe che si vedevano in sosta sulla strada, più in alto. Era già sorprendente che nessuno avesse ancora notato qualcosa di strano nella loro presenza.

Le barche erano più rozze di quelle in uso nel Mare Meridionale. Si

trattava di differenze estetiche, più che tecniche; la dottrina di Scannatore proibiva inutili decorazioni sugli oggetti. Quelle erano imbarcazioni destinate all'uso estivo e invernale, per il trasporto di truppe. Pellegrino non le conosceva, ma era sicuro che avrebbe potuto governarne una senza difficoltà. Percorse il molo fino in cima e osservò gli scafi della multi-barca, allineati sulla destra. Mmh. Forse c'era una possibilità. Il catamarano di prua, quello all'estremità più lontana dalla banchina, sembrava veloce e ben attrezzato. Probabilmente lo usavano per le esplorazioni a lungoraggio.

— Ehi. Lassù sta succedendo qualcosa. — Scrivano accennò con una testa verso la strada.

Le truppe si stavano schierando sul lato interno. Per salutare il passaggio di qualcuno? Cinque serventi corsero fuori, incontro agli aggruppi del Decimo Fanteria che rientravano dall'entroterra, e sulle mura della fortezza squillarono i corni. Era una cosa che Scar aveva già visto, ma Pellegrino non poteva prendere per buono quel ricordo. Com'era possibile che...

Sulla fortezza venne issata una bandiera rossa e gialla. I soldati e i lavoratori portuali si abbassarono ventre a terra. Pellegrino assunse la stessa posizione, e sibilò alla spia: — Abbassati!

— Cosa...

— Quella è la bandiera di Scannatore. Lui è qui!

— No, è impossibile. — Scannatore era stato ucciso nella Repubblica sei decadi prima. La folla che s'era gettata su di lui l'aveva fatto a pezzi insieme a dozzine dei suoi seguaci più importanti. Ma... sul fatto che tutti i membri di Scannatore fossero stati identificati fra i cadaveri c'era soltanto la parola della Polizia Politica Repubblicana.

Dalla curva che saliva alla fortezza apparve un aggruppo, seguito da Serventi e soldati. Sulle sue schiene scintillavano emblemi d'argento e d'oro. Scrivano spostò un membro dietro una pila di casse e tirò fuori sfacciatamente il suo occhio utensile. Dopo un momento ansimò: — Fine dell'Anima... è *Tyrathect*.

— Non è Scannatore più di quanto io sia uno dei suoi soldati — disse Pellegrino. Avevano viaggiato insieme da Porta dell'Est attraverso le Zanne di Ghiaccio ed era certo che fosse una neo-aggregata, ancora non bene integrata. Gli era sembrata chiusa in sé, troppo tranquilla, a parte qualche scatto di rabbia, e ciò era bastato a fargli capire che c'era qualcosa di mortale in lei... ora sapeva da chi le proveniva. Alcuni membri di

Scannatore erano sopravvissuti al massacro. E lui e Scrivano avevano viaggiato tre decadi con quella creatura. Pellegrino rabbrividì.

Al portone della fortezza l'aggruppo chiamato Tyrathect si girò a fronteggiare i soldati. Fece un gesto, e i corni suonarono ancora tre note. Il nuovo Pellegrino conosceva quel segnale: era l'Adunata. Represse l'impulso di seguire gli altri. Tutti i lavoratori del porto stavano strisciando ventre a terra verso la strada e la fortezza, con gli occhi fissi sul loro Signore. Scrivano si girò a guardarlo, e lui annuì subito. Se avevano avuto bisogno di un miracolo, ecco che ne arrivava uno... gentilmente offerto dal nemico stesso. Scrivano si spostò verso l'estremità del molo, tenendo la barella il più possibile nascosta dietro le casse e i rotoli di vele accatastati.

Nessuno si voltò a guardarli, e non senza un'ottima ragione; Wickwrackscar sapeva cosa accadeva a chi non ubbidiva subito al segnale di Adunata. — Porta l'alieno sullo scafo di prua — ordinò a Jaqueramaphan. Saltò giù dal molo e cominciò ad attraversare la multi-barca. Era bello essere di nuovo sul ponte di un'imbarcazione, coi suoi membri che oscillavano chi da una parte e chi dall'altra. Si girò a guardare le catapulte sulle prue, il sartiame cigolante, e annusò l'odore degli scafi.

Disgraziatamente Scar non era un marinaio, e non sapeva dove si trovasse la cosa più importante.

— Che stai cercando? — sibilò Scrivano, parlando Alto.

— Le valvole per l'autoaffondamento. — Se pure esistevano, era qualcosa di diverso dal sistema in uso nel Mare Meridionale.

— Ah! — annuì Scrivano. — È facile. Queste sono Navi Nordiche da Corsa. Ho visto i disegni. C'è un tratto di pagliolato che si può sollevare, e sotto di esso un rettangolo di legno più sottile. Ora vediamo. — Due di lui sparirono nel primo scafo, e dopo qualche secondo dal basso provenne uno schianto. Le due teste riapparvero, scrollando via l'acqua schizzata dentro dal foro. Scrivano sogghignò fra sé, come sorpreso d'esserci riuscito davvero. «Ehi, è proprio come sui libri!» sembrava dire la sua espressione.

Wickwrackscar individuò i coperchi; gli erano parsi comuni tratti di pagliolato sollevabili per l'aggottamento. Venivano via senza problemi, e il fasciame sottostante sembrava facile da sfondare con un'accetta da guerra. Tenne fuori una testa per controllare se stavano attirando l'attenzione e sferrò un paio di colpi; il legno cedette. Frettolosamente i due percorsero la multi-barca dandosi da fare allo stesso modo su tutti gli scafi. Sotto di essi c'erano un paio di metri d'acqua; se l'intera fila fosse affondata, i

catamarani ormeggiati più all'interno sarebbero rimasti bloccati per un po' di tempo.

Dannazione. Uno dei lavoratori portuali li stava guardando; una parte di lui continuava a strisciare ventre a terra verso la strada, e una parte spasimava dal desiderio di fermarsi. I corni fecero udire ancora tre note imperiose e quell'aggruppo ubbidì alla chiamata, ma i suoi disperati uggiolii d'allarme fecero voltare altre teste.

Non c'era tempo di danneggiare gli ultimi scafi. Pellegrino lasciò perdere e proseguì a balzi verso quello di prua. Scrivano stava tagliando le corde che fissavano il catamarano al resto della nave. — Sai qualcosa di navigazione? — lo interrogò lui.

— Be', ho letto tutto sull'arte di...

— Bene! — Pellegrino lo spinse sulla poppa dello scafo destro del catamarano. — Occupati dell'alieno. Tieni basse le teste, se non vuoi che il boma te ne stacchi via una, e rimani zitto. — Lui poteva manovrare la vela da solo, ma avrebbe dovuto essere dappertutto. Meno rumori di pensieri c'erano a confondere i suoi, meglio sarebbe stato.

Pellegrino afferrò un palo uncinato e spinse via il catamarano dalla multi-barca. L'apertura delle valvole non aveva ancora effetti sostanziali, ma lui vide che parecchie prue si stavano abbassando. Girò il palo e usò il gancio per tirare più all'esterno possibile l'ultimo degli scafi rimasti. Altri cinque minuti e lì ci sarebbe stata solo una fila di alberi che emergevano dall'acqua. Cinque minuti... non avrebbero avuto una sola maledetta possibilità di farcela, se non fosse stato per l'Adunata. Ma su alla fortezza stava nascendo una certa agitazione; i soldati gridavano e indicavano il porto. I ricordi di Scar gli confermarono che la precedenza andava all'ordine dato da Scannatore/Tyrathect, però c'era un limite a tutto. Quanto tempo avevano, prima che l'emergenza inducesse qualche Servente d'alto rango a ignorare l'Adunata?

Pellegrino sciolse la vela e la issò energicamente.

Nell'insenatura il vento non era molto teso, tuttavia gonfiò il rozzo tessuto e cominciò a spingerli lontano dal molo. Pellegrino ballava da una parte e dall'altra, con le corde strette fra i denti. Anche senza Rum, quanti ricordi gli riportava quel sapore di sale! L'istinto gli parlava ora dell'angolazione del boma, della corrente che circolava nell'insenatura, della direzione delle onde, del modo in cui poteva bordeggiare per sfruttare al massimo il vento. I due scafi paralleli erano sottili e molto veloci.

L'albero di legnoferro scricchiolava sotto la spinta della vela. Se il vento reggeva...

Gli scannatori si stavano precipitando giù dalla collina. Una lunga fila di arcieri fu fatta fermare nel tratto più basso della strada, e dozzine di saette scure si levarono nel cielo. Pellegrino sciolse il boma, attraversò con due salti il ponte di collegamento e lo tirò sull'altro scafo. Il catamarano compì una violenta strambata ad angolo retto, sollevando alti schizzi dalle onde. Questo lo costrinse ad andare quasi in stallo, ma soltanto un paio di frecce arrivarono a bordo. Pellegrino bordeggiò di nuovo, cominciò a orzare, e il vento li spinse in un'altra direzione. Ancora una manciata di secondi e sarebbero stati fuori portata degli archi. I soldati correvano lungo i moli, gridando nel vedere cosa ne era stato della loro nave. La fila di scafi più esterna stava affondando inarrestabilmente, molte prue erano già sott'acqua. E le catapulte erano sulle prue.

Pellegrino bordeggiò ancora quand'ebbero oltrepassato l'altezza del promontorio, e lì il vento li prese di poppa e li fece filare sul mare appena mosso verso sud, fuori dal porto. Subito si rese conto che avrebbero dovuto passare piuttosto vicini all'estremità meridionale di Isola Nascosta. Le torri del Castello si stagliavano tetre e spoglie, formidabili. Lui sapeva che c'erano grosse catapulte a guardia dello stretto, e barche veloci nel porto dell'isola. Ma qualche minuto ancora e questo non avrebbe avuto importanza. S'era già accorto che quel catamarano era una vera Nave da Corsa. Non a caso lo tenevano a prua della multi-barca; probabilmente era usato per inseguire e bloccare le imbarcazioni sospette.

Jaqueramaphan era raggruppato sulla poppa del suo scafo, e guardava il porto nell'insenatura della terraferma. Soldati, lavoratori e giacchebianche si accalcavano sui moli in una massa confusa; la loro rabbia e la loro frustrazione erano visibili anche da lì. Un truce sogghigno si allargò sui musi della spia, mentre si rendeva conto che ce l'avevano fatta davvero. Una parte di lui s'arrampicò sulla murata e mostrò gli organi genitali agli avversari. Quel gesto osceno rischiò di far cadere fuori bordo uno dei suoi membri, ma fu visto e interpretato correttamente. Per qualche momento un po' di agitazione supplementare percorse i moli.

Da lì a non molto passarono a meridione di Isola Nascosta, così veloci che la guarnigione, se pure era stata messa in allarme, non ebbe il tempo di usare le catapulte. Gli aggruppi che riempivano l'insenatura erano scomparsi alla vista. Più in alto, la bandiera personale di Scannatore

sventolava allegramente nella brezza mattutina, un minuscolo quadrato giallo e rosso sullo sfondo verde scuro delle colline.

Tutti gli occhi di Pellegrino fissavano lo stretto successivo, dove la costa dell'Isola dei Grandi Pesci curvava avvicinandosi molto alla terraferma. Il suo Scar ricordava che quel passaggio era pesantemente fortificato. In circostanze normali una pioggia di frecce incendiarie li avrebbe investiti, però quel giorno tutti gli arcieri erano stati trasferiti sul continente per unirsi al Decimo Fanteria d'Assalto. E metà delle catapulte erano in via di riparazione. Perciò...

... perciò il miracolo avrebbe retto. Ne erano usciti vivi, liberi, e portandosi via la cosa più preziosa che mai un viaggiatore avesse trovato in vita sua. Il grido di gioia di Pellegrino fu così acuto che Jaqueramaphan ebbe un sussulto, e l'eco rimbalzò perfino sulla costa rocciosa dell'isola, cosparsa di candide chiazze di neve congelata.

CAPITOLO QUINTO

Jefri Olsndot aveva pochi ricordi chiari dell'attacco e non sapeva nulla della sua cruenta conclusione. C'erano stati dei rumori all'esterno della nave, e la voce terrorizzata di sua madre gli aveva gridato di restare dentro. Poi una nuvola di fumo nero e soffocante era penetrata in plancia. Lui aveva tossito, annaspando alla cieca verso il portello in cerca d'aria. Ma era svenuto prima di arrivarci.

Quando riprese i sensi si accorse d'essere steso su una specie di barella improvvisata, con cinque o sei grossi cani intorno a lui. Erano così buffi, con quelle giacchette bianche e le cinture. Jefri si domandò dove fossero i loro padroni. Facevano versi strani: borbottii, ronzii, sibili, alcuni in tono così acuto che lui riusciva appena a udirli.

Cercò di alzarsi ma non ci riuscì; per qualche motivo l'avevano legato sulla barella. E furono i cani stessi a portarlo via. Dopo un lungo viaggio verso la riva del mare e una sosta in uno stanzone oscuro, i quadrupedi biancovestiti lo misero su una barca, che navigò una ventina di minuti fra le onde. Poi fu trasferito su un carro a ruote, di legno. In passato lui aveva visto soltanto foto e filmati di castelli, cose che esistevano solo nelle favole; ma il posto in cui lo stavano portando era vero. Aveva alte torri, mura di pietra nuda, angoli ed archi. Il carro si avviò su per un dedalo di

ripide stradicciole piene d'ombra, con le ruote che sobbalzavano crepitando come mitragliatrici. I cani dal lungo collo non lo avevano morso, però le cinghie erano strette e gli facevano male. Lui non poteva sedersi, non poteva alzare la testa per guardarsi attorno. Con voce rauca chiamò ancora suo padre, e sua madre e Johanna, ma s'era già reso conto che nessuno di loro lo stava seguendo. Allora cominciò a piangere. Un lungo muso apparve sul suo volto, un naso morbido gli premette una guancia, e dalla bocca dell'animale uscì un altro di quei versi ronzanti che vibravano nella carne come un solletico. Jefri non avrebbe saputo dire se quello fosse un gesto rassicurante o una minaccia, comunque strinse i denti e ingoiò le lacrime. Lui era uno straumer, il figlio di Arne Olsndot, e piangere non era dignitoso.

Quando il carro si fermò vide altri cani in giacca bianca; questi avevano ornamenti simili a gradi, d'oro e d'argento.

La sua barella fu tirata giù dal veicolo e portata in un tunnel illuminato da torce. Si fermarono davanti a una porta, larga un paio di metri ma non più alta di uno. Sul legno giallastro erano fissati due triangoli di metallo. In seguito Jefri avrebbe appreso che si trattava di un numero (15 o 33, a seconda se uno contava «per zampe» o «per artigli»). E più tardi, *molto* più tardi, avrebbe saputo che il costruttore di quel castello aveva contato per artigli, mentre quelli da cui era stato preso contavano per zampe.

In qualche modo i cani aprirono la porta e Jefri fu trasportato dentro. Poi si riunirono intorno alla barella e armeggiarono coi denti sulle cinghie, per sciogliere i nodi. Lui vide che avevano zanne acuminate. Non smettevano un momento di ronzare e borbottare. Quando si alzò a sedere, tutti si fecero indietro. Due di loro aprirono la porta per far uscire gli altri quattro, quindi li seguirono fuori. La porta fu chiusa e quello spettacolo da circo ebbe termine.

Jefri fissò i battenti per un lungo minuto. Sapeva che non era stato uno spettacolo da circo: quei cani, o qualunque cosa fossero, erano intelligenti. Avevano assalito di sorpresa i suoi genitori e sua sorella. *Dove li hanno portati*? Quel pensiero rischiò di farlo piangere ancora. Vicino all'astronave non li aveva visti. Dovevano esser stati catturati anche loro. Probabilmente li avevano rinchiusi tutti in quel castello, in celle separate. E adesso come poteva fare per ritrovarli?

Si alzò in piedi e la debolezza lo fece vacillare, stordito. In bocca sentiva ancora il sapore del fumo che aveva respirato. Non importava; doveva

mettersi subito al lavoro per vedere se c'era il modo di uscire da lì. Camminò intorno al perimetro della stanza; era larga, diversa da tutte le prigioni che aveva visto nei filmati. Il soffitto era molto alto, fatto ad archi, tagliato da una dozzina di sottili feritoie verticali. Da una di esse entrava un lungo raggio di sole, che illuminava la polvere sospesa nell'aria fino alla parete opposta. Quella era l'unica fonte d'illuminazione, ma con la luce del giorno poteva bastare. Negli angoli della stanza c'erano quattro piccoli balconi posti in alto, sotto il soffitto a cupola. Dietro ogni balcone si apriva una porta. Ai lati lati dei balconi penzolavano delle lunghe strisce di materiale simile a stoffa, con sopra dei segni che potevano essere scrittura. Jefri andò a palpare una delle strisce e notò che le lettere erano *pitturate* su di essa. L'unico modo per cambiare il display era di cancellarle. *Uhau*! Proprio come nei tempi antichi su Nyjora, prima del Regno Straumli! La base della parete, sotto la strisce, era di pietra nera liscia come il vetro. Qualcuno aveva usato un pezzo di gesso per disegnarci sopra delle figure di cani. Erano immagini tracciate molto rozzamente; a Jefri ricordarono i disegni dei bambini piccoli alla scuola materna.

Si accigliò, ripensando a tutti i compagni rimasti nella stiva della nave e sul terreno intorno ad essa. Soltanto pochi giorni prima aveva giocato con molti di loro, a Stazione Oltre. L'ultimo anno era stato così strano, noioso e avventuroso nello stesso tempo. Le baracche costruite nel sottosuolo erano un bel posto, con tutte le famiglie che abitavano praticamente insieme, ma gli adulti non avevano pazienza con i loro giochi. E di notte il cielo era diverso da quello di Straum. «Siamo all'esterno dell'Esterno. Qui nascono gli Dei» aveva detto sua madre. A quelle parole Jefri era scoppiato a ridere. In seguito, quando aveva sentito dire la stessa cosa da altri adulti, gli erano parsi spaventati. E le ultime ore erano state folli, con il brivido finale del sonno freddo. Ora tutti i suoi amici erano negli ibernatori... deglutì un groppo di saliva pesante come un macigno. I suoi occhi si riempirono di lacrime, e stavolta non riuscì a fermarle.

Qualche minuto dopo riuscì a rincuorarsi. Se quei cani non fossero riusciti ad aprire gli ibernatori, i suoi amici erano al sicuro. Mamma e Papà avrebbero fatto capire la ragione a quelle bestie.

Nella stanza c'erano dei mobili, anch'essi strani: dei tavoli bassi, degli scaffali, dei grossi canterali, tutto costruito con lo stesso legno giallo di cui erano fatte le porte. Intorno al tavolo più largo c'erano alcuni cuscini neri. Su di esso erano deposti dei rotoli di stoffa, anche questi pieni di lettere e

disegni pitturati a mano. A passi fermi misurò la lunghezza di un lato della stanza; era almeno dieci metri e mezzo. La pavimentazione in pietra non arrivava fino al muro; al suolo c'era un rettangolo largo due metri pieno di ghiaia, e da lì si levava un odore ancor meno piacevole di quello che gli era rimasto nelle narici. Odore di gabinetto. Jefri rise: erano proprio come cani, allora!

La sua risata si spense contro le pareti tappezzate di stoffa, senza destare un eco. All'improvviso un movimento gli fece alzare lo sguardo. Aveva supposto d'essere solo, ma in effetti c'erano diversi nascondigli in quella «prigione». Per qualche secondo trattenne il fiato e ascoltò. Tutto era silenzio... no, non completamente: al limite degli ultrasuoni, dove solo le macchine potevano arrivare e molti esseri umani non udivano niente, percepiva qualcosa.

— Io... lo so che sei lì! — sbottò Jefri, con voce stridula. Fece qualche passo di lato, cercando di guardare intorno al canterale senza doversi avvicinare. Il suono continuò a farsi udire; adesso lo localizzava meglio e sapeva che non lo stava immaginando.

Da dietro il canterale sbucò una piccola testa dai grandi occhi scuri. Era molto più piccola di quella dei cani che lo avevano portato lì, però identica nella forma. Un cucciolo? Jefri lo guardò un poco, poi si mosse lentamente in quella direzione. La testa si ritrasse, ma un paio di secondi dopo sbucò fuori di nuovo. Con la coda dell'occhio Jefri scorse un altro movimento, e sbalordito s'accorse che un secondo animale lo stava sbirciando da sotto un tavolo. S'irrigidì, lottando contro lo spavento. Ma non c'era nessun posto in cui scappare. E forse quegli esseri l'avrebbero aiutato a trovare sua madre e suo padre. Fece un sospiro, appoggiò un ginocchio al suolo e con cautela allungò una mano. — Qui... qui, cagnolino.

Il cucciolo strisciò fuori da sotto il tavolo, senza distogliere lo sguardo dalla mano del ragazzo. L'interesse era reciproco: Jefri trovava il cucciolo molto grazioso. Considerando le migliaia d'anni in cui i cani erano stati allevati dagli umani (e da altre razze. Jefri sapeva di gatti e cavalli della Vecchia Terra portati da navi aliene in posti dove nessun umano aveva mai messo piede) questi avrebbero potuto essere una varietà particolare... no, era *troppo* particolare. Avevano un pelame corto e folto, nero sul dorso e bianco sul ventre. I due colori erano nitidamente separati, senza nessuna macchia o sfumatura grigia in mezzo. La testa era nera, salvo sotto il mento dove risaliva una sottile striscia bianca. La coda, lunga un palmo,

copriva appena i loro organi genitali sul dietro. Avevano chiazze del tutto prive di pelo sulla testa e sulle spalle, e lì era visibile la pelle nuda, anch'essa nera. Ma la cosa più strana era il collo, lungo e molto mobile. Sembrava più il collo di una foca che quello di un cane.

Jefri agitò le dita e gli occhi del cucciolo si spalancarono, rivelando iridi rotonde e una cornea bianca.

Qualcosa gli toccò un gomito, e per poco lui non balzò in aria dallo spavento. Altri due cuccioli s'erano fati avanti per guardargli le mani... e dove aveva visto il primo adesso ce n'erano tre, accucciati sul pavimento, che lo fissavano con attenzione. Visti così, non c'era niente di minaccioso in quegli animali.

Uno dei cuccioli appoggiò una zampa su un polso di Jefri e spinse per fargli abbassare il braccio. Nello stesso tempo un altro allungò il muso a leccargli il pollice. La sua lingua era rasposa, umida, una morbida appendice rosea. L'uggiolio acuto s'intensificò, e i tre animali gli presero le dita fra i denti.

— Ehi, fate piano! — disse lui, ritraendo la mano. Non aveva dimenticato le zanne degli adulti. D'improvviso l'aria fu piena di borbottii e ronzii. *Uhau*! Erano versi più da uccelli che da cani. Uno degli altri cuccioli si fece avanti e alzò il muso verso di lui. — Ehi, fate piano! — disse, imitando alla perfezione la voce umana... eppure la sua bocca era chiusa. Inarcò il collo... per essere accarezzato? Jefri lo toccò. La sua pelliccia era morbida. Il ronzio si alzò ancora di tono, e nel contatto fisico lui se lo sentì vibrare attraverso la pelle. Ma ad emetterlo non era solo l'animale che stava toccando; veniva da ogni direzione. Il cucciolo si girò e gli prese le dita in bocca. Stavolta lui lo lasciò fare. Poteva sentire i denti aguzzi, però sembravano molto delicati e attenti a non stringerlo troppo. Le labbra premevano ed esploravano la sua mano come polpastrelli carnosi.

Tre cuccioli gli scivolarono contro l'altro fianco e sotto il braccio, come se volessero farsi coccolare. Sentì i loro musi che gli toccavano la schiena e gli afferravano la camicia fra i denti, per tirargliela fuori dai pantaloni. Non erano strattoni casuali, ma gesti notevolmente coordinati, quasi che quelle bocche fossero le mani di una persona sola. *Ma quanti ce ne sono*? Per un poco Jefri dimenticò dov'era, dimenticò ogni sospetto. Si sdraiò sul pavimento e cominciò a giocare con loro, toccandoli e stuzzicandoli. Un mugolio di sorpresa risuonò da tutte le direzioni. Due cuccioli si

accovacciarono contro di lui. Altri due o tre gli saltarono sul petto e cominciarono ad annusargli la faccia e il collo.

Fu allora che Jefri ebbe quella che gli parve l'intuizione giusta: gli alieni adulti avevano capito che lui era un bambino, solo dovevano averlo creduto più piccolo della sua età. Lo avevano messo in uno dei loro asili-nido. Be', ormai Mamma e Papà stavano di certo parlando con il padrone di quel castello. Ci avrebbero pensato loro ad aggiustare le cose.

Il Signore Acciaio non aveva scelto a caso il suo nome. L'acciaio, il più moderno dei metalli; l'acciaio, che assumeva un'affilatura insuperabile e non la perdeva più; l'acciaio, che poteva esser scaldato al calor rosso senza cedere; l'acciaio, la lama fatta per gli scannatori. E lui, Acciaio, era un individuo costruito, il più grande successo di Scannatore.

In un certo senso, la costruzione di anime non era affatto una novità. L'allevamento selezionato ne rappresentava un precedente storico, benché ciò mirasse a ottenere migliori caratteristiche fisiche. Ma anche i più rozzi allevatori ammettevano che le capacità mentali di un aggruppo derivavano in varia misura dai membri di cui era composto. Due o tre membri erano gli artefici dell'eloquenza, un altro forniva l'intuizione spaziale, e così via. I vizi e le virtù erano cose più complicate. Nessun membro singolo era l'unica sorgente del coraggio, o della coscienza stessa.

Il contributo di Scannatore all'evoluzione di questa scienza (e ad altre) era stato essenzialmente la sua metodologia, che partiva dal principio di eliminare tutto fuorché le cose davvero importanti. Da lì aveva proseguito con innumerevoli esperimenti, scartando ogni risultato men che soddisfacente. Il suo metodo si basava sulla disciplina dell'autosacrificio e sulla morte parziale non meno che sulla scelta di membri più intelligenti. Scannatore sperimentava già da settant'anni quando aveva costruito Acciaio.

Prima di scegliere il nome che portava Acciaio aveva lottato con se stesso per anni, nello sforzo di determinare quali parti di lui potevano combinarsi per ottenere l'individuo desiderato. Ciò sarebbe stato impossibile senza la supervisione di Scannatore (esempio: se uno elimina una parte di sé essenziale per la tenacia, dove può attingere la volontà di continuare a uccidere?) Per l'anima in via di creazione il procedimento generava momenti di caos, di orrore e di amnesia. In due anni s'era sottoposto a più cambiamenti di quanti altri potessero provarne in due

secoli... e tutti progettati con cura. La vera svolta era avvenuta quando lui e Scannatore avevano identificato i tre membri che lo ostacolavano con scrupoli di coscienza e debolezza d'intelletto; uno dei tre potenziava questi influssi. Ridurlo al silenzio, sostituendolo con l'elemento giusto, era stato il passo decisivo. In seguito non aveva avuto altre difficoltà ad evolversi ancora: Acciaio era nato.

Quando Scannatore era partito per dirigere personalmente gli agenti mandati a prendere il potere nella Repubblica dei Laghi Lunghi, la logica aveva voluto che lì restasse al governo il più brillante degli individui da lui creati. Per cinque anni Acciaio era stato il Signore assoluto della terra degli scannatori. In quel periodo non solo aveva lui conservato ciò che Scannatore gli aveva dato, ma (scartando le metodologie troppo prudenziali) era riuscito a perfezionarsi molto.

E ora, in un solo giro del sole su Isola Nascosta, stava rischiando di perdere tutto ciò che aveva.

Acciaio entrò nel salone di ricevimento e si guardò attorno. I rinfreschi erano stati disposti nel modo giusto. Il raggio di luce che penetrava da una delle feritoie del soffitto andava a illuminare esattamente il punto che lui desiderava. Una parte di Shreck, il suo aiutante, aspettava all'estremità della sala. Acciaio andò a sedersi dietro la ringhiera. — Parlerò da solo con la persona che sta arrivando — disse, evitando di usare il nome «Scannatore». Le giacchebianche si ritirarono e i suoi membri rimasti fuori aprirono la porta.

Un quintetto, tre maschi e due femmine, attraversò la soglia e si fermò nel punto illuminato dal raggio di sole. L'individuo non aveva nulla di notevole. Tuttavia Scannatore non aveva mai avuto un aspetto fisico imponente.

Due teste si alzarono per far ombra agli occhi delle altre. L'aggruppo girò lo sguardo nella sala e vide Acciaio, seduto a una quindicina di metri da lì. — Ah... Acciaio.

La voce era morbida. Dolce come una lama affilata che gli sfiorasse il pelo della gola. Acciaio s'era leggermente inchinato all'ingresso dell'aggruppo, un gesto soltanto formale. Ma quella voce gli diede un crampo nelle budella, e senza volerlo si piegò ventre a terra. Era la *sua* voce. In quell'aggruppo c'era almeno un frammento dello Scannatore originale. Gli emblemi d'oro e d'argento, lo stendardo personale, quelli

erano particolari che chiunque volesse tentare una bravata suicida avrebbe potuto imitare... ma l'atteggiamento e il tono erano scolpiti nella memoria di tutti. Acciaio non fu sorpreso che l'arrivo di quell'aggruppo avesse sconvolto la disciplina dell'esercito mandato su per la valle il pomeriggio addietro.

Le facce dell'aggruppo, quelle illuminate dalla luce, erano inespressive. C'era un sorriso ironico su quelle in ombra? — Dove sono gli altri, Acciaio? Quella di oggi è la più grande opportunità della nostra storia.

Acciaio si alzò in piedi e si avvicinò alla ringhiera. — Signore, prima ci sono alcune questioni da discutere. Solo fra noi due. È chiaro che tu sei parte di Scannatore, ma... quanta parte?

L'aggruppo sogghignava apertamente ora; le teste in ombra annuirono. — Sì. Sapevo che la mia migliore creazione avrebbe fatto questa domanda. Oggi, anzi ieri sera, ho dichiarato d'essere il vero Scannatore... perfezionato da un paio di rimpiazzi. La verità è... più dura. Tu sai come vanno le cose nella Repubblica. — Quella era stata la manovra più ambiziosa di Scannatore: asservire al suo metodo un'intera nazione sovrana. Milioni di membri avrebbero dovuto morire, e tuttavia ci sarebbero state più unioni che uccisioni, e alla fine ciò avrebbe originato il più grande collettivo a nord della zona tropicale. Con la differenza che il Dominio di Scannatore non sarebbe stato uno stupido agglomerato sparso nella giungla, bensì una nazione brillante e moderna, governata da Signori di alte capacità intellettuali. Nessuno al mondo avrebbe potuto opporsi a una forza così grande.

— Il rischio da correre era immenso, e questo perché immenso era l'obiettivo da raggiungere. Ma avevo preso delle precauzioni. Avevamo là migliaia di convertiti, per lo più gente senza una vera comprensione e senza forti ambizioni. Però erano fedeli e pronti a sacrificare se stessi... cosa che infatti è avvenuta. Io ho sempre tenuto presso di me alcuni aggruppi di loro, con un compito speciale. La Polizia Politica è stata molto abile nell'usare la folla come arma per eliminarmi. Era l'ultima cosa che mi aspettassi, perché *io* avevo organizzato quella folla. Ciò malgrado, le mie guardie del corpo erano ben addestrate. Quando ci hanno intrappolato nel Recinto del Parlamento, loro hanno ucciso uno o due membri di ognuno di quegli aggruppi speciali... e io ho cessato di esistere, semplicemente, suddiviso fra tre aggruppi in preda al panico, gente qualsiasi che cercava di allontanarsi dalla scena del massacro.

— Ma tutti quelli che erano con te sono stati uccisi. La folla non ha lasciato in vita un solo membro.

Lo Scannatore/parziale scrollò le spalle. — Non devi dare ascolto alla propaganda repubblicana. Comunque è vero che non ci sono stati superstiti. Tu capisci che ho dovuto ordinare alle guardie di ammazzare tutti quelli che sapevano della mia precauzione, e subito dopo di uccidersi fra loro.

Per poco Acciaio non uggiolò la sua meraviglia. Quel piano astuto era un tipico esempio dell'intelligenza e della forza d'animo di Scannatore. Ogni tentativo d'assassinio comprendeva il rischio che qualche membro la scampasse. C'erano leggende e favole di eroi che, creduti morti, s'erano poi riassemblati in quel modo. Nella vita reale tali eventi scarseggiavano, poiché era difficile che nei membri superstiti restasse abbastanza della personalità originale da consentire una sua piena rinascita, con le giuste reintegrazioni. Ma Scannatore aveva programmato la cosa in anticipo, aveva previsto di doversi spezzare per poi riassemblare se stesso altrove, a più di mille miglia dai Laghi Lunghi.

Tuttavia... Signore Acciaio scrutò l'altro aggruppo con sguardo calcolatore. Doveva ignorare la voce e i modi. Doveva riflettere. Il *potere* era più importante di lui, più importante di ogni altro, perfino di Scannatore. Acciaio riconosceva soltanto due membri in quell'aggruppo. Le femmine e il maschio con gli orecchi dalla punta bianca venivano probabilmente dai seguaci che s'erano sacrificati. Dunque, agli effetti pratici, aveva di fronte soltanto due membri di Scannatore. Non erano una vera minaccia... salvo per ciò che potevano rappresentare per gli altri. — E il resto di te, Signore? Per quando possiamo aspettarci la tua presenza completa?

Lo Scannatore/parziale ridacchiò. Spezzato com'era, aveva una piena comprensione degli equilibri del potere. Questo riportava a una situazione già nota: quando due persone sanno tutto sul potere e sul tradimento, tradirsi a vicenda è quasi impossibile. Resta solo il flusso ordinato degli eventi ad avvantaggiare chi merita di avere la prevalenza. — Gli altri hanno... mezzi di trasporto altrettanto buoni. Ho fatto piani precisi. Tre diverse vie di fuga, tre aggruppi diversi, e tre soluzioni diverse. Io ho potuto farcela. Anche gli altri ci riusciranno, in qualche altra decade al massimo. Fino ad allora... — Tutte le sue teste si volsero a guardare l'altro, — fino ad allora, caro Acciaio, non reclamerò il rango che spetta a

Scannatore completo. Oggi ho agito così per stabilire le priorità, per tutelare questo frammento in attesa d'essere riassemblato. Ma l'aggruppo che vedi è privo delle facoltà mentali necessarie al vero governo. Io sapevo che non avrebbe potuto prevalere su una mia creatura.

Acciaio si chiese fino a che punto fosse vero. Il piano di quell'aggruppo era stato quasi perfetto, e sviluppato con grande abilità. — Così, desideri un ruolo provvisorio per le prossime decadi? Molto bene. Ma se non potrò presentarti a tutti come Scannatore, quale titolo e nome dovrò usare?

L'altro aggruppo non esitò: — Tyrathect. Scannatore-in-Attesa.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Transcevitore 03 su Centrale
Percorso Lingue: Samnorsk/Triskveline/Sjk/Unità Centrale
Da: Sistema di Straum
Oggetto: Archivio aperto nel Basso Trascendente!
Sintesi: Il nostro collegamento con la Rete Conosciuta sarà provvisoriamente sospeso.
Parole Chiave: trascendente — buone notizie — opportunità affari — nuovo archivio — problemi di comunicazione
Da distribuirsi a:
Gruppo Clienti: «Dove Sono Oggi»
Gruppo Clienti: Homo Sapiens
Gruppo Clienti: Amministrazione Istituti Scientifici Transcevitore 03 su CentraleTranscevitore Brezza del Mattino su Debley Terzo Transcevitore Provvisorio su Stazione Sosta
Data: ore 11,45:20 del 01/09/52.089 tempo Centrale/Vrinimi
Testo del messaggio:
Siamo orgogliosi di annunciare che una spedizione esplorativa umana del Regno di Straumli ha scoperto un archivio accessibile nel Basso Trascendente. Questo non è l'annuncio di una Trascendenza, né della creazione di una nuova Potenza. In effetti abbiamo posposto il presente messaggio allo scopo di assicurarci i diritti a noi spettanti e

la sicurezza dell'archivio in oggetto. Abbiamo installato un'interfaccia che dovrebbe rendere l'archivio interagente con i codici linguistici standard della Rete. Entro pochi giorni tale accesso sarà commercialmente sfruttabile. (Vedi discussione sui problemi di precedenza, in calce). Per misure di sicurezza, antichità, e comprensibilità, questo archivio è decisamente notevole. Pensiamo che qui vi siano inoltre informazioni perdute sulle tecniche di arbitraggio e coordinazione inter-razziale. Manderemo ogni dettaglio ai Gruppi Clienti di Centrale, come da contratto. Siamo molto eccitati da questa scoperta. Si noti che non è stata necessaria nessuna interazione con alcuna Potenza. Nessuna parte del Regno Straumli ha Trasceso. Ora, per quanto riguarda le brutte notizie: gli impianti delle nostre xxxxxmittenti e di translaxxxxxx hanno avuto una sfortunata xxxxxxxxzione dovuta al xxxxxxxxaggio oltre il xxxxfine della Zona xxxxrna. I particolari potrebbero essere divertenti per i tecnici delle comunicazioni del Gruppo Analisi Minacce, e glieli riferiremo in seguito. Ma per almeno un centinaio di ore tutti i nostri collegamenti (principali e secondari) con la Rete Conosciuta resteranno disattivati. I messaggi in arrivo potrebbero essere registrati, ma non siamo in grado di garantirlo. Nessun messaggio sarà trasmesso. Ci spiace per l'inconveniente, cercheremo di rimediare al più presto!

Il traffico commerciale e navale non sarà danneggiato da questo problema. Il Regno Straumli continuerà ad accogliere con l'abituale efficienza le merci e i turisti.

CAPITOLO SESTO

Guardando al passato, Ravna Bergsndot vedeva come fosse stato inevitabile che lei diventasse una bibliotecaria. Da bambina, su Sjandra Kei, amava più di ogni altra cosa le storie dei tempi delle Principesse. Quella era stata un'epoca di avventure, gli anni eroici in cui alcune nobili Signore piene di coraggio conducevano l'umanità verso la grandezza. Lei e

sua sorella avevano trascorso innumerevoli pomeriggi giocando ad essere le Due Fiamme di Nyjora che lottavano per salvare la Contessa del Lago Azzurro. In seguito avevano capito che Nyjora e le Principesse appartenevano a un passato troppo lontano dalla realtà. Sua sorella Lynne s'era dedicata ad attività più pratiche. Ma Ravna aveva continuato a sognare l'avventura. Da adolescente s'era spesso baloccata con l'idea di trasferirsi nel Regno Straumli. Là c'era ancora qualcosa di molto *reale*. Un mondo nuovo, una colonia prevalentemente umana e proprio al confine dell'Esterno! La gente di Straum accoglieva sempre con entusiasmo chi proveniva dalla madrepatria; quei coloni vivevano lì da meno di cent'anni. Loro o i loro figli sarebbero stati i primi umani della galassia a Trascendere la propria umanità. E lei avrebbe potuto diventare una Dea, più ricca e potente di ogni creatura umana o non umana dell'Esterno. Era un sogno abbastanza realizzabile da poterci pensare sul serio, e ciò aveva provocato continue discussioni fra lei e i suoi genitori perché, come loro dicevano: «chi cerca di avvicinarsi troppo al paradiso, si avvicina troppo anche all'inferno». Il Regno Straumli era a poca distanza dal limite fisico fra l'Esterno e il Trascendente, e quella gente «giocava con la tigre che dorme oltre le sbarre». Suo padre usava spesso quella e altre metafore. La loro diversità di opinioni li aveva fatti allontanare. Poi, negli anni in cui studiava Scienza dei Computer e Teologia Applicata, Ravna aveva cominciato a leggere materiale alieno sugli antichi orrori della galassia. E s'era detta che forse, forse, avrebbe dovuto essere più prudente. Forse era meglio guardare prima di girare l'angolo. E c'era solo un modo di guardare oltre tutti gli angoli che gli esseri umani sparsi nell'Esterno potevano girare: Ravna era diventata un'esperta di biblioteche, molto tecnica, molto specializzata, ma pur sempre una bibliotecaria. «L'ultima spiaggia della fantasia. Ecco dove va a insabbiarsi la tua» l'aveva presa in giro Lynne. «Forse. E con ciò?» aveva replicato lei. Ma il suo sogno di viaggiare lontano non era ancora del tutto morto.

La vita, all'Università Herte di Sjandra Kei, avrebbe potuto essere perfetta per lei. Le cose avrebbero potuto andare avanti per sempre lisce e senza scosse... se non fosse stato per la borsa di studio che l'Organizzazione Vrinimi aveva offerto all'Università giusto prima che lei desse gli esami di laurea. Tre anni di apprendistato e di studio negli archivi di Centrale ne erano il premio. Vincerla poteva essere la sfida della sua vita; significava tornare su Sjandra Kei con più esperienza di qualsiasi

accademico locale.

Ravna l'aveva vinta. Ed era stato così che la figlia dei Bergsndot era finita a ventimila anni-luce da casa sua, al vertice della piramide di un milione di mondi.

Il tramonto era passato da un'ora quando Ravna attraversò in volo Città Giardino, diretta alla residenza di Grondr Vrinimikalir. Dal suo arrivo nel sistema di Centrale era scesa su Superficie solo una dozzina di volte. Il suo lavoro la teneva per la maggior parte del tempo negli archivi, a un migliaio di ore-luce da lì. A quella latitudine di Superficie (tale era la traduzione letterale del nome del pianeta) era autunno inoltrato, e i colori del crepuscolo erano soltanto diverse tonalità di grigio. Alla sua altezza, un centinaio di metri circa, l'aria parlava già dei prossimi rigori invernali. Sotto di lei poteva vedere fuochi di legna (alieni che facevano festicciole all'aperto) e campi da gioco di ogni forma. L'Organizzazione Vrinimi non aveva speso molto sul pianeta, ma agli occhi umani era bello anche così. Finché teneva lo sguardo al suolo, anzi, Ravna poteva immaginare d'essere nella sua terra natale su Sjandra Kei. Guardando il cielo, invece... allora sì che s'accorgeva d'essere lontana da casa. Visto da ventimila anni-luce di distanza, l'intero vortice della galassia ruotava intorno allo zenith.

La Via Lattea aggiungeva poca luce al grigiore del tramonto, e quella notte non ne avrebbe data molta di più. Da occidente stavano sorgendo le fabbriche orbitali, più luminose di qualsiasi luna. Il complesso era una ragnatela di stelle e raggi di luce, talvolta così brillanti che nella notte di Città Giardino creavano ombre nitide su tutti i lati di ogni albero. Da lì a mezzora sarebbero apparsi in cielo anche i Moli. Non erano luminosi quanto le fabbriche, ma fra gli uni e le altre avrebbero offuscato completamente le stelle.

La giovane donna ebbe un brivido di freddo nella sua tuta da agrav, e fece abbassare la piattaforma. Gli odori dell'autunno e delle cene all'aperto si fecero più intensi. D'un tratto intorno a lei esplose il crepitio chitinoso delle risate Kalir; era finita in mezzo a una partita di pallavolante. Voci aliene le chiesero ironicamente se volesse giocare o fare da arbitro. Ravna allargò le braccia, mimando un'umiliazione teatrale, e si affrettò a togliersi di mezzo.

Il breve volo attraverso Città Giardino era quasi finito; poco più avanti c'era la sua destinazione. La residenza del Kalir Grondr era una rarità in

quel panorama verde: un edificio vero e proprio. Datava dai tempi in cui l'Organizzazione aveva preso in mano tutte le attività di Centrale, e gli arcobaleni di colori pastello che s'incurvavano sulle sue mura lisce non miglioravano molto il suo aspetto squadrato, tetro e monolitico. Grondr era il dirigente da cui prendevano ordini tutti i dirigenti dai quali prendeva ordini Ravna. Lei gli aveva parlato esattamente tre volte in due anni.

Per fortuna era arrivata in perfetto orario. Nervosa e piuttosto curiosa per quell'invito, la ragazza scese di quota e lasciò che l'elettronica dell'edificio attirasse il suo agrav fra gli alberi, di fronte all'ingresso principale.

Grondr Vrinimikalir la accolse con la cortesia standardizzata dell'Organizzazione, il minimo comun denominatore fra le formalità tipiche delle razze che ne facevano parte. Non erano troppo diverse da quelle umane, dato che si basavano su elementi di cautela e di premuroso interesse per le esigenze altrui. I mobili della sala di soggiorno erano adatti sia agli umani che ai Kalir. La giovane donna fu invitata a sedersi e non esitò ad assaggiare la bevanda che si vide offrire. Grondr sapeva cosa le stava dando. Il Kalir le chiese se il suo lavoro all'archivio la soddisfacesse.

— A volte sì, a volte meno, signore — rispose onestamente lei. — Ho imparato molto. L'apprendistato che sto facendo mi sarà prezioso. Ma temo che la mia divisione dovrà chiedere un secondo addetto ai cataloghi. — Questo era sicuramente già nei rapporti che l'anziano individuo poteva esaminare col solo sforzo di muovere un dito.

Grondr si passò distrattamente una mano sulle macchie oculari. — Sì, era un inconveniente previsto. La recente espansione ci ha portato al limite della quantità di dati che il personale riesce a manovrare. Comunque, Egrevan e Derche — (i due erano il direttore e il direttore del direttore di Ravna) — sono contenti dei suoi progressi. Lei è arrivata qui con un'ottima istruzione, e ha saputo imparare in fretta. Penso che l'Organizzazione potrà utilizzare del personale umano.

— La ringrazio, signore. — Ravna arrossì. Quella di Grondr era un'osservazione casuale, ma importante per lei. Poteva significare che sarebbero arrivati su Centrale altri umani, forse ancor prima che il suo apprendistato finisse. Era per dirle questo che Grondr l'aveva invitata?

Cercò di non guardarlo con troppa insistenza. L'Organizzazione Vrinimi era composta da molte razze, e lei s'era abituata al loro aspetto. Da lontano i Kalir sembravano umanoidi; da vicino le differenze si rivelavano

notevoli. La loro razza discendeva da qualcosa di molto simile agli insetti. Con l'evoluzione, e grazie al fatto che quasi tutti i pianeti adatti alla vita avevano leggi di natura dello stesso genere, i loro corpi s'erano adattati a svolgere funzioni e attività non troppo diverse da quelle dei mammiferi; la «pelle» di un Kalir era una combinazione di epidermide rugosa e di chitina pallida dove emergeva l'esoscheletro. Grondr era un tipico esponente della sua razza; ma quando si muoveva c'era una singolare precisione in ogni suo più piccolo gesto. Egrevan le aveva detto che era molto, molto anziano.

Grondr cambiò discorso bruscamente. — Lei è informata dei... cambiamenti avvenuti nel Regno Straumli?

— Vuol dire la caduta di Straum? Sì. — *Ma mi sorprende che lo sia tu*. Il Regno Straumli era importante per gli umani come qualsiasi altro dei loro sistemi solari, ma rappresentava solo una frazione infinitesimale del traffico di informazioni su cui si basavano le entrate di Centrale.

— La prego di accettare le mie condoglianze.

La parola era scelta bene, purtroppo. Malgrado il loro baldanzoso annuncio, era chiaro che la tragedia più spaventosa aveva travolto gli esseri umani di Straum. Quasi ogni razza, prima o poi, si imbatteva nel Trascendente, e spesso (più spesso che non il contrario) diventava una super-intelligenza, una Potenza. Ma agli straumer era accaduto di risvegliare, o di creare, una Potenza animata da inclinazioni micidiali. Il destino di quegli sventurati era stato terribile proprio come il padre di Ravna aveva predetto; ma il peggio era che quella cosa li aveva usati per raggiungere il Regno Straumli. Con quali effetti, lei non aveva neppure la forza di immaginarlo.

— Questa notizia influirà sul suo lavoro? — domandò Grondr.

Domande e cortesie, ma Ravna avrebbe giurato che l'altro stava arrivando al punto. Che il punto fosse *quello*? — Uh, no, signore. Quel che è successo su Straum è terribile, specialmente per gli umani. Ma la mia origine è il sistema di Sjandra Kei. Straum era in origine una nostra colonia, è vero, però io non ho parenti laggiù. — *Anche se potrei «essere» laggiù*, *se non fosse stato per Mamma e Papà*. In effetti, quando il Regno Straumli era uscito dalla Rete, le comunicazioni con Sjandra Kei erano rimaste interrotte per quaranta ore. Questo l'aveva spaventata molto, dato che i sistemi di supporto avrebbero dovuto consentire una risposta immediata alle chiamate in ogni caso. Alla fine il contatto era stato

ristabilito, ma con il grave inconveniente di dover fare un largo giro attraverso molti altri transcevitori. Ravna aveva speso i suoi risparmi di mezzo anno per mandare a casa un messaggio con risposta pagata. Lynne e i suoi genitori stavano bene; il disastro di Straum era la notizia del secolo, lì su Sjandra Kei, ma si trattava comunque di un avvenimento lontano. Ravna si chiese se i genitori le avessero mai dato un consiglio migliore di quello contro cui lei aveva protestato per anni.

— Bene... bene... — La bocca del suo interlocutore ebbe uno scatto chitinoso, l'equivalente di un cenno d'assenso col capo. Girò la testa, guardandola solo con le sue macchie oculari periferiche. Strano, quello era un segno di imbarazzo, di esitazione. Ravna continuò a osservarlo in silenzio. Il Kalir Grondr doveva essere il più strano funzionario dell'Organizzazione. Era l'unico ad avere la residenza principale su Superficie. Ufficialmente dirigeva la Divisione Archivi, ma in realtà si occupava delle Ricerche di Mercato (leggi: servizi segreti). Correva voce che fosse stato nell'Alto Esterno; Egrevan diceva che aveva un sistema immune artificiale. — Vede, il disastro di Straum ha fatto di lei, incidentalmente, una delle nostre dipendenti più preziose.

— Io... non capisco.

— Ravna, quello che si dice nel Gruppo Agenzie Telestampa è vero. Gli straumer avevano impiantato un laboratorio nel Basso Trascendente. Stavano giocando coi banchi-dati di qualche archivio perduto, e hanno creato una nuova Potenza. Sembra che si tratti di una perversione di Classe Due.

La Rete Conosciuta registrava la presenza di una perversione di Classe Due almeno una volta al secolo. Potenze di quel genere avevano una vita della durata media di soli dieci anni standard. Ma erano decisamente maligne, e in dieci anni potevano fare danni enormi. *Povero Straum*.

— Come lei può vedere, qui c'è un enorme potenziale di profitti ma anche di perdite. Se il disastro si allarga, perderemo dei clienti della Rete. Per contro, tutti i sistemi nella zona di Straum vogliono dati su ciò che sta accadendo. Questo può incrementare il traffico di messaggi di una discreta percentuale.

Grondr stava dipingendo la situazione con più cinismo di quanto le piacesse, ma entrambi sapevano che c'era un fatto da considerare: il profitto finanziario era collegato alle possibilità di arginare l'espandersi della perversione. Se lei non fosse stata troppo presa dai problemi

dell'archivio ci sarebbe arrivata prima. E ora che ci *pensava:* — Esistono anche opportunità più notevoli. Storicamente, queste perversioni hanno sempre risvegliato l'interesse di altre Potenze. E queste Potenze si sono sempre rivolte alla Rete per avere informazioni sulle razze che le avevano create e... tutto il resto. — La sua voce si spense, quando cominciò finalmente a intuire perché era stata invitata lì.

La bocca di Grondr schioccò un assenso. — Infatti. Noi, a Centrale, siamo in un'ottima posizione per fornire notizie al Trascendente. E anche qui abbiamo alcuni umani. Negli ultimi tre giorni ci sono giunte parecchie dozzine di richieste da civiltà dell'Alto Esterno, alcune delle quali affermano di agire a nome di una Potenza. Questo interesse può dare origine a un forte incremento degli introiti dell'Organizzazione nei prossimi dieci anni.

— Queste sono cose che lei può leggere nel Gruppo Agenzie Telestampa. Ma c'è un altro dato, che per ora devo chiederle di tenere segreto: cinque giorni fa una nave del Trascendente è entrata nella nostra zona. Afferma d'essere controllata direttamente da una Potenza. — Agitò una mano verso un automatismo e la parete alle sue spalle si trasformò in uno schermo. La nave era un agglomerato irregolare di spine e blocchi. Una scala di riferimento informava che la sua lunghezza non superava i cinque metri.

Ravna sentì un fremito nella schiena. Lì nel Medio Esterno erano relativamente al sicuro dai capricci di una Potenza. Ma quella visita avrebbe innervosito chiunque. — Cosa vuole?

— Informazioni sulla perversione Straumli. In particolare, è molto interessata alla vostra razza. È disposta a pagare molto pur di portarsi via un umano disposto a...

— Io non sono disposta affatto! — lo interruppe bruscamente lei. Grondr allargò le mani pallide. La luce scintillò sulla chitina delle sue dita. — Sarebbe una grossa opportunità. Un apprendistato con gli Dei. Questa Potenza si è offerta di aprire un oracolo qui, come contropartita.

— No! — Ravna si alzò in piedi. Lei era un'umana, una ragazza giovane, e i primi tempi del suo soggiorno su Centrale erano stati piuttosto duri. Da allora s'era fatta degli amici, aveva imparato ad apprezzare l'etica dell'Organizzazione, e si fidava di molti alieni come se fossero gente di Sjandra Kei. Ma c'era un limite a tutto. Del resto doveva riconoscere che esisteva soltanto un oracolo sulla Rete in quel periodo, non del tutto

affidabile e già vecchio di quasi dieci anni. Quella Potenza stava tentando l'Organizzazione Vrinimi con un'offerta decisamente insperata.

Grondr ticchettò, imbarazzato. Le accennò di rimettersi a sedere. — Era solo un suggerimento. Noi non abusiamo del nostro personale. Comunque, se lei accetta di agire almeno come nostro funzionario di collegamento...

Ravna annuì.

— Bene. Del resto, non mi aspettavo che lei accettasse la proposta. In effetti abbiamo un volontario più adatto. Quello che ci serve è una persona che che si occupi di lui.

— Un umano? Qui? — Ravna pagava una piccola cifra per una richiesta permanente di novità sulla presenza di umani. Negli ultimi due anni anni ne aveva visti tre, nessuno dei quali era rimasto a lungo in quella zona. — Da quanto tempo è arrivato... o arrivata?

Grondr fece un commento che lei non capì bene e ticchettò una risata. — Da più di un secolo, anche se non ce ne siamo accorti fino a pochi giorni fa. — L'inquadratura alle sue spalle cambiò. Ravna riconobbe il «magazzino» di Centrale, la cintura di navi da carico e contenitori abbandonati che ruotava a un migliaio di secondi-luce dagli archivi. — Riceviamo una quantità di mezzi di trasporto soia-andata, merci spedite nella speranza che noi si possa venderle o progetti tecnici di cui ci viene chiesto di fungere da agenti per i diritti di produzione. In genere le razze che ce li affidano non si aspettano di ricavarci nulla a breve termine. — L'inquadratura si restrinse intorno a una decrepita nave lunga forse duecento metri, divisa in due sezioni di cui quella poppiera ospitava un motore RAM. Le sue spine ultraluce erano ridotte a spunzoni malconci.

— Un mercantile da Fondo? — domandò Ravna.

Grondr ticchettò una negazione. — Una sondaram. La nave risulta costruita almeno trentamila anni fa. La maggior parte di questo tempo è stato speso in un viaggio di penetrazione nella Zona Lenta, e gli ultimi diecimila anni nelle Profondità Imponderabili.

Guardandola più da vicino lei poté notare che lo scafo era rigato e consumato, il risultato di millenni di erosione relativistica. Spedizioni di quel genere erano rare anche eseguite da navi automatiche; una sonda penetrata profondamente nella Zona Lenta non tornava durante la vita di chi l'aveva costruita, talvolta neppure durante la vita di quella *razza*. Le civiltà che intraprendevano missioni di quel genere erano bizzarre e poco comprensibili; chi recuperava le loro navi poteva però tentare di ricavarne

un certo profitto.

— Questa è arrivata lontano, anche se forse non dove sperava. Non ha registrato nulla d'interessante nelle Profondità Imponderabili, cosa che non ci sorprende visto che anche l'automazione più semplice là cessa di funzionare. Abbiamo venduto quasi subito la maggior parte del carico che aveva a bordo. Il resto è stato catalogato e messo da parte... fino all'arrivo di questa Potenza. L'inquadratura dello spazio fu sostituita dall'immagine di un laboratorio. Su un lungo tavolo c'erano degli organi separati, gambe, braccia, teste e torsi. Sembravano decisamente umani. — In un sistema solare sul fondo della Zona Lenta, la sondaram ha trovato un relitto: una nave priva di motori ultraluce. Un tipico prodotto di civiltà della Zona Lenta. Il sistema solare era disabitato. Noi supponiamo che questa nave avesse avuto un guasto; o forse l'equipaggio era stato affetto dalle Profondità. In ogni modo i loro corpi erano un groviglio di membra congelate.

Una tragedia sul fondo della Zona Lenta, migliaia d'anni prima. Ravna distolse lo sguardo da quel carnaio. — È questo che lei pensa di vendere al nostro visitatore?

— Qualcosa di meglio. Una volta esaminato il materiale abbiamo scoperto un errore nel catalogo: uno dei cadaveri risultava ancora quasi intatto. È stato riparato con organi utilizzabili prelevati dagli altri corpi. Si tratta di un procedimento costoso, però ora disponiamo di un umano vivo e funzionante. — L'inquadratura cambiò di nuovo e Ravna trattenne il fiato. C'era un corpo completo lì, con qualche segno solo intorno alla vita. I pezzi erano stati uniti alla perfezione e... non si trattava di una «lei». Fluttuava in un campo d'energia, nudo e rilassato, come se dormisse, e i tecnochirurghi l'avevano perfino depilato e pettinato. Ravna non aveva dubbi che fosse un uomo, ma tutta l'umanità dell'Esterno derivava dal ceppo nyjorano e quell'individuo non aveva la stessa eredità genetica. La sua pelle era grigia, non rosea. I capelli erano rossi, un colore che lei aveva visto solo in filmati appartenenti alla storia pre-Nyjora. L'ossatura del suo volto era più marcata di quella dell'umanità moderna. Tutte quelle piccole differenze la colpivano molto più della diversità dei suoi colleghi alieni.

L'immagine successiva mostrò l'uomo vestito. In altre circostanze Ravna avrebbe riso. Il Kalir Grondr aveva scelto per lui indumenti assurdi, forse copiati da qualcosa del periodo nyjorano. L'uomo aveva in mano una spada e un pistolone ad avancarica... un capitano di ventura sbucato dall'Era delle

Principesse.

— Strano selvaggio, vero? — commentò Grondr.

CAPITOLO SETTIMO

«Centrale» non è un nome insolito per un pianeta. Il suo analogo si può trovare in molte lingue e presso molte razze. Come gli equivalenti di Novaterra e Patria Nuova dei coloni giunti su altri pianeti, «Centrale» ha sempre lo stesso significato per le razze che arrivano a organizzarsi in vaste reti di comunicazione: il centro di smistamento-dati a velocità ultraluce, situato il più possibile lontano dalla Zona Lenta ed equidistante dai clienti che serve. Si può viaggiare per migliaia di anni luce intorno alla galassia e trovare migliaia di Centrali di comunicazione simili.

Ma nell'epoca in cui si svolge questa vicenda un Centrale superava di gran lunga la fama e le possibilità di ogni altro. I suoi introiti derivavano dal vasto sistema di transcevitori chiamato la Rete Conosciuta. Situato ventimila anni luce al di sopra del piano della galassia, Centrale aveva il modo di comunicare in linea retta ed a velocità ultraluce con almeno il trenta per cento dell'Esterno, compresi molti sistemi situati sul Fondo, dove le astronavi non potevano viaggiare a più di un anno luce al giorno. Pochi sistemi solari forniti di metalli godevano di una posizione altrettanto buona, e fra essi c'era sempre stata una certa concorrenza. Ma là dove altre civiltà avevano perso interesse, o erano passate a colonizzare il Trascendente, o s'erano autodistrutte in qualche guerra apocalittica, l'Organizzazione Vrinimi aveva dimostrato di saper *durare*. Dopo cinquantamila anni, ne facevano ancora parte alcune delle razze che l'avevano fondata. Nessuna di esse godeva di una posizione di prestigio, ma l'etica e la politica originale erano rimaste quelle. Affidabilità e durata: Centrale era ormai il primo collegamento fra la Via Lattea e le Nubi di Magellano, e uno dei pochi punti attrezzati per comunicare senza difficoltà fra l'Esterno e la Galassia Sculptor.

A Sjandra Kei, Centrale godeva di una reputazione prestigiosa. E nei suoi due anni d'apprendistato, Ravna s'era resa conto che quella reputazione era ancora inferiore alla realtà. Centrale era nel Medio Esterno, e la prima cosa che vendeva erano le sue funzioni di relè e l'accesso ai suoi immensi archivi. Tuttavia importava e distribuiva le più

evolute attrezzature tecniche e biologiche dell'Alto Esterno. I Moli di Centrale erano un esempio di lusso e stravaganza che solo i pianeti più ricchi potevano immaginare. Si estendevano per migliaia di chilometri: approdi, cantieri, alberghi, parchi e centri di divertimento. In questo non erano unici; anche Sjandra Kei vantava habitat orbitali di quelle dimensioni. Ma i Moli non erano in orbita: fluttuavano a un migliaio di chilometri da Superficie sul più grande strato di agrav che Ravna avesse mai visto. Su Sjandra Kei, non sarebbe bastato lo stipendio annuo di un accademico per acquistare un metro quadrato di agrav ... materiale che poteva durare meno di un anno standard. Lì ce n'erano milioni di ettari, e sostenevano miliardi di tonnellate di peso. La sola spesa annuale per sostituire le lastre di agrav non più attive superava gli introiti lordi del commercio di molti *gruppi* stellari.

E ora io, *Ravna Bergsndot*, *ho il mio ufficio qui*. Lavorare alle dirette dipendenze di Grondr aveva i suoi vantaggi. Ravna uscì sulla veranda, sedette sulla comoda sedia a sdraio, depose sul tavolino il bicchiere che aveva in mano e lasciò vagare lo sguardo sulle acque verdi del mare centrale. All'altezza dei Moli, la gravità era tre quarti di quella di Sjandra Kei. Fontane d'aria mantenevano un'atmosfera pura e respirabile sulla zona interna dell'immensa piattaforma. Il giorno prima aveva preso a nolo una barca a vela e s'era avventurata sui bassi fondali trasparenti di quel mare. Era stata una strana esperienza: le nuvole di Superficie lontane sotto la chiglia, e un cielo violaceo colmo di stelle su di lei.

Quel mattino i tecnici avevano programmato un mare un po' mosso, effetto che ottenevano agendo sugli agrav del bacino. Le onde venivano a infrangersi con uno scroscio rilassante sulla spiaggia, davanti a lei. Anche a trenta metri di distanza l'odore di salmastro e di alghe era intenso. La spiaggia era piuttosto frequentata, e al largo c'erano parecchie barche, a vela o a motore; non poche razze aliene preferivano il mare a qualsiasi altro passatempo.

Ravna guardò la figura che veniva a passi lenti sulla sabbia verso di lei. Tre settimane prima non avrebbe mai immaginato una situazione di quel genere. Fino a tre settimane prima lei aveva praticamente vissuto negli archivi, alla luce artificiale, occupata in qualche monotono lavoro di aggiornamento dei cataloghi, e felice di poter mettere le mani nei favolosi database della Rete Conosciuta. Adesso invece... era come se avesse compiuto un circolo, tornando ai sogni di avventure della sua infanzia.

L'unico problema era che talvolta si sentiva come uno dei «cattivi» delle antiche storie: Pham Nuwen era una persona viva, non una merce che si potesse vendere.

Si alzò e andò a fare conoscenza con l'uomo di cui avrebbe dovuto occuparsi. I suoi capelli rossi erano pettinati in modo diverso, notò; con la scriminatura a sinistra.

Non impugnava la spada e il pistolone ad avancarica: quell'immagine era stata una ricostruzione animata di Grondr. Tuttavia indossava abiti di foggia in qualche modo antica, avventurosa, e si muoveva con la pigra scioltezza dell'uomo d'azione. Dopo il suo colloquio con Grondr aveva esaminato materiale antropologico della Vecchia Terra. I capelli rossi e le pieghe epicantiche oculari erano comuni a quei tempi, anche se non nello stesso individuo. E senza dubbio la sua pelle grigia avrebbe stupito la gente della Vecchia Terra. Quello era, almeno quanto lei, un prodotto dell'evoluzione post-terrestre.

L'uomo si fermò a un passo di distanza e le rivolse un sogghigno incerto. — Lei sembra proprio la creatura bipede che mi hanno detto di cercare. Capelli neri situati sul cranio, e due soli occhi, scuri, sul davanti della faccia. La signorina Ravna Bergsndot?

Lei sorrise e annuì. — Il signor Pham Nuwen, suppongo.

— Per la maggior parte, sì. Bene. È qui che lavora? — L'uomo le passò accanto, attraversò la veranda ed entrò nell'ufficio.

Strano Individuo. Ravna lo seguì, incerta sulle formalità. *Uno penserebbe che con un altro umano non ci siano problemi...*

In realtà il colloquio fu più liscio del previsto. Erano trascorsi più di trenta giorni da quando Pham Nuwen era stato resuscitato, e buona parte di quel tempo l'aveva impiegato in lezioni accelerate di lingua. Da come si esprimeva, sembrava un tipo brillante; parlava già il traskveline commerciale con grande scioltezza. Ravna mancava da Sjandra Kei da due anni e ne aveva un altro da trascorrere lì. Se la cavava bene; s'era fatta degli amici, Egrevan, Sarale e altri. Ma parlare con un umano che le rispondeva con voce umana aveva l'effetto di farle sentire quanto fosse sola in realtà. Anche se in un certo senso costui era più alieno di tutto Centrale...

Grondr Vrinimikalir le aveva detto la verità: quel Pham Nuwen era apertamente entusiasta dei progetti che l'Organizzazione aveva fatto su di lui! In teoria ciò significava che lei poteva eseguire il suo incarico senza

scrupoli di coscienza. Ma in pratica...

— Signor Nuwen, il mio compito è di aiutarla a orientarsi nel suo nuovo mondo. So che negli ultimi giorni lei è stato sottoposto a un'intensa istruzione, tuttavia c'è un limite a quanto una persona può assorbire a livello emozionale.

L'uomo dai capelli rossi annuì. — Mi chiami Pham. E diamoci del tu, se non le spiace. I pronomi rispettosi comportano desinenze molto complicate, in questa lingua. Sì, a dire la verità mi sento come una valigia troppo piena. I miei sogni sono pieni di voci che non mi lasciano in pace neanche a letto. Ho imparato un sacco di cose senza fare esperienza di nessuna. Peggio, me le sparano nella testa come se fossi un bersaglio. È un lavaggio cerebrale perfetto, se questi Vrinimi vogliono imbrogliarmi. E per questo che ho insistito fin dall'inizio di poter usare la biblioteca locale, e di avere l'aiuto di una persona come te. — Vide la sorpresa sul volto di Ravna. — Ah! Tu non lo sapevi, questo? Be', vedi, parlare con una persona vera mi dà il modo di osservare cose che non sono già state programmate. E io ho una certa esperienza della natura umana. Penso di poter leggere perfettamente dentro di te. Capisci?

Il suo sogghigno le disse che sapeva quanto fosse irritante quell'affermazione. Forse quel furbone meritava ciò che gli sarebbe capitato. — Così lei... tu hai esperienza nel trattare con la gente. Quale tipo di gente?

— Considerando i limiti della Zona Lenta, diciamo che ho girato parecchio, Ravna. Ho girato parecchio. So che non li dimostro, ma ho sessantasette anni di tempo soggettivo. Anni veri, dico, non quelli standard che usate qui. Devo proprio esser grato alla vostra Organizzazione per il bel lavoro che hanno fatto sulla mia carcassa. — Ebbe un gesto enfatico, annuendo più volte. — Il mio ultimo viaggio è durato circa mille anni, in tempo non-soggettivo. Ero Programmatore Manuale su una nave Qeng Ho... — D'un tratto spalancò gli occhi e disse qualcosa in una lingua incomprensibile. Per un momento le parve molto vulnerabile. Ravna gli toccò un braccio. — Problemi di memoria? Lui annuì. — *Dannazione*. Questa è una cosa di cui non posso ringraziarvi.

Pham Nuwen era rimasto congelato in seguito a una morte violenta, non a un'ibernazione programmata. Era già molto se l'Organizzazione aveva potuto riportarlo in vita con la tecnologia del Medio Esterno. Ma le basi chimiche della memoria non superavano bene quel genere di

congelamento.

L'inconveniente sembrava aver fatto calare alquanto di tono la baldanza con cui le s'era presentato. Ravna provò pietà di lui. — È probabile che certe cose siano rimaste, ma possano essere ritrovate solo per via indiretta.

— Già. Me lo hanno spiegato. Cominciare da altri ricordi e scavare di traverso in cerca delle cose che sembrano sparite. Be', una cosa posso dirtela: se ti dà fastidio dimenticare il nome di tua madre, guarda di morire il meno possibile. — Un po' della sua sicurezza fece ritorno, ma su un livello più sopportabile. Per una mezzora parlarono del più e del meno, e Ravna lasciò che scavasse in cerca dei ricordi che gli dava fastidio aver smarrito. Nel sentirlo parlare, la ragazza cominciò a provare una sensazione inaspettata verso la Zona Lenta: timore e meraviglia. Nei suoi quasi sette decenni di vita, Pham Nuwen aveva fatto praticamente tutto ciò che poteva capitare a chi viveva nella morsa di quelle dure leggi fisiche. In passato Ravna aveva pensato con triste compassione agli umani e agli alieni intrappolati nella Zona Lenta. Nessuno di loro poteva fare un passo verso la gloria; quelli più lontani dal confine con l'Esterno erano esclusi perfino dalla conoscenza della verità. Eppure il coraggio e la testardaggine di quell'individuo l'avevano portato a sfidare ogni ostacolo, uno dopo l'altro. Grondr lo sapeva già, quando le aveva mostrato un'immagine di lui con la spada e il pistolone ad avancarica? Perché Pham Nuwen era veramente un barbaro. Aveva visto la luce su una colonia dimenticata dagli uomini: Canberra, le disse che si chiamava. Un pianeta non dissimile dal Nyjora del medioevo, anche se non retto da una società matriarcale. Era il figlio più giovane di un Re, cresciuto fra intrighi di corte, veleni, gelosie e pugnali nascosti nell'ombra. Senza dubbio avrebbe fatto una brutta fine anche lui (o sarebbe diventato Imperatore) se un bel giorno, quando aveva tredici anni, non fosse arrivata dallo spazio una novità imprevista. E Canberra, un mondo dove gli aerei e la radio erano soltanto leggende, s'era trovato a contatto di una società di mercanti interstellari. In meno di un anno la situazione politica del pianeta era stata stravolta.

— I Qeng Ho avevano mandato tre navi da carico a sondare il mercato di Canberra. Ma di una colonia perduta non sapevano che farsene. Forse non sarebbero neppure atterrati, se non avessero avuto dei problemi tecnici. Noi non potevamo aiutarli, ovviamente, così due navi dovettero restare là, e suppongo che abbiano finito col mettere sottosopra il mio povero pianeta. Io salpai con la terza, per via di un gioco di ostaggi a cui

mio padre li aveva costretti. Fu una fortuna se non mi buttarono subito nello spazio.

I Qeng Ho avevano parecchie centinaia di sonderam (cargo a fotoni, li chiamava lui) e operavano in una zona di spazio abbastanza vasta. Le loro navi potevano raggiungere un terzo della velocità della luce. Erano per lo più commercianti, a volte mercenari, a volte conquistatori. Al tempo in cui Pham Nuwen li aveva conosciuti, la loro società aveva tremila anni di storia e s'era sparsa su una trentina di pianeti. Non era più bizzarra e disordinata di altre della Zona Lenta, e all'Esterno nessuno aveva mai sentito parlare di loro. I Qeng Ho erano soltanto una dei milioni di civiltà destinate a restare sepolte dov'erano, a migliaia di anni luce dal confine con l'Esterno. Solo per puro caso una delle loro navi avrebbe potuto uscire nella zona dov'erano possibili i viaggi a velocità superiore a quella della luce.

Ma per un ragazzo tredicenne allevato in un ambiente da cappa e spada, i Qeng Ho erano una meraviglia e una sfida. In poche settimane Pham s'era trasformato da principino medievale in mozzo di bordo su un'astronave mercantile.

— All'inizio nessuno di loro aveva voglia di perdere tempo con me. Pensavano di ficcarmi in un ibernatore e poi lasciarmi già alla prima fermata. Che potevano farsene degli astronauti di un ragazzo convinto che il mondo sia piatto e istruito soltanto all'uso della spada? — L'uomo tacque, come gli capitava ogni volta che le sue rimembranze toccavano una zona disastrata della memoria. Poi guardò Ravna, e il suo sorriso ritrovò una piega ironica. — Ero una specie di animale selvatico. La gente civile non si rende conto cosa significa crescere fra dei parenti stretti che le studiano nere per farti avere un incidente, mentre tu ti lambicchi il cervello su come farlo capitare a loro. Sui pianeti evoluti ho conosciuto delle carogne di grosso calibro, bastardi capaci di schiacciare un pianeta sotto i piedi e chiamarla democrazia. Ma per quanto riguarda le pugnalate alle spalle, la mia infanzia mi aveva insegnato parecchie cosette.

Da come lui le raccontò vari episodi, si sarebbe detto che solo una sfortuna sfacciata avesse salvato la gente di quella prima nave dal vederlo impadronirsi del comando. Ma con la giusta istruzione Pham Nuwen era in grado di andare lontano, e infatti una decina d'anni dopo possedeva già una nave sua. Nello spazio dei Qeng Ho c'erano un buon numero di pianeti umani di vario genere e un paio di razze aliene. A un terzo della velocità

della luce, Pham Nuwen era costretto a fare in ibernazione ogni viaggio da stella a stella, dopo di che trascorreva un anno o due nei porti della zona in cerca di merci di scambio, soprattutto informazioni tecniche, che avrebbe potuto vendere (o trovare già sorpassate) in altri sistemi solari. Lo aiutava il fatto che i Qeng Ho avevano una buona reputazione. Il loro motto era: «La vostra politica può cambiare, ma domani noi saremo sempre qui a fare gli stessi affari con voi», ed erano sopravvissuti a molti dei loro clienti. Sapevano farsi rispettare, ma spesso avevano a che fare con gente di pochi scrupoli, e solo un capitano più astuto e subdolo di loro poteva riportare a casa la sua nave con un guadagno decente. Pham Nuwen non aveva tardato a farsi un nome in quell'ambiente spietato.

— Ero un buon navigatore dello spazio, puoi credermi. Volevo sempre vedere cosa ci fosse oltre le zone che avevamo cartografato. Mi piaceva viaggiare e sfidare la sorte. Più volte sono diventato ricco, tanto ricco che avrei potuto acquistare una flotta e mandare altri in giro a lavorare per me, ma ogni volta ho voluto correre un rischio di troppo e mi sono rovinato. Ero diventato la favola dei Qeng Ho. L'anno prima potevo essere il padrone di cinque belle navi di linea, e l'anno dopo tiravo la giornata come programmatore nella sala macchine della carretta più trasandata che ci fosse. Dopo un po' di tempo, dati i decenni che passavo ibernato a velocità sub-luce, c'erano generazioni di Qeng Ho che mi consideravano un lupo dello spazio della vecchia scuola... non che mi rispettassero di più per questo. Io continuavo ad avere alti e bassi ogni pochi anni.

Tacque, e i suoi occhi si spalancarono per il compiacimento. — Ah! Ora ricordo cosa stavo facendo in quell'ultimo dannato viaggio. Ero in uno dei miei periodi «bassi». Non che questo m'importasse. Avevo conosciuto una capitana di nave... non ricordo il suo nome. Capitana? Ora che ci penso non mi pare di aver mai servito sotto una capitana femmina. — Stava quasi parlando fra sé. — Forse era un uomo, sì. Comunque, questo capitano era capace di giocarsi *tutto* su una di quelle scommesse che vengono fuori nelle taverne di porto solo dopo parecchi bicchieri di birra. La sua nave si chiamava... uh, tradotto suona come «Uccello Da Preda Impazzito», questo per darti un'idea del tipo. Lui affermava che nell'universo c'erano molte civiltà super-evolute, e che il problema stava soltanto nel trovarle. In un certo senso aveva perfino immaginato l'esistenza delle Zone. Solo che non era pazzo nel modo giusto. Lui aveva fatto l'ipotesi sbagliata... riesci a indovinare quale?

Ravna annuì. Visto il punto in cui Pham Nuwen era stato recuperato, sembrava ovvio.

— Già. Scommetto che è un'idea vecchia quanto il volo spaziale: le razze più antiche devono trovarsi nel cuore della galassia, dove vorticano fiabeschi buchi neri e altre esotiche fonti d'energia. Questo capitano possedeva venti navi, ed era deciso a impiegarle tutte nella sua avventura. Sarebbero andati avanti fino a trovare qualcosa o, nel peggiore dei casi, avrebbero trovato un mondo da colonizzare, o durante la loro vita oppure quella dei loro figli. La sua speranza era di penetrare in regioni fittamente popolate, con stelle molto vicine, fra le quali fosse facile mettere in piedi un commercio di tipo Qeng Ho. In quanto a me, avevo i miei motivi per trovare attraente l'idea di un lungo viaggio.

— Devo confessare che sudai per convincerlo a ingaggiarmi come programmatore di sala macchine. Questo capitano aveva sentito dire di me solo le cose sbagliate.

La piccola flotta era andata avanti per mille anni oggettivi, percorrendo duecentocinquanta anni-luce verso il centro galattico. Lo spazio dei Qeng Ho era ancor più vicino della Vecchia Terra al Fondo della Zona Lenta, e non sapevano d'essere in preda a forze che li ostacolavano sempre più. Comunque fu per pura scalogna se incontrarono il confine delle Profondità Imponderabili dopo appena duecentocinquanta anni-luce. *L'Uccello da Preda Impazzito* aveva perso il contatto con le navi che lo affiancavano, una dopo l'altra. Talvolta accadeva all'improvviso, senza che si capisse il perché, talaltra c'era la prova di un guasto ai sistemi computerizzati oppure di un errore dovuto a incompetenza. I superstiti cominciarono a vedere uno schema in quegli incidenti. Ma nessuno arrivò a capire che il problema era collegato alla *regione di spazio* in cui si stavano addentrando.

— Uscimmo dalla velocità-ram, e trovammo un sistema con un pianeta semi-abitabile. Avevamo perso ogni traccia delle altre navi. Non... quello che facemmo là non mi è chiaro adesso, e dubito che mi fosse chiaro allora. — Ebbe una risata aspra. — Eravamo sull'orlo delle Profondità Imponderabili, e le nostre capacità di ponderare s'erano ridotte a livello scimmiesco. Credo che avessimo tutti quanti un quoziente intellettuale dimezzato, e... sì, ricordo che io pasticciai coi sistemi di supporto-vita. Probabilmente è stato questo a ucciderci. I miei compagni... sono morti senza sapere che qualcosa di Trascendente esisteva davvero, lassù fra le stelle. — Per un momento tacque, malinconico; poi scrollò le spalle. —

Ma io mi sono svegliato in una sala di rianimazione del paradiso, e un angelo con la faccia da insetto mi ha detto che la mia anima faceva comodo all'Organizzazione Vrinimi. Così eccomi qua.

Per un poco Ravna non disse nulla. Si girò a guardare la spiaggia lambita dalle onde. Avevano parlato a lungo; il sole s'era abbassato sotto i larghi petali dell'albero-fiore e sbirciava nell'ufficio. S'era reso conto Grondr di ciò che aveva lì? Quasi tutto ciò che proveniva dalla Zona Lenta aveva un valore per i collezionisti, compresi gli esseri viventi. Ma Pham Nuwen poteva essere qualcosa di unico. Lui aveva conosciuto più di una di quelle società ignote o bizzarre, e s'era avventurato nelle Profondità Imponderabili. Ravna capiva perché l'uomo s'era riferito al Trascendente chiamandolo «paradiso»: non era una sua ingenuità, o il risultato di nozioni assorbite troppo in fretta. Pham Nuwen era già passato attraverso due esperienze che l'avevano cambiato, da primitivo a mercante dello spazio, e da viaggiatore della Zona Lenta a cittadino dell'Esterno. Due balzi verso il cielo, ciascuno oltre ogni immaginazione. Ora vedeva la possibilità di compierne un terzo, ed era deciso a vendersi pur di farlo.

Allora perché dovrei rischiare il mio lavoro cercando di fargli cambiare idea? *Sono affari suoi*, pensò Ravna. Ma la sua bocca disse: — Perché non rimandi questa faccenda del Trascendente, Pham? Prenditi un po' di tempo per vedere come sono le cose nell'Esterno. Saresti ben accolto in ogni civiltà. E sui pianeti umani avresti un gran successo. — *Un esemplare di umanità non-nyjorana*. La stampa di Sjandra Kei aveva commentato con una certa acredine l'ambizione di Ravna, il fatto che andasse a fare apprendistato a ventimila anni-luce da casa sapendo che al suo ritorno avrebbe potuto avere una cattedra universitaria su una dozzina di pianeti. Ma questo era niente confronto alle possibilità di Pham Nuwen; c'erano istituti che gli avrebbero offerto un'esistenza principesca per ciò che era rimasto dei suoi ricordi.

L'uomo dai capelli rossi la guardò; il suo sogghigno si fece più largo. — Capisco cosa stai pensando. Ma, vedi, io ho già detto il mio prezzo, e penso che i Vrnimi possano pagarlo.

Vorrei fare qualcosa per cancellargli quel sorriso dalla faccia, si disse Ravna. Il biglietto di Pham Nuwen per il Trascendente era basato sull'interesse di una Potenza per la perversione Straumli. Quell'ingenuo spirito avventuroso rischiava di finire stritolato in un milione di morti simulate, in un milione di analisi fatte per studiare le reazioni e la natura

umana.

Grondr la chiamò cinque minuti dopo che Pham Nuwen se n'era andato. Ravna sapeva che l'Organizzazione aveva sistemi d'ascolto nascosti dappertutto, anche lì nel suo ufficio, ma aveva già detto a Grondr come la pensava sul fatto di «vendere» un sofonte. Ciò malgrado nel vederlo apparire a schermo si sentì un po' nervosa.

— Quando dovrà partire per il Trascendente?

— Non nei prossimi dieci o venti giorni. La Potenza con cui stiamo negoziando è interessata ai nostri archivi e in genere all'attività di Centrale. Inoltre, benché l'umano sia entusiasta di andare, sembra che desideri cautelarsi.

— Cautelarsi?

— Proprio così. Ha chiesto di avere accesso ai dati della biblioteca, e vuole recarsi personalmente in varie località del sistema. Va in giro per i moli a chiacchierare col personale o con chiunque trova. È stato particolarmente insistente sul fatto che voleva parlare con lei. — La bocca di Grondr clicchettò un sorriso. — Si senta pure libera di dirgli ciò che vuole. In realtà l'umano sta cercando di capire se dietro la nostra offerta c'è una trappola. Gli abbiamo spiegato che non andrà in vacanza a divertirsi, ma sentirlo ripetere... forse con più cinismo, da lei lo aiuterà a fidarsi di noi.

Ravna stava cominciando a capire perché Grondr era tanto sicuro. Quel Pham Nuwen aveva la testardaggine dei sognatori. — Sì, signore. Mi ha chiesto di fargli visitare il Quartiere degli Stranieri, stasera. — *Come sai benissimo*.

— Ottima idea. Desidero che il nostro rapporto prosegua senza problemi. — Grondr si girò a mezzo, guardandola solo con le macchie oculari periferiche. Era circondato da una quantità di schermi e proiezioni, con i comunicati dei vari dipartimenti e i dati sull'attività dei transcevitori. Da quanto Ravna poteva vedere, aveva di che tenersi molto occupato. — Forse non dovrei toccare questo tasto, ma suppongo che lei potrebbe esserci d'aiuto... la situazione sta svegliando un certo interesse. — Il Kalir non ne sembrava compiaciuto, anche se ciò significava maggiori introiti. — Abbiamo nove civiltà dell'Alto Esterno che chiedono una banda più ampia di accesso ai nostri dati. A questo possiamo provvedere. Tuttavia, la potenza che ha mandato qui una nave...

Ravna lo interruppe senza pensarci, indelicatezza che pochi giorni addietro l'avrebbe fatta rabbrividire. — Ma chi è, in realtà? Non esiste la possibilità che sia la stessa perversione Straumli? — Il pensiero che fosse quella cosa a prendersi Pham Nuwen la fece rabbrividire.

— No, a meno che anche molte altre Potenze non siano state ingannate. Ricerche di Mercato chiama il nostro attuale visitatore «Il Vecchio». — Grondr sorrise. — Non è un appellativo rispettoso, ma lo descrive. Lo conosciamo da undici anni. — Nessuno sapeva quanto potessero vivere gli esseri del Trascendente, ma era difficile che una Potenza restasse comunicativa per più di cinque o dieci anni. Poi perdevano interesse, o diventavano qualcosa di ancor più diverso... o forse morivano. C'erano migliaia di spiegazioni possibili, centinaia delle quali erano state fornite direttamente da altrettante Potenze. Ravna sospettava che quella vera fosse la più semplice: l'intelligenza era un'arma a doppio taglio. Gli animali si evolvevano alla scarsa velocità della selezione naturale. Le razze con un intelletto equivalente a quello umano, una volta arrivate alla tecnologia spaziale, facevano il passo successivo entro qualche migliaio d'anni. Nel Trascendente, le razze che passavano allo stadio superiore cessavano di esistere come tali in pochi decenni. Non c'era da stupirsi se le Potenze invecchiavano in un tempo ancora più breve.

Così, chiamare «Il Vecchio» una Potenza di undici anni standard era quasi inevitabile.

— Noi crediamo che Il Vecchio sia una variante del Tipo 73. È raro che queste Potenze si rivelino maligne... lo sappiamo da chi è già Trasceso. Ma in questo momento ci sta mettendo in difficoltà. Da venti giorni monopolizza una percentuale notevole e sempre maggiore dei canali di comunicazione di Centrale. Da quando la sua nave è arrivata, continua a esaminare in lungo e in largo i nostri archivi e le comunicazioni locali. Abbiamo proposto al Vecchio di mandargli uno o più banchi-dati, ma avere informazioni in questo modo non gli interessa. Oggi pomeriggio sta andando anche peggio. Quasi il cinque per cento delle capacità di Centrale è bloccata al suo servizio. E la Potenza trasmette richieste allo stesso ritmo con cui ottiene risposte.

Questo era strano. — Ma paga con altrettanti dati le informazioni che riceve, no? E finché Il Vecchio può pagare il prezzo richiesto da Centrale, perché preoccuparsi?

— Ravna, noi contiamo che la nostra Organizzazione sia ancora in affari

molti anni dopo che Il Vecchio sarà scomparso. Fra quanto può offrirci non c'è niente che possa bastare a tenerci a galla per tutto quel tempo. — Ravna annuì. In realtà esisteva un'automazione superevoluta che poteva funzionare anche nell'Esterno, ma sulla sua durata c'erano molti dubbi. Quella era una situazione commerciale, non un esercizio di teologia applicata. — Il Vecchio può soddisfare ogni pagamento che gli venga chiesto qui nel Medio Esterno, ma per dargli tutti i servizi che pretende dovremmo tagliar fuori i nostri clienti abituali... ed è su di loro che si basa il nostro futuro.

La sua immagine fu sostituita da quella del rapporto accessi agli archivi. Ravna conosceva perfettamente la simbologia che vedeva a schermo, e vide che le lamentele di Grondr erano motivate. La Rete Conosciuta era qualcosa di enorme, un caos di gerarchie e di precedenze che collegavano fra loro centinaia di milioni di mondi, e di conseguenza perfino i canali principali erano sottili come linee telefoniche. Un minicomp da tasca avrebbe potuto manovrarne il traffico. Ecco il motivo per cui l'accesso agli archivi poteva essere efficace solo se effettuato in loco. Chi veniva in visita al sistema di Centrale non lo faceva certo per turismo. Ma ora... nelle ultime cento ore l'accesso agli archivi via etere risultava, per volume e per numero di richieste, maggiore di quello locale! E il novanta per cento di quelle richieste d'accesso veniva da un'unica origine: Il Vecchio.

Mentre i grafici restavano a schermo, la voce di Grondr continuò: — Giusto in questo momento stiamo mettendo in opera un transcevitore di riserva, solo per questa Potenza. Francamente, non possiamo permettere che questa attività eccessiva duri più di qualche giorno. La perdita finirebbe per superare il guadagno.

La faccia di Grondr tornò a schermo. — Comunque, penso che lei comprenda che, in effetti, l'affare del barbaro è l'ultimo dei nostri problemi. Gli ultimi venti giorni ci hanno procurato un incasso pari a quello degli ultimi due anni... più di quello che possiamo realmente valutare e assorbire. È un guadagno che ci sta sfondando le tasche — concluse, con l'equivalente Kalir di un sorrisetto ironico.

Parlarono ancora qualche minuto di Pham Nuwen, poi Grondr la salutò. Poco più tardi Ravna uscì a passeggiare sulla spiaggia. Il sole era appena tramontato, e i suoi piedi nudi affondavano nella sabbia fresca. I Moli facevano un giro completo del pianeta in venti ore, su un'orbita inclinata di

quaranta gradi rispetto all'asse polare. La ragazza s'incamminò lungo la fascia bagnata dalle onde, dove la sabbia era più dura e compatta. Dal mare cominciava ad arrivare una nebbiolina impalpabile, che le inumidiva la pelle, e il cielo sopra le luci dei Moli era già completamente buio. Qua e là si vedevano riflessi argentei: astronavi in arrivo o in partenza, al seguito di rimorchiatori agrav. Tutto ciò che la circondava era così irreale, così inutilmente costoso, che quando non era occupata col lavoro Ravna si sentiva quasi stordita dalla meraviglia. Ma ormai, dopo due anni, riusciva a capirne la ragione. L'Organizzazione Vrinimi desiderava che l'Esterno la sapesse in grado di esaudire *qualsiasi* richiesta di comunicazioni e di dati. E voleva che tutti la credessero in possesso di regali segreti del Trascendente, di armi che avrebbero reso molto pericoloso tentare d'invadere il sistema di Centrale.

Lasciò vagare lo sguardo nella foschia che veniva ad accarezzarle la pelle. Così, Grondr era là nel suo ufficio a lambiccarsi con un problema imprevisto: come si può dire a una Potenza di andare a farsi un giro? E tutto ciò di cui lei doveva preoccuparsi era un individuo baldanzoso che sembrava molto proclive a cacciarsi nei guai. Si girò e tornò indietro, su un percorso parallelo alle sue orme. Le onde erano misteriosamente regolari: una ogni tre arrivava a bagnarle i piedi.

La ragazza sospirò. Pham Nuwen era senza dubbio uno sconsiderato... ma non privo di fascino. A livello razionale, lei aveva sempre saputo che non c'erano differenze fra l'intelligenza di un umano super-civilizzato dell'Esterno e di un barbaro della Zona Lenta. Nell'Esterno molti automatismi funzionavano meglio, ed erano possibili le comunicazioni ultraluce. Ma per costruire una mente davvero superiore bisognava passare nel Trascendente. Perciò non doveva sorprendersi se Pham Nuwen era un tipo sveglio. Molto sveglio. Aveva imparato il traskveline con incredibile rapidità. Senza dubbio era proprio l'esperto lupo dello spazio che si vantava d'essere. E fare il mercante-avventuriero nella Zona Lenta, affrontando secoli di viaggio verso pianeti che potevano essere diventati diversi o pericolosi... sì, questo richiedeva un coraggio che lei non avrebbe avuto. Ravna riusciva a capire che per un uomo del genere il Trascendente fosse soltanto un'altra sfida. Pham Nuwen aveva avuto appena una ventina di giorni per assorbire una realtà diversa. Non era abbastanza perché afferrasse il concetto che le regole del gioco cambiano, quando i giocatori sono più che semplici umani.

Be', prima della sua partenza c'era ancora qualche giorno. Lei gli avrebbe fatto cambiare idea. E dopo l'ultima conversazione di quel pomeriggio con Grondr, se ci fosse riuscita non si sarebbe sentita affatto in colpa.

CAPITOLO OTTAVO

Il Quartiere degli Stranieri occupava un buon terzo della lunghezza dei Moli, e si estendeva dalla periferia — dove attraccavano le navi — fino alla sezione centrale che si apriva sul mare. L'Organizzazione Vrinimi aveva convinto un gran numero di razze che quella era la meraviglia tecnologica più interessante del Medio Esterno. C'era inoltre un traffico di ricchi turisti provenienti da ogni parte, per i quali Centrale rappresentava una delle tappe mondane d'obbligo.

Pham Nuwen aveva carta bianca nella scelta dei suoi svaghi. Ravna gli fece da guida in alcuni dei più spettacolari, incluso un volo agrav sull'intera zona. Il barbaro fu più impressionato dalla tecnologia delle loro tute a pressione che dalle dimensioni dei Moli. — Ho visto terminal spaziali ancora più grandi di questo, giù nella Zona Lenta. — *Sì*? *Ma non sospesi in un campo gravitazionale*, *signor mio*.

Pham Nuwen sembrò farsi più accomodante col progredire della serata, e infine i suoi commenti divennero meno critici e spassionati. Voleva vedere come vivessero i commercianti dell'Esterno, e Ravna lo portò al Mercato dei Titoli e nel quartiere degli affari.

Poco dopo la mezzanotte dei Moli giunsero al ritrovo della Compagnia dei Vaganti, un grosso centro acquisti privato con un ristorante che attirava clienti dall'Alto e dal Basso Esterno. Non era territorio dell'Organizzazione, ma Ravna c'era già stata e lo considerava uno dei suoi posti favoriti. Si chiese come apparisse l'arredamento agli occhi di Pham Nuwen. L'ingresso era conformato come quello di un grande albergo multirazziale della Zona Lenta. Al centro del vasto ristorante del piano terra, un modello di sondaram lungo tre metri galleggiava nell'aria. Campi d'energia verdi e azzurri proiettati dagli alettoni e dalle flange della nave si espandevano come nebbia evanescente fra i molti clienti d'ogni aspetto seduti ai tavoli.

Agli occhi di Ravna il pavimento e le pareti apparivano in legno chiaro,

rustico. Gli alieni come Egrevan vedevano invece muri di pietra e stretti tunnel: il tipo di ambiente interno che la sua razza prediligeva da millenni. Il trucco era puramente ottico — non basato su influssi mentali — e rappresentava il meglio che la tecnologia del Medio Esterno potesse offrire.

Ravna e Pham s'incamminarono fra i tavoli, assai spaziati uno dall'altro. I proprietari del locale non avevano avuto lo stesso successo con gli effetti sonori; la musica era debole, male isolata entro campi acustici, e diversa da tavolo a tavolo. Anche gli odori sfuggivano ai campi d'energia, mescolandosi spesso in modo sgradevole. I condizionatori d'aria avevano il loro daffare per fornire le temperature e le miscele adatte alla clientela. Quella sera il ritrovo della Compagnia dei Vaganti era piuttosto affollato. All'estremità più lontana dell'atrio, gli ambienti speciali erano tutti occupati: atmosfere ad alta o bassa pressione, a forte contenuto di anidride carbonica o addirittura liquida. Alcuni clienti erano ombre informi all'interno di gas torbidi come una zuppa.

Per certi aspetti avrebbe potuto essere un locale pubblico in un terminal spaziale di Sjandra Kei. Ma... questo era *Centrale*. Attraeva Alti Esterni che non avrebbero mai frequentato posti periferici come Sjandra Kei. Per la maggior parte non si trattava di razze sconosciute a Ravna; le civiltà dell'Alto Esterno erano quasi sempre discendenti di coloni di zone più interne. Ma le fasce frontali che vedeva indosso a molti non erano gioielli: i sistemi mente-computer erano poco efficienti nel Medio Esterno, anche se non per questo i visitatori erano propensi a farne a meno. Ravna cercò di pilotare Pham verso un gruppetto di tripodi con le loro macchine; forse gli sarebbe piaciuto parlare con creature già sull'orlo della Trascendenza.

Con sua sorpresa, lui la prese per un braccio e le indicò un'altra direzione. — Giriamo attorno ancora per un po' — disse. Stava guardando a destra e a sinistra, come se cercasse qualcuno. — Preferirei parlare con degli esseri umani, prima.

Quando nell'istruzione impartita a Pham Nuwen apparivano delle falle, erano sempre abissali. Ravna cercò di non ridere. — Altri umani? Gli unici esponenti del buon vecchio ceppo Homo Sapiens qui su Centrale siamo noi due, Pham.

— Ma gli amici di cui mi hai parlato... Egrevan, Sarale?

Ravna scosse il capo. Per un momento il barbaro le parve sperduto, vulnerabile. Pham Nuwen aveva speso un'intera vita viaggiando a velocità

sub-luce fra le stelle, e lei sapeva che in tutto quel tempo aveva visto soltanto tre razze non umane. Ora aveva l'aria di affogare in un mare di alienità. La ragazza tenne per sé la sua comprensione; quel tipo avrebbe potuto esserne più offeso che da un commento sarcastico.

Ma Pham non ci mise molto a ripescare il suo sogghigno da uomo vissuto. — Posticino interessante, sì — disse, mentre lasciavano il pianterreno su una scala (di legno, per lei) che passava fra gli ambienti ad atmosfera aliena. — Ai Qeng Ho un bar di questo genere sarebbe piaciuto.

Non un solo umano in vista, e nonostante ciò la Compagnia dei Vaganti era il locale pubblico che la faceva sentire più a casa. Buona parte dei clienti della Rete non sprecavano il loro tempo così; lì c'erano solo quelli a cui piaceva socializzare. Tanto le era bastato per accontentarsi. Quel pensiero le fece sentire più acuta la nostalgia di casa. Sul pianerottolo, un automatismo captò la loro presenza e accese una targhetta per informare i clienti che quella sera c'erano due umani. Fra i numerosi display uno attrasse lo sguardo di Ravna; aveva già conosciuti alieni di quella razza, a Sjandra Kei. Accennò a Pham di seguirla in fondo al salone e su per un'altra scala di legno.

Quando si furono lasciati alle spalle le voci dei clienti, la ragazza ne sentì altre dal tono acuto. Non si esprimevano in triskveline, ma le parole erano comprensibili! Per tutte le Potenze, quella lingua era samnorsk. Pham Nuwen la seguì fino a un tavolo presso la balaustra che sovrastava la sala principale.

— Buona sera, signori — disse Ravna, assaporando quel linguaggio familiare. — Possiamo sederci con voi, se non disturbiamo?

— È un piacere, signora. Accomodatevi, prego — le fu risposto. L'essere dalla voce acuta che l'aveva correttamente identificata come una femmina aveva l'aspetto di un piccolo albero ornamentale appoggiato su una piattaforma a sei ruote. Il veicolo era pieno di servomeccanismi e ornamenti elaborati, fra cui una fascia coi colori e i simboli del display che avevano visto nell'atrio. Era un esponente della razza degli Skrode, la varietà chiamata Skrode Maggiori, alieni di origine vegetale che commerciavano con molti mondi del Medio Esterno, compreso Sjandra Kei. La voce acuta dello Skrode usciva da un vodor, un traduttore portatile largo quanto un medaglione. Ma bastava quella lingua, il samnorsk, a far sentire Ravna vicina a casa. Malgrado l'estrema diversità fisica dello Skrode, nel presentare se stessa e Pham Nuwen la ragazza era emozionata

come se avesse incontrato un vecchio compagno di scuola in una città straniera.

— Il mio nome è... — ci fu uno stormire di fronde, — ma per gli umani è più facile chiamarmi Scorzablu. È simpatico vedere facce familiari. Ha-ha-ha-ha. — Il vodor traduceva la risata come una serie di sillabe piatte. Pham Nuwen s'era seduto accanto a Ravna, ma non capiva una parola di samnorsk, e ancor più incomprensibile gli era il piacere che avvertiva in lei per quell'incontro. Lo Skrode passò al traskveline e presentò i suoi quattro compagni: una Skrode di genere «femminile» e tre umanoidi che sembravano preferire l'ombra. Nessuno di questi ultimi parlava samnorsk, ma sul tavolo c'era un traduttore del locale.

I due Skrode erano proprietari/conduttori di un piccolo vascello mercantile, il *Fuori Banda II*. Gli umanoidi in ombra erano i garanti-accompagnatori di una parte del carico della nave. — La mia compagna e io siamo in affari da quasi duecento anni. Proviamo gradevoli sensazioni per la sua razza, mia Signora Ravna. Il nostro primo viaggio è avvenuto proprio fra Forste Utgrep e Sjandra Kei. Gli umani sono buoni clienti, e non abbiamo mai avuto problemi con la vostra organizzazione portuale. — La sua piattaforma indietreggiò di una trentina di centimetri e tornò ad accostarsi al tavolo: l'equivalente di un breve inchino.

L'atmosfera non era però allegra quanto poteva sembrare. Uno degli umanoidi parlò, con voce che avrebbe potuto uscire da una bocca umana anche se le sue parole erano incomprensibili. Ci fu un momento di silenzio, poi l'apparecchio sul tavolo tradusse in triskveline: — Scorzablu dice che voi siete Homo Sapiens. Vi informo che voi avete la nostra ostilità. Noi siamo stati rovinati, il nostro affare è stato quasi distrutto dalla maligna creazione della vostra razza, la perversione Straumli. — La sua voce e quella del traduttore non contenevano alcuna emotività, ma Ravna sentì la tensione dell'umanoide nel modo in cui stava piegato in avanti nel cono d'ombra che mascherava i suoi lineamenti, con un bicchiere mezzo pieno di liquido azzurro stretto fra le dita.

Vista quella premessa, probabilmente non sarebbe servito a molto fargli notare che, sebbene lei fosse umana, Sjandra Kei distava qualche migliaio di anni-luce da Straum. — Voi siete passati dal Regno, prima di venire qui? — domandò a Scorzablu.

Lo Skrode non rispose subito. La sua razza aveva una strana caratteristica: in quel momento stava forse cercando di ricordare chi era lei

e cosa stesse facendo lì. Poi disse: — Sì, sì. Ti prego di scusare il malumore dei nostri clienti. Il carico che essi hanno accompagnato fin qui consiste in un blocco criptografico. È materiale spedito dalla Sicurezza Commerciale di Sjandra Kei, e destinato a una società di coloni dell'Alto Esterno. Noi abbiamo potuto caricare soltanto un terzo dello xor del blocco. Altri corrieri indipendenti stanno trasportando i restanti due terzi. All'arrivo, le tre parti saranno xorate insieme. L'apparecchiatura servirà alle necessità criptografiche di una dozzina di pianeti della Rete, sempre che ora sia possibile...

A un altro tavolo, più in basso, nacque un'improvvisa agitazione. Qualcuno stava fumando qualcosa un po' troppo forte per i depuratori atmosferici. Ravna ne aspirò un refolo che, pur diluito, bastò ad annebbiarle la vista. Al piano sottostante aveva messo fuori combattimenti parecchi clienti. Scorzablu emise un rumore brusco; fece indietreggiare la piattaforma e si accostò alla balaustra. — Non mi piace essere colto impreparato. Certa gente sa essere così indelicata... — Quando vide che di sotto non accadeva nient'altro tornò al tavolo. — Uh cosa stavo dicendo? — Tacque qualche momento, intanto che i suoi servomeccanismi gli fornivano la registrazione degli ultimi minuti. — Ah, sì.... ebbene, se il nostro viaggio fosse andato liscio avremmo potuto guadagnare bene. Sia noi che i garanti del carico. Sfortunatamente abbiamo dovuto fermarci su Straum per sbarcare un grosso banco-dati. — Fece ruotare la piattaforma sulle quattro ruote posteriori. — Non dovrebbe essere accaduto nulla di male. Straum si trova a più di cento anni luce da quel posto che hanno esplorato, nel Trascendente...

Uno dei tre umanoidi lo interruppe mitragliando una sfilza di parole in tono rauco. Subito dopo l'apparecchio del tavolo tradusse: — Sì, a noi è accaduto nulla. Non abbiamo visto nessuna violenza. Le registrazioni della nave dicono che a bordo non si è infiltrato niente di maligno. Ma ora ci sono in giro queste voci. La Telestampa della Rete dice che il Regno Straumli appartiene a una perversione. Stupide bugie! Però questi pettegolezzi hanno già attraversato la Rete fino alla nostra destinazione. Il carico affidato alla nostra garanzia è sospetto! Il suo valore è stato annullato! Ora non è altro che una massa di materiale senza... — Prima che il traduttore avesse finito l'umanoide si mosse, sbucando dall'ombra. Ravna ebbe una visione di fauci spalancate e di denti aguzzi come pugnali. Un istante dopo l'individuo scaraventò il bicchiere sul tavolo davanti a lei.

La cosa fu troppo rapida perché ragazza si rendesse conto di quello che stava succedendo, ma una mano di Pham si sollevò di scatto e intercettò il bicchiere prima che le rimbalzasse in faccia. L'uomo si alzò in piedi, lentamente. Dai coni d'ombra anche gli altri due umanoidi si alzarono, avvicinandosi al loro compagno. Pham Nuwen non disse una parola; depose il bicchiere sul tavolo e restò così, piegato in avanti verso l'umanoide che l'aveva scagliato. Aveva le mani vuote, immobili, ma nei suoi occhi c'era uno sguardo che mozzò il fiato a Ravna. La ragazza capì che stava per accadere qualcosa di drammatico. Ma anche gli altri umanoidi se n'erano accorti. Presero per le braccia il compagno e lo trassero indietro, allontanandolo dal tavolo. Lui non fece resistenza, anche se vomitò una sequela di sibili e grugniti che lasciarono muto il traduttore meccanico del locale. Poi agitò una mano in modo strano e tacque. Subito dopo i tre umanoidi volsero le spalle e si allontanarono in fretta giù per le scale.

Pham Nuwen sedette, con espressione di nuovo assolutamente calma e indifferente. Forse aveva un *motivo* per essere così baldanzoso e arrogante. Ravna guardò i due Skrode. — Mi spiace che il vostro carico abbia perso valore.

Ravna aveva conosciuto molti Skrode Minori, i cui riflessi erano potenziati poco oltre la norma della loro eredità sessile. Quei due avevano avuto il tempo di prender nota dell'incidente? Ma Scorzablu le tolse ogni dubbio rispondendo subito: — Non scusarti, mia Signora Ravna. Fin dal nostro arrivo quei tre hanno continuato a lamentarsi. Contratto o non contratto, non ne posso più di loro. — E restò immobile, non più espressivo di una pianta in vaso.

Dopo un momento la sua compagna Steloverde (purché fosse possibile considerarla una «lei») disse: — Inoltre, la nostra situazione commerciale potrebbe non essere un completo fallimento. Sono sicura che gli altri due terzi del carico non sono passati affatto nella zona del Reame Straumli. — Quella era una procedura abbastanza comune; le parti di un carico di valore trasportato su più di una nave seguivano percorsi diversi. Se le altre due sezioni del blocco criptografico avevano mantenuto il loro valore, i padroni del *Fuori Banda II* non ne sarebbero usciti a mani vuote. — In... in effetti, forse c'è il modo di ottenere tutto quello che ci spetta. È vero, siamo atterrati su Straum, però...

— È molto che ne siete partiti?

— Seicentocinquanta ore fa. Circa duecento ore dopo che erano usciti dalla Rete.

All'improvviso Ravna si rese conto che stava parlando con dei testimoni oculari. A trenta giorni dagli eventi di Straum, i notiziari delle Agenzie Telestampa erano ancora dominati da quel dramma. L'opinione generale era che fosse stata creata una perversione di Classe Due; anche l'Organizzazione Vrinimi ne era convinta. Tuttavia si trattava di ipotesi... e lì c'erano due individui che erano stati sul posto. — Voi non credete che gli straumer abbiano creato una perversione, a quanto ho capito.

Fu Scorzablu a rispondere. — Mi spiace — disse. — I garanti del nostro carico lo negano, ma io qui vedo un problema di coscienza. Noi *abbiamo* visto cose strane su Straum... Voi conoscete i sistemi immuni artificiali? Gli unici che funzionano qui nel Medio Esterno sono più una seccatura che altro, perciò sono poco noti. Io ho osservato un netto cambiamento in certi funzionari del Dipartimento Cripto, dopo questa faccenda. Era come se all'improvviso fossero diventati pezzi di un automatismo mal calibrato. Come se fossero le... uh, dita di qualcuno. Non si può negare che abbiano giocato un gioco pericoloso nel Trascendente. E sappiamo che hanno trovato qualcosa là: un archivio perduto. Ma il punto non è questo... — Tacque per alcuni secondi, e Ravna pensò che non avesse altro da dire. Poi: — Vedete, subito prima di lasciare il Reame Straumli, noi...

Nel frattempo, però, Pham aveva cominciato a parlare: — C'è una cosa che mi stavo chiedendo. Tutti parlano di questa faccenda come se gli straumer fossero stati condannati fin dal momento in cui hanno cominciato quella ricerca nel Trascendente. Sentite, io ho avuto per le mani molto software pericoloso e strane armi. So che un incauto può lasciarci la pelle. Ma sembra che gli straumer abbiano avuto la precauzione di tenere questo centro di ricerca lontano da casa loro. Stavano facendo qualcosa che poteva andare storto, però si trattava di un esperimento già tentato... se ho capito come vanno le cose qui. Potevano smettere quando avessero voluto, no? Dunque, perché la faccenda si è trasformata in una tragedia?

La domanda distrasse lo Skrode da ciò che stava dicendo. Non c'era bisogno di una laurea in teologia applicata per conoscere la risposta. *E quei dannati straumer la sapevano fin troppo bene*. Ma, data la provenienza culturale di Pham, il suo era un interrogativo comprensibile. Ravna non aprì bocca. Forse l'opinione di un alieno avrebbe avuto più effetto di un'altra conferenza da parte sua.

Scorzablu esitò, senza dubbio perché stava ricorrendo alla memoria della piattaforma per mettere ordine nelle sue argomentazioni. Quando parlò, non sembrava seccato d'esser stato interrotto. — Nelle tue parole individuo alcuni concetti erronei, mia Signora Pham. — Evidentemente usava l'antico titolo onorifico nyjorano senza discriminazioni sessuali. — Hai avuto occasione di contattare gli archivi di Centrale?

Pham rispose di sì. Ravna si disse che non poteva essere andato oltre le cose più elementari offerte ai principianti.

— Allora sai che un archivio è una cosa più vasta di un comune database a disposizione di una Rete locale. All'atto pratico, quelli più grossi non possono essere neppure duplicati. Gli archivi più grandi hanno milioni di anni, e sono stati alimentati da centinaia di razze diverse, non poche delle quali ormai estinte o diventate Potenze nel Trascendente. L'archivio di Centrale è un labirinto, così immenso che perfino l'indice dev'essere consultato attraverso una serie di indici preliminari sistematizzati. Soltanto nel Trascendente una tale massa di dati potrebbe essere organizzata davvero, e solo una Potenza potrebbe orizzontarsi fra le sue complicate ragnatele di riferimenti.

— E allora?

— Ci sono migliaia di archivi nell'Esterno... decine di migliaia, se conti quelli fuori uso o per vari motivi staccati dalla Rete. Insieme a banalità interminabili essi contengono grossi segreti, o grosse menzogne. Ci sono trappole e cose spiacevoli. — Migliaia di razze giocavano con informazioni che riuscivano a filtrare non richieste attraverso la Rete. E migliaia di razze s'erano bruciate le dita fino all'osso. A volte il danno era relativo, allorché si trattava di buone invenzioni che finivano per rivelarsi inadatte all'ambiente di sviluppo. A volte era fatto con malizia, se consisteva in virus che prendevano vita in una Rete locale per piegarla a qualche scopo, e come minimo ciò terminava con l'annientamento della Rete e dei suoi banchi-dati. La rovina, per una civiltà che funzionava grazie ad essi. Organizzazioni come Dove-Sono-Ora e il Gruppo Minacce avevano potuto analizzare tragedie ancora peggiori: pianeti trasformati in fabbriche di replicanti, o intere razze decerebrate da sistemi immuni mal programmati.

Pham Nuwen esibì la sua espressione scettica. — Basta analizzare la cosa a distanza di sicurezza, no? Essere preparati a questo tipo di disastro, e tenerlo isolato.

Questo avrebbe scoraggiato molti dal proseguire con le spiegazioni. Ravna dovette ammirare lo Skrode: Scorzablu fece una pausa e scese a un livello più elementare. — Vero. Le misure precauzionali possono prevenire molti disastri. E se il tuo laboratorio sperimentale è nel Medio o Basso Esterno non c'è bisogno d'altro, per quanto possa essere grave il pericolo. Ma noi sappiamo qual è la natura delle Zone... — Ravna non conosceva il linguaggio corporale degli Skrode, ma avrebbe giurato che adesso Scorzablu aspettava la reazione del barbaro per capire la profondità della sua ignoranza.

Pham Nuwen annuì con impazienza.

— Nel Trascendente — continuò lo Skrode, — un sistema di computer molto sofisticato può mettere in opera tecnologie più intelligenti delle creature che abitano l'Esterno. E tu capisci che quasi ogni competizione di carattere economico o militare può essere vinta da chi dispone di risorse computerizzate superiori. Cose di questo genere possono essere ottenute nell'Alto Esterno e nel Trascendente. Molte razze hanno emigrato o stanno emigrando là, nel tentativo di creare la loro utopia. Ma cosa succede quando ciò che hai creato si rivela più intelligente di te? In questo caso si aprono illimitate possibilità pericolose e rischi ignoti, anche se hai costruito o svegliato una Potenza che non vuole farti del male. Esistono perciò sistemi computerizzati il cui scopo è di trarre vantaggi dal Trascendente con una certa sicurezza, ma è chiaro che la loro reale efficacia può essere messa alla prova solo nel Trascendente. E quando qualcosa li stimola a chiederti ampliamenti e attrezzature per offrirti un funzionamento migliore, questi sistemi cominciano a diventare senzienti loro stessi.

Un principio di comprensione si accese sul volto di Pham Nuwen.

Ravna richiamò la sua attenzione con un gesto. — Negli archivi ci sono cose complicate. Nessuna di loro è senziente, ma alcune ne hanno il potenziale, se qualche razza giovane e ingenua fa lo sbaglio di credere alle loro promesse. Noi pensiamo che al Regno Straumli sia accaduto proprio questo. Sono stati accalappiati da una documentazione che prometteva miracoli, e convinti a costruire un'entità del Trascendente, una Potenza... ma una di quelle per cui i sofonti dell'Esterno sono delle vittime. — Non disse quanto fossero rare perversioni di quel genere. Le Potenze erano in vari modi comprensive o spietate, buone o indifferenti, ma in genere non sprecavano il loro prezioso tempo andando in giro a schiacciare gli insetti.

Pham Nuwen si accarezzò pensosamente la mandibola. — Sì, penso di aver afferrato. Ma ho la sensazione che queste cose le sappiano tutti. Se è un'entità così pericolosa, come mai gli straumer si sono lasciati invischiare?

— Sfortuna, e incompetenza criminale! — Ravna fu sorpresa dall'asprezza con cui le parole le uscirono di bocca. Non s'era resa conto di quanto i fatti di Straum l'avessero colpita. Una parte di lei era rimasta attaccata al suo vecchio sogno sul Regno Straumli. — Senti, le attività nell'Alto Esterno e nel Trascendente *sono* pericolose. Le civiltà che si trasferiscono in quella direzione non durano a lungo, ma ci saranno sempre quelli che vorranno farlo. Pochi pericoli di quel genere sono attivamente malvagi. Ciò che è accaduto agli straumer... loro si sono imbattuti in un banco-dati che faceva supporre l'esistenza di meravigliosi tesori. Probabilmente non era più ingannevole di altri già rivelatisi tali in passato. Hai ragione, gli straumer conoscevano il pericolo. — Ma doveva esser stata la classica situazione dei due piatti della bilancia: avevano soppesato i rischi e i vantaggi, e puntato sul piatto sbagliato. Un buon terzo della teologia applicata insegnava come ballare intorno al fuoco senza bruciarsi. Nessuno conosceva i particolari del disastro di Straum, ma lei poteva indovinarli da ciò che era successo in centinaia di altri casi simili:

— Hanno costruito una base nel Trascendente, intorno a questo archivio perduto... posto che fosse tale. L'archivio offriva degli schemi di ingresso e di ricerca, e loro li hanno sfruttati nel modo più logico, collegandovi i loro sistemi computerizzati. Puoi star certo che hanno dedicato buona parte del tempo a studiare se c'erano trappole. Senza dubbio hanno visto la possibilità di compiere diversi passi successivi su un percorso di sicurezza. I primi passi richiedevano l'applicazione di computer migliori di quelli disponibili nell'Esterno, ma è chiaro che li hanno realizzati.

— Già. Anche nella Zona Lenta un grosso programma può essere pieno di sorprese.

Ravna annuì. — E non di rado va oltre le umane possibilità di comprensione. Naturalmente gli straumer lo sapevano, e hanno cercato di tenere isolato ciò che stavano creando. Ma un programma maligno e abbastanza astuto si aspetta proprio questo... e di certo è filtrato nella rete locale e ha distorto gli stessi sistemi di analisi con cui loro progettavano di tenerlo sotto controllo. Fin da quel momento non hanno avuto una possibilità di farcela. Saranno avvenuti piccoli incidenti, e il più cauto di

loro sarà stato esonerato per incompetenza; altri si saranno trovati di fronte a minacce inesistenti, il cui scopo era di sondare le loro capacità di reazione. Questo, mentre una quieta ingannevole facilità di sfruttamento convinceva gli straumer a potenziare i mezzi di comunicazione collegati all'archivio. È molto probabile che tutti gli umani siano stati uccisi o riprogrammati mentalmente ancor prima che la perversione raggiungesse la trans-sapienza effettiva.

Ci fu un lungo silenzio. Pham Nuwen sembrava un po' abbacchiato. *Già. C'è un sacco di cose che non sai, egregio. Pensa a quello che Il Vecchio potrebbe avere in programma per te.*

Scorzablu abbassò un viticcio a tastare quello che, dall'odore, sembrava un mucchietto di alghe marine. — Ben detto, mia Signora Ravna. Ma c'è una differenza con la situazione attuale. Può essere un particolare fortunato, e forse importante... vedi, prima di lasciare Straum noi abbiamo partecipato a una festicciola sulla spiaggia, con diversi Skrode Minori. Sembravano poco interessati agli avvenimenti: alcuni non avevano neppure notato la cessazione della vita indipendente sul pianeta. Con un po' di fortuna saranno stati gli ultimi a esser fatti schiavi. — La sua voce si abbassò di un'ottava, poi tacque. — Cosa stavo dicendo? Ah, sì, la festicciola. C'era un tipo fra loro, un po' più sveglio della media. Qualche anno addietro aveva lavorato come inviato su altri mondi per non so che agenzia stampa di Straum, ma ormai faceva praticamente la spia, e ad un livello così basso che forse non era neanche sul libro paga di qualcuno...

— Da qual che ne sapeva lui, questi ricercatori di Straum, o almeno alcuni di loro, non erano così sprovveduti come hai detto. Qualcuno sospettò la verità, e cominciò ad agire per sabotare il programma in crescita nell'archivio.

Questa *era* una novità. — Ma non sembra che abbiano avuto molto successo, no?

— Sono d'accordo con la tua osservazione. Non hanno potuto impedire il disastro, ma sono riusciti a fuggire da quel pianeta con due astronavi. La notizia della fuga è stata trasmessa da loro stessi, al momento in cui la effettuavano, ed è giunta al canale di informazioni con cui questo mio conoscente era in contatto. Ed ecco il particolare interessante: almeno una delle navi stava portando via elementi prelevati dall'archivio della perversione... dei dati che certo non erano ancora stati incorporati in essa.

— Si trattava probabilmente di dati *registrati*... — disse Pham. Ravna

gli accennò di tacere. C'erano state abbastanza spiegazioni da scuola elementare per quella sera. Ciò che aveva detto Scorzablu sembrava incredibile. Lei aveva seguito le notizie sui fatti di Straum come chiunque altro: il Regno era la prima colonia di Sjandra Kei nell'Alto Esterno, e vederne la distruzione era stato terribile. Ma quando mai il Gruppo Minacce aveva sentito una cosa simile? Una perversione incompleta? — Se questo è vero, gli straumer potrebbero avere ancora una possibilità. Tutto dipende dai dati che sono stati asportati dal progetto originale della perversione.

— Proprio così. E i fuggiaschi umani dovevano saperlo, ovviamente. La loro intenzione era di fare rotta verso il Fondo dell'Esterno, per incontrarsi con qualcuno proveniente da Straum.

Cosa che, considerata l'estensione del disastro, non doveva essere mai avvenuta. Ravna si appoggiò all'indietro, dimentica per la prima volta in molte ore dell'esistenza di Pham Nuwen. Molto probabilmente entrambe le navi erano ormai state distrutte. In caso contrario... be', dirigendosi verso il Fondo gli straumer avevano mostrato una certa astuzia. Se avevano portato via ciò che diceva Scorzablu, la perversione avrebbe fatto di tutto per rintracciarli. Ciò che la stupiva era che Scorzablu e Steloverde avessero avuto l'intelligenza di non rendere pubblica quella notizia. — Allora voi... sapete dove si sono diretti i fuggiaschi per quell'incontro? — osò domandare, sottovoce.

— Approssimativamente — fu la risposta. Steloverde frusciò qualcosa al compagno.

— L'informazione non è in noi — disse Scorzablu. — Le coordinate sono al sicuro, sulla nostra nave. Ma c'è dell'altro. Gli straumer avevano un piano d'emergenza, se quell'incontro fosse fallito. In tal caso avrebbero contattato Centrale, con la trasmittente ultraluce della loro nave.

— Aspetta un momento. Quanto è grossa quella nave? — Ravna non era esperta in tecnica delle comunicazioni, ma sapeva che un solo transcevitore di Centrale consisteva in sciami di elementi e di antenne sparsi su parecchi anni luce, e alcuni di questi elementi erano larghi diecimila chilometri.

Scorzablu ondeggiò avanti e indietro, un segno di agitazione. — Non lo sappiamo, ma non è niente di eccezionale. Se non centri quella trasmittente con assoluta precisione e con un'antenna molto grossa, sicuramente da qui non ricevi nessun segnale.

Steloverde aggiunse: — Noi pensiamo che fosse parte del loro piano, anche se una mossa simile è il culmine della disperazione. Appena arrivati a Centrale, abbiamo parlato con l'Organizzazione...

— Con discrezione. In segreto — precisò Scorzablu.

— Sì. Abbiamo chiesto all'Organizzazione di mettersi in ascolto di questa nave. Temo però che non abbiamo parlato con le persone giuste. Nessuno sembra dare molto credito alle nostre parole. Dopotutto la notizia proviene da uno Skrode Minore. Inoltre, il nostro suggerimento costerebbe molto caro, e questo proprio in un momento in cui ci viene detto che i transcevitori sono impegnati al massimo.

Ravna cercava di controllare la sua eccitazione. Se avesse letto quella notizia nella Telestampa sarebbe stata una delle tante voci, interessante ma nulla più. La emozionava così perché le veniva data direttamente? Per tutte le Potenze, che ironia. Centinaia di clienti dell'Alto Esterno e del Trascendente (anche Il Vecchio) stavano facendo scoppiare le attrezzature tecniche di Centrale con le loro curiosità sui fatti di Straum, e magari la risposta era proprio lì, e non riusciva ad arrivare a causa della quantità delle domande. — Con chi avete parlato, esattamente? Be', non importa. Non importa. — Forse l'unica era che andasse lei di persona dal Kalir Grondr. — Penso di dovervi dire che io sono una dipendente — *la meno importante con cui avete parlato* — dell'Organizzazione Vrinimi. Credo di poter fare qualcosa.

S'era aspettata una certa sorpresa, invece i due Skrode tacquero. Scorzablu aveva l'aria di essersi ritirato dalla conversazione. Infine Steloverde disse: — Sono imbarazzata... vedi, noi questo lo sapevamo. Scorzablu ha indagato negli elenchi del personale, e tu sei la sola umana dell'Organizzazione. Non lavori nei dipartimenti che hanno contatto coi clienti, ma ci eravamo già chiesti se con un po' di fortuna saremmo riusciti ad avere il tuo cortese ascolto.

I viticci di Scorzablu emisero un fruscio secco. Irritazione? O la sua particolare memoria stava riprendendo contatto con il momento presente? — Sì — disse. — Be', dato che siamo stati così franchi, devo confessare che da questo potremmo ricavarne un beneficio. Se la nave dei fuggiaschi dimostrasse che non si tratta di una perversione di Classe Due completa, questo potrebbe convincere i nostri clienti che il blocco criptografico non è stato contaminato. E in tal caso, i garanti del carico che tu hai conosciuto poco fa verrebbero a leccarti i piedi, mia Signora Ravna.

Restarono alla Compagnia dei Vaganti fino alle prime ore del mattino. I clienti continuavano ad andare e venire, e le conversazioni ai tavoli si svolgevano in toni più sommessi. Pham non cessava di guardarsi attorno e prendeva nota di tutto, ma sembrava affascinato da Steloverde e Scorzablu. I due erano decisamente non umani, e per alcuni versi alieni nel senso più profondo della parola, però si portavano dietro una vasta esperienza di rapporti interculturali. Gli Skrode potevano elencarsi fra le razze che avevano raggiunto una forma di stabilità a lungo termine nell'Esterno. Molto tempo prima erano esistite diverse varietà della loro specie, che avevano finito per trasferirsi verso il Trascendente o s'erano estinte. E c'era chi continuava a stupirsi dell'immutabilità del loro rapporto con l'interfaccia meccanico a cui si affidavano ormai da più di un milione di anni. Ma Scorzablu e Steloverde erano soprattutto commercianti, personalità dello stesso genere di quelle che Pham Nuwen aveva conosciuto anche nella Zona Lenta. E sebbene l'uomo fosse ignorante, con loro dimostrava una notevole capacità di comunicazione... o forse alcuni aspetti preoccupanti dell'Esterno stavano penetrando nella sua testardaggine. Fosse come fosse, non avrebbe potuto chiedere migliori compagni di bevute. Gli Skrode preferivano le chiacchiere e le pigre reminiscenze a qualsiasi altra attività. Una volta detto ciò che avevano da dire, furono ben felici di mettersi a parlare della loro vita nell'Esterno e di dilungarsi a illustrare al barbaro tutti i particolari che lo incuriosivano. I garanti dai denti acuminati erano ormai lontanissimi dalla loro mente.

Ravna ordinò da bere all'elettronica del tavolo e ascoltò gli altri tre parlare di bottega. Sorrise fra sé. Era *lei* l'estranea, adesso, la persona che non aveva mai *fatto* le cose. Scorzablu e Steloverde erano stati dappertutto, e potevano raccontare una quantità di storie bizzarre. Ravna aveva una teoria (non troppo accettata dagli altri, in realtà) secondo la quale se due razze potevano comunicare sulla stessa lunghezza d'onda non c'era bisogno d'altro. Due di quei tre individui potevano essere scambiati per piante in vaso, e il terzo era diverso da ogni umano che lei avesse mai conosciuto in vita sua; quella che stavano parlando era una lingua straniera per tutti, e inoltre la parlavano con voci molto diverse... eppure, dopo averli ascoltati un poco, le loro personalità fluttuavano davanti agli occhi della sua mente non troppo dissimili da quelle di vecchi compagni di scuola, se non più interessanti. I due Skrode facevano coppia. Lei era convinta che questo

non contasse molto; per la loro razza il sesso era qualcosa di simile all'essere vicini di casa in un certo periodo dell'anno. Tuttavia sentiva un affetto fra loro. Steloverde, in particolare, aveva una personalità amabile. Che fosse o meno una «lei», si riferiva a se stessa, in triskveline, con pronome e desinenze femminili. Era timida e ostinata, onesta in modo poco adatto a una coppia che viveva di commercio. Scorzablu metteva una pezza a quel difetto; gli piaceva chiacchierare, e sapeva quali argomenti toccare per manovrare le cose in modo da trarne un certo utile. Sotto sotto, Ravna avvertiva però un carattere capace di trovarsi a disagio con la sua stessa espansività, e da ultimo grato quando Steloverde tirava le redini.

E Pham Nuwen? *Sì*, *chi è la persona che vedi dentro di lui*? In un certo senso era un mistero. Il baldanzoso individuo della sera prima, quella notte sembrava scomparso. Forse era stata una maschera per la sua incertezza. Quel tipo proveniva da una cultura dominata dall'uomo, praticamente l'opposto dei matriarcati da cui discendevano tutti gli umani dell'Esterno. Ma sotto la sua arroganza si celava qualche pregio. La decisione con cui l'aveva protetta, fronteggiando denti-acuminati. E i modi simpatici che stava tirando fuori con gli Skrode. Ravna si trovò a pensare che dopo una vita di letture romantiche e sogni romanzeschi una ragazza poteva sentirsi attratta da un tipico uomo d'azione.

Erano le due e mezzo del mattino quando lasciarono la Compagnia dei Vaganti. Il sole non si sarebbe alzato sull'orizzonte dei Moli per altre cinque ore. Gli Skrode li accompagnarono all'uscita. Scorzablu era tornato al samnorsk per raccontare a Ravna della loro ultima visita a Sjandra Kei... e ricordarle di parlare a qualcuno della nave dei fuggiaschi.

I due Skrode agitarono i viticci in segno di saluto mentre l'agrav di Ravna e di Pham si alzava nell'aria tersa, allontanandosi verso i grattacieli residenziali.

Per un paio di minuti l'uomo si limitò a guardare in basso, senza dir niente. Forse era impressionato dal panorama. Stavano passando sopra degli ampi varchi nella struttura vivamente illuminata dei Moli, e si poteva vedere la buia estensione di Superficie migliaia di chilometri più in basso. Buona parte del pianeta era nascosta da oscuri agglomerati di nubi.

L'appartamento di Ravna si trovava sul bordo occidentale dei Moli. In quella zona le fontane d'aria erano inutili. Il grattacielo in cui abitava lei s'innalzava nel vuoto. Chiusi nelle loro tute a pressione scesero dall'agrav

sul terrazzo e si diressero al portello stagno. Ravna si sentiva in vena di parlare e gli descrisse il posto in cui aveva abitato quando lavorava all'archivio, per nulla paragonabile a quello e al suo nuovo ufficio. Pham annuiva in silenzio, con aria tranquilla, senza buttar lì osservazioni argute come aveva fatto nei loro precedenti giri turistici.

La ragazza continuò a chiacchierare mentre attraversavano il compartimento stagno; poi furono dentro e... d'un tratto tacque, e si guardarono. In un certo modo lei era stata attratta da quello strano tipo fin da quando Grondr le aveva mostrato la sua immagine, buffamente arricchita dalla spada e dal pistolone. Ma soltanto quella sera, alla Compagnia dei Vaganti, aveva sentito che era giusto invitarlo a casa sua. — Sai, io, uh... — *Be*', *Ravna Bergsndot*, *illustre laureata e stimata dipendente di Centrale*. *Dov'è finita la tua parlantina*?

Mentre Pham deponeva la tuta a pressione, lei allungò una mano e gliela poggiò su un braccio. Lui le restituì un sorriso esitante. Timido, per tutte le Potenze! — Hai davvero un bell'appartamento — le disse.

— L'ho arredato in stile Tecno-Primitivo. Pago un affitto abbastanza basso, ma essere sul bordo esterno dei Moli ha i suoi lati positivi: il panorama non è offuscato da tutte quelle luci. Ti faccio vedere. — Andò alla finestra e scostò la tendina. Il vetro era una semplice lastra trasparente, e quasi sotto di loro c'era l'orlo dei Moli. La vista di quel baratro, di notte, poteva essere impressionante. Durante il volo dalla Compagnia dei Vaganti a lì, la faccia del pianeta s'era offuscata ancor di più. Le fabbriche orbitali si trovavano dalla parte opposta, o dietro l'orizzonte curvo di Superficie. Anche il traffico di navi era scarso, in quella zona.

La ragazza spense la luce e fece un passo indietro per mettersi al fianco di Pham. La finestra era adesso un vago rettangolo davanti a loro. — Bisogna aspettare un minuto per abituare gli occhi al buio. Non ho installato nessun sistema amplificatore. — La curva di Superficie era più chiara, adesso: strisce di nuvole e varchi oscuri in cui si scorgevano deboli luci di città. Passò la mano destra intorno alla cintura di Pham, e dopo un momento sentì il suo braccio sinistro cingerle le spalle.

Aveva indovinato l'ora: la Via Lattea era padrona del cielo, uno spettacolo che in genere agli alieni non faceva né caldo né freddo. Per lei era la cosa più bella di Centrale. Senza amplificazione, la luce dell'immenso vortice di stelle restava debole; ventimila anni luce era una distanza immensa. Dapprima l'occhio la captava come una nebbia, appena

punteggiata da qualche stella più brillante. Poi prendeva lentamente forma: vaghi archi e zone chiare che davano l'impressione di addensarsi secondo per secondo. Ancora un minuto e... nella foschia apparivano noduli, e le strisce che separavano i bracci arcuati si scurivano, delineando i particolari del vortice imperniato sul refolo immobile del cuore. Un gorgo del diametro di centoventimila anni luce. Congelato là, in mezzo al cielo.

Ravna sentì Pham sospirare fra sé. Poi l'uomo mormorò qualcosa, sillabe cantilenanti che non erano triskveline e certo neppure samnorsk. — Per tutta la vita io sono rimasto in una frazione piccola come un'unghia di questa cosa grande quanto il cielo. E pensavo a me stesso come a un navigatore dello spazio. Non c'erano carte della galassia a quei tempi. Non della nostra. Nessuno aveva mai visto la sua forma dall'esterno... né avrei sognato di vederla io. — La mano con cui le cingeva la spalla si strinse, poi scivolò più su e le accarezzò il collo. — Suppongo che Per quanto uno guardi non ci sia modo di distinguere le Zone, vero?

Lei scosse il capo. — Però puoi immaginarle facilmente. — Alzò la mano libera e cercò di indicargliele alla meglio. Le Zone di Pensiero seguivano, in generale, la stessa distribuzione di masse della galassia: le Profondità Imponderabili ne costituivano tutto il centro e chiudevano in sé la maggior parte delle stelle. Più oltre c'era la Zona Lenta, dov'era la culla dell'umanità, dove non era possibile viaggiare più veloci della luce, dove innumerevoli razze nascevano e morivano senza conoscere e senza essere conosciute. Poi c'era l'esterno, l'immenso anello di soli a quattro quinti della distanza dal centro, che in senso assiale si estendeva molto nel vuoto intergalattico e comprendeva anche stelle in posizione anomala come quella di Centrale. La Rete Conosciuta esisteva nell'Esterno, in una forma o nell'altra, da miliardi di anni. Non era una civiltà né una cultura; poche razze vivevano per più di un milione di anni. Ma le registrazioni del passato restavano abbastanza complete. A volte erano del tutto incomprensibili. Altre volte si trattava di traduzioni di traduzioni di altre traduzioni, materiale passato da una razza ormai scomparsa a un'altra anch'essa scomparsa e così via, al punto che l'attendibilità dei dati risultava compromessa dalle troppe interpretazioni successive dei significati. Alcune cose fondamentali emergevano comunque chiare: le Zone di Pensiero c'erano sempre state, anche se i loro confini si spostavano lentamente verso l'interno. C'erano sempre state guerre e alleanze, e razze che emigravano dalla Zona Lenta all'Esterno, e migliaia di imperi grandi e

piccoli, e civiltà che si trasferivano infine ne! Trascendente per diventare le Potenze... o le loro prede.

— Ma il Trascendente — domandò Pham, — è soltanto il vuoto dello spazio? Il grande nulla fra le galassie?

Ravna sorrise. — Si estende là fuori, sì. Però... vedi le estremità dei bracci della spirale? Sono nel Trascendente. — Quasi ogni stella oltre un raggio di quarantamila anni-luce su! piano dell'eclittica lo era.

Per qualche minuto Pham Nuwen restò in silenzio. Ravna ebbe l'impressione che rabbrividisse. — Dopo aver parlato con gli Skrode, io... credo di aver capito cosa cercavi di dirmi. Ci sono troppe cose che non conosco. E quello che uno non conosce può ucciderlo... o peggio.

Il senso comune alla fine trionfa. — Vero — disse lei con calma. — Ma non è colpa tua, o del poco tempo che hai avuto per imparare. Uno potrebbe studiare tutta la vita e ancora non sapere molte delle cose che contano. Quanto tempo dovrebbe studiare un pesce per capire i desideri e le ambizioni umane? Non è una buona analogia, ma puoi usarla per stabilire un comportamento di sicurezza: noi *siamo* animali ottusi per le Potenze del Trascendente. Pensa a tutte le cose che la gente fa agli animali: buone e cattive, ingegnose o stupide, sadiche o indifferenti o micidiali... ognuna può succederti in un milione di elaborate varianti nel Trascendente. Le Zone costituiscono una barriera protettiva naturale; senza di esse l'umanità e le razze aliene equivalenti forse non esisterebbero neppure. — Agitò una mano verso la nebbia di stelle. — L'Esterno e la Zona Lenta sono come gli strati inferiori di un oceano, e noi siamo i pesci che nuotano in questo abisso. Siamo così lontani dalla superficie che gli esseri che vivono lassù, per quanto potenti, non possono raggiungerci. Oh, essi pescano, e talvolta inquinano le profondità con veleni che spesso non riusciamo neanche a capire. Ma l'abisso rimane un posto relativamente sicuro. — Fece una pausa. L'analogia non finiva lì. — E proprio come nell'oceano, c'è un continuo precipitare di particelle dall'alto. Esistono cose che possono essere realizzate soltanto nell'Alto Esterno, da fabbriche quasi-senzienti, e che tuttavia funzionano anche quaggiù. Scorzablu ne ha nominato solo alcune con te: l'agrav, i sistemi computerizzati intelligenti. Cose del genere hanno un gran valore qui nell'Esterno, dove non possiamo costruirle. Ma alcune sono anche molto pericolose da usare.

Pham distolse lo sguardo dalla finestra e dalle stelle. — E ci sono anche pesci che risalgono verso la superficie. — Per un attimo lei pensò di averlo

perso, di nuovo risucchiato nella romantica e mortale attrazione del Trascendente. — Pesciolini che rischiano tutto per dare un'occhiata alla divinità... senza saper distinguere l'inferno dal paradiso, quando ci arrivano. — La ragazza lo sentì tremare. Un attimo dopo le sue braccia erano intorno a lei. Alzò il viso e trovò le labbra di Pham in attesa delle sue.

Ravna Bergsndot non vedeva Sjandra Kei da due anni. In un certo senso erano trascorsi abbastanza in fretta. Ora il suo corpo le stava dicendo quanto fosse stato lungo quel tempo. Ogni carezza era più vivida di quanto ricordasse, ogni tocco risvegliava desideri che sembravano nuovi. D'improvviso la sua pelle era tutta fremiti e sensibilità. Per spogliarsi senza strappare nulla occorsero alcuni eccitanti momenti di pazienza.

Ravna era fuori esercizio. E non aveva nulla di recente con cui fare il paragone. Ma Pham Nuwen sapeva essere un'esperienza nuova in molte cose.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Transcevitore 01 su Centrale Percorso Lingue: Acquileron/Triskveline/Sjk/Unità Centrale Da: Amministrazione del Transcevitore Brezza del Mattino, di Debley Terzo Oggetto: Lamentela su Centrale, un suggerimento Sintesi: Le cose vanno male; provate con noi
Parole Chiave: problemi di comunicazione, inaffidabilità di Centrale, Trascendente
Da distribuirsi a:
Gruppo Clienti: Costo Comunicazioni
Gruppo clienti: Amministrazione Istituti Economici
Gruppo Espansione Affari Brezza del Mattino
Transcevitore 01 su Centrale
Transcevitore Provvisorio su Stazione Sosta
Ora e data: 07:21 del 36/09/52.089 tempo Centrale/Vrinimi
Testo del messaggio:
Nelle ultime cinquecento ore, il Dipartimento Analisi Comunicazioni ha registrato 9.834 proteste per la congestione del traffico dei transcevitori dovuta all'operazione Vrinimi in corso su Centrale. Tali proteste

riguardano canali di servizio che servono da un minimo di dieci a un massimo di migliaia di pianeti. I Vrinimi si sono giustificati ripetendo che la congestione è dovuta a un momentaneo uso di canali da parte del Trascendente.

Come principali concorrenti di Centrale in questa regione, noi di Brezza del Mattino abbiamo tratto un modesto beneficio da questo aumento di traffico. Tuttavia finora abbiamo ritenuto prematuro proporre una soluzione coordinata al problema. Gli eventi delle ultime sette ore ci costringono a modificare questa politica. Chi sta leggendo il presente messaggio conosce già tale inconveniente; molti di voi ne sono vittime. Fin dalle 00:00:27 (ora dei Moli) l'Organizzazione Vrinimi ha cominciato a mettere transcevitori fuori linea per un'operazione non preannunciata. Centrale 01 è stato distolto dalla Rete alle 00:00:27, Centrale 02 alle 02:50:32, Centrale 03 e 04 alle 03:12:01. I Vrinimi dichiarano che un cliente del Trascendente ha richiesto con urgenza un ampliamento della banda di trasmissione (Centrale 00 era già stato dedicato alla comunicazione con questa Potenza). Il cliente ha richiesto sia i canali di entrata che quelli di uscita. Per ammissione della stessa Organizzazione tale uso non preannunciato eccede del sessanta per cento le capacità di Centrale. Si noti che l'ingorgo delle trasmissioni verificatosi per cinquecento ore (ingorgo che ha causato lamentele pienamente giustificate) era dovuto a un eccesso corrispondente ad appena il cinque per cento delle capacità di Centrale.

Amici, noi di Brezza del Mattino siamo da molto tempo nel ramo comunicazioni. Sappiamo quanto sia difficoltosa la manutenzione di un transcevitore i cui elementi hanno una massa pari a quella di un pianeta. Sappiamo che i fornitori di questi servizi così gravosi possono non riuscire a tener fede a contratti troppo ferrei. Malgrado ciò, il comportamento

dell'Organizzazione Vrinimi è inaccettabile. È vero che nelle ultime tre ore i transcevitori 01, 02, 03 e 04 sono tornati in servizio, e che l'Organizzazione ha promesso di trasferire parte dei pagamenti della Potenza a coloro che ne sono stati danneggiati. Ma soltanto i Vrinimi sanno di quale entità siano tali pagamenti. E nessuno (neppure i Vrinimi!) sa se l'inconveniente è finito qui. Cosa importa che l'Organizzazione Vrinimi abbia un improvviso incremento degli introiti, se per servire un cliente ne danneggia migliaia d'altri? Di conseguenza noi di Brezza Mormorante, su Debley Terzo, stiamo programmando una forte (e permanente) espansione dei nostri servizi: la costruzione di altri cinque transcevitori da mettere in linea. Ovviamente la spesa sarà enorme. I transcevitori costano molto, e Debley non dispone di una posizione spaziale favorevole come quella di Centrale. Ci aspettiamo che il costo sia ammortizzato solo dopo molti decenni di buoni affari. Non possiamo però intraprendere questa utile e meritoria iniziativa commerciale senza il previo impegno dei nostri clienti. Allo scopo di determinare tale domanda, e di esser certi di costruire ciò che è realmente necessario sul mercato delle comunicazioni, stiamo creando un istituto apposito: il Gruppo Espansione Affari Brezza del Mattino, con amministrazione e archivi su Brezza del Mattino. I messaggi in entrata/uscita con questo istituto da parte dei nostri clienti costeranno solo il dieci per cento del prezzo consueto. Invitiamo tutti voi, clienti del nostro transcevitore, a sfruttare questo servizio a tariffa ridotta per comunicare fra voi, per stabilire cosa potete aspettarvi nel prossimo futuro dall'Organizzazione Vrinimi e in quale luce considerare i vantaggi della nostra proposta. Aspettiamo con interesse l'opinione di tutti voi.

CAPITOLO NONO

Ravna dormì profondamente, ed era ormai mattino inoltrato quando scivolò verso un pigro risveglio. Il monotono ronzio del telefono d'epoca era abbastanza insistente da raggiungerla nel piacevole tepore dei sogni. Aprì gli occhi e sospirò, rilassata e felice. Uno dei suoi bracci era stretto intorno al morbido corpo di... un grosso cuscino. Dannazione. Lui se n'era già andato. Si girò supina e ripensò a quella notte. Gli ultimi due anni erano stati anni di solitudine; lo capiva davvero soltanto ora. Il piacere l'aveva sorpresa con una forza improvvisa, travolgente... che strano.

Il telefono continuava a ronzare. La ragazza trasferì le gambe fuori dal letto e vacillò senza molta energia attraverso la stanza. L'educazione poneva un limite al gusto per il Tecno-Primitivo: accese il video accluso all'apparecchio, disinserì la simulazione computerizzata che avrebbe fornito l'immagine di una Ravna Bergsndot troppo diversa dalla voce che sentiva di avere e sbadigliò: — Sì?

Sullo schermo apparve un intreccio di ramoscelli e foglie carnose. Steloverde? — Scusa se ti disturbo, Ravna. Ma... non ti senti bene? — Un viticcio si agitò sui comandi, come se la Skrode avesse dei problemi di sintonia.

La ragazza guardò l'angolo del monitor dove una finestra la informava sull'immagine che stava dando di sé. Alzò una mano a togliersi i capelli dalla faccia e ridacchiò. — Sì. È soltanto la... uh, potatura mattutina delle mie fronde. — *E ora suppongo che dovrò annaffiarmi da sola*, *visto che il mio giardiniere se n'è andato*. — Salve. Che c'è di nuovo?

— Volevamo ringraziarti per l'aiuto che ci hai dato. Non sapevamo che tu avessi una posizione tanto elevata. Per centinaia d'ore abbiamo tentato invano di persuadere l'Organizzazione a cercare la nave dei fuggiaschi. E meno di un'ora dopo aver parlato con te ci hanno riferito che avrebbero cominciato immediatamente l'ascolto.

— Mmh. — Riferito cosa? — *Bene.* Questo è fantastico, ma io non sono sicura di... comunque, chi si accolla la spesa?

— Non lo so. Però è un'operazione *molto* costosa. Dicono che dedicheranno un transcevitore alla ricerca del segnale. Se qualcuno sta trasmettendo, entro qualche ora potremmo avere un risultato.

Per qualche minuto parlarono della cosa. Ravna riuscì a suddividere gli eventi delle ultime dodici ore in lavoro e piacere e diventò pian piano più

coerente. Aveva già immaginato che l'Organizzazione avrebbe tenuto un orecchio su di lei anche alla Compagnia dei Vaganti. Forse Grondr non era ancora stato informato della faccenda, o forse la reazione sua e di Pham l'aveva convinto a dar credito al resoconto dei due Skrode. Strano, visto che appena il giorno prima si lamentava del sovraccarico dei transcevitori. Fosse come fosse, era una buona notizia... anzi, straordinariamente buona. Se ciò che gli Skrode avevano saputo dal loro amico era vero, la perversione Straumli era qualcosa di meno che Trascendente. E se la nave dei fuggiaschi aveva informazioni strategiche importanti, c'era ancora una possibilità di salvare il Regno Straumli.

Quando Steloverde ebbe riappeso, Ravna vagabondò per l'appartamento e cominciò a vestirsi, riflettendo sui possibili sviluppi di quella situazione. I suoi gesti acquistarono più energia, accelerando fino a circa un terzo della velocità abituale. C'erano parecchie cose, decise, che avrebbe dovuto controllare.

Il telefono ronzò di nuovo. Stavolta, prima di mostrarsi, chiese l'immagine dell'interlocutore. Ooops! Era Grondr Vrinimikalir. Si passò in fretta una mano fra i capelli; sembravano ancora un cespuglio, ma quella era una chiamata di lavoro, e lei non osava fornire a Grondr una ricostruzione computerizzata. D'un tratto notò che neppure il Kalir sembrava molto a posto. Sulla sua chitina facciale c'erano delle increspature, perfino fra le macchie oculari. Ravna accettò la chiamata.

— Ah! — squittì la voce di lui; poi si riabbassò al livello normale.

— La ringrazio di aver risposto. Avrei chiamato prima, se le cose non fossero tanto... caotiche. — Dov'era finito il suo freddo distacco? — Volevo solo assicurarle che l'Organizzazione non ha avuto nulla a che fare con questo grave fatto. Purtroppo, fino a un paio d'ore fa, tutta la nostra attenzione era concentrata sui problemi che lei già conosce.

— Il Kalir si lanciò in una descrizione delle richieste che avevano messo in difficoltà le risorse di Centrale.

Mentre il dirigente parlava, Ravna guardò i grafici dell'attività dell'Organizzazione. Per tutte le Potenze! *Un incremento del sessanta per cento*? Alle spalle di Grondr c'erano i resoconti del Dipartimento Spese, e un monitor con il messaggio degli amministratori di Brezza del Mattino. Malgrado lo stile pomposo e insinuante, la loro intenzione di entrare in forte concorrenza con Centrale era senza dubbio reale. Si trattava proprio del genere di cosa che Grondr doveva aver previsto e temuto.

— ... ma Il Vecchio continuava a chiedere sempre più canali. Quando abbiamo cominciato a sospettare la verità, e ci siamo decisi ad affrontarlo... be', praticamente abbiamo minacciato un atto di violenza. Noi *possediamo* i mezzi per annientare la nave che ha mandato qui. Certo, ci sarebbero delle conseguenze, però abbiamo detto al Vecchio che le sue pretese ci stavano già distruggendo comunque. Grazie alle Potenze, questo lo ha soltanto divertito. E ha ritirato le sue richieste. Ora usa un solo transcevitore, e io le giuro, Ravna, che noi non abbiamo nulla a che fare con ciò che sta trasmettendo.

Mmh. Un mistero risolto. Il Vecchio deve aver origliato alla Compagnia del Vaganti, e ha sentito la storia degli Skrode. — Forse va bene così, allora, signore. Ma sarà necessario mostrarci irremovibili, se Il Vecchio cercherà ancora di abusare di noi. — Le parole le erano già uscite di bocca prima che si rendesse conto che *lei* stava dando dei consigli a Grondr.

Il Kalir parve non farci caso. Anzi, le clicchettava nervosi assensi. — Sì, sì. certo. Le assicuro, Ravna, che se fosse un comune cliente l'avremmo allontanato definitivamente, dopo una manovra così biasimevole... ma se fosse un cliente qualsiasi non sarebbe riuscito a ingannarci.

Il Kalir si passò le candide dita chitinose sulla faccia. — Nessun Esterno sarebbe mai riuscito a falsificare le registrazioni di quella sonda-ram. Forse neppure un Alto Esterno avrebbe potuto penetrare nei nostri depositi e manipolare quei poveri resti senza che noi lo sospettassimo.

Manovra biasimevole? Inganni? Manipolare i resti? Soltanto in quel momento Ravna cominciò a capire che che lei e Grondr non stavano parlando della stessa cosa. — Signore, ma... cos'ha fatto Il Vecchio, di preciso?

— Vuole i particolari? Sì, ormai sappiamo abbastanza bene com'è andata la cosa. Dopo il disastro di Straum, Il Vecchio si è molto interessato agli umani. Sfortunatamente, qui non c'erano volontari disponibili. Allora ha cominciato a raggirarci, falsificando le registrazioni dei nostri depositi. Ho qui quelle originali, non manipolate: confermano che la sondaram trovò davvero un relitto con dei cadaveri umani congelati, ma erano resti smembrati da qualche esplosione, niente che potesse essere riassemblato e resuscitato. Il Vecchio deve aver usato alcuni di essi, comunque. Forse gli ha fabbricato una memoria estrapolando i nostri dati d'archivio di qualche cultura umana. Questo dev'essere accaduto subito dopo l'arrivo della sua nave, quando aveva già chiesto accesso ai...

Grondr continuò a parlare, ma Ravna non stava più ascoltando. Era impallidita; i suoi occhi fissavano lo schermo senza vederlo. *Noi siamo pesci abissali, e solo la profondità ci protegge dai pescatori della superficie. Ma anche se non può vivere quaggiù, il furbo pescatore ha le sue terribili esche, i suoi trucchi mortali*. E così quello che lei aveva creduto un uomo... — Pham Nuwen è soltanto un robot, allora? — mormorò con voce spenta.

— Non esattamente. Il corpo è umano, e per quanto falsa la sua memoria gli consente di operare in modo autonomo. Ma, quando Il Vecchio trasmette sull'intera banda, la creatura è soltanto un suo utensile, un suo organo esterno. — Le mani e gli occhi di una Potenza.

La bocca di Grondr ticchettò un forte imbarazzo. — Ravna, noi non sappiamo tutto ciò che lei ha fatto questa notte. Non c'era motivo di tenerla sotto stretta sorveglianza. Ma Il Vecchio ci ha detto che la sua necessità di investigare direttamente è cessata. In ogni caso, non gli concederemo più una banda abbastanza ampia da provarci ancora.

Ravna annuì distrattamente. Il suo volto era rigido come un pezzo di ghiaccio. Non s'era mai sentita così piena di rabbia e di paura allo stesso tempo. Come stordita girò le spalle al telefono e fece qualche passo, ignorando la voce lamentosa di Grondr. Dentro di lei riaffluivano e vorticavano le storie che aveva letto negli anni di scuola, e i miti di una dozzina di religioni diverse. Cause lontane, effetti a catena sempre più vicini. Da alcuni l'uomo poteva difendersi, altri andavano a colpire la carne mortale troppo a fondo.

E da un angolo della sua mente un pensiero ancor più sconcertante sbucò, fra l'orrore e la rabbia: per molte ore lei era stata in intimo rapporto personale con una Potenza. Era un fatto che da solo avrebbe meritato un capitolo su un libro di testo. Un fatto unico, mai accaduto a nessun essere umano nato su Sjandra Kei. Fino a quel momento.

CAPITOLO DECIMO

Johanna non sapeva da quanto tempo fosse sulla barca. Il sole non tramontava mai; a volte era basso davanti a lei, a volte era basso dietro di lei. Altre volte, invece, il cielo era coperto e la pioggia cadeva sul ruvido telo che qualcuno le aveva steso addosso. Molto più spesso il tempo era

soltanto nebbia, e in quella nebbia lei si agitava come un grumo di dolore. Quando la nebbia si apriva succedevano cose che potevano essere soltanto cose di sogno. C'erano animali che toccavano i suoi vestiti, e c'era odore di sangue. Mani gentili e musi di cane si occupavano della sua ferita; ciotole d'acqua gelida le venivano messe alle labbra. Quando lei si agitava troppo, Mamma le rimboccava le coltri e la confortava con una strana voce. Spesso un corpo la scaldava, disteso accanto a lei. Qualche volta era Jefri, qualche altra volta un grosso cane che faceva le fusa come un gatto.

La pioggia se ne andò. Il sole era sul lato sinistro della barca, semi-nascosto da un'ombra alta e scura. Il dolore s'era ristretto ad alcune zone precise del suo corpo. Per buona parte era in una spalla, e aumentava quando la barca ondeggiava più forte; il resto era nelle sue viscere, come un vuoto e una nausea insieme... aveva molta fame, e molta sete.

Pian piano cominciò a capire che certe cose non erano sogni. Si trattava semplicemente di ricordi: incubi da cui non si sarebbe svegliata mai, perché erano successi davvero. E stavano continuando a succederle.

Il sole entrava e usciva da strati di nuvole grigie. Pian piano scivolò sull'orlo del cielo finché fu quasi dietro la barca. La ragazza cercò di ricordare cosa le aveva detto suo padre prima di... prima che accadessero quelle cose terribili. Erano scesi nella zona sub-artica del pianeta, dove il lungo giorno estivo durava per metà dell'anno. Il punto più basso toccato dal sole doveva essere il nord, perciò l'imbarcazione a due scafi stava navigando più o meno verso sud. Qualunque fosse la sua destinazione, ogni minuto la portava sempre più lontano dall'astronave e da ogni speranza di ritrovare Jefri.

A volte la zona intorno a lei era mare aperto, con una costa collinosa piuttosto lontana, offuscata da banchi di nebbia. A volte passavano molto vicini a terra, fra immense muraglie di roccia nuda e terribili scogliere. Lei non aveva mai saputo che una barca a vela potesse essere così veloce, né che viaggiare per mare fosse tanto pericoloso. Quattro degli animali dal muso di topo lavoravano disperatamente perché la barca non si fracassasse sulle rocce. Saltavano di continuo dalla piattaforma centrale, dove sorgeva l'albero, alle corde fissate sui due scafi, non di rado montando uno sulle spalle dell'altro per afferrare qualcosa coi denti. C'erano zone in cui sembrava possibile naufragare, con cavalloni ruggenti e spuma e schizzi, e lei ebbe paura. Poi le alte scogliere passarono via, allontanandosi di poppa,

e il mare si fece più liscio e più tranquillo.

Per ore e ore Johanna finse d'essere in delirio. Si agitò, gemette, ma tenne gli occhi socchiusi e si guardò attorno. Gli scafi gemelli erano lunghi e stretti, quasi come canoe. Il vento freddo gonfiava la vela, scura e pesante. Nel cielo correvano stormi di nuvole gravide di pioggia, l'aria appariva tersa, e c'erano uccelli che talvolta si avvicinavano molto e giravano intorno all'albero. Ma i suoni che lei sentiva, sibilanti e ronzanti, non provenivano dagli uccelli.

Erano i mostri. Li osservò, con gli occhi socchiusi. Non c'era dubbio che fossero loro, le stesse bestie che avevano ucciso sua madre e suo padre. Indossavano perfino gli stessi strani indumenti, bluse grigioverdi piene di lacci e di tasche. Prima aveva creduto che fossero cani, o lupi. Ora non le davano più la stessa impressione. Avevano quattro zampe e orecchi appuntiti, ma con quei colli lunghi e gli occhi che ogni tanto mandavano bagliori rossastri avrebbero potuto essere piuttosto dei grossi ratti.

E più li guardava, più terribili le apparivano. Restando fermi non l'avrebbero inorridita tanto; bisognava vederli in azione. D'un tratto si accorse che quattro di loro, quelli sul suo lato della barca, giocherellavano col suo minicomp. L'Olifante Rosa era in una borsa di rete, a poppa, e adesso le bestie sembravano desiderose di guardarlo meglio. Per un po' tutto le era parso come uno spettacolo da circo, con quelle zanne che addentavano e muovevano e facevano le cose. Ma ogni loro gesto era preciso, anzi era *coordinato* coi gesti degli altri. Non avevano mani, però se lavoravano in due riuscivano perfino a fare e disfare i nodi, tenendo una corda in bocca e torcendo il collo. Non davano l'impressione d'essere goffi, perché nessuno di loro esitava per timore di scontrarsi con un altro sul punto di fare la stessa cosa, e in qualche modo arrivavano sempre al risultato voluto. Era come osservare una squadra di marionette manovrate da un solo burattinaio.

Pochi secondi bastarono loro per tirar fuori dalla borsa il minicomp. Dei cani l'avrebbero lasciato cadere sul fondo della barca, per spingerlo qua e là col muso. Non quelle bestie. Due di essi lo deposero su una specie di panca, e un terzo cominciò a tastarlo con gli artigli di una zampa. Gli altri guardavano con attenzione. Erano gesti cauti, esplorativi, che miravano a uno scopo. *Sta cercando di aprirlo*.

Altri due lupi, o quel che erano, sporsero la testa dal bordo dell'altro scafo. Uno di essi emise dei suoni rauchi e stridenti, a metà fra lo squittio

di un uccello e il rantolo di cane che stesse vomitando. Uno dei quattro dalla sua parte si voltò e rispose con versi simili. Gli altri tre continuarono a tastare il minicomp.

All'improvviso i loro orecchi scattarono tutti all'insù: il piccolo monitor s'era acceso, e l'interfaccia partì con una routine programmata da lei, quella che esclamava seccamente: «Vergognati, Jefri! Lascia stare le mie cose, o guai a te!» I quattro animali s'irrigidirono, fissando l'oggetto a occhi spalancati.

I quattro sullo scafo di Johanna sollevarono il minicomp perché anche gli altri potessero vederlo. Mentre uno lo teneva fra i denti, un secondo toccò il monitor con un artiglio, e un terzo continuò a premere alcuni tasti finché la routine si ripeté. Gli animali sullo scafo accanto parvero sbalorditi, ma nessuno di loro cercò di avvicinarsi. Un ultimo tocco casuale fece spegnere il monitor. Uno dei quattro lupi guardò quelli dello scafo accanto, un altro si girò verso Johanna. Lei continuò a fingere di dormire, con gli occhi quasi chiusi.

— Vergognati, Jefri! Lascia stare le mie cose, o guai a te! — disse una voce femminile identica alla sua. Ma le parole erano uscite dalla bocca di uno degli animali. Era stata una ripetizione perfetta. Poi la stessa voce gemette: — Mamma, Papà... sto male! — Era di nuovo un'imitazione della sua, così spaurita e infantile che lei quasi ne provò vergogna.

I quattro lupi parvero aspettare che il minicomp rispondesse. Quando non accadde niente uno di loro premette il naso sui tasti, e subito il monitor si accese. Le registrazioni che contavano di più, e i programmi di qualche importanza, richiedevano una parola-chiave. Poiché non ne fu data nessuna l'interfaccia reagì con una serie di minacce e insulti, tutte le piccole sorprese che lei aveva preparato per rintuzzare le curiosità di suo fratello. *Oh*, *Jefri*, *ti rivedrò mai più*?

Il sonoro e il video tennero occupati i lupi per qualche minuto. Sembravano divertiti. Alla fine tutto quel cincischiare a caso convinse il minicomp che una persona *davvero* giovane stava cercando di ottenere qualcosa, e l'interfaccia standard fu sostituito da un programma d'accesso infantile.

I mostri sapevano che lei li stava spiando. Uno dei quattro che esaminavano l'Olifante Rosa (non lo stesso: si davano il turno) sbirciava sempre dalla sua parte. Stavano giocando al gatto col topo, con lei. Fingevano di non accorgersi che lei fingeva.

Johanna aprì gli occhi e li guardò. — Accidenti a voi! — Si girò dall'altra parte, a denti stretti. E le sfuggì un grido. Gli animali sullo scafo accanto s'erano riuniti. Le loro teste, in cima a quei mobili colli sinuosi, si alzavano dal mucchio, e nel sole basso sull'orizzonte tutti quegli occhi scintillavano di luce rossa: un branco di topi che la fissavano con intenti indecifrabili, sicuramente spaventosi.

Le teste ondeggiarono un attimo al suo grido, e uno di loro lo ripeté. Dietro di lei la sua voce sbottò: — Accidenti a voi! — E un po' più in là ancora la sua voce chiamava: — Mamma, Papà! — Johanna gridò ancora, e gli animali le fecero eco. Allora deglutì un groppo di saliva, terrorizzata, e tacque. Per un minuto o due i mostri continuarono a ripetere un miscuglio di cose che lei doveva aver detto in stato d'incoscienza. Poi, quando videro che più di così non riuscivano a spaventarla, smisero di imitare la voce umana. Il loro scambio di versi rauchi o ronzanti andò avanti per un po' di tempo, come se i due gruppi stessero negoziando qualcosa. Alla fine i quattro dalla sua parte spensero il minicomp e lo rimisero nella borsa di rete.

L'altro gruppo, composto da sei lupi, si divise. Tre saltarono sulla fiancata dello scafo, si accovacciarono sul bordo e sporsero la testa verso l'acqua. In quell'atteggiamento sembravano ora abbastanza simili a cani che si guardassero intorno annusando il vento e il mare. I loro colli si piegavano di scatto da una parte e dall'altra. Poi cominciarono a immergere il muso, o tutta la testa, fra le onde. Bevevano? Pescavano?

Pescavano: uno di loro tirò fuori la testa dall'acqua e gettò una piccola forma verde dietro di sé, sul fondo della barca. Gli altri tre balzarono ad afferrarla. Johanna vide che si trattava di una specie di mollusco, con molte zampe sottili e un guscio lucido. Uno dei lupi lo tenne fra i denti, gli altri due ne staccarono un boccone ciascuno. Tutto fu fatto con la solita ordinata precisione. Il branco sembrava agire come una singola creatura, quasi che ogni collo fosse un tentacolo terminante con una bocca. La ragazza sentì una morsa allo stomaco a quel pensiero.

La pesca proseguì per un quarto d'ora, e fruttò una decina di piccoli molluschi verdi. Ma i lupi non li mangiarono tutti; alcuni furono fatti a pezzi e messi in una ciotola di legno.

Fra i due branchi ci fu un altro scambio di versi. Uno dei sei afferrò fra i denti il largo manico della ciotola e attraversò la piattaforma centrale I quattro sullo scafo di Johanna si strinsero in un angolo come se avessero

paura del visitatore. Soltanto dopo che l'intruso ebbe deposto l'oggetto tornarono a farsi avanti.

Uno dei quattro raccolse la ciotola, e affiancato da un altro si mosse verso di lei. Che razza di tortura le avevano preparato? Il suo stomaco si contrasse ancora... aveva fame. Guardò la ciotola e capì che intendevano darle da mangiare.

A nord, il sole era sbucato dalle nuvole. La luce era come quella di un pomeriggio autunnale dopo un acquazzone; cielo ancora scuro sopra di lei, ma aria limpida e visibilità perfetta. Le bluse dei lupi erano sporche, il loro pelame arruffato e umido. Uno dei due resse la ciotola; l'altro ci ficcò il muso dentro e ne estrasse un corpiciattolo verdastro. Lo teneva delicatamente, solo con la punta delle labbra. Poi si girò e lo protese verso di lei.

— Johanna si fece indietro. — No!

L'animale esitò. Per un momento lei pensò che avrebbe fatto eco al suo grido, invece tacque e rimise il mollusco nella ciotola. L'altro si accovacciò sul fondo della barca; la guardò negli occhi, da sotto in su, e quindi lasciò andare il manico della ciotola. Lei ebbe una rapida visione di denti conici, appuntiti.

Combattuta fra il disgusto e la fame, la ragazza gettò un'occhiata nella ciotola. Alla fine allungò una mano fuori dalla coperta e la toccò. Gli animali girarono la testa verso lo scafo gemello e ci fu un altro scambio di gorgoglii e sibili con l'altro branco.

Le sue dita si chiusero su qualcosa di viscido e freddo. Sollevò il mollusco per guardarlo meglio e vide che era semitrasparente, con una carne verdastra e gelatinosa. I lupi dell'altro scafo gli avevano strappato via le zampe e la testa, lasciando solo un carapace lungo una decina di centimetri. Sembrava una specie di gambero. Lei aveva già mangiato molluschi e gamberi, e le piacevano. Ma cotti e ben cucinati... e morti. Quando il corpiciattolo che aveva fra le dita si contorse, per poco non cedette all'impulso di gettarlo via.

Se lo portò alle labbra e lo toccò con la lingua. Salato. Su Straum, molti molluschi potevano essere assai indigesti se uno li mangiava crudi. Lei come poteva sapere se era commestibile, senza i suoi genitori, senza una Rete a cui chiedere informazioni? Le vennero le lacrime agli occhi. Poi imprecò, si mise il mollusco in bocca e cercò di masticarlo. Era insipido, con una carne filacciosa e duri pezzi di cartilagine. Tossì, lo sputò via... e

poi cercò di mangiarne un altro. Alla fine riuscì a mandarne giù qualche boccone. Forse era meglio accettare l'inevitabile, si disse. Ora non le restava che vedere se quella roba l'avrebbe avvelenata. Restò distesa supina e cercò d'ignorare gli occhi che continuavano a fissarla. Ci fu un altro scambio di versi con l'altro scafo. Uno dei quattro lupi si mosse verso di lei portando una borsa di cuoio con un boccaglio. Una borraccia.

Quell'animale era il più grosso di tutti. Il loro capo? Avvicinò la testa alla sua, girandosi in modo da porgerle il boccaglio. Sembrava più cauto, più prudente degli altri nell'accostarla. Lo sguardo di Johanna captò qualcosa su un suo fianco. Sotto il bordo inferiore della sua strana blusa il pelame, su una coscia, era scolorito e biancastro. E aveva una larga cicatrice a forma di Y. *Questo è il mostro che ha ucciso mio padre*!

L'aggressione di Johanna non era del tutto intenzionale. Forse fu per questo che funzionò tanto bene. La ragazza si sporse sopra la borraccia e gli passò un braccio intorno al collo; poi rotolò sopra l'animale, schiacciandolo contro il lato interno dello scafo. Pesava meno di lei, e non era abbastanza forte da spingerla via. Sentì che la bocca si apriva e si chiudeva sul tessuto della coperta, ma i denti non giunsero a toccarle la carne. Allora gettò tutto il suo peso sulla schiena dell'animale, lo afferrò per il collo con entrambe le mani e cominciò a fargli sbattere la testa contro il fasciame.

Gli altri le furono subito addosso, ficcandole il muso sulle costole e sulla faccia, strattonandola, pestandola con le zampe. Denti aguzzi come aghi le strapparono la stoffa su una manica, ma lei gridò e continuò a infierire sul lupo che le stava sotto, distribuendo calci e pugni.

Due di loro riuscirono ad allontanare le sue mani dalla gola del compagno, e lei sentì la punta della freccia dilaniarle la carne della spalla. Questo le tolse ogni forza dalle braccia. Ma c'era ancora una cosa che poteva fare, e si contorse e scalciò, colpendo il lupo sotto la mandibola e schiacciandogli la testa contro lo scafo. I corpi che aveva attorno vacillarono storditi, e lei rotolò sul fondo umido della barca. Il dolore alla spalla era l'unica cosa che sentisse, ora. Né la rabbia né la paura avrebbero potuto farla alzare da lì.

Ma una parte della sua mente era ancora attenta ai quattro animali. Li aveva colpiti ben bene. Li aveva colpiti *tutti*. Barcollavano da una parte e dall'altra, e una volta tanto emettevano uggiolii che sembravano veramente versi da cani. Quello col posteriore sfregiato giaceva contro il lato interno

dello scafo e scuoteva la testa. Aveva una ferita a forma di stella proprio sulla fronte, e ne stava uscendo un bel po' di sangue che gli sgocciolava giù intorno a un occhio. Lacrime di sangue.

Trascorse qualche minuto e gli uggiolii cessarono. I quattro lupi si raggrupparono di nuovo e ricominciarono a scambiarsi sibili ronzanti. Johanna sentì che la sua ferita s'era riaperta e stava sanguinando.

Nonostante ciò, sostenne lo sguardo dei suoi nemici e riuscì sfidarli con un sorriso. Potevano essere colpiti e feriti. *Lei* poteva ferirli. Questo la fece stare meglio di quanto si fosse sentita dal momento dell'atterraggio.

CAPITOLO UNDICESIMO

Prima del Movimento degli Scannatori, Scultoriana era stata la più famosa città-stato a occidente delle Zanne di Ghiaccio. La sua fondazione risaliva a sei secoli addietro. A quei tempi la vita era dura, nel nord; la neve copriva anche le pianure per la maggior parte dell'anno. Scultore aveva cominciato dal nulla: un aggruppo che viveva da solo in una baracca, all'estremità di una baia lunga e stretta. Per centinaia di miglia tutto intorno non viveva quasi nessuno. L'aggruppo era un cacciatore per necessità, e un artista per vocazione. Soltanto una dozzina di statue avevano lasciato il suo piccolo laboratorio, ma per quanto poche erano bastate a renderlo famoso. Tre esistevano ancora. C'era una città, sui Laghi Lunghi, che aveva preso il nome da una di esse, e la custodiva gelosamente in un museo.

Con la fama erano giunti gli apprendisti. Le baracche erano diventate dieci, venti, cento, e le rive del fiordo avevano cominciato a popolarsi. Era trascorso un secolo, e poi un altro secolo, e naturalmente Scultore aveva cominciato a cambiare. Lui temeva il cambiamento, temeva il pericolo che la sua anima d'artista scivolasse via, e faceva tutto il possibile per restare se stesso. Questa era una cosa che chiunque cercava di fare, per una ragione o per l'altra, e coi più diversi effetti. Nei casi peggiori l'aggruppo precipitava in qualche perversione, o finiva per essere addirittura vuoto d'anima. Per Scultore, il cambiamento era diventato materia di ricerca. Aveva riflettuto al modo in cui ogni membro nuovo poteva adattarsi entro l'anima. Aveva studiato i cuccioli, il loro allevamento, e gli indizi da cui si capiva quale sarebbe stato il loro apporto a un aggruppo. Aveva imparato

che con l'addestramento dei membri era possibile plasmare e costruire un'anima.

Niente di tutto questo era una novità, ovviamente. Ciò costituiva la base di molte religioni, e ogni città aveva consiglieri di anime e abili allevatori. Tale genere di conoscenza, giusta o sbagliata, era comunque importante in una società. Quel che Scultore fece fu di guardarla da un nuovo punto di vista, libero dai vincoli della tradizione. Con molta prudenza compì esperimenti su se stesso e su altri artisti della sua colonia; osservò i risultati e ne trasse lo spunto per sperimentare ancora. In questo era guidato da ciò che vedeva, e non da ciò che gli piaceva credere.

In vari stadi della sua età, quello che fece fu giudicato eresia, o perversione, o semplice follia. All'epoca in cui era già noto col titolo di Re, Scultore aveva chi lo odiava come sarebbe stato odiato Scannatore tre secoli più tardi. Ma il lontano nord era sempre isolato nel rigore dei suoi lunghi inverni. Le nazioni del sud non avrebbero potuto mandare facilmente un esercito fino a Scultoriana. Per quelle che ci provarono, la sconfitta fu completa e disastrosa. Scultore non tentava di sovvertire il meridione con le sue idee; non direttamente. Tuttavia Scultoriana crebbe e continuò a crescere, e ormai la sua fama non era soltanto quella dovuta alle opere d'arte e i mobili di legno. I vecchi aggruppi stanchi e delusi che si recavano in visita a quella città ne venivano rinvigoriti, e quando ne ripartivano erano pieni di nuova vita e più felici. Scultoriana era una fonte inesauribile di idee: telai per stoffa azionati ad acqua, ingranaggi metallici, mulini a vento, macchine utensili per i falegnami e metodi di lavoro che potevano rendere più efficienti gli opifici. Qualcosa di nuovo era nato in quella terra. Ma non si trattava delle invenzioni. Era la gente: gli aggruppi che Scultore contribuiva a formare e lo stile di vita da lui creato.

Wickwrackscar e Jaqueramaphan arrivarono a Scultoriana nel tardo pomeriggio. Era stata una giornata piovosa, ma poi il vento aveva spazzato via le nuvole e dopo quel lungo periodo di maltempo l'azzurro del cielo sembrava ancora più bello. Il fiordo di Scultoriana fu un sollievo per gli occhi di Pellegrino. Era stanco di vedersi attorno solo mare e coste desolate. E soprattutto era stanco di occuparsi del membro superstite dell'alieno.

Nelle ultime miglia erano stati accostati da alcuni catamarani. Si trattava di imbarcazioni armate, e Pellegrino e Scrivano arrivavano dalla direzione

sbagliata. Ma erano soli, e chiaramente inoffensivi. Furono interrogati. I lunghi corni suonarono e una sintesi della loro storia li precedette per tutta la lunghezza del fiordo. Già prima di giungere al porto erano diventati eroi: due aggruppi che avevano rubato alla marmaglia del settentrione un tesoro di natura non meglio specificata. Navigarono intorno a una diga che nell'ultima visita di Pellegrino non c'era stata, e attraccarono al molo principale.

Il porto era pieno di soldati e di carri. La gente si affollava lungo tutta la strada che saliva verso le mura della città. La ressa appariva così fitta che c'era da chiedersi come fosse possibile attraversarla mantenendo il pensiero indipendente. Per Scrivano non era un problema; saltò fuori dalla barca e cominciò a replicare con energico entusiasmo alle grida e alle domande. — Fate largo! Fate largo! Adesso dobbiamo parlare con Sua Maestà!

Wickwrackscar raccolse la borsa di rete con la scatola rosa di Due Zampe e scese con più cautela. Non s'era ancora ripreso dai colpi ricevuti alla testa. Scar aveva sicuramente il timpano frontale danneggiato. Per un momento perse la cognizione di sé. Quel molo era strano... fatto di pietra, all'apparenza, ma bordato da uno spesso materiale nero che lui ricordava di aver visto solo nel Mare Meridionale. Non poteva durare a lungo lì... lì dove? *Che posto è questo*? *Dovrei essere contento di qualcosa*, *mi sembra*, *come di una vittoria*... Si fermò per raggrupparsi. Dopo un momento il dolore alla testa di Scar diminuì, i suoi pensieri si reintegrarono. Ne avrebbe avuto per qualche giorno prima di rimettersi. Ma ora bisognava portare l'alieno sul molo. Anche Due Zampe aveva bisogno di un medico.

Il Maestro di Palazzo di Sua Maestà era un aggruppo molto elegante e sofisticato, che non nascondeva d'essere oberato di lavoro; Pellegrino non si sarebbe aspettato che un individuo di quel genere venisse a sporcarsi le zampe sui moli per accoglierli. Ma i suoi modi alteri cambiarono quando vide l'alieno, e subito prese in mano la situazione con grande efficienza. Fece arrivare un dottore e gli ordinò di esaminare la spalla di Due Zampe; poi, già che c'era, anche la fronte di Pellegrino. Il membro dell'alieno sembrava aver ripreso le forze negli ultimi due giorni, ma non aveva tentato altri atti di violenza. Il Maestro di Palazzo aveva incaricato un soldato di legargli con una corda gli arti superiori, e s'era sottomesso anche a questo. Lo trasferirono sul molo senza problemi. Due Zampe girò verso

Pellegrino la sua faccia piatta. Lui conosceva quello sguardo: rabbia impotente. Tenne Scar alla larga dalle sue zampe inferiori... l'alieno stava aspettando l'occasione buona per fare qualche altro danno.

Pochi minuti dopo i viaggiatori erano a bordo di tre carri trainati da kherhog, e i veicoli si avviarono sull'acciottolato della strada che portava alle mura. I soldati sgombravano il percorso dalla gente che si accalcava per guardare. In piedi sul carro di testa Scrivano Jaqueramaphan rispondeva ai loro saluti, recitando sfacciatamente la parte dell'eroe. Soltanto Pellegrino sapeva quanto fosse incerto e preoccupato; quello era forse il momento più importante della sua vita.

Anche se l'avesse voluto, Wickwrackscar non avrebbe potuto essere così espansivo. Con la ferita al timpano frontale di Scar, ogni gesto troppo rapido minacciava di spezzare in quattro i suoi pensieri. Restò accovacciato sul carro e si limitò a guardarsi attorno.

Già prima d'arrivare al porto aveva visto che quel luogo era assai cambiato rispetto a cinquant'anni addietro. Nel resto del mondo nulla mutava così rapidamente; un viaggiatore che tornasse dopo cinque decenni poteva aspettarsi esperienze uguali a quelle che ricordava. Ma ciò che vedeva lì... era impressionante.

La grande diga frangiflutti sembrava di recente costruzione. I moli si estendevano su una distanza doppia, e c'erano multi-barche con stendardi di ogni parte del mondo. La strada seguiva lo stesso percorso, ma era stata allargata e faceva meno svolte su per il versante. Un tempo le mura cittadine sembravano buone soltanto per tener dentro i kherhog e i froghen, invece che per tener fuori gli invasori. Adesso erano alte tre metri, solidi bastioni di pietra nera che si estendevano fin sulle colline. E c'erano soldati dappertutto. Questo non era un cambiamento positivo. Pellegrino sentì una contrazione nello stomaco di Scar; i soldati significavano guerra, e la cosa non gli piaceva affatto.

Entrarono dalla porta delle mura e subito dovettero attraversare un mercato affollatissimo che si estendeva per qualche ettaro. Le strade erano larghe solo una quindicina di metri e per di più ingombre di merci in vendita: pile di vestiti, mobili d'ogni forma, oggetti d'arredamento, ceste di frutta e verdura. C'era di tutto. Nell'aria stagnava odore di cibo, di pesce, di vernice, e intorno a quelle merci si affollava un'orgia di persone così fitta che Pellegrino perse quasi il controllo dei suoi pensieri. Proseguirono in salita lungo una strada stretta che zigzagava fra case di legno e pietra.

Oltre i tetti si vedevano massicce fortificazioni. Dieci minuti dopo erano nel cortile interno del castello.

Pellegrino e Scrivano scesero dai carri. Il Maestro di Palazzo fece trasferire Due Zampe su una barella.

— Saremo ricevuti subito da Re Scultore? — domandò Scrivano.

Il burocrate rise. — Dalla *Regina*, vorrai dire. Scultrice. Sua Maestà ha cambiato genere più di dieci anni fa.

Pellegrino fu sbalordito da quella novità. Cosa poteva significare? Molti aggruppi cambiavano genere, anche se ciò non dipendeva dal sesso dei membri di cui erano composti, ma lui aveva *sempre* sentito parlare di Scultore al maschile. Nel suo stupore perse ciò che il Maestro di Palazzo disse subito dopo.

Jaqueramaphan sorrise e annuì. Il cortigiano aggiunse: — Il Consiglio si riunirà per esaminare il... ciò che avete portato. — Fece cenno alle guardie di muoversi.

Si avviarono per un corridoio largo abbastanza per due aggruppi che procedessero affiancati, in testa il Maestro di Palazzo, dietro di lui i nuovi arrivati, e in coda il medico e l'alieno legato sulla barella. I soffitti erano alti, sulle pareti pendevano arazzi pesantemente ricamati in argento. Il luogo era più grandioso che in passato... e più inquietante. Pellegrino vide appena tre o quattro statue, ed erano opere che risalivano a qualche secolo addietro.

La novità assoluta, invece, erano i mosaici. Lui quasi inciampò per lo stupore quando si trovò davanti il primo, e sentì Scrivano ansimare. Pellegrino aveva visto oggetti d'arte in ogni angolo del mondo. I mega-aggruppi dei tropici preferivano i dipinti murali astratti, un caos di forme e di colori. Gli isolani del Mare Meridionale non avevano mai inventato la prospettiva, e nei loro acquarelli le cose lontane venivano dipinte in alto come se fluttuassero su quelle vicine. Nella Repubblica dei Laghi Lunghi prevaleva il Rappresentazionismo, specialmente quello che cercava di dare la prospettiva multipla di un aggruppo.

Ma Pellegrino non aveva mai visto dei mosaici. Si componevano di piastrelle piccolissime, e gli unici colori erano quattro gradazioni di grigio. Da un metro di distanza la grana delle fessure non si scorgeva più, e da una distanza superiore... be', erano i panorami più perfetti che lui avesse mai ammirato. Ciascuno rappresentava una veduta della zona collinosa su cui sorgeva il castello. Se non fosse stato per l'assenza del colore avrebbero

potuto essere finestre aperte verso l'esterno. La parte inferiore di ogni mosaico rappresentava il bordo di un davanzale; quella superiore era invece irregolare, come se si dissolvesse in lontananza. Più in alto, il soffitto dava l'impressione di galleggiare sul cielo.

— Da questa parte, per favore! Credevo che fossi impaziente di parlare con Sua Maestà! — Il richiamo era diretto a Scrivano. I suoi membri erano rimasti indietro, lungo il corridoio, ciascuno seduto davanti a un mosaico diverso. Girò una testa verso il Maestro di Palazzo e disse, con voce rauca: — Per la Fine dell'Anima! È come essere Dio. È come se io avessi un membro sulla vetta di ogni collina e potessi vedere tutto quanto. — Ma poi si alzò e trotterellò dietro di loro.

Il corridoio sfociava in uno dei più vasti saloni da ricevimento in cui Pellegrino fosse mai stato.

— Soltanto nella Repubblica ci sono sale così grandi — commentò con ammirazione Scrivano, osservando i tre livelli di balconate che giravano intorno alle pareti. Sul pavimento c'erano soltanto loro e l'alieno.

— Umpf. — Oltre al Maestro di Palazzo e al medico, Pellegrino contò cinque aggruppi. Alcuni dei loro membri si stavano alzando. Quasi tutti erano abbigliati come nobili della Repubblica, con gioielli e pellicce. Soltanto uno indossava le semplici bluse verdi che erano così comuni cinquant'anni addietro. Ahimè, pensò, l'insediamento di Scultore s'era trasformato in una città e poi in una grande nazione. C'era da chiedersi se il Re — la Regina, anzi — avesse conservato un potere effettivo. Girò una testa verso Scrivano e mormorò, parlando Alto: — Non dire nulla della scatola delle immagini, per adesso.

Jaqueramaphan lo guardò perplesso, ma subito nei suoi occhi ci fu un lampo di astuzia. — D'accordo — rispose, parlando Alto anche lui. — Ottima idea. Una mossa di riserva per far salire il prezzo?

— Qualcosa del genere. — Pellegrino continuò a osservare le balconate. Altri aggruppi stavano entrando, con atteggiamenti di annoiata superiorità. Sorrise fra sé. Uno sguardo più in basso, e subito dimenticavano le loro arie. Il brusio dei loro commenti echeggiava sempre più intenso. Nessuno degli aggruppi gli ricordava Scultore, o Scultrice che fosse, ma probabilmente non tutti i suoi membri erano quelli di un tempo; avrebbe dovuto riconoscerla dai modi. *Be'*, *non importa*. Alcune amicizie di Pellegrino erano durate molto più della vita naturale di qualsiasi membro;

altre invece s'erano rovinate nel giro di pochi anni, in seguito al mutamento di opinioni a punti di vista. Lui aveva dato per scontato che Scultore non sarebbe cambiato mai, mentre ora...

Ci fu un breve squillo di trombe, secco come un ordine. La porta principale della balconata inferiore si aprì e un quintetto fece il suo ingresso. Pellegrino sentì un brivido di orrore. Quello *era* Scultore, o Scultrice, ma... in quali condizioni! Uno dei membri era così vecchio che doveva essere sostenuto dagli altri. Due erano poco più che cuccioli, uno dei quali ciondolava sbavandosi addosso come un lattonzolo. E il membro più robusto aveva gli occhi bianchi, ciechi. Era uno spettacolo che ci si sarebbe potuto aspettare in un miserabile sobborgo del sud, o dopo generazioni di incesti.

Scultrice abbassò lo sguardo su Pellegrino e sorrise, come se *lei*, invece, lo riconoscesse perfettamente. Quando parlò, fu con il membro cieco. La sua voce suonò chiara e ferma: — Per favore, Vendacious, procediamo.

Il Maestro di Palazzo annuì. — Come Sua Maestà desidera. — Si girò a indicarle l'alieno. — Ecco, Maestà, la ragione per cui ho chiesto questa riunione senza preavviso.

— Possiamo vedere mostri anche al circo, Vendacious! — esclamò un aggruppo elegantemente vestito. Ma a giudicare dalle voci che si levarono da tutti i lati, la sua era un'opinione di minoranza. Un aggruppo della balconata inferiore scavalcò addirittura la balaustra e corse avanti, scostando il medico per guardare meglio l'alieno sulla barella.

Il Maestro di Palazzo chiese energicamente il silenzio, poi si rivolse all'aggruppo che s'era avvicinato. — Se non ti spiace, Scrupilo, sii paziente. Più tardi, tutti avranno modo di esaminare la creatura.

Scrupilo fece udire qualche borbottio sibilante, ma tornò al suo posto.

— Bene. — Vendacious si rivolse a Pellegrino e a Scrivano. — La vostra barca ha preceduto ogni altra notizia fresca dal nord, amici miei. Soltanto io conosco a grandi linee l'accaduto... e cioè non più di quanto i corni hanno trasmesso attraverso la baia. Voi affermate che questa creatura è scesa dal cielo?

Era un invito a riferire i particolari. Pellegrino lasciò che a raccontare tutto fosse Jaqueramaphan, che del resto sembrava tenerci molto. Scrivano parlò dell'atterraggio della casa volante, dell'attacco militare degli scannatori, dell'uccisione dei membri dell'alieno, e si dilungò su come loro erano riusciti a recuperare il superstite. Mostrò a tutti il suo utensile-occhio

e si presentò come un agente segreto della Repubblica dei Laghi Lunghi. *Sicuro*. *Quale spia sarebbe mai sincera sulla sua identità*? Gli aggruppi del consiglio studiavano in silenzio l'alieno, alcuni con timore, altri — come Scrupilo — con accesa curiosità. Scultrice guardava solo con un paio di teste; le altre avrebbero potuto essere addormentate. Sembrava stanca, proprio come si sentiva Pellegrino. Lui si accovacciò, coi musi poggiati sulle zampe. Il dolore nella fronte di Scar era una pulsazione continua; sarebbe stato più facile se avesse fatto dormire quel membro, ma poi avrebbe capito poco di ciò che veniva detto... Ehi! Forse questa non era una cattiva idea. Scar si appisolò, e il dolore diminuì alquanto.

La discussione andò avanti per una decina di minuti, senza troppo senso per il terzetto che era Wickwrack. Ma i toni di voce li capiva. Scrupilo, l'aggruppo della balconata inferiore, continuava a mostrarsi insistente. Alla fine Vendacious disse qualcosa con fare permissivo. Il dottore si tolse di mezzo e Scrupilo andò intorno alla barella dell'alieno.

Pellegrino svegliò subito Scar, allarmato. — Fai attenzione! Questa creatura *non è* amichevole.

Scrupilo si fece indietro. — Il tuo amico mi ha già avvertito. Non c'è bisogno di ripetersi. — Girò intorno alla barella, studiando quella faccia piatta e senza pelo. L'alieno gli restituiva lo sguardo, impassibile. Lui tornò ad avvicinarsi, con cautela, e scostò la coperta dal corpo dell'alieno. Nessuna reazione. — Visto? — si vantò. — Io so come trattare con le creature sconosciute. — Pellegrino non sprecò fiato per obiettare a quell'affermazione.

— Cammina davvero in equilibrio sulle zampe posteriori? — chiese uno dei consiglieri. — Ma immaginate una cosa simile? Una raffica di vento basterebbe a farlo rotolare al suolo.

Ci furono delle risate. Pellegrino aveva visto l'efficienza con cui l'alieno si muoveva in posizione eretta, ma tacque.

Scrupilo fece una smorfia. — Questa creatura puzza. — Ora stava raggruppato intorno alla barella, in un modo che Pellegrino sapeva irritante per Due Zampe. — La freccia dev'essere estratta, mi sembra chiaro. La ferita non sanguina più, ma se vogliamo che questa creatura viva le vanno prestare cure mediche. — Guardò Scrivano e Pellegrino con disdegno, come se fossero da biasimare per non aver effettuato l'intervento chirurgico sul catamarano. Poi il suo tono cambiò, quando si accorse di un particolare. — Per l'aggruppo di Dio! Guardate le sue zampe anteriori. —

Scostò ancor di più la coperta. — Una sola zampa così può essere utile come un paio di labbra, o forse assai di più. Pensate al lavoro che un aggruppo di questi membri potrebbe fare! _ Avvicinò un muso a una delle zampe a cinque tentacoli e scostò la corda che la legava al corpo.

— Stai... — *attento*, avrebbe voluto dire Pellegrino, ma l'alieno aveva già chiuso insieme i cinque tentacoli. La zampa scattò a un'angolazione impossibile, colpendo in pieno la testa di Scrupilo. Non fu un colpo molto forte, ma era stato piazzato con precisione proprio sul timpano frontale.

— *Ooow*! *Yaw*!*Auw...auw*! — gemette Scrupilo, balzando indietro. Anche Due Zampe stava gridando. Erano versi acuti, rabbiosi, che fecero alzare di scatto tutte le teste in sala, anche quelle di Scultrice. Pellegrino li aveva già sentiti più volte. Non c'era dubbio: si trattava degli stessi suoni che uscivano dalla scatola parlante dell'alieno. Dopo qualche secondo assunsero un ritmo più lento, e poi tacquero.

Per un poco nessuno seppe cose dire. Poi una parte di Scultrice si alzò in piedi. Guardò Scrupilo. — Stai bene? — Era la prima volta che apriva bocca, dall'apertura della seduta.

Scrupilo si stava leccando la fronte. — Sì. Mi ha colto di sorpresa.

— La tua curiosità ti ucciderà, un giorno o l'altro.

Il cortigiano sbuffò, a disagio, come se prendesse molto sul serio quella fosca previsione.

La Regina Scultrice guardò i suoi consiglieri. — Vedo qui una situazione grave e importante. Scrupilo ha notato che un solo membro dell'alieno è agile quanto un intero aggruppo di noi. Anche tu la pensi così? — La domanda era diretta a Pellegrino, più che a Scrivano.

— Sì, Maestà. Se i nodi di quella corda fossero stati più vicini alle sue zampe, avrebbe potuto scioglierli con facilità. — Sapeva dove sarebbe andata la discussione; aveva avuto tre giorni di tempo per pensarci. — E i suoni che emette dalla bocca mi sembrano un linguaggio vero e proprio.

Ci furono mormorii, quando i cortigiani capirono il significato di quell'affermazione. Un membro isolato poteva, a volte, parlare in modo autonomo, ma non con troppa chiarezza.

— Capisco... una creatura diversa da ogni altra del nostro mondo, la cui barca viaggiava in alto nel cielo. Mi chiedo quale sia la mente di un aggruppo, se un solo membro dell'alieno è intelligente come uno *intero* di noi. — Il membro cieco girò intorno la testa nel dirlo, come se potesse vedere. Altri due leccarono il muso del cucciolo che sbavava. Regina o

meno, così ridotta non faceva un bell'effetto.

Scrupilo tornò a farsi avanti. — Io non ho sentito un solo suono di pensiero da questo membro. Non ha neppure il timpano frontale. — Accennò con una zampa all'indumento lacero e insanguinato intorno alla ferita. — E sulle sue spalle non sembrano esserci timpani laterali. Forse è un aggruppo intelligente anche quando è *singolo*... o forse un alieno intero è tutto qui. — Pellegrinò sorrise fra sé. Quello Scrupilo era svelto a fare ipotesi, ma poco rispettoso del sapere comune. Per secoli gli studiosi avevano discusso della differenza fra le persone e gli animali. Alcuni animali avevano un grosso cervello, altri avevano zampe o labbra più agili di quelle del membro di un aggruppo. Nelle savane di Easterlee c'erano creature molto simili alle persone e che cacciavano in branchi, ma senza molta profondità di pensiero. E si poteva anche disquisire sui grandi pesci mammiferi, e su certi carnivori. Ma soltanto le persone erano *aggruppi*. Era la coordinazione mentale fra i membri ciò che li rendeva superiori. L'ipotesi di Scrupilo era un'eresia.

Jaqueramaphan disse: — Durante l'attacco, però, noi abbiamo udito suoni, versi molto acuti. Forse questo membro è come un cucciolo non svezzato, incapace di pensare...

— Ma tuttavia intelligente quasi come un aggruppo — lo interruppe Scultrice. — Se questi alieni non fossero intelligenti come noi, allora dovremmo poter capire i loro oggetti, e anche se sono capaci di volare nel cielo avremo la possibilità di diventare loro uguali. Ma se questo membro appartiene a un super-aggruppo... — Per qualche istante, nel silenzio della sala, i consiglieri parvero irrigidirsi a quel pensiero allarmante. Se gli alieni erano super-aggruppi, e il loro inviato era stato barbaramente ucciso... forse nulla avrebbe potuto salvare tutti loro dalle conseguenze.

— Perciò, la prima cosa che dobbiamo fare è di guarire questa creatura, diventare suoi amici ed apprendere la sua vera natura. — La Regina tacque, e per un momento sembrò perduta in se stessa... o forse era solo stanca. Poi girò tutte le teste verso il Maestro di Palazzo. — Fai portare questa creatura nel mio alloggio.

Vendacious sussultò per la sorpresa. — Sua Maestà non può dire sul serio! Abbiamo visto che è ostile. E ha bisogno di cure mediche.

La voce di lei si fece più morbida. Pellegrino l'aveva già sentita assumere quel tono, in passato. — Hai dimenticato che io conosco la chirurgia? Hai dimenticato che io sono... Scultrice?

Vendacious si leccò le labbra e guardò gli altri consiglieri. — Naturalmente no, Maestà. Sarà come Sua Maestà desidera.

Pellegrinò sentì che qualcosa dentro di lui si rilassava. Forse Scultrice era ancora alla guida della sua città.

CAPITOLO DODICESIMO

Il giorno dopo, Pellegrino era uscito a sedersi sulla soglia del suo alloggio quando Scultrice gli fece visita. La Regina venne da sola, vestita con le semplici bluse verdi che lui ricordava dall'ultimo viaggio.

Non sapendo se alzarsi e inchinarsi oppure andarle incontro, restò dov'era. Lei lo guardò impassibile per qualche momento, poi si accovacciò a una dozzina di passi di distanza.

— Come sta Due Zampe? — domandò lui.

— Ho estratto la freccia e cucito la ferita. Penso che sopravviverà. I miei cortigiani saranno soddisfatti: la creatura non agisce come una persona ragionevole. Ha continuato a lottare anche dopo che l'avevamo legata, come se non avesse la minima idea di cosa fosse un intervento chirurgico... e la tua testa, come va?

— Bene, se non mi muovo troppo. — Il resto di lui, Scar, giaceva dietro la porta nella penombra dell'alloggio. — Il timpano sta guarendo, credo. Fra qualche giorno sarà a posto.

— Bene. — Un timpano danneggiato poteva significare continui problemi mentali, se non la necessità di trovare un nuovo membro e il dolore di dover ridurre al silenzio quello ferito. — Io ti ho riconosciuto subito, viaggiatore. Nessuno dei tuoi membri è quello di un tempo, ma tu sei il Pellegrino di sempre. Non ho dimenticato le storie che mi hai raccontato. La tua visita mi fa piacere.

— E a me fa piacere rivedere il grande Scultore. È per questo che sono tornato.

Lei inclinò ironicamente una testa. — Per rivedere il grande Scultore di una volta, o la malridotta Scultrice di oggi?

Pellegrino scrollò le spalle. — Cosa ti è successo?

Lei non rispose subito, Per un poco restarono seduti e guardarono la città, più in basso. Era un pomeriggio nuvoloso, e si stava avvicinando la pioggia. La brezza che soffiava dalla baia pungeva le labbra e gli occhi.

Infine la Regina disse: — Ho tenuto insieme la mia anima per seicento anni... seicento contando per artigli. Penso che quello che mi sta succedendo sia ovvio.

— Non hai mai ceduto a nessuna perversione in passato. — Di solito Pellegrino non era così poco delicato. Qualcosa nell'atteggiamento di lei lo costringeva alla franchezza.

— Sì. Chi pratica l'incesto si riduce così in pochi secoli, e diventa idiota ancor prima. I miei metodi sono sempre stati più saggi. Io sapevo chi accoppiare con chi, quali cuccioli tenere e quali affidare ad altri. Così la mia carne manteneva i miei ricordi, e la mia anima restava incontaminata. Ma non ne sapevo troppo... o forse ho tentato l'impossibile. Le scelte si sono fatte sempre più dure, finché mi sono trovata a dover decidere fra i difetti fisici e quelli cerebrali. — Fece scostare il cucciolo, e tutti i membri, salvo quello cieco, guardarono la sua città. — Questi sono i giorni più dolci della stagione, sai? La vita è una verde follia, che cerca di spremere all'estate le ultime stille di calore. — E il verde sembrava occupare tutti gli angoli in cui avrebbe potuto insediarsi: plumifogli dovunque sulle colline e in città, felci nei punti più umidi, distese d'erica su a perdita d'occhio verso il grigio delle montagne a sud del fiordo. — Io amo questa terra.

Pellegrino non si sarebbe aspettato di dover confortare la Regina di Scultoriana. — Tu hai fatto un miracolo, qui. Se ne parla anche sull'altro lato del mondo... e scommetto che metà degli aggruppi di questa città sono imparentati con te.

— Sì... sì, ho avuto più di quello che un libertino vizioso possa mai sognare. Non ero mai a corto di amanti, anche quando non potevo usare i cuccioli per me. A volte penso che il numero dei miei parenti sia il maggiore risultato dei miei esperimenti. Scrupilo e Vendacious sono quasi del tutto miei discendenti... ma lo stesso si può dire di Scannatore.

Uhg! Questo Pellegrino non l'aveva mai saputo.

— Negli ultimi decenni ho dovuto, più o meno, accettare il mio destino. Non potevo agognare all'eternità. Un giorno, forse presto, lascerò libera la mia anima di andarsene. Ho consegnato sempre più potere al consiglio. Come potevo reclamare il dominio, quando non ero più io? Così sono tornata a dedicarmi all'arte. Immagino che tu abbia visto quei mosaici monocromatici.

— Sì. Sono molto belli.

— Ti mostrerò il mio telaio da composizione, se vuoi. Il procedimento è

noioso, ma quasi automatico. È stato un progetto interessante, per gli ultimi anni della mia anima. Ora, però... tu e l'alieno avete cambiato tutto. Maledizione! Se soltanto questo fosse accaduto cent'anni fa, cos'avrei potuto fare! Abbiamo esaminato la scatola rosa, quella delle immagini, come forse sai. Sono pitture più fini di qualsiasi cosa su questo mondo. Somigliano un po' ai miei mosaici, o ai riflessi del sole sulle onde: milioni di puntini colorati per comporre un'immagine, così piccoli che solo una lente di Scrivano mi ha permesso di vederli. Io ho lavorato *anni* per fare poche dozzine di mosaici. La scatola può far apparire migliaia di pitture, così in fretta che danno l'effetto del movimento. I tuoi alieni fanno sembrare il lavoro della mia vita meno dell'agitarsi di un cucciolo che sbava nella culla.

La Regina di Scultoriana stava piangendo, ma la sua voce era aspra per l'ira. — E ora il mondo sta per cambiare come mai era cambiato. Ma è troppo tardi, per un vecchio relitto come me!

Quasi senza pensarci, Pellegrino incamminò verso Scultrice uno dei suoi membri. Le si avvicinò in modo incredibile: otto passi, cinque. D'un tratto i suoi pensieri furono pieni d'interferenze, ma s'accorse che lei si stava calmando.

La Regina rise, senza allegria. — Grazie... Strano che tu sia così comprensivo. I tormenti che opprimono la mia vita non sono gran cosa per un viaggiatore.

— Tu stavi soffrendo — fu tutto ciò che lui riuscì a dire.

— Ma voi viaggiatori cambiate, e cambiate, e cambiate... — Lei mosse uno dei membri verso il suo. Furono quasi sul punto di toccarsi, e il solo pensiero era inverosimile.

Pellegrino parlò lentamente, concentrandosi su ogni parola. — Io mantengo qualcosa di ciò che perdo. E per restare l'anima di un viaggiatore, la mia deve avere un certo aspetto. — A volte le grandi intuizioni venivano nel frastuono della battaglia, o nell'intimità. Era un'occasione di quel genere. — E penso... sono convinto che il mondo stesso sia atteso da un cambiamento d'anima, ora che Due Zampe è sceso dal cielo. Quale momento migliore perché Scultrice getti via la sua anzianità?

Lei sorrise, e la confusione di pensieri aumentò ancora, ma divenne piacevole. — Io non... non avevo considerato questo aspetto. Ora è il tempo dei cambiamenti...

Pellegrino s'incamminò in mezzo a lei. I due aggruppi restarono un po' immobili, poi i musi si avvicinarono, i pensieri si mescolarono in un dolce caos. La loro ultima percezione fu uno scalpiccio di passi, attraverso la porta e nell'alloggio di lui.

Più tardi, quel pomeriggio, la Regina portò la scatola delle immagini nel laboratorio di Scrupilo. Lo trovò che stava parlando con Vendacious. C'era anche Scrivano Jaqueramaphan, che si teneva più lontano dai due di quel che la cortesia avrebbe richiesto. Scultrice si accorse di aver interrotto una discussione piuttosto intensa. Qualche giorno prima le loro chiacchiere l'avrebbero soltanto depressa. Ora invece spinse il membro più vecchio attraverso la stanza, li guardò con gli occhi dei cuccioli... e sorrise. Da anni non si sentiva così bene. Aveva preso la sua decisione, l'avrebbe portata avanti, e forse ci sarebbero state altre avventure da vivere.

Scrivano accolse il suo ingresso con soddisfazione. — Hai dato un'occhiata a Pellegrino? Come sta?

— È in ottima forma. Più di quel che avrei creduto. — *Ooops*! *Non c'è bisogno di far loro sapere* quanto *l'ho trovato in forma*. — Voglio dire, guarirà perfettamente.

— Maestà, sono molto grato ai vostri dottori. Wickwrackscar è un bravo aggruppo, e... cioè, neanche un viaggiatore può cambiare un membro ogni giorno, come una blusa sporca.

Scultrice annuì distrattamente. Giunta al centro della stanza depose la scatola dell'alieno su un tavolo e la aprì. Il suo aspetto era ingannevolmente semplice, perfino buffo, con la testa di quello strano animale dal lungo naso incisa sopra. Dopo averla esaminata per un giorno e mezzo, Scultrice aveva appreso parecchie cose; ad esempio come aprirla con un semplice gesto, e come accendere il rettangolo delle figure. Subito in esso apparve la faccia di Due Zampe, mentre da sotto uscivano i suoni che emetteva dalla bocca. Per un attimo Scultrice provò timore e meraviglia alla vista di quel mosaico: migliaia di granelli colorati dovevano riunirsi per creare l'illusione del movimento, spostandosi con assoluta sincronia. E la stessa sequenza precisa si ripeteva a ogni accensione. La girò in modo che anche Scrupilo e Vendacious vedessero il rettangolo.

Jaqueramaphan si spostò accanto agli altri e avvicinò un paio di teste per guardare meglio. — Pensi ancora che questa scatola sia un animale,

signore? — domandò a Vendacious. — Allora offrigli qualche bocconcino appetitoso, così ci rivelerà i suoi segreti, eh? — Scultrice sorrise fra sé. Scrivano non era un viaggiatore. I viaggiatori sapevano che per chi voleva muoversi liberamente non era saggio stuzzicare i potenti.

Vendacius si limitò a ignorarlo. Tutti i suoi occhi erano su di lei. — Prego Sua Maestà di non offendersi, se io... se noi del consiglio, lo chiediamo ancora. Questa scatola piena di figure è troppo importante per lasciarla in bocca a un solo aggruppo, anche se di grande intelletto come Sua Maestà. Dovrebbe essere consegnato a noi, almeno quando Sua Maestà dorme.

— Non mi offendo affatto. Se proprio ci tieni, puoi assistere alla mia indagine. Questa è la massima concessione che posso fare. — Lo gratificò di un'occhiata noncurante. Vendacious era un capo-spia insuperabile, un amministratore mediocre, e uno studioso incompetente. Un secolo prima l'avrebbe incaricato di amministrare una zappa in un orto, se avesse voluto restare alle sue dipendenze. Un secolo prima non ci sarebbe stato bisogno di un capo-spia, e un semplice contabile avrebbe potuto occuparsi dell'amministrazione. Com'erano cambiate le cose. Scultrice sospirò, guardando la scatola delle immagini. Forse sarebbero cambiate ancora.

Scrupilo prese sul serio la proposta di Scrivano. — Vedo tre ipotesi possibili, signore. Prima: questa è una cosa magica. — Vendacious lo guardò storto e si scostò un poco. — Se ci fosse una magia, ciò spiegherebbe perché la scatola è così oltre la nostra comprensione. Ma questa è un'eresia che la Regina non ha mai accettato, perciò la cortesia mi obbliga a scartarla. — Rivolse a Scultrice un sorriso sardonico. — Seconda ipotesi: si tratta di un animale. Alcuni consiglieri l'hanno pensato, quando Scrivano l'ha fatta parlare. Ma il suo aspetto è incontrovertibilmente quello di una scatola, anche se la divertente incisione può rappresentare una bestia. Fatto ancor più notevole, essa reagisce alla ripetizione degli stimoli in modo ripetitivo. E questo è un comportamento, miei signori, che io posso ascrivere solo e soltanto al meccanismo di una macchina.

— È questa la tua terza ipotesi? — disse Scrivano. — Ma una macchina deve avere parti mobili, e qui, a parte quei piccoli...

Scultrice li azzittì agitando seccamente una coda. Scrupilo poteva andare avanti per ore, e Scrivano sembrava un chiacchierone capace di tener testa anche a lui. — La *mia* ipotesi è: prima impararne di più, e poi speculare.

— Toccò un angolo della scatola, come Scrivano aveva fatto nella sua dimostrazione. La faccia dell'alieno sparì dal rettangolo e fu sostituita da un intreccio di colori. Ci furono alcuni suoni, poi nient'altro che il debole ronzio che l'oggetto emetteva quando era in funzione. Sapevano già che la scatola poteva udire i suoni, almeno quelli bassi, e che li udiva attraverso la placca quadrata nella parte inferiore. Ma la placca era una specie di fonte di immagini anch'essa: certi comandi trasformavano del tutto la disposizione dei punti rotondi che reagivano al contatto. La prima volta che questo era successo, la scatola aveva rifiutato di rispondere ad altri comandi. Vendacious s'era detto certo che «avevano ucciso il piccolo animale alieno». Ma avevano chiuso e riaperto la scatola, avevano toccato l'angolo destro, e il suo comportamento originale s'era ripetuto daccapo. Scultrice era quasi certa che nulla di ciò che avrebbero potuto dire e nessun contatto leggero avrebbero danneggiato l'oggetto.

La Regina toccò di nuovo i punti che aveva imparato a toccare. I risultati furono spettacolari, e identici a quelli che lei già conosceva. Ma cambiando l'ordine dei gesti con cui veniva toccata si ottenevano risultati diversi. Non era sicura di essere d'accordo con Scrupilo: la scatola aveva la ripetitività di una macchina... ma la sua gran varietà di risposte era qualcosa di superiore, qualcosa di animale.

Dietro di lei, Scrivano e Scrupilo fecero avanzare un paio di membri e protesero le teste nello sforzo di avere una buona visione del rettangolo. Il ronzio dei loro pensieri era sempre più forte. Scultrice cercò di ricordare ciò che aveva progettato, ma il ronzio arrivò a disturbarla al punto che d'un tratto scattò: — Siete cortesemente *pregati* di stare indietro! Non riesco neanche a sentire i miei pensieri. — *E il mio non è un coro*, *lo sapete*.

— Chiediamo scusa a Sua Maestà... così va bene? — I due membri erano indietreggiati di cinque metri e distavano circa sei metri uno dall'altro. Scultrice annuì. Scrivano e Scrupilo dovevano essere davvero ansiosi di osservare l'oggetto. Vendacious manteneva una distanza più formale e un atteggiamento di educato interesse.

— Ho un suggerimento — disse Scrivano. La sua voce era un po' impacciata, per lo sforzo di ignorare i pensieri di Scrupilo. — Quando tu tocchi il quadrato quattro-per-tre, e dici... — emise alcuni versi alieni, tutti assai facili da imitare, — il rettangolo fornisce subito uno schema di piccole pitture geometriche. Sembrano allineate lì per uno scopo preciso. Io credo che... offrano una scelta.

Mmh. — Può darsi che la scatola voglia addestrarci. — *Se è una macchina*, *abbiamo bisogno di parole nuove*. *Una terminologia nuova*... — Molto bene. Vediamo cosa si può ottenere partendo dalla tua ipotesi.

Trascorsero tre ore. Anche Vendacious aveva fatto avvicinare un membro alla scatola rosa, e il brusio di pensieri nella stanza era alle soglie del caos mentale. Tutti avevano dei suggerimenti: «Diciamo questo» e «Spingiamo questo», e «L'ultima volta che abbiamo fatto così è successo questo, perciò ora proviamo quest'altro». C'erano complessi disegni colorati, linee di segni che potevano essere linguaggio scritto, e figurette bipedi correvano da un disegno all'altro cambiando i simboli e facendo aprire inserti con dentro altre cose... L'intuizione di Scrivano Jaqueramaphan era giusta: la prima immagine offriva un elenco di scelte. Ma non poche portavano solo ad altre scelte. Le alternative si ramificavano come un albero, diceva Scrivano. Non era del tutto vero; spesso tornavano al punto d'inizio. Metaforicamente, si trattava di una mappa stradale. Quattro volte finirono in un vicolo cieco e dovettero spegnere la scatola e ricominciare daccapo. Vendacious si affannava a prendere appunti, e questo fu d'aiuto; c'erano cose che volevano rivedere ancora. Ma anche lui vedeva che esistevano troppe altre strade, e punti che un'esplorazione alla cieca non avrebbe rivelato mai.

Un tempo Scultrice avrebbe venduto l'anima per alcune di quelle immagini. C'erano rappresentazioni del cielo stellato e di corpi celesti mai immaginati da nessuno; c'erano lune verdi o azzurre, e altre con delle cinture di anelli. C'erano immagini in movimento di città aliene, con migliaia di alieni bipedi così nitidi che veniva voglia di toccarli. Se si muovevano in aggruppi, si trattava di aggruppi perfino più grossi di quelli dei tropici... e perfino quella domanda appariva irrilevante; le città erano più fantastiche di quanto chiunque avesse mai sognato.

Alla fine Scrivano si fece indietro. Raggruppò se stesso, e nella sua voce ci fu un tremito. — C'è... l'universo intero, qui. Potremmo... seguirlo per anni e non arrivare mai a...

Scultrice guardò gli altri due. Per una volta, Vendacious aveva perso la sua alterigia; c'erano macchie d'inchiostro su tutte le sue labbra. I banchi da scrittura intorno a lui erano coperti di disegni particolareggiati e di frettolosi scarabocchi. Il Maestro di Palazzo depose la penna e ansimò: — Io dico di prendere ciò che abbiamo e studiarlo. — Cominciò ad ammucchiare i disegni ordinatamente. — Domani, dopo una nottata di

sonno, i nostri pensieri saranno più chiari, e...

Scrupilo si stiracchiò con un mugolio. I suoi occhi scintillavano, ma erano gonfi e arrossati. — Bene. Ma lascia qui i disegni, amico Vendacious. — Vedi questo, e questo? All'apparenza si direbbe che i nostri sforzi abbiano ottenuto una quantità di risultati insignificanti. A volte la scatola ci chiude fuori. Ma... assai più spesso ci mostra questa pittura: non altre scelte, bensì solo una coppia di alieni che danzano in una foresta emettendo suoni ritmati. Poi, se diciamo — e ripeté una sequenza vocale, — otteniamo questo mucchio di bastoncini. La prima pittura con un mucchio, la seconda con due mucchi, e così via...

— Sì — annuì Scultrice. — E poi esce una figura, che indica ogni mucchio e dice una breve parola per ciascuno. — Lei e Scrupilo si guardarono, leggendosi negli occhi la stessa cosa: l'eccitazione dell'apprendimento, del trovare ordine dov'era parso esserci soltanto caos. Erano più di cent'anni che lei non provava quell'emozione. — Qualunque cosa sia... sta cercando di insegnarci la lingua di Due Zampe.

Nei giorni che seguirono, Johanna Olsndot ebbe il tempo di pensare con più chiarezza. Il dolore alla spalla era diminuito molto; se si muoveva con cautela sentiva appena una sofferenza localizzata. Le avevano estratto la freccia e cucito la ferita. Per un attimo, quand'era stata schiacciata sul giaciglio da quelle bestie e aveva visto le lame affilate nelle loro fauci, s'era convinta che la sua ultima ora fosse giunta. Poi avevano cominciato a tagliare la carne. Mai aveva creduto di poter conoscere un dolore così atroce.

Ripensando a quell'agonia si sentiva fremere. Ma questo non le dava gli incubi, come invece accadeva col ricordo di...

Sua madre e suo padre erano stati uccisi; lei li aveva visti morire davanti ai suoi occhi. E Jefri? Jefri *doveva* essere vivo. A volte Johanna alimentava quella speranza per un pomeriggio intero. A volte si diceva che gli ibernatori scaricati al suolo erano stati avvolti dalle fiamme, ma i ragazzi addormentati in essi potevano essere sopravvissuti. Poi però ripensava alla ferocia con cui gli aggressori s'erano gettati avanti, avidi di uccidere e di distruggere tutto.

Lei era prigioniera. Per il momento, tuttavia, i mostri la volevano viva. I suoi carcerieri non erano armati, a parte i denti e gli artigli. E le si tenevano a rispettosa distanza. Lei *poteva* ferirli.

L'avevano rinchiusa in una specie di magazzino male illuminato. Quand'era sola si alzava e camminava avanti e indietro. Quei lupi dal muso di topo erano esseri barbari. Sottoponendola a un intervento chirurgico senza anestesia probabilmente non avevano inteso torturarla. Lei non aveva visto aerei, e nessuna traccia di elettricità. Il cesso era una larga apertura in una lastra di marmo, un buco così oscuro che sembrava senza fondo. E ne risaliva un puzzo disgustoso. Erano primitivi come la gente nell'epoca più oscura di Nyjora. Non possedevano nessuna tecnologia, oppure l'avevano dimenticata. Johanna ebbe un sorriso amaro. A sua madre erano piaciuti molto i film sulle astronavi naufragate, le eroine assalite dagli alieni, le avventure sulle colonie perdute. Il problema stava di solito nell'inventare qualche tecnologia d'emergenza, per vivere là oppure per riparare l'astronave. Mamma era... era stata, anzi, un'esperta nella storia della scienza. Quelle storie un po' ingenue la appassionavano sempre.

Be', ora lei ne viveva una; ma con una grossa differenza. Voleva essere soccorsa, però desiderava soprattutto vendicarsi. Quegli esseri erano del tutto disumani. Non ricordava di aver mai letto o visto nulla su di loro. Avrebbe potuto cercare informazioni su di essi nel minicomp, ma glielo avevano sequestrato. *Ha*! Che ci giocassero pure. Prima o poi avrebbero sbattuto il muso nelle sue trappole, e Olifante Rosa li avrebbe chiusi fuori.

Dapprima c'erano state solo delle coperte, per tener lontano il freddo. Poi le diedero degli abiti, tagliati e cuciti come una tuta ma di spesso tessuto spugnoso. Erano rigidi ma caldi, e confezionati meglio di quel che avrebbe creduto possibile per della roba non fatta a macchina. Così vestita poté uscire dalla porta e camminare un po' all'esterno. Il vasto giardino che circondava l'edificio era la cosa più gradevole dell'intero posto. Chiuso da muro di pietra che girava intorno a monticelli e depressioni, si estendeva per quasi cento metri lungo la base di una collina; c'erano moltissimi fiori e parecchi alberi dalle lunghe foglie piumose. Era un posto tranquillo, se pure i suoi pensieri potevano conoscere la tranquillità, non troppo diverso dal giardino che avevano avuto su Straum.

Il muro seguiva un perimetro alquanto irregolare, e dalla parte più alta del terreno Johanna poteva vedere al di là di esso. Le strette finestre somigliavano a quelle dei video di storia a scuola, fatte per sparare o tirare frecce sugli assalitori senza esporsi.

Quando c'era il sole, le piaceva sedere dove l'odore delle foglie piumose era più intenso e guardare verso la baia, oltre il muro. Da lì si vedeva un porto, con una foresta di alberi che le ricordavano i porticcioli turistici di Straum. La città aveva strade ampie, però seguivano percorsi a zig-zag e gli edifici lungo di esse avevano strane forme distorte. Alcuni sembravano semplici ammassi di pietre e legname uniti alla rinfusa, o addirittura privi di tetto. Da quell'altezza si aveva una vista abbastanza completa della città. E c'era un muraglione che girava intorno ad essa, allungandosi fra salite e discese a perdita d'occhio. Le colline erano incoronate da spunzoni verticali di roccia grigia e chiazze di neve.

In vari punti Johanna poteva osservare le attività degli alieni. Da vicino era facile scambiarli per lupi o cani, ma guardandoli da lontano si capiva la loro vera natura: si muovevano sempre a piccoli branchi, di rado composti da più di sei elementi. I compagni di branco si toccavano e collaboravano con notevole abilità. Ma nessun branco si avvicinava a meno di dieci metri da un altro branco. Da quella distanza gli animali di ogni branco sembravano fondersi... e lei aveva l'impressione di vederli come bestie a molte teste che procedevano con cautela per non mescolarsi con mostri simili. La ragazza era ormai certa che le cose stavano proprio così: un branco, una mente. *Menti così malvagie che non sopportano neppure la vicinanza reciproca*.

La quinta volta che uscì in giardino, la natura sembrava aver messo in gioco tutte le sue forze per spingere l'animo verso la serenità. I fiori stavano spargendo nell'aria nuvole di impalpabili semi gialli, che la brezza di mare faceva fluttuare a ondate su per le colline. Lei immaginò ciò che Jefri avrebbe fatto, se fosse stato lì: prima avrebbe finto di esibire una dignità da adulto, poi si sarebbe agitato nervosamente su un piede e sull'altro, e infine sarebbe corso in mezzo a quegli sciami di minuscole farfalle per afferrarne più che poteva, ridendo e gridando...

— Uno, due, tre, come stai? — disse una voce di bambino dietro di lei.

Johanna balzò in piedi così in fretta che per poco non cadde. Voltandosi vide che in giardino era entrato uno di quei branchi, e che loro (lui?) era quello che le aveva estratto la freccia. Un branco eterogeneo e malconcio. I cinque animali retrocessero, pronti a fuggire. Sembravano sorpresi dalla sua reazione.

— Uno, due, tre, come stai? — disse ancora la voce, così identica a

prima che avrebbe potuto essere una registrazione. A emetterla era invece uno dei cinque, ma non con la bocca: in qualche modo poteva sintetizzare il suono con le membrane di pelle, nera e vibrante, che aveva sulla fronte e sulle spalle. Quella ripetizione a pappagallo non le era nuova, ma stavolta... le parole sembravano quasi adatte alla situazione. Johanna si mise le mani sui fianchi e fissò il branco. Due degli animali le restituirono lo sguardo; gli altri avevano l'aria di osservare il panorama. Uno si leccò nervosamente le labbra.

Quello che si teneva più indietro aveva il suo minicomp! D'un tratto la ragazza capì dove avevano preso quella domanda fatta in tono cantilenante. E seppe che si aspettavano una certa risposta. — Io sto bene. E voi come state? — disse.

Gli animali spalancarono gli occhi in modo quasi comico. — Io sto bene, e così anche tutti noi! — disse uno di loro, completando il ciclo, ed emise alcuni gorgoglii. Da lontano le rispose una serie di versi simili. C'era un altro branco a una trentina di metri da lì, nascosto fra i cespugli. Lei sapeva che se fosse rimasta accanto a quello che aveva davanti l'altro non si sarebbe avvicinato.

Dunque gli Artigli (aveva cominciato a pensare a loro con quel nome, acremente divertita dai loro miseri tentativi di usare gli artigli come dita) avevano cercato di usare il suo Olifante Rosa, e non erano stati fermati dalle trappole anti-Jefri. Questo era più di quanto suo fratello fosse riuscito a fare. Evidentemente erano però finiti a contatto dell'interfaccia infantile. Avrebbe dovuto immaginarselo. Quando il minicomp notava un certo numero di risposte asinine adattava il suo comportamento, prima per bambini impuberi e successivamente per bambinetti che non parlavano neppure samnorsk. Con un minimo di collaborazione da parte sua, avrebbero potuto usare il minicomp per imparare la lingua. Forse lei non sarebbe stata in grado di impedirglielo comunque.

Il branco si avvicinò un poco; almeno due di loro non le toglievano mai gli occhi di dosso. Non sembravano più pronti a balzare via ad ogni suo gesto. Il più vicino si accovacciò pancia a terra e la guardò. Sembrava intelligente e innocuo, se non si faceva caso agli artigli. — Il mio nome è.... — disse, e Johanna sentì un gorgoglio intercalato da un ronzio così acuto che le vibrò negli orecchi. — Qual è il tuo nome?

Johanna sapeva che quello era l'approccio della lezione di lingua. Era impossibile che l'animale conoscesse il significato delle parole singole. Le

due frasi, la presentazione e la domanda, erano accompagnate dai gesti di una figura e ripetute più volte dal programma linguistico. Anche una pianta avrebbe finito per capire. Però la pronuncia degli Artigli era più che perfetta...

— Il mio nome è Johanna — si decise a dire.

— Ejohanna — disse l'animale con voce identica a quella di lei, ma unendo le due ultime parole.

— Johanna — corresse la ragazza. Lei non tentò neppure di ripetere il nome dell'Artiglio.

— Salve Johanna. Vuoi giocare al gioco dei nomi e delle cose? — Anche questo era un passo del programma, completo di tono giocoso e invitante. Lei si mise a sedere sull'erba. Certo, insegnare il samnorsk agli Artigli avrebbe dato loro un potere su di lei... ma era il solo modo che aveva *lei* di imparare qualcosa su di *loro*. Il solo modo per avere notizie di Jefri. E se avevano assassinato anche lui? Be', allora appena ne avesse saputo abbastanza lei li avrebbe puniti come meritavano.

CAPITOLO TREDICESIMO

A Scultoriana e — pochi giorni più tardi — a Isola Nascosta e nel dominio degli scannatori, il giorno dell'estate artica finì. Dapprima la notte fu solo un lungo crepuscolo, poi il sole cominciò a sparire sotto l'orizzonte settentrionale e le ore di oscurità si allungarono in fretta. Indebolito da quei sei mesi di lavoro, il giorno doveva cedere all'offensiva della notte e lasciarsi scacciare. I plumifogli delle valli vestirono i colori autunnali. Osservando le isole e i fiordi nella scarsa luce diurna lo sguardo s'immergeva nel caldo arancione della boscaglia, risaliva sulle pendici coperte d'erica verde, trovava le sfumature più umide e ombrose dei licheni, e ancora più in alto c'era soltanto il grigio della roccia nuda. Le incrostazioni di neve congelata attendevano il loro tempo, che stava per venire.

Ogni giorno, al tramonto che ogni giorno era sempre più precoce, Tyrathect usciva a passeggiare lungo le mura esterne del Castello di Scannatore. Era una camminata di tre miglia. I livelli inferiori erano sorvegliati da aggruppi-linea, ma qua e là c'erano postazioni singole e soldati del Decimo Fanteria. Nel vederla avvicinarsi scattavano di lato con precisione militaresca. Più che semplicemente militaresca: lei scorgeva la

paura nei loro sguardi. Era difficile abituarsi a questo. Per tutto il tempo in cui risalivano i suoi ricordi — vent'anni — Tyrathect aveva vissuto nella paura degli altri, con vergogna e senso di colpa, in cerca di qualcuno da seguire. Adesso nella sua testa tutto s'era capovolto. Non si trattava di un miglioramento. Ora conosceva, potendolo vedere dall'interno, il diavolo a cui s'era venduta. Sapeva perché le sentinelle avevano paura. Per loro, lei *era* Scannatore.

Naturalmente non avrebbe rivelato a nessuno tali pensieri. La sua vita dipendeva soltanto dal successo di quella frode. Tyrathect aveva lavorato duro per sopprimere la timidezza, i gesti miti, i suoi atteggiamenti naturali. Non una volta dal suo arrivo a Isola Nascosta aveva ceduto all'avvilente impulso di abbassare le teste, ad occhi chiusi.

Aveva adottato i modi di Scannatore... e li usava sempre. Il suo incedere lungo la cima delle mura sprizzava orgoglio e superiorità. Lei girava lo sguardo sul suo (di lui!) dominio con la stessa dura espressione di prima: tutte le teste protese un po' in alto, come se contemplasse visioni precluse alle menti meschine dei suoi seguaci. Loro non dovevano sapere la vera ragione di quelle sue passeggiate serotine. Per qualche tempo il giorno e la notte sarebbero stati come nella Repubblica. E lei poteva quasi immaginare d'essere ancora là, prima delle Manovre del Movimento, prima del massacro nella Piazza del Parlamento, prima che le tagliassero le gole e attaccassero alcuni pezzi di Scannatore al moncone sconvolto della sua anima.

Nei campi gialli e dorati dietro le mura poteva vedere contadini che accudivano al raccolto e al bestiame. Scannatore dominava terre che si estendevano oltre l'orizzonte, ma non importava generi alimentari da laggiù. I cereali e la carne che riempivano i magazzini erano prodotti entro due giorni di marcia dagli stretti. Il motivo strategico era chiaro, tuttavia ciò formava un pacifico panorama campestre e le riportava i ricordi della sua casa e della scuola.

Il sole si abbassò obliquamente dietro le montagne; lunghe ombre invasero la terra coltivata. Il Castello di Scannatore sovrastava come un'isola quel mare di grigia penombra. Tyrathect sentì l'odore dell'inverno. Quella notte tutto sarebbe gelato. L'indomani, l'alba avrebbe trovato i campi coperti di falsa neve dura come uno strato di ghiaccio. Si abbottonò meglio le lunghe bluse e girò lungo il lato orientale delle mura. Al di là dello stretto, soltanto le cime delle colline più alte trattenevano brandelli di

luce. La nave aliena era atterrata là. E si trovava ancora là, ma chiusa entro un solido edificio di legno e pietra. Le cave all'estremità settentrionale di Isola Nascosta lavoravano più di quando al governo c'era Scannatore. I barconi che trasportavano sulla terraferma la pietra tagliata navigavano senza sosta fra gli stretti. Anche in quel periodo, con poche ore di luce, l'attività edilizia di Acciaio non conosceva requie. Le sue ispezioni e le Adunate erano più rigorose e pignole di quelle dei tempi di Scannatore.

Il Signore Acciaio era un uccisore; peggio, un manipolatore. Ma Tyrathect sapeva che in lui, dopo l'atterraggio degli alieni, c'era anche un'altra cosa: una paura mortale. Non senza motivo. E anche se gli esseri che lui temeva sarebbero prima o poi venuti ad ammazzarli tutti per vendicarsi, in segreto lei si augurava proprio questo. Acciaio e i suoi scannatori avevano attaccato la gente delle stelle senza preavviso, più per bramosia che per paura. Avevano ucciso dozzine di creature bipedi. In un certo senso quel massacro era stato peggiore di ciò che il Movimento aveva fatto a lei. Tyrathect s'era unita ai seguaci di Scannatore spontaneamente. Molti suoi amici avevano cercato di sconsigliarla dal farlo. Si narravano storie spiacevoli su Scannatore, e non tutte erano propaganda governativa. Ma lei aveva voluto unirsi al Movimento, dare se stessa a qualcosa di più grande... e loro l'avevano usata, letteralmente, come un utensile. Tuttavia lei avrebbe potuto rifiutarsi.

La gente delle stelle non aveva avuto quella scelta; Acciaio li aveva sorpresi e macellati.

Così, ora, Acciaio lavorava sulla spinta della paura. Nei primi tre giorni aveva coperto la nave volante con un tetto, e in quella vallata era apparsa improvvisamente una fattoria, anche se d'aspetto un po' insolito. Da lì a non molto l'oggetto sarebbe stato nascosto da mura di pietra, mura destinate a crescere fino a diventare una fortezza più grande di quella di Isola Nascosta. Acciaio sapeva che, se fosse sopravvissuto alle conseguenze del suo gesto, la nave aliena avrebbe fatto di lui l'aggruppo più potente del mondo.

Questo l'aveva convinta che era suo compito restare lì, proseguire con quella mascherata. Non avrebbe potuto tirarla avanti a lungo, lo sapeva. Prima o poi gli altri frammenti avrebbero raggiunto Isola Nascosta. Lei sarebbe stata distrutta, e gli altri membri, unendosi, avrebbero ridato la vita a Scannatore. Forse non sarebbe neanche sopravvissuta fino a quel giorno. Due di lei *erano* di Scannatore. Il Signore aveva sbagliato nel calcolare

che due soli sarebbero bastati a dominare. Era accaduto il contrario: la coscienza degli altri tre aveva prevalso sul brillante intelletto di quei due. Lei ricordava quasi tutto ciò che il grande Scannatore aveva saputo, tutti i suoi trucchi, tutti i suoi inganni. I due membri le avevano dato una capacità di pensiero prima sconosciuta. In un certo senso lei aveva avuto proprio ciò che nella sua ingenuità era andata a cercare nel Movimento. E il grande Scannatore aveva fatto un errore che nella sua arroganza gli era parso impossibile. Finché lei avesse tenuto i due membri sotto *controllo* avrebbe avuto una possibilità. Quand'era sveglia questo non era un problema: lei sentiva ancora se stessa come una «lei», e i ricordi della sua vita nella Repubblica erano più nitidi di quelli di Scannatore. Nel sonno c'era qualche difficoltà. Aveva degli incubi. Le reminiscenze oniriche dei tormenti inflitti le sembravano dolci. Inoltre, nel sonno, dentro di lei c'era una battaglia fatta anche di sesso, e poi si svegliava ansante e agitata, come se avesse lottato contro un violentatore. Se quei due si fossero liberati, se in qualche modo lei avesse lasciato emergere un duetto, un «lui»... pochi secondi sarebbero bastati ai due per denunciare la sua commedia. Subito dopo gli altri tre sarebbero stati ammazzati, e i due membri di Scannatore avrebbero trovato provvisorio asilo in un aggruppo più malleabile di lei.

Ciò malgrado, voleva restare lì. Acciaio progettava di usare gli alieni e la loro nave per spargere nel mondo la mostruosità di Scannatore. Ma il suo piano era fragile, pieno di rischi e di imprevisti ad ogni passo. E se c'era modo di fare qualcosa per affossare il Movimento di Scannatore, lei ci avrebbe provato.

Sul lato occidentale del castello soltanto la torre era ancora illuminata dal sole. Nessuna faccia si mostrava alle feritoie, ma c'erano occhi che guardavano fuori. Acciaio osservava il frammento di Scannatore — Scannatore-in-Attesa, come s'era autodefinito — camminare sui bastioni più in basso. Il frammento era accettato da tutti i comandanti; o meglio, lo consideravano con la stessa paura che se fosse stato Scannatore intero. In un certo senso era stato Scannatore a crearli, tutti quanti, e sentivano un brivido alla presenza del Signore. Anche Acciaio lo sentiva. Quando ancora lo stava plasmando, Scannatore l'aveva esasperato fino a costringerlo a cercare ripetutamente di assassinarlo, e ogni volta Acciaio era stato preso e aveva visto torturare i suoi membri più deboli. Acciaio sapeva che quello era un metodo per condizionarlo, e ciò l'aveva aiutato a resistere. Proprio questo, s'era detto, poteva ora mettere in pericolo quel

frammento di Scannatore: reagendo alla paura viscerale condizionata, lui avrebbe potuto eccedere e comportarsi con più violenza del necessario.

Ma prima o poi avrebbe dovuto fare qualcosa. Se non eliminava quel frammento prima che gli altri tornassero a Isola Nascosta, presto lì ci sarebbe stato Scannatore *intero*. E se due membri bastavano a mettere in forse il suo predominio, sei l'avrebbero spazzato via con un sol gesto. Doveva decidersi: voleva uccidere il suo Signore? E in tal caso, c'era un modo sicuro di farlo? Acciaio esaminò varie ipotesi, mentre guardava quell'aggruppo vestito di nero.

Acciaio era abituato a giocare per una posta alta. Lui era *nato* per fare il gioco grosso. Rischio, paura, morte e vittoria erano sempre stati gli ingredienti della sua vita. Ma non aveva mai avuto davanti una posta come quella che vedeva ora. Scannatore era andato vicino a impossessarsi della più vasta nazione del continente, e aveva sognato di dominare il mondo.... Signore Acciaio guardò verso le colline oltre lo stretto, dove stava per sorgere la sua nuova fortezza. I piani che lui aveva fatto miravano alla conquista del mondo, ma alle possibili conseguenze in caso di fallimento ora doveva aggiungere la distruzione di quel mondo.

Acciaio aveva visitato la nave volante subito dopo l'attacco. Il terreno fumava ancora. Dava perfino l'impressione di scaldarsi sempre più. I contadini dell'interno uggiolavano stupidaggini sui diavoli che s'erano svegliati sottoterra. I suoi consiglieri non si mostravano molto più razionali. Le giacchebianche dovevano mettersi scarponi dalla suola spessa per avvicinarsi alla nave. Acciaio aveva ignorato il vapore, rifiutato le scarpe e camminato sotto lo scafo ricurvo. Il fondo era analogo a quello di una barca, a parte quei trampoli metallici. Al centro c'era una sporgenza a forma di capezzolo, e sotto di esso il terreno rosseggiava come lava fusa. Le bare bruciate erano nello spazio fra la nave e il pendio. Parecchi corpi erano stati portati via per essere dissezionati. Nelle prime ore i suoi consiglieri avevano fatto una quantità di ipotesi: i bipedi erano guerrieri reduci di una battaglia, venuti lì per seppellire i loro morti...

Fino a quel momento nessuno era riuscito a dare un'occhiata nell'interno dello scafo.

La scala grigia era fatta di un materiale duro come l'acciaio e più leggero del legno. Ma era chiaramente una scala, anche se gli scalini non si adattavano molto alle zampe di un membro. Acciaio s'era inerpicato su di essi, lasciando indietro Shreck e gli altri consiglieri.

Aveva spinto una testa oltre l'ingresso... ed era stato costretto a ritrarsi bruscamente. L'acustica era micidiale. Solo allora aveva capito perché le giacchebianche si lagnavano delle loro difficoltà. Come potevano gli alieni sopportare una cosa simile? Uno alla volta aveva spinto se stesso attraverso l'apertura.

Gli echi lo investivano da ogni parte, peggiori di quelli del quarzo non rivestito. S'era costretto alla calma, come aveva fatto tanto spesso in presenza del suo Signore, e gli echi s'erano fatti meno intensi, ma restavano un'orda che impazzava fra le pareti intorno a lui. Neppure le sue giacchebianche più capaci erano riusciti a sopportarli per più di cinque minuti. Quel pensiero gli aveva dato forza. Disciplina. Tollerare una cosa non sempre significava chinare il capo; poteva essere una fase preliminare della caccia. S'era guardato attorno, impervio a quegli ululati.

La luce veniva da strisce azzurrine sul soffitto. Appena i suoi occhi s'erano adattati aveva potuto vedere ciò che gli era già stato descritto: l'interno era composto da una stanza grande, un corridoio e una più piccola. Le pareti erano prive di arazzi e balconate, e s'incontravano con angoli dritti che non corrispondevano alla forma dello scafo. Nella stanza più grande c'era vento, e faceva molto più caldo che all'esterno. Acciaio non aveva mai visitato un posto tanto impregnato di malvagità e di potenza. Sicuramente si trattava solo di un trucco acustico. Se avessero usato tamponi assorbenti o scudi portatili, quella sensazione sarebbe scomparsa. Tuttavia...

La stanza grande era piena di bare, queste ancora intatte. Nell'aria stagnava l'odore corporale degli alieni, e sui muri cresceva un muschio spesso. Questo era rassicurante: gli alieni puzzavano e respiravano come tutte le cose viventi, e malgrado le loro meravigliose invenzioni non riuscivano a mantenere la pulizia nella nave. Acciaio s'era incamminato fra le bare. Erano montate ordinatamente su trespoli robusti. Prima che trasferissero fuori quelle andate a fuoco, lì dentro doveva esserci appena lo spazio per muoversi. Viste così, senza danni, le casse apparivano cesellate con molta finezza. L'aria calda usciva da fessure sui lati di ogni bara. Lui l'aveva annusata: indecifrabile, un po' nauseante, ma senza traccia di putrefazione. E non era da lì che usciva il puzzo di corpi alieni che saturava la nave.

Ogni bara era fornita di una finestra sulla parte superiore. Quanto materiale e quanto lavoro sprecavano per onorare i cadaveri di singoli

membri! Acciaio era saltato su una di esse e aveva guardato dentro. Il corpo era conservato perfettamente; quella luce azzurrina lo faceva sembrare congelato. Aveva avvicinato una seconda testa, per osservarlo da due angolazioni. La creatura era più piccola di quelle che avevano opposto resistenza; perfino più piccola di quelle catturate dai soldati. I suoi consiglieri avevano fatto l'ipotesi che fossero cuccioli, forse non svezzati. Questo sembrava probabile; i prigionieri non avevano mai emesso suoni di pensiero.

Per autodisciplina s'era costretto a restare lì a lungo, e aveva esaminato la faccia piatta dell'alieno. L'eco, nella sua mente, era un dolore continuo che avvelenava la sua attenzione, che voleva spingerlo fuori di lì. Ma lui aveva sopportato di peggio, e gli aggruppi all'esterno dovevano vedere che Acciaio era più forte di loro, che Acciaio poteva dominare il dolore, e che perciò poteva concepire le idee più grandi... e poi lui li avrebbe fatti lavorare fino a sputare le budella, per studiare quelle stanze e ciò che contenevano.

Così Acciaio aveva continuato a fissare, quasi senza poter pensare a niente, quella faccia. Le urla nelle pareti erano parse diminuire ancora. Che muso sgradevole, così chiaro e spelacchiato. Aveva già visto i corpi che giacevano fuori, notando i loro denti minuscoli e le mascelle deboli. Come potevano masticare il cibo?

Era trascorso qualche minuto; i rumori e le sensazioni spettrali si mescolavano, stordendolo... e ad un tratto, uscendo da quella trance, Acciaio aveva conosciuto un momento d'orrore. *La faccia si muoveva*! Era stato un cambiamento lieve, e molto, molto lento, ma dopo alcuni minuti d'osservazione non potevano esserci dubbi.

Acciaio era caduto giù dalla bara. I suoni delle pareti lo aggredivano come in un incubo folle; per alcuni secondi era stato certo che l'avrebbero ucciso. Calmarsi gli era costato uno sforzo terribile. Poi aveva fatto salire tutti i membri sulla bara; i suoi occhi erano rimasti fissi sulla finestra, come un aggruppo in caccia all'agguato della preda... sì, il cambiamento c'era. L'alieno in quella cassa stava respirando, anche se cinque volte più lentamente di una persona. Era andato a guardare in un contenitore lì accanto e poi in altri ancora. Per quanto incredibile, gli alieni erano tutti vivi. Dentro quelle casse vivevano una vita più lenta.

Acciaio s'era raggruppato, lottando contro lo stordimento. Che quella stanza fosse piena di malvagità era un'illusione sonora... ma anche la pura

verità.

Il bipede aveva fatto scendere la nave lontano dai tropici, lontano dai collettivi; forse credeva che la zona artica del nord ovest fosse una terra selvaggia. Era sceso con una nave piena di cuccioli, a centinaia. Quelle casse erano come bozzoli di larve... l'adulto aveva scelto un luogo dove allevare i piccoli e farli diventare adulti, lontano dagli occhi della gente. Acciaio s'era sentito fremere a quel pensiero terribile. Se le sue truppe fossero state meno decise e aggressive... quello avrebbe potuto essere l'inizio della fine per il loro mondo.

Acciaio era tornato alla porta, torturato dell'eco della sua paura che rimbalzava sempre più forte sulle pareti. Malgrado ciò s'era fermato qualche momento, in un angolo ombroso. Quando i suoi membri avevano intrapreso la discesa della scaletta lui s'era mosso con calma e padronanza. Presto anche i suoi consiglieri avrebbero capito l'entità del pericolo, ma lui non si sarebbe mostrato spaventato. A passi lenti s'era allontanato, sul terreno caldo. Tuttavia non aveva potuto fare a meno di guardare il cielo. Quella era solo una nave, solo un aggruppo di alieni. Aveva avuto la sfortuna d'imbattersi nel Movimento. Quante navi sarebbero — o erano già — atterrate sul loro mondo? Quanto tempo gli restava per imparare qualcosa di utile da quella che lui aveva sconfitto?

Dietro la feritoia, nella torre occidentale del castello, i pensieri di Acciaio tornarono al presente. Quel primo incontro con la nave risaliva a molte decadi addietro. La minaccia incombeva ancora, ma adesso lui la capiva meglio, e in essa — come in tutte le grandi minacce — c'era anche una grande promessa.

Sulle mura, Scannatore-in-Attesa scese lungo una rampa. Lo sguardo di Acciaio seguì l'aggruppo mentre passava sotto le torce e uno ad uno scompariva oltre un'arcata. C'era molto del Signore in quel frammento, ed esso aveva capito prima di ogni altro le implicazioni dell'arrivo dell'alieno.

Acciaio gettò un'ultima occhiata alle colline scure e si avviò giù per la scala a spirale. Salire e scendere dall'osservatorio era faticoso; si trovava in cima a una torre alta dodici metri, e la scala era larga circa un metro, con un soffitto alto appena un metro e venti. La pietra gelida lo stringeva da ogni lato, così vicina che non c'erano echi a confondere i pensieri... ma anche così opprimente da incutere una sensazione di minaccia. Scale di quel genere costringevano gli invasori ad esporsi a chi difendeva un

fortino, a pagare un terribile prezzo per risalirle.

Quella era architettura militare. Per Acciaio, arrampicarsi lassù costituiva un piacevole esercizio.

In fondo alla scala c'era un corridoio pubblico largo tre metri, fornito ogni cinque metri di rientranze per gli aggruppi in transito. Shreck e una guardia del corpo lo stavano aspettando lì.

— Ho l'ultimo rapporto da Scultoriana — disse Shreck. Aveva con sé alcuni fogli di carta-seta.

Vedersi portare via uno degli alieni dagli agenti di Scultrice era stato un brutto colpo. Solo dopo qualche giorno Acciaio aveva capito che poteva tirarne fuori un tornaconto. Le sue spie s'erano messe al lavoro. Dapprima il piano contemplava la possibilità di assassinare l'alieno rapito, ma poi erano arrivate da nord notizie che gli avevano fatto cambiare idea. A Scultoriana c'era gente molto acuta, e costoro avevano espresso iniziative che non erano venute in mente né ad Acciaio né al Signore... al *frammento* del Signore. Così, a tutti gli effetti, Scultoriana era diventata il secondo laboratorio alieno di Acciaio, e i nemici del Movimento lo stavano servendo come ignari strumenti. L'ironia era irresistibile.

— Molto bene, Shreck. Portalo nel mio alloggio. Sarò là fra poco. — Acciaio accennò alle giacchebianche di retrocedere in una rientranza e passò oltre. Leggere il rapporto mentre si ristorava con un po' di elisir sarebbe stata una gradevole conclusione per una giornata di lavoro. Nel frattempo c'erano altri doveri e altri piaceri.

Scannatore aveva cominciato a fortificare Isola Nascosta più di un secolo prima, e il castello stava ancora crescendo. Nei sotterranei più antichi, che di solito un governante avrebbe attrezzato a prigione, c'erano i primi laboratori del Signore. Alcuni di essi potevano essere scambiati per celle... e lo erano, per i loro occupanti.

Acciaio visitava i laboratori almeno una volta ogni dieci giorni. Quella sera scese in fretta al livello inferiore. Davanti alle torce della guardie i rosicanti fuggivano a rintanarsi in ogni buco. C'era puzzo di carne imputridita. In vari punti le zampe di Acciaio scivolavano su strati di lerciume umido. Nel pavimento del corridoi si aprivano a intervalli regolari fosse cilindriche, in ciascuna delle quali giaceva un membro con le zampe solidamente legate intorno al corpo. Ogni fossa era chiusa da un coperchio munito di piccoli fori d'aerazione. Di solito a un membro

occorrevano tre giorni per diventare pazzo a causa dell'isolamento. Il «materiale grezzo» che ne risultava poteva essere usato per costruire aggruppi privi di mente. Si trattava di esseri allo stato vegetale, ma c'erano circostanze in cui il Movimento sapeva farne buon uso. E alcuni, con l'opportuna tecnica, davano origine anche a creature notevoli: Shreck, ad esempio. Shreck l'Incolore, come lo chiamavano molti. In effetti Shreck era semplicemente insensibile, un aggruppo al di là del dolore, al di là delle ambizioni personali. Era fedeltà allo stato puro, una macchina fatta di carne e sangue. Non lo si poteva definire un genio, certo, ma Acciaio avrebbe dato una provincia orientale per altri cinque come lui. E la speranza di ottenere individui simili lo induceva a tenere sempre piene le fosse d'isolamento. Quasi tutti i frammenti superstiti dell'attacco alla nave aliena erano stati riciclati in quel modo.

Al termine del giro d'ispezione Acciaio tornò al livello superiore, dove conduceva gli esperimenti davvero interessanti. Il mondo guardava a Isola Nascosta con orrore e meraviglia. Tutti avevano sentito storie su su ciò che avveniva in quei sotterranei, ma la maggior parte della gente non capiva quanto poco questo contasse nel pensiero scientifico del Movimento. I risultati usciti dai livelli inferiori erano stati soltanto i primi passi nella ricerca intellettuale di Scannatore. Nel mondo c'erano grandi domande, interrogativi che avevano occupato il pensiero degli aggruppi nel corso dei millenni: Come facciamo a pensare? Perché abbiamo fede? Perché un aggruppo è un genio e un altro un idiota? Prima di Scannatore, i filosofi avevano speculato interminabilmente senza mai avvicinarsi alla verità. Perfino Scultrice s'era persa in quelle argomentazioni, nel tentativo di sostenere le sue mire personali con una filosofia di qualche genere. Scannatore aveva preso una via più diretta verso la verità; in quei laboratori, la natura stessa era sotto interrogatorio. Acciaio entrò in un locale largo una settantina di metri, col soffitto sostenuto da colonne di pietra. Sui lati c'erano numerosi gruppi di stretti scomparti, ogni gruppo conformato in modo diverso tramite pareti divisorie montate su ruote. A volte il salone si trasformava in un autentico labirinto. Scannatore aveva usato quel sistema per provare tutte le posizioni di pensiero immaginabili. Nei secoli precedenti c'erano state poche posizioni usate e funzionanti: quella istintiva con le teste rivolte una verso l'altra, le linee e gli anelli degli apparati di sorveglianza, più alcune posizioni per i lavori artigianali. Scannatore ne aveva sperimentato innumerevoli altre: a stella, a doppio

anello, a griglia, e quasi tutte s'erano dimostrate confusionarie o inutili. Nella stella, uno solo dei membri poteva sentire tutti gli altri — separati da paraventi — e ciascuno di loro poteva udire soltanto lui; di conseguenza ogni pensiero doveva passare per il membro di centro; e mentre costui non contribuiva con nulla di eccezionale, i suoi errori passavano agli altri senza essere corretti dal loro insieme. Spesso un aggruppo finiva per diventare idiota... e naturalmente il risultato di quell'esperimento veniva risaputo nel mondo esterno.

Uno fra i tanti, comunque (ancora tenuto segreto) aveva funzionato stranamente bene. Scannatore aveva usato otto aggruppi, su otto piattaforme mobili ciascuna divisa in scomparti nel solito modo, quindi aveva messo in contatto ogni membro di un aggruppo coi suoi corrispondenti in ordine numerico di altri tre gruppi. In un certo senso aveva creato un aggruppo multiplo, coi pensieri che scorrevano attraverso otto aggruppi. Acciaio stava ancora sperimentando sulla stessa idea. Se i membri erano abbastanza compatibili fra loro (e questo era il difficile) ne risultava una creatura forse non più intelligente di un aggruppo normale ma con capacità intuitive assai sviluppate. Prima di partire per i Laghi Lunghi il Signore aveva studiato un progetto edilizio per la sala del consiglio, allo scopo di far tenere le riunioni con gli aggruppi in quella posizione. Acciaio lo giudicava troppo rischioso per lui; il suo dominio sugli altri non era ancora completo come quello di Scannatore.

Non importava; c'erano idee altrettanto interessanti. Nelle stanze oltre il salone, nel seminterrato, si progettava il vero futuro del Movimento. Anche l'anima di Acciaio era nata lì, come tutte le più grandi creazioni di Scannatore. E negli ultimi cinque anni lui aveva continuato, facendo onore a quella tradizione.

Percorse il corridoio che passava fra gli alloggi separati. Le porte erano contrassegnate da un numero d'oro. Lui si fermò ad aprirle una dopo l'altra. I suoi aiutanti appendevano il rapporto della decade all'interno del battente. Acciaio lesse tutti i rapporti e sporse una testa oltre ogni balcone interno per gettare un'occhiata più in basso. I balconi erano ben imbottiti e schermati, fatti apposta per guardare dentro senza esser visti.

Una delle debolezze di Scannatore, secondo Acciaio, era stato il desiderio di creare esseri superiori. Nella sua monumentale sicurezza di sé, il Signore credeva che ogni successo avrebbe potuto poi essere applicato alla sua stessa anima. Acciaio non aveva tali illusioni. Per lui era scontato

che il destino dei maestri troppo generosi fosse d'essere superati e poi dominati dai loro allievi, pupilli, cuccioli fissili, cuccioli adottati o qualsiasi cosa fossero. Lui, Signore Acciaio, era la chiara dimostrazione di quel fatto, come l'altro Signore si sarebbe accorto a sue spese.

Lui aveva deciso di creare individui superiori per un *singolo* aspetto... ma deboli e malleabili in tutti gli altri. In assenza del primo Signore, aveva iniziato un certo numero di esperimenti. Lui lavorava a partire dalle radici, studiando la linea ereditaria e identificando le caratteristiche di antenati e discendenti. I suoi agenti affittavano o rapivano cuccioli forniti di doti potenziali. A differenza di Scannatore, che univa i cuccioli svezzati secondo il meccanismo naturale, Acciaio usava neonati. Grazie a ciò i suoi aggruppi di cuccioli non avevano residui di un'anima o ricordi precedenti. Lui li controllava fin dall'inizio.

Naturalmente molti aggruppi così costruiti morivano in breve tempo; c'era poco da illudersi, quando i cuccioli venivano separati dalla nutrice prima di aver cominciato ad assorbire almeno parte della coscienza dei membri adulti. Quelli sopravvissuti erano stati addestrati soltanto tramite il linguaggio parlato e scritto. Ciò consentiva di controllare e circoscrivere le nozioni impartite.

Acciaio arrivò davanti alla porta numero trentatré: l'esperimento Amdiranifani, Talento Matematico. Non era l'unico tentativo fatto in quella direzione, ma lo si poteva definire il meglio riuscito. Gli agenti di Acciaio avevano cercato in tutto il Movimento aggruppi con capacità di pensiero astratto. Erano andati anche altrove. Nella Repubblica dei Laghi Lunghi c'erano i più famosi matematici del mondo. L'aggruppo scelto, uno di costoro, aveva una femmina altrettanto dotata e parecchi cuccioli per cui stava preparando la fissione. Acciaio aveva fatto rapire i cuccioli. S'erano adattati ad altri suoi acquisti così bene che aveva deciso di tentare un aggruppo di otto. Se le cose fossero andate bene, ne sarebbe emerso un individuo di grande talento.

Acciaio accennò alle guardie di abbassare le torce. Aprì la porta numero trentatré ed entrò con un membro sul balcone, in punta di piedi. Guardò in basso, attento a non far rumore col timpano frontale. Dall'esterno filtrava una luce debole, ma poté vedere che i cuccioli erano distesi al suolo... col loro nuovo amico. Il bipede. Soddisfazione, ecco come poteva definire ciò che provava: il premio del ricercatore geniale che lavora a lungo e con pazienza. Fino a poco tempo addietro aveva due problemi; il primo si

trascinava da un anno: Amdiranifani stava peggiorando, i suoi membri sembravano destinati a scivolare nella solita demenza degli aggruppi di neonati. Il secondo era l'alieno, che rappresentava una grande minaccia, un grande mistero e una grande opportunità. Come poteva comunicare con lui? Senza comunicazione, le possibilità di manipolarlo erano limitate.

Poi l'errore di un servo incompetente gli aveva mostrato che i due problemi potevano avere una soluzione unica. Appena la sua vista si adattò alla penombra Acciaio vide meglio l'alieno, sdraiato in mezzo ai cuccioli. Quando gli avevano riferito che il bipede era stato messo nella stanza di un esperimento, l'ira l'aveva accecato; il servo era finito nelle fosse di riciclaggio. Ma poi era trascorso qualche giorno, e l'esperimento Amdiranifani aveva cominciato a mostrare una vivacità mai vista sin da quando era stato svezzato. Nel frattempo era emerso — dalla dissezione degli altri alieni e dallo studio di questo — che la gente bipede *non* viveva in aggruppi. Acciaio aveva un alieno completo.

Il bipede si mosse nel sonno e produsse dei versi con la bocca; era incapace di produrre suoni d'altro genere. I cuccioli, disturbati, cambiarono posizione. Dormivano anch'essi, pensando vagamente fra loro. Alcuni fra i suoni che emettevano erano uguali a quelli dell'alieno... e questo era il successo imprevisto: l'esperimento Amdiranifani stava imparando la sua lingua! Per quei cuccioli era semplicemente un altro genere di comunicazione inter-aggruppo, ed evidentemente trovavano il loro amico bipede più interessante dei tutori che li istruivano da quei balconi. Il frammento di Scannatore diceva che la chiave era il contatto fisico, e che i cuccioli reagivano all'alieno come se fosse il surrogato di un genitore, pur privo di pensieri com'era.

I particolari non importavano. Acciaio portò un'altra testa sul bordo del balcone e restò in silenzio, evitando perfino che i suoi membri pensassero fra loro. Nell'aria c'era l'odore dei cuccioli e del sudore del bipede. Quei due erano il più grande tesoro del Movimento, la chiave della sopravvivenza e ancora di più. Ormai Acciaio sapeva già parecchie cose: la nave non faceva parte di una flotta d'invasione; i loro visitatori erano qualcosa di simile a fuggiaschi capitati lì per caso. Le spie del Movimento erano attive anche in terre lontane, e non c'era notizia di nessun altro atterraggio.

Sconfiggere gli alieni era stato un caso, favorito dalla sorpresa; l'unica arma adoperata da uno di loro aveva quasi annientato il Decimo Fanteria.

Acciaio non dubitava che la nave contenesse altre potenti macchine per uccidere... e queste ancora funzionanti. *Aspetta e osserva*, consigliò a se stesso. *Lascia che Amdiranifani ti mostri quali sono le leve per manovrare questo alieno*. *La posta in gioco è il mondo intero*.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Un giorno sua madre aveva detto che nulla era «più divertente di un barile pieno di cuccioli». Jefri Olsndot non aveva mai avuto più di un cucciolo alla volta, e solo uno di essi era stato un cane. Ma ora capiva cos'aveva voluto dire. Fin dal primo giorno, per quanto fosse sfinito e pieno di paura, s'era innamorato degli otto cuccioli. E loro di lui. Gli stavano sempre addosso, giocavano coi suoi vestiti, gli slacciavano le scarpe, gli si accovacciavano in grembo, oppure correvano intorno a lui. Tre o quattro lo fissavano di continuo. Avevano occhi a volte marroni e a volte rosa, molto grandi per le loro teste. E fin dall'inizio gli rifacevano il verso. Erano molto più bravi dei cocoriti di Straum; potevano imitare qualsiasi cosa dicesse... o ripeterla in seguito. E quando lui piangeva, spesso anche loro piangevano e gli si stringevano accanto.

C'erano altri cani, bestie grosse che indossavano vestiti ed entravano nella stanza dalle porte in alto. Questi calavano il cibo con un cestino e facevano rumori strani. Ma la roba che gli davano da mangiare aveva un sapore disgustoso, e non rispondevano alle sue proteste neppure rifacendogli il verso.

Erano trascorsi due giorni, poi una settimana. Jefri aveva esaminato la stanza in ogni angolo. Non poteva essere una prigione; era troppo larga. E i carcerati non avevano animali da compagnia. Lui sapeva che quello non era un pianeta civilizzato, e non era parte del Regno, forse neppure della Rete. Se sua madre e suo padre e Johanna non si trovavano lì, forse non c'era nessuno per insegnare ai cani a parlare samnorsk! Allora sarebbe toccato a lui farlo, per poter ritrovare la sua famiglia... Ora, quando i cani con le giacche bianche si facevano vedere sui balconi negli angoli della stanza, lui gli gridava domande. Non che questo servisse a qualcosa. Neanche quello con le strisce rosse rispondeva. Ma i cuccioli sì! Loro gridavano in coro con lui, a volte ripetendo le sue parole, a volte facendo dei versi senza senso.

Jefri non ci aveva messo molto a capire che i cuccioli erano otto corpi ma una sola mente. Quando alcuni gli sedevano attorno — inarcando i loro graziosi colli di qua e di là — e gli altri facevano disegni sui tavoli, questi poi sapevano sempre le cose che soltanto i primi avevano visto. Lui non poteva nascondersi un oggetto dietro la schiena, se uno soltanto di loro lo vedeva. Per un po' aveva pensato che si parlassero, ma non era così semplice; quando li guardava mentre gli slacciavano le scarpe o facevano un disegno, le loro bocche e le loro zampe collaboravano *troppo* perfettamente, come le dita delle mani di un uomo. Jefri non ci era arrivato con un ragionamento lineare: dopo un po' s'era accorto di pensare ai cuccioli come a un singolo amico. Nello stesso tempo aveva notato che mescolavano le sue parole... e che talvolta ne veniva fuori un significato.

— Tu mi gioca. — Le parole venivano fuori quando sembravano annoiarsi, e generalmente precedevano un rumoroso gioco a rincorrersi fra i mobili.

— Tu mi disegno. — La lavagna occupava la parte più bassa dei muri, tutto intorno alla stanza. Era una specie di schermo, diverso da tutto ciò che Jefri aveva mai visto in vita sua, sporca, poco precisa, difficile da ripulire, senza un modo per registrare in memoria. A lui piaceva molto, però. La sua faccia e le sue mani — e le labbra di tutti i cuccioli — finivano per riempirsi di gesso. Si disegnavano a vicenda, o disegnavano se stessi. I cuccioli non sapevano fare linee dritte come le sue. I cani che loro disegnavano erano tutti testa e denti, con le gambe storte. E quando ritraevano lui gli facevano le mani troppo grandi, più precise di tutto il resto del corpo.

Jefri aveva disegnato i suoi genitori e Johanna e cercato di far capire ai cuccioli chi erano.

All'esterno il sole girava e si abbassava sempre più. Poi era cominciata a venire la notte. Ogni giorno dei branchi di adulti venivano sui balconi a parlare ai cuccioli. Quella era una delle poche cose che li distraeva dai loro giochi. Allora si sedevano sotto i balconi e rispondevano squittendo e con altri versi. Erano lezioni di scuola! Gli aggruppi calavano rotoli di stoffa per il suo amico a otto corpi, e ritiravano quelli che lui aveva riempito di scritte e di disegni.

A volte il terrore e la sofferenza non erano le leve più efficaci; l'inganno, se astuto, era la più elegante forma di manipolazione, e la meno costosa.

Appena Amdiranifani era stato in grado di parlare nella lingua dell'alieno, Acciaio lo aveva informato della «tragica morte, dovuta a uno sfortunato incidente» dei genitori e del compagno-di-nascita del bipede di nome Jefri. Il Frammento di Scannatore aveva obiettato su quell'idea, ma lui voleva passare a modi rapidi e sicuri per controllare la situazione.

Ora sembrava che il Frammento di Scannatore avesse avuto ragione: sarebbe stato meglio mantenere nel bipede la speranza che almeno il suo compagno-di-nascita fosse vivo. Dal balcone, Acciaio guardò con aria solenne l'esperimento Amdiranifani. — Come possiamo placare la sua sofferenza?

Il giovane aggruppo lo guardò, con ingenua fiducia. — Signore, Jefri è stato terribilmente sconvolto dalla morte dei suoi genitori e di sua *sorella*. — Amdiranifani usava una quantità di parole della lingua del bipede, senza alcuna necessità. *Sorella* invece di compagno-di-nascita. — Non ha mangiato molto. Non vuole giocare. Mi fa sentire molto triste.

Acciaio guardò il balcone sulla parete di fronte. Il Frammento di Scannatore era lì. Non si stava nascondendo, anche se solo una delle sue facce era illuminata dalle candele. Fino a quel momento le sue intuizioni s'erano dimostrate eccezionali, e il suo sguardo era ancora quello dei vecchi tempi, quando uno sbaglio poteva costare la mutilazione o peggio. *Pensa quello che vuoi*. La posta in gioco era più alta che mai; se la paura che Acciaio sentiva strisciare dentro di sé poteva aiutarlo ad avere successo, anch'essa era la benvenuta. Abbassò lo sguardo e dipinse su tutte le sue facce un'espressione di commossa simpatia per il lutto del povero Jefri. — È tuo compito aiutarlo a capire. Purtroppo nessuno può riportare in vita i suoi cari genitori e il suo *sorella*. Ma noi sappiamo chi sono i malvagi autori di questo crimine scellerato. E stiamo facendo tutto il necessario per difenderlo da loro. Spiegagli com'è difficile questo per noi. Spiegagli che quello dei barbari scultoriani è un impero che da secoli opprime i deboli. In guerra, non abbiamo speranza di opporci a loro. Ecco perché abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che lui può darci. È necessario che ci insegni a usare la nave dei suoi genitori.

L'aggruppo-cucciolo abbassò una testa. — Ma, Signore... sì, ci proverò. — I tre membri accanto a Jefri emisero sgraziati suoni bassi. Seduto a capo chino, il bipede si passò sugli occhi una delle zampe tentacolate. Erano giorni che stava prostrato a quel modo, e il suo umore cupo peggiorava. Scosse la testa con veemenza e poi rispose con suoni più acuti del solito.

— Jefri dice che non sa come funzionano le cose dentro la nave. Lui è solo un piccolo... — L'aggruppo cercò le parole adatte. — È molto giovane, Signore. Come me.

Acciaio annuì con aria comprensiva. Era un'ovvia conseguenza della natura singola degli alieni, ma non per questo meno irritante. Anche loro cominciavano come cuccioli. Anche gli alieni-genitori trasmettevano le conoscenze ai cuccioli con la loro versione del linguaggio inter-aggruppo. Questo rendeva più facile manipolare il bipede, ma adesso era un maledetto inconveniente. — Tuttavia, se c'è qualcosa di utile, lui può aiutarci a capirlo.

Il bipede produsse altri grugniti. Acciaio rifletté che avrebbe dovuto imparare la sua lingua. I suoni erano semplici; quelle pietose creature usavano la *bocca* per parlare, come gli animali e gli uccelli della foresta. Al momento dipendeva da Amdiranifani, comunque non c'erano problemi; l'aggruppo-cucciolo si fidava di lui. Un altro motivo di soddisfazione. Alcuni dei suoi più recenti esperimenti provavano *amore* per lui, invece della combinazione terrore/adorazione che Scannatore aveva realizzato. Ciò poteva dimostrare che lui gli era superiore. E per buona fortuna Amdiranifani s'era innamorato del bipede. I suoi insegnanti erano stati istruiti di rafforzare quell'inclinazione. L'aggruppo avrebbe creduto a tutto ciò che gli veniva detto... e come lui, si augurava Acciaio, anche l'alieno.

Amdiranifani tradusse: — C'è un'altra cosa. Jefri mi aveva già chiesto di dirla. Lui sa come svegliare gli altri bambini — la parola significava «cuccioli», al plurale, — quelli sulla nave. Tu sembri sorpreso, mio signore Acciaio.

Anche se i suoi sogni non erano più popolati da orde di mostri avidi di vendicarsi, Acciaio aveva sobbalzato al pensiero di centinaia di bipedi che sciamavano sulla sua isola. — Non sapevo che potessero essere svegliati così facilmente... ma ora non sarebbe saggio. È già difficile trovare il cibo che Jefri può mangiare. — Questo era vero: l'alieno era incredibilmente schizzinoso. — Non credo che riusciremo a dar da mangiare a tutti, per il momento.

Altri grugniti; Jefri mandò qualche verso acuto. Poi: — C'è ancora un'altra cosa, mio Signore. Jefri pensa che sia possibile usare *l'ultra-luce* della nave per chiamare in aiuto altri come i suoi genitori.

Il Frammento di Scannatore uscì dall'ombra. Un paio delle sue teste guardarono il bipede; un'altra scrutò pensosamente Acciaio. Lui non fece

una piega; sapeva essere più freddo di un aggruppo male assortito. — È una cosa su cui dovremo riflettere. Forse tu e Jefri dovreste parlarne ancora. Non voglio provarci finché non saremo sicuri di non danneggiare la neve. — Era una scusa debole. Il Frammento di Scannatore fece una smorfia sardonica.

Mentre lui parlava, Amdiranifani aveva tradotto. Il bipede replicò quasi subito.

— Oh, questo va bene. Jefri intendeva una chiamata speciale. Dice che la nave sta già chiamando... lo fa da sola... fin da quando è atterrata.

Acciaio si chiese se avesse mai sentito una minaccia più agghiacciante espressa con tanta dolce ingenuità.

Finalmente s'erano decisi a lasciarli andare a giocare fuori, lui e Jefri. La prima volta Amdi era stato un po' nervoso. Non aveva l'abitudine di indossare vestiti. Tutta la sua vita — quattro anni — s'era svolta dentro quella grande stanza. Aveva letto delle cose, il mondo esterno lo incuriosiva, ma era anche un po' spaventato. Però il ragazzo umano voleva uscire. S'era chiuso in se stesso, e soffriva molto. La maggior parte delle volte piangeva per i suoi genitori e sua sorella, ma altre volte si lamentava perché l'avevano chiuso lì da tanti giorni.

Così Amdi aveva parlato col Signore Acciaio e adesso uscivano quasi tutti i giorni, almeno nel cortile interno. Dapprima Jefri s'era messo a sedere e basta, senza neanche guardarsi intorno. Ma lui aveva scoperto che andare fuori era bello, e ogni volta cercava di convincere il suo amico a giocare un po' di più.

Negli angoli del vasto terreno coperto di muschio giallo sedevano aggruppi di insegnanti e di sentinelle, che stavano a guardarli. Amdi — e alla fine anche Jefri — si divertiva un mondo a metterli in imbarazzo. Nessuno dei due se n'era accorto nella stanza, dove i visitatori li guardavano dai balconi, ma Jefri innervosiva la maggior parte degli adulti. Il ragazzo era alto una volta e mezzo più di chiunque di loro in posizione normale. Quando si avvicinava a un aggruppo questi provava l'impulso di scostarsi; non gli piaceva *alzare* lo sguardo verso di lui. Era una sciocchezza, pensava Amdi. Jefri era così... così *verticale* da sembrare in equilibrio precario. E correndo dava la comica impressione d'essere sul punto di cadere a ogni passo. Così, in quei primi giorni, Amdi si divertiva molto quando giocavano a toccarsi. Se il cacciatore era lui, finiva sempre

che Jefri scappava in mezzo alle giacche-bianche. E se erano abbastanza astuti, la partita acquistava dei giocatori involontari, perché lui inseguiva Jefri e le giacchebianche correvano per stare lontani da tutti e due.

A volte Amdi si sentiva triste per le giacchebianche e le guardie. Gli adulti erano così rigidi e seri. Non capivano quant'era divertente avere un amico che uno poteva avvicinare, che uno poteva addirittura *toccare*?

Adesso era quasi sempre notte. La luce del giorno si faceva vedere per qualche breve ora intorno al mezzodì, ma tanto debole da non offuscare le stelle, e quasi tutti i colori restavano grigi. Amdi aveva trascorso la vita in un luogo chiuso, ma l'arte del disegno gli era stata utile: capiva la geometria dei posti aperti, vedeva la prospettiva, sapeva giudicare le profondità e le distanze. E la luce del cielo era uno spettacolo affascinante. A Jefri, invece, l'inizio della notte invernale piaceva sempre meno... finché non cadde la prima neve.

Amdi ebbe le sue prime bluse. E il Signore Acciaio aveva fatto confezionare per il ragazzo umano vestiti speciali, di una stoffa spugnosa che lo copriva da capo a piedi e lo teneva più caldo di una pelliccia.

Su un lato del cortile la coltre bianca era profonda una ventina di centimetri, ma altrove i mucchi erano più alti della testa di Amdi. Le torce fissate ai muri, fra piccoli paraventi, spargevano luce dorata sulla neve. Amdi sapeva tutto sulla neve... anche se non l'aveva mai vista prima. Gli piaceva saltarci dentro e sentirla cedere sotto di sé, e poi restava lì a guardare i fiocchi da vicino, senza respirare per non scioglierli col fiato. Dentro alcuni riusciva a scorgere dei riflessi, disposti in un disegno esagonale molto interessante.

Ma giocare a rincorrersi era difficile, adesso. Jefri poteva correre nella neve alta dove lui invece sprofondava troppo. E c'erano altre cose che il ragazzo umano riusciva a fare. Cose molto strane. Le palle di neve, ad esempio, che lui costruiva con le mani e poi scagliava lontano. Questo sconvolgeva molto le guardie, specialmente quando Jefri colpiva uno dei loro membri. E anche quella fu una cosa nuova; Amdi non aveva mai visto gli adulti arrabbiati.

Amdi corse lungo il lato del cortile riparato dal vento, incassando palle di neve e ingoiando la frustrazione. Le mani umane erano così dannatamente svelte e abili... non era leale! Avrebbe voluto averne un paio anche lui, anzi otto paia! Si allargò a ventaglio e aggredì l'avversario da tre

lati. Jefri indietreggiò in fretta nella neve alta, ma era troppo tardi: Amdi lo attaccò al centro e dal basso, facendolo rotolare al suolo. Entrambi lottarono valorosamente; però lui aveva più bocche e più zampe, e riuscì a stare sopra. Così Jefri si riprese sui vestiti e in faccia più neve di quella che aveva tirato addosso a lui.

A volte si mettevano a sedere e restavano lì a parlare così a lungo che i musi e le zampe s'intorpidivano. Voltavano le spalle alle torce per non essere abbagliati, e guardavano il cielo.

La prima volta che Amdi aveva visto l'aurora boreale ne era stato affascinato. Lì accanto c'erano anche due dei suoi insegnanti, e loro avevano detto che in altri posti del mondo nel cielo non si vedeva quella luce. Certi giorni era così fioca che il riflesso delle torce nella neve bastava a oscurarla, ma certi giorni si estendeva per tutto l'orizzonte: verdi bagliori sinuosi su cui si accendevano pulviscoli rosa, percorsi da fremiti come bandiere al vento.

Lui e Jefri potevano parlare facilmente ora, anche se solo nella lingua degli umani. Il ragazzo non poteva imitare molti suoni della comunicazione inter-aggruppo; anche il nome «Amdiranifani» era difficile per lui. Amdi invece aveva un'ottima pronuncia in samnorsk. Era divertente; il loro linguaggio segreto.

Jefri non era molto colpito dall'aurora boreale. — Anche noi l'abbiamo, a casa mia. È solo luce da... — Disse una parola nuova e guardò Amdi. Era buffo che gli umani potessero guardare da una parte sola alla volta; doveva muovere di continuo la testa e gli occhi. — ... sai, posti dove si fabbricano molte cose. Io credo che ci siano perdite di gas, e che poi il sole lo illumini, così il gas si... — Un'altra parola incomprensibile.

— Posti dove gli umani fabbricano le cose? — *Nel cielo* Amdi aveva un mappamondo; conosceva la forma e l'inclinazione del pianeta. Se l'aurora rifletteva la luce del sole doveva trovarsi a centinaia di miglia dalla superficie! Amdi si appoggiò contro la blusa di Jefri ed emise un fischio al modo umano. La sua conoscenza della geografia era inferiore a quella della geometria, ma osservò: — Gli aggruppi non lavorano nel cielo, Jefri. Noi non abbiamo neanche le navi volanti.

— Mmh, questo è vero, voi non... però neanch'io conosco queste cose. Bisogna studiare molto per imparare a volare fra le stelle. — Amdi sapeva tutto sulle stelle; Jefri gliene aveva parlato. Da qualche parte, lassù, c'erano gli amici dei suoi genitori.

Per qualche minuto Jefri tacque. Si dimenticò anche di guardare il cielo. La neve ammucchiata dal vento s'era indurita, e sotto la luce delle torce sembrava più fredda. Amdi poteva immaginare i pensieri del suo amico. — Le trasmittenti portatili tolte dalla nave non possono servire per chiamare aiuto?

Jefri schiacciò la neve con una scarpa. — No, te l'ho detto. Sono soltanto radio. Penso che potrei farle funzionare, ma a che servirebbe? L'impianto ultraluce è a bordo, ed è troppo grosso per smontarlo. Io non capisco perché il signor Acciaio non vuole lasciarmi andare sulla nave. Ormai sono grande... ho otto anni, no? Sarei capace di accenderlo; ho visto come faceva mia madre... — S'interruppe abbassò lo sguardo, ricadendo in un cupo silenzio.

Amdi poggiò una testa contro una spalla di Jefri. Lui aveva una teoria sulla riluttanza del Signore Acciaio, anche fino a quel momento gli era sembrato poco gentile parlarne. — Forse ha paura che tu voli via e non torni più.

— Questa è una scemenza! Io non ti lascerei mai. E poi quella nave è *difficile* da pilotare. Non era fatta neanche per atterrare su un pianeta.

Jefri diceva strane cose. A volte questo era perché Amdi le capiva male... ma a volte andavano prese alla lettera. Possibile che gli umani avessero navi che non atterravano *mail* E allora dove andavano? Amdi sentiva che un nuovo modo di vedere le cose prendeva forma nella sua mente. Il mappamondo non rappresentava *tutto* il mondo, ma solo qualcosa di piccolo in mezzo a un insieme di posti molto più grande.

— Io so che tu non vorresti andare via. Però il Signore Acciaio non ti conosce come me. Non potrebbe neanche parlare con te, se non ci fossi io. Dobbiamo fargli vedere che può fidarsi di noi.

— Forse è vero.

— Se tu e io riuscissimo a far funzionare le radio, questo potrebbe convincerlo. I miei insegnanti non ci capiscono niente in quegli oggetti. Il Signore Acciaio ne ha uno, però credo che neanche lui lo capisca.

— Sì. Se potessimo far funzionare l'altro...

Quel pomeriggio le guardie ebbero una tregua insperata. I due restarono seduti fino all'ora di rientrare, senza scatenarsi per tutto il cortile e aggredirli selvaggiamente come al solito.

Acciaio abitava in quello che un tempo era stato l'alloggio privato di

Scannatore. C'erano parecchie differenze fra quello e gli altri locali del castello. Salvo che non fossero cori, una stanza poteva ospitare al massimo un solo aggruppo. Non si trattava di un alloggio piccolo; le stanze erano cinque, senza contare il cesso, anche se nessuna superava i tre metri di larghezza. Avevano soffitti non più alti di un metro e mezzo, e non c'era nessun balcone per i visitatori. I servi si tenevano pronti agli ordini in due corridoi esterni, separati dall'alloggio. Nella stanza da letto, nella stanza da pranzo e nel cesso i muri avevano delle aperture attraverso le quali era possibile dare ordini ai servi, e farsi passare cibo e bevande e abiti puliti.

L'ingresso principale era sorvegliato da tre soldati. Ovviamente, nessun Signore avrebbe abitato in un alloggio fornito di una sola uscita. Acciaio aveva trovato otto passaggi segreti, tre dei quali nella stanza da letto. Potevano essere aperti solo dall'interno, e conducevano in un labirinto di passaggi che Scannatore aveva fatto includere nelle mura del castello. Nessuno conosceva l'estensione di quei cunicoli; per questo motivo, dopo la partenza di Scannatore, Acciaio ne aveva fatta modificare una parte, in special modo quelli collegati al suo alloggio.

Come rifugio era praticamente inespugnabile. Anche se il castello fosse caduto, in dispensa c'erano rifornimenti per un anno, e la ventilazione era fornita da una rete di fessure vasta quanto i passaggi segreti. Tuttavia Acciaio si sentiva solo relativamente al sicuro, lì dentro. C'era sempre la possibilità che esistessero altri cunicoli nascosti, uno dei quali forse apribile dall'esterno.

I cori, comunque, erano fuori questione, lì e altrove. Le sole volte che Acciaio indulgeva al sesso extra-aggruppo lo faceva con singoli... e come parte dei suoi esperimenti. Era troppo pericoloso mescolare la sua coscienza con altre.

Quella sera, dopo cena, Acciaio andò in biblioteca e si rilassò al suo tavolo da lettura. Due di lui sorseggiarono un liquore alcolico, e un altro aspirò il fumo di erbe importate dal meridione. Era un piacere, ma non privo di calcolo: Acciaio sapeva quali vizi, e praticati da quali membri, potevano stimolare al massimo la sua immaginazione.

... E sempre di più si stava convincendo che l'immaginazione, nel gioco in cui s'era lanciato, fosse importante quanto il raziocinio. La scrivania fra i suoi membri era coperta di mappe, rapporti dal sud e memorandum della sicurezza interna. Ma sopra i fogli di carta-seta, lucente come il guscio di una conchiglia, c'era la *radio* aliena. Avevano trovato due di quegli

oggetti, alla nave. Acciaio la raccolse e passò un naso lungo un lato liscio e ricurvo. Soltanto il legno più finemente lucidato degli strumenti musicali o di una statua aveva lo stesso sapore di perfezione estetica. Il bipede affermava che la radio si poteva usare per parlare a dozzine di miglia di distanza. Se era vero... Acciaio si chiese quante battaglie perse avrebbero potuto essere vinte, e quante nuove conquiste fatte con un aiuto di quel genere. Se avessero imparato a *fabbricare* strumenti per parlare a distanza, i subordinati del Movimento sparsi in tutto il continente sarebbero stati raggiungibili come le guardie fuori dalla porta. Nessuna forza avrebbe potuto opporsi a loro.

Acciaio prese l'ultimo rapporto da Scultoriana. I cortigiani di Scultrice avevano col loro alieno molto più successo che lui col suo. Evidentemente quello era quasi un adulto. Ma soprattutto aveva con sé una biblioteca che poteva essere interrogata e parlava come un essere vivente. C'erano stati tre di quei *minicomp*. Le giacchebianche avevano trovato i loro resti fra i rottami bruciati accanto alla nave. Jefri diceva *che i processori* della nave erano come grossi *minicomp*, solo «più stupidi», o almeno questa era la traduzione di Amdiranifani. Ma fino ad allora i *processori* erano stati inutili.

Con il loro *minicomp*, invece, gli studiosi di Scultrice avevano imparato la lingua dei bipedi. Ogni giorno scoprivano sulla civiltà aliena più fatti che i suoi in dieci... senza immaginare che tutte le cose importanti venivano accuratamente riferite a Isola Nascosta. Acciaio sorrise. Per il momento li avrebbe lasciati giocare col loro giocattolo, e col loro bipede; avevano appreso cose che a lui forse sarebbero sfuggite.

Acciaio lesse il rapporto... Buone notizie. L'alieno di Scultoriana era sempre ostile e non collaborava. Un particolare fece allargare il suo sorriso in una risata. Era una piccolezza: la parola che quell'alieno usava per definire gli aggruppi. L'agente non era riuscito a metterla per iscritto, però ne dava la traduzione. Era «unghie acuminate» o «artigli». Il bipede era rimasto inorridito dai rostri metallici che i soldati portavano sugli artigli delle zampe anteriori. Acciaio esaminò i suoi, accuratamente laccati di nero. Interessante. Gli artigli potevano essere un'arma, ma erano anche parte di una persona. I rostri metallici ne erano un'estensione più pericolosa. Era il genere di nome che uno poteva immaginare per una truppa d'assalto scelta... ma non per tutti gli aggruppi. Fra gli aggruppi c'erano i deboli, i miti, gli inermi, i pavidi... non tutti erano come le schiere

create da lui e da Scannatore. Che il bipede avesse scelto proprio il termine «artigli» per caratterizzare gli aggruppi era un fatto interessante e indicativo della psicologia degli alieni.

Acciaio si scostò dal tavolo da lettura e lasciò vagare lo sguardo sul panorama dipinto sulle pareti della biblioteca. Rappresentava i dintorni del castello, visti dall'alto delle torri. Dietro il dipinto erano inseriti pezzi di quarzo, mica e fibre; gli echi davano un vago senso di ciò che uno poteva sentire guardando le distese di roccia e l'immensità del mare. I dipinti che univano effetti ottici e acustici erano rari nel castello, e questa era molto ben eseguita. Acciaio si sentì rilassare nel guardarla, e lasciò libera l'immaginazione.

Artigli. *Mi piace*. Se questo era ciò che l'alieno temeva, era il nome giusto per la sua razza. I suoi pavidi consiglieri — e talvolta il Frammento di Scannatore — erano ancora intimoriti dalla nave delle stelle. Non si poteva dubitare che in essa ci fosse più potere che in tutto il resto del mondo, ma dopo la prima giustificata reazione di paura lui aveva capito che gli alieni non erano esseri supernaturali. Il loro progresso — nel senso che Scultrice avrebbe dato alla parola — era arrivato molto lontano e molto in alto. La civiltà degli alieni era sconosciuta e probabilmente mortale, certo capace di ridurre il mondo in cenere. Ma quanto più Acciaio veniva a conoscerne, tanto più capiva l'intrinseca inferiorità degli alieni: una razza di membri singoli intelligenti... che bizzarro aborto di natura! Ognuno di loro doveva essere educato a partire dal niente, invece che da un aggruppo. I loro ricordi dovevano essere trasmessi a voce o per iscritto. E invecchiavano e morivano restando ciò che erano. A quel pensiero spiacevole Acciaio ebbe una smorfia.

Lui aveva superato di molto i primi preconcetti, le prime paure. Da ormai trenta giorni stava progettando di usare la nave per dominare il mondo. Il bipede diceva che la nave stava segnalando ad altri. Questo aveva fatto tremare di abbietto sgomento alcuni dei suoi Servi. Così, prima o poi, altre navi sarebbero arrivate... dominare il mondo non era più un obiettivo pratico. Esisteva la possibilità di mirare più in alto, a traguardi che Scannatore non aveva mai neppure immaginato. Privati dei loro vantaggi tecnici i bipedi erano esseri fragili e inferiori, limitati. Sarebbe stato facile conquistarli. Perfino loro sembravano capirlo. *Artigli*, *ci chiama quella creatura*. *E così sia*. Un giorno gli Artigli si sarebbero fatti strada fra le stelle, per dominare anche là.

Ma sarebbe occorso tempo, anni delicati e molto pericolosi. Come cuccioli, ora rischiavano d'essere spazzati via da chi per il momento era più grosso. La sopravvivenza del Movimento — la sopravvivenza del mondo — dipendeva dunque dal cauto uso dell'intelligenza, dell'immaginazione, dell'autodisciplina e soprattutto dell'astuzia. Fortunatamente quelle erano sempre state le sue doti migliori.

Nella luce delle candele offuscata dal fumo, Acciaio sognava... intelligenza, immaginazione, autodisciplina, astuzia. Impiegandole bene... era possibile persuadere gli alieni a eliminare i suoi nemici... e poi a offrire la loro gola a lui? Questo significava osare oltre l'incredibile, ma forse c'era il modo di riuscirci. Jefri dichiarava di poter azionare il segnalatore della nave. Da solo? Acciaio ne dubitava. L'alieno era facile da ingannare e sembrava assai poco competente. Con Amdiranifani era diverso; lui mostrava già il genio della sua linea ereditaria. E i concetti di lealtà e sacrificio che i suoi insegnanti imprimevano in lui avevano fatto presa, anche se era un po' troppo... giocherellone. La sua obbedienza non aveva la prontezza che derivava dalla paura. Ma non importava. Come strumento era utile più degli altri. Amdiranifani capiva Jefri, e sembrava comprendere gli oggetti alieni perfino *meglio* del bipede.

Doveva correre il rischio. Era necessario lasciar salire quei due sulla nave. Loro avrebbero mandato il suo messaggio, al posto di quel segnale automatico. E quale sarebbe stato il suo messaggio? Andava studiato parola per parola, poiché ciascuna di esse poteva essere la più pericolosa che mai un aggruppo avesse detto.

A duecento metri da lì, in una delle stanze degli esperimenti, un ragazzo e un aggruppo-cucciolo s'imbatterono in un'opportunità che andava sfruttata: una porta aperta, e l'occasione di giocare con un comunicatore prelevato dalla nave. Non si trattava di un semplice telefono; poteva essere usato nei reparti di un ospedale o di una fabbrica automatizzata, sia per la comunicazione che per il controllo di apparecchiature a distanza. Per tentativi ed errori i due arrivarono all'opzione desiderata.

Jefri Olsndot indicò i numeri apparsi su un display. — Credo che questo significhi che siamo collegati con un ricevitore. — Guardò nervosamente la porta. Qualcosa gli diceva che non avrebbe dovuto essere lì.

— È uguale al numero che c'è sulla radio del Signore Acciaio — disse Amdi. Non una delle sue teste era girata verso la porta.

— Scommetto che premendo qui la sua radio riceverà quello che diciamo. Così saprà che possiamo aiutarlo. Allora... che si fa?

Tre di Amdi corsero per la stanza, come cani che non sapessero mantenere la loro attenzione su una cosa sola. Jefri sapeva che era l'equivalente di un atto di perplessità umano, come accarezzarsi pensosamente la mandibola. Il modo in cui un paio di teste s'inclinarono significava un sorrisetto malizioso. — Penso che dovremmo fargli una sorpresa. Lui è sempre così serio.

— Già. — Il signor Acciaio era un tipo solenne. Ma tutti gli aggruppi adulti erano così. Alcuni gli ricordavano gli scienziati di Stazione Oltre.

Amdi prese la radio e lo guardò come per dire: «Va bene. Stai a vedere». Premette con un naso il pulsante «in linea» ed emise alcuni versi acuti davanti al microfono. Un altro di Amdi accostò la bocca a un orecchio di Jefri per tradurre. Il ragazzo sentì una risatina risalirgli in gola.

Nella penombra della biblioteca, il Signore Acciaio stava facendo piani complessi. La sua immaginazione, eccitata dalle erbe fumanti e dall'alcool, volava liberamente contemplando tutte le possibilità. Era accovacciato su morbidi cuscini, nella comodità e nella sicurezza del suo appartamento privato. Le candele illuminavano debolmente la pittura murale e i mobili di legno lucidissimo. La storia che avrebbe raccontato agli alieni era quasi definita in ogni particolare...

Il rumore che arrivò pian piano ai suoi sensi era appena udibile e non sembrava provenire dal tavolo. D'un tratto captò dei toni bassi, ma anche quelli più ronzanti dei pensieri, come piccole fette di un'altra mente. *Nel mio alloggio c'è qualcuno*! Quella certezza gli entrò nelle carni come una lama. I membri di Acciaio balzarono in piedi e vacillarono, disorientati dal fumo e dal liquore.

Nel suo stordimento penetrò una voce. Era distorta, mancava dei toni che avrebbero dovuto esserci, ma risuonò acuta e abbastanza comprensibile: — Signore Acciaio! Tanti saluti dall'aggruppo degli aggruppi, il Signore Dio Onnipotente!

Parte di Acciaio era già alla porta principale e la aprì, fissando ad occhi sbarrati le guardie nel corridoio. La presenza dei soldati lo indusse alla calma, e subito provò un gelido imbarazzo. *Questo non ha senso*. Accostò una testa all'oggetto alieno sul tavolo. Gli echi erano dappertutto, ma il suono usciva da quell'apparecchio... non erano più parole, adesso, ma solo

delle incomprensibili vibrazioni di pensiero, come una mente ai limiti della portata d'udito. Ma più lontano, dietro di esse, appena avvertibile... sì, riconosceva quei grugniti: erano la risata del bipede.

Di rado Acciaio cedeva all'ira. L'ira doveva essere un suo strumento, non la sua padrona. Ma al suono di quella risata, al pensiero di quelle parole... sentì il sangue ribollire in un membro, e poi in un altro, e in un altro. Incapace di frenarsi balzò sul tavolo e con un colpo scagliò la *radio* contro il muro. L'oggetto tacque. Fissò le guardie che attendevano ordini, nel corridoio. Il rumore dei loro pensieri era quasi stridulo per la paura. Disgustato, Acciaio volse loro le spalle. Qualcuno avrebbe pagato il suo sbaglio con la vita.

Il giorno dopo Jefri fu svegliato da Amdi di buonora, e da lì a poco ricevettero la visita del signor Acciaio. Il loro successo con la radio lo aveva convinto. Sarebbero andati tutti sul continente. E lui avrebbe potuto fare la chiamata ultraluce.

Acciaio era ancora più solenne del solito. Sottolineò più volte quanto fosse importante ottenere aiuto, difendersi contro un altro attacco degli scultoriani. Ma non sembrava arrabbiato per il piccolo scherzo di Amdi. Jefri nascose un sospiro di sollievo. A casa, suo padre gli avrebbe spolverato il fondo della schiena per una cosa del genere. *Penso che Amdi abbia ragione*. Il signor Acciaio era così austero per via delle sue responsabilità, e a causa del pericolo che li minacciava. Ma sotto sotto era una gran brava persona.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Transcevitore 03 su Centrale
Percorso Lingue: Linguafiamma/Nebulare/Triskveline
Sjk/Unità Centrale (La linguafiamma e il nebulare sono linguaggi commerciali. Questa traduzione rende solo il significato grezzo) Da: Arbitrato Arti su Nebula di Fiamma Oggetto: Motivo di preoccupazione Sintesi: Tre insediamenti su sistemi solari diversi sono stati probabilmente distrutti
Parole Chiave: Disastro su scala interstellare — guerra su scala interstellare? — Perversione Regno Straumli
Da distribuirsi a:

Gruppo Clienti: Indagini Belliche
Gruppo Clienti: Homo Sapiens
Gruppo Clienti: Analisi Minacce Data: 53,57 giorni dalla caduta del Regno Straumli Testo del messaggio:
Di recente un'oscura civiltà ha annunciato di aver creato una nuova Potenza nel Trascendente. Poi è uscita «temporaneamente» dalla Rete Conosciuta.
Da allora il Gruppo Minacce ha ricevuto milioni di messaggi (soprattutto ipotesi sulla nascita di una Perversione di Classe Due) ma nessuna prova che si siano verificati effetti oltre i confini dell'ex Regno Straumli.
L'Arbitrato Arti è specializzato nelle dispute legali originate da motivi economici, quindi abbiamo pochi interessi in comune con il Gruppo Analisi Minacce. Questo potrebbe cambiare: sessantacinque ore fa abbiamo notato l'estinzione di tre insediamenti isolati nell'Alto Esterno, presso il Regno Straumli. Due di questi erano colonie religiose dell'Occhio Universale; la terza una fabbrica Pentragiana. In precedenza il loro collegamento alla Rete avveniva tramite il Regno Straumli. Di conseguenza sono uscite dalla Rete contemporaneamente ad esso. Noi abbiamo deviato tre missioni allo scopo di effettuare passaggi esplorativi. L'analisi dell'etere ha rivelato attività di comunicazione a banda larga, più simile al controllo neurale che al traffico di una Rete locale. Si è notata la presenza di alcune grandi strutture. Tutti i nostri vascelli sono stati distrutti prima di trasmettere ulteriori informazioni. Date le caratteristiche di tali insediamenti, ne concludiamo che questa non è una normale attività Trascendente.
Queste osservazioni concordano con le ipotesi di un attacco di Classe Due dal Trascendente (condotto in segreto). La causa più ovvia sembrerebbe la nuova Potenza creata dal Regno Straumli. Richiediamo una particolare vigilanza su tutte le civiltà dell'Alto Esterno di quel settore. Noi, essendo più forti, non abbiamo troppo da temere, ma la minaccia è evidente.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Transcevitore 03 su Centrale
Percorso Lingue: Linguafiamma/Nebulare/Triskveline Sjk/Unità Centrale (La linguafiamma e il nebulare sono linguaggi commerciali. Questa traduzione rende solo il significato grezzo)
Da: Arbitrato Arti su Nebula di Fiamma (un'organizzazione forse militarizzata dell'Alto Esterno, fondata 100 anni fa)
Oggetto: Nuovo servizio disponibile
Sintesi: L'Arbitrato Arti offre servizio smistamento messaggi sulla Rete
Parole Chiave: Prezzi speciali — Programmi di traduzione senzienti — Ideale per le civiltà dell'Alto Esterno
Da distribuirsi a:
Gruppo Clienti: Costo Comunicazioni
Gruppo Clienti: Amministrazione Accessi Multipli
Data: 61,00 giorni dalla caduta del Regno Straumli
Testo del messaggio:
L'Arbitrato Arti è orgoglioso di annunciare la messa in opera di uno strato-transcevitore, progettato appositamente per i settori dell'Alto Esterno (prezzi e facilitazioni su lista in calce al messaggio). Programmi adeguati alle più complesse necessità provvederanno traduzioni di alta qualità dei messaggi in transito. Da più di cento anni standard ogni civiltà di questo settore esprime notevole interesse per la realizzazione di un servizio del genere. Noi sappiamo che si tratta di un lavoro impegnativo, che non offre remunerazioni adeguate allo sforzo tecnico richiesto, ma intendiamo promuovere rapporti economici più intensi nel settore in cui viviamo... Seguono particolari sotto codice 0139... (Il programma di traduzione nebulare/triskveline non è adatto all'uso del codice 0139).

Cripto: 0
Come ricevuto da: Transcevitore 03 su Centrale

Percorso Lingue: Nebulare/Triskveline/Unità Sjk (Il nebulare è un linguaggio commerciale. Benché colloquiale, questa traduzione rende solo il significato grezzo)
Da: Unione Contatti Commerciali col Trascendente, a Nebula Centro.
Oggetto: Questione di vita o di morte
Sintesi: L'Arbitrato Arti è stato invaso dalla Perversione Straumli con un attacco via Rete. Comunicate solo tramite collegamenti col Medio Esterno fino al termine dell'emergenza!
Parole Chiave: Attacco alla Rete — Guerra interstellare — Perversione Straumli
Da distribuirsi a:
Gruppo Clienti: Indagini Belliche Gruppo Clienti: Analisi Minacce Gruppo Clienti: Homo Sapiens
Data: 61,12 giorni dalla caduta del Regno Straumli
Testo del messaggio:
ATTENZIONE! Il luogo che si autoidentifica come Arbitrato Arti è ora controllato dalla Perversione Straumli. La sua recente offerta di servizi di comunicazione è una trappola mortale. In effetti abbiamo le prove che la Perversione ha usato via Rete programmi di comunicazione senzienti per invadere e annientare le difese dell'Arbitrato Arti. Vaste sezioni del sistema dell'Arbitrato risultano ormai sotto il controllo della Perversione Straumli. I pianeti e i satelliti che hanno opposto resistenza sono stati distrutti da quelli conquistati. Le ricognizioni a distanza rivelano numerose stellificazioni.
Ciò che può essere fatto: Se durante gli ultimi mille secondi avete ricevuto dati o programmi di tipo Alto-Esterno dall'Arbitrato Arti, distruggeteli immediatamente. Se sono già stati processati, il luogo in cui ciò è avvenuto e tutti quelli collegati ad esso su una Rete locale devono essere completamente annientati. Ciò può significare la distruzione di interi sistemi solari, ma considerate

l'alternativa: siete sotto attacco da parte del Trascendente.

Se sopravviverete alla prima fase di pericolo (le prossime trenta ore circa) ricorrete alle vostre massime procedure di sicurezza. Non accettate altri dati dall'Alto Esterno. Se necessario, smaltite ogni comunicazione attraverso le stazioni meno attrezzate del Medio Esterno, anche se non dispongono di traduttori salvo che per le lingue commerciali locali.

Misure a lungo termine: È evidente che una Perversione di Classe Due molto potente sta dilagando in questo settore della galassia. Per i prossimi dieci-tredici anni ogni civiltà di questa zona sarà in grave pericolo.

Se riusciremo a scoprire origine e caratteristiche di questa Perversione, forse potremo identificare il suo punto debole e mettere in atto alcune contromisure. Tutte le Perversioni di Classe Due tendono ad agire creando strutture simbiontiche nell'Alto Esterno, ma c'è un'immensa quantità di varianti dovute alle loro origini. Alcune sono deboli entità secondarie costruite da Potenze ormai uscite di scena. Altre sono vere e proprie armi realizzate, e mai disattivate, da civiltà passate nel Trascendente. La fonte responsabile del pericolo attuale è ben conosciuta: la razza Homo Sapiens, di recente passata dal Medio all'Alto Esterno, dove ha fondato il Regno Straumli. Siamo inclini a credere alla teoria esposta in altri messaggi, ovvero che i ricercatori Straumli siano ricorsi a scorciatoie, e che l'archivio contenesse un'entità maligna del lontanissimo passato, capace di autostrutturarsi. Una possibilità è che si tratti di un sistema di conquista sviluppato da una razza ora dimenticata, lasciato sulla Rete o in qualche archivio perduto ad uso dei suoi eventuali discendenti. Di conseguenza siamo interessati a ogni informazione disponibile sul passato della razza Homo Sapiens.

Il giorno dopo, Amdi partì per il primo viaggio della sua giovane vita.

Avvolti in pesanti giacche a vento, lui e Jefri furono condotti giù per le strade acciottolate che dal castello scendevano al porto sullo stretto. Elegantissimo nella sua uniforme a strisce rosse, il Signore Acciaio li precedeva su una carrozza trainata da tre kherhog. Guardie in bluse mimetiche bianche li affiancavano su ogni lato, e la taciturna Tyrathect chiudeva la processione. L'aurora boreale era così luminosa e smagliante da offuscare perfino la luna piena, bassa sull'orizzonte a settentrione. Da tutti gli edifici pendevano file di ghiaccioli pieni di riflessi argentei, talvolta lunghi fino al suolo.

Salirono sulle barche a vela e il vento li spinse attraverso lo stretto. Sotto gli agili scafi l'acqua scivolava via nera e opaca come una lavagna.

Quando raggiunsero la terraferma Amdi vide la Collina dell'Astronave levarsi dinnanzi a loro, più alta di qualsiasi castello. Ogni minuto gli portava nuove immagini, nuove visioni del mondo.

Ci volle mezzora di strada per arrivare alle pendici della collina, anche se i loro carri erano tirati da robusti kherhog e nessuno camminava a piedi. Amdi guardava in tutte le direzioni, affascinato dal panorama che si estendeva immenso sotto i bagliori dell'aurora. Al principio Jefri gli era parso eccitato, ma quando furono nella valle chinò il capo e si strinse a lui, scosso da un tremito.

Il Signore Acciaio aveva costruito un edificio intorno alla nave. Dentro di esso non c'era vento e faceva più caldo. Jefri si fermò alla base della scaletta e guardò la luce che usciva dal portello aperto. Amdi si accorse che aveva gli occhi umidi.

— Ha paura della sua stessa casa? — domandò Tyrathect. Amdi aveva imparato a riconoscere le emozioni di Jefri, e si chiese:

Io come mi sentirei, *se il Signore Acciaio fosse ucciso*? — No, non ha paura. Soffre al ricordo di ciò che è accaduto qui.

Acciaio annuì, comprensivo: — Digli che possiamo tornare un altro giorno. Non è necessario che entri oggi nella nave.

Jefri scosse il capo a quel suggerimento, ma non avrebbe potuto dare altra risposta. — Devo farlo. Devo essere coraggioso — disse, e s'arrampicò su per la scala, fermandosi ogni tanto per assicurarsi che Amdi lo stesse seguendo. Il giovane aggruppo era diviso fra la preoccupazione per lui e il desiderio di gettarsi a capofitto in quell'affascinante mistero.

Poi oltrepassarono il compartimento stagno e Amdi fu immerso nella

stranezza aliena: forti luci azzurrine, aria calda come nel castello... e forme misteriose, a dozzine. Mentre percorrevano il corridoio verso la stanza più grande, il Signore Acciaio mise dentro un paio di teste. La sua mente mandava echi tutto intorno a loro. — Ho fatto imbottire le pareti, Amdi, ma anche così qui dentro c'è posto per uno solo di noi.

— S-sì. — Gli echi si sommavano, e la mente del Signore risuonava con strana fierezza.

— Sta a te proteggere il tuo amico, qui. Ma devi farmi sapere tutto ciò che vedi. — Acciaio si ritrasse, lasciando una sola testa in contatto con loro.

— Sì, va bene. Lo farò. — Era la prima volta che qualcuno, a parte Jefri, aveva davvero bisogno di lui.

Jefri attraversò in silenzio la stiva, fra le casse dei suoi compagni addormentati. Non piangeva, né sembrava preda di uno dei soliti accessi di mutismo. Era come se non riuscisse a credere d'essere davvero lì. Passava le mani sui quegli oggetti, guardava le facce dietro ai finestrini. *Tutti questi suoi amici*, pensò Amdi, *Aspettano d'essere risvegliati*. *Chissà come saranno*?

— Questa roba sulle pareti... perché ce l'hanno messa? — domandò Jefri, indicando le imbottiture fatte montare da Acciaio.

— Servono perché il suono non dia fastidio — disse Amdi. Scostò il tessuto, chiedendoci cosa ci fosse dietro. Muri verdi, di un materiale simile alla pietra e duro come il metallo, ricoperte da una quantità di roba grigia e spugnosa. — Questo cos'è?

Jefri si avvicinò. — Uh. Muschio. Aumenta sempre più. Il signor Acciaio a fatto bene a far ricoprire tutto. — Il ragazzo umano tornò verso il corridoio. Amdi restò lì qualche istante, accostando un paio di nasi al muschio. Le muffe vegetali erano un problema anche al castello. Nella stagione umida i servi non facevano che raschiarle via dappertutto... stupidamente, secondo lui. Amdi era convinto che il muschio fosse pulito; era una cosa forte, capace di crescere anche sulla roccia nuda. Quello era strano, pieno di protuberanze grosse come funghi e di spirali che facevano pensare a refoli di fumo.

La parte di lui rivolta in direzione opposta vide che Jefri stava entrando nell'altra cabina. Riluttante, Amdi lo seguì.

Quella prima volta restarono nella nave soltanto un'ora. Nella cabina piena di apparecchiature Jefri fece accendere delle finestre magiche che guardavano all'esterno. Amdi salì sui sedili fatti per gli umani, a occhi spalancati; quello era come un viaggio in paradiso.

Per Jefri era qualcos'altro. Sedette sul posto di mezzo e guardò i comandi. Pian piano la tensione abbandonò la sua faccia.

— Io... mi piace questo posto — disse Amdi, sottovoce.

Jefri fece girare il suo sedile. — Sì... — sospirò. — Prima avevo paura, ma... essere qui mi fa sentire più vicino a... — Le sue mani accarezzarono le sporgenze colorate sul tavolo davanti a lui. Altre piccole luci si accesero. — La mia mamma aveva controllato l'ultraluce prima di uscire... era tutto a posto. E adesso ci siamo solo tu e io, Amdi. Anche Johanna non c'è più... Ora tutto dipende da noi.

Classificazione Vrinimi: Segreto dell'Organizzazione. Da non distribuire oltre l'Anello 1 della Rete Locale. Come ricevuto da: Transcevitore 00 Ricerca Speciale. Inizio ore: 19,40:40 del 17/01/52.090 tempo Centrale/Vrinimi Collegamento su strato-codice 14 — Messaggio ricevuto da apparato ricerca. Direzione e intensità del segnale compatibili con segnale automatico precedentemente localizzato.
Percorso Lingue: Samnorsk/Sjk/Unità Centrale
Da: Jefri Olsndot su «Non lo sO che posTo è qesto»
Oggetto: Pronto. Io chiAmo... Io sono Jefri. Olsndot. La nostra naVe è gra... guasta! Abiamo bisogno di aiUto.
Rispi... respondete. Passo. Per piacere. Sintesi: Scusate se qesto è mezzo sbaGliato. Qesta tastiera é Stupida!!
Parole Chiave: Non lo so
Da distribuirsi a:
Centrale. Tutti Testo del messaggio: (vuoto)

CAPITOLO QUINDICESIMO

Due Skrode giocavano fra le onde della risacca.

— Tu credi che la sua vita sia in pericolo? — chiese quello dal tronco

snello e verde.

— La vita di chi? — disse l'altro, un vegetale dalla spessa corteccia bluastra.

— Jefri Olsndot, il bambino umano.

Scorzablu sospirò fra sé e consultò la sua piattaforma. Uno veniva alla spiaggia per scordarsi le preoccupazioni di ogni giorno, ma ci pensava Steloverde a ricordargliele. Esaminò le sue registrazioni sotto la voce Umani/Jefri. — Si capisce che è in pericolo, razza di sciocca! Rileggi l'ultimo messaggio che ha mandato.

— Oh. — Lei ebbe un fruscio imbarazzato. — Scusa il mio ricordo parziale. — Conservare abbastanza memoria da preoccuparsi un poco, ma non di più. Steloverde tacque. Dopo qualche momento lui la sentì agitare le foglie per mantenere l'equilibrio. Lì sul basso fondale la schiuma bianca andava incessantemente avanti e indietro.

Scorzablu si abbandonò all'acqua, assaporando la presenza della vita microscopica che si nutriva di se stessa fra le onde. Era una bella spiaggia. Unica nel suo genere, se pure lì nell'alto Esterno esisteva qualcosa che non fosse unico. Quando la schiuma scivolava giù dalle loro foglie potevano vedere il cielo color indaco che si estendeva sopra i Moli, e lo scintillio delle astronavi. Durante la bassa marea l'acqua era torbida a causa dei minuscoli coralli e del plankton che cercavano di condurre un'esistenza naturale in quell'ambiente. Poi il mare si schiariva, ed era possibile vedere ampie zone ancora trasparenti del fondale... e al di là di esse, un migliaio di chilometri più in basso, la faccia illuminata di Superficie.

Scorzablu cercò di liberare di nuovo la sua memoria a breve termine. Anche nelle poche ore di pacifica contemplazione che poteva concedersi accumulava ricordi, e questo non era bene. Neanche lì, ad esempio, riusciva a bandire le preoccupazioni più di quanto non lo potesse Steloverde. — A volte — osservò infine, — vorrei essere uno Skrode Minore. — Trascorrere la vita in un posto solo, con una piattaforma ridotta al minimo.

— Sì — disse Steloverde. — Ma noi abbiamo deciso di viaggiare.

Questo significa rinunciare a certe cose. Spesso si è costretti a ricordare cose che sono successe solo una volta o due. Ogni tanto capita di vivere una grande avventura. Sono contenta che abbiamo firmato il contratto per questo recupero.

Evidentemente nessuno dei due era dell'umore adatto al mare, quel

giorno. Scorzablu appoggiò le ruote sul fondale sabbioso e si avvicinò a Steloverde. Esaminò ancora la sua memoria artificiale, scandagliando il database generico. C'era una quantità di dati sulle catastrofi di quel genere. Chiunque avesse creato il database generico Skrode, evidentemente dava grande importanza alle guerre, ai luminosi e alle perversioni. Erano cose eccitanti, cose che significavano la morte per chi vi era immischiato.

Ma Scorzablu poteva anche vedere quei disastri in termini relativi, cioè come parte dell'esperienza degli esseri civili. Circa una volta ogni mille anni appariva una perversione di calibro veramente grosso. Loro avevano avuto la sfortuna d'essere coinvolti con una di queste. Negli ultimi settanta giorni standard una dozzina di civiltà dell'Alto Esterno erano uscite dalla Rete, assorbite dall'amalgama simbiontico che ora veniva chiamato il Luminoso Straumli. Il commercio dell'intero settore ne aveva sofferto. Da quando la loro nave s'era liberata dall'ultimo impegno, lui e Steloverde avevano fatto un paio di voli commerciali, incassando buone tariffe, ma solo fra lì e il Medio Esterno. Entrambi erano sempre stati molto prudenti.

Ora però, come Steloverde aveva fatto notare, c'era la possibilità di una grande avventura. All'Organizzazione Vrinimi serviva un corriere veloce disposto a fare un viaggio non commerciale sul Fondo dell'Esterno. Dato che lui e Steloverde erano già al corrente del segreto, rappresentavano la scelta più logica per quel lavoro. In quel momento il *Fuori Banda II* era in un cantiere Vrinimi per le modifiche necessarie alla navigazione sul Fondo e il montaggio di nuovi sensori e costosissimi sistemi di robosonde. Non si trattava di migliorie dappoco. Il valore del *Fuori Banda II* ne risultava più che decuplicato. Non c'era stato neppure bisogno di mettersi a contrattare con l'Organizzazione... e questa era solo una delle cose che Scorzablu trovava preoccupanti. Ogni miglioria fatta era essenziale per un viaggio di quel genere. Dovevano scendere presso il confine della Zona Lenta. Anche nelle circostanze più tranquille si sarebbe trattato di una cosa antipatica, ma gli ultimi rapporti confermavano una notevole agitazione in quel settore. Qualche imprevisto avrebbe potuto costringerli a passare sul lato sbagliato del confine, dove quella della luce era la velocità massima. Se ciò fosse accaduto, la nuova propulsione di tipo sondaram sarebbe stata la loro sola speranza di venirne fuori.

Poche cose esulavano dal concetto di «affare accettabile», per Scorzablu. Prima di mettersi con Steloverde aveva già navigato sul Fondo; gli era perfino successo di naufragare un paio di volte. Ma c'era un limite a tutto.

— Senti... l'avventura mi piace quanto piace a te — disse, con un fruscio aspro dei viticci. — Viaggiare sul Fondo, e salvare sofonti dalle grinfie di esseri pericolosi, se questo significa guadagnare bene è abbastanza ragionevole. Ma... che succederebbe se la nave degli straumer fosse davvero importante come dice Ravna? Dopo tutto questo tempo, sembra difficile. Però lei ha persuaso l'Organizzazione Vrinimi che laggiù potrebbe esserci qualcosa capace di danneggiare il Luminoso Straumli, e... — E se il Luminoso Straumli era dello stesso avviso, avrebbero potuto trovare diecimila navi da guerra fra loro e il loro obiettivo. Giù sul Fondo le navi di una Potenza non avevano maggiori possibilità tecniche di altre, ma non per questo lui e Steloverde sarebbero stati meno morti.

Salvo che per alcuni mormorii sognanti, Steloverde taceva. Aveva perduto il contatto con la memoria a breve termine della conversazione? Poi la voce di lei si alzò sopra il fruscio della risacca, morbida come una carezza: — Lo so, Scorzablu. Potrebbe essere la nostra fine. Ma voglio tentare l'avventura. Se tutto andrà bene, ne ricaveremo un guadagno enorme. E se c'è davvero il modo di colpire il Luminoso... allora è una cosa importante. Il nostro aiuto potrebbe salvare dozzine di civiltà. E un milione di spiagge di Skrode, insieme a loro.

— Mmpf. Ora ragioni con le foglie, non con la piattaforma.

— Forse. — Loro avevano osservato l'espandersi del Luminoso fin dall'inizio. Le impressioni di orrore e di pietà s'erano rinforzate ogni giorno, fino a compenetrarsi nella loro mente organica. Così Steloverde (e anche lui, Scorzablu non poteva negarlo) provavano per il Luminoso un'avversità più forte che verso i pericoli insiti nel loro contratto. — Forse. La mia paura riguardo all'operazione di salvataggio è ancora analitica — ancora confinata alla piattaforma, — tuttavia... anche se potessimo stare qui un anno, per aspettare di sentire le nostre vere emozioni su questa cosa... credo che accetteremmo di andare ugualmente.

Scorzablu ondeggiò avanti e indietro, irritato. L'acqua era piena di sabbia che gli scorreva sulle foglie. Steloverde aveva ragione, sì, aveva ragione. Ma lui non riuscì a dirlo a voce; quella missione lo spaventava, ecco la verità.

— E poi, pensa — continuò lei. — Se la cosa è tanto importante, non resteremo senza aiuto. Tu sai che l'Organizzazione Vrinimi pensa di negoziare con l'Estensione Organica di una Potenza. Con un po' di fortuna, avremo una scorta progettata dal Trascendente stesso.

Quell'immagine fece quasi ridere Scorzablu. Due piccoli Skrode, in viaggio sul Fondo dell'Esterno, con un'entità del Trascendente a rimorchio. — Credi davvero che servirà a qualcosa?

I due Skrode non erano i soli a farsi quella domanda. Poco distante da lì, su quella stessa spiaggia, Ravna Bergsndot camminava avanti e indietro per il suo ufficio. Quant'era ironico, assurdo, che un terribile disastro creasse opportunità e vantaggi per una persona onesta. Il suo trasferimento alle Ricerche di Mercato era diventato permanente dopo la caduta del sistema di Arbitrato Arti. Mentre il Luminoso si espandeva, e i mercati dell'Alto Esterno collassavano, l'Organizzazione si dedicava sempre più alla ricerca/distribuzione di informazioni circa la Perversione Straumli. La sua «esperienza» delle cose umane era diventata improvvisamente preziosa: anche se il Regno Straumli era ormai solo una piccola parte dell'agglomerato spaziale di cose viventi e inerti chiamato «il Luminoso», quel poco che il Luminoso diceva di sé lo diceva in samnorsk. Grondr e gli altri dirigenti continuavano ad appoggiarsi a lei per avere conferme e analisi.

Be', fino a quel momento lei era stata all'altezza. Avevano individuato il segnale canalizzato della nave, debole ma mirato con precisione su Centrale dal polo del pianeta, e poco dopo (a tre mesi di distanza dall'atterraggio) un messaggio del superstite umano, Jefri Olsndot. Da allora ce n'erano stati altri quaranta, brevi e tuttavia sufficienti a sapere degli Artigli, del signor Acciaio e delle feroci orde degli scultoriani. Sufficienti a sapere che una piccola vita umana si sarebbe spenta senza il loro aiuto. Ironico, anche se naturale: a volte quella singola vita le sembrava più importante di tutti gli orrori della Perversione, anche della caduta del Regno Straumli. Ora, anche con la collaborazione della Potenza che Grondr aveva interessato alla missione, c'era la possibilità di apprendere qualcosa su quell'entità maligna. L'Organizzazione Vrinimi voleva inoltre saperne di più sugli Artigli; le civiltà formate da menti di gruppo erano piuttosto rare; non restavano mai a lungo nell'Esterno. Grondr aveva tenuto segreto l'intero affare e convinto i suoi superiori ad appoggiare la missione. Non che questo tranquillizzasse molto Ravna. Se quella nave era importante come lei pensava, uscire vivi da quella regione sarebbe stato difficile.

La ragazza guardò la spiaggia. A pochi metri dalla riva, fra le onde, si

scorgevano le foglie dei due Skrode. C'era di che invidiarli: quando erano stanchi della tensione, staccavano la memoria e se la dimenticavano. Gli Skrode erano una delle razze più numerose e sparse dell'Esterno. Se ne conoscevano diverse specie, ma le analisi confermavano le loro leggende: *molto* tempo prima ne era esistita una sola. Nel loro passato pre-Rete erano stati una razza sessile di piante semi-mobili, prevalentemente acquatiche. La loro intelligenza funzionava bene malgrado l'assenza della memoria a breve termine; vivevano pigramente nei bassi fondali, pensando pensieri che dopo pochi secondi svanivano. Solo il rafforzamento dello stimolo (uno sforzo di volontà, un'emozione violenta) fissava il pensiero nella loro memoria a lungo termine. Questo era più che sufficiente alle loro necessità di sopravvivenza: scegliere i luoghi adatti per la ricerca del cibo, per la sicurezza fisica e per la deposizione dei semi-bozzoli.

Poi erano stati scoperti da una razza sconosciuta che aveva deciso di «dargli una spinta». Così erano stati muniti di piattaforme mobili a ruote, molto evolute, grazie alle quali avevano cominciato a spostarsi dovunque ed a fare un uso migliore delle capacità manipolatorie dei loro viticci. La memoria artificiale a breve termine delle piattaforme era stata un altro passo decisivo per trasformarli in una razza autonoma dalla buone capacità meccaniche e tecniche.

Ravna distolse lo sguardo dagli Skrode; una figura su una lastra di agrav stava arrivando in volo sugli alberi. L'Estensione Organica della Potenza. Forse avrebbe dovuto chiamare Scorzablu e Steloverde fuori dall'acqua. No. Che se la godessero, finché avevano il tempo. Se lei non fosse riuscita a ottenere per loro l'equipaggiamento speciale, i due Skrode avrebbero potuto avere dei problemi...

Comunque, *posso cavarmela da sola*. Uscì sulla veranda e incrociò le braccia. L'Organizzazione Vrinimi aveva cercato di trattare direttamente con la Potenza, ma Il Vecchio preferiva lavorare attraverso la sua Estensione... e aveva insistito *lui* che quel colloquio avvenisse faccia a faccia.

L'Estensione toccò terra a pochi metri da lì, scese dall'agrav e le rivolse un inchino. Il suo sogghigno sminuì molto la cortesia di quel gesto. — Pham Nuwen, al tuo servizio.

Ravna non si sarebbe inchinata alla radio con cui una Potenza le parlava, tuttavia decise che le formalità erano utili per mantenere le distanze. Gli restituì l'inchino e lo precedette nell'ufficio. Se costui pensava che

quell'incontro faccia a faccia la innervosisse, *aveva* ragione. — La ringrazio per questo colloquio, signore — disse, calcando il tono sulle desinenze formali. — L'Organizzazione Vrinimi ha una richiesta da fare al suo principale. — Padrone? Operatore a distanza?

Pham Nuwen si mise a sedere e incrociò pigramente le gambe. Dopo quella notte nel suo appartamento s'era tenuto lontano da lei. Grondr le aveva detto che Il Vecchio lo stava facendo lavorare negli archivi alla ricerca di informazioni sull'Homo Sapiens e le sue origini. Era comprensibile, adesso che la Potenza aveva accettato di limitare gli accessi alla Rete; l'Estensione poteva usare la sua intelligenza umana per fare ricerche, sommarie, e trasmettere al Vecchio solo il materiale che gli interessava davvero.

Ravna scrutò l'Estensione con la coda dell'occhio, fingendo di occuparsi del suo minicomp. Aveva la faccia atteggiata al solito sorrisetto vagamente ironico. Si chiese se fosse il caso di chiedergli, spregiudicatamente, quanto del loro... rapporto... era stato una cosa umana. Un robot di carne poteva provare delle vere sensazioni? Al diavolo: s'era divertito, o no?

Dal punto di vista del Trascendente poteva essere un semplice meccanismo organico, un attrezzo animato... ma da quello di Ravna aveva un'aria fin troppo umana. Questo la irritava. Si schiarì la voce. — Mmh. Bene... l'Organizzazione, come forse lei non sa, ha continuato a monitorare la nave di Straum, benché il suo principale abbia perso interesse.

L'Estensione annuì con educato interesse. — Sì?

— Dieci giorni fa, il segnale di localizzazione è stato appaiato da un messaggio, inviato da un superstite dell'equipaggio.

— Congratulazioni. Siete riusciti a tenerlo segreto anche a me. Ravna non si scompose. — Stiamo facendo il possibile per tenerlo segreto a tutti, signore. Per ragioni che lei dovrebbe capire. — Accostò il minicomp allo schermo del tavolo e vi trasferì i messaggi, una manciata di domande e risposte risalenti agli ultimi dieci giorni. Tradotte in triskveline per Pham, le risposte erano purgate degli originali errori di sintassi e di battitura, ma il significato restava immutato. L'operatrice alla trasmittente dell'Organizzazione era stata la stessa Ravna. Le esitazioni, i punti esclamativi e le maiuscole fuori posto le avevano dato subito l'impressione di parlare a un bambino spaventato. Non aveva la sua immagine, ma attraverso gli archivi di Sjandra Kei il Dipartimento Ricerche di Mercato s'era procurato quelle dei suoi genitori. Sembravano tipici straumer, ma

con gli occhi scuri dei clan Linden. Jefri doveva essere snello e bruno.

Lo sguardo dell'Estensione Organica indugiò sul testo che aveva a schermo:

Organizzazione (17): Quanti anni hai, Jefri?

Mittente (17): Otto. Voglio dire, ho già compiuto otto anni. Sono grande, ormai. Ma ho bisogno di aiuto.

Organizzazione (18): Ti aiuteremo, Jefri. Verremo a prenderti il più presto possibile.

Mittente (18): Mi dispiace che ieri non ho potuto parlare. Quella gente cattiva era qui sulle colline, ieri. Non era sicuro venire alla nave.

Organizzazione (19): Sono così vicini i vostri nemici?

Mittente (19): Sì, sì. Io potevo vederli dall'isola. Io sono venuto in barca con Amdi, oggi, ma mentre camminavano fin qui c'erano soldati morti dappertutto. Scultrice manda sempre i suoi. La mamma è morta. Papà è morto. Johanna è morta. Il signor Acciaio ha detto che mi proteggerà se ci riesce. Ha detto che devo essere coraggioso.

Per un momento il sorriso dell'Estensione s'era spento. — Povero piccolo — disse sottovoce. Poi scrollò le spalle e indicò una delle frasi a schermo. — Be', mi fa piacere che l'Organizzazione mandi una missione di salvataggio. È generoso da parte vostra.

— Non esattamente, signore. Osservi le domande/risposte da sei a quattordici. Il bambino si lamenta dell'automazione della nave.

— Già. Si direbbe roba preistorica: tastiere e video, niente automatismi di assistenza, neppure un interfaccia vocale. Magari nell'atterraggio hanno scassato tutto salvo questa roba manuale d'emergenza.

Si fingeva deliberatamente ottuso, ma Ravna stabilì d'essere infinitamente paziente. — Forse no, considerata l'origine della nave. — L'Estensione Organica continuò a sorridere, così lei gli illustrò quel concetto elementare: — I processori sono probabilmente prodotti dell'Alto Esterno, o del Trascendente, ma ridotti a una funzionalità minima dall'ambiente in cui si trovano.

L'Estensione (così si sforzava di considerarlo Ravna) continuò a

sorridere. — Questo in conformità alla teoria degli Skrode, vero? Tu speri ancora che in quella carretta ci sia il terribile segreto che consentirà di sconfiggere il Luminoso.

— Sì... Comunque, tempo fa Il Vecchio era interessato alla cosa. Perché questa mancanza di curiosità, adesso? C'è qualche ragione perché la nave *non* possa fornire indizi utili contro la Perversione? — Quella era l'unica ipotesi che Grondr aveva potuto fare sull'imprevisto atteggiamento del Vecchio. Fin da bambina Ravna Bergsndot aveva sentito storie sulle Potenze, tutte voci provenienti da lontano. Ora ne stava interrogando una personalmente. Era una sensazione strana.

Dopo un momento l'Estensione Nuwen disse: — No. È poco probabile, ma potreste essere nel giusto.

Ravna lasciò uscire un respiro che non s'era accorta di aver trattenuto. — Bene. Allora ciò che abbiamo pensato di chiedere è ragionevole. Supponiamo che con quella nave sia stato portato via qualcosa di cui la Perversione ha bisogno, o che teme. È probabile che sappia dell'esistenza della nave e stia monitorando il traffico ultraluce in quella regione del Fondo. Una spedizione di soccorso potrebbe portarsi dietro la Perversione fino all'obiettivo. In tal caso sarebbe un suicidio per l'equipaggio, e i poteri del Luminoso ne risulterebbero aumentati.

— E allora?

Ravna sbatté sul tavolo il minicomp; la sua voglia di mostrarsi paziente era esaurita. — E *allora* l'Organizzazione Vrinimi chiede al Vecchio di aiutarci a mettere in piedi una spedizione che il Luminoso non possa scoprire o annientare!

L'Estensione Pham Nuwen scosse il capo. — Ravna, Ravna. Tu stai parlando di una missione sul *Fondo* dell'Esterno. Una Potenza non ha modo di agire in quella regione. Anche una sua Estensione Organica sarebbe abbandonata a se stessa, laggiù.

— Non finga d'essere un burattino più di quello che è, signore! Laggiù, una Potenza avrebbe esattamente lo stesso handicap. Quel che chiediamo sono attrezzature costruite dal Trascendente, progettate appositamente per quella regione e fornite in quantità adeguata.

— Burattino? — Pham Nuwen si alzò, ma c'era ancora l'ombra di un sorriso su quella faccia. — È così che ti rivolgi di solito a una potenza?

Fino a qualche mese fa, mi sarei fatta licenziare piuttosto di rivolgermi a una Potenza in qualsiasi modo. Sedette, elargendogli la sua versione di

un sorrisetto indolente. — Lei ha una linea telefonica col suo Dio, caro signore. Ma lasci che le riveli un segreto: io so quando è accesa o spenta.

Educata curiosità. — Ah. E come?

— Il signor Pham Nuwen, lasciato a se stesso, è un individuo vivace fornito di una certa spigliatezza... da sobborgo portuale, diciamo.

— Ripensò alla scena coi clienti degli Skrode. — Non mi preoccupo, finché noto che il suo quoziente di arroganza mascolina resta a livelli da record.

— Mmh. La tua logica è un po' debole. Se Il Vecchio mi controllasse direttamente potrebbe recitare sia la parte del burattino che — inclinò la testa, — quella dell'uomo dei tuoi sogni: audace e mascolino, per l'appunto.

Ravna strinse i denti. — Forse. Ma io ho certi appoggi. Il mio direttore mi autorizza a monitorare i transcevitori. — Guardò il minicomp.

— In questo momento Il Vecchio sta trasmettendo solo dieci kilobit al secondo impianti di Centrale... il che significa, caro signore, che lei non è telecomandato. Tutto il comportamento strafottente che esibisce qui è farina del suo sacco. L'Estensione Pham Nuwen ridacchiò, ma con un filo d'imbarazzo.

— Hai scoperto il mio gioco. In effetti sono in libera uscita fin da quando l'Organizzazione ha persuaso Il Vecchio a moderare le sue richieste. Ma lasciami dire che tutti e dieci i kilobit sono dedicati a questa affascinante conversazione. — Tacque, come se ascoltasse qualcosa; poi agitò una mano. — Il Vecchio ti manda un «ehilà, pupa!».

Ravna rise, suo malgrado. C'era qualcosa di troppo assurdo in quel gesto e nell'idea che una Potenza fosse capace di spiritosaggini da strada.

— D'accordo, mi fa piacere che lui sia, uh, cordiale. Ma ora mi ascolti. Non stiamo chiedendo molto per le possibilità del Trascendente, e questo potrebbe salvare intere civiltà. Dateci qualche migliaio di navi. Roba automatica di tipo soia-andata, niente di più,

— Il Vecchio può farlo, ma non sarebbero migliori di quelle costruite qui. Sfruttare sottilmente... — Esitò, come sorpreso dalla sua stessa scelta di parole. — Sfruttare certe caratteristiche delle Zone è un lavoro delicato.

— Bene. La qualità, oppure la quantità. Noi possiamo usare tutto ciò che Il Vecchio ritiene di...

— No.

— Signor Nuwen! Stiamo parlando di quelli che per Il Vecchio sono

pochi giorni di lavoro. Sta già pagando una somma superiore per studiare il Luminoso. — Quella notte con lei poteva essergli costata altrettanto... ma Ravna non lo disse.

— Sì, e i Vrinimi l'hanno già spesa quasi tutta.

— Per risarcire i clienti che voi avete danneggiato!... Senta, non vuole dirmi almeno il *perché*?

Il pigro sorriso svanì dalla faccia dell'Estensione. Ravna gettò un'occhiata al suo minicomp. No, Pham Nuwen non era posseduto. Ripensò all'espressione che aveva nel leggere i messaggi di Jefri Olsndot. Forse c'era qualcosa di umano dietro quell'arroganza. — Ci proverò. Tieni a mente che... se anche sono parte del Vecchio, io... penso e mi esprimo con tutte le limitazioni umane.

— Hai ragione. La Perversione sta divorando un pezzo di quella zona dell'Alto Esterno. Forse cinquanta civiltà periranno prima che abbia finito d'impazzare... e per qualche altro migliaio anni la regione resterà disastrata: sistemi solari inquinati, razze artificiali con mentalità pericolose per tutti. Ma... odio doverlo dire... e con ciò? Il Vecchio sta pensando al problema da un centinaio di giorni. Questo è *molto* tempo per una Potenza, specialmente per lui. Ormai esiste da più di dieci anni, e le sue menti multiple stanno mutando verso... traguardi oltre ogni possibilità di comunicazione. Perché dovrebbe importargli qualcosa dei fatti vostri?

Ravna lo sapeva già, come sapeva che la storia era piena di incidenti accaduti quando una Potenza aveva interferito con qualche razza dell'Esterno, sia pure per dare soltanto il suo aiuto. S'era documentata sulla civiltà da cui era nato Il Vecchio: creature tanto comunicative quanto poco comprensibili, con diversi sistemi solari ancora presenti nella Rete. Dichiaravano di non avere nessun contatto col Vecchio e nessun modo di fare leva su di lui. Tutto ciò che le restava era un appello diretto, personale. — Ascolti. Cerchi di vedere la cosa a questo modo: un essere umano non ha bisogno di un motivo specifico per aiutare un animale ferito.

Il sorriso dell'Estensione stava riapparendo. — Tu ami fare analogie. Ma nessuna analogia è perfetta, e più un'intelligenza è complessa più sono complesse le sue motivazioni. Comunque... ora ne tento una io: fai conto che Il Vecchio sia un bravo tipo con la testa a posto, che abita in una zona tranquilla della città. Un giorno si accorge di avere un nuovo vicino, un bastardo il cui impianto di riscaldamento sparge sul quartiere nuvole di

rifiuti tossici. Se tu fossi Il Vecchio ne saresti preoccupata, giusto? Andresti in giro a controllare i danni alla tua proprietà. E parleresti con chi conosce meglio di te quell'individuo, per capire cosa diavolo sta facendo e cos'altro combinerà in seguito. L'Organizzazione Vrinimi ha fornito al Vecchio questi dati.

— Così tu scopri che costui è veramente un bastardo pericoloso, il cui stile di vita consiste nell'avvelenare i giardini altrui e danneggiare le loro case, e inoltre spara agli animali domestici del vicinato. Questa è una seccatura. Tuttavia dopo l'indagine scopri che la tua proprietà non ha subito danni da lui, e che circondarsi di una nube tossica può essere solo il suo sistema di autodifesa. — Fece una pausa. — Come semplice analogia, penso che questa sia abbastanza calzante: dopo un certo mistero iniziale, Il Vecchio ha stabilito che questa è una Perversione di tipo comune, per quanto così stupida e sgradevole che gli animaletti della zona la trovano minacciosa. Entità simili sbucano fuori da centinaia di milioni di anni, e così continuerà ad essere.

— Dannazione, no! Io riunirei i miei vicini di casa, e insieme sbatteremo il bastardo a calci fuori dalla città!

— Di questo se n'è parlato, ma sarebbe costoso... e molta gente ci rimetterebbe la pelle. — L'Estensione Nuwen si alzò in piedi e le rivolse un gesto di saluto. — Be', questo è tutto ciò che posso dirti. Ci vediamo. — Uscì e s'incamminò verso gli alberi. Ravna si alzò e lo seguì subito.

— Ti dò un consiglio personale, Ravna: non prendertela così a cuore. Io ne ho viste tante, lo sai. Dal Fondo della Zona Lenta fino al Trascendente, ogni regione ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. L'essenza della perversione... termodinamica, economica o comunque tu la voglia immaginare, ha la massima capacità di pensiero e di penetrazione nell'Alto Esterno. Non verrebbe mai a toccare una civiltà del Medio Esterno; quaggiù c'è una comunicazione più lenta, spese maggiori, e anche la migliore automazione è priva d'intelligenza. Per far funzionare le cose qui occorrono astronavi sempre in giro, polizia segreta, transcevitori colossali... la Potenza dovrebbe organizzare un impero come ce ne sono tanti, delegare la sua autorità per fargli reggere la concorrenza, e da ultimo quale guadagno ne ricaverebbe? — Si girò e vide la sua espressione cupa. — Ehi, sto dicendo che il vostro sedere è al sicuro. — Allungò una mano per darle una pacca sulle natiche.

Ravna scostò la sua mano con un colpo e fece un passo indietro. Stava

pensando ad alcune argomentazioni che avrebbero costretto quell'individuo a riflettere; c'erano casi documentati in cui un'Estensione aveva fatto cambiare idea al suo padrone. Ora che la sua concentrazione s'era spezzata, tutto ciò che seppe dire fu: — E quanto sarai al sicuro tu, eh? Hai detto che il tuo padrone sta per far fagotto e andarsene dove vanno le Potenze come lui. Pensi che ti porterà con sé? O non c'è il caso che ti getti nella spazzatura, quando traslocherà da questi sobborghi così pieni di vicini stupidi e puzzolenti?

Era un colpo basso, ma l'Estensione Organica rise. Ravna si rese conto che gli aveva dato del tu, e imprecò contro se stessa. — Altre analogie, bellezza? No, probabilmente mi lascerà qui. Come una sonda automatica che vola via libera dopo aver fatto il suo ultimo rapporto. — Quella, come analogia, sembrava piacergli di più. — In effetti, se succedesse presto, *io* potrei anche decidere di unirmi a questa spedizione di soccorso. Sembra che Jefri Olsndot sia finito in una società medievale. Scommetto che nell'Organizzazione non c'è uno che abbia la mia stessa esperienza di questo. E giù sul Fondo, i tuoi amici Skrode non potrebbero chiedere un compagno più capace di un vecchio lupo dello spazio Qeng Ho. — Il suo tono era sicuro, come se l'esperienza e il coraggio fossero finiti il giorno che lui se n'era accaparrato l'ultimo lotto sul mercato.

— Ah, sì? — Ravna si piazzò le mani sui fianchi e strinse le palpebre. Questo era troppo, da parte di uno la cui esistenza era più falsa di quella di un pupazzo ritagliato in un foglio di carta. — Così tu saresti il piccolo principe cresciuto fra gli intrighi e i pugnali, e poi volato sui sentieri delle stelle con i Qeng Ho... sei davvero *convinto* che questo sia un passato reale, Pham Nuwen? O lo devi solo ai banchi-dati in cui Il Vecchio ha letto qualcosa? Dopo la tua serata alla Compagnia dei Vaganti, io ci ho pensato. E vuoi saperlo? C'è una sola cosa di cui puoi essere sicuro: tu eri uno spaziale della Zona Lenta... anzi, probabilmente due o tre spaziali, visto che nessun corpo era completo. E in qualche modo tu e i tuoi compagni vi siete fatti ammazzare laggiù. Cos'altro puoi dire? La vostra nave non aveva registrazioni utilizzabili. È stato recuperato un foglio, scritto in quella che sembra una lingua asiatica della Vecchia Terra. E questo è tutto, *tutto* ciò che Il Vecchio aveva da usare, quando ha costruito la sua frode.

Il sorriso dell'Estensione sembrava essersi irrigidito. Prima che potesse aprir bocca, Ravna continuò: — Ma non prendertela col tuo padrone. Dopotutto aveva fretta, no? Doveva convincere i Vrinimi e me che tu eri

vero. Così ha frugato negli archivi e appiccicato insieme qualche storia per crearti un passato. Forse ci ha buttato via uno dei suoi preziosi pomeriggi... non gli sei grato delle sue fatiche? Un pezzetto di qua e un pezzetto di là. I Qeng Ho sono esistiti davvero, sai? Ma *sulla Terra*, prima che il volo spaziale fosse inventato. E i sistemi colonizzati dalle popolazioni asiatiche sono ancora tanti, sparsi in quel settore. Il Vecchio ha il senso dell'umorismo, bisogna riconoscerlo. Ti ha dato una vita avventurosa e romanzesca, dal cupo castello del Re medievale giù fino all'ultima tragica spedizione. Questo doveva colpire soprattutto *me*, suppongo. È una combinazione di immagini e leggende pre-nyjorane.

La ragazza riprese fiato e proseguì: — Mi dispiace per te, Pham Nuwen. Finché non fai lo sforzo di guardarti dentro, puoi fingere con te stesso d'essere un lupo dello spazio, un duro. Ma tutta quell'abilità, tutta quell'esperienza... l'hai mai messa alla prova per vedere se c'è? Scommetto di no. Essere un forte guerriero e un esperto navigatore... questa è la somma di mille piccole capacità, di doti stratificate fin nel subconscio. Ma alla frode del Vecchio bastava solo la vernice superficiale, qualche ricordo e una personalità arrogante. Guarda sotto la tua superficie, Pham. Io credo che ci troverai un sacco pieno di niente, il *sogno* di un'esperienza e non i meccanismi che essa avrebbe costruito.

L'Estensione aveva incrociato le braccia e tamburellava con le dita su una manica. Quando vide che lei restava a corto di parole, il suo sorriso si allargò, ironico e paziente. — Ah, piccola Ravna. Anche adesso non capisci quanto sia superiore una Potenza. Il Vecchio non è un piccolo tiranno del Medio Esterno, che lava il cervello di un povero schiavo per poi ficcarci dentro una manciata di spazzatura come tutta memoria. Anche una frode del Trascendente ha più profondità della vera realtà stratificata in una mente umana. E allora come puoi dire che questa realtà è una frode? Così hai consultato gli archivi di Centrale, e hai scoperto che i miei Qeng Ho non ci sono. — I *suoi* Qeng Ho. Fece una pausa. Ricordava? Cercava dei ricordi? Per un istante Ravna vide un'ombra di paura nei suoi occhi. Ma subito sparì, sostituita da un pigro sorriso. — Riesci a immaginare gli archivi del Trascendente, e tutte le cose che Il Vecchio può sapere dell'umanità? L'Organizzazione Vrinimi dovrebbe ringraziare Il Vecchio per aver chiarito la mia vera origine; loro non l'avrebbero mai identificata, da soli.

— Senti, mi dispiace di non potervi aiutare. Anche se fosse soltanto una

missione insignificante, mi piacerebbe tirare quel ragazzino fuori dai guai. Ma non preoccupatevi per il Luminoso. E già quasi al massimo delle sue possibilità di espansione. Anche se poteste distruggerlo, questo non sarebbe di molto aiuto ai poveracci che ha già assorbito. — Rise, un po' troppo forte. — Be', ora devo andare. Il Vecchio mi ha dato varie cosette da sbrigare, oggi pomeriggio. Non era entusiasta che venissi qui di persona, ma io ho insistito. I capricci del bravo servitore, sai. Tu e io... abbiamo trascorso dei bei momenti, e pensavo che sarebbe stato bello fare due chiacchiere. Non volevo farti incavolare così.

L'Estensione, Pham, salì sull'agrav e decollò dalla spiaggia. Dopo aver chiuso la tuta a pressione le rivolse un laconico saluto. Ravna gli rispose alzando una mano. La figura volante rimpiccìolì verso il livello superiore dell'atmosfera respirabile dei Moli.

Ravna la seguì con lo sguardo finché non si confuse sullo sfondo indaco del cielo. *Dannazione*. *Dannazione*. *Dannazione*.

Dietro di lei ci fu un fruscio di ruote sulla sabbia. Scorzablu e Steloverde erano usciti dall'acqua. Le loro piattaforme gaiamente decorate scintillavano di goccioline multicolori. Ravna s'incamminò verso i due amici. *Come faccio a dirgli che l'aiuto in cui speravano non ci sarà*?

Con uno come Pham Nuwen a fargli da facciata, Il Vecchio le era parso completamente diverso da ciò che lei avrebbe mai immaginato un tempo. Forse tutta la differenza stava nel fatto che avevano parlato insieme. Che ironia, quando poi era riuscita a dare uno sguardo dietro quella facciata: un essere che poteva giocare con l'anima di un uomo, così come un programmatore si divertiva a giocare con una grafica evoluta, un essere così al di sopra di lei che solo la sua indifferenza poteva proteggerla. *Consolati*, *piccola falena Ravna*. *Sei stata soltanto abbagliata dalla fiamma*.

CAPITOLO SEDICESIMO

Nei giorni che seguirono, Ravna non ebbe altri problemi. Anche se Il Vecchio aveva rifiutato di aiutarli, Scorzablu e Steloverde non s'erano lasciati scoraggiare. L'Organizzazione Vrinimi era decisa a finanziare la spedizione, e ogni giorno la ragazza passava dal cantiere dove il *Fuori Banda II* veniva attrezzato. L'astronave fluttuava in mezzo a una nuvola dorata di minuscoli robot che stavano dando allo scafo la forma

caratteristica di una sondaram, stretta al centro e ricoperta di spine. Talvolta a Ravna la nave sembrava uno strano e fantastico insetto, talaltra un misterioso pesce degli abissi. Le nuove modifiche l'avrebbero messa in grado di agire negli ambienti più diversi, poiché si prevedeva che avrebbe sfiorato la Zona Lenta. Il confine della Zona era irregolare, di difficile rilevazione, e praticamente impossibile da cartografare a causa dei continui mutamenti a breve termine. Niente di più facile che una nave finisse per trovarsi intrappolata a qualche anno luce di profondità nel suo interno, ed era in quei casi che i sistemi di una sondaram e l'attrezzatura per l'ibernazione venivano utili. Ovviamente ciò significava tornare alla civiltà dopo molti anni di animazione sospesa, ma era sempre meglio che non tornare affatto.

A Ravna piaceva fluttuare fra le spine che sporgevano dallo scafo. Erano più grosse di quelle delle navi che attraccavano a Centrale, e non molto adatte per il Medio e l'Alto Esterno, ma con i computer adatti (computer «primitivi» fatti per il Basso Esterno) una volta sul Fondo la nave non avrebbe avuto difficoltà tecniche.

Grondr lasciava che lei dedicasse metà della giornata lavorativa a quel progetto, e dopo qualche giorno Ravna aveva capito che *non* si trattava di un favore. Lei era la persona più adatta all'incarico; conosceva gli umani e conosceva gli archivi. Jefri Olsndot aveva bisogno d'essere rassicurato ogni giorno, e le cose che il ragazzino le diceva avevano la loro importanza. Anche se tutto fosse andato secondo i piani — e se la Perversione non li avesse minacciati — l'opera di salvataggio poteva rivelarsi ardua. Il ragazzo e la sua nave sembravano al centro di una guerra sanguinosa; tirarlo fuori da lì richiedeva la capacità di prendere decisioni tattiche e di agire sfidando il pericolo. Questo avrebbero richiesto l'aiuto di un database logistico e di un programma strategico; ma automatismi così evoluti non funzionavano bene sul Fondo, dove ogni computer poteva contenere una memoria limitata. Toccava a Ravna stabilire quali dati e quali tecniche d'archivio immettere nei sistemi della nave, per consentirle di agire entro le forti limitazioni locali ma restare accessibile a ciò che sarebbe stato possibile ottenere via ultraluce da Centrale. Grondr era accessibile sulla Rete Locale, e spesso in tempo reale.

— Non si preoccupi di nulla, Ravna — le disse. — Terremo R00 puntato sulla spedizione. Se l'antenna degli Skrode sarà orientata bene, avranno un canale di 30 kb fisso su Centrale. Daremo loro la precedenza e

l'accesso ai migliori strateghi disponibili. Se nulla, uh, interferirà, i loro problemi saranno ridotti al minimo.

Un mese prima lei non avrebbe osato chiedere di più. Ora disse: — Signore, ho un'idea migliore. Mandi anche me con gli Skrode.

Le complesse sezioni mandibolari di Grondr sbatterono all'unisono. Ravna aveva visto quella manifestazione di sorpresa in Egrevan e altri, ma mai nel flemmatico Grondr. Gli occorse qualche momento per riaprire la bocca. — No. Di lei c'è bisogno qui. Lei è la nostra migliore analista, quando si tratta della civiltà Homo Sapiens. — I clienti interessati alla Perversione Straumli avevano un traffico di circa centomila messaggi al giorno, un decimo dei quali correlati agli umani. Non di rado essi contenevano idee antiquate, assurdi preconcetti, ipotesi campate in aria, fantasie e menzogne. L'automazione di Ricerche di Mercato correggeva senza difficoltà buona parte di queste sciocchezze, ma quando si trattava della natura umana occorreva consultare Ravna. La ragazza passava metà del suo tempo rispondendo alle domande degli archivi e compilando analisi. Se fosse partita con gli Skrode, nessuno avrebbe potuto sostituirla in quel lavoro.

Nei giorni successivi, tuttavia, Ravna insisté nel presentare al suo direttore i vantaggi di quella proposta. Chiunque svolgesse la missione avrebbe dovuto contattare un umano — un bambino umano, inoltre — all'interno di una situazione pericolosa. Probabilmente Jefri Olsndot non aveva mai incontrato uno Skrode. Il pensiero degli imprevisti che avrebbero potuto succedere la assillava sempre più... ma non fu questo a convincere infine Grondr. La spinta giunse dagli eventi esterni: col passare dei giorni l'espansione del Luminoso stava rallentando. Proprio come la saggezza spicciola di Pham Nuwen (o del Vecchio attraverso di lui) aveva opinato, sembravano esserci limiti naturali agli interessi pratici del Luminoso. 1 toni di panico abbietto scomparvero dai messaggi in transito nell'Alto Esterno. I rivoli di fuggiaschi dallo spazio invaso si ridussero a zero. Gli esseri viventi nella zona conquistata dal Luminoso erano da considerarsi perduti, ma ormai potevano essere visti più come cadaveri sepolti in un cimitero che come veicoli di un terribile contagio. Le agenzie telestampa continuavano però a occuparsi molto della catastrofe, col risultato che le ipotesi improduttive andavano aumentando. Questo soprattutto perché le notizie reali erano, semplicemente, in diminuzione. Ci si attendevano dieci o dodici anni nei quali la morte avrebbe seguitato a

spargersi dallo spazio del Luminoso. Poi sarebbe cominciata una cauta colonizzazione, un esame delle rovine e delle trappole informatiche, e delle razze rimaste sul posto. Ma tutto ciò apparteneva al futuro, e per il momento «l'affare Luminoso» era pressante per le risorse di Centrale.

... E Ricerche di Mercato intendeva sviscerare il mistero degli straumer fuggiti da Stazione Oltre. Nessuno dei programmi strategici — e neppure Grondr — dava credito alla teoria secondo cui sulla nave c'era qualcosa di pericoloso per la Perversione, ma esisteva la possibilità di ricavarne comunque vantaggi commerciali, e gli stessi Artigli, come menti di gruppo, erano fonte d'interesse. Alla fine si decise che valeva la pena di fare uno sforzo in più, e Ravna fu autorizzata a lasciare il lavoro ai Moli per scendere in campo.

Così, sorprendentemente, i sogni di avventure e di viaggi della sua fanciullezza stavano per realizzarsi. *E*, *più sorprendente ancora*, *questo pensiero mi spaventa solo a metà*.

Mittente (56): Mi dispiace che non ho risposto per un po'. Non mi sento molto bene. Il signor Acciaio dice che devo parlare con te. Dice che ho bisogno di amici che mi facciano sentire meglio. Anche Amdi dice così, e lui è il migliore dei miei amici... è come un branco di cani molto intelligente, e giochiamo sempre. Vorrei mandarti una foto. Il signor Acciaio dice che cercherà la risposta a tutte le tue domande, ma gli aggruppi cattivi torneranno. Io e Amdi abbiamo cercato la roba che hai detto nella nave. Mi dispiace, ma non funziona. Io odio questa stupida tastiera.

Organizzazione (57): Salve, Jefri. Amdi e il signor Acciaio hanno ragione. A me piace parlare con te e cercherò di farti sentire meglio... Ci sono delle invenzioni che possono aiutare il signor Acciaio. Noi abbiamo pensato a dei miglioramenti per gli archi e per i lanciafiamme. Cercherò di mandarti su uno schermo anche disegni di fortificazioni. Ti prego di dire al signor Acciaio che noi non possiamo insegnargli a far volare la nave. Sarebbe pericoloso anche per un pilota esperto...

Mittente (57): Sì. Anche per Papà è stato difficile

farla atterrare. icoxlijsw89iou43e5 io penso che il signor Acciaio non capisca questo, e lui sta facendo molte diverse... Non c'è altra roba, però, come quella che c'era nei tempi antichi, come le bombe e gli aeroplani, che noi potremmo fare?...

Organizzazione (58): Ci sono altre invenzioni, ma occorrerebbe tempo al signor Acciaio per costruirle. Presto la nostra nave partirà da Centrale, Jefri. Saremo lì prima che qualsiasi invenzione sia realizzata...

Mittente (58): Tu vieni? Finalmente, tu vieni!! Quando parti? Quando arriverai qui?

Di solito Ravna componeva i messaggi per Jefri su una tastiera... la aiutava a sentire meglio la situazione del bambino. Sembrava che lui sopportasse bene ogni disagio, anche se c'erano giorni in cui non scriveva (era strano pensare che un bimbo di otto anni soffrisse di crisi depressive). Altre volte le dava l'idea di avere una fobia per la tastiera, e da ventunmila anni-luce di distanza a lei sembrava di vederlo sbattere rabbiosamente i pugni sui tasti.

Ravna sorrise allo schermo. Quel giorno aveva più di una nebulosa promessa per lui: poteva comunicargli la data della partenza. Il messaggio (59) sarebbe piaciuto a Jefri. Batté: *Jefri*, *partiremo fra sette giorni*. *Per il viaggio ne occorreranno altri trenta*. Poteva azzardare quell'affermazione? Le ultime notizie dalle regioni di confine dicevano che il Fondo della Zona rivelava una mobilità insolita. Il pianeta Artiglio (così aveva cominciato a nominarlo nelle sue relazioni) era molto vicino alla Zona Lenta... se la «tempesta» fosse peggiorata, il tempo di viaggio ne avrebbe risentito. C'era la possibilità che richiedesse anche più di sessanta giorni standard. Si appoggiò allo schienale. Le conveniva ammetterlo? Dannazione, meglio essere franchi; quel messaggio sarebbe stato indicativo anche per gli indigeni che aiutavano Jefri. Spiegò i «se» e i «ma», quindi descrisse la nave e le cose meravigliose che avrebbero portato. Il ragazzo di solito scriveva messaggi brevi, salvo quando doveva riferire qualcosa a nome di Acciaio, ma sembrava che riceverne di lunghi gli piacesse.

Il *Fuori Banda II* stava passando gli ultimi controlli. Il propulsore ultraluce era stato revisionato e collaudato; gli Skrode avevano portato la nave a due anni-luce da lì per collaudare l'antenna di tipo «sciame», e il

puntamento era risultato ottimo. Ravna avrebbe potuto parlare con Jefri per buona parte del viaggio. La nave era stata rifornita di cibo, e lei aveva dovuto occuparsi anche di questo (sembrava davvero un'avventura medievale: lì c'era era una situazione in cui la grafica previsionale non poteva dare affidamento). L'indomani il personale di Grondr avrebbe installato attrezzature speciali per il salvataggio e recupero. Era il caso di parlarne? Alcune avrebbero potuto sembrare un po' intimidatorie agli amici di Jefri.

Quella sera, lei e gli Skrode fecero una festicciola fra amici sulla spiaggia. Così la definirono, anche se non era una tipica festicciola alla maniera Skrode. Scorzablu e Steloverde si fermarono lontano dall'acqua, dove le ruote stentavano sulla sabbia asciutta e morbida. Ravna poggiò i rinfreschi sul piano di carico delle loro piattaforme; poi sedette accanto a loro e guardarono il tramonto.

Era un'occasione per festeggiare. Ravna aveva avuto la conferma che sarebbe partita col *Fuori Banda II* e la nave era quasi pronta. Ma Scorzablu le chiese: — Sei davvero felice di venire anche tu, mia signora? Noi due incassiamo molto denaro, ma tu...

Ravna rise. — Io mi farò una crociera, con le spese pagate. — Aveva sudato per ottenere il permesso, e non le era venuto in mente di presentare la sua tariffa. — Sì, sono contenta. È quello che voglio.

— Mi fa piacere — disse Steloverde.

— Io sto ridendo — la informò Scorzablu. — La mia compagna è molto compiaciuta di avere un passeggero simpatico. Avevamo quasi perduto il nostro amore per i bipedi, dopo gli ultimi clienti-garanti.

Ma non devi aver paura di niente. Hai letto gli ultimi rapporti del Gruppo Analisi Minacce? Il Luminoso ha cessato di espandersi, e i suoi confini sono abbastanza ben definiti. La Perversione è entrata nella sua età matura. Io sono pronto a partire anche subito.

Scorzablu fece parecchie ipotesi sugli «aggruppi» di Artigli e le possibili manovre per recuperare Jefri e altri eventuali superstiti. Steloverde intervenne con la sua opinione; era meno timida di prima, ma sembrava più dolce, e più diffidente del compagno. In genere era più concreta. E non le dispiaceva che mancasse ancora una settimana alla partenza. I Moli scivolavano nel cono d'ombra di Superficie. Con la loro scarsa atmosfera gli effetti ottici erano di breve durata, ma il fondo trasparente li rendeva

spettacolari al momento della rotazione oltre il pianeta. Nell'aria stagnava il profumo delle piante in fiore. I raggi del sole erano ancora orizzontali, e oltre il mare si stagliavano le sagome dei quartieri Vrinimi... o forse di altri cantieri, Ravna non era mai stata da quelle parti. Poi il sole passò sotto il livello del mare, e nell'atmosfera apparvero strati rosa e arancione sormontati da una banda verde, forse ossigeno ionizzato.

Gli Skrode non si girarono per guardarla meglio (per quanto ne sapeva lei, avevano una visione di 360 gradi) ma smisero di parlare. Le onde s'erano riempite di riflessi misteriosi provenienti dal basso, e la schiuma aveva un colore giallastro. Ravna si chiese se i due non avrebbero preferito essere là in mezzo. Li aveva visti spesso cercare i punti dove la risacca era più forte. Quando le onde si ritiravano, le loro fronde ne uscivano agitandosi come braccia supplichevoli tese verso l'alto. A volte le sembrava di capire perfino gli Skrode Minori, che vivevano memorizzando soltanto quelle sensazioni liquide, quei momenti d'abbandono. La luce assunse toni verdi. Ravna sorrise fra sé; per i pensieri e le preoccupazioni ci sarebbe stato tempo più tardi.

Erano seduti lì da una ventina di minuti, e lungo la spiaggia si stavano accendendo piccoli falò di rami, quando alle sue spalle ci fu un fruscio di passi sulla sabbia. Si girò e vide Pham Nuwen, accanto all'ufficio. — Siamo qui! — lo chiamò.

Pham si avvicinò in fretta. Sembrava molto più rigido dell'ultima volta che s'erano visti. Ravna si chiese se le sue dure osservazioni avessero colpito qualcosa dentro di lui. *Spero che Il Vecchio gliel'abbia fatto dimenticare*. Pham poteva essere considerato una persona almeno potenziale, una specie di neonato istruito; era stato ingiusto prendersela con lui invece che col suo padrone.

— Mettiti a sedere. La galassia sorge fra mezzora. — Gli Skrode fecero udire un fruscio, così presi dal tramonto che parvero non far caso al nuovo venuto.

Pham Nuwen oltrepassò Ravna di un paio di passi e si fermò con le mani sui fianchi, gli occhi sul mare. Girava la testa di qua e di là come fosse nervoso. Poi si volse a guardarla, e la luce verdastra diede una piega amara al suo solito mezzo sorriso. — Suppongo di doverti della scuse.

Il Vecchio ti lascia fare domanda d'assunzione fra gli esseri umani, oggi? pensò cinicamente Ravna, ma subito ne fu pentita. Abbassò lo sguardo. — Penso che tocchi a me scusarmi. Se Il Vecchio non vuole

aiutarci avrà i suoi motivi. Io non dovevo perdere il controllo con te.

Pham Nuwen ridacchiò un istante. — L'errore più grave non è stato il tuo. Ero io a sbagliare... e ormai non credo che mi resti il tempo di capire come e perché sia successo.

Si girò di nuovo verso il mare. Ravna si alzò e gli andò accanto; da vicino, lo sguardo di lui era vitreo. — Cosa c'è che non va? — *Dannazione a te*, *Vecchio*! *Se lo lasci*, *non lasciarlo un pezzo alla volta*!

— Tu sei la grande esperta delle Potenze e del Trascendente, eh? Altro sarcasmo. — Be'...

— Non hai mai sentito parlare di guerre anche fra loro? Ravna scrollò le spalle. — Se dai retta alle voci, è successo di tutto.

Si pensa che ci siano conflitti, ma troppo sottili per poterli definire guerre.

— Hai ragione. Conflitti, anche se con sfaccettature più complesse di qualsiasi cosa conosciuta quaggiù. I vantaggi della collaborazione sono di solito così grandi che... comunque, è per questo che non ho preso sul serio quella Perversione. Del resto è una creatura pietosa, come una bestia che fa a pezzi la sua stessa tana. Può aggredire un'altra Potenza, ma non può illudersi di colpirne altre ancora, neppure in un miliardo di anni.

La piattaforma di Scorzablu girò davanti a loro. — Mia signora, chi è costui?

Era il solito intervento ammazza-conversazione degli Skrode, a cui lei cominciava appena ad abituarsi. Se Scorzablu avesse consultato la sua memoria a lungo termine l'avrebbe saputo. Poi la domanda la colpì. *Chi* era costui? Ravna guardò il suo minicomp. Sul display appariva il traffico dei transcevitori, fin da quando Pham Nuwen era arrivato, e... per tutte le Potenze, *tre* transcevitori erano occupati da un singolo cliente!

La giovane donna fece un passo indietro. — Tu!

— Io, sì. Il destino ci fa incontrare di nuovo. — Il tono era una parodia dell'umorismo di Pham. — Scusami se stasera non sono affascinante come al solito. — Si batté un dito sul petto. — Sto usando gli automatismi di questo corpo. Attualmente sono... troppo occupato nel tentativo di restare in vita.

Un filo di saliva gli colava lungo il mento. Il suo sguardo sembrava completamente fuori fuoco, lontano.

— Dov'è Pham? *Cosa gli hai fatto*?

L'Estensione Organica fece un passo verso di lei e inciampò goffamente.

— Lui è in disparte.

Ravna gridò il numero di Grondr nel minicomp. Nessuno rispose.

L'Estensione Organica scosse il capo. — In questo momento i tuoi superiori sono occupatissimi nel tentativo di convincermi a sgombrare le loro linee, e cercano il coraggio di buttarmi fuori a forza. Non credono una parola di ciò che sto dicendo loro. — Rise, un suono stridulo e distorto. — Non importa. Ora riesco a vedere più a fondo... l'attacco in questa zona è solo una manovra diversiva, per quanto mortale... sai una cosa, piccola Ravna? Il Luminoso non è una semplice Perversione di Classe Due. Quanto tempo prezioso ho sprecato per questa ipotesi! No, è qualcos'altro... molto antico, molto grosso. E qualunque cosa sia, mi sta distruggendo.

Scorzablu e Steloverde s'erano accostati a Ravna. Le loro fronde si agitavano, frusciando. A migliaia di anni-luce da lì, da qualche parte nel Trascendente, una Potenza stava lottando per la sua vita. E tutto ciò che loro vedevano era una creatura bipede in preda a una crisi psicomotoria.

— Perciò ti chiedo scusa, piccola Ravna. Ma anche se vi avessi aiutato, questo non avrebbe salvato me. — La voce gli si strozzò, come se non avesse il controllo della respirazione. — Ma aiutarvi adesso sarà una forma di... vendetta, se vogliamo un motivo che possiate capire. Ho chiamato qui la vostra nave. Se vi muovete in fretta e senza usare agrav, potrete sopravvivere a quello che succederà nella prossima ora.

La voce di Scorzablu suonò allarmata anche attraverso il traslatore meccanico. — Sopravvivere? Solo un attacco con armi convenzionali può avere un effetto in questa zona, e io non vedo niente!

Un niente era bastato per dare al verde tramonto il tono di un incubo. Ravna consultò il minicomp e non trovò anormalità sulla Rete, a parte la banda di canali di cui s'era impadronito Il Vecchio.

L'Estensione Organica tossì una risata. — Oh, per essere convenzionale lo è, ma molto astuto. Pochi grammi di disordine replicante, proiettati nell'arco di settimane per le vie più traverse. Ora sta sbocciando dall'interno, sincronizzato con l'attacco che vedrete... i sistemi replicanti moriranno in poche ore, ma non senza aver annientato tutti i preziosi automatismi di Centrale... Ravna! Salite sulla nave, o morirete entro i prossimi mille secondi. Prendete la nave. Se sopravvivete, andate sul Fondo. Cercate la... — Tacque, e raddrizzò le spalle. Poi sorrise un'ultima volta del suo sorriso verde. — E qui c'è il mio regalo per te. L'aiuto

migliore che io possa darti.

Il sorriso scomparve. Lo sguardo vitreo fu sostituito da un'espressione di meraviglia, poi di terrore. Pham Nuwen inalò l'aria con un ansito, mandò un gemito rauco e si afflosciò. Cadde con la faccia nella sabbia, scosso da spasimi violenti.

Ravna gridò ancora il numero di Grondr e si chinò su Pham. Lo girò supino e cercò di pulirgli la bocca. Le braccia e le gambe dell'uomo si agitavano convulsamente. La ragazza incassò qualche duro colpo mentre cercava di calmarlo. Ad un tratto il corpo di Pham divenne inerte, così immobile che lei non riuscì più a capire se respirasse o meno.

Scorzablu le batté un viticcio su una spalla. — Non so come, ma è riuscito a far muovere il *Fuori Banda II*. La nave è a quattromila chilometri, e si sta dirigendo qui. Sto gemendo. Se atterrerà sul territorio dei moli saremo rovinati. — Anche solo sorvolare a bassa quota la zona residenziale significava la confisca della nave.

A Ravna parve un argomento quasi irrilevante. — Vedi qualcosa che faccia pensare a un attacco? — chiese, senza voltarsi. Inclinò indietro la testa di Pham, in modo che avesse la gola libera.

I due Skrode si scambiarono qualche fruscio. Steloverde disse: — C'è una cosa strana. Il servizio dei transcevitori principali è stato sospeso. — *È Il Vecchio*, *che sta ancora trasmettendo*? — La rete locale è intasata di messaggi. L'automazione sta lavorando al massimo. Sembra che stiano richiamando in servizio il personale già smontato di turno, in tutti i dipartimenti.

Ravna alzò la testa. Il cielo era nero, con una dozzina di grossi punti di luce, navi che si avvicinavano ai Moli. Tutto normale. Ma il suo minicomp le confermò ciò che Steloverde aveva detto.

— Ravna? Ora posso risponderti — clicchettò la voce di Grondr dall'apparecchio. Sul monitor non comparve alcuna immagine, — Il Vecchio ha occupato buona parte dei nostri canali. Stai attenta, è sicuramente alla manovra della sua Estensione Organica. — *Un po' tardi per questo avvertimento*. — Abbiamo perso i contatti con l'apparato di sorveglianza oltre i transcevitori. Si stanno verificando guasti nelle attrezzature e nei programmi. Il Vecchio dice che siamo sotto attacco. Io... — Una pausa di cinque secondi. — Mi informano ora che c'è una flotta in avvicinamento al sistema di difesa esterno. — Era uno schieramento sferico di automatismi a mezzo anno luce dal sistema.

— *Sradicati*! — esclamò Scorzablu, ondeggiando avanti e indietro sul tronco. — Una flotta alla porta di casa! Com'è possibile accorgersene solo ora? —

Grondr ignorò la domanda. — Tremila navi, al minimo. La distruzione dei transcevitori è...

Ci fu un'altra pausa. Sul monitor comparve la faccia di Grondr, ma subito fu cancellata da forti interferenze. — Ravna! I due Skrode sono lì con lei?

— S-sì, signore. Ma cosa...

— La rete locale sta collassando. I sistemi di supporto-vita sono già fuori uso. I Moli andranno a pezzi! Le nostre difese potrebbero respingere quella flotta, ma c'è un attacco dall'interno che... Centrale sarà annientato. — La sua voce si fece acuta. — Ma l'Organizzazione non sparirà per questo, e un contratto è un contratto! Dica agli Skrode che li pagheremo... in qualche modo, un giorno o l'altro. Noi vogliamo... li *preghiamo* di portare a termine la missione. Sappiamo che la loro nave sta... Ravna?

— Sì, la sento.

— Si metta in salvo! — E la comunicazione s'interruppe. Scorzablu disse: — Il *Fuori Banda II* sarà qui fra duecento secondi. Pham Nuwen s'era calmato, e respirava regolarmente. Intanto che i due Skrode discutevano fra loro, Ravna si guardò attorno... e in lei nacque la speranza che quello di Grondr fosse solo un rapporto su un dramma che accadeva lontano da lì. La spiaggia e il cielo avevano l'aspetto tranquillo di sempre. Gli ultimi raggi del sole s'erano ritratti dalle onde. La spuma era una striscia più chiara nella penombra verdastra. Qua e là fra gli alberi c'erano luci accese, e più all'interno i grattacieli si stagliavano sul firmamento.

Ma l'allarme era stato dato. Poteva vederlo e sentirlo sul minicomp. Alcuni fuochi s'erano spenti, e le figure intorno ad essi correvano verso gli uffici e le abitazioni sotto gli alberi. Poi molte navi cominciarono ad alzarsi, oltre il mare, accelerando in tutte le direzioni.

Furono gli ultimi momenti di pace per Centrale.

Una chiazza di tenebra profonda esplose nel cielo, inghiottendo le stelle così rapidamente che parve avvolgerle in una luce nera. Ravna ne fu colpita più nella mente che negli occhi, al punto che un attimo dopo non avrebbe saputo dire cosa la rendeva diversa dalla normale oscurità — Ce n'è un'altra! — disse Scorzablu. Questa apparve in basso, sull'orizzonte, larga forse una decina di gradi. I suoi bordi erano una vibrazione di buio

che divorava il buio.

— Un'altra cosa? — *Ravna non sapeva nulla di guerra, ma aveva letto e visto la sua parte di libri e di filmati.* Conosceva le bombe ad antimateria e le armi a energia cinetica/relativisica. Viste da lontano producevano esplosioni molto luminose, o sciami di bagliori. Se colpivano un pianeta, una nube di vapore si allargava fino ad avvolgere l'intera superficie, ma con una certa lentezza. Quelle erano le immagini che la sua immaginazione era preparata a capire. Ciò che vedeva adesso sembrava più un difetto nei suoi occhi che qualcosa di reale.

Solo le Potenze sapevano dove arrivava la vista degli Skrode, comunque Scorzablu disse: — I vostri transcevitori principali... disintegrati, credo.

— Ma sono a qualche anno-luce da qui. Non puoi aver visto... — Un'altra macchia scura apparve, si dilatò e si restrinse, sembrò cambiare posizione. Pham Nuwen fremette ancora, debolmente. Ravna lo teneva fermo senza difficoltà, ora. Ma... dalla bocca gli uscì un rivolo di sangue. Inorridita lei sentì che la sua camicia era bagnata sulla schiena, da un liquido appiccicoso e maleodorante.

— Il *Fuori Banda II* sarà qui fra un centinaio di secondi. Abbiamo tutto il tempo. Possiamo farcela. — Scorzablu girava in cerchio attorno a loro, con un'agitazione che smentiva le sue parole rassicuranti. — Sì, mia signora, sono lontani anni-luce. E fra migliaia anni il lampo della loro distruzione sarà ancora visibile agli astronomi della galassia. Ma solo una frazione dell'energia si è trasformata in luce. Il resto è un'onda ultraluce, così rapida che può influenzare la materia... anche i nervi ottici, come se il sistema nervoso fosse un ricevitore. — Girò su sé stesso. — Ma non preoccuparti. Noi abbiamo già visto roba simile. Non siamo dei novellini. — C'era qualcosa di assurdo in una creatura senza memoria a breve termine che vantava la sua abilità. Ravna si augurò che sapesse quello che diceva.

La voce di Steloverde risuonò dolorosamente acuta. — Guardate! L'acqua si stava ritraendo verso il largo, con una velocità che lei non aveva mai visto.

— Il mare *cade*! — gridò Steloverde. La turbinosa striscia di schiuma si allontanò, fu a cento metri dalla spiaggia, poi a duecento, e l'orizzonte di onde verdastre s'era infossato in due punti.

— La nave sarà qui fra cinquanta secondi. Dobbiamo volarle incontro. Prendiamo gli agrav, Ravna!

Il coraggio di lei si sbriciolò in un solo gelido istante. Grondr aveva detto che i Moli sarebbero stati distrutti! Il cielo, nelle vicinanze, era pieno di gente che fuggiva. A un centinaio di metri da lì la sabbia stava scivolando via, una valanga che precipitava nell'abisso. Ravna ripensò a quello che Il Vecchio aveva detto e capì che cercare la salvezza in volo sarebbe stato peggio. Agitò le braccia verso di loro. — No! Cercate un posto soprelevato! Restate al suolo!

Ma la notte si stava riempiendo di rumori. Dal mare si alzò un boato. La brezza del tramonto si trasformò in un uragano che fece piegare gli alberi verso le acque, e un turbine di rami spezzati, sabbia e foglie s'abbattè sulla spiaggia. Ravna era ancora in ginocchio, con le mani sul petto di Pham Nuwen. Sembrava che l'uomo non respirasse più, e aveva lo sguardo vitreo. Il regalo del Vecchio. Dannazione a tutte le Potenze! Lo prese per le spalle e lo girò di lato.

Le sfuggì un ansito, e per poco non cadde. Sulla schiena dell'uomo, sotto la sua camicia, le sue mani sentivano delle cavità dove avrebbe dovuto esserci solida carne. La stoffa era inzuppata di materia umida. Ravna si alzò, lo prese per le braccia e cominciò a trascinarlo via.

Scorzablu stava gridando: — ... ci vorranno ore, in questo modo! — L'agrav su cui era salito si sollevò di qualche centimetro, e lui cercò di farlo spostare controvento, ma una raffica lo abbatté sulla sabbia e cominciò a far rotolare di traverso la sua piattaforma in direzione del baratro che era diventato il mare. Steloverde diede la massima velocità alle ruote e riuscì a raggiungere il compagno, bloccando la sua corsa verso la distruzione. Appena l'ebbe aiutato a raddrizzarsi, i due seguirono Ravna sotto gli alberi. Le loro voci erano appena udibili nell'ululato del vento: — ... agrav... non funzionano! — E l'intera struttura dei Moli era appoggiata su quel materiale.

Ravna continuò ad allontanarsi dal mare, ansimando. — Trovate un posto dove il *Fuori Banda II* possa atterrare!

La linea scura degli alberi aveva assunto uno strano profilo collinoso. Il terreno si stava deformando sotto i loro piedi. Il boato era dappertutto, intercalato da schianti e vibrazioni che Ravna sentiva risalire attraverso le scarpe. Dovettero deviare di nuovo verso la spiaggia per evitare larghi crepacci che si stavano aprendo dappertutto. La notte non era più buia. Che fossero luci d'emergenza o un effetto del cedimento dell'agrav, aloni di luminosità azzurra balenavano lungo i crepacci. Attraverso uno di essi

Ravna vide l'emisfero in ombra di Superficie, un migliaio di chilometri più in basso. Lo spazio in quei larghi burroni non era vuoto; c'erano fantasmi di riflessi, milioni di tonnellate di terreno e di acqua... e centinaia di esseri viventi. L'Organizzazione Vrinimi stava pagando un prezzo atroce per aver costruito i Moli su agrav, invece che in un'orbita inerziale. In qualche modo i tre riuscirono a risalire quella che era diventata una collina. Pham Nuwen era pesante da trascinare, e Ravna vacillava da una parte e dall'altra ad ogni passo. Tuttavia il peso dell'uomo era inferiore a quello che avrebbe dovuto essere, e questo la spaventava ancor di più; anche il suolo di maggior spessore stava per cedere?

La struttura degli agrav non funzionava più, ma molti lastroni di quel materiale sembravano caduti preda di un altro effetto, perché qua e là blocchi di terreno alberato si squarciavano verso l'alto e acceleravano in direzione contraria alla gravità. Il vento investiva Ravna a raffiche furiose, ma non era più intenso come poco prima, e i rumori si stavano affievolendo. I due Skrode accesero i campi d'energia intorno alle loro piattaforme per trattenere l'aria. Erano piccole precauzioni obbligatorie, e anche lei ne aveva uno. Cercò il pulsante sulla destra della cintura e lo accese. Non che servisse a molto; il campo poteva contenere aria a pressione intorno al suo corpo, ma le avrebbe dato al più qualche minuto di vita. Vagamente si domandò com'era possibile che il Luminoso fosse riuscito a tanto. Come Il Vecchio, era probabile che sarebbe morta senza saperlo.

Vide delle luci, in alto. C'erano parecchie astronavi. Alcune avevano acceso la propulsione ultraluce e fuggivano, ma altre si stavano abbassando sul territorio come nel tentativo di portare soccorso in quella devastazione. Scorzablu e Steloverde la incitarono a salire ancora; l'inclinazione del pendio sembrava aumentare di continuo. I due Skrode stavano usando le piattaforme in un modo che Ravna non avrebbe immaginato; gli assali delle ruote andavano su e giù con moto indipendente, quasi come zampe, superando le irregolarità del terreno in un modo che a lei non sarebbe stato possibile neppure senza il peso di Pham a rimorchio.

D'un tratto furono sulla sommità dell'altura; ma non per molto. Quella era stata parte della boscaglia, con alcune strutture adibite a uffici. Ora gli alberi erano piegati in tutte le direzioni, come il pelo di un animale rognoso. La ragazza sentì che il terreno tornava ad abbassarsi. E ora che

sarebbe successo? Gli Skrode la spinsero verso uno spazio più aperto. Sarebbero stati salvati lì o da nessun'altra parte. La ragazza cadde in ginocchio, sfinita, abbandonando al suolo il peso di Pham. Da lì si poteva vedere lontano. I Moli ondeggiavano come una bandiera al vento, e pezzi della loro struttura si staccavano verso l'alto. Finché gli agrav erano rimasti uniti, il territorio aveva mantenuto un vago assetto orizzontale. Ora lo stava perdendo. C'erano immense buche tutto intorno al loro piccolo lembo di foresta. All'orizzonte, Ravna vide l'orlo dei Moli sollevarsi e poi staccarsi lentamente di lato; una striscia lunga un centinaio di chilometri e larga dieci, sopra la quale continuavano a muoversi molte astronavi.

Scorzablu le si accostò a destra, Steloverde a sinistra, e lei riuscì a spingere il corpo inerte di Pham sui loro pianali di carico. Unendo i loro campi d'energia non avrebbero avuto più aria, ma almeno potevano parlare. — Il *Fuori Banda II*. L'ho chiamato qui! — disse Scorzablu.

Qualcosa stava scendendo. Il faro di una nave spazzò il terreno con la sua luce azzurra, rivelando ombre in continuo movimento. Non era molto salutare trovarsi sotto una nave in fase d'atterraggio, anche se la gravità quasi ridotta a zero non richiedeva l'uso del propulsore. Un'ora prima la manovra sarebbe stata impossibile, o comunque una gravissima infrazione alla legge. Ora non importava molto se avesse bruciato un po' di cespugli o abbattuto il complesso di grattacieli della direzione.

Ma Scorzablu... dove voleva farla atterrare? Erano circondati da enormi crepacci e sezioni di terreno che ballavano su e giù. Ravna chiuse gli occhi quando il riflettore passò su di loro... e poi si allontanò. La voce di Scorzablu suonò sottile all'interno dell'aria che condividevano: — Da quella parte! Restiamo uniti!

La ragazza si aggrappò ai due Skrode, e un po' scivolando un po' camminando scesero dall'instabile collinetta. Il *Fuori Banda II* fluttuava sopra un grande crepaccio; il suo faro era puntato dall'altra parte, ma la luminescenza che usciva dalla spaccatura faceva risaltare nitida la sua forma d'ombra, su cui le spine ultraluce sporgevano come dal corpo di un insetto mostruoso... fuori dalla loro portata.

Se i campi delle bolle d'aria reggevano, avrebbero potuto tentare il salto dal bordo scosceso. E poi? Le spine tenevano lo scafo a un centinaio di metri dalla parete del crepaccio. Solo un pazzo avrebbe provato a saltare su una spina e arrampicarsi poi lungo di essa.

Gli Skrode non intendevano rinunciare né alla loro vita né alla loro nave.

Continuarono a scendere verso il crepaccio. Ad un tratto la luce — la luce riflessa — aumentò d'intensità. Il faro del *Fuori Banda II* si spense, e la nave cominciò a precipitare nel baratro. Questo non fermò la marcia degli Skrode. — *Presto*! — la incitò Scorzablu, e solo allora Ravna capì cosa volevano fare. Il gruppetto di membra animali e vegetali e meccanismi rotolò sul bordo del crepaccio. La ragazza sentì che il terreno le mancava sotto i piedi, e un attimo dopo cadde nel vuoto.

I Moli erano spessi centinaia — in qualche punto migliaia — di metri. I quattro precipitarono fra quegli strati interni di materiale da costruzione e di locali di servizio squarciati, insieme a una grandine di rottami e pezzi di ghiaccio.

Poi furono al di sotto dei Moli, e continuarono a cadere. Per qualche motivo Ravna sentì che il suo terrore si placava, come se il silenzio e la tranquillità della caduta libera fossero comunque meglio della sussultante agonia dei Moli. Adesso era facile tenersi stretta a loro e a Pham Nuwen, e l'aria delle loro bolle sembrava ancora molto respirabile. C'era almeno un pregio nella caduta libera: tutto andava giù alla stessa accelerazione, verso la rovina ma con ordine e senza scosse, salvo per qualche occasionale pezzo di agrav. Da lì a quattro minuti circa avrebbero colpito l'atmosfera di Superficie, che pian piano li avrebbe fatti rallentare... a trenta o quaranta chilometri al secondo. Sarebbero morti per l'attrito, per il surriscaldamento, o avrebbero mantenuto abbastanza lucidità da accorgersi dell'impatto col suolo?

I rottami intorno a loro erano cose informi, ombre irregolari su uno sfondo notturno un po' più chiaro. Ma il grosso oggetto poco più in basso aveva una forma conosciuta... la prua del *Fuori Banda II*! L'astronave stava cadendo con loro. Ogni pochi secondi uno dei propulsori di manovra emetteva uno sbuffo di luce rossa. Stava rallentando, cercava il segnale di Scorzablu. Se si fosse girata ancora un poco avrebbero sbattuto giusto sul portello di prua.

Le luci di atterraggio si accesero, illuminando lo spazio circostante. Dieci metri li separavano dallo scafo. Cinque. Il portello si stava aprendo. Ravna poté vedere l'interno illuminato del compartimento stagno...

Qualunque cosa fosse ciò che li colpì in quel momento, era grosso. Ravna vide una superficie di plastica liscia arrivare contro la sua spalla destra. L'oggetto stava girando lentamente e li urtò appena di striscio... ma questo bastò. Pham Nuwen le fu strappato via dalle mani; il suo corpo

sparì nell'ombra, e pochi istanti dopo si accese di luce allorché un riflettore della nave lo localizzò. Ravna si sentì mancare il fiato. Una loro bolla d'energia aveva ceduto, e nel residuo d'aria che la circondava lei si sentì svanire; la vista le si oscurò. Mancava *così poco*.

Gli Skrode si scostarono. Ravna restò aggrappata a una delle loro piattaforme e s'accorse che veniva trascinata verso la nave. Qualcosa la urtò in un fianco, e girando su se stessa colpì le fronde di Steloverde. Le parve che alcune si staccassero. Tutto era molto lontano e irreale. Dov'era l'energia della paura, quando una aveva bisogno di un po' di adrenalina? *Tienti forte*, *tienti forte*, *tienti forte*, continuava a dire una vocina, tutto ciò che restava della sua coscienza. Un urto, una rotazione. O forse era la nave a girare intorno a lei. Erano marionette che danzavano appese a una sola corda, mentre qualcuno continuava a spegnere le luci.

... In fondo al tunnel della sua visuale, uno Skrode che si tirava dietro un cavo afferrò la figura roteante di Pham Nuwen.

Ravna non si accorse di perdere conoscenza, ma la cosa che successe subito dopo fu che lei stava tossendo e vomitando... e si trovava dentro un posto chiuso. Solide pareti verdi e le attrezzature di un compartimento stagno tutto intorno a lei. Pham era fuori dal piccolo locale, disteso su una barella e con una maschera di pronto soccorso sulla faccia. Quel poco che si vedeva della sua pelle aveva un colore bluastro.

La ragazza vacillò fuori dal compartimento e oltrepassò Pham. Il locale in cui si trovò era un caos di apparecchiature, diverso da tutte le navi passeggeri o da diporto su cui era salita. Del resto, quello era un ambiente Skrode. Diverse cose che lei si sarebbe aspettata di trovare su una console erano montate in vari punti delle pareti e sul soffitto. Steloverde aveva ancorato la sua piattaforma sopra un supporto.

L'astronave aveva una debole accelerazione, non più di un ventesimo di G. — Stiamo ancora precipitando?

— Sì. Se accendessimo il propulsore andremmo a sbattere. — *Nel caos di macerie che cade insieme a noi*. — Scorzablu sta cercando di portarci fuori. — Erano parte della pioggia che pioveva verso Superficie, ma dovevano uscirne prima che fosse troppo tardi. Ogni tanto si sentivano dei rumori sullo scafo. A tratti l'accelerazione diminuiva, o cambiava direzione. Scorzablu manovrava per evitare i rottami più grossi.

... Non con un completo successo. Ci fu un lungo crepitio che terminò

con uno schianto, e il compartimento ondeggiò. — *Sradicati*! Abbiamo perso una spina ultraluce — disse la voce dello Skrode. — Altre due erano già danneggiate. Reggiti a qualcosa, mia signora. Pochi secondi dopo toccarono l'atmosfera. All'esterno salì di tono un mormorio appena percettibile. Era un annuncio di morte per una nave di quel genere, inadatta alle manovre atmosferiche d'emergenza. Il mormorio divenne una vibrazione. Scorzablu stava accelerando in *basso* per aggirare i detriti in caduta attorno a loro. Altre due spine si schiantarono. Poi l'accelerazione aumentò sull'asse principale. Il *Fuori Banda II* uscì dal lungo arco compiuto sotto l'ombra mortale dei Moli, riprese quota e salì, immettendosi in un'orbita inerziale.

Ravna guardò uno degli schermi a visione diretta, al di sopra delle fronde di Scorzablu. La telecamera inquadrava l'emisfero illuminato di Superficie visto dal piano equatoriale. Erano di nuovo in caduta libera, ma per il momento al sicuro dal pericolo di urtare in qualche ostacolo vagante.

Lei non ne sapeva molto di navigazione spaziale; non più di quanto ne sapesse chiunque avesse viaggiato poche volte e visto molti filmati. Una cosa però era chiara: Scorzablu aveva fatto un piccolo miracolo, e lei gli doveva semplicemente la vita. Quando cercò le parole per ringraziarlo, lo Skrode ondeggiò avanti e indietro e mosse un viticcio sui comandi, mormorando fra sé. Era imbarazzato? O stava frugando nella memoria a breve termine dopo essersi perso metà delle sue parole?

Fra timida e orgogliosa, Steloverde disse: — Il commercio coi posti lontani è la nostra vita, lo sai. Se siamo prudenti è un'esistenza facile, ma ci sono sempre gli imprevisti. Scorzablu fa molta pratica e programma la sua piattaforma con tutto ciò che può ottenere. È un esperto. — Nelle cose di ogni giorno gli Skrode sembravano dominati dall'indecisione. Ma in un'emergenza giocavano il tutto per tutto senza esitare. Ravna si chiese fino a che punto quelle piattaforme influissero sui loro conduttori.

— Chiedo scusa — disse Scorzablu, — ma ho soltanto posposto gli imprevisti. Ho rotto alcune spine motrici. Che succederà se non si autoriparano? Cosa faremo, allora? Intorno a Superficie regna la distruzione completa. Ci sono rottami dappertutto in un raggio di cento unità astronomiche. Non fitti come sull'orbita dei Moli, ma abbastanza da precludere le alte velocità. E da un momento all'altro i servi della Perversione saranno qui, per annientare ciò che è sopravvissuto all'attacco.

— Sradicati! — I viticci di Steloverde si agitarono in una comica parodia di disperazione umana. Chiacchierò con se stessa per qualche secondo. — Hai ragione... Al posto dei transcevitori devono esserci immense nubi di polvere. Credevo che avessimo davanti solo lo spazio aperto, e invece...

Spazio aperto forse, *ma in un campo di tiro al bersaglio*. Ravna guardò gli schermi, poi fuori dai finestrini di prua. Erano su un'orbita bassa; cinquecento chilometri sotto di loro scorreva il principale oceano di Superficie, e nello spazio sopra l'orizzonte curvo del pianeta non c'erano bagliori o esplosioni. — Non vedo combattimenti in corso — disse, speranzosa.

— Mi spiace, ma... — Scorzablu mandò a schermo delle simulazioni, a suo avviso più indicative. Per la maggior parte erano dati di navigazione e segnali interpretati da un interfaccia che a Ravna non diceva proprio niente. Il suo sguardo corse al grafico dell'automed; Pham Nuwen respirava ancora. Il chirurgo della nave pensava che avrebbe potuto salvarlo. Ma c'era anche un reticolo di stato delle comunicazioni, e su di esso l'attacco risultava drammaticamente chiaro. La rete locale s'era divisa in migliaia di frammenti che trasmettevano su tutte le frequenze. Dal pianeta partivano solo messaggi di apparati automatici, e tutti invocavano soccorso. Grondr si trovava laggiù. Ravna cominciò a sospettare che neppure i suoi agenti di Ricerche di Mercato fossero sopravvissuti. Ciò che aveva colpito Superficie sembrava esser stato perfino più mortale dell'aggressione ai sistemi interni dei Moli. Nello spazio visibile da lì c'erano relativamente poche astronavi e dei relitti di habitat orbitali, alcuni dei quali su traiettorie di caduta. Senza un aiuto esterno massiccio e ben coordinato, nessun superstite sarebbe vissuto a lungo... poche ore al massimo. L'Organizzazione Vrinimi era a pezzi, annientata prima ancora di aver capito ciò che stava succedendo.

Portate a termine la missione, aveva detto Grondr.

All'esterno del sistema c'erano combattimenti in corso. Ravna vide un notevole traffico di messaggi fra le unità difensive Vrinimi. Anche senza un controllo strategico, tutti gli automatismi in grado di agire si stavano opponendo alla flotta della Perversione. La luce delle esplosioni sarebbe giunta lì molto tempo dopo la fine della battaglia, molto dopo l'arrivo del nemico in persona. *Quanto ci resta*? *Pochi minuti*?

— Sradicati! Guarda questo reticolo — disse Scorzablu. — La

Perversione ha almeno quattromila astronavi. Molte hanno già oltrepassato i difensori.

— Pochi devono essere ancora in vita, laggiù — disse Steloverde.

— Spero che non siano già morti tutti.

— Non tutti, no. Vedo migliaia di piccole navi su rotte di allontanamento. La gente fugge con tutti i mezzi che ha. — Scorzablu ondeggiò a destra e a sinistra. — Sono sconfortato. Abbiamo avuto la fortuna di... ma guarda i rapporti delle riparazioni. — Su uno schermo si allargò un inserto, pieno di dati che per Ravna non significavano nulla. — Due spine ancora rotte, non riparabili. Altre tre parzialmente riparate. Se l'automazione non riesce a ottenere di meglio saremo inchiodati qui. E questo io *non lo accetto*! — La sua voce s'era fatta stridula. Steloverde gli si avvicinò, e le loro fronde si unirono frusciando.

Trascorsero alcuni minuti. Quando Scorzablu parlò di nuovo in samnorsk, era più calmo. — Una spina riparata. Forse, forse, forse...

— Fece aprire un finestrino sulla sinistra. Il *Fuori Banda II* stava oltrepassando il polo sud di Superficie, verso l'emisfero in ombra. La loro orbita li teneva lontani dai relitti dei Moli, ma altri li costringevano a continue deviazioni. Le tracce degli scontri all'esterno del sistema s'erano diradate. L'Organizzazione Vrinimi era una vittima negli ultimi spasimi dell'agonia... e presto i suoi aggressori sarebbero arrivati a seppellirla del tutto.

— Due spine riparate — disse Scorzablu. Fece una pausa. — Tre, forse. Sì... tre, funzionanti! Quindici secondi per ricalibrarle, e poi potremo fare il balzo!

Sembrarono quindici pezzi di eternità... ma poi tutti gli schermi passarono sulla visione diretta. Superficie e il suo sole erano scomparsi, e tutto intorno c'era soltanto l'oscurità stellata.

Tre ore più tardi, Centrale era centocinquanta anni-luce alle loro spalle. Il *Fuori Banda II* era in mezzo a un vasto sciame di navi in fuga. Fra mercantili, vascelli per passeggeri e mezzi privati, a Centrale c'era stato un enorme numero di astronavi. Gli strumenti registravano la presenza di oltre diecimila scafi nel raggio di qualche giorno-luce. Ma le stelle erano rarissime a quell'altezza dal piano della galassia, ed i più vicini rifugi sicuri distavano almeno un centinaio di ore di volo da lì.

Per Ravna era l'inizio di una nuova battaglia. Si girò a guardare

Scorzablu. Le foglie dello Skrode si contorsero, piegandosi in un modo che lei non aveva mai visto. — Guarda qui, mia signora Bergsndot. Il sistema di Altanuova è molto civile, con diverse razze alcune delle quali bipedi. È un posto sicuro. Ed è vicino. Ti troveresti bene. — Fece una pausa. *Stai cercando di capire la mia espressione*, *sì*? — Ma... uh, se non ti sembra accettabile, ti lasceremo più avanti. Anzi, se trovassimo un contratto per un carico diretto in quella zona... potremmo addirittura portarti fino a Sjandra Kei. Che ne dici?

— No. Voi avete già un contratto, Scorzablu. Con l'Organizzazione Vrinimi. Noi tre... — *e ciò che resta di Pham Nuwen*, *magari*, — stiamo andando sul Fondo dell'Esterno.

— Io scuoto la testa stupito! — disse lui, scuotendo la parte superiore del tronco. — Abbiamo ricevuto un anticipo, certo. Ma ora che l'Organizzazione Vrinimi non esiste più, non c'è nessuno che possa onorare il resto dell'accordo. Di conseguenza esso non ci lega.

— I Vrinimi non sono scomparsi. Hai sentito ciò che ha detto il Kalir Grondr. L'Organizzazione ha uffici in tutto l'Esterno. Il contratto è sempre valido.

— Solo teoricamente. Tu e io sappiamo che questi uffici non possono pagarci la somma finale.

Ravna non aveva una risposta per questo. — Voi avete un obbligo — disse, ma senza la necessaria convinzione. Non era mai stata capace di assumere atteggiamenti coercitivi.

— Mia signora, dici questo in base all'etica dell'organizzazione, oppure stai parlando di sentimenti umanitari?

— Io... — In effetti, Ravna non aveva mai capito a fondo l'etica dell'Organizzazione e dei Vrinimi. Quello era uno dei motivi per cui intendeva tornare a Sjandra Kei dopo il suo «apprendistato». — Non importa in base a cosa sto parlando. C'è un contratto! Quando tutto andava bene, eravate felici di averlo sottoscritto. Be', ora le cose si sono messe male... ma anche il rischio era parte dell'accordo. — Ravna guardò Steloverde. La Skrode aveva ascoltato in silenzio, senza rivolgere al compagno neppure un fruscio. Le sue fronde inferiori erano strettamente unite al tronco. *Forse*... — Sentite, a parte il contratto, ci sono altre ragioni. La Perversione è più forte di quello che chiunque avrebbe immaginato. Ha perfino *ucciso una Potenza*. E... sta operando nel Medio Esterno. Gli Skrode hanno una lunga storia, Scorzablu, più lunga di quella di molte

altre razze. Ma la Perversione può rivelarsi capace di mettere fine anche ad essa.

Steloverde si mosse verso di lei e aprì leggermente le fronde. — Tu... tu pensi davvero che in quella nave, là sul Fondo, ci sia qualcosa capace di colpire una Potenza così grande?

Ravna annuì. — Sì. E lo pensava anche Il Vecchio, se rifletti su ciò che ha detto prima di morire.

Scorzablu agitò un paio di lunghi viticci sui comandi. Imbarazzato? Angosciato? — Mia signora, noi siamo commercianti. Abbiamo visto molti posti e molte cose... e siamo ancora vivi perché badiamo solo ai fatti nostri. Anche se a te questa missione sembra una cosa romantica, un mercante non si getta mai in un'avventura. Ciò che chiedi è... impossibile. Le piccole creature dell'Esterno non hanno il modo di affrontare una Potenza.

Però questo è il rischio per cui hai firmato. Ravna non lo disse a voce. A farlo fu Steloverde, forse: le sue fronde emisero alcuni fruscii, e quelle si Scorzablu si agitarono in una concitata risposta. La Skrode tacque per qualche secondo; poi fece una cosa che sorprese Ravna. Staccò la piattaforma dal supporto e si spinse in alto, girando lungo un arco che la portò a fluttuare in posizione capovolta proprio sopra il compagno. I loro viticci si unirono, per cinque minuti i due non fecero che ondeggiare in una specie di abbraccio silenzioso. Infine Scorzablu diede alcuni colpetti sulle foglie dell'altra e la lasciò.

— Va bene — disse. — Faremo un tentativo. Ma bada bene... uno soltanto! Non di più.

PARTE SECONDA

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Venne la primavera, umida e fredda, con frustrante lentezza. Negli ultimi otto giorni aveva piovuto. Per Johanna qualsiasi altra cosa sarebbe stata preferibile, anche il buio e la neve dell'inverno.

Le sue scarpe ciancicavano nella fanghiglia che aveva inghiottito il muschio. Era mezzodì; quel grigiore fosco sarebbe durato per altre tre ore.

Lo Sfregiato diceva che se non ci fossero state le nuvole avrebbero già potuto vedere il sole. Qualche volta lei si domandava se l'avrebbe rivisto davvero.

Il grande cortile del castello era sul fianco della collina. Il fango e la neve scivolavano giù per il versante, accumulandosi alla base degli edifici di legno. L'ultima estate, il panorama da lì era stato affascinante. E in inverno l'aurora boreale aveva sparso riflessi azzurri e verdi sulla neve, sul ghiaccio del porto, sulle candide rupi che incorniciavano il fiordo. Ora, quando non pioveva a catinelle, c'era una nebbia così fitta che non si vedeva neanche la città oltre le mura. E il cielo era un soffitto basso e grigio, opprimente. Lei sapeva che c'erano guardie sui camminamenti lungo le mura di pietra, ma quel giorno se stavano rintanate dietro le feritoie. Non un solo animale, non un solo aggruppo era in vista. Il mondo degli Artigli era vuoto e silenzioso confronto a Straum... ma assai meglio di Stazione Oltre, del resto. Stazione Oltre era una palla di roccia nuda in orbita attorno a una nana rossa. Quello degli Artigli era un mondo vero, un mondo *vivo;* a volte le sembrava più bello e gradevole delle località turistiche di Straum. In effetti Johanna aveva notato che era più accogliente della maggior parte dei pianeti colonizzati dalla razza umana; certamente meno aspro di Nyjora, forse paragonabile alla Vecchia Terra.

Johanna arrivò all'ingresso del suo bungalow, un solido edificio dalle pareti ricurve all'esterno, e si girò a guardare il cortile. Sì, lì c'era molto in comune col medioevo di Nyjora. Ma le storie dell'Epoca delle Principesse non rendevano con efficacia la durezza implacabile di un mondo simile. Le nubi si estendevano a perdita d'occhio; senza una tecnologia decente, una giornata sotto la pioggia poteva essere mortale. Lì bisognava temere il vento e il freddo. E il mare non era un posto dove trascorrere un pomeriggio in barca a vela; ripensò alle distese senza fine di onde gelide, alle rupi che incombevano feroci... sempre in agguato. Anche le foreste intorno alla città sussurravano una minaccia. Era facile addentrarsi in esse, ma non c'erano radiolocalizzatori, né posti di ristoro mascherati da capanne di tronchi. Perdere la strada significava semplicemente morire. Le favole nyjorane avevano ora un altro significato per lei; non doveva essere occorsa molta fantasia a quella gente per inventare gli Elementali del vento, del mare, della terra e del fuoco. Quella era esperienza pre-tecnologia; non era necessario avere nemici quando il tuo stesso mondo cercava di ucciderti ogni giorno. E lei *aveva* dei nemici. Aprì la porta

bassa e larga, ed entrò.

Un aggruppo di membri in uniforme militare era accovacciato davanti alla buca del caminetto. L'Artiglio si affrettò ad alzarsi e la aiutò a togliersi la giacca impermeabile. Johanna non rabbrividiva più al contatto di quei denti aguzzi. Era uno dei servi che le erano stati assegnati, e lei ormai riusciva quasi a pensare alle loro labbra come mani, fin troppo abili. L'indumento le fu tolto dosso e subito appeso ad asciugarsi accanto al fuoco.

La ragazza si tolse anche gli stivali e i pantaloni, e indossò le pantofole e la vestaglia che il servo le stava porgendo.

— La cena. Subito — ordinò.

— Sì, signora.

Johanna sedette su un cuscino davanti al caminetto. In realtà gli Artigli erano più primitivi degli umani di Nyjora; il loro pianeta non era una colonia regredita al medioevo. Non avevano leggende su cui basarsi. L'igiene era sconosciuta, la medicina era superstizione. Prima di Scultrice, il paziente di un medico era praticamente la sua vittima.... Lei sapeva di vivere in una casa che era l'equivalente di una residenza lussuosa fra gli Artigli. Il legno così liscio e lavorato non era per tutti. I bassorilievi intagliati sui muri e sulle colonne erano frutto di molti giorni di fatica.

Johanna poggiò il mento sulle mani e guardò le braci. Era appena distrattamente conscia della presenza dell'aggruppo che metteva ciotole e pentolini sul fuoco, mentre una parte di lui si dava da fare sul tavolo da lavoro. Quel servo parlava poco il samnorsk; non partecipava al programma-minicomp di Scultrice. Molte settimane prima lo Sfregiato le aveva chiesto di abitare con lei; quale modo migliore di accelerare l'apprendimento? Johanna ebbe una smorfia al pensiero. Sapeva che quello con la cicatrice era solo un membro, e che l'aggruppo che aveva ucciso suo padre era morto. A livello razionale lo capiva; ma ogni volta che incontrava Pellegrino lei vedeva anche l'assassino di suo padre, grasso e contento, che cercava di nascondersi dietro i suoi tre compagni più piccoli. Con gli occhi sulle braci la ragazza sorrise, ripensando al calcio che gli aveva lasciato andare come tutta risposta. Nessun altro aveva osato suggerire che qualche «amico» dividesse quella casa con lei. Ogni tanto riceveva visite, ma per lo più le sue erano serate di completa solitudine. E certe notti... sua madre e suo padre sembravano così vicini, quasi fuori

dalla porta in attesa di entrare. Anche se li aveva visti morire, qualcosa in lei rifiutava di lasciarli allontanare.

L'odore del cibo penetrò nei suoi ormai abituali sogni a occhi aperti. Voltandosi vide che quella sera c'era carne arrosto, con verdure simili a fagioli e a cipolle. Sorpresa. L'odore era ottimo. Se il cibo fosse stato più vario, non avrebbe potuto lamentarsi. Ma non vedeva frutta fresca da sessanta giorni. Carne salata e verdura erano la sola roba disponibile d'inverno. Se Jefri fosse stato lì, chissà che lagna. Erano ormai trascorsi mesi da quando le spie di Scultrice avevano portato quella triste conferma dal nord: Jefri era stato ucciso durante l'attacco. Johanna aveva finito per accettarlo... sì, anche a questo s'era rassegnata. E per certi versi essere sola rendeva tutto più... facile.

Il servo poggiò un vassoio con la carne e i «fagioli» fumanti di fronte a lei, insieme a una specie di coltello. *Be'*, *mangiamo*. Johanna prese il coltello per il manico, obliquo rispetto alla lama per adattarsi alla bocca degli Artigli, e cominciò a tagliare l'arrosto.

Aveva quasi finito di mangiare quando qualcuno grattò educatamente alla porta. Il servo gorgogliò una domanda, senza aprire. Il visitatore rispose; poi passò al samnorsk e disse, in buona pronuncia ma con una voce femminile odiosamente simile alla sua: — Ehilà, salve! Sono io, Scrivano. Vorrei fare due chiacchiere, se non disturbo. Posso?

Uno dei membri del servo si girò a guardarla; gli altri restarono rivolti alla porta. Scrivano era uno di quelli a cui lei pensava con un soprannome, nel suo caso: Buffone Pomposo. Lui e lo Sfregiato erano stati presenti, il giorno dell'attacco; ma era un tale idiota che Johanna non riusciva a sentirsi minacciata da lui.

— Va bene — borbottò. Il servo (due dei cinque membri s'erano armati d'arco, pronti a difenderla) aprì e si affrettò a salire su per la scala, a sinistra della porta. Nella stanza non c'era abbastanza spazio per due aggruppi.

Il freddo e il vento ebbero il tempo di entrare prima che il visitatore fosse dentro del tutto. Johanna girò sul lato più lontano del caminetto intanto che Scrivano si toglieva le giacche, inzuppate di pioggia. I membri degli aggruppi si scrollavano l'acqua di dosso come i cani; una cosa divertente a vedersi, a patto che fossero a distanza di sicurezza.

Finalmente Scrivano fu pronto a farsi avanti. Sotto le giacche indossava

bluse di panno con la solita abbondanza di tasche e le aperture sulle spalle, ma era un suo vezzo portare indumenti imbottiti, per far apparire i membri più robusti di quanto non fossero. Uno di lui annusò il vassoio, mentre gli altri guardavano di qua e di là... ma nessuno direttamente verso di lei.

Johanna abbassò lo sguardo sull'aggruppo. Le restava ancora difficile parlare a più di una faccia; di solito si rivolgeva al membro più vicino e basta. — Be'? Di cosa vuoi parlarmi?

Uno di lui si decise a incontrare i suoi occhi. Si leccò le labbra e disse: — D'accordo. Sì. Ho pensato di passare a vedere come stai. Mmh...

— Un gorgoglio. Il servo gli rispose dalle scale, probabilmente per dirgli di che umore era lei quella sera. Scrivano si agitò un poco. Quattro dei suoi membri la guardarono: gli altri due cominciarono ad andare avanti e indietro come se fossero immersi in importanti meditazioni.

— Senti una cosa. Tu sei la sola umana che abbia mai visto, ma io sono sempre stato un profondo conoscitore di caratteri. E posso intuire che non sei felice, qui...

Buffone Pomposo era un maestro nel notare l'ovvio.

— ... cosa che io capisco, del resto. Così come tu vedi che tutti noi facciamo il possibile per aiutarti. Sai bene che siamo molto diversi da quei vigliacchi che hanno assassinato i tuoi cari genitori e tuo fratello.

Johanna appoggiò una mano al soffitto, che le sfiorava la testa. *Siete tutti uguali*, *tutti selvaggi*. *Avete soltanto gli stessi nemici che ho io*.

— Questo lo so già. E sto collaborando. Sareste ancora a giocare con l'interfaccia per bambini del minicomp, se non fosse per me. Io vi ho insegnato come seguire i corsi di lettura. Se voialtri avete un po' di cervello, prima dell'estate riuscirete a fare la polvere da sparo. — L'Olifante Rosa era una cosa di famiglia, un minicomp da ragazzi che lei aveva tenuto per ragioni sentimentali invece di disfarsene anni addietro. Ma c'erano dentro storie che continuavano a piacerle, storie sulle Regine e sulle Principesse dei tempi antichi; resoconti veri su come avevano trionfato sulla giungla e ricostruito dapprima le vecchie città e poi le astronavi. In mezzo a tutto ciò, e rintracciabili con gli indici e i riferimenti, c'erano anche dati e cifre, la storia della tecnologia. La polvere da sparo era una delle cose più elementari. Appena il tempo fosse migliorato, Scultrice avrebbe organizzato spedizioni e ricerche sul territorio. Gli Artigli conoscevano già lo zolfo, ma in città non ce n'era abbastanza. Fondere cannoni sarebbe stato più difficile, ma del resto... — Poi potrete

ammazzare i vostri nemici. Vi sto già dando tutto quello che volete. Perciò cos'hai da lamentarti?

— Lamentarmi? — Le teste di Buffone Pomposo si alzarono e abbassarono alternativamente. Certi gesti, distribuiti fra i membri, erano l'equivalente delle espressioni facciali, anche se Johanna ne capiva solo una minima parte. Quello avrebbe potuto essere un segno di imbarazzo. — Non mi lamento di nulla. Tu ci stai aiutando, lo so. Ma... ma... — Tre membri stavano camminando su e giù, adesso. — È solo che io vedo più lontano di questa gente, un po' come Scultrice ai suoi tempi. Io sono un... ho cercato la parola per dirlo, un «dilettante». Una persona che studia molte cose, insomma, e che ha talento in tutte. Ho solo trent'anni, ma ho letto quasi ogni libro del mondo, e... — Le teste si abbassarono. Improvvisa modestia? — Sto perfino pensando di scriverne uno, magari la vera storia della tua grande avventura.

Johanna si accorse di aver riso. Di solito vedeva gli Artigli come barbari stranieri, alieni nella mente e nell'aspetto. Ma se chiudeva gli occhi poteva quasi immaginare questo Scrivano come uno straumer. I suoi genitori avevano avuto due o tre amici bislacchi e convinti di quel che dicevano, come lui, individui con grandiosi progetti che non si traducevano mai in niente. Erano capaci di prendere uno e annoiarlo a morte, e lei aveva imparato a evitarli. Adesso... be', la bizzarria di Scrivano la faceva sentire un po' come a casa.

— E così vorresti studiarmi, per il tuo libro?

Altri cenni alternati. — Be', sì. Inoltre vorrei parlare con te di certi miei piani. So che al momento potresti giudicarli poco significativi. Sembra che tutto quel che può essere inventato sia già nel minicomp. Ho visto lì alcune delle mie migliori idee. — Sospirò, o fece l'imitazione di un sospiro. Adesso stava parlando con voce maschile, col tono di qualche divulgatore scientifico udito dal minicomp. Le voci erano facili per gli Artigli; a volte quei cambiamenti la confondevano.

— In ogni caso, mi stavo chiedendo come migliorare queste idee... — Quattro membri di Scrivano si accovacciarono davanti al caminetto; aveva l'aria di prepararsi a una lunga conversazione. — Gli altri due girarono intorno alla buca per mostrarle dei fogli di carta-seta uniti da fermagli d'ottone. Mentre uno di quelli seduti continuava a parlare, i due girarono le pagine e le indicarono ciò che doveva guardare.

Be', di idee ne aveva tante: uccelli ammaestrati per rimorchiare barche

volanti; lenti enormi per concentrare il calore del sole sui nemici e bruciarli. Da alcuni disegni sembrava che secondo lui l'atmosfera si estendesse fin oltre la luna. Scrivano le illustrò ogni idea nei più minuti dettagli, insistendo perché li esaminasse e dandole entusiasti colpetti su una mano. — Allora, vedi che possibilità si aprono? Il mio intuito eccezionale combinato con le invenzioni già collaudate descritte nel minicomp. Pensa a cosa potremmo arrivare!

Johanna ridacchiò, chiedendosi dove Scrivano avesse trovato quella visione di uccelli che rimorchiavano lenti gigantesche fino alla luna. Lui parve credere che quello fosse un suono d'approvazione.

— Eh, sì. È ingegnoso, vero? Specialmente la mia ultima idea. Ammetto che non l'avrei avuta, se non fosse stato per il minicomp. La «radio», infatti, proietta i suoni molto lontano e con grande velocità, no? Ora, perché non combinare questo strumento con la potenza del pensiero di un aggruppo? Così, i membri dell'aggruppo potrebbero pensare insieme anche se fossero separati da un centinaio di, uh, chilometri.

Però... questo forse aveva senso! Ma se per fare la polvere da sparo ci avrebbero messo dei mesi, anche sapendo la formula esatta, quanti *decenni* potevano occorrere perché gli Artigli avessero la radio? Scrivano era un'inesauribile fonte di ipotesi ambiziose e balorde. Johanna lasciò che andasse dietro a parlarne per più di un'ora. Erano scemenze, ma meno aliene di tutto ciò che aveva dovuto sopportare in quei lunghi mesi.

Alla fine Scrivano parve aver esaurito il carburante; cominciò a fare pause meditative ed a chiedere la sua opinione. Poi disse: — Bene, è stato un utile scambio di idee, vero?

— Uhm, sì, affascinante.

— Ero certo che ti avrebbe interessato. Tu sei proprio come la gente delle mie parti. E non sei arrabbiata davvero, cioè, non sempre...

— Cosa vorresti dire, con questo? — Johanna spinse via un muso che le dava amichevoli colpetti e si alzò. L'aggruppo inarcò i lunghi colli per guardarla.

— Io, be'... tu hai molte cose da odiare, lo so. Ma sembri sempre così irritata con *noi*, e noi siamo quelli che stanno cercando di aiutarti! Dopo il lavoro di ogni giorno vieni a chiuderti qui, non parli mai con la gente... anche se capisco che la colpa è stata della nostra ottusità. Tu in realtà desideri ricevere visite; è solo che sei troppo orgogliosa per dirlo. Io ho queste profonde intuizioni sul carattere altrui, come vedi. Il mio amico,

quello che tu chiami lo Sfregiato, è un bravo tipo. Io so di potertelo dire in tutta onestà, e so che come mia futura collaboratrice tu puoi credermi. Anche a lui piacerebbe molto venire a farti visita, se... *urk*!

Johanna aggirò lentamente la buca del focolare, costringendo due membri a scostarsi. Ora tutte le teste di Scrivano la stavano guardando, i colli inarcati all'insù, gli occhi spalancati.

— Io *non sono* come voi! Io *non ho* bisogno delle tue chiacchiere, e delle tue stupide idee! — La ragazza scaraventò nel fuoco gli appunti. Scrivano balzò sull'orlo della fossa, cercando disperatamente di strappare alle fiamme i fogli di carta-seta. Riuscì a recuperarli quasi tutti, ma era sbigottito.

Johanna continuò ad avanzare, prendendolo a calci nelle zampe. Scrivano indietreggiò, saltellando qua e là per evitare i colpi. — Stupidi, luridi macellai! Io non sono come voi. — La ragazza batté una mano contro una trave del soffitto. — Agli uomini *non piace* vivere come animali. Noi non adottiamo assassini in famiglia; dillo al tuo amico Sfregiato, digli questo! Se verrà qui a seccarmi con le sue chiacchiere, io gli spacco la testa; anzi gliele spacco tutte quante!

Scrivano era stretto contro il muro e si agitava come se non sapesse da che parte scappare. Stava facendo un sacco di versi; in parte era samnorsk, ma in tono troppo acuto e gemebondo per essere comprensibile. Una delle sue bocche trovò il paletto. Aprì la porta e tutti e sei i membri corsero fuori nel crepuscolo, lasciando lì le giacche impermeabili.

Johanna poggiò un ginocchio al suolo e mise fuori la testa. Il cortile era già pieno di nebbia. In quella fredda umidità pochi istanti bastarono perché non sentisse più le lacrime che le bagnavano la faccia. Scrivano era già solo un branco di ombre in quel grigiore, ombre che correvano giù per il pendio, scivolando nelle pozzanghere. Qualche secondo più tardi sparì, e da vedere non restò altro che la fanghiglia illuminata dai riflessi del focolare alle sue spalle e le forme vaghe degli edifici più vicini.

Strano. Dopo l'attacco alla nave lei aveva conosciuto il terrore. Gli Artigli erano stati solo mostri e uccisori. Poi, sulla barca, quando aveva colpito lo Sfregiato... questo era stato bello; l'intero aggruppo aveva sentito il dolore, e all'improvviso lei s'era sentita capace di reagire, di fargliela pagare. Non era del tutto alla loro mercé. E adesso aveva appreso qualcos'altro: anche senza bisogno di toccarli poteva far loro del male. Ad alcuni di loro, almeno. Il suo disprezzo aveva trasformato Buffone

Pomposo in una pappa di gelatina balbettante.

Johanna indietreggiò nel calore odoroso di fumo della stanza e chiuse la porta. Avrebbe dovuto sentirsi soddisfatta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Scrivano Jaqueramaphan non parlò a nessuno del suo colloquio con Due Zampe. Naturalmente la guardia di Vendacious aveva sentito tutto, e anche se l'individuo non parlava bene il samnorsk doveva aver capito abbastanza. Alla fine la voce si sarebbe sparsa.

Per qualche giorno evitò il castello, di malumore, dedicando molte ore alla riparazione del quaderno di appunti e a rifare i disegni bruciati. La prudenza suggeriva di passare un po' di tempo prima di partecipare di nuovo alle sedute con il minicomp, specialmente se c'era Johanna attorno. Scrivano sapeva di poter apparire sfacciato agli altri, ma in realtà gli era occorso molto coraggio per recarsi così dall'ospite aliena della Regina. Lui *sapeva* che le sue idee erano geniali, ma una vita a contatto di gente priva d'immaginazione l'aveva reso pessimista.

Per molti aspetti, Scrivano era una persona privilegiata dalla sorte. Era nato in un aggruppo di fissione a Rangathir, presso i confini orientali della Repubblica. Il suo genitore era un facoltoso mercante. Jaqueramaphan aveva ereditato alcune delle sue caratteristiche, ma non la pazienza necessaria alle banalità del lavoro quotidiano. I suoi fratelli d'aggruppo non erano però dotati della stessa fantasia creativa, cosicché gli affari della famiglia avevano prosperato, e (almeno nei primi anni) i parenti non gli avevano rimproverato il suo scarso apporto alla loro attività. Fin da piccolo Scrivano era stato un intellettuale. Amava leggere di tutto: storia naturale, biografie, tecniche di allevamento. Prima dei vent'anni possedeva già la più grande collezione di libri di Rangathir: oltre duecento volumi.

Già a quell'epoca dedicava molto tempo all'elucubrazione di idee grandiose, intuizioni che — se messe in pratica — avrebbero fatto di loro i più ricchi mercanti di tutte le Province Orientali. Ma ahimè, la sfortuna e lo scarso entusiasmo della famiglia per ogni vera innovazione gli avevano sempre tarpato le ali. Alla fine ne avevano avuto abbastanza di lui, e Jaqueramaphan si era trasferito alla capitale. Era stato meglio così. A quell'epoca assommava già a sei membri, e sentiva il bisogno di vedere il

mondo... tuttavia nella biblioteca della capitale c'erano *cinquemila* libri, e dunque un'esperienza tecnica e culturale superiore a quella che chiunque avrebbe potuto farsi semplicemente viaggiando. Gli aggruppi che dirigevano la scuola universitaria non avevano però molto tempo da dedicare a lui. Un suo compendio di storia naturale era stato rifiutato da tutte le cartolerie, anche se lui aveva pagato una forte somma per farne scrivere molte copie su ottima carta-seta. Dopo qualche anno aveva capito che occorreva raggiungere il successo nel mondo materiale, prima che le sue idee ottenessero l'attenzione che meritavano. Da qui, la sua missione di spionaggio: il Parlamento stesso l'avrebbe elogiato e onorato, appena avrebbe fatto ritorno da Isola Nascosta con i segreti di Scannatore.

Questo era successo un anno prima. Gli eventi di cui era stato partecipe da allora — l'arrivo della nave volante, Johanna, il minicomp — andavano oltre tutti i suoi sogni più arditi, e lui stesso ammetteva che pochi avevano mai avuto sogni più arditi dei suoi. La biblioteca del minicomp conteneva *milioni* di libri. Se Johanna l'avesse aiutato a limare e perfezionare le sue idee, insieme avrebbero spazzato via il Movimento di Scannatore. Avrebbero recuperato la nave volante, e allora neppure il *cielo* sarebbe stato il suo limite.

Perciò, vedersele rigettare in faccia a quel modo... sì, questo lo costringeva a riflettere su se stesso. Forse era stato un errore accennare a Pellegrino, cercare di farglielo accettare. Pellegrino le sarebbe piaciuto, se non fosse stata così testarda. O forse... c'era il caso che le sue idee non fossero poi così buone, almeno dal punto di vista umano.

Quel dubbio lo lasciò alquanto depresso, comunque terminò di rifare i diagrammi e aggiunse anche qualche nuova idea. Forse gli sarebbe occorsa altra carta-seta, adesso.

Pellegrino lo incontrò mentre usciva, e decise di scendere in città con lui.

Jaqueramaphan aveva elaborato una dozzina di spiegazioni sul perché non era più intervenuto alle sedute con Johanna. Ne scelse una che gli sembrava buona e si dilungò un poco, mentre lui e l'amico percorrevano la strada che serpeggiava dal Castello verso il porto. Dopo un paio di minuti Pellegrino girò una testa. — Non farti dei problemi, Scrivano. Quando te la sentirai, saremo lieti di riaverti con noi.

Jaqueramaphan era sempre stato un esperto nel capire le intenzioni;

sapeva quando qualcuno gli stava solo lisciando il pelo. Forse non riuscì a nascondere una smorfia, perché Pellegrino continuò: — Dico sul serio. Anche Scultrice ha domandato di te. Apprezza molto le tue idee.

Simpatica bugia o meno, Scrivano si ringalluzzì. — Davvero? — La Scultrice di quei giorni era un caso pietoso, ma lo Scultore dei libri di storia restava uno dei suoi grandi eroi. — Nessuno ce l'ha con me?

— Be', Vendacious ha brontolato un po'. Essere responsabile della sicurezza di Due Zampe lo rende nervoso. Ma tu hai fatto soltanto ciò che molti di noi avrebbero voluto fare.

— Già. — Anche se Johanna Olsndot non avesse avuto il minicomp, anche se non fosse giunta dalle stelle, l'umana sarebbe stata la creatura più attraente del mondo: una mente di aggruppo dentro un corpo singolo. Uno poteva avvicinarsi a lei, perfino toccarla, senza la minima confusione mentale. Questo era parso spaventoso all'inizio, ma poi tutti ne erano rimasti affascinati. Per gli aggruppi, la vicinanza significava la fine del raziocinio... sia durante il sesso che in battaglia. Che possibilità meravigliosa: sedere con un amico accanto al fuoco e poter fare una conversazione intelligente. Scultrice aveva ipotizzato che la civiltà umana fosse per sua stessa natura più efficiente di quella degli aggruppi, dato che gli umani potevano collaborare così da vicino senza difficoltà. Il solo punto che smentiva quella teoria era Johanna Olsndot stessa. Se la ragazza era un'umana tipica, c'era da chiedersi se la sua razza capiva il significato della parola «collaborazione». A volte era amichevole... a patto che alle sedute fosse presente Scultrice. Sembrava capire che la Regina era fragile e cadente. Ma in altre occasioni si mostrava altera, sarcastica, perfino sprezzante, come se pensasse che loro meritavano solo d'essere insultati... e cinque o sei volte era stata violenta e aggressiva, come qualche sera prima con lui. — Come vanno i lavori col minicomp? — domandò dopo qualche momento.

Pellegrino scrollò le spalle. — Come al solito. Scultrice e io ora sappiamo leggere bene il samnorsk. Johanna ci insegnato... o meglio, lo ha insegnato alla Regina, la quale ha insegnato a me... come usare quasi tutti i poteri del minicomp. C'è dentro abbastanza da cambiare il mondo per sempre. Ma per ora ci concentriamo sui cannoni e sulla polvere da sparo. È una cosa urgente, e purtroppo sta procedendo a rilento.

Scrivano annuì, comprensivo. La difficoltà di realizzare le cose in pratica era il problema centrale della sua vita.

— Comunque, se per mezza estate avremo ottenuto qualcosa, forse potremo affrontare l'esercito degli Scannatori e impadronirci della nave volante prima dell'inverno. — Pellegrino ebbe un sorriso che si sparse da una faccia all'altra. — E poi, amico mio, Johanna potrà chiamare la sua gente qui... e noi avremo una vita intera per studiare questi stranieri. Io potrei perfino viaggiare sui mondi che girano intorno alle stelle, pensa!

Era un'idea di cui avevano già parlato. Pellegrino l'aveva avuta ancor prima di lui.

Sulla baia lasciarono Via del Castello per girare su Via Lungomare. Il pensiero di passare da una cartoleria sollevò alquanto l'umore di Scrivano; forse avrebbe trovato qualche spunto per incrementare la stima di cui godeva a corte. Cominciò a guardarsi attorno con un interesse che quell'inverno gli era un po' mancato. Scultoriana era una città piuttosto grande, quasi come Rangathir; forse ventimila aggruppi vivevano entro le sue mura e nelle frazioni limitrofe. La giornata era più fredda delle precedenti, ma almeno non stava piovendo. Un vento freddo scendeva lungo la strada del mercato, portando con sé odore di muffa e spazzatura, spezie e legno tagliato di fresco. Le nuvole incombevano basse e pesanti, ancorate alle cime delle alture intorno al porto. Ma nell'aria c'era già la primavera. Scrivano zampettò allegramente nel rivolo d'acqua lungo il bordo interno della strada.

Pellegrino lo condusse su per una traversa, fino alla cartoleria principale della città. Il posto era affollato; individui che non si conoscevano neppure, a meno di cinque o sei metri uno dall'altro. Nel locale degli stalli, ancora peggio: le pareti divisorie fra gli scomparti non erano di feltro molto spesso. L'interesse per la letteratura, a Scultoriana, sembrava maggiore che in ogni altro posto, e Scrivano riuscì appena a sentire i suoi pensieri mentre parlava con il cartolaio. Il mercante era accovacciato su una piattaforma chiusa fra pareti imbottite; a *lui* l'affollamento non dava certo fastidio. Scrivano tenne le teste più vicine possibile e si concentrò sui prezzi e sulla merce. Quello era il suo ambiente, dopotutto, cose di cui aveva l'esperienza di una vita.

Alla fine ebbe la sua carta-seta, ad un prezzo decente.

— Torniamo indietro per Viale degli Aggruppi — propose. Era la strada più lunga, attraverso il centro del mercato. Quand'era di buonumore, Scrivano non disdegnava la folla; era un acuto studioso del comportamento di massa. Scultoriana non aveva il carattere cosmopolita delle città dei

Laghi Lunghi, ma c'erano mercanti di ogni provenienza. Vide diversi aggruppi col tipico berretto dei collettivi dei tropici. A un incrocio, una giaccarossa di Casa dell'Est stava chiacchierando con un artigiano locale.

Quando gli aggruppi passavano in gran numero in luoghi così poco spaziosi, il mondo sembrava fremere sull'orlo di un coro. Ogni persona si raggruppava il più possibile per mantenere intatti i suoi pensieri. Era difficile camminare senza inciampare addosso a se stessi. E talvolta quel sottofondo di pensieri raggiungeva un apice, un momento in cui decine di aggruppi si sintonizzavano per qualche indefinibile motivo; allora la coscienza vacillava e l'individuo diventava un tutto unico con molti altri, un super-aggruppo che aveva l'impressione di sfiorare la divinità. Jaqueramaphan ebbe un fremito. Questa era la principale attrazione dei tropici: la gente era *folla*, vaste menti di gruppo estatiche quanto stupide. Se le voci corrispondevano al vero, in alcune città meridionali l'orgia era perpetua.

Stavano aggirandosi nel mercato da quasi un'ora quando un pensiero lo colpì. Scrivano si riscosse bruscamente, cambiò direzione e svoltò in una traversa meno frequentata. Pellegrino lo seguì. — La folla ti dà fastidio, eh? — chiese.

— Ho appena avuto un'idea — disse Scrivano. Non era insolito nella ressa, ma quella era un'idea *molto* interessante. Per qualche minuto non aggiunse altro. La stradicciola li portò su per il Colle delle Mura, poi cominciò a serpeggiare. Lungo i tornanti si allineavano abitazioni di semplici popolani. Giù verso il porto si vedevano molte case coi tetti di tegole, dimore eleganti circondate da bei cortili di terra battuta. Sulla collina le botteghe erano invece poche, e oscure come tane.

Scrivano rallentò il passo e si allargò abbastanza da non dover pestare i piedi a se stesso. Ora capiva che era stato uno sbaglio proporre a Johanna di collaborare con la sua intelligenza creativa. Nel minicomp c'erano semplicemente troppe invenzioni. Ma avevano ancora bisogno di lui; Johanna più degli altri. Il problema era che ancora non lo sapevano. Infine disse: — Non ti sei chiesto perché gli scannatori non abbiano attaccato la città? Tu e io abbiamo umiliato i Signori di Isola Nascosta più di chiunque nella loro storia. Noi abbiamo le chiavi della loro completa disfatta. — *Johanna e il minicomp*.

Pellegrino esitò. — Uhm. Suppongo che il loro esercito non sia pronto. Se lo fosse, avrebbero travolto Scultoriana già da tempo.

— Forse potrebbero farlo, a un grave prezzo. Ma sanno che varrebbe la pena di pagarlo. — Guardò l'amico con serietà. — No, credo che la ragione sia un'altra... loro hanno la nave volante, ma nessuna idea su come farne uso. Vogliono Johanna viva, almeno quanto vogliono noi morti.

Pellegrino emise un suono aspro. — Se Acciaio non fosse stato così frettoloso da massacrare tutti gli umani, ora avrebbe ciò che gli serve.

— Vero. E gli scannatori se ne rendono conto. Scommetto che hanno sempre avuto spie in questa città, ma *ora più che mai*. Non hai visto tutti quegli aggruppi di Casa dell'Est? — Molti, in quella terra, approvavano Scannatore. Anche prima del Movimento erano sempre state gente dura, capace di sacrificare i cuccioli che non si adattavano alla loro idea dell'allevamento.

— Ne ho visto uno. Parlava con un falegname.

— Giusto. Chissà chi si aggira qui mascherato nei più diversi modi? Scommetterei la vita che progettano di rapire Johanna. Se sapessero cosa progettiamo di fare potrebbero cercare di ucciderla. Non capisci? Dobbiamo avvertire Scultrice e Vendacious, e organizzare i soldati perché stiano attenti alle spie.

— Quest'idea ti è venuta con una semplice passeggiata in Viale degli Aggruppi? — Nella voce dell'amico c'era uno stupore di cui Scrivano non capì bene il motivo.

— Be', mmh, no. L'ispirazione non è stata così diretta. Ma è ragionevole, non credi?

Camminarono in silenzio per qualche minuto. A quell'altezza il vento era più forte, e il panorama più spettacolare. Intorno alle acque del fiordo si levavano pendii alberati e scabrose pareti di granito. Tutto era così pacifico... perché quello era un *gioco degli inganni*. Per fortuna lui, Scrivano, aveva un innato talento per quel gioco. Dopotutto, non era stata la Polizia Politica della Repubblica a sceglierlo per quella delicata missione? Gli erano occorse parecchie decadi d'insistenza, ma infine avevano risposto con entusiasmo. «Saremo lieti di esaminare tutti i fatti che potrai scoprire». Queste erano state le loro parole precise.

Pellegrino aveva un'aria pensosa, probabilmente molto colpito dalle sue intuizioni. Dopo un po' disse: — Credo che ci sia... una cosa che dovresti sapere. Ma bada, si tratta di una cosa che deve restare segreta.

— *Sulla mia anima*! Pellegrino, per me i segreti sono sacri. — Scrivano si sentiva ferito, un po' per quel dubbio sulla sua affidabilità, un po' perché

l'altro sembrava sapere qualcosa che a lui era sfuggito. Questo non avrebbe dovuto stupirlo; sapeva che Pellegrino era in grande intimità con Scultrice. Sicuramente la Regina gli aveva confidato, o lasciato intuire, dei segreti di stato.

— D'accordo. Tu hai toccato un argomento molto riservato. Suppongo che saprai che Vendacious si occupa della sicurezza, qui a Scultoriana.

— Naturalmente. — Era uno dei compiti di un Maestro di Palazzo.

— Non lo si può definire un esperto ma, considerando il numero di stranieri che si aggirano in città, il suo è un lavoro difficile.

— In realtà lo svolge piuttosto bene. Vendacious ha agenti perfino su Isola Nascosta, non lontani dal Signore Acciaio stesso.

Scrivano si accorse di aver spalancato gli occhi.

— Ora, come capirai, grazie agli agenti di Vendacious la Regina sa *tutto* ciò che il loro consiglio progetta. E lasciando filtrare alle loro spie informazioni opportunamente falsate, noi possiamo menare attorno gli scannatori come froghens al pascolo. A parte la presenza di Johanna stessa, questo è il principale vantaggio di Scultrice.

— Io... — *Non ne avevo idea*. — Così, l'incompetenza della sicurezza locale è solo una facciata.

— Non esattamente. Deve apparire efficiente agli agenti stranieri, ma con un certo numero di falle grazie alle quali il Movimento si convinca che lo spionaggio può rendergli di più che un attacco frontale.

— Pellegrino sorrise. — Penso che Vendacious sarebbe alquanto meravigliato nel sentire le tue critiche.

Scrivano ebbe una risata debole. Quella frase era lusinghiera e deprimente allo stesso tempo. Vendacious poteva essere il più grande maestro di spionaggio di ogni epoca... tuttavia lui, Scrivano Jaqueramaphan, aveva quasi visto dietro la sua maschera di fatuo cortigiano. Nel resto del percorso verso il castello rimase in silenzio, ma la sua mente lavorava con alacrità. Pellegrino aveva più ragione di quanto immaginasse; la segretezza era vitale. Parlare di certe cose in strada, anche fra amici, era da evitare. Tuttavia, sì! Lui avrebbe offerto i suoi servizi a Vendacious. Il suo nuovo ruolo l'avrebbe tenuto dietro le quinte, ma era lì che sentiva di poter dare il maggiore contributo. E alla fine anche Johanna avrebbe capito quanto lui poteva essere utile.

Giù nel pozzo della notte. Anche quando Ravna non guardava fuori da

uno schermo, quella era l'immagine che nasceva in lei. Centrale era lontano dalla spirale galattica. Il *Fuori Banda II* stava scendendo verso il piano dell'eclittica... in una zona sempre più lenta.

Ma erano riusciti a fuggire. L'astronave aveva riportato qualche danno, però s'era lasciata indietro Centrale a cinquanta anni-luce all'ora. Ed ogni ora di viaggio in più verso il fondo dell'Esterno significava un intervallo maggiore fra i micro-balzi, con una graduale diminuzione della loro pseudo-velocità. Ciò malgrado stavano facendo progressi. Erano già molto addentro nel Medio Esterno, e grazie al cielo nulla faceva pensare che fossero inseguiti. Qualunque cosa avesse portato il Luminoso a Centrale, non sembrava avere attinenza specifica col *Fuori Banda II*.

Speranza. Ravna la sentiva crescere in lei. L'automazione medica della nave diceva che Pham Nuwen aveva ancora attività cerebrale e poteva essere salvato. La terribile ferita nella sua schiena era stata causata da un impianto del Vecchio, un macchinario organico che aveva collegato Pham alla rete locale di Centrale e — attraverso di essa — alla Potenza. Quando Il Vecchio era morto, qualcosa aveva trasformato quell'impianto in una rovina putrescente. *Forse Pham*, *come persona*, *potrà esistere*. *Prego che esista*. Il chirurgo pensava che da lì a tre giorni avrebbe potuto tentare la rianimazione.

Nel frattempo... Ravna stava apprendendo dati sull'apocalisse che li aveva travolti. Ogni venti ore Scorzablu e Steloverde deviavano di qualche anno-luce per portarsi su un raggio canalizzato della Rete Conosciuta e registrare i notiziari della Telestampa. Era una pratica comune nei viaggi lunghi, un metodo che consentiva ai commercianti di non restare isolati dagli eventi che potevano influire sui loro affari.

A sentire i notiziari (ovvero la sintesi delle opinioni più qualificate espresse in quel settore galattico) la caduta di Centrale era stata completa. *Oh*, *Grondr*! *Oh*, *Egrevan*, *Sarale*! *Siete morti*? *O siete posseduti*?

Parte della Rete Conosciuta era per il momento fuori contatto; alcuni collegamenti extragalattici non sarebbero stati ripristinati per anni. Per la prima volta da chissà quanti millenni una Potenza era stata uccisa. C'erano decine di migliaia di ipotesi sui motivi di quell'attacco, e decine di migliaia su ciò che avrebbe potuto succedere nell'immediato futuro. Ravna lasciava che fosse la nave a filtrare e a riassumere quella valanga di speculazioni.

I comunicati dal Regno Straumli erano quelli che ci si poteva aspettare: gli schiavi della Perversione blateravano solennemente sull'inizio di una

nuova era, il matrimonio di un'entità del Trascendente con le razze dell'Esterno. E se Centrale poteva essere distrutto, se una Potenza era stata uccisa, niente avrebbe fermato l'espandersi di quella nuova realtà.

Alcune agenzie davano credito all'ipotesi secondo cui Centrale era già nell'antichità l'obiettivo di ciò che aveva pervertito il Regno Straumli. Forse quell'attacco rappresentava la fase terminale di una guerra cominciata chissà quanto tempo addietro fra razze di cui ora esistevano solo i lontani discendenti. In tal caso gli schiavi di Straum avrebbero presto lasciato il posto a quell'antica originale cultura umana.

Altre fonti sospettavano che l'obiettivo dell'attacco fossero gli archivi di Centrale, ma solo una o due affermavano che il Luminoso stava cercando un artefatto di qualche genere, o di impedire che questo fosse recuperato da Centrale. Queste teorie provenivano da sistemi statistici, un tipo di automazione adottato da civiltà per cui le notizie di cronaca erano semplici dati da far elaborare ai computer governativi, tuttavia Ravna le lesse con attenzione. Nessuna di esse sospettava la presenza di un artefatto nel Basso Esterno; piuttosto supponevano che il Luminoso stesse cercando qualcosa in direzione opposta o nel Basso Trascendente.

Dal Luminoso c'era adesso un forte traffico di messaggi in uscita. Venivano rifiutati da tutti, salvo da chi aveva tendenze suicide, e tuttavia stavano spargendo ovunque una sorta d'inorridita curiosità. C'era, inoltre, un «video» del Luminoso: circa quattrocento secondi di dati pan-sessuali non accompagnati da alcuna spiegazione. Quel costosissimo messaggio avrebbe potuto diventare quello che s'era sparso più lontano nella storia della Rete Conosciuta. Scorzablu mantenne il *Fuori Banda II* sul raggio canalizzato per un paio di giorni per ricevere tutto questo insieme.

Gli schiavi umani della Perversione recitavano un ruolo da protagonisti. Circa metà delle «notizie» in uscita dal Regno Straumli erano anch'esse video, benché nessuna di tale lunghezza, e tutte trasmesse da esseri umani. Ravna esaminò ripetutamente il video più lungo. Conosceva il «giornalista» che vi appariva. 0vn Nilsndot era (o era stato) un famoso sportivo di Straum. Ora non aveva più alcun record, e forse neppure più il suo nome. Nilsndot parlava da un ufficio che sembrava ricavato in un giardino. Se Ravna ingrandiva i lati dell'immagine poteva vedere alle sue spalle una città, molto probabilmente Straumlimain. Anni prima, lei e sua sorella avevano sognato di quella città: il cuore dell'avventura dell'umanità verso il Trascendente. La piazza principale era una replica del Campo delle

Principesse di Nyjora, e la pubblicità dell'ufficio immigrazione dichiarava che, dovunque gli straumers avessero osato spingersi, la fontana del Campo avrebbe sempre gettato acqua, a testimonianza del loro legame con il resto dell'umanità.

Non c'erano fontane ora, e Ravna vedeva un vuoto mortale dietro lo sguardo di Nilsndot. — Questo individuo parla a nome della Potenza che Aiuta — diceva l'ex eroe dello sport. — Io voglio che tutti vediate ciò che Io posso fare anche per una civiltà di terz'ordine. Guardate i risultati del mio Aiuto... — l'inquadratura si spostò verso l'alto. Era il tramonto, e un'immensa struttura di agrav si stagliava sullo sfondo del cielo per centinaia di chilometri. Ravna non aveva mai visto un uso così grandioso di quel materiale, neppure sui Moli. Nessun pianeta dell'esterno avrebbe mai potuto importare una tale quantità di Agrav. — Ciò che vedete sopra di me è solo il cantiere di lavoro per la costruzione a cui presto Io darò inizio nel sistema di Straum. Quando sarà completata, cinque sistemi diverranno un singolo habitat. I loro pianeti e la massa stellare in eccesso saranno distribuiti per supportare la vita e la tecnologia a un livello mai visto in questa zona profonda, e raramente perfino nello stesso Trascendente. — L'inquadratura tornò su Nilsndot, un essere umano trasformato nella Bocca del Dio. — Io vedo che alcuni di voi si ribellano al pensiero di dedicare se stessi a Me. Alla lunga questo non importerà. La simbiosi del mio potere e delle mani operose delle razze dell'Esterno è troppo superiore alle vostre capacità di resistenza. Ma Io parlo ora per placare le vostre paure. Ciò che vedete nel Regno Straumli è meraviglia e gioia. Le razze dell'Esterno non saranno mai più lasciate indietro dal Trascendente. Quelli che si uniranno a Me (e tutti si uniranno a Me) diverranno parte del mio potere. Avrete accesso alle importazioni dal Basso e Medio Trascendente. Vi riprodurrete più di quanto i limiti della vostra attuale tecnologia possono permettere. Poi assorbirete quelli che ancora si oppongono a Me, e sarete voi stessi a portare sempre più lontano il nuovo ordine.

La terza volta che riesaminò il video Ravna cercò d'ignorare le parole per concentrarsi sul modo di esprimersi, e lo confrontò con le registrazioni dello sportivo che aveva nel suo minicomp. C'era una differenza, non si trattava della sua immaginazione: quello che parlava era un essere morto nell'anima. Per qualche motivo al Luminoso non importava che ciò risultasse evidente... o forse era evidente solo agli ascoltatori umani, che

comunque costituivano una frazione del pubblico ridicolmente esigua. L'inquadratura si restrinse sul volto di Nilsndot, una faccia comune dagli occhi viola.

— Alcuni di voi possono chiedersi come tutto ciò sia possibile, e milioni di anni d'anarchia siano trascorsi prima che una Potenza vi prestasse il suo Aiuto. La risposta è... complessa. Come ogni vero progresso, anche questo richiede che si arrivi a una soglia. Da un lato di tale soglia lo sviluppo appare impossibile, dall'altro appare inevitabile. La simbiosi del mio Aiuto dipende su un'efficiente comunicazione a banda larga fra Me e gli esseri che Io Aiuto. Le creature come quella che ora pronuncia le mie parole devono rispondere rapide e veloci come una mano o una bocca. I loro occhi e i loro orecchi devono comunicare con Me attraverso gli anni-luce. Questo è stato difficile da ottenere, specialmente perché il sistema dev'essere in buona parte costruito prima che possa funzionare. Ma ora che la simbiosi esiste, il progresso si espanderà molto in fretta. Quasi ogni razza potrà essere modificata per ricevere il mio Aiuto.

Quasi ogni razza potrà essere modificata. A pronunciare quelle parole era una persona conosciuta a Ravna, nella sua lingua natale... ma la loro origine era mostruosamente lontana.

C'era una quantità di studi preliminari. S'era formato un nuovo organismo, il Coordinamento Anti-Luminoso, finanziato dal Gruppo Analisi Minacce, dal Gruppo Homo Sapiens, e dal Gruppo Automazione Progresso. Era già attivo più di ogni altro; in quei giorni, una frazione non indifferente di tutti i messaggi del settore risaliva ad esso. Il povero 0vn Nilsndot era oggetto di attenzioni e di analisi più di quanto gli fosse mai accaduto in passato.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Acquileron/Triskveline/Sjk
Da: Università di Khurvark (dichiara d'essere un habitat universitario, nel Medio Esterno) Oggetto: Video del Luminoso Sintesi: Il messaggio è fraudolento Da distribuirsi a:
Gruppo Indagini Belliche
Gruppo «Dove Sono Oggi»
Coordinamento Anti-Luminoso Data: 7,6 giorni dalla caduta

di Centrale Testo del messaggio: Appare ovvio che questo «aiutante» è un imbroglione. Noi abbiamo compiuto accurate ricerche in merito. Anche se non viene fatto il suo nome, il bipede Homo Sapiens che parla è un alto ufficiale del precedente regime di Straum. Di conseguenza perché (se l'«aiutante» manovra i bipedi Homo Sapiens come robot telecomandati) perché tale struttura di regime è stata preservata? La risposta dovrebbe essere chiara a tutti gli idioti che parlano dell'esistenza di una Perversione: questo «aiutante» non ha il potere di manovrare un vasto numeri di sofonti. Evidentemente, dunque, la caduta del Regno Straumli è dovuta a un colpo di stato operato da elementi-chiave del regime stesso. È un evento comune nella storia della razza Homo Sapiens. La nostra conclusione è perciò che questo «Aiuto-Simbiotico» sia soltanto un'altra religione fanatica, un'altra dittatura che sfrutta abilmente l'altrui paura di una Perversione per consolidarsi dopo la presa di potere. Non lasciatevi ingannare!

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II* Percorso Lingue: Optermak/Acquileron/Triskveline/Sjk
Da: Società per le Indagini Razionali (Probabilmente un sistema del Medio Esterno, 5700 anni-luce in senso anti-rotazione dal Regno Straumli)
Oggetto: Video del Luminoso, Università di Khurvark Parole chiave: (probabile oscenità), spreco del nostro prezioso tempo
Da distribuirsi a:
Società per l'Uso Intelligente della Rete Coordinamento Anti-Luminoso Data: 7,91 giorni dalla caduta di Centrale Testo del messaggio:
Chi sarebbero gli «idioti?» Voi (probabile oscenità) che pur proclamandovi un'università siete così (probabile oscenità) da non seguire neppure i notiziari delle Rete,

non dovreste insudiciare i recettori auditivi altrui con la vostra (probabile oscenità) spazzatura. Così pensate che l'«Aiuto Simbiotico» sia una truffa del regime di Straum? E chi credete che abbia causato la caduta di Centrale? Nel caso che abbiate la testa fra le budella inferiori (insulto?) Centrale era in contatto con una Potenza alleata. Tale Potenza è ora morta. Pensate forse che abbia commesso suicidio? Aprite gli occhi, fronti-piatte (insulto?). Nessuna Potenza ha mai ceduto a una razza dell'Esterno. Il Luminoso è qualcosa di nuovo e di interessante. Noi pensiamo che questa (probabile oscenità) Università di Khurvark non dovrebbe occupare spazio in questo momento necessario agli esseri intelligenti per le loro comunicazioni.

Alcuni messaggi erano evidenti mosse politiche, o pubblicitarie, o semplici controsensi. Ravna sapeva inoltre che i programmi di traduzione automatica spesso mascheravano la totale alienità dei mittenti. Una «università» poteva essere un agglomerato di esseri macrocellulari sul fondo di una palude, come anche un intero sistema solare attrezzato a Scuola di Settore Galattico. Le parole «occhi» e «intestino» potevano esser state usate da creature gassose i cui organi interni erano tenuti insieme da campi magnetici. Dietro le espressioni tradotte in modo colloquiale c'erano sistemi di comunicazione così lontani fra loro da rendere molto difficile un vero contatto. Ad esempio:

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Arbwyth/Commerciale 24/Chergue/ Triskveline/Sjk
Da: Supremo Vortice delle Nebbie (forse una razza di esseri volanti su un gigante gassoso, molto individualisti)
Oggetto: Minacce Video del Luminoso
Parole chiave: Esapodi ovvero capacità intuitive
Da distribuirsi a:

Coordinamento Anti-Luminoso
Data: 8,68 giorni dalla caduta di Centrale
Testo del messaggio:
Io non ho avuto la possibilità di vedere il famoso video del Regno Straumli, ma solo di sentirlo descrivere. (Il mio unico ponte-teleradio con la Rete è molto costoso). È vero che gli Homo Sapiens hanno sei paia di zampe? Questo non mi risulta chiaro da certi messaggi. Tuttavia, se gli Homo Sapiens hanno sei paia di zampe, credo che ci sia una semplice spiegazione per...

Capacità di intuizione degli esapodi? Sei paia di zampe? Forse una traduzione da tale distanza culturale era priva di significato, qualsiasi cosa il Supremo di Vortice delle Nebbie avesse in mente. Ravna non si sprecò a leggere oltre.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Triskveline/Sjk
Da: Hanse (Probabile pseudonimo. Nessun riferimento. Si tratta di un individuo che desidera mantenere l'anonimato?)
Oggetto: Video del Luminoso, Università di Khurvark
Da distribuirsi a:
Gruppo Indagini Belliche Coordinamento Anti-Luminoso
Data: 8,68 giorni dalla caduta di Centrale
Testo del messaggio:
L'Università di Khurvark pensa che il Luminoso sia una frode perché gli elementi del regime precedente di Straum sono sopravvissuti. Questa è una delle spiegazioni possibili. Ma supponiamo che il Luminoso sia una Potenza, e che le sue affermazioni su una simbiosi totale rispondano al vero. Ciò significa che la creatura «aiutata» è solo un organismo controllato a distanza, un essere il cui cervello è ridotto a un insieme di processori per supportare la comunicazione. Vorreste voi essere «aiutati» in questo modo? La mia domanda

non è del tutto retorica; il video propagandistico è abbastanza convincente perché alcune razze siano portate a rispondere di sì. Tuttavia l'enorme maggioranza degli esseri senzienti evolutisi in natura considerano ripugnante la sola idea. Senza dubbio questo il Luminoso lo sa. La mia ipotesi è che il Luminoso non sia una frode. La vera frode è la sua affermazione che nel Regno Straumli sia sopravvissuta una civiltà di qualche genere. Con grande sottigliezza il Luminoso comunica il concetto che, se pure qualcuno è stato fatto schiavo, la civiltà nel suo complesso culturale esiste ancora. Aggiungiamo a ciò la sua affermazione che non tutte le razze possono essere tele-manovrate a distanza. Ci viene fatta leggere fra le righe la promessa che — mentre le ricchezze del Trascendente sono disponibili per le razze che si assoceranno a questa Potenza — esse conserveranno i loro naturali caratteri biologici e intellettuali.

Così la domanda resta: fino a che punto si estende il controllo del Luminoso sulle razze conquistate? Io non lo so. Nell'Esterno dominato dal Luminoso potrebbe non restare più una sola mente autocosciente; soltanto triliardi di esseri telecomandati. Ma una cosa è chiara: il Luminoso vuole da noi qualcosa che non ha ancora potuto avere.

E così via. Decine di migliaia di messaggi, centinaia di opinioni e di proposte. Non per nulla era anche chiamata la Rete di Ogni Follia Conosciuta. Ravna ne parlava ogni giorno con Scorzablu e Steloverde, nel tentativo di capire a quale interpretazione si poteva dare maggiore credito.

I due Skrode conoscevano bene gli umani, ma non al punto di vedere il vuoto dietro la faccia di 0vn Nilsndot. E Steloverde ne capiva abbastanza da sapere che le loro parole non avrebbero potuto consolare Ravna. Guardò il video, ondeggiò avanti e indietro, e infine allungò un viticcio a toccare la ragazza. — Forse il signor Pham potrà dirti più di noi, quando starà meglio.

Scorzablu, più clinico, ebbe un fruscio. — Se hai ragione, significa che

al Luminoso non importa ciò che pensano gli umani e quelli che conoscono gli umani. Questo è comprensibile, suppongo, ma... — La sua piattaforma ronzò come se borbottasse distrattamente fra sé. — È comunque un messaggio sospetto. Quattrocento secondi a banda larga, così pieno di bit da fornire l'immagine completa a un gran numero di razze. È un'enorme quantità di dati, e non sono neppure compressi... forse è solo un'esca colorata, nel cui interno si nasconde il veleno per noi piccoli pesci. — Quel sospetto era espresso anche dai notiziari telestampa, ma nella struttura del messaggio non c'era nulla di evidente, nulla che potesse parlare in modo indipendente all'automazione. Quel tipo di trappola poteva funzionare nell'Alto Esterno, ma non lì. E ciò lasciava spazio a un altro sospetto, uno che avrebbe avuto senso anche su Nyjora e sulla Vecchia Terra: il video conteneva un messaggio per agenti già sul posto.

Vendacious godeva di una certa fama fra la gente di Scultoriana... ma per i motivi sbagliati. Aveva quasi cent'anni, ed era un aggruppo di fusione generato da Scultore e due suoi strateghi. Nei primi decenni s'era occupato delle segherie e dei mulini, ideando anche qualche piccola miglioria nelle ruote ad acqua. Aveva sempre avuto le sue piccole passioni, soprattutto per politicanti e gente dalla parlantina sciolta, e perciò i successivi rimpiazzi dei suoi membri avevano finito per condurlo alla vita pubblica. Negli ultimi trent'anni era stato una delle voci più autorevoli del Consiglio di Scultoriana; dieci anni prima era diventato Maestro di Palazzo. In entrambi i ruoli aveva pensato a regolamentare soprattutto il commercio e l'artigianato. Qualcuno diceva che se Scultrice fosse morta lui sarebbe stato il prossimo Signore del Consiglio. Molti pensavano che, fra altre scelte infelici, Vendacious avrebbe rappresentato la meno peggiore.... anche se i suoi discorsi sussiegosi erano sempre la parte meno interessante di ogni riunione del Consiglio.

Questa era l'immagine che la gente aveva di Vendacious. Chi capiva il funzionamento dei servizi segreti poteva presumere che fosse lui a dirigere le spie di Scultrice. Senza dubbio aveva dozzine di informatori ai mulini e sul porto. Ma ora Scrivano sapeva che anche *questa* era una maschera. Incredibile: avere agenti nello stesso Castello di Scannatore, conoscere i piani di quella gente, le loro paure, le loro debolezze, ed essere in grado di manipolarli! Vendacious era semplicemente un genio, e Scrivano doveva riconoscere il suo talento.

Tuttavia... disporre delle informazioni non bastava a garantire la vittoria. Non tutte le manovre degli scannatori potevano essere influenzate dall'alto. Molte operazioni nemiche a basso livello andavano avanti nell'oscurità, noiose e poco importanti... finché non producevano il risultato. E una sola freccia avrebbe potuto uccidere *del tutto* Johanna Olsndot.

Qui era dove Scrivano Jaqueramaphan avrebbe potuto dimostrare la sua abilità.

Domandò di trasferirsi sotto il tetto del castello, al terzo piano. Il permesso gli fu dato senza problemi; il suo nuovo alloggio era una stanza piccola, con le pareti rozzamente piallate. Prendeva luce da una sola feritoia, da cui si vedeva tuttavia una vasta zona di terreno dietro il castello. Per i suoi scopi era perfetta. Nei giorni successivi fece lunghe passeggiate nel castello. Le mura esterne erano collegate da tunnel, alti un metro e larghi due e mezzo. Scrivano poteva andare quasi dappertutto senza essere visto dall'esterno. Percorreva i tunnel camminando in fila; sbucava su una rampa, fra i merli, su un passaggio; una testa gettava uno sguardo di qua, un'altra testa sbirciava di là.

Ovviamente incontrava spesso le sentinelle, ma lui era autorizzato ad aggirarsi quasi ovunque... e aveva studiato i turni di guardia e i loro movimenti. Le sentinelle sapevano che andava in giro, ma Scrivano era certo che non avessero idea dei suoi scopi. Si trattava di lavoro duro, al freddo, ma ne valeva la pena. Lui aveva un traguardo nella vita: compiere imprese meritorie e spettacolari. Il problema era che le sue idee avevano implicazioni così profonde che gli altri aggruppi — anche gente che lui rispettava molto — non le capivano. Questo era successo anche con Johanna. Be', fra non molto lui avrebbe potuto andare da Vendacious, e allora...

Mentre sbirciava non visto dietro gli angoli e dalle feritoie, due dei suoi membri si tenevano indietro e prendevano note. Dopo dieci giorni seppe di averne abbastanza da impressionare Vendacious.

L'alloggio del Maestro di Palazzo era circondato da stanze per gli assistenti e le sue guardie. Non lo si poteva definire il luogo più adatto per fare una proposta in segreto. Inoltre Scrivano aveva già avuto tediose esperienze: uno poteva aspettare giorni per un appuntamento, e più paziente si mostrava, e più seguiva la procedura, più i burocrati lo consideravano insignificante.

Ma talvolta Vendacious passeggiava da solo. E c'era una torretta sulle vecchie mura, sul lato del castello rivolto alla foresta... l'undicesimo giorno, sul tardi, Scrivano entrò nella torretta e attese. Trascorse un'ora.

Il vento si placò; dal porto salirono banchi di nebbia fitta come schiuma, che stagnarono attorno alle mura finché l'intera zona divenne un'oasi di quiete e di silenzio. Lui salì sulla piattaforma del tetto e andò alla balaustra. Il legname era decrepito. La pietra si sfaldava sotto i suoi artigli, dando l'impressione che le mura fossero così intrise d'acqua da sgretolarsi da un momento all'altro. *Dannazione*. Forse Vendacious aveva cambiato le sue abitudini e quella sera non si sarebbe fatto vedere.

Ma aspettò testardamente un'altra mezzora... e la sua pazienza fu premiata. Ci fu un rumore metallico sulla scala a spirale. Niente mormorii di pensieri; la nebbia smorzava anche quelli. Trascorse un minuto. La botola si alzò e dal basso comparve una testa.

La sorpresa di Vendacious si manifestò con un sibilo allarmato.

— Pace, signore! Sono soltanto io, il fedele Jaqueramaphan.

La testa uscì un po' di più e si guardò attorno. — E cosa sta facendo quassù un leale cittadino?

— Be', sono qui nel tuo... uh, ufficio segreto — rise lui, — per parlare con te. Sali pure, signore. Con questa nebbia c'è spazio abbastanza per tutti e due.

Uno dopo l'altro i membri di Vendacious uscirono dalla botola. Alcuni erano così carichi di armi e di gioielli che ci passarono a stento. Il Maestro di Palazzo non era certo un aggruppo magrolino. Andò a radunarsi sul lato opposto del tetto, in un atteggiamento di sospettosa prudenza. Non fingeva più d'essere il pomposo e fatuo cortigiano dei loro primi incontri, e Scrivano sorrise dentro di sé; era certo di avere la sua attenzione, adesso.

— Ebbene? — disse Vendacious con voce piatta.

— Signore, vorrei offrirti i miei servizi. Penso che la mia stessa presenza qui dimostri di quale valore possa essere per la sicurezza di Scultoriana. Chi se non un professionista molto abile potrebbe aver capito che tu vieni segretamente in questo posto per rilassarti un poco?

Vendacious lo fissò, poi ebbe un sorrisetto aspro. — Già. In effetti vengo qui proprio perché questo tratto delle mura non è visibile dal castello. Soltanto qui io posso... sì, rilassarmi con la vista delle colline, dopo una faticosa giornata di lavoro.

Jaqueramaphan annuì. — Capisco, signore. Ma c'è un particolare che ti è

sfuggito. — Indicò verso ovest. — Ora non puoi vederlo per via della nebbia, ma dall'altra parte del castello c'è un punto da cui questa torretta è visibile.

— Davvero? Ma chi potrebbe vedermi da una tale... ah, l'utensile-occhio che hai portato dalla Repubblica!

— Esattamente. — Scrivano frugò con un muso in una tasca e ne tirò fuori un *cannocchiale*. — Anche da laggiù ho potuto riconoscerti. — Gli utensili-occhio avrebbero potuto renderlo famoso. Scultrice e Scrupilo ne erano stati affascinati. Sfortunatamente l'onestà l'aveva costretto ad ammettere di averli acquistati da un artigiano di Rangathir. Quando avevano saputo che non era stato lui a inventarli, e che non conosceva il funzionamento delle lenti, si erano limitati ad accettarne uno in regalo per consegnarlo ai loro operai del vetro. Non sembrava essergli importato che fosse stato *lui* a valorizzare quell'invenzione facendone un uso accorto, come ad esempio quando avevano salvato Johanna. Be', lui era ancora il più inventivo *utilizzatore* di quell'oggetto.

— Non osservavo solo te, mio signore. Quella era solo una piccola parte della mia indagine. Negli ultimi dieci giorni ho studiato a fondo le mura e i passaggi del castello.

Vendacious storse le labbra. — Già, così sembra.

— Oso dire che pochi mi hanno notato, e che nessuno mi ha visto fare uso dell'utensile-occhio. In ogni caso... — Tolse il quaderno degli appunti da un'altra tasca, — ho compilato degli schemi che io chiamo «di movimento». Grazie ad essi sono in grado di dire chi va e viene, e dove, e in che momento della giornata. Puoi immaginare il valore di questa tecnica, specialmente durante le ore di luce! — Poggiò il quaderno al suolo e lo spinse verso Vendacious. Dopo un momento questi mandò avanti un membro a raccoglierlo e lo guardò. Non parve molto entusiasta.

— Ti prego di capire, signore. Io so che tu riferisci a Scultrice quello che succede nel Consiglio di Isola Nascosta. Senza i tuoi agenti saremmo inermi contro quei Signori, e...

— Chi ti ha detto queste cose?

Scrivano deglutì. *Sembra irritato*. Sogghignò debolmente. — Nessuno me lo ha detto. Io sono un professionista, come te, e so tenere un segreto. Ma rifletti: potrebbero esserci altri con un'abilità simile al castello, forse anche dei traditori. Forse spie nemiche di cui i tuoi agenti non sanno nulla. Pensa al danno che potrebbero fare. Tu hai bisogno del mio aiuto. Col

metodo da me sviluppato terremo nota dei movimenti di tutti. Mi piacerebbe addestrare un corpo di investigatori. Potremmo agire anche in città, guardando giù dalle torri del mercato.

Il capo della sicurezza si spostò lungo il parapetto; diede un calcio a una pietra mezza staccata. — L'idea ha i suoi pregi. Bada, io penso che le spie di Acciaio siano tutte già note; le teniamo noi stessi... ben informate. È divertente sentirsi ripetere da Isola Nascosta le bugie che facciamo partire da qui. — Rise e guardò giù dal parapetto, scuotendo pensosamente una testa. — Ma tu hai ragione. Se ignorassimo l'esistenza di qualche traditore capace avvicinare Due Zampe o il mini-comp... sarebbe un disastro. — Girò tutte le teste verso di lui. — Accetto la tua proposta. Posso darti quattro o cinque soldati da, uh, addestrare col tuo metodo.

Scrivano non seppe controllare la sua soddisfazione; fece quasi un salto per l'entusiasmo, con tutti gli occhi fissi su Vendacious. — Non te ne pentirai, signore!

L'altro scrollò le spalle. — Lo spero. Piuttosto, a quanti altri hai parlato della tua indagine? Forse è bene che io parli con loro; voglio che giurino di mantenere il segreto.

Scrivano si erse fieramente. — Mio signore! Ti ho detto che sono un professionista. Ho tenuto tutto solo per me, in attesa di questa conversazione.

Il Maestro di Palazzo sorrise e assunse una posa rilassata. — Benissimo. Allora... possiamo cominciare.

Forse fu la voce di Vendacious, un po' troppo alta, o forse fu un rumore che giunse dal basso; l'istinto indusse Scrivano a girare una testa verso gli alberi, e vide un'ombra saettare nell'aria verso di lui.

La freccia colpì con un lieve rumore orrido, e una fiamma di dolore esplose nella gola del suo Phan. Scrivano si sentì spezzare, ma si tenne insieme con uno sforzo e vacillò avanti. — Aiutami! — Il suo gemito era fiato sprecato. Guardò il Maestro di Palazzo e *seppe*, ancor prima che l'altro estraesse i coltelli.

La botola si spalancò con un tonfo e qualcuno salì. Vendacious si trasse da parte mentre il suo sicario balzava in mezzo a Scrivano. Tutto era diventato nebbia. Il pensiero razionale affogava in una frenesia di rumori e sofferenza accecante. *Devo dirlo a Pellegrino*. *Dirlo a Johanna*! Fu colpito e fu colpito ancora, innumerevoli volte in un periodo di tempo senza tempo. Poi...

Una parte di lui era distesa sulla pietra umida. Una parte di lui non vedeva più. Nella mente di Jaquerama lampeggiavano sprazzi di pensiero. Almeno uno di lui era già morto; Phan giaceva in una pozza di sangue, liquido rosso che fumava nell'aria fredda. Sofferenza e torpore... confusione... *Devo dirlo a Johanna*.

Il sicario e il suo capo s'erano scostati da lui. Vendacious. Il capo della sicurezza. Il capo dei traditori. *Devo dirlo a Johanna*. Stavano lontani adesso, lo guardavano morire dissanguato. Troppo sprezzanti per mescolare i loro pensieri con i suoi; aspettavano che... si facessero più deboli, per avvicinarsi e dargli il colpo di grazia.

Silenzio. Tanto silenzio. I pensieri lontani dell'assassino. Rumori di un corpo trascinato, un grugnito, un ordine sibilato a bassa voce. Nessuno avrebbe mai saputo che...

Quasi tutti andati. Ja fissò storditamente quei due aggruppi estranei. Uno venne verso di lui, con artigli d'acciaio sulle zampe e lame d'acciaio fra i denti. *No*! Scivolando sul liquido rosso, lui si tirò in piedi e indietreggiò. L'aggruppo gli balzò addosso, ma Ja aveva già una zampa sul parapetto. Si contorse sopra di esso e poi cadde, cadde...

... e precipitò fra i cespugli e i sassi. Non restò immobile; qualcosa gli diede l'energia per trascinarsi lontano dal muro di pietra. C'erano saette di dolore nella sua schiena, ma d'un tratto cessarono *Dove sono*? *Dove sono*? Nebbia dappertutto. In alto, sopra di lui ci furono delle voci irritate, ostili. Nella sua piccola mente fluttuavano immagini di lame e di sangue, indecifrabili. *Devo dirlo a Johanna*! Ricordava... qualcosa... da prima. Un sentiero nascosto nel folto dei cespugli. Se fosse andato via da quella parte, più lontano avrebbe trovato Johanna.

Lentamente Ja si trascinò avanti lungo il sentiero. Qualcosa non andava nelle sue zampe posteriori; non le sentiva più. *Devo dirlo a Johanna*.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Johanna tossì; le cose sembravano andare di male in peggio. Negli ultimi tre giorni aveva avuto mal di gola e accessi di sternuti. Non sapeva se esserne spaventata o meno. Le malattie erano state una realtà molto comune nel medioevo. *Sì*, *ma una realtà che* ammazzava *la gente*! Si asciugò il naso e cercò di concentrarsi su ciò che Scultrice stava dicendo.

— Scrupilo ha già ottenuto un po' di polvere da sparo. Funziona proprio

come dice il minicomp. Sfortunatamente ha quasi perso un membro nel collaudo di quel cannone di legno. Se non potessimo costruire i cannoni...

Una settimana prima Scultrice non sarebbe stata la benvenuta lì; tutti i loro incontri erano avvenuti nelle sale del castello. Ma poi Johanna s'era ammalata — solo un «raffreddore», supponeva — e non se l'era sentita di uscire al freddo. Inoltre dopo la visita di Scrivano aveva provato una specie di... vergogna. Alcuni aggruppi non erano affatto malvagi. Aveva così deciso di mostrarsi più cordiale con Scultrice (e con Buffone Pomposo, se fosse venuto a parlarle di nuovo. A patto che esseri come lo Sfregiato le stessero fuori dai piedi). Si accostò di più al fuoco e scartò con un gesto i timori di Scultrice; a volte quell'aggruppo le ricordava sua nonna materna. — Possono essere fatti, e li faremo. Abbiamo tempo, da qui a quest'estate. Ordina a Scrupilo di studiare meglio sul minicomp, e che la smetta di cercare scorciatoie. Il problema è come usarli per riconquistare la mia astronave.

Scultrice ne fu sollevata. Il cucciolo smise di grattarsi il muso e la guardò anch'egli. — Ho parlato di questo con Pelle... con alcuni consiglieri, compreso Vendacious. Portare un esercito fino a Isola Nascosta è molto difficile. Via mare sarebbe più rapido, ma ci sono alcuni punti quasi impossibili da superare lungo gli stretti. Passare per la foresta richiederebbe del tempo, e ciò darebbe modo ai nemici di prepararsi. Tuttavia il modo c'è; Vendacious conosce alcune piste sicure, grazie a cui dovremmo poter aggirare...

Qualcuno grattò alla porta.

Scultrice inclinò un paio di teste. — Strano — disse.

— Cos'è strano? — chiese distrattamente. Si strinse la coperta intorno alle spalle e si alzò. Due di Scultrice la seguirono alla porta.

Johanna aprì la porta e guardò nella nebbia. La Regina gorgogliò subito qualcosa nella sua lingua, ad alta voce; il loro visitatore s'era fatto indietro. *C'era* qualcosa di strano, e per qualche istante la ragazza non capì cosa fosse. Poi si rese conto che quella era la prima volta che vedeva uno di loro *da solo*. La maggior parte di Scultrice le passò accanto, uscendo sullo spiazzo. Nello stesso tempo il servo, sul pianerottolo interno, cominciò a emettere suoni così acuti da ferirle gli orecchi.

Il membro isolato barcollò goffamente indietro e cercò di trascinarsi via, ma Scultrice l'aveva circondato. La Regina ordinò qualcosa, e le grida acute tacquero. Ci fu un rapido scalpiccio sulla scala; il servo uscì

all'aperto, con due archi e le frecce incoccate. Dalla parte bassa del grande cortile giunsero i tintinnii delle armi delle guardie che accorrevano verso di loro.

Johanna raggiunse Scultrice, pronta a usare i suoi pugni per difenderla. Ma la Regina stava toccando senza alcuna paura lo sconosciuto, e gli leccava il collo. Dopo un momento due di Scultrice lo presero per la blusa impermeabile. — Aiutami a portarlo dentro, Johanna, per favore.

Lei afferrò il membro per la cintura. La sua pelliccia era sporca di fango... e intrisa di sangue raggrumato.

Lo trasportarono in casa e lo misero a giacere presso la buca del fuoco, su un cuscino. Il suo respiro era un sibilo penoso, fatto di sofferenza e di agonia. Alzò gli occhi a guardare Johanna, occhi così spalancati che sembravano rovesciarsi nelle orbite. Per un momento lei pensò che il suo aspetto lo terrorizzasse, e si fece indietro, ma il ferito reagì con un ansito e protese il collo come per chiamarla. Allora gli si accovacciò accanto, e lui le appoggiò la testa su un ginocchio.

La ragazza fu colpita dai tremiti di quella creatura. Si accorse che aveva le zampe posteriori troppo inerti; una era piegata verso il fuoco in modo strano. — Chi... chi può essere?

— Non lo riconosci? — disse Scultrice. — Questo è un frammento di Jaqueramaphan. — Con un muso gli sollevò la zampa e la spostò sopra il cuscino.

Le guardie e il servo armato di Johanna stavano parlando ad alta voce. Lei vide muoversi torce accese fuori dalla porta e arrivare altri, ma nessuno cercò di entrare; non ci sarebbe stato abbastanza spazio.

Johanna abbassò gli occhi sul membro ferito. *Scrivano*? Poi riconobbe la blusa. Il ferito continuava a fissarla con insistenza, incapace di far altro che ronzare e guaire di dolore. — Non possiamo chiamare un medico?

Scultrice era tutto intorno a lei. — Io sono un medico, Johanna. — disse. Ebbe un gesto verso il minicomp. — Almeno, quello che qui passa per un medico.

La ragazza prese un pezzo di carta-seta e cercò di fermare il sangue sul collo del ferito, ma non ci riuscì. C'era un taglio profondo. — Non puoi cercare di salvarlo?

— Questo frammento, forse. — Uno di Scultrice andò alla porta e parlò agli aggruppi. Alcuni corsero via. — I soldati cercheranno il resto di lui. Credo che sia stato assassinato, ormai. Se ci fossero altri membri...

sarebbero venuti insieme.

— Ha detto qualcosa? — domandò una voce dalla porta, in samnorsk. *Lo Sfregiato*. Il brutto muso del suo membro più grosso era sulla soglia.

— No — rispose Scultrice. — E il rumore della sua mente è un caos incomprensibile.

— Forse è meglio che lo ascolti io — disse lo Sfregiato.

— Tu stai fuori di qui, tu! — gridò la ragazza, il ferito fra le sue braccia ebbe un tremito.

— Johanna. Questo è l'amico di Scrivano. Lascia che cerchi di aiutarlo. — Scultrice si spostò sulla scala e sul pianerottolo per dare spazio allo Sfregiato, e questi entrò nella stanza.

La ragazza tolse il braccio da sotto il collo del ferito e si allontanò, fermandosi sulla porta. Nel cortile c'erano adesso molte decine di aggruppi, e stavano assai più vicini fra loro di quanto lei li avrebbe creduti capaci. Le loro torce spandevano un vasto alone giallastro nella nebbia.

I membri dello Sfregiato s'erano riuniti intorno al ferito. Quello più grosso gli sfiorò la testa col muso e disse qualcosa nella sua lingua. L'unica risposta fu un respiro ansante. Lo Sfregiato insisté. D'un tratto l'altro emise un paio di suoni con voce che a Johanna parve stranamente calma. Dal pianerottolo Scultrice disse qualcosa. Lei e lo Sfregiato si scambiarono alcune frasi.

— Ebbene? — domandò Johanna.

— Ja, il frammento, non è un parlatore — disse Scultrice.

— Purtroppo — aggiunse lo Sfregiato, — è così confuso che non riesco a capire il rumore della sua mente. Niente di sensato, e nessuna immagine. Non posso dire chi ha assassinato Scrivano.

Johanna tornò verso il centro della stanza e si avvicinò lentamente al ferito. Lo Sfregiato si spostò per farla passare, ma senza allontanarsi dal frammento dell'amico. Lei si inginocchiò fra due di lui e poggiò una mano su quel collo insanguinato. — Pensi che *Ja* possa vivere? — chiese, pronunciando il nome meglio che poté.

Lo Sfregiato toccò il membro con tre musi, premendo leggermente le sue ferite. Ja reagì contorcendosi e fremendo, ma non quando l'altro gli controllò le zampe posteriori. — Non lo so. Buona parte di questo sangue non è suo. Probabilmente è degli altri membri. Ma la spina dorsale è spezzata. Anche se questo frammento vivrà, le sue zampe di dietro resteranno morte.

Johanna ci pensò, cercando di vedere la cosa alla maniera degli Artigli. Non ci riusciva bene, e neppure le piaceva. Forse non aveva senso, ma per lei Ja era ancora Scrivano. Per lo Sfregiato quel corpo era solo un «frammento», un organo sopravvissuto al resto del cadavere. Troppo malridotto per servire a qualcosa. Guardò lo Sfregiato, il membro più grosso, l'assassino con la cicatrice. — Allora cosa pensate di farne di questo... relitto?

Tre teste la guardarono, e lei poté vedere il pelo rizzarsi sui colli. La voce pseudo-umana che le rispose aveva un tono secco. — Scrivano era un bravo amico. Se vivrà costruiremo un carrozzino a ruote per le zampe posteriori di Ja, e questo gli darà il modo di muoversi un poco. Il difficile sarà trovare un aggruppo per lui. I soldati stanno cercando gli altri frammenti; forse si potrà fare qualcosa di meglio. In caso contrario... be', io ho solo quattro membri. Potrei cercare di adottarlo. — Nel parlare, una delle sue teste continuava a toccare dolcemente il ferito. — Non credo che funzionerebbe, però. Scrivano non era una persona capace di ricostruire la sua anima; non nel modo a cui un viaggiatore è abituato. E la mia vita non gli sarebbe mai piaciuta.

Johanna si rialzò e gli gettò un'occhiata. Lo Sfregiato non era il responsabile di tutto il male che accadeva in quel mondo.

— Scultrice ha degli ottimi allevatori. Forse troveranno qualche cucciolo capace di adattarsi bene con lui. Ma cerca di capire... è difficile per un membro adulto accoppiarsi ancora, specialmente per un non-parlatore. Frammenti singoli come Ja spesso muoiono per loro decisione, semplicemente smettendo di mangiare. A volte, invece... Vai giù al porto, se ti capita, e guarda i lavoratori. Ci sono anche dei grossi aggruppi fra loro, ma con la mente di un idiota. Non riescono a tenersi insieme; al minimo inconveniente si separano in tutte le direzioni. È così che può finire un aggruppo sfortunato... — La voce dello Sfregiato era uscita dalla bocca di due membri; ad un tratto tacque. Tutte le sue teste si girarono verso Ja. Il ferito aveva chiuso gli occhi. Era svenuto? Respirava ancora, ma più debolmente di prima.

Johanna si girò verso la porta che dava sul pianerottolo, in cima alla scala. Era socchiusa, e Scultrice stava guardando giù con una sola testa, tutta inclinata di lato. In un altro momento quella scena le sarebbe parsa buffa. — A meno di un miracolo, Scrivano è da considerarsi morto. Ma cerca di capire, Johanna; se questo frammento sopravviverà, anche per

poco, forse potremo trovare l'assassino.

— E come, se non può parlare?

— Sì, ma potrà *indicarlo*. Ho ordinato a Vendacious di non fare uscire nessuno dal castello. Quando Ja sarà più lucido, faremo passare tutti gli aggruppi davanti a lui. Questo frammento ricorda ciò che è successo a Scrivano, e vorrà dirlo a noi. Se l'assassino è fra i nostri aggruppi, Ja lo riconoscerà.

— E ringhierà contro di lui. — *Come un povero cane*.

— Proprio così. Perciò, nel frattempo, la cosa più importante è di proteggerlo... e sperare che i nostri medici possano salvarlo.

Trovarono il resto di Scrivano un paio d'ore più tardi, in una torretta delle vecchie mura. Vendacious disse che le tracce facevano pensare che due aggruppi fossero usciti dalla foresta e poi saliti sulle mura, forse per guardare dentro da lì. Aveva l'aria di un tentativo di spionaggio incompetente, o preliminare, perché da quel punto non si poteva scorgere niente d'interessante neppure in una giornata serena. Ma per Scrivano trovarsi lì era stato fatale. All'apparenza aveva sorpreso gli intrusi. Cinque dei suoi membri erano stati crivellati di frecce, pugnalati, decapitati. Il sesto, Ja, s'era spezzato la schiena precipitando alla base delle mura, sul lato del pendio cespuglioso. Il giorno dopo Johanna andò fino al punto dove sorgeva la torretta. Le macchie di sangue sul parapetto erano visibili anche dal basso. Questo le tolse ogni desiderio di salire fin lassù.

Ja morì durante la notte, ma non a causa di un altro tentativo del nemico. Vendacious stesso lo aveva tenuto sotto la sua sorveglianza per tutte quelle ore.

Nei giorni successivi Johanna fu di umore triste e silenzioso. Una notte le accadde di piangere senza sapere perché. *Dannata la loro stupida «medicina»*! Una schiena spezzata potevano diagnosticarla, ma per le lesioni interne e le ferite infette erano dei completi ignoranti. Scultrice era diventata famosa per la sua teoria secondo cui il cuore serviva a pompare il sangue in certi canali del corpo. Da lì a mille anni forse sarebbe diventata una brava macellala!

Per un poco sentì di odiare tutto e tutti: lo Sfregiato per il solito vecchio motivo, Scultrice per la sua ignoranza, Vendacious per aver lasciato che gli scannatori si avvicinassero tanto al castello... e Johanna Olsndot per aver respinto un povero aggruppo che cercava soltanto di essere suo

amico.

Cosa le avrebbe detto Scrivano, adesso? S'era mostrato amareggiato perché lei non si fidava di loro, perché li disprezzava, mentre lui e lo Sfregiato avevano rischiato la vita per salvarla, e anche gli altri erano brava gente. Una notte, una settimana più tardi, riuscì finalmente a fare la pace con se stessa. Distesa nel suo giaciglio, al calduccio sotto la spessa coperta di panno, guardò gli intagli nelle pareti arrossati dalla debole luce delle braci. *Va bene*, *Scrivano*. *Per te... mi fiderò di loro*.

CAPITOLO VENTESIMO

Pham Nuwen non ricordava quasi niente dei primi giorni dopo la sua morte, dopo la morte del Vecchio. Figure fantomatiche, enigmi di parole. Qualcuno aveva detto che un chirurgo l'avrebbe mantenuto in vita. Non glie n'era importato, ma perché farlo? Costringere il suo corpo a respirare era un mistero e un affronto. Alla fine i riflessi animali erano tornati. I polmoni avevano cominciato a respirare da soli. Gli occhi si erano aperti. «Nessun danno cerebrale» aveva dichiarato Steloverde(?) «La guarigione è completa». L'involucro che era stato un essere vivente non l'aveva contraddetta.

Ciò che era rimasto di Pham Nuwen aveva dato inizio alla sua inattività lasciando trascorrere il tempo nella plancia del *Fuori Banda II*. Vista su uno schermo, l'astronave gli ricordava un grosso pulcispino. Il pulcispino era un insetto a cui piaceva vivere nella paglia che copriva i pavimenti della Sala Grande del castello di suo padre, su Canberra. Non aveva gambe: solo una dozzina di spine che emergevano dal carapace chitinoso. Da qualsiasi parte uno lo voltasse, le spine mobili continuavano ad agitarsi e lo spingevano avanti, immemore di quelli che erano stati l'alto e il basso di poco prima. Sì, le antenne ultraluce del *Fuori Banda II* facevano pensare a un pulcispino; e così anche il suo corpo lungo e tondeggiante, stretto nel mezzo.

Dunque lui era resuscitato dentro un pulcispino. Che per un uomo morto questo fosse giusto o meno, gli era indifferente.

Di giorno sedeva in plancia. La donna Ravna lo portava lì molto spesso; sembrava capire che i grandi schermi attraevano la sua attenzione. Erano migliori di quelli dei tempi in cui faceva il mercante. Quando li collegavano alla visione diretta dell'esterno, lo spazio era più nitido di

quello che si vedeva dalle cupole di cristallo delle navi Qeng Ho.

Gli faceva lo stesso effetto di un sogno, o di una simulazione grafica. Se stava seduto abbastanza a lungo poteva accorgersi che le stelle s'erano *mosse* nel firmamento. La nave faceva circa dieci micro-balzi ultraluce al secondo: un balzo, un calcolo, un altro balzo. In quella regione dell'Esterno potevano avanzare di un decimillesimo di anno-luce per balzo, ma ciò che avrebbe richiesto un tempo sempre maggiore sarebbe stato l'intervallo richiesto dai calcoli. La loro velocità si aggirava ancora sui trenta anni-luce per ora. I balzi non erano percettibili ai sensi umani, e fra l'uno e l'altro la nave manteneva la stessa velocità con cui era uscita dal sistema di Centrale, cosicché dietro di loro non c'era nessun effetto di spostamento verso il rosso dovuto a un'accelerazione quasi-relativistica: le stelle apparivano nitide come viste dall'orbita di un pianeta o nei voli a bassa velocità. Tuttavia si spostavano, lisce e senza scosse, e questo era stupefacente. Ogni mezzora Pham percorreva più spazio di quanto ne avesse visto in mezzo secolo con i Qeng Ho.

Un giorno Steloverde fluttuò il plancia e cominciò a cambiare le immagini sugli schermi. Chiacchierava con lui, come al solito, quasi che fosse convinta di rivolgersi a una persona vera:

— Vedi? Lo schermo di centro mostra ora una simulazione della zona alle nostre spalle. — Steloverde allungò un viticcio sui comandi. Immagini multicolori apparvero a destra e a sinistra. — Su questi puoi osservare lo spazio come i sensori lo scandagliano nelle altre direzioni.

Le parole erano rumore negli orecchi di Pham, comprensibili ma prive d'interesse. La Skrode lo guardò; poi riprese, con la stessa futile insistenza della donna Ravna: — Quando una nave fa un balzo, o meglio quando rientra, c'è una specie di contraccolpo ultraluce. Ora sto controllando se qualcuno ci segue.

Colori sugli schermi tutto intorno, macchie su quello davanti agli occhi di Pham. Non c'erano contorni netti o punti luminosi; solo tonalità che sfumavano una nell'altra.

— Non si vede nulla, lo so — disse la Skrode, accollandosi anche la sua metà della conversazione. — Ma la nave sta processando i dati. Se ci fosse qualcuno nel raggio di mezzo anno-luce, lo avremmo a schermo. E se ci seguissero da più lontano... be', probabilmente sarebbero *loro* a non vedere noi.

E questo che importanza ha? Pham Nuwen allontanò la domanda dalla

sua mente. Ma non c'erano stelle da guardare, così continuò a fissare i colori e alla fine pensò a quel fatto. *Pensò*. Uno scherzo: nessuno a quella profondità nell'Esterno poteva pensare davvero. Forse diecimila erano le astronavi sfuggite alla caduta di Centrale. Perché il nemico avrebbe dovuto catalogare quelle partenze? L'Organizzazione Vrinimi era un obiettivo secondario rispetto al Vecchio. Probabilmente la fuga del *Fuori Banda II* era passata inosservata. Perché il nemico avrebbe dovuto preoccuparsi di spegnere l'ultimo residuo di memoria del Vecchio? Perché avrebbe dovuto interessargli dove sarebbe andata una piccola astronave?

Un brivido lo scosse. Un riflesso animale, sicuramente.

La paura saliva in Ravna Bergsndot come una marea insidiosa. Non era dovuta a nulla di particolare; solo al lento spegnersi della speranza. Ogni giorno dedicava alcune ore a Pham Nuwen, gli parlava, lo teneva per mano. L'uomo non rispondeva, non spostava neppure lo sguardo su di lei, se non per caso. Anche Steloverde faceva del suo meglio per farlo reagire, visto che su Centrale lui era parso attratto dagli Skrode. Tutto inutile. Ormai Pham non aveva più bisogno di cure mediche, ma sembrava un vegetale.

Come se non bastasse, la loro velocità di discesa verso il Fondo stava rallentando più del previsto.

E quando leggeva i notiziari... in un certo senso le cose peggiori erano proprio lì. La teoria della «razza morta» stava prendendo piede. C'era sempre più gente disposta a credere che la razza umana fosse stata creata dal Luminoso.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Alleanza Per La Difesa (dichiara d'essere un'insieme di cinque imperi plurirazziali dell'Esterno, al di sotto del Regno Straumli)
Oggetto: Minacce del Luminoso
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Homo Sapiens Gruppo Indagini Belliche
Data: 17,95 giorni dalla caduta di Centrale

Testo del messaggio:

Finora abbiamo registrato (e in buona parte letto) mezzo milione di messaggi riguardanti questa creatura. Siamo del parere che non abbiate afferrato un punto basilare. Il principio tecnico su cui agisce questo «aiutante» è chiaro: si tratta di una Potenza del Trascendente che usa canali ultraluce per telecomandare una razza nell'Esterno. Ciò deve essere facile nel Trascendente (si parla di Potenze che hanno molti schiavi, lassù), ma perché una comunicazione di questo genere sia efficiente nell'Esterno occorre fare un'estesa modifica nella mente della razza controllata. Tale modifica non può avvenire naturalmente, né può essere realizzata in breve tempo nelle razze conquistate, qualunque cosa il Luminoso dica in proposito.

Noi abbiamo studiato il Gruppo Homo Sapiens fin dalla comparsa del Luminoso. Dov'è questo «Terra» da cui affermano di provenire? Dalle coordinate che i loro ceppi forniscono, tale pianeta risulta molto all'interno della Zona Lenta, ovvero per il momento lontano dalle nostre possibilità d'indagine. Lo stesso (guarda caso) per il pianeta Nyjora da cui è emigrato il ceppo di Straum. Noi vediamo invece una teoria molto più sinistra sulla loro origine: in un'epoca lontana, forse precedente alla creazione dei maggiori archivi, ci fu una battaglia fra le Potenze. Il progetto della mente degli Homo Sapiens fu ideato a quel tempo, completo dell'interfaccia di comunicazione. In seguito, a migliaia d'anni dalla scomparsa o dall'estinzione di tali contendenti, l'Homo Sapiens si è spinto (come programmato) verso una certa zona del Trascendente. E qui ha riportato in vita la Potenza che aveva lasciato dietro di sé questa maligna precauzione per rimediare a una sua eventuale disfatta. Non siamo sicuri dei particolari, ma lo scenario da noi dipinto appare certo. Ciò che dobbiamo fare è chiaro. Il Regno Straumli è al centro del Luminoso, ormai irraggiungibile da un

attacco esterno. Ma ci sono altre colonie umane. Ora chiediamo alla Rete di aiutarci a identificarle tutte. Noi non siamo una civiltà molto estesa, tuttavia ci offriamo per coordinare l'attacco militare necessario a prevenire l'ulteriore espandersi del Luminoso nel Medio Esterno. Da molti mesi standard stiamo invocando tale iniziativa. Se ci aveste ascoltati fin dall'inizio, un attacco deciso sarebbe bastato a spazzare via il Regno Straumli. La caduta di Centrale non è bastata a convincervi? Se agiamo insieme, avremo ancora una possibilità. Morte ai vermi!

I bastardi giocavano anche sulla provenienza dell'umanità dalla Zona Lenta. Non si trattava certo di un caso unico; Ravna avrebbe potuto nominare sui due piedi una ventina di razze umanoidi evolutesi ancora più all'interno. Ora Morte-Ai-Vermi dipingeva di luce fosca un passo che per le colonie post-Nyjora e molte altre era motivo d'orgoglio.

Morte-Ai-Vermi erano i soli a invocare il pogrom; tuttavia anche fonti degne di maggior rispetto stavano esprimendo opinioni che avrebbero potuto supportare indirettamente un atto simile:

Cripto: 0
Come ricevuto da: Nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Triskveline/Sjk
Da: Arbitrato Indagini di Sandor (Una nota organizzazione militare dell'Alto Esterno)
Oggetto: Minacce del Luminoso, ipotesi di Hanse
Parole Chiave: Limiti del Luminoso — Il Luminoso sta cercando qualcosa
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Automazione Progresso Gruppo Indagini Belliche
Data: 11,94 giorni dalla caduta di Centrale
Testo del messaggio:
Il Luminoso ammette d'essere una Potenza che telecomanda sofonti nell'Esterno. Ma considerate com'è difficile ottenere un'automazione ad accoppiamento

completo su distanze superiori a pochi millisecondi-luce. La Rete Conosciuta è un esempio classico di questo fatto: intervalli che vanno dai cinque millisecondi (fra sistemi distanti un paio di ani luce) a diverse centinaia di secondi quando i messaggi passano attraverso numerosi transcevitori sparsi. Ha dunque dei limiti, inerenti alla natura del Medio e Basso Esterno, e si tratta degli stessi limiti che precludono a una Potenza la possibilità di esistere qui.

Dobbiamo concluderne che il Luminoso non possa avere un vero controllo a distanza, salvo che nell'Alto Esterno. Solo in quella regione i sofonti posseduti sono letteralmente i suoi occhi e le sue mani. Nel Medio Esterno, pensiamo che un sofonte possa essere telecomandato solo dopo aver subito una considerevole ristrutturazione della mente; inoltre a questo va accompagnata una rete di ripetitori esterni molto potenti per rendere possibile la comunicazione anche su distanze relativamente brevi. Tuttavia il telecomando diretto, con intervallo di pochi millisecondi, è assai poco pratico anche nel Medio Esterno. Ogni operazione a lungo termine qui richiede l'uso di intimidazioni, inganni, e sofonti disposti a tradire spontaneamente la loro razza. Questo è il tipo di minaccia che voi del Medio e Basso Esterno dovete temere, e che avete la possibilità di riconoscere e affrontare. Questi sono i soli strumenti che il Luminoso può usare nel Medio e Basso Esterno nell'immediato futuro. È da escludere che voglia impadronirsi di vaste zone di spazio nelle quali non avrebbe modo di controllare subito o direttamente nessun sofonte telecomandato. Anche la distruzione di Centrale è stata probabilmente secondaria rispetto al contemporaneo attacco a un'altra Potenza nel Trascendente. La vera tragedia proseguirà nell'Alto Esterno e nel Basso Trascendente. Ma noi sappiamo che il Luminoso sta cercando qualcosa; ha attaccato un obiettivo esterno al suo naturale raggio d'azione, e ha

distrutto un importante archivio. Premunitevi contro i traditori e le spie.

Anche le opinioni dei sostenitori dell'umanità mandavano un brivido nella schiena di Ravna:

Cripto: 0
Come ricevuto da: Nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Triskveline/Sjk
Da: Hanse
Oggetto: Minacce del Luminoso, alleanza contro pericoli di provenienza interna Parole Chiave: Teoria della Razza Morta
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso
Gruppo Indagini Belliche
Gruppo Homo Sapiens
Data: 18,29 giorni dalla caduta di Centrale
Testo del messaggio:
Ho ottenuto campioni da esaminare, forniti dai pianeti della razza Homo Sapiens del nostro settore galattico. I risultati delle analisi dettagliate sono disponibili per chi li richieda presso gli archivi del Coordinamento Anti-Luminoso. Ecco le mie conclusioni: le precedenti analisi (non altrettanto accurate) sulla struttura psicofisica dell'Homo Sapiens sono esatte. Questa razza non ha nessuna struttura mentale predisposta per supportare il controllo a distanza. Gli esperimenti coi soggetti viventi non mostrano alcuna particolare inclinazione alla sottomissione. Ho trovato poche tracce di miglioramenti artificiali (chirurgia del DNA per aumentare la resistenza alle malattie, più l'uso di impiantologia interna sviluppata solo negli ultimi duemila anni standard). Nel sangue di un campione proveniente dal Regno Straumli era presente un optigene, il Thirault, che può essere usato praticamente da tutti i mammiferi. Questa razza, per quanto dimostrano i miei campioni, è arrivata dalla

Zona Lenta abbastanza di recente, e sembra provenire da un unico pianeta d'origine. Qualcuno ha effettuato analisi simili su altri pianeti umani in settori più lontani?

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Alleanza Per La Difesa (dichiara d'essere un'insieme di cinque imperi plurirazziali dell'Esterno, al di sotto del Regno Straumli. Non esistono registrazioni della sua esistenza precedenti alla caduta di Centrale)
Oggetto: Minacce del Luminoso, individuo Hanse
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Homo Sapiens Gruppo Indagini Belliche
Data: 19,43 giorni dalla caduta di Centrale
Testo del messaggio:
Chi sarebbe questo «Hanse»? Emette verbose vanterie sulle sue analisi dell'Homo Sapiens, ma tiene segreta la sua vera identità. Non fatevi ingannare da individui Homo Sapiens che si firmano con nomi falsi! La realtà è che non abbiamo modo di analizzare campioni nativi del Regno Straumli, attualmente in possesso del Luminoso. Morte ai vermi!

E c'era un ragazzino, laggiù in fondo al pozzo della notte. In certi giorni la comunicazione non era possibile. In altri, quando l'antenna-sciame del *Fuori Banda II* era puntata nella direzione giusta, e se le interferenze locali lo permettevano, Ravna poteva sentire il segnale della sua nave. Ma era così debole e distorto che la trasmissione effettiva non superava pochi bit per secondo.

Jefri e i suoi problemi non erano che una nota a piè di pagina negli eventi provocati dal Luminoso (meno ancora, dato che nessuno sapeva della sua esistenza) ma per Ravna Bergsndot rappresentavano l'unica fiammella che al momento rischiarasse la sua vita.

Il bambino doveva sentirsi molto solo, anche se era riuscito a farsi un amico. Le aveva parlato di Amdi, della fredda signora Tyrathect,

dell'eroico signor Acciaio e dei valorosi Artigli. Ravna sorrise fra sé, al pensiero. Le pareti della sua cabina erano una sola immagine di giungla, bidimensionale. Nell'umida profondità boschiva c'era un castello, costruito fra le radici di una specie di mangrovia gigante. Era un murale famoso, la copia di un'opera che risaliva a duemila anni prima. Mostrava un ambiente di vita durante il periodo più duro dell'uomo su Nyjora, nell'Età Oscura. Lei e Lynne avevano fantasticato a lungo su ciò che sarebbe successo se fossero state trasportate là per magia. Il piccolo Jefri era alle prese con una cosa simile, ma reale. I macellai di Scultrice non potevano paragonarsi a una minaccia interstellare, però erano un pericolo orribile in continuo agguato. Grazie al cielo Jefri non aveva assistito al massacro dei suoi familiari.

Artiglio era un autentico pianeta medievale. Un posto duro e spietato, anche se il bambino aveva la protezione di creature gentili. E il paragone con Nyjora non era appropriato. Gli Artigli erano menti di gruppo. Anche il vecchio Kalir Grondr ne era rimasto sorpreso.

Fra le righe delle poche frasi che le arrivavano a schermo, Ravna poteva leggere i timori del popolo di Acciaio:

> Il signor Acciaio mi ha chiesto ancora se c'è il modo per far volare la nostra nave almeno un poco. Io non lo so. Forse l'abbiamo scassata. Abbiamo bisogno di cannoni. Questo ci salverebbe, finché tu non arriverai qui. Loro hanno archi e frecce proprio come nei film di Nyjora, ma niente cannoni. Lui mi chiede: puoi aiutarci a fare dei cannoni?
>
> I soldati di Scultrice sarebbero tornati, e stavolta con forze sufficienti a stritolare la piccola nazione libera di Acciaio. Quando Ravna pensava che all'arrivo del *Fuori Banda II* mancava una quarantina di giorni, questo non le sembrava un grosso rischio... ma avrebbe potuto atterrare là solo per scoprire che il massacro era già avvenuto.
>
> *Oh*, *Pham*, *caro Pham*. *Se tu eri davvero un uomo*, *ti prego*, *torna fra noi*. Il Pham Nuwen del medievale Canberra. Pham Nuwen, il mercante-avventuriero della Zona Lenta.

...Cosa ne penserebbe di questo un uomo come te? Mmh.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Ravna sapeva che, dietro la sua sportiva noncuranza, Scorzablu era apprensivo quanto lei. Inoltre era un pignolo. Quando gli domandò come stavano andando le cose, lo Skrode si trincerò dietro una sfilza di particolari tecnici.

Alla fine Ravna lo interruppe. — Senti, quel bambino è seduto su qualcosa che può far saltare in aria il Luminoso con tutta la sua boria. E quelli hanno soltanto archi e frecce. Quanto ci manca per arrivare là?

Scorzablu andò nervosamente avanti e indietro per il soffitto. Le piattaforme avevano propulsori che in caduta libera potevano farli muovere meglio di molti esseri umani; loro due invece usavano un adesivo speciale e rotolavano lungo le pareti. Guardarli era divertente. In quel momento le stava dando sui nervi.

Ravna sospirò. Se non altro, con loro poteva parlare. Si volse a gettare uno sguardo a Pham, che sedeva sulla destra della plancia con gli occhi fissi su uno schermo. Come al solito, tutta la sua attenzione era concentrata sul lentissimo spostamento delle stelle. Aveva la barba lunga, rossiccia e aggrovigliata come i suoi capelli. Fisicamente, le sue ferite erano guarite; il chirurgo della nave gli aveva persino sostituito il tessuto muscolare, sulla schiena, dove c'era stato l'impianto del Vecchio. Ormai era capace di vestirsi, di mangiare da solo e di provvedere alle sue necessità igieniche, ma continuava a vivere in un mondo lontano dalla realtà.

I due Skrode si scambiarono dei fruscii. Fu Steloverde, infine, a rispondere alla sua domanda. — La struttura dell'Esterno subisce continue anomalie. Ogni balzo ci porta più vicini al Fondo.

— Questo lo so. Inoltre ci accostiamo al confine della Zona Lenta. Ma la nave è progettata per questo; dovrebbe essere facile estrapolare il rallentamento.

Scorzablu srotolò un viticcio dal soffitto al pavimento. Sfiorò la moquette adesiva, e dal suo traduttore uscì un suono di imbarazzo umano: — Uh... hai ragione, mia signora Ravna. Ma queste non sono circostanze normali. Per dirne una, sembra che le Zone siano in riflusso.

— Cosa?

— Non è una novità. Piccole fluttuazioni avvengono dovunque. Le Navi da Fondo hanno sempre l'incarico di cartografare anche questi mutamenti. Noi abbiamo la sfortuna di navigare al centro di una regione che sta fluttuando molto.

In effetti Ravna sapeva già che c'erano forti instabilità nella zona del Fondo sotto di loro. Ma non ci pensava in termini pesanti come «Zone in riflusso». Non s'era resa conto che gli effetti si sarebbero avvertiti anche a quella distanza.

— Va bene. Qual è la previsione peggiore? Fino a che punto ci può rallentare?

— Sto gemendo. — Scorzablu scese sulla parete di destra e si fermò con le ruote su uno schermo. — Quanto mi piacerebbe essere uno Skrode Minore. Adesso galleggerei fra le onde nell'acqua tiepida, ricordando solo le vecchie memorie, e se qualcuno mi chiedesse cos'è la navigazione risponderei «nuota con me, e lo saprai».

Steloverde si mosse verso di lui. — E se ti chiedessero: «Fra quanto la marea ti lascerà all'asciutto?» o «Si sta avvicinando una tempesta?» Quella che sta agitando questa zona è la peggiore degli ultimi mille anni. Comunque, i notiziari locali sembrano d'accordo nel dire che ha già raggiunto l'apice. Se gli altri problemi non si aggraveranno, arriveremo fra centoventi giorni circa.

Gli altri problemi. Ravna fluttuò al centro della plancia e si ancorò a una poltroncina. — Stai parlando del danno che abbiamo avuto a Centrale. Le spine ultraluce, giusto? Come reggono?

— Bene, per ora. Non abbiamo mai superato l'ottanta per cento della massima velocità di balzo per cui sono costruite. Però non abbiamo una buona diagnostica. Potrebbero cedere senza preavviso.

— Possibile, ma improbabile — disse Steloverde.

Ravna annuì. Considerando tutti i problemi, era inutile preoccuparsi di quelli al di fuori del loro controllo. Su Centrale quello era parso un viaggio di trenta giorni... il ragazzino avrebbe dovuto farsi coraggio molto più a lungo, e non c'era niente che lei potesse fare. *È tempo di pensare al Piano B*, *allora*. *A ciò che un uomo come Pham potrebbe escogitare*. Si spinse via dalla poltroncina e fluttuò accanto a Steloverde. — D'accordo. Allora il meglio che possiamo aspettarci sono centoventi giorni. Se le fluttuazioni della Zona peggiorassero, o se dovessimo fermarci per riparazioni... — Fermarsi per riparazioni dove? Questo avrebbe significato un altro ritardo,

ma non la fine. Il nuovo assetto del *Fuori Banda II* gli consentiva d'essere riparato anche nel Basso Esterno. — Forse anche duecento giorni. — Guardò Scorzablu, ma lui non intervenne con le solite correzioni e precisazioni. — Voi avete letto i messaggi del ragazzo. Dice che gli indigeni attaccheranno quella zona, forse entro un centinaio di giorni. In qualche modo dobbiamo aiutarlo... prima di arrivare là.

Steloverde agitò le fronde in quello che le parve un atteggiamento perplesso.

Ravna si girò a guardare Pham. *Ehi*, *tu dovresti essere un esperto in queste cose*! A voce alta disse: — Voi Skrode forse sottovalutate questa realtà, ma è un problema che esiste da milioni di anni nella Zona Lenta: le civiltà sono separate da anni, da secoli, come tempo di viaggio. Le colonie possono regredire alla preistoria. Possono tornare primitive come queste menti di gruppo, questi Artigli. Poi ricevono una visita dall'esterno, e in breve tempo hanno di nuovo la tecnologia. — Pham non si voltò, né distolse lo sguardo dalla notte stellata.

Gli Skrode si scambiarono qualche frase. Poi:

— Ma questo che c'entra con noi? Ricostruire una civiltà è un lavoro di molti decenni, no?

— E inoltre non c'è niente da ricostruire su Artiglio. A sentire il bambino è un mondo senza precedenti tecnologici. Quanto ci vorrà per costruire una società civile partendo da zero?

Ravna scartò quelle obiezioni con un gesto. *Non mi smontate*. *Ora sono lanciata*. — Il punto non è questo. Noi *siamo* in contatto con loro. Abbiamo a bordo un'ottima biblioteca. Un inventore non sa mai dove sta andando; brancola nel buio. Anche gli ingegneri/archeologi di Nyjora dovettero re-inventare ciò che non si trovava più. Ma noi sappiamo tutto sulla costruzione di macchinari e armi, con centinaia di tecniche diverse. — Adesso, di fronte alla necessità, Ravna era sicura che ce l'avrebbe fatta. — Possiamo studiare sistemi di sviluppo rapido, eliminare i vicoli ciechi... o meglio ancora: progettare metodi utilizzabili da una società medievale per costruire oggetti specifici capaci di bloccare i barbari che stanno attaccando gli amici di Jefri.

Ravna tacque e sorrise soddisfatta, guardando prima Scorzablu e poi Steloverde. Ma uno Skrode silenzioso era l'ascoltatore più imperscrutabile dell'universo. Difficile perfino capire se erano vivi o morti. Dopo qualche secondo Steloverde disse: — Sì, sì. E se nella Zona Lenta la ri-scoperta di

quelle civiltà è così comune, dovremmo avere resoconti utilizzabili nella biblioteca di bordo.

Fu allora che accadde: Pham Nuwen lasciò perdere lo schermo. Si volse, guardò Ravna e i due Skrode, e per la prima volta dalla partenza da Centrale aprì bocca. Meglio ancora, le sue parole non erano controsensi anche se alla ragazza occorse un momento per capirle. — Armi da fuoco e radio — disse.

— Ah... sì. — Ravna lo scrutò. *Cerca di farlo parlare ancora*. — Perché queste cose in particolare?

Pham Nuwen scrollò le spalle. — Su Canberra sono servite allo scopo. Subito Scorzablu cominciò a parlare su (dannazione) come effettua232

re una ricerca nella biblioteca. Pham li fissò per qualche secondo con faccia priva d'espressione. Poi si girò a guardare le stelle, e fu di nuovo perduto.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

— Pham? — disse la voce di Ravna dietro di lui. La ragazza era rimasta in plancia dopo che gli Skrode erano usciti per occuparsi (o non occuparsi, gli era indifferente) di qualsiasi insignificante cosa avessero deciso. Non le rispose. Perché avrebbe dovuto? Ma lei gli girò davanti, bloccandogli la vista delle stelle. Quasi automaticamente lo sguardo di lui si mise a fuoco sulla faccia che aveva di fronte.

— Grazie per averci parlato. Noi... abbiamo bisogno di te.

Lui poteva ancora vedere un bel po' di stelle. Erano a destra e a sinistra della faccia femminile, e si spostavano lentamente. La faccia femminile s'inclinò di lato, con un'espressione che poteva essere di amichevole perplessità. — Noi.... potremmo aiutarti.

Lui tacque. Cos'era stato a farlo parlare, poco prima? Poi: — Voi non potete aiutare un morto — disse, vagamente sorpreso di averlo detto. Ma, come mettere a fuoco lo sguardo, anche muovere la bocca doveva essere un riflesso.

— Tu non sei morto. Tu vivi, come me.

Quelle parole lo costrinsero a riflettere, cosa che non faceva più da molto tempo. — Vero. L'illusione dell'autocoscienza. La felice marionetta, telecomandata da un programma. Scommetto che tu non ti credi tale.

Vedendoti dal tuo interno, come potresti? Ma vista dall'esterno, dal Vecchio... — Distolse lo sguardo, stordito da una visione sdoppiata.

Ravna fluttuò avanti finché il volto di lei fu a pochi centimetri dal suo. Galleggiava nell'aria, con la punta di un piede appena a contatto del pavimento. — Caro Pham, ti sbagli. Tu conosci il Fondo della Zona Lenta e il Trascendente, ma qui non sai come vanno le cose... l'illusione dell'autocoscienza? È un luogo comune della filosofia spicciola dell'Esterno. Ha certe implicazioni, alcune piacevoli, altre spaventose. Tu sembri considerare solo le peggiori. Ma rifletti: la stessa illusione può applicarsi alle Potenze.

— No. Lui poteva *costruire* utensili come me, o come te.

— Essere morto è una tua scelta, Pham. — La ragazza gli poggiò una mano su una spalla e si diede una spinta, ruotando di 90 gradi. Lui ebbe un tipico cambiamento di prospettiva da zero G: il «basso» sembrò passare a sinistra, come se fosse stato lui a sdraiarsi di lato.

All'improvviso fu consapevole dalla sua barba ispida e dei capelli scompigliati che gli ricadevano sulla faccia. Guardò Ravna e gli tornarono in mente le cose che aveva pensato di lei su Centrale. Gli era parsa un tipo a posto, forse non intelligente quanto lui ma più sveglia di molte donne che aveva conosciuto fra i Qeng Ho. Però c'erano altre immagini: Il Vecchio l'aveva vista in un altro modo. Come al solito i Suoi ricordi lo sopraffacevano. E come al solito erano incomprensibili. Perfino le Sue emozioni erano difficili da interpretare. Ma Lui... aveva visto Ravna come un simpatico animale da compagnia. Il Vecchio aveva saputo leggere dentro di lei. Ravna Bergsndot era una che cercava d'imporsi, di manipolare gli altri. Questo Lo aveva divertito(?). Ma dietro i suoi discorsi e le sue argomentazioni Lui aveva visto una grande... «bontà» poteva essere il termine umano. Al Vecchio era piaciuta. *Da ultimo ha perfino cercato di aiutarla*. Strani pensieri scivolarono attraverso la sua mente, troppo rapidi perché potesse afferrarli. Lei stava di nuovo parlando.

— Quello che ti è accaduto è terribile, Pham, ma è successo anche ad altri. Ho letto di parecchi casi analoghi. Neanche le Potenze sono immortali. A volte combattono fra loro, e restano uccise. A volte una si suicida. C'è un sistema solare che si chiama Tomba degli Dei. La storia dice che un milione di anni fa era nel Trascendente, e che lì fecero sosta diverse Potenze. Ma all'improvviso ci fu una fluttuazione di Zona, e il sistema venne a trovarsi di colpo una ventina di anni-luce entro l'Esterno.

Fu una delle maggiori fluttuazioni che si ricordino. Le Potenze che si trovavano su Tomba degli Dei non ebbero scampo: morirono tutte. Per alcune la distruzione fu subito completa... altre decaddero al livello di menti inferiori, come noi.

— E... cos'è successo di queste ultime?

Lei esitò. Gli prese una mano fra le sue. — Puoi immaginare ciò che vuoi. Il punto è che questo succede. Per le vittime è la fine del mondo. Ma dal *nostro* punto di vista, quello umano... be', l'uomo Pham Nuwen è stato fortunato. Steloverde dice che la distruzione dell'impianto del Vecchio non ti ha fatto un grave danno organico. Forse però ce n'è uno più subdolo; a volte chi resta preferisce farla finita perché non resti niente.

Pham sentì arrivare le lacrime. E seppe che la morte dilagata dentro di lui era la sofferenza per la Sua morte. — Danno più subdolo? — Scosse il capo. — La mia testa è piena di Lui, dei Suoi ricordi. — Ricordi? Torreggiavano su qualunque altra cosa. *Ma forse Pham non li capisce*. Lui non ne afferrava i particolari; non sapeva neppure comprendere le Sue emozioni se non scendevano a livelli più semplificati: gioia, buonumore, meraviglia, paura, e ferrea determinazione. Ora lui riusciva soltanto a perdersi in quei ricordi come un idiota in una cattedrale. Passava dinnanzi a icone preziose senza distinguerle dai marmi e dalle luci.

Ravna ruotò facendo perno sulle loro mani unite. Le sue ginocchia si fermarono contro quelle di lui. — Tu sei ancora umano. Hai ancora te stesso... — La voce le si spezzò quando vide la luce che gli si era accesa negli occhi.

— I miei ricordi! — Sparsi nell'incomprensibile, ora inciampava su di essi: lui a cinque anni, seduto sulla paglia nella grande sala e attento alla comparsa di qualche adulto; un principe non avrebbe dovuto giocare nella polvere. Dieci anni dopo, mentre faceva all'amore con Ondi; la sua prima volta. E il giorno in cui era uscito sul campo di parata davanti al castello, dov'era scesa la macchina volante su cui sarebbe salito... e i decenni trascorsi nello spazio. — Sì, i Qeng Ho. Pham Nuwen il mercante, lo spaziale, l'avventuriero della Zona Lenta. I miei ricordi ci sono ancora. E per quel che ne so è tutta una menzogna; un pomeriggio del Vecchio negli archivi di Centrale per montare la sua frode.

Ravna si morse le labbra, ma non disse niente. Era troppo onesta per mentire, anche in quel momento.

Lui alzò la mano libera a scostarle i capelli dal viso. — So che tu lo

pensi, Rav. Non essere a disagio. Comunque avrei anch'io lo stesso sospetto, a quest'ora.

— Già — mormorò lei. Lo guardò negli occhi. — Ma una cosa la so: non sarei donna se non riconoscessi un uomo. E tu lo sei, ora. Chissà, forse i Qeng Ho sono esistiti, e tu sei stato davvero la persona che ricordi. Ma qualsiasi cosa tu abbia fatto in passato, potrai fare ancor di più in futuro.

Echi spettrali, meno che ricordi e più che impressioni. Per un istante la vide con occhi più saggi. *Lei ti ama*, *sciocco*. Quasi una risata, ironica e gentile.

Le passò le mani dietro la schiena e la attrasse. Lei gli spinse un ginocchio fra le cosce. Per ridere. Come un massaggio cardiaco; una reazione fisica per riportare la mente alla vita. Così assurdo, così banale, ma... — Io voglio essere vivo. — La voce gli usciva in un ansito, stravolta. — Ora ci sono tante cose in me, cose che non riesco a decifrare. Mi sto perdendo nella mia stessa testa.

Lei non disse nulla. Probabilmente non capiva quel che aveva cercato di dirle. Ma d'un tratto lui seppe soltanto di avere il suo corpo fra le braccia, un corpo che gli rispondeva. *Oh*, *per favore*, *io voglio essere vero*, *vivo*!

Farlo nella plancia di un'astronave era una cosa che Ravna non aveva mai immaginato. Del resto, era difficile fermarsi a pensare *dove* quando corpo e mente badavano solo a *con chi* lo si stava facendo. Pham perse il suo punto d'appoggio. Per un po' fluttuarono liberamente, andando ogni tanto a contatto delle pareti, delle apparecchiature, dei vestiti che s'erano tolti. Dopo una ventina di minuti si ritrovarono a testa in giù presso il pavimento, e Ravna s'accorse che fin'ora si era portata dietro i pantaloni impigliati in una scarpa, come una bandiera. In effetti, il luogo non aggiungeva molto di romantico o avventuroso alla cosa... per dirne una, galleggiando in caduta libera non si poteva far leva su niente. Pham la tirò a contatto del pavimento, sopra di sé, e lasciò che lei gli scostasse i capelli dalla faccia. — Sai, — le disse, — non avrei mai pensato di poter gridare in modo così animalesco.

Lei sorrise. — Sì, sei proprio una persona incivile... esattamente come piace a me. — S'inarcò all'indietro, contro il braccio che la cingeva, poi si appoggiò di nuovo sul suo petto. Per qualche minuto fluttuarono in silenzio lasciando che i loro corpi aderissero curva contro curva, rilassandosi in un contatto sempre più morbido.

Poi: — Grazie, Ravna.

— Piacere mio — mormorò lei con finta serietà, e lo abbracciò più forte. Strano, dopo tutte le cose che lui le aveva fatto provare, alcune spaventose, alcune irreali, altre irritanti. E altre ancora troppo intime, sensuali, che lei aveva sempre cercato di non approfondire... fino a quel momento. Per la prima volta dalla partenza da Centrale provava una sensazione di speranza concreta; forse era soltanto una reazione fisica, ma forse no. Lì fra le sue braccia c'era un uomo che poteva esser stato un avventuriero come quelli dei film e delle storie antiche, o anche qualcosa di più: un uomo che era stato parte di una Potenza.

— Pham... cosa pensi che sia accaduto, in realtà, su Centrale? Perché Il Vecchio è stato ucciso?

La risatina di Pham non sembrò forzata, ma le braccia con cui la stringeva s'irrigidirono un poco. — Proprio a me lo chiedi? Non dimenticare che io stavo morendo in quel momento... no, non è così. Il Vecchio, era Lui che stava morendo. Per alcuni secondi tacque. La plancia girava lenta intorno a loro; gli schermi offrivano ancora visioni di stelle lontane. — Il mio Dio personale soffriva, questo lo so. Era disperato, terrorizzato... ma stava cercando lo stesso di fare qualcosa per me, prima di morire. — La sua voce si fece più morbida, perplessa. — Sì. Era come se io fossi un bagaglio che andava spedito in fretta, e lui mi riempisse con ogni oggetto che aveva a portata di mano. Sai, come sedersi sul coperchio di una valigia per costringerla a contenere il più possibile. Sapeva che mi stava facendo male... io ero parte di lui, dopotutto. Ma questo non importava. — Allontanò il volto da quello di lei, con una smorfia. — Io non sono un sadico, e non credo che Lui lo fosse, ma...

Ravna scosse il capo. — E come se avesse riversato se stesso dentro di te, allora. I suoi dati.

Pham rifletté qualche istante, accigliato. — Non avrebbe senso. In me non c'è spazio per questo. Io non sono superumano. — Paura e speranza si allargavano come cerchi d'onde da quel pensiero.

— No, no, aspetta. Hai ragione. Anche se una Potenza morta può rinascere da un banco-dati, in un cervello umano non c'è spazio per contenerla. Ma Il Vecchio stava cercando di fare un'altra cosa... ricordi quando l'ho pregato di aiutarci nella nostra missione sul Fondo?

— Sì. Io... Lui simpatizzava con voi, come animaletti da compagnia in pericolo d'incontrare un predatore. Non aveva mai pensato che la Perversione fosse una minaccia per lui, finché...

— Già. Finché non si è trovato sotto attacco. Questa dev'essere stata una sorpresa per una Potenza; all'improvviso la Perversione non era più soltanto un problema per le menti inferiori. Soltanto allora Il Vecchio ha deciso di aiutarci. Ha scaricato dentro di te dei dati: progetti, automatismi, risorse. Lo ha fatto con tale violenza che per poco non ti ha ucciso, e tale intensità che tu non riesci a decifrare questa roba. Ho già letto di cose simili, al corso di Teologia Applicata. — Erano più leggende che avvenimenti accertati. — Mandato Divino, così viene definito.

— Mandato Divino? — Lui sembrò palleggiare fra sé quelle parole. — Che strano termine. Io ricordo la sua paura. Ma se ha fatto questo, perché non mi ha detto niente? E se io sono pieno di buoni consigli, perché tutto ciò che vedo dentro di me è... — Il suo sguardo tornò vuoto, come nei giorni precedenti. — Buio... statue nere nell'ombra, fitte, rigide.

Un altro lungo silenzio. Lei si accorse dei lievi fremiti che gli percorrevano le braccia ed ebbe l'impressione di sentire i suoi pensieri. — Sì... sì. Ci sono cose nuove in me. Molte non le capirò mai. Il Vecchio ha scoperto qualcosa, negli ultimi momenti prima della fine. — Girò il viso contro il collo di lei, con un brivido. — Quello che la Perversione gli ha fatto, uccidendolo, è stato qualcosa di... particolare. Anche mentre moriva, Il Vecchio ha imparato qualcosa. — Un'altra pausa. — La Perversione è molto antica, Ravna. Miliardi di anni. Una minaccia che Il Vecchio non poteva conoscere, salvo che forse in teoria, se solo...

Ravna attese che completasse la frase, ma lui tacque. — Non stare ad assillarti, Pham. Prenditi un po' di tempo.

— Già. — Lui si ritrasse, per poterla guardare in faccia. — Ma una cosa la so: Il Vecchio ha fatto questo per un motivo. Noi non siamo su una pista senza sbocchi. C'è qualcosa là sul Fondo, in quella nave straumer. Qualcosa che Lui considerava determinante.

Le accarezzò una guancia, e malgrado quelle parole il suo sorriso fu triste. — Non capisci, Ravna? Se hai ragione, io non sarò più tanto umano quanto lo sono oggi. Sono pieno dei dati del Vecchio, di questo Mandato Divino. Anche se non lo capirò a livello cosciente, il meccanismo andrà avanti e alla fine farà ciò che Lui ha deciso. La sua estensione organica. Il suo robot, mandato nel Fondo dell'Esterno.

No! Ma Ravna si costrinse a scrollare le spalle. — Forse. Però tu sei umano, e lavoriamo per lo stesso fine... e io non voglio perderti.

Ravna sapeva che il «balzo tecnologico» era un argomento contenuto nella biblioteca di bordo. Venne fuori che si trattava di una materia di studio per gli istituti scolastici. Oltre ad decine di migliaia di casi analizzati, c'erano programmi di civilizzazione e una gran quantità di ponderose teorie. Benché il «problema della riscoperta» fosse raro nell'Esterno, nella Zona Lenta s'era verificata ogni variazione concepibile. Le civiltà isolate da spazi quasi insuperabili avevano cicli evolutivi di poche migliaia d'anni. La loro caduta era talvolta un breve episodio, un'eclisse di qualche decennio per riprendersi da una guerra nucleare o da un disastro ecologico. Altre volte ricadevano nella preistoria per secoli. In genere, la china che risalivano verso l'antico splendore era diversa e con modalità particolari per ciascuna razza.

Lo studio di queste modalità costituiva un grosso settore della Storia della Tecnologia Applicata. Sfortunatamente per le civiltà della Zona Lenta, era quasi impossibile che una razza evoluta intervenisse per accelerarne la rinascita con l'applicazione di queste tecniche. La casistica riguardava fatti di cui giungeva notizia all'Esterno con secoli di ritardo, e pochi studiosi erano disposti a fare esperimenti e lavoro sul campo nella Zona Lenta, dove una singola operazione avrebbe richiesto buona parte della loro vita. In ogni caso, l'argomento era molto popolare in milioni di dipartimenti scolastici. Uno degli esercizi preferiti consisteva nello stabilire il percorso minimo fra una situazione a basso livello tecnologico e il ritorno al volo spaziale. I parametri di partenza svariavano su tutte le possibilità, dal genere di risorse ambientali disponibili alle caratteristiche fisiche della razza in evoluzione. Gli storiografi controllavano le loro teorie costruendo programmi per computer, nei quali l'input erano i dati della razza decaduta e l'output era il percorso più breve verso il risultato a cui si voleva arrivare.

Due giorni dopo, i quattro si riunirono nella plancia del *Fuori Banda II*.

— Ciò che dobbiamo decidere — disse Ravna, — è quali invenzioni suggerire via radio. Possibilmente qualcosa che possa difendere il Regno dell'Isola Nascosta, e...

— Possibilmente qualcosa che il signor Acciaio possa costruire in meno di cento giorni — precisò Scorzablu. Aveva trascorso molte ore assorbendo nella sua memoria artificiale i programmi di sviluppo della biblioteca di bordo.

— Io dico ancora armi da fuoco e radio — insisté Pham. *Tecniche di*

combattimento e comunicazioni Ravna gli sorrise. I soli ricordi umani di Pham potevano bastare a salvare il piccolo naufrago del pianeta Artiglio. Non aveva più parlato dei progetti del Vecchio. I piani di una Potenza... nella mente di Ravna erano qualcosa come il Fato, forse benigni, forse terribili, ma per il momento imperscrutabili. *E anche il Fato può essere cambiato*. — Tu che ne pensi, Scorzablu? — domandò. — La radio può essere prodotta in poco tempo a partire da uno stadio non industriale? — Su Nyjora era stata riscoperta pochi decenni prima del volo spaziale, un secolo dopo l'inizio del Primo Rinascimento.

— Sì, mia signora Ravna. Ci sono semplici trucchi che non vengono mai scoperti se non al livello di una tecnologia superiore. Ad esempio, un'antenna a torsione quantica può essere costruita da chi dispone di argento, cobalto e acciaio, se si conosce l'esatto disegno geometrico. Si basa su teorie geometriche che richiedono l'uso di complicate equazioni differenziali. Ci sono civiltà della Zona Lenta che non hanno mai sviluppato queste teorie.

— D'accordo — disse Pham. — Ma esistono ancora i problemi di traduzione. Può darsi che Jefri abbia già sentito la parola «cobalto», ma come può descrivere questo metallo a creature che non l'hanno mai visto? Senza sapere di più sul loro pianeta non possiamo neppure istruirli su come trovare un giacimento di cobalto, posto che ce ne siano.

— Questo rallenta la cosa — ammise Scorzablu. — Ma il programma ne tiene conto. Acciaio sembra capire il concetto di «esperimento». Per quanto riguarda il cobalto, possiamo fornirgli una sequenza di istruzioni che vanno da come cercare un giacimento di cobalto ai test chimici che lo individuano.

— Non è così semplice — aggiunse Steloverde. — Alcune di queste operazioni chimiche comportano diversi preliminari. Inoltre sono indispensabili i test sulla tossicità delle varie sostanze. Noi non sappiamo niente sull'organismo di queste menti di gruppo.

Pham sorrise. — Spero che sapranno dimostrarvi la loro gratitudine. Io non ho mai sentito parlare di antenne a torsione quantica. Questi Artigli partiranno con un'attrezzatura che non avevano neppure i Qeng Ho.

Ma il programma era realizzabile. Il problema stava solo nel tempo disponibile per salvare Jefri e la nave dagli Scultoriani. I quattro discussero ancora sulla metodologia. Non sapevano praticamente nulla degli aggruppi, ma quelli dell'Isola Nascosta apparivano desiderosi di evolversi

e lavorare nella direzione giusta. *Se* avessero avuto la costanza di seguire tutte le istruzioni, e *se* avessero avuto fortuna nella ricerca dei materiali adatti, c'era la possibilità che entro un centinaio di giorni avrebbero avuto qualche radio e qualche arma da fuoco. Ma se il Regno dell'Isola Nascosta si fosse trovato alle prese con le ipotesi più sfavorevoli previste dal programma, potevano trascorrere anni prima di arrivare a qualcosa.

Ravna trovava difficile accettare l'idea che, qualunque cosa loro avessero fatto, salvare Jefri dagli Scultoriani era in buona parte questione di fortuna. *Ahimè*. Alla fine mise per iscritto lo schema migliore che avevano progettato, lo tradusse in samnorsk e lo trasmise.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Acciaio aveva sempre ammirato l'architettura militare. Ora ne stava scrivendo un nuovo capitolo, con la costruzione di un castello fatto per proteggere contro gli attacchi dal *cielo* oltreché dal territorio. L'esistenza della tozza astronave era ormai già nota in tutto il continente. Prima che fosse trascorsa un'altra estate ci sarebbero stati eserciti nemici in marcia, avidi di conquistare — o di distruggere — la preda da lui catturata. Peggio ancora, sarebbe arrivata la gente delle stelle. Doveva prepararsi.

Ora veniva a ispezionare i lavori ogni giorno. Il bastione di pietra che avrebbe sostituito la palizzata era già in piedi, lungo il perimetro meridionale. Sul lato della collina da cui si vedeva Isola Nascosta il suo nuovo alloggio era quasi finito... è *già finito*, grugnì una parte di lui. Volendo avrebbe potuto trasferirsi lì. La sicurezza di Isola Nascosta stava per diventare un'illusione. La Collina dell'Astronave era già il centro del Movimento... e non si trattava di semplice propaganda. Ciò che gli emissari e gli agenti degli scannatori sparsi ovunque già definivano «L'Oracolo degli Astri» non era solo un'esagerazione o una bugia. E chi si fosse trovato più vicino di ogni altro all'Oracolo avrebbe finito per prendere il potere, Acciaio se ne rendeva conto. Aveva già fatto trasferire o giustiziare alcuni attendenti, aggruppi che s'erano mostrati un po' *troppo* amichevoli con Amdijefri.

La Collina dell'Astronave. All'atterraggio degli alieni era stata erica e rocce. Nell'inverno era sorto il capannone protetto da una robusta palizzata. Ora le costruzioni che spuntavano dal suolo erano una corona di pietra, il cui gioiello centrale era la nave. Presto questa collina sarebbe

stata la capitale di un continente e di un mondo. E in seguito... Acciaio alzò lo sguardo al cielo azzurro. Quanto lontano si sarebbe spinto il suo Dominio dipendeva dal dire le cose giuste, e dalla speciale architettura del castello. *Basta coi sogni*. Il Signore Acciaio si raggruppò e scese dal tratto di mura appena terminato, lungo la scala di pietra. Il cortile interno era largo una dozzina di acri, ancora piuttosto fangoso. Il terreno era freddo sotto le sue zampe, ma la poltiglia di neve e ghiaccio era stata ammucchiata lontano dai lavori in corso. In quei giorni di primavera il sole cominciava già a scaldare un poco. Da lì si vedevano miglia e miglia di territorio, giù fino a Isola Nascosta e al mare, e lungo la costa spezzata da fiordi e promontori. Acciaio risalì gli ultimi cento passi che portavano al pianoro della nave, affiancato dalla sua scorta e con Shreck alla retroguardia. C'era abbastanza spazio perché i lavoranti non dovessero scostarsi, e lui aveva ordinato che nessuno si interrompesse al suo passaggio. Questo in parte per sostenere l'inganno con Amdijefri, in parte perché il Movimento avrebbe avuto bisogno della fortezza molto presto. Quanto presto era un interrogativo che gli logorava i nervi.

Acciaio guardava sempre in tutte le direzioni, ma si concentrava su ciò che aveva importanza, e l'unica cosa importante erano i lavori edili. Gli scavi per le fondamenta dei bastioni procedevano con alacrità. Dove il suolo era ancora congelato, i capisquadra stavano iniettando acqua bollente. Il vapore intenso che scaturiva dai fori nascondeva alla vista gli argani e le lunghe buche degli sterratori. Il cantiere era rumoroso come un campo di battaglia: pulegge che cigolavano, pale e picconi che aggredivano la terra, sovrintendenti che urlavano ordini alle loro squadre. E come un campo di battaglia era affollato, anche se non certo così caotico.

Acciaio guardò un pseudo-aggruppo che scavava sul fondo di una delle fosse. Era composto da trenta membri, così vicini che le loro spalle si urtavano spesso. Ai suoi occhi quell'affollamento era disgustoso, ma non c'era nulla di orgiastico in esso. Anche prima di Scultore i lavori di grosse dimensioni s'erano fatti così; i trenta membri di quel pseudo-aggruppo non lo rendevano più intelligente di un terzetto. La prima fila di dieci manovrava i picconi all'unisono sulla parete di terriccio scuro; quando questi alzavano gli attrezzi per colpire, la seconda fila si faceva avanti con le pale e tirava via i detriti appena staccati. La terza fila, anch'essa munita di pale, gettava fuori dalla buca il materiale di scavo. Far funzionare

l'insieme con un buon ritmo non era semplice — nessun terreno aveva consistenza omogenea — ma gli pseudoaggruppi di quel genere ci riuscivano. Potevano andare avanti per molte ore, con le due file posteriori che davano il cambio alla prima ogni pochi minuti. Nel passato, i capisquadra tenevano gelosamente segreta la tecnica di mescolanza di quegli aggruppi. Al termine della giornata lavorativa i trenta membri potevano separarsi in cinque o sei aggruppi di intelligenza normale, ciascuno con ancora abbastanza energia da ricevere la sua paga e tornarsene a casa. Acciaio sorrise fra sé. Scultore aveva migliorato i vecchi trucchi degli allevatori, ma era stato Scannatore a perfezionare la tecnica con il tocco finale, per il vero copiato dai tropici: perché lasciare che una buona squadra si separasse al termine di ogni turno di lavoro? I pseudo-aggruppi di Scannatore restavano tali per sempre, alloggiati in baracche così strette che non potevano più ritrovare le loro menti originali. Il trucco funzionava. E dopo un anno o due i membri erano così storditi e assuefatti che non provavano più la tentazione di separarsi.

Per qualche minuto Acciaio restò a guardare le pietre tagliate di fresco che venivano messe in posa e cementate. Poi rivolse un cenno d'approvazione alle giacchebianche e proseguì. Gli scavi delle fondamenta giravano intorno all'edificio che conteneva la nave. Lì era in progetto la parte più astuta, quella destinata a fare del castello un'accogliente trappola. Qualche altra informazione da Amdijefri e lui avrebbe saputo esattamente cosa costruire.

La porta dell'edificio dell'astronave era aperta, e sulla soglia era seduta una giaccabianca. Fu quel sovrintendente a udire il baccano un attimo prima di Acciaio: due di lui si volsero a guardare un lato del cantiere. Da qualche parte si stavano levando grida e ordini rabbiosi. La giaccabianca saltò giù dalla scala e corse intorno all'edificio. Lui e le sue guardie gli tennero dietro.

Si fermò davanti alla fossa delle fondamenta, sull'altro lato della nave. Vide subito il motivo di quel chiasso: tre giacchebianche stavano punendo un parlatore. Avevano separato il membro troppo ciarliero dal suo aggruppo, e ora lo bastonavano con energia. Da così breve distanza le sue grida di dolore mentali erano acute quanto quelle vocali. Ma dalla fossa stava uscendo il resto della squadra di scavatori, divisa in aggruppi funzionali, e pochi istanti dopo, sotto lo sguardo irritato del Signore, le giacchebianche furono aggredite a colpi di piccone. Com'era possibile, si

domandò Acciaio, che le cose fossero precipitate in quel modo? La risposta non era difficile. Quella zona delle fondamenta avrebbe contenuto i tunnel più segreti del castello, e le ancor più segrete attrezzature che lui progettava di usare contro i bipedi alieni. Ovviamente quelli che lavoravano in punti così delicati sarebbero stati messi a tacere. Per quanto stupidi fossero, dovevano aver compreso da quale sorte erano attesi.

In altre circostanze, Acciaio si sarebbe limitato a godersi la scena. Cose simili potevano essere illuminanti; gli davano modo di osservare le pecche dei subordinati e capire chi era troppo crudele (o troppo pietoso) per il suo particolare incarico. *Stavolta è diverso*, *dannazione*! Amdi e Jefri erano a bordo della nave. L'edificio di legno non aveva aperture, e sicuramente all'interno c'era un'altra giaccabianca di guardia, ma... mentre si spostava di lato gridando ordini ai subordinati, uno dei membri di Acciaio volti all'indietro vide Jefri uscire di corsa sul terreno del cantiere. Due dei cuccioli erano sulle sue spalle; il resto di Amdi gli trottava accanto.

— State indietro! — gridò Acciaio. E poi, nel suo incerto samnorsk:

— Pericolo! Stare via! — Amdi si fermò, ma lo stupido bipede continuò a venire da quella parte. Due aggruppi di soldati si spostarono per dargli strada. Avevano ordini precisi: mai toccare l'alieno. Ancora un momento e il paziente lavoro di un anno sarebbe andato in fumo. Ancora un momento e Acciaio avrebbe perduto il mondo... *Tutto per colpa di qualche maledetto idiota e della sfortuna*.

Ma intanto che i suoi membri posteriori gridavano verso l'alieno, uno di quelli anteriori era già balzato sopra una pila di pietre. Indicò la squadra di lavoranti usciti dalla fossa. — Uccidete gli invasori scultoriani!

Le sue guardie si strinsero intorno a lui, mentre Shreck e diversi soldati correvano verso i ribelli. La coscienza di Acciaio vacillò sotto l'impatto mentale della loro caotica ferocia. Quella non era l'agonia degli esperimenti nei sotterranei di Isola Nascosta. Quella era la morte che colpiva a caso in ogni direzione: frecce, lance, picconi. I membri della squadra di scavo urlavano, avidi di sangue. Non avevano una sola possibilità, ma prima di soccombere stavano seminando cadaveri intorno alla fossa.

Acciaio si allontanò dalla mischia per fermare Jefri. Il bipede stava ancora correndo verso di lui. Amdi lo seguiva, gridando in samnorsk. Un solo membro incapace di controllare l'istinto, una sola freccia mal diretta che colpisse l'alieno, e tutto sarebbe stato perduto. Mai in vita sua Acciaio

era stato così preoccupato per la salvezza di un altro. Raggiunse il bipede e lo circondò. Jefri cadde in ginocchio e gli si aggrappò a un collo. Soltanto i suoi anni di autodisciplina trattennero Acciaio dal balzare indietro. L'alieno non lo stava attaccando: lo stava *abbracciando*.

La squadra di scavo era quasi sterminata, e Shreck aveva spinto i membri superstiti troppo lontano perché fossero un pericolo. La scorta circondava Acciaio alla solita distanza di una decina di metri. Amdi era raggruppato e gemeva, investito da quei rumori mentali, continuando a gridare parole a Jefri. Acciaio cercò di sciogliersi dall'abbraccio del bipede, ma questi gli si aggrappava a un collo oppure all'altro, emettendo suoni striduli che non sembravano samnorsk. Acciaio vacillò sotto il suo peso. *Non mostrare la tua ripugnanza*. L'umano non l'avrebbe riconosciuta per quel che era, ma Amdi sì. Non era la prima volta che Jefri si comportava in quel modo, e ogni volta lui ne aveva ricavato un vantaggio. Il bipede era un essere debole, aveva bisogno del contatto fisico; quella era la base del rapporto fra Jefri e Amdi, e una fiducia dello stesso genere poteva ottenerla anche lui, lasciandosi toccare. Acciaio gli poggiò una testa sulla schiena, come aveva visto i genitori fare coi cuccioli nelle celle del suo laboratorio. Jefri lo abbracciò più forte e passò le zampe dalle lunghe articolazioni carnose sulla sua pelliccia. Repulsione a parte, era un'esperienza piuttosto strana. Di solito contatti così stretti con un altro essere vivente avvenivano solo in battaglia o durante il sesso, e in ogni caso non lasciavano molto spazio al pensiero razionale. Con questi umani invece, anche se l'alieno agiva con una certa intelligenza, non si udiva traccia di lavorio mentale. Uno poteva pensare e sentire nello stesso tempo. Acciaio si morse un labbro e cercò di reprimere un fremito. Era... era come fare del sesso con un cadavere.

Finalmente Jefri gli tolse le mani di dosso e si fece indietro. Disse qualcosa, troppo in fretta per Acciaio, e Amdi osservò: — Oh, Signore, tu sei ferito. Guarda questo sangue. — C'era del rosso su una zampa dell'umano. Acciaio guardò i suoi membri. Sì, uno s'era preso una sassata. Nell'eccitazione non ci aveva neppure fatto caso. Si allontanò dal bipede e disse ad Amdi: — Non è niente. Tu e Jefri siete feriti?

Fra i due ci fu di nuovo un rapido scambio di parole, che lui non capì. — Noi stiamo bene. Grazie per averci protetto, Signore.

Pensare in fretta era una dote che Scannatore aveva inciso a fuoco dentro di lui. — Sì. Ma non avrebbe dovuto succedere. Gli scultoriani si erano

travestiti da lavoranti. Forse erano qui da giorni, in attesa della possibilità di uccidervi. Quando ci siamo accorti dell'inganno era troppo tardi. Avreste dovuto restare dentro quando avete sentito i rumori.

Amdi scosse le teste, imbarazzato, e tradusse a Jefri. — Ci dispiace. Eravamo eccitati e pe... pensavamo che tu fossi stato ferito.

Acciaio emise qualche mugolio rassicurante. Due di lui stavano osservando il carnaio. Dov'era la giaccabianca che aveva abbandonato il posto di guardia alla porta? Quell'aggruppo l'avrebbe pagata... i suoi pensieri subirono una brusca deviazione quando notò un'altra presenza: Tyrathect. Il frammento di Scannatore li stava osservando dalla sala degli incontri. Anzi, ora che ci pensava era lì da prima della piccola rivolta. Agli altri la sua posa sarebbe sembrata neutra, impassibile, ma Acciaio sapeva che c'era un divertito sarcasmo in quello sguardo. Rivolse al frammento un freddo cenno, irritato con se stesso: era stato a un passo dal disastro... e Scannatore se n'era accorto.

Accennò agli attendenti di uscire da sotto l'astronave. — Meglio che voi due torniate al sicuro, a Isola Nascosta. —

— Non ancora, Signore Acciaio! — disse Amdi. — Siamo appena arrivati. Fra poco dovremmo ricevere una risposta di Ravna.

Lui digrignò i denti, ma senza farsi vedere. — In questo caso vi prego di restare. Ma ora tutti dovremo essere più cauti. Giusto?

— Sì, sì. — Amdi tradusse le sue parole. Acciaio alzò una zampa e diede alcuni colpetti amichevoli su una spalla del bipede.

Shreck riportò i due nell'edificio di legno. Finché furono in vista, Acciaio li seguì con un'espressione d'affetto di tutti i suoi i membri. Poi si avviò sul terreno gelido e fangoso. Dov'era andata a rintanarsi quella stupida giaccabianca?

La sala degli incontri su Collina dell'Astronave era un piccolo locale provvisorio. Quell'inverno aveva tenuto fuori il freddo e tanto bastava; ma non poteva contenere più di tre o quattro persone senza trasformarsi in un manicomio. Acciaio oltrepassò il frammento di Scannatore e si riunì sul balcone sinistro, dove una finestra consentiva di osservare il cantiere. Dopo un'educata attesa di qualche secondo Tyrathect entrò e salì sul balcone di fronte.

Le sue formalità erano una recita ad uso dei lavoranti; appena soli, la risata aspra di Scannatore sibilò nel locale, abbastanza soffocata perché

solo lui potesse sentirla. — Caro Acciaio, a volte mi chiedo se tu sia davvero il discepolo che io lasciai qui... o qualcuno arrivato dopo la mia partenza. Stai cercando di portarci tutti alla rovina?

Acciaio lo fissò. Era sicuro di non mostrare nulla con l'atteggiamento. Le sue emozioni erano chiuse dentro di lui. — Gli incidenti capitano. L'incompetente sarà punito.

— C'è da sperarlo. Ma sembra che questa sia la sola risposta che dai a *tutti* i problemi. Se tu non fossi così drastico nel chiudere la bocca ai lavoranti, quella squadra di scavo non si sarebbe ribellata... e avresti avuto un *incidente* di meno.

— Il loro intuito è stato la causa. Esecuzioni di questo genere sono parte inevitabile dell'edilizia a uso militare.

— Sì? Credi forse che io abbia ammazzato tutti quanti, dopo aver costruito i passaggi segreti di Isola Nascosta?

— *Cosa*? Vuoi dire che non l'hai fatto? E come...

Il frammento di Scannatore sorrise del vecchio duro sorriso. — Pensaci, Acciaio. Un esercizio.

Acciaio riordinò le sue note sul tavolo e finse di studiarle. Poi girò tutte le teste a guardare l'altro aggruppo. — Tyrathect, io ti onoro per lo Scannatore che c'è in te. Ma ricorda: se vivi è grazie alla mia tolleranza. Tu non sei più Scannatore-in-Attesa. — La notizia era giunta a fine autunno, prima che il gelo invernale chiudesse i passi sulle Zanne di Ghiaccio: gli aggruppi contenenti il resto del Signore non ce l'avevano fatta a lasciare la Piazza del Parlamento. Il ritorno di Scannatore alla sua integrità era ormai impossibile. Acciaio ne aveva provato un enorme sollievo, e per un po' di tempo il frammento s'era mostrato docile e remissivo. — Non uno dei miei dipendenti aprirebbe bocca se uccidessi tutti i tuoi membri, anche quelli che erano Scannatore. — *E lo farò*, *se continui a seccarmi con la tua impertinenza*. *Lo giuro*.

— Naturalmente, caro Acciaio. Tu sei il capo.

Per un istante la paura dell'altro fu visibile. *Non dimenticarlo*, si disse Acciaio. *Non dimenticarlo: questo è solo un frammento del mio vecchio Signore*. *Per la maggior parte è una insegnante di scuola*, *non il Padrone della Conoscenza e del Dolore*. Vero, i due membri di Scannatore dominavano completamente l'aggruppo. Lo spirito del Vecchio Padrone era in quella stanza, ma annacquato. Tyrathect poteva essere manovrata, e la conoscenza di Scannatore usata per i suoi scopi.

— Bene — disse Acciaio. — Finché capirai questo fatto potrai essere d'aiuto al Movimento. Ad esempio, oggi — rovistò fra i fogli di carta-seta, — voglio riesaminare la situazione con te, in particolare per ciò che riguarda gli alieni. — *E voglio un consiglio*.

— Sì.

— Abbiamo convinto Ravna che il suo prezioso Jefri è in pericolo. Amdijefri le ha parlato degli attacchi degli scultoriani, e dalla possibilità che mandino un esercito contro di noi.

— Cosa che potrebbe accadere davvero.

— Sì. Scultrice sta progettando un attacco, e ha la sua fonte di aiuto magico. Noi abbiamo qualcosa di meglio, però. — Acciaio batté una zampa sui fogli. Le istruzioni erano cominciate ad arrivare fin dall'inizio dell'inverno. Ricordava ancora quando Amdijefri gli aveva portato le prime pagine; fogli pieni di numeri, istruzioni e diagrammi vergati con grafia infantile ma precisa. Acciaio e il frammento avevano lavorato giorni e giorni per cercare di capirli. Alcune di quelle cose erano ovvie; costruire quegli oggetti alieni avrebbe richiesto oro e argento in quantità tali da finanziare una guerra. Ma cos'era quell'«argento liquido»? A Tyrathect era noto; il Signore lo aveva usato nel suo laboratorio, nella Repubblica. Alla fine se n'erano procurati la quantità richiesta. Ma di molti degli ingredienti era dato solo il metodo per crearli. Acciaio ricordava quanto il frammento ci avesse pensato sopra, impegnandosi come se quelle istruzioni fossero un nemico da sconfiggere. Erano gremite di termini come «corna di seppia» e «luce lunare congelata». Il modo in cui Ravna cercava di spiegarle era spesso ancora più strano. C'erano istruzioni all'interno di altre istruzioni, lunghi procedimenti per mettere alla prova materiali comunissimi e stabilire se erano adatti al grande piano. Costruire, sperimentare, costruire. Era come il metodo usato da Scannatore, benché senza i vicoli ciechi.

Alcuni fatti erano stati chiari fin dall'inizio. Avrebbero avuto gli esplosivi e le armi di cui Scultrice credeva d'essere la sola a conoscere i segreti. Ma troppe cose erano state incomprensibili... e molte continuavano ad esserlo.

Acciaio e il frammento lavorarono tutto il pomeriggio per stabilire come eseguire gli ultimi test e dove cercare i nuovi ingredienti che Ravna aveva prescritto.

Tyrathect fece una pausa, con un sibilo di meraviglia. — Strato costruito sopra strato. E presto realizzeremo le nostre radio. Scultrice non avrà

possibilità contro di noi. Tu hai ragione, Acciaio. Con questa cosa domineremo il mondo. Immagina: sapere all'istante cosa succede nella capitale della Repubblica, e poter muovere l'esercito in base a quell'informazione. Il Movimento sarà la Mente di Dio. — Quello era un vecchio slogan. C'era dell'ironia nella voce di Tyrathect? — La radio e le armi da fuoco possono darci il mondo. Ma sono soltanto briciole dalla tavola degli alieni. Quando arriveranno qui?

— Fra cento, massimo centoventi giorni. Ravna ha modificato ancora la sua stima precedente. Sembra che questi bipedi abbiano dei problemi, volando fra le stelle.

— Così questo è il tempo che ci resta per gioire del trionfo del Movimento. Poi saremo un niente, meno che selvaggi. Sarebbe stato più saggio rifiutare i loro regali, e persuadere gli alieni che qui non c'è niente e nessuno da recuperare.

Acciaio guardò fuori dalla stretta feritoia orizzontale. Da lì si vedeva un angolo dell'edificio della nave, gli scavi delle fondamenta del castello e in distanza il profilo di alcune isole vicine alla costa. D'un tratto si sentiva più fiducioso, più tranquillo di quanto non gli accadeva da molto tempo. Gli sembrò giusto rivelare i suoi sogni. — Davvero non capisci, Tyrathect? Mi chiedo se Scannatore avrebbe capito. Ma forse io ho superato il maestro, in questo. All'inizio non avevamo scelta. La nave mandava automaticamente un segnale a Ravna. Certo, avremmo potuto decidere di distruggerla, e forse Ravna avrebbe perso interesse... o forse no, e in questo caso avremmo dovuto subire la sua vendetta. Forse io ho scelto il rischio maggiore ma, se vincerò, il premio sarà più grande di quello che immagini. — Il frammento lo stava guardando, con le teste inclinate. — Io ho studiato i due umani: Jefri e, attraverso le mie spie, quello giù a Scultoriana. La loro razza può essere più antica della nostra, e i trucchetti che hanno imparato possono averli resi potenti. Ma è una razza debole. Degli esseri singoli non potranno mai lavorare come noi. Se io saprò sfruttare questa loro debolezza... Ad esempio, tu sai che generalmente gli aggruppi tengono molto ai loro cuccioli. Entrambi abbiamo manipolato molti genitori usando i loro sentimenti. Immagina come dev'essere fra gli umani; per loro un cucciolo singolo è un intero figlio. Ed è una leva con cui li si può manovrare.

— Punti davvero su questo? Ma Ravna non è il genitore di Jefri.

Acciaio ebbe un gesto irritato. — Tu non hai letto tutte le traduzioni di

Amdi. — L'ingenuo Amdi, la spia perfetta. — Ma dici bene; salvare questo cucciolo non è il principale motivo della sua venuta. Io ho cercato di scoprire il vero motivo. Chiusi dentro le casse, nella nave, ci sono centocinquantuno cuccioli umani in una specie di morte apparente. Gli alieni vogliono salvare i loro piccoli. Ma c'è qualcos'altro che desiderano, anche se non ne parlano mai apertamente... io credo che sia il macchinario della nave stessa.

— Per quel che ne sappiamo, i piccoli sono l'avanguardia di una forza d'invasione.

Quella era una vecchia paura, ma quando Acciaio guardava Jefri non poteva crederci. — Se gli alieni ci stanno ingannando, non potremo fare niente contro di loro. Ci daranno la caccia come animali, e forse solo fra molte generazioni impareremo qualcuno dei loro trucchi ma qui, per *noi*, sarà la fine. D'altra parte, abbiamo buoni motivi per credere che la loro sia una razza debole. Tu eri qui il giorno dell'atterraggio, molto più vicina di me. Hai visto quanto è stato facile ucciderli, anche se dentro la nave sarebbero imprendibili e una sola delle loro armi può falcidiare un piccolo esercito. È ovvio che non ci considerano una minaccia, e... a qualsiasi cosa mirino non riguarda direttamente noi. Le loro vere paure sono altrove. — *E in questa nave del cielo c'è qualcosa di cui hanno bisogno*.

— Guarda le fondamenta del nostro nuovo castello, Tyrathect. Ho detto ad Amdijefri che tutto questo serve per proteggere la nave dagli scultoriani. E probabilmente servirà anche a questo, se cercheranno di attaccare prima che io sia pronto a spazzarli via. Ma osserva la profondità delle fosse. Quando verranno gli alieni, la nave sarà interamente ricoperta. Ho fatto delle prove con lo scafo; lo si può danneggiare. Una valanga di pietre pronte a crollare nel modo giusto lo schiaccerebbe. Ma Ravna crederà che questo serva solo a proteggere la nave. E lì accanto ci sarà uno spazioso cortile chiuso fra bastioni insolitamente alti. Ho detto a Jefri di chiedere a Ravna quanto dovrà essere largo il posto dell'atterraggio. La loro nave stellare scenderà qui dentro, anch'essa sotto la... protezione delle mura.

— Ci sono altre cose a cui va data la precedenza. Bisogna costruire gli utensili descritti da Ravna. Scultrice e i suoi devono essere eliminati prima dell'arrivo dei bipedi. Ho bisogno del tuo aiuto in queste faccende, e mi aspetto di riceverlo. Poi, se risulterà che gli alieni sono degli ingannatori, faremo il possibile per ridurre il danno. Se invece non lo sono... bene,

penso di averti dimostrato che la preveggenza di Acciaio è almeno pari a quella del vecchio maestro, no?

Una volta tanto, il frammento di Scannatore non fece commenti.

In tutto il Dominio del signor Acciaio, la cabina di comando della nave era il posto che Jefri preferiva. Entrarci lo rendeva ancora un po' triste, ma adesso c'erano altre cose divertenti a distrarlo... e lì poteva fare qualcosa di utile per i suoi amici. Amdi era sempre affascinato dagli schermi, anche se mostravano soltanto le pareti di legno. Fin dalla seconda visita avevano cominciato a considerarlo il loro regno privato, come la capanna sull'albero che Jefri aveva avuto una volta su Straum. Del resto la cabina era troppo piccola per contenere più di un aggruppo. Di solito uno dei membri della guardia del corpo sedeva fuori, all'ingresso della stiva, ma aveva l'ordine di non dare fastidio. Quello era il posto dove Amdi e Jefri erano importanti.

Anche se a loro piaceva giocare e far chiasso, lì dentro il signor Acciaio e Ravna si aspettavano un buon comportamento. Fuori potevano correre, nascondersi e far confondere le guardie, ma gli oggetti della cabina di comando dovevano essere toccati con prudenza come quando c'erano Mamma e Papà. Non che ci fosse rimasto molto nella nave. I minicomp erano andati distrutti, bruciati nell'incendio durante l'attacco degli scultoriani. Durante l'inverno il signor Acciaio aveva fatto portare via quasi tutto quello che poteva essere staccato, per esaminarlo. Gli ibernatori erano al sicuro in alcune stanze ben rinfrescate, lì vicino. Ogni giorno Jefri ispezionava i contenitori, guardava le facce ben conosciute, leggeva i display diagnostici. Nessuno dormiente era morto, dopo l'attacco.

A bordo erano rimaste solo le cose saldate allo scafo. Jefri aveva indicato tutti i pannelli e i display che suo padre usava per la navigazione e il controllo del propulsore, e anche questi non erano stati toccati.

Le pareti erano ricoperte dalle imbottiture che il signor Acciaio aveva fatto appendere dappertutto. Tutti gli oggetti personali, le cuccette e le macchine per gli esercizi fisici adesso mancavano, ma c'erano ancora le poltroncine anti-accelerazione, e nel corso dei mesi Amdi aveva portato lì carta, penne, coperte e altre cose. Il condizionatore della cabina emetteva sempre una corrente d'aria tiepida.

Era un rifugio tranquillo dove Jefri si sentiva bene, malgrado i ricordi che esso risvegliava. Lì avrebbero salvato gli Artigli e anche i ragazzi ibernati. Ed era l'unico posto al mondo dove Amdi potesse parlare con un

altro essere umano. Certo, quel modo di parlare era medievale come il castello del signor Acciaio; avevano solo schermi piatti, niente 3D, niente colori, niente film e video. Soltanto parole in nero su bianco e numeri. Ma lo schermo centrale era collegato alla radio ultraluce della nave, da cui partiva il segnale che i loro salvatori stavano usando per rintracciarli. Non c'era nessun interfaccia vocale. Jefri era stato colto dal panico prima di accorgersi che la parte inferiore dello schermo funzionava come una tastiera. Scrivere le parole una lettera dopo l'altra era difficile e noioso... anche se Amdi era subito diventato bravo a farlo, usando due nasi sui tasti. Ormai sapeva leggere il samnorsk perfino meglio di lui.

I due trascorrevano lì molto pomeriggi. Se c'era un messaggio in attesa dal giorno prima, lo passavano a schermo una pagina dopo l'altra e Amdi lo traduceva, copiandolo sui fogli. Poi trasmettevano le domande e le risposte che il signor Acciaio aveva preparato. Fatto questo c'era da aspettare molto. Anche se Ravna era in ascolto potevano occorrere parecchie ore per avere la sua risposta. La radio aveva funzionato molto più in fretta ai primi dell'inverno; questo aveva dato loro l'impressione che Ravna fosse vicina, e le conversazioni con lei erano state la cosa più interessante della giornata.

Ma *quel* giorno tutto sembrava diverso. Dopo l'attacco dei falsi lavoranti, Amdi e Jefri erano rimasti scossi e tremanti per quasi mezzora. Il signor Acciaio era stato ferito mentre correva a proteggerli. Forse non c'era un solo posto sicuro al mondo. I due manovrarono le telecamere esterne per vedere se nel rozzo edificio di legno ci fossero delle aperture.

— Se riuscissimo a guardare fuori, avremmo potuto avvertire il signor Acciaio — disse Jefri.

— Dovremmo chiedergli di fare delle finestre in quel muro. Così tu e io staremmo di sentinella, a turno.

Per un poco discussero quell'idea. Poi cominciarono i *bip bip bip* del messaggio dalla nave dei soccorritori. Jefri saltò sulla poltroncina davanti allo schermo. Quello era il vecchio posto di suo padre e c'era un sacco di spazio. Due di Amdi gli si accovacciarono ai fianchi. Un altro membro si appollaiò sul bracciolo, tenendosi in equilibrio con una zampa su una spalla di Jefri, e il suo lungo collo si protese verso lo schermo per guardarlo da vicino. Gli altri si diedero da fare con i fogli e le penne. Far passare a schermo i messaggi registrati era facile, ma Amdi e Jefri provavano sempre un brivido piacevole all'arrivo di quelli in diretta.

Ci furono le solite cose dell'intestazione — questo non era interessante, dopo che uno le aveva viste mille volte — poi il testo del messaggio di Ravna. Solo che stavolta erano soltanto cifre, roba per il progetto di costruzione della radio.

— Accidenti. Sono numeri e basta — borbottò Jefri.

— Numeri! — esclamò Amdi. Un altro dei suoi membri saltò sulle ginocchia del ragazzino e appoggiò il naso allo schermo, per controllare con un secondo punto di vista ciò che vedeva quello seduto sul bracciolo. I quattro sul pavimento cominciarono subito a tradurre i numeri decimali nelle X, nelle O, nelle barre verticali e nei triangoli del sistema numerico a base quattro degli Artigli. Jefri s'era accorto da tempo che Amdi era una *genio* coi numeri, ma non lo invidiava per questo. Amdi diceva che pochi Artigli erano bravi in matematica. Lui invece era un aggruppo speciale. Jefri era orgoglioso di avere un amico così intelligente. A Mamma e Papà, Amdi sarebbe piaciuto. Ma purtroppo... il ragazzino sospirò e si appoggiò allo schienale. Quei messaggi di numeri arrivavano sempre più spesso al posto degli altri. Una volta Mamma gli aveva letto una storia, *Perduti nella Zona Lenta*, dove un naufrago riportava alla civiltà una colonia dimenticata dagli uomini. Nella storia l'eroe prendeva le cose che c'erano in giro e costruiva le armi e gli oggetti per salvare i suoi amici. Non si parlava di pesi e misure, di percentuali, e non c'erano sfilze di numeri.

Distolse lo sguardo dallo schermo e accarezzò i due di Amdi seduti accanto a lui. I loro corpi fremettero; chiusero gli occhi e fecero le fusa come gatti. Se Jefri non avesse ben conosciuto l'amico avrebbe pensato che sonnecchiassero. Quelli erano i membri di Amdi specializzati nel parlare.

— Niente di interessante? — disse Jefri dopo un po'. Quello alla sua sinistra aprì gli occhi e lo guardò.

— Qui descrive la lunghezza d'onda. Ravna ne ha parlato, ricordi? Se non facciamo le cose giuste, sentiremo solo click e clack.

— Ah, sì. — Jefri sapeva che fra i naufraghi, dopo aver re-inventato la radio, doveva esserci uno che si ricordava l'antico codice Morse. Ma Ravna aveva detto che quella era roba preistorica. — Tu come pensi che sia Ravna?

— Cosa? — Il fruscio delle penne si fermò un istante. Ora aveva tutta l'attenzione di Amdi, anche se ne avevano già parlato prima. — Be', come te. Solo più... più grande?

— Sì, ma... — Ravna era di Sjandra Kei, una donna adulta, e lui

immaginava che fosse più vecchia di Johanna ma più giovane di Mamma. Forse. *Ma che aspetto ha*? — Voglio dire, lei fa tutta questa strada per salvarci, e per finire quello che mia madre e mio padre stavano cercando di fare. Dev'essere un tipo a posto, sul serio. No?

Le penne s'erano fermate, ma lo schermo passò a un'altra pagina. Avrebbero dovuto guardare la registrazione, dopo. — Sì — disse infine Amdi. — Dev'essere come il Signore Acciaio. Sarà bello conoscere una persona e abbracciarla, come tu hai abbracciato il Signore Acciaio.

Jefri fu un po' stupito da quella frase. — Ehi, aspetta un momento. Tu puoi abbracciare me!

La parte di Amdi che gli si stringeva accanto fece le fusa più forte.

— Lo so. Però volevo dire qualcuno che è un adulto... come un genitore. Capisci?

— Già.

Per tradurre e ricontrollare le schermate occorse un'ora. Poi fu il momento di trasmettere l'ultimo messaggio del signor Acciaio. Erano quattro pagine, tutte scritte in samnorsk da Amdi. Di solito Amdi si divertiva a trasmettere, con due membri che si davano a fare sulla tastiera. Quel giorno però non sembrava molto interessato. Restò appoggiato a Jefri senza prestare una particolare attenzione alla parte di lui che batteva sui tasti. Ogni tanto il ragazzo sentiva un ronzio vibrare contro le sue costole, o altri strani echi rimbalzare dalle superfici rigide, ma non ci faceva caso. Sapeva che quelli erano i rumori dei pensieri che i membri di Amdi si scambiavano fra loro.

L'amico finì di battere il messaggio, quindi Jefri aggiunse alcune domande che gli erano venute in mente, come: «Quanti anni avete, tu e Pham?» e «Siete sposati?» e «Come sono fatti gli Skrode?»

Dalle fessure nel muro esterno entrava ormai poca luce. Presto i lavoranti avrebbero lasciato il cantiere e sarebbero tornati alle loro baracche dietro il pendio della collina. Al di là dello stretto, le torri di Isola Nascosta dovevano essere vaghe immagini rosa nella nebbia, come in un racconto di fate. Da lì a qualche minuto una giaccabianca sarebbe venuta per chiamarli a cena.

Due di Amdi saltarono giù dalla poltroncina e cominciarono a rincorrersi intorno ad essa. — Ho pensato a una cosa! Ho pensato a una cosa! La radio di Ravna: perché serve solo per parlare? Lei dice che tutti i suoni

sono soltanto diverse lunghezze d'onda dello stesso suono. Ma il suono è anche il pensiero. Se potessimo cambiare questi disegni, e fare ricevitori e trasmettitori da mettermi sopra i timpani, allora potrei anche *pensare* attraverso la radio, no?

— Non lo so. — La lunghezza d'onda era una cosa familiare che entrava nelle attività di ogni giorno, anche se Jefri non aveva un'idea precisa di cosa fosse. Guardò gli ultimi disegni, ancora a schermo, ed ebbe un'intuizione improvvisa, una cosa che molti adulti in molte culture non pensavano mai. — Io ho sempre usato queste cose, però non capisco bene come funzionano. Noi possiamo ubbidire alle istruzioni, ma come possiamo sapere in che modo cambiarle?

Amdi mostrava la sua eccitazione con tutti i membri, cosa che faceva solo quando era davvero eccitato. — No, no, no. Noi non dobbiamo capire niente. — Altri tre di lui saltarono sul pavimento; afferrò dei fogli a caso e li agitò verso Jefri. — Ravna non sa come noi facciamo i suoni. Nelle istruzioni ci sono anche delle scelte per il caso che vogliamo fare dei piccoli cambiamenti. Io ci ho pensato. Ho capito perché questo cambiamenti funzionano. — Fece una pausa ed emise un verso acuto, stridulo. — Dannazione. Non so spiegartelo bene. Ma credo che possiamo usare i disegni per farne altri, e cambiare la macchina in modi semplici da capire. E poi... — Per un poco Amdi restò preso in se stesso, come senza parole. — Oh, Jefri, vorrei che anche tu fossi un aggruppo! Pensa, andare con ogni tuo membro sulla cima di una diversa montagna e poi usare la radio per pensare. Uno potrebbe diventare grande come il mondo!

In quel momento ci furono ronzii di suoni inter-aggruppo fuori della cabina; quindi una voce in samnorsk: — È ora di cena. Andiamo, Amdijefri. — Era il signor Shreck; conosceva un certo numero di parole in samnorsk, anche se non come il signor Acciaio. Jefri raccolse i fogli e li ripiegò con cura nelle tasche delle bluse di Amdi. I due spensero lo schermo e uscirono in corridoio.

— Tu credi che il signor Acciaio ci lascerà fare i cambiamenti?

— Forse dovremmo prima chiedere a Ravna se vanno bene.

I membri della giaccabianca si tolsero dal portello e Amdi e Jefri scesero al suolo. Poco dopo erano fuori, nella luce del sole eternamente basso. Faceva freddo, ma i due non ci badarono; erano entrambi troppo presi dalle fantasticherie di Amdi.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Nelle settimane successive alla morte di Scrivano Jaqueramaphan, per Johanna molte cose erano cambiate. Alcune per il meglio, in un modo che non sarebbe mai accaduto prima del delitto... questo era un pensiero che la rendeva triste.

Aveva permesso a Scultrice di trasferirsi da lei, prendendo il posto dell'aggruppo di servizio. Da quanto ne capiva, la Regina avrebbe desiderato farlo fin dai primi tempi e soltanto il timore della sua ostilità le aveva impedito di chiederlo. Ora tenevano il minicomp nel bungalow. Di guardia all'esterno non c'erano mai meno di quattro aggruppi del reparto di Vendacious, e si parlava di costruire baracche per i soldati e recinti.

Ogni giorno vedeva gli altri cortigiani, durante le riunioni oppure individualmente quando avevano bisogno di dati dal minicomp. Scrupilo, Vendacious e lo Sfregiato (Pellegrino) parlavano ormai perfettamente il samnorsk, e questo le consentiva di vedere singole personalità ben definite dietro una forma non umana: Scrupilo, pignolo e brillante. Vendacious, pomposo com'era stato Scrivano ma senza una briciola della sua ingenua e vivace immaginazione. Pellegrino Wickwrackscar... lei aveva ancora un brivido alla vista del suo membro più grosso, quello con le cicatrici. Si teneva sempre dietro gli altri tre, cercando di non apparire minaccioso. Era ovvio che Pellegrino capiva il suo disagio e faceva il possibile per non infastidirla, ma neppure dopo la morte di Scrivano lei era riuscita a digerire la presenza di quell'aggruppo... inoltre c'erano dei traditori nel castello di Scultrice. Che l'assassinio fosse stato opera di elementi esterni era solo una teoria di Vendacious. Lei teneva sempre un occhio sospettoso su Pellegrino.

Alla sera, Scultrice mandava via gli altri aggruppi; si accovacciava intorno al focolare e interrogava il minicomp su argomenti che non avevano nessuna attinenza con la guerra e con gli scannatori. Johanna sedeva accanto a lei e cercava di spiegarle ciò che non capiva. Era strano. Scultrice era a tutti gli effetti una Regina per il suo popolo. Aveva quell'enorme (primitivo, scomodo e buio) castello, e dozzine di servi. Nonostante ciò, passava buona parte della notte con lei in quel piccolo edificio di legno, e la aiutava col fuoco e con la cena, esattamente come il servitore di cui aveva preso il posto.

Così Scultrice era diventata la seconda amica di Johanna fra gli Artigli (il primo era stato Scrivano, anche se lei l'aveva capito troppo tardi). Scultrice era molto intelligente, e anche bizzarra. In un certo senso era la persona più intelligente che lei avesse mai conosciuto, benché le fosse occorso molto tempo per cominciare a intuirlo. Non s'era sorpresa della rapidità con cui gli Artigli imparavano il samnorsk: era così che succedeva in tutti i film d'avventura, e inoltre avevano il programma d'apprendimento. Ma una sera dopo l'altra vedeva Scultrice lavorare col minicomp. La Regina non s'interessava alle tattiche militari e alla chimica di cui si occupavano durante il giorno; cercava informazioni sulla Zona Lenta, sull'Esterno e sulla storia del Regno Straumli. Spesso Johanna non faceva altro che sedersi e guardare da sopra una sua spalla. Lo schermo era divisibile in finestre: una principale su cui Scultrice faceva scorrere il testo più rapidamente di quanto Johanna potesse leggerlo, e altre che consentivano una lettura di tipo analitico. Ogni poco tempo s'imbatteva in parole che non conosceva, di solito semplicemente termini samnorsk poco usati; col muso sfiorava allora la parola, e la finestra-vocabolario le dava la definizione. Oppure c'erano concetti da chiarire, e altre finestre la portavano in vari campi dello scibile per qualche secondo, o per qualche minuto... e poteva succedere che quella diventasse la sua nuova linea d'indagine. In un certo senso, Scultrice era la persona che Scrivano avrebbe voluto essere.

Non di rado aveva domande a cui il minicomp non poteva dare una vera risposta, cose su cui lei e Johanna si perdevano fino a notte fonda. Cos'era una famiglia umana? Cosa pensavano gli straumer del laboratorio di ricerca aperto su Stazione Oltre? Johanna non pensava più agli aggruppi come esseri barbari o animali selvaggi. A notte, quando le braci del fuoco rosseggiavano appena, lo schermo del minicomp proiettava luce e colori sulle facce di Scultrice, e l'aggruppo la ascoltava con gli occhi alzati verso i suoi, come bambini intorno a una maestra.

Ma Scultrice non era una bambina; fin dall'inizio le era parsa vecchia, e in quelle lunghe serate anche Johanna aveva appreso molto sugli Artigli. L'aggruppo le parlava di cose che durante il giorno non menzionava con nessuno. Spesso si trattava di argomenti ovvi per gli Artigli, ma c'era di più, e la ragazza si chiedeva se la Regina Scultrice avesse mai avuto qualcuno con cui confidarsi.

Uno solo dei suoi membri era fisicamente anziano; due erano poco più

che grossi cuccioli; era l'indefinibile schema centrale ad essere vecchio: oltre cinquecento anni locali. L'anima di Scultrice era tenuta insieme da uno sforzo di volontà, più che dalle loro leggi di natura. Le conseguenze della lunga vita erano quelle dell'accoppiamento fra consanguinei. L'aggruppo originale aveva mantenuto a lungo l'integrità fisica, ma dopo seicento anni... uno dei membri giovani sbavava; era costretto a tenersi continuamente un fazzoletto contro il muso. Un altro aveva gli occhi bianchi; cieco, diceva Scultrice, ma anche il suo miglior parlatore. Quello più anziano si reggeva in piedi a stento e non faceva che ansimare, e la Regina lo considerava il più intelligente e creativo di tutti. Quando lui sarebbe morto...

Johanna aveva ormai abbastanza esperienza da vedere che non uno dei suoi membri era normale. Anche i due più sani, due femmine robuste e di pelo lucido, camminavano in modo anomalo. Avevano delle malformazioni scheletriche? Inoltre stavano ingrassando troppo, il che non migliorava la situazione.

Johanna non aveva appreso tutto ciò in pochi giorni. Scultrice le parlava della città, del continente, e pian piano era venuta fuori anche la sua storia personale. Sembrava lieta di avere qualcuno con cui confidarsi, ma non c'era autocompassione in lei. La Regina aveva scelto un certo tipo di percorso — alcuni la consideravano una forma di perversione — ed era vissuta più di chiunque avesse tentato la stessa cosa. La sua strada era ormai una palude, ma non se ne lamentava.

L'architettura degli Artigli tendeva agli estremi; grottescamente sovradimensionata oppure troppo ridotta per l'uso umano. La sala del consiglio di Scultrice era così vasta che sul pavimento avrebbero potuto muoversi trecento persone. I tre livelli di balconate lungo le pareti erano in grado di ospitarne un altro centinaio.

Johanna la conosceva bene; era lì che svolgeva la parte ufficiale del suo lavoro con il minicomp. Di solito c'erano soltanto lei, Scultrice, e i cortigiani a cui servivano certe informazioni. Quel giorno era diverso; non si trattava di consultare il minicomp. Era una seduta del consiglio, la prima a cui la ragazza fosse stata invitata. Il Consiglio Superiore si componeva di dodici aggruppi ed erano tutti presenti, nove sulle balconate e tre sul pavimento. Johanna ne sapeva abbastanza per capire che per gli Artigli la sala era fin troppo affollata. C'era il rumore dei pensieri di quindici

aggruppi. Nonostante le tappezzerie imbottite anche lei avvertiva ogni tanto dei ronzii negli orecchi e un miscuglio di echi nell'aria.

Scultrice era con lei sulla balconata più larga. Al loro ingresso avevano trovato Vendacious già in sala, occupato a disporre disegni sui tavoli. Mentre gli altri aggruppi prendevano posto, il Maestro di Palazzo disse qualcosa a Scultrice. La Regina rispose in samnorsk: — Sì, rallenterà le cose ma forse è una buona idea. — E fece una risata umana.

Poco più a destra c'era Pellegrino Wickwrackscar, come se facesse anch'egli parte del consiglio. Strano. Johanna non aveva mai capito perché, ma lo Sfregiato sembrava uno dei favoriti di Scultrice. — Pellegrino, vuoi essere tu a tradurre per la nostra ospite?

Lui fece ondeggiare le teste. — Se per Johanna va bene.

La ragazza esitò un momento, poi annuì. Era logico. A parte la Regina, Pellegrino era quello che parlava meglio il samnorsk. Scultrice si girò verso di lei, prese il minicomp e lo aprì. Johanna guardò ciò che appariva a schermo. *Sta prendendo delle note*! Era ancora ammutolita dalla sorpresa quando la Regina parlò ancora, stavolta nella sua lingua gorgogliante. Dopo qualche istante Pellegrino le fornì la traduzione:

— Tutti a sedere, prego. E restate immobili. Questa riunione è già abbastanza affollata. — Johanna represse un sorriso. Pellegrino Wickwrackscar era molto abile: imitava perfettamente la voce femminile "umana" di Scultrice. Nella traduzione si avvertiva perfino la sua burbera autorità.

Dopo qualche movimento e fruscio, da dietro ogni balcone restarono visibili solo una o due teste. La maggior parte dei pensieri veniva ora assorbita delle imbottiture appese dappertutto. — Vendacious, può procedere.

Lui si alzò dal pavimento, guardò in tutte le direzioni e cominciò a parlare. — Grazie, Maestà — tradusse Pellegrino, ora imitando il sussiego del capo della sicurezza. — Sua Maestà la Regina mi ha chiesto di indire questa riunione a causa delle notizie appena giunte dal nord. I nostri informatori riferiscono che Acciaio sta costruendo una fortezza intorno alla nave di Johanna.

Gorgoglii, *gorgoglii*, *tono seccato*. Scrupilo? — Questa non è una novità. È per quella fortezza che stiamo costruendo i cannoni.

Vendacious: — Sì, conosciamo da mesi quel progetto edilizio. Ma la data del completamento è stata anticipata, e la costruzione avrà mura molto

più spesse di quel che avevamo previsto. Sembra inoltre che, quando la nave sarà del tutto al coperto, Acciaio voglia farla a pezzi e distribuirne le parti in vari laboratori.

Per Johanna quelle parole furono un pugno nello stomaco. Fin'ora c'era stata una possibilità: se avessero riconquistato l'astronave lei avrebbe potuto terminare la missione dei suoi genitori, e forse anche chiamare la Rete e ottenere soccorso.

Pellegrino disse qualcosa di suo, poi tradusse: — Allora qual è il problema?

— Contano di avere la cinta di mura completa in meno di dieci decadi.

Scultrice accostò un muso alla tastiera e batté una nota. Con un altro membro si sporse sulla balaustra e guardò il capo della sicurezza.

— Ho già notato che Acciaio tende a essere troppo ottimista. Hai una stima più obiettiva?

— Sì. Le mura saranno finite fra otto e undici decadi da oggi. Scultrice: — Noi ne avevamo calcolate quindici. È possibile che sia una reazione ai nostri piani?

Sul pavimento, Vendacious si riunì. — Maestà, questo è stato il mio primo sospetto. Come sai, io dispongo infatti di... un certo numero di informatori... speciali. Informatori dei quali non è opportuno parlare in questo consiglio.

— Che fanfarone! Qualche volta mi chiedo come si possa affidare lo spionaggio a un cortigiano che non ha mai messo piede fuori città.

— *Uhu*? Johanna non capì subito che quello era un commento personale di Pellegrino. Si girò a guardarlo. Soltanto due delle sue teste erano visibili sopra la balaustra, e avevano un'espressione che lei riconobbe per un sorriso ironico. Strano: nessun altro sembrava aver sentito. Evidentemente riusciva a focalizzare le sue parole soltanto su di lei. Johanna si accigliò perplessa. Pellegrino riprese subito la traduzione di ciò che stava dicendo Vendacious:

— Acciaio sa che noi progettiamo un attacco, Maestà. Ma non sa niente delle nostre nuove armi. L'irrobustimento delle mura è dovuto a una sua sospettosità generica. Purtroppo si deve riconoscere che questo può metterci in difficoltà.

Tre o quattro consiglieri presero a parlare contemporaneamente. — Recriminazioni e lamentele — riassunse Pellegrino. — Solo adesso escono con brillanti osservazioni come «Io lo sapevo che questo piano non

avrebbe mai funzionato» oppure «Perché abbiamo deciso di attaccare gli scannatori? Quella è gentaglia con cui è meglio non avere a che fare.»

Scultrice emise un fischio acuto. Le recriminazioni cessarono. — Alcuni di voi dimenticano il loro coraggio. Abbiamo deciso di attaccare Isola Nascosta perché è un pericolo mortale che presto ci troveremo addosso, specialmente se Acciaio troverà il modo di usare la nave delle stelle. I cannoni che stiamo costruendo ci offrono la sola possibilità di annientare questa minaccia. — Uno dei suoi membri allungò una zampa e diede un colpetto rassicurante su un ginocchio di Johanna.

Alla ragazza giunse la voce focalizzata di Pellegrino: — Inoltre c'è la piccola questione di mettere il nostro mondo in contatto con le stelle, ma la Regina non vuole far tremare le budella dei suoi prudenti consiglieri parlandone apertamente. Nel caso tu non l'abbia capito, questo è il motivo per cui sei qui: ricordare a questi chiacchieroni che dietro la nostra politica spicciola esistono realtà molto più grandi. — Tacque e si affrettò a tornare al lavoro di traduzione. Scultrice stava dicendo:

— Intraprendere questa campagna bellica non è stata un'imprudenza né un errore. Evitarla sarebbe stato mortale quanto combatterla e perderla. Perciò... abbiamo il modo di mandare su lungo la costa un esercito ben armato e in tempo utile? — Girò una testa verso un balcone sulla sinistra. — Scrupilo. Sii breve, per favore.

— Scrupilo è stato breve solo il giorno in cui uno dei suoi membri cadde dal balcone a metà del discorso... oops, scusa. — Era un altro commento personale di Pellegrino.

Scrupilo si sporse con due membri sulla balaustra. — Maestà, mi sono già preso la libertà di discutere questo importante argomento con Vendacious. Addestrare un esercito, attrezzarlo per una rapida marcia verso nord lungo la costa... sì, tutto ciò può esser fatto in molto meno di dieci decadi. L'unico problema sono i cannoni, e gli aggruppi specializzati dei cannoni. Per fortuna tu hai voluto affidare a me questo aspetto essenziale della nostra...

Scultrice lo interruppe con una domanda.

— Sì, Maestà. Abbiamo una buona polvere da sparo. La sua capacità esplosiva è quella di cui parla il minicomp. Le canne da fuoco ci hanno dato dei problemi. Fino a pochi giorni fa il metallo si incrinava durante il raffreddamento nello stampo. Ora penso di aver rimediato all'inconveniente. Ho due cannoni praticamente esenti da pecche, e con

qualche decade di tempo per effettuare le prove...

Scultrice lo interruppe ancora: — Il tempo è una cosa che non possiamo permetterci di sprecare. — Si alzò in piedi con tutti i membri e guardò i consiglieri. — Voglio che questi cannoni siano provati immediatamente. Se funzioneranno, cominceremo a produrli con tutta la rapidità possibile. — *E se non funzioneranno...*

Due giorni dopo...

La cosa buffa, pensò Johanna, era che Scrupilo si aspettava che *lei* ispezionasse e approvasse il cannone prima della prova. L'aggruppo camminava con eccitazione intorno all'attrezzatura, spiegandole questo e quel particolare nel suo samnorsk rabberciato. Lei lo seguiva, esibendo un'espressione grave. Ad alcuni metri da lì, sotto lo stesso tendone, Scultrice e il Consiglio Superiore si riparavano dietro un muretto costruito apposta per loro. Be', quell'affare sembrava abbastanza *reale*. Avevano montato l'affusto su un carretto, che poteva rinculare contro un mucchio di terriccio poco più indietro. Il cannone era un cilindro di metallo grigio lungo poco più di un metro, con un calibro di circa dieci centimetri. La polvere da sparo e la palla di ghisa dovevano essere introdotte dalla bocca. Per far esplodere la carica c'era una miccia infilata in un foro nella parte posteriore.

Johanna passò una mano sull'affusto. Era rozzo e granuloso, con quelli che sembravano pezzi di sasso incastrati nel metallo. Anche l'interno del foro non appariva del tutto liscio. Avrebbe fatto qualche differenza? Scrupilo le stava spiegando come gli fosse venuta l'ispirazione di usare la paglia umida per farlo raffreddare senza che si spaccasse. *Sicuro*, *l'ultima meraviglia delle tecnica*. — Forse dovresti provarlo prima con una piccola quantità di polvere — gli disse.

Scrupilo assunse un tono da cospiratore, focalizzando la voce su di lei nello strano modo degli Artigli. — Detto fra noi due, l'ho già fatto. La canna ha resistito. Ora faremo la prova grossa.

Mmh. *Così non sei un completo disastro*. La ragazza sorrise al suo membro più vicino, non quello con la testa bianca. Scrupilo continuava a ricordarle alcuni degli studiosi di Stazione Oltre.

L'aggruppo si scostò dal cannone e disse a voce alta: — Ti sembra che l'attrezzatura sia a posto?

— Uh, sì, l'aspetto è quello giusto. — Su questo, almeno, non aveva

dubbi, visto che era stato copiato da un'illustrazione del minicomp che raffigurava un antico modello nyjorano. — Ma stai attento. Se scoppia potrebbe ammazzare quelli che gli stanno intorno.

— Certo, certo. — Ora che le aveva fatto recitare la sua parte Scrupilo girò intorno al cannone e la spinse al riparo con gli altri, continuando a parlare nella sua lingua, probabilmente per illustrare l'esperimento.

— Credi che funzionerà? — le chiese con calma Scultrice. Sembrava più debole del solito. Avevano steso alcuni materassini per lei, dietro il muretto. I suoi membri giacevano con il muso poggiato sulle zampe. Quello cieco dormicchiava; il cucciolone bavoso gli si stringeva al fianco nervosamente. Come sempre, nelle immediate vicinanze della Regina c'era Pellegrino Wickwrackscar; ma in quel momento tutta la sua attenzione era concentrata sull'arma.

Johanna pensò alla paglia che Scrupilo aveva usato per raffreddare quella pessima lega d'acciaio. La gente di Scultrice faceva del suo meglio, ma... scosse il capo. — Non lo so — rispose. Si accovacciò e guardò oltre il muretto. Tutto continuava a sembrarle uno spettacolo da circo. C'erano gli animali ammaestrati, il cannone, perfino il tendone; Vendacious aveva insistito che lo montassero per timore che ci fossero spie sulle colline. Qualcosa si sarebbe visto comunque, ma meno particolari Acciaio avrebbe avuto, meglio era.

Scrupilo si muoveva intorno al cannone, senza smettere un momento di parlare. Due di lui presero il sacchetto di polvere nera e lo versarono nella canna; poi fu la volta di uno stoppaccio che venne premuto dentro con un bastone; infine toccò alla palla di ghisa, seguita da un altro fagottello di stracci per tenerla ferma. Fatto ciò, spinse il carretto verso l'apertura del tendone e controllò l'alzo della canna.

Si trovavano sul lato del castello opposto alla città, nel terreno cespuglioso fra le mura nuove e quelle vecchie. Johanna poteva vedere due collinette verdi e un pezzo di cielo nuvoloso sopra i bastioni, distanti un centinaio di metri. In effetti, si trattava dello stesso tratto di mura su sui Scrivano era stato ucciso. Anche se quel dannato cannone non fosse saltato in aria, nessuno aveva idea di dove sarebbe finito il colpo. Johanna era disposta a scommettere che non avrebbe neanche raggiunto il muro.

Scrupilo si stava dando da fare con un acciarino per dar fuoco a una torcia incatramata, lunga un paio di metri buoni. La sua goffaggine diede a Johanna un vuoto allo stomaco. Non avrebbe funzionato, lo sentiva. Loro

— lei compresa — erano dei dilettanti, degli incoscienti. *E questo poveraccio si sta ammazzando per colpa mia*.

La ragazza si alzò in piedi. *Devo fermarlo*. Qualcosa la afferrò per i pantaloni e la tirò giù di nuovo. Era uno dei membri di Scultrice, una delle femmine grasse che camminavano male. — Dobbiamo tentare — disse la Regina.

Scrupilo aveva acceso la torcia, e smise di parlare. Tutti i suoi membri, salvo quello con la testa bianca, corsero al riparo dietro il muro. Per un momento Johanna pensò a un'improvvisa vigliaccheria, ma poi si diede della sciocca: anche un uomo non avrebbe esposto il suo corpo a un'esplosione... salvo la mano con cui teneva il fiammifero. Scrupilo rischiava un'amputazione, ma non la morte.

Testa-Bianca guardò verso gli altri membri. Più che spaventato sembrava in ascolto. A quindici metri di distanza forse non era più parte della mente di Scrupilo, tuttavia restava più intelligente di un semplice animale e probabilmente poteva ancora ricevere qualche istruzione dal resto dell'aggruppo.

Testa-Bianca si avvicinò al cannone strisciando ventre a terra, col manico della torcia fra i denti; esitò, come in cerca di un riparo che non c'era, quindi abbassò lentamente la fiamma a contatto del foro posteriore. Johanna si chinò dietro il muretto...

L'esplosione fu secca e breve. Scultrice sobbalzò come percossa da una frustata, e dagli altri aggruppi si levarono gemiti di dolore. Povero Scrupilo! Johanna deglutì un groppo di saliva. *Devo guardare io*. *Ho la mia parte di responsabilità*. Si alzò in piedi, e si costrinse a guardare verso il punto dove il cannone era stato... e c'era ancora! Emetteva molto fumo da entrambe le estremità, ma l'affusto era tutto intero. Testa-Bianca barcollava stordito dietro il carretto.

Il resto di Scrupilo corse a raggiungere il suo membro, e tutti e cinque cominciarono a saltellare intorno al cannone, entusiasti e trionfanti. Per alcuni lunghi secondi i consiglieri guardarono in silenzio quella scena. Il cannone appariva integro. L'artificiere era sopravvissuto. E fuori, quasi secondario confronto a questo... Johanna guardò verso le colline. Nella parte superiore delle vecchie mura, dove prima non c'era stato niente, ora si apriva uno squarcio largo un metro. Vendacious avrebbe avuto difficoltà a nascondere *quello* alle spie del nemico!

Lo sbalordito silenzio lasciò il posto alla cosa più vicina a una festa che

Johanna avesse mai visto dal suo arrivo. L'aria si riempì di strida, ronzii, versi gorgoglianti e sibili così acuti da far dolere i timpani. Due aggruppi si spinsero addirittura a correre uno *dentro* l'altro, e per qualche momento di allegro caos diventarono un solo individuo di una decina di membri.

Riprenderemo l'astronave! Johanna si girò per abbracciare Scultrice. Ma la Regina non stava gridando con gli altri; s'era accasciata, con le teste unite, scossa da tremiti. — Scultrice! — La ragazza si chinò su di lei. Al tocco della sua mano il membro, una femmina grassa e pesante, rotolò di lato con un uggiolio.

Un malore? *Un attacco cardiaco*? Nomi di malattie che appartenevano ai tempi antichi le balenarono alla mente. Ma cosa poteva colpire un intero aggruppo così all'improvviso? La Regina stava male, e nessun altro se n'era ancora accorto. Johanna balzò in piedi. — Pellegrino! — gridò.

Cinque minuti dopo Scultrice fu portata fuori dal tendone. Il posto era ancora rumoroso, ma adesso Johanna sentiva qualcosa di tragico nell'aria. Aiutò a caricare la Regina sulla sua carrozza, ma poi gli altri non le permisero di avvicinarsi a lei. Anche Pellegrino, quel giorno così solerte con le sue traduzioni, le sbarrò la strada. — Presto starà meglio — disse soltanto; poi saltò a cassetta e prese personalmente le redini dell'ossuto kherhog da traino. La carrozza si allontanò, circondata da numerosi aggruppi di guardie. Per qualche istante le stranezze di quel mondo alieno ripiombarono su Johanna. Quella era una gravissima emergenza; una persona molto preziosa stava morendo. La sua gente correva di qua e di là, eppure... gli aggruppi si riunivano; nessuno si avvicinava agli altri; nessuno toccava qualcun altro.

Quel momento passò, e la ragazza uscì dalla tenda e corse dietro alla carrozza. Cercò di tenersi sulle fitte zolle d'erica, fuori dal fango, e quasi la raggiunse. Ogni cosa era umida, grigia e fredda. Tutti erano stati così intenti alla prova... che quello fosse un altro attentato degli scannatori? D'un tratto inciampò e cadde in ginocchio nella melma. La carrozza girò un angolo, su una strada acciottolata, e scomparve.

Lei si tirò in piedi e continuò a seguirla, ma più lentamente. Non c'era nulla che potesse fare, nulla. Lei era stata amica di Scrivano, e lo avevano assassinato. Era stata amica di Scultrice, e ora...

Svoltò sulla stradicciola pavimentata in ciottoli fra i magazzini del castello. La carrozza non era in vista, ma poteva sentire il rumore delle

ruote più avanti. Guardie di Vendacious e soldati correvano in entrambe le direzioni, fermandosi nelle nicchie laterali solo per il tempo di lasciar passare chi arrivava in senso contrario. Nessuno le fece domande... probabilmente nessuno di loro parlava samnorsk.

Nelle viuzze interne quasi si perse. La carrozza era andata chissà dove. Ma quando sbucò nel cortile principale ebbe la sorpresa di vederla davanti al bungalow. Avevano portato Scultrice a casa sua! Era troppo stanca per mettersi a correre. Si avviò a passi lenti su per il declivio erboso, distrattamente conscia d'essere sporca e sudata, con le scarpe piene di fango. La carrozza era ferma a cinque metri dalla porta. Il vasto spiazzo in pendenza era pieno di soldati, ma nessuno aveva le frecce incoccate agli archi.

C'era un grande silenzio. I raggi del sole avevano trovato un varco fra le nubi e davano colore al legno e all'edera, anche se il cielo si stava scurendo sempre più. Era una combinazione di luce e foschi toni grigi che Johanna trovava sempre gravida di significati terreni. *Ti prego*, *fa' che non muoia*.

Le guardie la lasciarono passare. Pellegrino Wickwrackscar era sulla soglia, e tre di lui la guardavano avvicinarsi. Il quarto, lo Sfregiato, era voltato a osservare l'interno dell'edificio. — Ha voluto essere portata qui, quando è successo — la informò.

— Su-successo cosa? — domandò lei.

Pellegrino fece l'equivalente di una scrollata di spalle. — È stato quel colpo di cannone a far precipitare le cose. Avremmo dovuto immaginarlo, credo. C'era qualcosa di strano nel modo in cui faceva oscillare le teste. Sbalordita Johanna si rese conto che quello era un sorriso. Un sorriso sciocco, per di più.

— Voglio vederla! — Lo Sfregiato s'affrettò a togliersi di mezzo quando lei infilò la porta.

L'interno era in penombra; avevano aperto solo una delle strette finestre, e gli occhi di Johanna impiegarono qualche secondo per adattarsi. C'era un odore... umido. Scultrice era distesa in circolo sui materassini che usava la notte. Lei attraversò la stanza e si chinò accanto all'aggruppo. Il membro più vicino si scostò con un movimento nervoso per evitare il contatto. C'era del sangue, e in mezzo a un altro materassino quello che sembrava un mucchietto di budella. Johanna ebbe un fremito di nausea. — Scu-Scultrice? — disse sottovoce.

Uno dei membri si girò verso di lei e le poggiò il muso su un ginocchio.

— Ah, Johanna, sei tu. È così... così strano... avere qualcuno accanto in un momento come questo.

— Stai sanguinando. Cos'è successo?

La Regina fece breve una risata umana. — Non mi sento bene, ma è tutto normale... guarda. — Il membro cieco aveva un fagottello grigio fra le fauci. Un altro lo stava leccando. Qualunque cosa fosse si contorceva, era vivo. Solo allora la ragazza capì perché i due membri femmina erano ingrassati tanto, ultimamente.

— Un *bambino*?

— Sì. E ne avrò un altro fra un giorno o due.

Johanna sedette sul pavimento di legno e si passò una mano sulla faccia. Stava ricominciando a piangere. — Perché non mi hai detto niente?

Scultrice non rispose subito. Finì di leccare il neonato da tutti i lati e poi lo poggiò contro l'addome del membro che doveva essere la madre. Il piccolo si mosse, a occhi chiusi, premendo il muso contro la peluria. Non emetteva alcun rumore, almeno che Johanna potesse udire. Infine la Regina mormorò: — Io... non sapevo se avresti capito. Questo è stato un passo difficile per me.

— Avere dei bambini? — Johanna si accorse d'essersi sporcata una mano di sangue. Sì, naturalmente era una cosa difficile. *Ma è così che si viene al mondo*, *su un pianeta come questo*. Era un dolore che richiedeva il sostegno degli amici, un dolore che conduceva alla gioia.

— No. Avere figli non è un problema. Ne ho avuti più di cento, in vita mia. Ma questi due... sono la fine del mio io. Come avresti potuto capire? Voi umani non avete la scelta se continuare a vivere, e come continuare. I vostri figli non diventano *voi*. Ma per me è la fine di un'anima vecchia seicento anni. Vedi, io ho deciso di tenere questi due come parte di me... e per la prima volta da secoli io non sono la madre e il padre. Diventerò qualcun altro.

Johanna guardò il membro cieco e il cucciolone bavoso. Seicento anni di incesti. Quanto avrebbe potuto continuare così prima che la sua mente decadesse? *Non è la madre e il padre*. — E allora chi è il padre? — mormorò.

— Tu chi credi? — disse una voce dalla porta. Pellegrino Wickwrackscar stava guardando dentro con una testa, senza sporgere il timpano oltre l'angolo per non disturbare. — Quando Scultrice prende una decisione, non conosce mezzi termini. La sua è l'anima più vecchia di cui

io abbia mai sentito parlare. Ma ora ha un sangue... geni, direbbe il minicomp, di aggruppi di tutto il mondo, portati da un viaggiatore che ha sempre lasciato la sua anima ai capricci del vento.

— Ma il vento le ha insegnato a volare, eh? — disse la Regina, con un sospiro speranzoso. — Si, la mia nuova anima sarà intelligente almeno come l'altra, e probabilmente molto più flessibile.

— Inoltre, anche un mio membro dovrà partorire — disse Pellegrino. — Non me ne lamenterò. Sono stato un quartetto per troppo tempo. Pensa un po': avere un cucciolo dalla leggendaria Scultrice! Forse diventerò pigro e la smetterò di andare in giro.

— Bah. Anche due di me non basterebbero per fermare un viaggiatore incallito come te.

Johanna li ascoltava, perplessa. Quei concetti erano così alieni, ma espressi in toni di affetto e di umorismo così familiari. Le sembrava di... poi ricordò: quando lei aveva cinque anni, sua madre e suo padre avevano portato Jefri a casa. Lei non rammentava più una sola parola, né di cosa avevano parlato... ma a volte il loro tono era stato lo stesso di Scultrice e Pellegrino.

La ragazza appoggiò la schiena a una colonna e sentì che la tensione di quella giornata la abbandonava. L'artiglieria di Scrupilo aveva funzionato; c'era una possibilità di riprendersi la nave. E se avessero fallito... qualcosa, ormai, la faceva sentire un po' a casa.

— Posso accarezzare il tuo bambino?

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Il viaggio del *Fuori Banda II* era cominciato sotto gli auspici della catastrofe, dove solo il caso governava il confine fra la vita e la morte. Ed erano stati giorni di paura e solitudine per Ravna, prima della resurrezione di Pham, mentre la nave scendeva rapida verso il piano della galassia. Poi vortici e fiumi di stelle erano saliti incontro alla nave, fino a diventare una fascia di luci deboli: la Via Lattea, vista da una prospettiva uguale a quella di Nyjora, della Vecchia Terra e della maggior parte dei pianeti conosciuti.

Ventimila anni luce in tre settimane. Ma quella era stata una rotta attraverso il Medio Esterno. Ora, sul piano dell'eclittica, altre migliaia di anni luce li separavano dalla loro destinazione. I confini delle Zone seguivano all'incirca quelli degli addensamenti di materia, e il Fondo

aveva la forma di un disco appiattito che comprendeva la quasi totalità degli astri e della polvere cosmica delle quattro Zone, Trascendente compreso. Il *Fuori Banda II* si stava muovendo ora entro quel disco, verso il centro. Ogni minuto di viaggio li portava più vicini alla Zona Lenta. Come se non bastasse, nessuna variazione di rotta poteva tenerli fuori dalla massiccia fluttuazione in corso in quel settore. I notiziari della Rete l'avevano battezzata la Grande Bufera, anche se in quel settore di spazio non c'era la benché minima turbolenza fisica avvertibile dalla strumentazione. Ma certi giorni la distanza percorsa risultava inferiore all'ottanta per cento di quella che avrebbero potuto aspettarsi.

Presto si resero conto che non era solo la fluttuazione di Zona a rallentarli. Un pomeriggio Scorzablu andò fuori a esaminare le spine danneggiate durante la fuga, e rientrò di cattivo umore.

— Così è rimasto un difetto strutturale. — Ravna l'aveva seguito dalla plancia, guardando l'impercettibile spolverio di stelle sugli schemi. Quella notizia gliele faceva sembrare più lontane; ma che fare?

Scorzablu continuò a rotolare avanti e indietro sul soffitto. Ogni volta che arrivava sopra la console principale allungava un viticcio a interrogare l'automazione sul compartimento stagno di prua. Ravna alzò lo sguardo. — Ehi, questa è la decima volta in tre minuti che controlli la pressione. Se qualcosa non va, forse è meglio che tu la ripari.

Le ruote della piattaforma si fermarono di colpo. Alcune fronde ondeggiarono con fare incerto. — Sono appena stato fuori. Volevo solo assicurarmi di aver chiuso correttamente il... oh, vuoi dire che l'ho già controllato?

Ravna cercò di non avere un tono nervoso. Scorzablu non poteva essere il bersaglio della sua frustrazione. — Così pare. Almeno nove volte, direi.

— Scusa. — Lo Skrode tacque, come faticando a uscire dalla sua concentrazione. — Non stavo usando la memoria a breve termine. — A volte quell'abitudine era comica, a volte irritante. Quando gli Skrode avevano più di una sola preoccupazione per la mente, tendevano a trascurare la memoria artificiale a breve termine. A Scorzablu accadeva spesso di restare intrappolato in quei cicli di comportamento, continuando a ripetere un'azione e a dimenticarsene subito dopo.

Più flemmatico di Ravna, Pham ebbe un sogghigno. — Quello che non capisco è perché voi Skrode lo sopportate.

— In che senso?

— Be', secondo la biblioteca di bordo voi andate in giro su quei computer a rotelle da prima che esistesse la Rete. Come mai non avete migliorato la cosa, ad esempio eliminando quelle ridicole ruote e inserendo automatismi per la memoria a breve termine? Anche un ignorante programmatore della Zona Lenta come me potrebbe attrezzarvi un sistema più efficiente.

— Noi rispettiamo le tradizioni — disse con orgoglio Scorzablu. — Siamo grati a Quelli che ci hanno dato le ruote, e il loro ricordo viene prima di tutto.

— Mmh.

Ravna riuscì quasi a sorridere. Conosceva ormai Pham abbastanza da intuire cosa stesse pensando: senza dubbio a tutti gli Skrode che erano passati a ben altra esistenza nel Trascendente. Quelli rimasti lo avevano fatto perché s'erano autoimposti dei limiti.

— Sì, le nostre tradizioni. Molte specie che un tempo erano Skrode come noi sono cambiate, o hanno Trasceso. Noi no. — Steloverde fece una pausa, e la sua voce suonò più timida del solito. — Voi conoscete la Leggenda della Prima Religione Skrode?

— No — disse Ravna, dimenticando le preoccupazioni. Era convinta di conoscere gli Skrode come e meglio dei suoi amici umani, ma c'erano sempre delle piccole sorprese.

— Non molti ne hanno letto. È una tradizione orale, e se ne parla di rado. Può essere considerata una vera religione, comunque noi non facciamo proseliti. Accadde che quasi cinque miliardi di anni fa, quando nella galassia forse non c'erano ancora razze civili, Quelli vennero sul nostro mondo e fecero di noi una specie senziente. La piattaforma viene conservata come prova reale che Quelli esistevano davvero. La Leggenda dice che qualcosa distrusse i nostri creatori e tutte le loro opere... una catastrofe così grande che nessuno di noi poté comprenderla, e che viene perciò attribuita alla Mente.

C'erano innumerevoli teorie sui primi tempi della galassia, quando le stelle avevano cominciato a formarsi dagli addensamenti di polvere cosmica. Le storie di guerre e catastrofi risalenti a prima della Rete non mancavano, ma Ravna non riusciva a considerarle parte di una religione o di un processo creativo originale.

— Così, in un certo senso — continuò Steloverde, — gli Skrode Maggiori e Minori sono gli ultimi fedeli, ancora in attesa che Quelli

ritornino. Esistono diversi modelli di piattaforma, però l'interfaccia tradizionale è immutato. Ed è un interfaccia che rende possibile la pazienza della lunga attesa.

— Vero — disse Scorzablu. — E la meccanica è più perfezionata di quel che sembra, mio signore Pham, anche se le ruote sono una cosa semplice. — Si spostò al centro del soffitto. — La piattaforma impone una disciplina: concentrarsi su ciò che è importante. Poco fa, è vero, mi stavo preoccupando di troppe cose insieme... — D'un tratto lasciò perdere le divagazioni. — Due delle spine danneggiate sono stabili. Ma le prestazioni di altre tre stanno peggiorando. Credevamo che il nostro rallentamento fosse dovuto alla Grande Bufera, ma la diagnostica mi ha persuaso a esaminarle dall'esterno, e ho visto che la struttura autoriparante è difettosa.

— Sei certo che peggiorerà ancora?

— Sfortunatamente sì.

— In che acque potremmo trovarci, allora?

Scorzablu ritrasse i viticci a sé. — Mia signora Ravna, non possiamo fare estrapolazioni molto valide. Il difetto potrebbe peggiorare lentamente, oppure no... Inoltre, tu sai che il *Fuori Banda II* non era ancora pronto per la partenza. Restavano alcuni collaudi da fare. In un certo senso è questo che mi preoccupa di più. Non sappiamo quali sistemi potrebbero cedere allo sforzo, una volta che avremo raggiunto il fondo e l'automazione normale sarà sostituita da quella più semplificata di tipo sondaram. Dovremo tenere d'occhio i propulsori con molta attenzione, e sperare.

Era l'incubo di chi viaggiava su lunghe distanze, sul Fondo o al confine della Zona Lenta; un guasto della propulsione ultraluce e le distanze non significavano più pochi giorni ma decenni o secoli. Se avessero dovuto ricorrere al sonno freddo e al propulsore sondaram, Jefri Olsndot sarebbe morto un migliaio d'anni prima del loro arrivo su Artiglio, e per ritrovare la sua astronave sarebbe occorso uno scavo archeologico fra le rovine di un borgo medievale.

Pham Nuwen indicò le stelle su uno schermo. — Però questo è l'Esterno. Ogni ora ci lasciamo dietro più spazio che una nave Qeng Ho in dieci anni. — Si strinse nelle spalle. — C'è un posto dove potremmo fermarci per le riparazioni?

— Sì, più d'uno. — rispose Steloverde.

Ottimo, *per una missione «rapida e segreta»*. Ravna sospirò. Gli ultimi collaudi su Centrale avrebbero dovuto riguardare soprattutto i programmi

computerizzati Fondo-compatibili. Guardò Steloverde. — Tu hai qualche idea?

— Su cosa?

Ravna si tenne l'imprecazione fra i denti. Qualcuno diceva che gli Skrode fossero dei commedianti; in effetti un po' lo erano, ma senza averne l'intenzione.

Scorzablu diede un colpetto alla compagna.

— Oh! Vuoi dire dove possiamo avere aiuto. Sì, come dicevo ci sono diverse località. Sjandra Kei, ad esempio, a 3900 anni luce da qui e fuori dalla Grande Bufera. Potremmo...

— Troppo lontano — dissero all'unisono Ravna e Scorzablu.

— Sì, certo. Ma i pianeti di Sjandra Kei sono umani, mia signora Ravna. E io e Scorzablu li conosciamo bene. Abbiamo amici, laggiù, e tu hai la tua famiglia. Anche Scorzablu ha ammesso che se potessimo arrivare là otterremmo le riparazioni senza farci notare.

— *Se* potessimo arrivare là — puntualizzò il compagno.

— Va bene. Quali alternative abbiamo?

— Non sono altrettanto ben note. Farò una lista. — Mosse un viticcio su una console e indicò un grafico di rotta. — L'ultima possibilità di fermarci senza deviare troppo l'avremo all'altezza di questo sistema. Il suo nome, secondo la Rete... in triskveline si può tradurre come «Riposati in Armonia», credo.

— Riposa in Pace — sogghignò Pham.

— In samnorsk è Riposo Armonioso — disse Ravna, che l'aveva già letto da qualche parte.

Ma stabilirono di proseguire in incognito e senza fermarsi per riparazioni da nessuna parte, almeno finché le spine ultraluce l'avessero permesso.

I giorni s'erano sommati ai giorni, le settimane alle settimane, e le settimane erano già diventate mesi. Quattro viaggiatori in una missione di ricerca, e dinnanzi a loro il Fondo. La velocità di propulsione peggiorava sempre più, in triste accordo con le previsioni della diagnostica del *Fuori Banda II*.

Il Luminoso continuava ad espandersi nell'Alto Esterno, e i suoi attacchi agli archivi della Rete interessavano anche zone che s'erano credute fuori portata.

Il collegamento con Jefri stava migliorando. Ora si scambiavano anche un paio di messaggi al giorno. Talvolta, quando l'antenna-sciame del *Fuori Banda II* era sintonizzata meglio, Ravna poteva comunicare col ragazzino quasi in tempo reale. Gli Artigli stavano facendo progressi più rapidamente di quanto s'era aspettata... forse abbastanza da proteggere Jefri senza aiuto esterno.

Quello avrebbe dovuto essere uno dei periodi più noiosi della vita di Ravna: chiusa in una piccola nave, sempre con la stessa routine e le stesse facce, due delle quali non erano neppure facce.

In realtà, i momenti di noia erano scarsi. Ravna aveva scoperto che i suoi compagni sapevano come occupare il loro tempo. In quanto a lei, si dedicava molto alla biblioteca di bordo e al modo migliore di aiutare il signor Acciaio e Jefri. La documentazione del *Fuori Banda Il* era nulla paragonata ad archivi come quello di Centrale o di una delle università di Sjandra Kei, ma senza l'automazione di ricerca ci sarebbe stato da perdere la testa. E più il viaggio procedeva, più l'automazione richiedeva stratagemmi ed espedienti per funzionare.

Ma non sarebbe stato facile annoiarsi, con un tipo come Pham intorno. Lui aveva una dozzina di progetti da portare avanti, e curiosità in ogni altro campo dello scibile. — Il tempo di viaggio è un regalo — amava dire. — Ci dà l'opportunità di rafforzare bene i muscoli, e di prepararci a quello che dovremo affrontare. — Dato che il triskveline non gli piaceva stava imparando il samnorsk. Non si metteva fretta, però aveva predisposizione per le lingue, e Ravna era ben lieta di fargli fare pratica.

Trascorreva alcune ore al giorno nella piccola officina del *Fuori Banda II*, spesso con Scorzablu. I sistemi di realizzazione grafica erano una cosa nuova per lui, ma dopo qualche settimana aveva smesso di costruire prototipi giocattolo. La tuta a pressione che si fece da solo era piena di attrezzi per la sopravvivenza in ogni ambiente, di rifornimenti e di armi. — Non sappiamo che tempo troveremo, su quel pianeta. Una tuta da battaglia è buona col sole e con la pioggia.... qualunque cosa piova.

Al termine di ogni giorno di bordo si riunivano in plancia, per discutere i loro appunti, parlare degli ultimi messaggi di Jefri e del signor Acciaio, e ponderare sulle condizioni del propulsore. Per Ravna erano momenti rilassanti, ma non sempre. Pham aveva istruito l'automazione per dare alle paratie l'aspetto della sala di un castello. Lo schermo centrale mostrava l'immagine di un caminetto col fuoco acceso, e il crepitio delle fiamme era

quasi perfetto. Aveva perfino regolato l'impianto di riscaldamento perché emanasse calore da quella direzione. Diceva che gli ricordava molto una delle stanze del suo vecchio castello su Canberra. Non era molto diverso dagli interni degli edifici dell'Era delle Principesse di Nyjora (anche se quei castelli erano sorti in giungle tropicali dove il fuoco serviva solo per cucinare). Per qualche loro perversa ragione agli Skrode quell'ambiente piaceva molto. Steloverde diceva che le rammentava un posto dove lei e Scorzablu avevano commerciato molto, anni addietro. Come viaggiatori stanchi, seduti in una vecchia locanda trovata per caso lungo la strada, i quattro chiudevano lì la loro giornata. E quando avevano finito di parlare di lavoro, Pham e gli Skrode si raccontavano le loro esperienze, spesso fino a notte tarda.

Ravna era quella che parlava di meno, anche se interveniva in ogni conversazione. Ma c'era una cosa che la metteva a disagio. Sì, le storie di Scorzablu e di Steloverde erano divertenti, interessanti; i due Skrode erano stati in una quantità di posti e ai commercianti ne capitavano sempre di tutti i colori. Le piccole avventure strane erano parte della loro vita. Pham li ascoltava rapito... e poi cominciava a raccontare le *sue* storie, abbastanza drammatiche, su ciò che era accaduto a un giovane principe di Canberra e poi a un mercante-viaggiatore della Zona Lenta. E nonostante tutti i limiti della Zona Lenta, la sua vita era stata molto più densa di fatti avventurosi di quella degli Skrode. Ravna lo ascoltava, sorrideva e fingeva di non soffrire.

Ma soffriva, perché le storie di Pham erano decisamente troppe. Lui ci credeva, ne era convinto; Ravna invece non riusciva a immaginare come un normale essere umano avesse potuto vedere e fare tante cose. Su Centrale s'era detta certa che i suoi ricordi fossero sintetici, una specie di scherzo del Vecchio. Glielo aveva rinfacciato in uno scatto d'ira, e se n'era pentita... perché, evidentemente, era la verità. Scorzablu e Steloverde non se ne accorgevano, ma talvolta a metà di una storia Pham incespicava sui suoi ricordi e una luce di spavento gli pietrificava lo sguardo. Era la verità che si accendeva dentro di lui, e Ravna sentiva allora l'impulso di abbracciarlo, di consolarlo. Era come avere un amico malato che le avesse imposto di non parlare della sua malattia. Così lei fingeva di non badare a quelle incertezze, sorrideva e ascoltava il resto della storia.

E la costruzione del Vecchio non era necessaria. Pham non aveva alcun bisogno d'essere un eroico avventuriero. Era una brava persona, per quanto

egocentrico e sregolato gli piacesse mostrarsi. Sapeva essere più paziente e più coraggioso di lei.

Quanto doveva esser stato grande il potere del Vecchio, per costruire un uomo così... e quanto era odioso che avesse usato quel potere per giocare al creatore.

Il Mandato Divino non sembrava aver influito molto su di lui. Per Ravna questo era un sollievo. Una volta o due al mese Pham aveva dei momenti di trance, dopodiché si dedicava per un paio di giorni a qualche improvviso progetto, magari a qualcosa che lui stesso non riusciva a spiegare bene. Ma non regrediva dalla realtà, non si chiudeva in sé.

— Forse sarà proprio il mio Mandato Divino a salvarci — dichiarò, quando lei trovò il coraggio di parlarne. — In che modo, non chiedermelo. — Si batté un dito sulla fronte. — Questo è ancora il solaio in cui sono ammucchiati i ricordi del Vecchio. Ma non sono soltanto ricordi. A volte il Mandato Divino ha bisogno di tutta la mia mente per pensarci sopra; non resta spazio per la mia coscienza, e dopo non sono in grado di spiegare, ma... mi restano degli sprazzi. Ciò che i genitori di Jefri hanno portato su Artiglio è qualcosa che può colpire la Perversione. Una specie di antidoto, o più esattamente: una contromisura. Qualcosa tolto dalla Perversione mentre nasceva nei computer di Stazione Oltre. Qualcosa di cui la Perversione non ha sospettato la mancanza finché non è stato troppo tardi.

Ravna sospirò. Vero o meno che fosse, era un pensiero che le dava i brividi. — Possibile che gli straumer siano riusciti a strappar via una cosa simile dalle viscere della Perversione?

— Forse. O forse è stata la Contromisura a usare gli straumer per sfuggire alla Perversione. Per nascondersi e attendere il momento di colpire. E credo che l'idea funzionerà, Rav, se soltanto io (o il Mandato Divino) potrò aiutare questa cosa ad agire. Il Luminoso sta mettendo sottosopra l'Esterno, una Zona che gli interessa molto meno del Trascendente, perché cerca qualcosa. A Straum non l'ha trovata, a Centrale neppure. Noi abbiamo la possibilità di arrivarci per primi.

Ravna ripensò ai messaggi. — La strana muffa sulle pareti della nave di Jefri. Pensi che potrebbe essere questo?

Pham annuì lentamente. — È probabile. Dice che l'ha sempre vista lì, e che i suoi genitori non solo la tolleravano ma gli proibivano di toccarla. E dice che è stata coperta... speriamo che agli Artigli non venga l'idea di toglierla di mezzo.

Ravna aveva la testa piena di interrogativi. Per Pham doveva essere lo stesso. Ma le risposte erano ancora troppo lontane da loro. Forse un giorno si sarebbero trovati di fronte all'ignoto, e forse allora la mano di una Potenza morta avrebbe agito... attraverso Pham. La ragazza ebbe un brivido, e preferì lasciar cadere l'argomento.

Mese dopo mese, il progetto armi da fuoco andava avanti secondo il programma di rinascita culturale attinto dalla biblioteca. Gli Artigli avevano ottenuto la polvere da sparo senza perdersi in troppe difficoltà collaterali. Intendersi sulle unità di misura necessarie per effettuare gli esperimenti di laboratorio era stata la parte più difficile. Gli Artigli di Isola Nascosta avevano costruito tre prototipi di cannoni a retrocarica, abbastanza leggeri da esser trasportati da un aggruppo. Jefri riferì che avrebbero potuto cominciare a produrli in massa entro una decade.

Il progetto radio era più complicato. In un certo senso era in ritardo sul programma, in un altro stava andando per strade che Ravna non avrebbe mai immaginato. Dopo un lungo periodo di buoni progressi, Jefri era venuto fuori con un piano alternativo che comprendeva il rifacimento completo dell'interfaccia acustica.

— Credevo che questi Artigli fossero allo stadio pre-industriale — borbottò Pham dopo aver letto il messaggio del ragazzino.

— È così. Evidentemente hanno ragionato sulle implicazioni di ciò che abbiamo dato loro. Vogliono usare la radio per trasmettere il loro sistema di pensiero inter-aggruppo.

— Mmh. Sì. Abbiamo insegnato loro a disegnare la griglia del transduttore, senza usare una terminologia tecnica, e questo comprendeva esempi su come capire e modificare il disegno... ma il nostro darebbe loro una banda di tre kilohertz, buona per supportare una trasmissione a voce. Tu dici che le modifiche di questo nuovo schema fornirebbero duecento kilohertz.

— È il mio minicomp a dirlo.

Lui ebbe un sorrisetto storto. — Ah! Qui sta il punto. All'inizio abbiamo dato loro informazioni sufficienti a costruire il modello. Ma lo schema che ora ci sottopongono richiede, mmh... — esaminò le file di cifre incolonnate sullo schermo. — Per arrivare a questo devono aver usato delle equazioni. Qui c'è roba che tu stessa hai potuto controllare solo ricorrendo al minicomp. Jefri, invece, dice che tutti i loro minicomp sono

andati distrutti, e che il computer di rotta è completamente inutilizzabile, almeno per lui.

Ravna si appoggiò allo schienale della poltroncina. — Sì. Capisco cosa vuoi dire. Usando un minicomp si finisce per dimenticare i più semplici metodi di calcolo mentale... Tu pensi che questa sia opera della Contromisura?

Pham Nuwen esitò, come se considerasse per la prima volta quell'idea. Poi: — No... no, stavo pensando a tutt'altro. Questo signor Acciaio sta facendo un suo gioco con noi. Tutto ciò che noi abbiamo sono delle parole scritte, firmate «Jefri». Ma cosa sappiamo di ciò che sta succedendo *realmente* laggiù?

— Be', qualcosa io *posso* confermarla. Stiamo parlando con un ragazzino nato e allevato su Straum. Tu hai letto i nostri messaggi tradotti in triskveline, ma c'erano i modi di dire e gli errori tipici di un bambino la cui lingua è il samnorsk. Questo potrebbe essere contraffatto soltanto da un umano adulto ed esperto di Straum... e dopo più di venti settimane che comunico con Jefri mi sento di dichiarare che sarebbe un'ipotesi molto improbabile.

— D'accordo. Diamo per scontato che Jefri sia reale. Allora abbiamo un bambino di otto anni sul pianeta Artiglio. Lui ci dice quella che crede sia la verità. Io dico che dietro questa sua verità sento la presenza di qualcuno che gli sta mentendo. Forse possiamo prendere per buono quello che lui vede coi suoi occhi. Dice che gli Artigli sono senzienti solo in gruppi di cinque o sei. Benone. Noi ci crediamo. — Pham fece una smorfia. Evidentemente aveva letto quanto fossero rare le menti di gruppo anche nell'Alto Esterno. — Il bambino ha detto che dallo spazio si vedevano soltanto piccoli centri abitati, e che al suolo tutto appare medievale. E anche questo noi lo prendiamo per buono. *Ma* come si spiega che questa razza sia così intelligente da risolvere equazioni differenziali, o addirittura da esserci arrivata riflettendo sulle implicazioni dei nostri disegni?

— Be', ci sono dei bambini umani molto precoci. — Ravna poteva ricordarne alcuni nella storia di Nyjora e anche in quella della Vecchia Terra. Se gli Artigli avevano queste doti naturali, erano fra le razze più intelligenti che si conoscessero. — Pensi che il loro sia un medioevo solo apparente?

— Sì. Scommetto che si tratta di una colonia regredita, come il vostro Nyjora o il mio Canberra. Con la differenza che loro hanno la fortuna di

essere nell'Esterno. Questo aggruppi di quadrupedi hanno un computer nascosto da qualche parte. Forse è sotto il controllo della casta sacerdotale; forse non hanno niente di più. Il fatto è che ci nascondono qualcosa.

— Ma *perché*? Noi li aiuteremmo in ogni caso. E Jefri ci ha detto di come gli Artigli lo abbiano salvato.

Pham ebbe di nuovo il suo vecchio irritante sorriso sardonico. Poi tornò serio. Stava cercando sul serio di migliorare. — Tu sei stata su una dozzina di mondi, Ravna. E so che hai letto di altre migliaia. Probabilmente conosci varietà di ambienti medievali che io non immagino neppure. Ma ricorda: io ci ho *vissuto*... almeno credo. — L'ultima frase era stata un borbottio nervoso.

— Io ho letto molto dell'Età delle Principesse — disse Ravna in tono mite.

— Sì... scusami se non ne ho tenuto conto. Ma nella politica medievale il potere e la spada sono connessi. Sono indistinguibili, anzi, per chi ci abbia vissuto dentro. Senti, anche se credessimo a tutto ciò che Jefri ci dice, questo Regno di Isola Nascosta è un luogo sinistro.

— Per via dei nomi, vuoi dire?

— Come Scannatori, Acciaio, Artigli? Nomi truci non comportano necessariamente azioni truci. — Pham rise. — Voglio dire, quando *io* avevo otto anni uno dei miei titoli era Maestro degli Strangolatori. — Vide lo sguardo di Ravna e s'affrettò ad aggiungere: — A quell'età io non avevo neppure *visto* più di un paio di esecuzioni. No, i nomi sono secondari. Sto pensando alla descrizione che il bambino ha dato del castello... che sembra assai vicino all'astronave. Questo è molto sospetto. Da dove veniva l'attacco da cui lui crede d'essere stato salvato? Tu chiedi cosa ci guadagnerebbero ingannando noi. Io posso guardare la cosa dal loro punto di vista. Se sono una colonia regredita hanno una chiara idea di ciò che hanno perduto. Probabilmente ricordano la tecnologia, e sono dannatamente paranoici al riguardo. Al loro posto io esaminerei l'idea di intrappolare la spedizione di soccorso, se ci mostrassimo deboli o imprudenti. E nel caso che ci rivelassimo troppo forti... osserva le domande che Jefri ci fa per conto del signor Acciaio. Questo tizio ci sta tastando per capire a cosa diamo più valore: la nave, Jefri, gli ibernati o qualcosa nell'interno della nave. Per quando saremo là, Acciaio avrà sicuramente spazzato via l'opposizione locale... grazie alle armi da noi fornite. La mia ipotesi è che appena atterrati su Artiglio ci troveremo di

fronte a un pesante ricatto.

Pensavo che stasera avremmo parlato dei progressi fatti. Ravna passò a schermo i messaggi più recenti. Pham aveva ragione. Il ragazzo stava dicendo la verità che conosceva. Ma c'era un «ma». — Non vedo come altrimenti potremmo condurre la cosa. Se non aiutiamo Acciaio contro gli scultoriani...

— Già. Non ne sappiamo abbastanza per decidere. Qualunque sia la verità, sembra che gli scultoriani siano un'effettiva minaccia per Jefri e per la nave. Dico solo che dobbiamo pensare a tutte le possibilità. Una cosa che non dobbiamo assolutamente fare è rivelare il nostro interesse per la Contromisura. Se gli indigeni sapessero che siamo alla disperazione, potrebbero approfittarne.

— E forse è l'ora di preparare qualche bugia nostra. Acciaio dice di averci preparato un posto per atterrare... dentro il suo castello. Che il *Fuori Banda II* scenda lì è escluso, ma potremmo giocare su questo, dicendo a Jefri che è possibile lasciare in orbita il propulsore ultraluce, un po' come ha fatto la sua nave. Lasciamo che Acciaio si perda nella costruzione di trappole inutili...

Pham fischiettò fra i denti uno dei suoi motivetti Qeng Ho. Poi annuì fra sé. — Circa la radio, suggeriamo come casualmente a Jefri di complimentarsi con gli Artigli per loro modifiche. Sono curioso di sapere cosa ne dirà.

Ebbero la risposta tre giorni dopo. Jefri Olsndot diceva d'esser stato *lui* a studiare le modifiche. Così, se si voleva credere al ragazzo, non c'era nessun computer nascosto. Pham non ne fu affatto convinto. — Pensi davvero che abbiamo un piccolo genio, laggiù? — A Ravna sarebbe piaciuto crederlo, ma non volle discutere. Riesaminò alcuni dei messaggi precedenti. Come padronanza della lingua e cultura generali, il ragazzino sembrava piuttosto comune. Ogni tanto, però, c'erano argomenti di cui parlava rivelando — fra le righe, dietro certe affermazioni — capacità matematiche sorprendenti per la sua età. Alcuni di quei messaggi erano stati trasmessi in condizioni ottimali, con un minuto d'intervallo fra la domanda e la risposta. Sembravano troppo spontanei per accreditare le sospettose ipotesi di Pham.

Jefri Olsndot, sei un ragazzino in gamba, ecco quello che penso io.

C'era sempre qualche problema: le difficoltà tecniche degli Artigli, il

timore che la sanguinaria Scultrice avesse la meglio sul signor Acciaio, la diagnostica sempre più pessimista sull'efficienza delle spine ultraluce, e la turbolenza di Zona che continuava a rallentare la velocità del *Fuori Banda II*. La vita di bordo aveva momenti di frustrazione, di paura, di noia. Tuttavia...

Finì anche il quarto mese di viaggio. Una notte, nella cabina che aveva cominciato a dividere con Pham, Ravna si svegliò di soprassalto. Forse era stato soltanto un sogno, ma non riusciva a ricordarne nulla, salvo che non s'era trattato di un incubo. I rumori che sentiva erano il solito sottofondo, nulla che potesse averla svegliata. Accanto a lei, nel letto a rete, Pham dormiva profondamente. Gli spinse un braccio sotto la schiena e lo tirò verso di sé. L'uomo respirò a fondo e sussurrò un paio di parole, appena un mormorio incomprensibile. Secondo Ravna, il sesso a zero G non era la cosa che alcuni andavano dicendo; ma *dormire* con qualcuno... questo in caduta libera era più facile. Un abbraccio poteva essere leggero e durare a lungo senza sforzo.

La ragazza si guardò attorno nella penombra, cercando di capire cosa poteva averla svegliata. Forse erano soltanto i suoi problemi; le Potenze sapevano che non avrebbero dovuto toglierle il sonno. Poggiò la testa su una spalla di Pham. Sì, problemi a non finire... ma in un certo senso non si sentiva così a posto con se stessa da anni. I problemi c'erano. La situazione del povero Jefri. Le cose orribili accadute su Straum, la strage di Centrale. Ma lei aveva dei buoni amici, e un amore. Chiusa in un guscio di noce nell'immensità dello spazio, era meno sola di quanto lo fosse stata dalla partenza da Sjandra Kei. Per la prima volta in vita sua aveva la possibilità di aiutare davvero qualcun altro. E con un po' d'ironia, malinconicamente, immaginò che negli anni a venire avrebbe ripensato a quei mesi come a un periodo di dorata felicità.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Dopo quasi cinque mesi di viaggio, fu chiaro che non c'era speranza di proseguire senza fermarsi a riparare le spine ultraluce. Il *Fuori Banda II* stava facendo un quarto di anno luce l'ora in una regione di spazio dove avrebbe dovuto percorrerne due. E il difetto sarebbe peggiorato. Arrivare all'altezza di Riposo Armonioso non era un problema, ma continuare così...

Riposo Armonioso. Un nome per nulla armonioso, pensava Ravna. E la

noncurante traduzione di Pham, «Riposa in Pace», non era di buon auspicio. Nell'Esterno, quasi ogni pianeta abitabile era abitato. Le civiltà si spegnevano, le razze emigravano, ma c'erano sempre nuovi coloni in arrivo dalla Zona Lenta. Il risultato erano spesso sistemi solari o pianeti singoli condivisi da più razze. Quelle giovani appena arrivate nell'Esterno non vivevano volentieri insieme ai resti di quelle vecchie. Secondo la biblioteca di bordo, Riposo era stato continuamente abitato negli ultimi duecento milioni di anni, abbastanza tempo perché esseri di diecimila razze lo chiamassero «casa mia». Le note più recenti davano un centinaio di razze diverse presenti sul pianeta. Anche la più giovane aveva alle spalle una lunga storia di spostamenti e migrazioni. Era un posto pacifico, che non faceva notizia, evitato con cura dai turisti e da chiunque viaggiasse sul Fondo in cerca di emozioni.

Mentre si avvicinavano, Scorzablu portò il *Fuori Banda II* tre anni luce più a destra, all'interno del principale raggio canalizzato della Rete per Riposo Armonioso. Ora, lungo la rotta, avrebbero ricevuto i notiziari.

Sul raggio c'era anche la trasmissione standard per le navi in arrivo. Almeno una razza era sempre disposta ad acquistare merci d'importazione, e vantava cantieri specializzati in riparazioni e rifornimenti. Si autodefiniva industriosa e dura di piedi(?). Più avanti Ravna ebbe qualche video: erano creature che camminavano su quelle che sembravano zanne d'avorio, fornite di numerose braccia corte che spuntavano dalla parte inferiore del collo. C'erano depliant pubblicitari e dati tecnici per le trasmissioni. Ravna si decise a entrare sulla Rete e trasmise un breve messaggio in triskveline, chiedendo informazioni sui lavori di cantiere e sui possibili metodi di pagamento.

Nello stesso tempo vide che le cattive notizie non cessavano di farsi sentire:

> Cripto: 0
> Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
> Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
> Da: Alleanza Per La Difesa (dichiara d'essere un'insieme di cinque imperi plurirazziali dell'Esterno, al di sotto del Regno Straumli. Nessuna traccia della sua esistenza prima della caduta del regno.)
> Oggetto: Chiamata alle armi

Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Homo Sapiens Gruppo Indagini Belliche
Data: 158 giorni dalla caduta di Centrale
Parole chiave: Azioni, non chiacchiere
Testo del messaggio:
Le forze dell'alleanza si preparano alla difesa contro gli strumenti della Perversione. È tempo che i nostri amici si facciano riconoscere. Attualmente non abbiamo bisogno del vostro aiuto militare, ma nell'immediato futuro ci serviranno servizi logistici, incluso il tempo gratis della Rete. Nei giorni che ci attendono osserveremo molto attentamente, per vedere chi sostiene le nostre azioni e chi invece sembra fatto schiavo dalla Perversione. Se vivete presso l'infestazione Homo Sapiens, avete una scelta: attaccate ora, quando avete una possibilità di vittoria, o aspettate... e sarete distrutti. Morte ai vermi.

C'era una certa quantità di messaggi successivi a questo, fra cui speculazioni su cosa Morte ai Vermi (Alias Alleanza per la Difesa) avesse in mente di fare. C'erano anche voci di manovre militari in corso. La notizia non aveva la risonanza della caduta di Centrale, ma molte Agenzie Telestampa le davano spazio. Ravna distolse lo sguardo dallo schermo, con una smorfia. — I cani stanno ancora abbaiando. — Cercava di avere un tono indifferente, ma non ci riuscì del tutto.

Pham le toccò una spalla. — È così. Quelli davvero pericolosi non avvertono in anticipo — disse, con troppa enfasi per essere davvero convincente. — Per quanto ne sappiamo sono le farneticazioni di qualche pazzoide. E non ci sono conferme di flotte in movimento. Cosa vuoi che possano fare?

Ravna si spinse via dalla console. — Non molto, spero. Ci sono centinaia di piccole colonie umane che convivono con altre razze. Suppongo che abbiano preso precauzioni, dopo che questo Morte ai Vermi ha cominciato a trasmettere... Per le Potenze! Vorrei essere sicura che a Sjandra Kei non hanno problemi. — Da più di due anni non vedeva i suoi genitori e Lynne. A volte le sembrava che Sjandra Kei fosse parte di

un'altra vita, ma solo sapere che c'era le aveva dato più conforto di quel che credeva. E ora...

Dall'altra parte della plancia gli Skrode stavano lavorando sui grafici della diagnostica. Scorzablu s'interruppe e venne verso di loro. — Per le piccole colonie può esserci pericolo, ma Sjandra Kei è il principale sistema solare umano di questo settore. Un attacco contro di esso sarebbe un attacco a un'intera razza. Avrebbe gravi conseguenze. E solo uno stupido annuncerebbe un'aggressione.

Ravna ci pensò un momento e si rassicurò. I Dirokimes e i Lophers si sarebbero schierati con gli umani di Sjandra Kei contro ogni minaccia. — Sì. Non siamo soli. — Le cose potevano mettersi male per qualche colonia isolata, ma Sjandra Kei era al sicuro. Doveva tenere sotto controllo le sue preoccupazioni. — Ma una cosa è certa: scendendo su Riposo Armonioso dovremo essere dannatamente sicuri che non ci scambino per esseri umani.

Non essere scambiati per essere umani significava che Pham e Ravna non avrebbero dovuto farsi vedere. Di ogni contatto diretto se ne sarebbero occupati gli Skrode. Ravna ripassò tutti i programmi in cui poteva leggersi una traccia di presenza umana da quando la nave aveva lasciato Centrale. E se ci fosse stata un'ispezione a bordo? Be', non sarebbero sfuggiti a una ricerca mirata, comunque misero tutti gli oggetti umani in una stiva. Loro due avrebbero potuto nascondersi lì dentro, se necessario.

Pham Nuwen controllò tutte le precauzioni prese dagli altri tre e trovò diverse pecche. Per un ex programmatore della Zona Lenta non se la cavava male. Ma ormai erano alla soglia dello spazio in cui i migliori computer non erano più sofisticati di quelli che lui aveva manovrato.

Ironicamente, c'era una cosa che non si poteva nascondere: il fatto che il *Fuori Banda II* proveniva dall'Alto Esterno. Vero, la nave era attrezzata a sondaram da Fondo e basata su un progetto del Medio Esterno; ma l'eleganza con cui i due sistemi erano stati uniti parlava di una competenza molto superiore. — Questa nave ha il sapore di un'ascia di pietra costruita in fabbrica — fu come Pham Nuwen riassunse la cosa.

Le misure di sicurezza di Riposo Armonioso furono incoraggianti: un controllo nominale della velocità e nessuna visita a bordo. Il *Fuori Banda II* entrò nel sistema e decelerò per uguagliare i vettori del pianeta e dell'immenso anello di detriti da cui proveniva il segnale del Cantiere

Santo(?) Rihndell. (Pham: — Santo, eh? Speriamo che siano onesti, allora.)

La nave proseguì al di sopra del piano dell'eclittica, a circa ottanta milioni di chilometri della stella di Riposo Armonioso. Anche se sapevano cosa aspettarsi, ciò che videro li stupì. La zona interna del sistema era fitta di polveri e di gas come prima della formazione di un astro, benché in quella nebbia brillasse una stella gialla di classe G vecchia di tre miliardi di anni. Intorno ad essa c'erano milioni di anelli, più spettacolari di quelli di qualsiasi pianeta. Il più largo, quando lo sorvolarono da vicino, risultò costituito da frammenti di ogni colore, soprattutto verdi, rossi e viola. Dentro di esso enormi asteroidi scavavano i loro percorsi, suddividendolo in miriadi di altri anelli secondari, e c'era una quantità di formazioni aghiformi (strutture artificiali?) che sporgevano verticalmente gettando lunghe ombre sul piano dei detriti. All'esterno degli anelli ruotava una cintura di asteroidi piuttosto estesa, e più lontano ancora un unico pianeta, un gigante gassoso con un proprio sistema di anelli largo quasi un milione di chilometri, che appariva insignificante confronto all'altro. Gli strumenti di bordo che scandagliavano gli anelli non individuarono nessun oggetto superiore ai trecento chilometri di diametro, anche se di quelle dimensioni ce n'erano miriadi.

Seguendo il segnale del Cantiere Santo Rihndell scesero a bassa quota sull'anello principale e decelerarono alla velocità dei detriti. Occorse una forte spinta: tre G per cinque lunghi minuti. — Come ai buoni vecchi tempi — commentò Pham Nuwen.

Di nuovo in caduta libera, usarono le telecamere esterne per localizzare la loro destinazione. Da vicino, l'anello appariva molto più simile a tutti quelli che Ravna aveva già visto altrove; c'erano rocce grandi come montagne, nugoli di frammenti larghi un palmo, e un immenso numero di blocchi di ghiaccio; corpi che non cessavano di toccarsi, avvicinandosi e scostandosi con apparente lentezza, così fitti che se fossero scesi fra essi non avrebbero avuto una visuale superiore ai tre o quattrocento metri. Non tutte quelle masse erano separate; Steloverde indicò una linea bianca che sembrava curvare all'infinito. — Guardate là. Si direbbe una struttura singola.

Ravna aumentò l'ingrandimento. Nei sistemi di anelli talvolta accadeva che le «palle di neve congelate» si unissero in file abbastanza stabili lunghe qualche migliaio di chilometri, ma... la fascia bianca usciva dai due

lati dello schermo. Il reticolo proiettato su di essa rivelò che era larga circa un chilometro. E non si trattava di un arco fatto di ghiacci fusi insieme. La ragazza vide approdi per astronavi e antenne paraboliche. Controllando le immagini registrate durante l'avvicinamento poté constatare che la fascia era lunga oltre quaranta milioni di chilometri. Lungo di essa erano scaglionate a intervalli regolari linee scure, varchi che la suddividevano in una quantità di segmenti. La sua deformazione dovuta alle tensioni gravitazionali locali doveva essere pressoché zero. I segmenti, in orbita fissa, probabilmente non facevano che scostarsi e avvicinarsi di nuovo molto lentamente. Era all'incirca lo stesso principio che preveniva la deformazione da calore dei binari delle antiche ferrovie.

Nell'ora che seguì, manovrarono con prudenza al di sopra della fascia verso il loro approdo. L'unica cosa regolare di quella struttura era la sua linearità. Molti dei moduli che ne sporgevano erano chiaramente progettati per accogliere solo la prua, o solo la poppa, di astronavi dalla forma particolare. Altri erano gabbie di attrezzature complesse incrostate di ghiaccio sporco. Negli ultimi due o tre chilometri sorvolarono un'autentica foresta di spine ultraluce. Due terzi dei moli adatti al loro modello di astronave erano già occupati.

Scorzablu aveva a schermo un menu del cantiere, e si fece dare un elenco delle navi in riparazione. Era lunghissimo. — Mmh. Mmh. Sembra che questo signor Santo Rihndell abbia molto lavoro.

— Forse gestisce un deposito di rottami — disse Pham.

Scorzablu e Steloverde andarono al compartimento stagno della stiva per prepararsi allo sbarco. Erano insieme da duecento anni standard, ed entrambi discendevano da generazioni di mercanti interstellari, ciò malgrado avevano discusso a lungo sul genere di approccio più conveniente con «Santo Rihndell».

— Vedo anch'io, caro Scorzablu, che Riposo Armonioso è un caso tipico. Saprei riconoscere le sue caratteristiche basilari anche se non fossi mai montata su una piattaforma. Ma il motivo per cui siamo qui è diverso dalle nostre precedenti esperienze.

Scorzablu borbottò qualcosa d'incomprensibile e continuò a infilare pacchetti e scatole sotto il telo del piano di carico, il materiale trasparente che copriva la parte posteriore della piattaforma.

Quella era la stessa procedura che avevano seguito in altri sistemi ad

anello, e aveva sempre funzionato. Infine replicò: — Certo, è diverso, soprattutto perché abbiamo poca merce con cui pagare le riparazioni, e nessun precedente contatto commerciale. Perciò dovremo contrattare con accortezza, o non otterremo niente. — Esaminò i sensori montati sulla piattaforma e parlò ai due umani: — Volete che sposti qualche microcamera? Ci vedete bene, così? — Santo Rihndell non era prodigo con le lunghezze d'onda... o forse era solo una misura prudenziale.

La voce di Pham Nuwen rispose: — No. Si vede bene. Voi mi ricevete? — Stava parlando su una radio interna alla piattaforma, e attraverso un decifratore.

— Sì.

Gli Skrode uscirono dal compartimento del *Fuori Banda II* e scesero nel corridoio interno sotto i moli di Santo Rihndell.

La principale strada di scorrimento era un tunnel dal soffitto ad arco, leggermente soprelevato, che percorreva il lato esterno della larga striscia. Il materiale trasparente delle pareti era sostenuto da una costolatura molto ramificata che imitava un motivo vegetale. I due Skrode poterono così vedere il traffico, a gravità zero, dei veicoli e degli abitanti, e all'esterno la sterminata distesa dell'anello. Si fermarono, colpiti da quello spettacolo: visti dal basso, i detriti orbitali sembravano un mare vasto quanto l'intero spazio cosmico, pervaso da movimenti che facevano pensare a onde. Il sole, basso come al tramonto, era offuscato da un alone di polvere che rendeva inutile l'uso di filtri protettivi; più in alto c'erano probabilmente sciami di satelliti situati in posizione migliore per raccogliere l'energia solare.

Nel tunnel c'erano molti passanti, esseri forniti di un corpo e di arti, e di dimensioni compatibili con le loro, benché nessuno appartenente a razze che Scorzablu e Steloverde avessero già visto e conosciuto. La specie gambe-zanne che governava Santo Rihndell era la più numerosa. Quasi subito uno di costoro fluttuò verso il portello che comunicava col compartimento del *Fuori Banda II*, e gracidò loro qualcosa in una lingua che risultò triskveline alquanto maccheronico: — Per commerciare, noi andiamo questa parte. — E con un'agile spinta delle gambe-zanne li precedette a una lunga slitta a propulsione elettrostatica. Gli Skrode presero posto dietro di lui e l'individuo partì, spostandosi velocemente al centro del tunnel. Scorzablu si strinse a Steloverde, agitando un viticcio

verso i passanti. — Tutti credono d'essere superiori perché hanno le gambe. Poi vengono in un posto così e scoprono quello che io ho sempre detto: le gambe non servono a niente. Giusto? — Era il solito vecchio umorismo Skrode, ma Steloverde frusciò una risata. Zampe o chele o ali piumate, pinne o sfiatatoi, e tutto ciò che la natura escogitava sui pianeti, nello spazio si unificava in due sole funzioni: spingersi via da qualcosa e fermarsi contro qualche altra cosa.

Il veicolo viaggiava a circa cento metri al secondo, rallentando solo quando dovevano superare il tratto vuoto fra un segmento e l'altro. Scorzablu cercò di fare conversazione con la loro guida; la sorta di chiacchiere spicciole che agli Skrode piaceva per rompere il ghiaccio con gli sconosciuti, tipo: «Dov'è che porta questa strada?» e «Ehi, chi sono quelle strane creature a tre zampe?» e «Che cosa vengono a cercare, qui a Santo Rihndell?» il tutto sperando di indovinare il tono che quella razza considerava gioviale. Steloverde sapeva che il compagno voleva far parlare la loro guida anche per sintonizzare meglio l'imitazione di quella voce gorgogliante. Commercio, ovvero psicologia applicata.

Gambe-zanne parlava un triskveline molto sgrammaticato e sembrava non capire la maggior parte delle domande. In quanto alle risposte: — Noi da Maestro Vendite andiamo... quelle creature sono aiutanti... quelli sono alleati importante cliente... — La limitata capacità linguistica della loro guida non disturbava affatto Scorzablu, che lo sondava per raccogliere dati d'altro genere. Non poche razze avevano interessi completamente incomprensibili agli Skrode, e senza dubbio nel sistema di Riposo Armonioso c'erano miliardi di esseri troppo alieni sia per loro che per gli umani. Tuttavia anche un dialogo rozzo poteva dare risposta ai due interrogativi basilari: «Voi cosa avete che possa essermi utile? E come posso persuadervi a darmelo?» Scorzablu voleva definire i parametri di quella razza, la loro personalità, i loro interessi e le loro capacità pratiche.

Era un gioco che i due Skrode giocavano in coppia. Mentre Scorzablu chiacchierava, Steloverde si guardava attorno registrando immagini e facendo lavorare i programmi della sua piattaforma, per paragonare quell'ambiente ad altri che conoscevano. Tecnologia: di cosa aveva bisogno quella gente? Cosa preferivano usare? In uno spazio così piatto non c'era molto bisogno di agrav, e sul Fondo della Zona le attrezzature più sofisticate prodotte nel Medio Esterno sicuramente non avrebbero funzionato. I lavoratori visibili nel vuoto fuori dal tunnel indossavano

scafandri a pressione articolati come armature. Le tute a campo di forza dell'Alto Esterno non dovevano durare più di una ventina di giorni in quel settore.

Oltrepassarono rampicanti spessi come tronchi d'albero; alcuni si ripiegavano lungo il soffitto del tunnel, altri erano distesi in orizzontale per centinaia di metri. Gambe-zanne giardinieri fluttuavano attorno a quelle vaste distese di fogliame, che non sembravano coltivate a scopo alimentare. Erano piante ornamentali. Dal piano dell'anello, in lontananza, si vedevano sporgere strutture simili a grattacieli, alte un migliaio di chilometri; erano quelle che avevano visto avvicinandosi all'eclittica. Le voci di Ravna e di Pham vibravano presso il tronco di Steloverde, speculando sull'uso e sul significato di costruzioni tanto grosse e così poco stabili. Lei registrò i loro discorsi e li mise da parte per riascoltarli in seguito.

In vita sua, Steloverde aveva visitato otto sistemi ad anello civilizzati. In genere erano la conseguenza di incidenti e guerre, e raramente di deliberate pianificazioni ambientali. La biblioteca del *Fuori Banda II* diceva che Riposo Armonioso era stato un normale sistema planetario fino a dieci milioni di anni prima. Poi c'era stato un conflitto per motivi territoriali. Una giovane razza venuta da lato opposto del Fondo aveva pensato di colonizzarlo, senza tener conto dal parere dei proprietari, esseri antichi e quasi estinti. La flotta di invasione s'era però scontrata con una difesa ancora efficiente, e diversi pianeti erano stati ridotti in briciole. Da quell'epoca un migliaio d'altre razze erano venute a colonizzare il sistema, e tutte quante avevano fatto aggiunte e modifiche agli habitat degli anelli. Quel che ne restava attualmente non era che un insieme di vecchi ruderi, tuttavia si trattava di un miscuglio di ambienti di relativa funzionalità, alcuni dei quali antichissimi.

La biblioteca diceva anche che negli ultimi mille anni nessuna razza aveva lasciato Riposo Armonioso per il Trascendente. Questo particolare aveva una certa importanza; significava che le culture attuali erano in una fase di decadenza, o al tramonto. Il sistema di Riposo Armonioso aveva l'aspetto di una vecchia laguna rimasta isolata dal mare, tranquilla ma in via di lenta evaporazione. Era probabile che le gambe-zanne fossero la più vitale fra le sue molte razze, l'unica ancora interessata al commercio con l'estero.

La vettura rallentò e girò su una rampa che spiraleggiava intorno a una

piccola torre.

— Per la Vergine degli Spazi, cosa non darei per essere là fuori con loro! — Pham Nuwen agitò una mano verso le immagini che arrivavano dalle microcamere degli Skrode. Da quando i due erano usciti non faceva che spingersi nervosamente su e giù fra il soffitto e il pavimento, con gli occhi fissi sullo schermo. Ravna non l'aveva mai visto così preso, così coinvolto. Anche se la sua esperienza di mercante-avventuriero era falsa, lui pensava davvero di poterla mettere a frutto. *E forse ha ragione*.

Pham tornò giù dal soffitto e si avvicinò allo schermo. Sembrava che la discussione seria stesse per cominciare. Gli Skrode erano arrivati in un locale sferico del diametro di una cinquantina di metri; all'apparenza stavano fluttuando verso il centro, al di sopra di una boscaglia di piante che ricoprivano l'intera superficie. Nei varchi fra le fronde si scorgeva la pavimentazione, tappezzata di fiori gialli.

Gli addetti agli affari commerciali di Santo Rihndell erano sulla cima degli alberi più alti; stavano aggrappati ai rami con le loro gambe-zanne d'avorio. Ravna aveva sentito parlare di razze simili, ma quelli erano i primi che le capitava di vedere. In effetti erano così strani che non s'era ancora fatta un'idea precisa del loro aspetto. Così appollaiati sugli alberi sembrava che le loro zanne ricurve fossero dita bianche strette ai rami. Il loro direttore (capo? presidente?) che si presentò come Santo Rihndell in persona, aveva gambe-zanne finemente intarsiate per due terzi della lunghezza. Pham chiese a Steloverde un ingrandimento degli intarsi e li esaminò su una finestra a schermo; sembrava dell'idea che capirne il significato artistico avrebbe potuto essere utile.

I progressi furono lenti. La lingua comune era il triskveline, ma i collaboratori di Santo Rihndell la parlavano poco, e i programmi traduttori d'alto livello non funzionavano sul Fondo dell'Esterno. Ravna stentava a capirli. Era abituata agli automatismi della Rete, che forse cadevano nel ridicolo cercando forme troppo colloquiali ma erano veloci e precisi.

Dopo venti minuti di discorsi avevano stabilito soltanto che Santo Rihndell aveva i mezzi tecnici per riparare il *Fuori Banda II*. Gli Skrode del resto, da buoni mercanti, non avevano la benché minima intenzione di affrettare la trattativa. Invece di annoiarsi, Pham sembrava compiaciuto. — Questa mi ricorda le tipiche operazioni commerciali Qeng Ho, Rav. Uno scambio da fare, e appena un abbozzo di lingua in cui intendersi.

— Un'ora fa gli abbiamo detto quale riparazione vogliamo. Perché ci mettono tanto a rispondere un sì o un no?

— Perché stanno mercanteggiando — disse Pham con un sogghigno. — Il «Santo», l'amico Rihndell, qui... — agitò una mano verso l'individuo con le zanne intarsiate, — vuole persuaderci che sarà un lavoro molto difficile... Dio, mi piacerebbe essere là.

Anche Scorzablu e Steloverde sembravano un po' strani, adesso. Il loro triskveline era gorgogliante e poco comprensibile come quello dei gambe-zanne. E parte di ciò che veniva detto sembrava avere poca attinenza con le necessità. Lavorando per i Vrinimi, Ravna s'era fatta un po' d'esperienza nei rapporti cliente-venditore. Ma *mercanteggiare*?. Uno aveva i suoi prezzi, i database di supporto e le direttive del Reparto Vendite: l'affare si faceva oppure non si faceva. Quel tipo di trattativa fra gli Skrode e Santo Rihndell era una delle cose più aliene che Ravna avesse visto.

— In realtà la faccenda non si mette male... credo. Hai notato che, appena Scorzablu è arrivato, i gambe-zanne hanno portato via i suoi campioni di merce? Ormai sanno esattamente cosa abbiamo da offrire. E fra quei campioni c'è qualcosa che gli interessa.

— Tu credi? — borbottò lei.

— Sicuro. Santo Rihndell non sta facendo il difficile solo perché gli piace perdere tempo.

— Dannazione, non vedo cosa possiamo avere nella stiva che gli interessi. Il nostro non è un viaggio commerciale. — Scorzablu aveva preso con sé campioni dei rifornimenti di bordo, oggetti senza cui il *Fuori Banda II* avrebbe potuto sopravvivere. Ciò includeva sensori e computer progettati per il Basso Esterno; darli via sarebbe stata una grave perdita. *Ma in un modo o nell'altro abbiamo bisogno delle riparazioni*.

Pham ridacchiò. — No, abbiamo qualcosa che Santo Rihndell vuole. Altrimenti non la farebbe tanto lunga... vedi come sottolinea le «necessità degli altri clienti»? Il suo è un modo di commerciare praticamente umano.

Dalle trasmittenti degli Skrode provenne quella che sembrava una cantilena infantile. Ravna aprì una finestra collegata a un'altra microcamera di Steloverde e scoprì l'origine del suono: da un ingresso sul pavimento della boscaglia erano entrati tre alieni di razza sconosciuta.

— Ehi... queste sono farfalle — disse Ravna.

— Cosa?

— Voglio dire che sembrano farfalle. Non ne hai mai viste? Insetti con

belle ali colorate.

Farfalle giganti, in effetti. I nuovi venuti avevano un corpo più o meno umanoide. Erano alti un metro e mezzo e coperti di fine peluria marroncina. Le loro ali spuntavano dalla parte superiore della schiena, non avevano un'apertura superiore ai due metri ed erano coperte di complicati disegni gialli e azzurri, diversi da individuo a individuo. Doveva trattarsi di ali artificiali, o di un elemento estetico; sembravano troppo ridotte per funzionare in un ambiente a gravità planetaria. Ma a zero G... I tre fluttuarono sopra l'ingresso per qualche momento, guardando gli Skrode coi loro grandi occhi scuri. Poi mossero le ali con misurata lentezza e volarono leggeri sopra la vegetazione. Avevano facce da insetto, con brevi antenne e mandibole chitinose, e indossavano bardature e cinghie a cui erano appesi anche oggetti che sembravano armi. Le loro voci erano acute e cantilenanti come quelle di bambini capricciosi.

Santo Rihndell e i suoi gambe-zanne cambiarono posizione sui loro rami. Il più alto dei tre insetti volanti cinguettò qualcosa, e dopo un momento Ravna capì che stava parlando triskveline, senza però curarsi di adattare la sua voce stridula alle inflessioni richieste da quella lingua:

— Santo Rihndell, i saluti del mio clan. La nostra nave è pronta per ricevere le riparazioni. Il pagamento è già stato eseguito, e abbiamo molta fretta. I lavori dovranno iniziare subito! — Uno dei collaboratori di Santo Rihndell tradusse per il suo capo.

Ravna si girò verso Pham. — Sembra che questo cantiere sia davvero oberato di lavoro, no?

— Già.

Santo Rihndell si spostò più verso il tronco del suo albero. Le piccole braccia che gli spuntavano dal collo afferrarono alcune fronde mentre rispondeva: — Onorato cliente, tu hai fatto una proposta di pagamento che non è del tutto accettabile. Ciò che chiedi è inoltre... difficile da realizzare.

La grossa farfalla emise quella che avrebbe potuto passare per una risata trillante. Nel modo in cui staccò dalla cintura una specie di sferza e la agitò nell'aria non c'era però nulla di comico. — Creatura di nome Rihndell, i tempi sono cambiati! La tua gente dovrà imparare a non mancarci di rispetto. Tu conosci la sacra missione della mia flotta. Pensa a ciò che potrà fare questa flotta, al solo *sospetto* che la vostra collaborazione non sia pronta e volonterosa. — Ci fu un rapido sbattere di ali gialle e azzurre, e l'insetto si girò. I suoi grandi occhi neri fissarono i due Skrode. — Questi

vegetali d'aspetto commestibile sono forse clienti? Allontanali. Finché noi siamo qui, tu non avrai altri clienti.

Ravna aveva trattenuto il fiato. Non c'era stata nessuna minaccia diretta, ma all'improvviso temette per l'incolumità di Scorzablu e Steloverde.

— Be', chi l'avrebbe detto — mormorò Pham. — Farfalle con frusta e stivaloni di cuoio.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Secondo l'orologio di plancia occorse meno di mezzora perché gli Skrode rientrassero; ma a Pham sembrò molto di più, anche se cercò di ostentare con Ravna un'aria una noncurante. Forse anche lei stava facendo lo stesso; Pham sapeva che la ragazza lo considerava psichicamente fragile.

Ma le microcamere non mostrarono altre iniziative delle bellicose farfalle, e infine i due Skrode giunsero al compartimento stagno della stiva e salirono a bordo.

— Sono sicuro che gli Armoniosi stavano contrattando per ottenere più del lecito — disse Scorzablu. Sembrava ansioso quanto Pham di analizzare la situazione.

— La penso anch'io così. Anzi, scommetterei che anche quelle farfalle siano parte della commedia. La loro comparsa sulla scena è stata troppo tempestiva.

Scorzablu emise un fruscio che Pham riconobbe come un brivido. — Temo di no, mio signor Pham. Quelli erano Aprahanti. Basta la loro vista a riempirti di paura, non è così? Oggi sono rari, ma un commerciante sente le storie che girano. Però... che si trovino qui è strano. La loro Egemonia è in decadenza da secoli. — Diede istruzioni a voce alla nave, e sugli schermi apparvero immagini dei moli circostanti. Poi scambiò qualche fruscio con Steloverde. — Queste navi in cantiere sono tutte dello stesso tipo, come potete vedere. Un modello dell'Alto Esterno, come la nostra, ma più... militaresche.

Steloverde indicò uno schermo. — Sono venti, tutte in cantiere. Perché mai tante navi hanno bisogno di riparazioni nello stesso tempo?

Militaresche? Pham osservò gli scafi con occhio critico. Ormai conosceva le caratteristiche tecniche basilari. Queste avevano stive

insolitamente larghe. Sensori molto elaborati. *Mmh*. — D'accordo. Così le farfalle sono dei tipi duri. Fino a che punto Santo Rihndell può lasciarsi intimidire?

Gli Skrode tacquero. Pham non capì se stavano ponderando seriamente sulla domanda o avessero perso contatto con la conversazione. Si volse a Ravna. — E la rete locale? Vediamo cosa può dirci di questa gente.

La ragazza aveva già a schermo la routine delle comunicazioni. Batté un codice e scosse il capo. — Finora non ci hanno dato accesso. Non possiamo neanche ricevere i notiziari. — Questa era una cosa che Pham poteva capire, per quanto irritante fosse. La rete locale degli Armoniosi consisteva in un sistema computerizzato abbastanza semplice, non dissimile a quelli in uso nella Zona Lenta. E lui sapeva quant'erano vulnerabili quei sistemi. I Qeng Ho avevano fatto brutti scherzi a pianeti così ingenui da lasciare un accesso troppo facile alle loro reti di computer. Non c'era da sorprendersi che gli Armoniosi aspettassero di avere maggiori garanzie prima di fidarsi. E in porto il *Fuori Banda II* non poteva allargare la sua antenna-sciame, cosicché restavano tagliati fuori dalla Rete Conosciuta e dalle agenzie Telestampa.

Il volto di Ravna s'illuminò. — Ehi! Ora abbiamo accesso alla lettura, e forse qualcosa di più. Scorzablu, Steloverde, sveglia!

Un fruscio. — Non stavo dormendo — affermò Scorzablu. — Riflettevo sulla domanda del mio signor Pham. Santo Rihndell è senza dubbio molto spaventato.

Come al solito Steloverde non cercò scuse. Spostò la piattaforma per vedere meglio la finestra aperta a schermo da Ravna. C'era un triangolo con una scritta in triskveline, che per Pham non significava niente. — Interessante — disse Steloverde.

— Io sto ridendo — li informò Scorzablu. — È più che interessante. Santo Rihndell è un duro affarista, ma osservate: non ci sta facendo pagare niente per questo servizio. È spaventato, però ha ancora intenzione di trattare con noi.

Mmh, pensò Pham. Dunque qualcuno dei loro campioni dell'Alto Esterno valeva per il cantiere il rischio della violenza Aprahanti. *Speriamo che non sia qualcosa di cui non possiamo fare a meno*. — Va bene. Ravna, vedi un po' se...

— Un momento — disse la ragazza. — Prima voglio un notiziario. — Fece apparire a schermo un elenco, batté un codice... e dopo alcuni secondi

il suo volto impallidì spaventosamente. — Per le Potenze, *No*!

— Che succede?

Ma Ravna non rispose, né mandò la videata sullo schermo principale. Pham afferrò una ringhiera e si spinse accanto alla ragazza per vedere cos'aveva letto.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Sinodo Comunicazioni di Riposo Armonioso Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Alleanza Per La Difesa (dichiara d'essere un'insieme di cinque imperi plurirazziali dell'Esterno, al di sotto del Regno Straumli. Nessuna registrazione della sua esistenza prima della caduta di Straum)
Oggetto: Prima vittoria sulla Perversione
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Homo Sapiens Gruppo Indagini Belliche
Data: 179,6 giorni dalla caduta di Centrale
Parole chiave: Azione, non chiacchiere. Un inizio promettente
Testo del messaggio:
Cento secondi fa, le forze dell'Alleanza sono entrate in azione contro i servi del Luminoso. Quando avrete letto questo, il pianeta dell'Homo Sapiens conosciuto come Sjandra Kei sarà già stato distrutto. Notate bene: dopo tutte le teorie e le chiacchiere fatte sul Luminoso, ecco che ora per la prima volta qualcuno agisce fattivamente. Sjandra Kei era uno dei tre sistemi nel settore del Regno Straumli noto per ospitare un gran numero di Homo Sapiens. In un sol colpo noi abbiamo distrutto un terzo degli strumenti che la Perversione poteva usare per espandersi. Seguiranno altri aggiornamenti. Morte ai vermi.
A schermo c'era un altro messaggio a distribuzione automatica, ma non si trattava di un aggiornamento di Morte ai Vermi:

Cripto: 0
Lista gratuita: Soccorsi/Assistenza/Interesse generale
Come ricevuto da: Sinodo Comunicazioni di Riposo Armonioso
Percorso Lingue: Samnorsk/Triskveline/Sjk
Da: Sneerot Inferiore (Nota: questo messaggio è stato da noi ricevuto via ultraluce dalla direzione di Sjandra Kei. La trasmittente era molto debole, forse un'astronave.)
Oggetto: Richiesta di soccorso
Da distribuirsi a:
Gruppo Indagini Belliche
Agenzie Telestampa
Data: 5,33 ore dopo l'attacco al pianeta Sjandra Kei
Testo del messaggio:
Poco più di cinque ore fa, missili a energia relativistica hanno colpito i nostri habitat planetari.
Le perdite non sono inferiori ai venticinque miliardi di vite. Tre miliardi di individui possono essere sopravvissuti in altri habitat minori del sistema.
Siamo ancora sotto attacco.
Navi nemiche sono entrate nel sistema. Possiamo registrare altre esplosioni in corso. Stanno sterminando tutti.
Chiediamo soccorso. Aiutateci.

— Nei, nei *nei*! — Ravna crollò contro di lui e gli immerse il volto su una spalla, stringendolo con mani adunche come artigli. Singhiozzava, gemendo parole incoerenti in samnorsk. Il suo corpo tremava con violenza. Pham si accorse di avere le lacrime agli occhi. Era così strano. Fin'allora lei era stata il loro punto di forza, e lui il malato di mente, il debole. Adesso avrebbe dovuto esserle di sostegno, ma cosa poteva fare? Sua madre, suo padre, sua sorella... andati, tutti morti.

Era il disastro che loro pensavano non avrebbe potuto mai accadere. Ed era accaduto. All'improvviso, in un momento, lei aveva perso tutto ciò che aveva al mondo ed era rimasta sola. *Per me questo è successo molto tempo fa* pensò Pham, ma quel ricordo non gli diede nessuna emozione. Uncinò un piede sotto la console e dolcemente strinse Ravna a sé, cercando di

confortarla in qualche modo.

Gli ansiti disperati della ragazza pian piano tacquero, ma solo perché ogni energia sembrava averla abbandonata. Non aveva neppure la forza di scostare il volto dalla camicia di lui, bagnata di lacrime. Pham si girò a guardare Scorzablu e Steloverde. Le loro foglie erano ripiegate in basso, molli... come avvizzite.

— Io... sentite, è meglio che porti Ravna in cabina. Voi cercate di avere altre notizie. Tornerò appena posso.

— Sì, mio signor Pham — disse Steloverde, e parve afflosciarsi ancor di più.

Trascorse un'ora prima che Pham facesse ritorno in plancia. Trovò i due Skrode impegnati in una conferenza vocale coi sistemi interni del *Fuori Banda II*, e gli schermi pieni di diagrammi a lui sconosciuti. Cifre e frasi che lesse qua e là lo informarono che si trattava di normali routine di controllo, modificate per i sensi particolari degli Skrode.

Scorzablu fu il primo a notare la sua presenza. Fece ruotare la piattaforma, e la voce che uscì dal suo vodor suonò un po' stridula. — Ravna sta meglio, ora?

Pham annuì. — Si è addormentata. — *Grazie a un sedativo, e con la nave che la sorveglia nel caso che io gliene abbia dato poco*. — Presto starà meglio. Ha avuto un brutto colpo, ma... è più forte di quello che sembra.

Steloverde frusciò un sorriso. — Io l'ho sempre saputo.

Scorzablu restò immobile qualche istante ancora. Poi: — Be', al lavoro, adesso. Al lavoro. — Disse qualcosa alla nave e gli schermi tornarono all'interfaccia comprensibile sia agli umani che agli Skrode. — Abbiamo saputo diverse cose, mentre eri in cabina. Santo Rihndell ha buoni motivi di aver paura. Gli Aprahanti sono una parte della flotta convocata da Morte ai Vermi. Sono rimasti indietro, ma stanno per raggiungere gli altri a Sjandra Kei.

Pronti per unirsi al massacro, ma senza molto su cui sfogarsi, ormai. — Così intendono portare un attacco contro qualcosa, per conto proprio.

— Sì. Sembra che ora il sistema di Sjandra Kei stia facendo resistenza, e in quello spazio c'è una quantità di astronavi civili sfuggite all'attacco. Il comandante di questi Aprahanti mira a intercettarne qualcuna... se riuscirà ad avere le riparazioni per tempo.

— Che minaccia rappresentano, qui? Possono davvero essere un pericolo per gli Armoniosi, queste venti navi?

— No. Ma dietro di loro c'è evidentemente la flotta dell'Alleanza, e a Sjandra Kei hanno seminato la morte. Santo Rihndell è molto cauto con loro, e ciò di cui hanno bisogno per le loro riparazioni è lo stesso agente di crescita strutturale che occorre a noi. Perciò siamo in competizione con loro per ottenere i servizi del cantiere. — Scorzablu agitò le fronde con una certa eccitazione. — Però è venuto fuori che noi abbiamo una cosa che Santo Rihndell vuole, e la vuole davvero. Per averla sembra perfino disposto a rischiare di grosso con gli Aprahanti. — E fece una pausa drammatica.

Pham pensò ai campioni che erano stati offerti agli Armoniosi. *Signore*, *non la trasmittente ultraluce da Fondo*! — D'accordo, non mi resta che chiedertelo. Cosa vuole?

— Tre balle di lastre di carbonato frattale! Ha! Sto ridendo.

— Uh? — Pham ricordava di aver letto quel nome sulla lista buttata giù dagli Skrode. — E cosa sarebbe il carbonato frattale?

Scorzablu introdusse un viticcio nel suo piano di carico e gli consegnò un rettangolo di materiale nerastro largo una ventina di centimetri, spesso e poroso. Era leggerissimo, stranamente scivoloso; perplesso Pham si accorse che tendeva a sfuggirgli dalle dita. — A che serve?

Scorzablu oscillò a destra e a sinistra. Dopo un momento Steloverde spiegò: — Ci sono certe teorie. È carbonio puro, o meglio un polimero, con proprietà frattali. Lo si trova comunemente accluso alle merci nella stiva di navi che provengono dal Trascendente. Noi pensiamo che lassù lo usino per imballare carichi delicati di materiale quasi senziente.

— Frattali? Cioè può espandersi oltre la terza dimensione?

— Alcuni dicono che è solo un escremento di certe attrezzature quasi senzienti — ronzò/borbottò Scorzablu. — Ma questo non conta. L'importante è che diverse razze nel Basso Esterno lo valutano molto. Per quali motivi? Religiosi, sessuali, non so dirtelo. Gli Armoniosi non sono fra costoro, comunque. È gente antica, molto smaliziata, e fa il suo interesse. Ma noi abbiamo nella stiva trecento lastre di carbonato frattale da imballaggio... più che abbastanza per convincere Santo Rihndell a correre un rischio con gli Aprahanti.

Mentre Pham si occupava di Ravna, Santo Rihndell aveva comunicato agli Skrode una linea di condotta. Applicare l'agente di crescita alle spine

ultraluce del *Fuori Banda II* sarebbe stato impossibile, nello stesso cantiere delle navi Aprahanti. Inoltre il capoclan delle bellicose farfalle aveva preteso che gli Skrode fossero cacciati via. Ma Santo Rihndell possedeva un altro piccolo cantiere a sedici milioni di chilometri da lì. Il trasferimento era plausibile, anche perché nel sistema degli Armoniosi c'era una colonia Skrode, in un habitat a poche centinaia di chilometri dall'altro cantiere. Il *Fuori Banda II* avrebbe potuto ottenere le riparazioni là in cambio di duecentodiciassette lastre di carbonato frattale; e se fossero state «convalidate» tutte Santo Rihndell aveva promesso loro un po' di agrav... questo poteva far comodo; dopo la caduta di Centrale era diventato raro. *Mmh*. Neppure il vecchio Scorzablu rinunciava alla possibilità di fare affari in ogni e qualsiasi situazione.

Il *Fuori Banda II* abbandonò le flange dell'ormeggio e lentamente si allontanò dal piano dell'anello. *In punta di piedi*. Pham sorvegliò con cura gli schermi e i sensori, ma non ci furono emissioni di centrali d'arma provenienti dalle astronavi Aprahanti; nulla a parte qualche saltuario contatto radar. Nessuno li seguì. La piccola nave e le due «piante commestibili» non erano degne dell'attenzione dei grandi guerrieri.

Mille metri di quota sul piano dell'anello. Diecimila. I discorsi degli Skrode, sia fra loro che con Pham, tacquero davanti a quell'immenso spettacolo. Da metà degli schermi, la luce giallastra del sole nella sua nebbia di polveri invadeva la plancia. Così vicini all'anello era come essere su una spiaggia di sassi colorati che si estendeva all'infinito, verso un sole al tramonto in un cielo nero. Gli Skrode guardarono il panorama, agitando leggermente le foglie.

Venti chilometri sopra l'anello. Mille. Gli Skrode uscirono dalla loro trance. Accesero il propulsore principale e il *Fuori Banda II* accelerò attraverso il sistema. Una volta giunti nel secondo cantiere, la riparazione con l'agente di crescita non avrebbe preso più di cinque ore, presumendo che quella gente non usasse materiale scadente. Santo Rihndell aveva dichiarato che l'agente era di tipo non diluito, importato dall'Alto Esterno.

— Va bene. Quando consegneremo le lastre?

— A riparazioni ultimate. Ma non potremo decollare prima che gli Armoniosi, o i loro clienti, abbiano convalidato le proprietà frattali delle lastre.

Pham tamburellò sulla console delle comunicazioni. Quella faccenda

risvegliava in lui molti ricordi, alcuni niente affatto gradevoli. — Così avranno il loro prezzo prima che noi siamo fuori portata. È logico, certo. Ma non mi piace.

— Mio signor Pham, tu hai praticato il commercio interstellare nella Zona Lenta, dove ogni contatto coi clienti è separato da decenni o da secoli di viaggio. E le tue storie confermano che in tali operazioni ci sono... strani pericoli. Ma questo ti dà una visione distorta delle cose. Qui nell'Esterno il giro di affari avviene a scadenze più brevi, e la comunicazione è rapida. Noi non sappiamo niente di Santo Rihndell, salvo che ha aperto i suoi cantieri quarant'anni fa. Possiamo aspettarci che faccia i suoi interessi con metodi duri, ma non di peggio. Se le agenzie e i commercianti collegati alla Rete dubitassero della sua correttezza, non resterebbe molto in affari.

— Mmh. — Inutile discuterne, ma Pham sapeva che quella era una situazione troppo particolare. Rihndell e gli Armoniosi avevano Morte ai Vermi alla porta di casa, e davanti agli occhi la violenza che costoro stavano scatenando su Sjandra Kei. Una volta pagati, il loro comportamento doveva essere considerato imprevedibile. Era meglio prendere qualche precauzione. Uscì dalla plancia e si spinse verso la piccola officina di bordo.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Ravna entrò nella stiva mentre Scorzablu e Steloverde imballavano le lastre di carbonato da consegnare. Si muoveva senza energia, spingendosi goffamente da un punto all'altro, e intorno ai suoi occhi c'era un umido gonfiore scuro. Quando Pham la abbracciò parve non farci caso, ma non lo lasciò andare. — Vorrei essere d'aiuto. C'è qualcosa da fare per me?

Gli Skrode deposero le lastre e si avvicinarono. Scorzablu le sfiorò una mano con le foglie. — Non è necessario, mia signora Ravna. Possiamo fare tutto anche da soli. Riposati. Noi saremo di nuovo a bordo fra meno di un'ora, e poi ce ne andremo da qui.

Ma non si opposero quando lei controllò le loro microcamere, e Pham le lasciò stringere meglio le strisce degli imballaggi. Messe a contatto, le lastre di carbonato frattale assumevano un aspetto che ingannava stranamente lo sguardo. Erano identiche, a parte quelle danneggiate, e così sovrapposte formavano cubi di circa un metro di lato le cui facce

sembravano miscelarsi in una superficie omogenea percorsa da misteriosi reticoli. Tutte insieme non dovevano pesare più di un chilo. Pham rifletté che quel materiale doveva essere pericolosamente infiammabile; una volta nello spazio forse sarebbe stato meglio liberarsi anche delle poco più di cento che restavano a bordo.

Gli Skrode portarono fuori le balle e si allontanarono dalla nave; a Pham e a Ravna non restò che seguirli con le microcamere.

Quel porto spaziale si trovava anch'esso sull'anello, presso il bordo esterno, ma non apparteneva agli Armoniosi della razza gambe-zanne. La strada sotto i moli era molto diversa da quella che avevano visto sulla fascia dell'anello maggiore. Qui l'ambiente non consentiva alcuna vista dell'esterno; gli Skrode stavano fluttuando lungo un percorso stretto, con una quantità di curve, fra pareti costellate di sporgenze irregolari e di buchi neri. C'erano insetti che svolazzavano dappertutto, arrivando perfino a posarsi sulle lenti delle microcamere. Pham ebbe l'impressione che ogni superficie fosse incrostata di sporcizia. Non c'era traccia degli abitanti di quel posto... a meno che non fossero i pallidi esseri vermiformi che ogni tanto sporgevano teste prive di lineamenti dai fori delle pareti. Attraverso il collegamento vocale Scorzablu espresse l'opinione che questi fossero i più antichi abitanti di Riposo Armonioso. Dopo un milione di anni e centinaia di emigrazioni partite per il Trascendente, quelli rimasti dovevano avere caratteri razziali molto mutati rispetto al ceppo originale. Razze così decadenti potevano avere un'automazione che impediva loro di estinguersi, ma finivano per isolarsi in se stesse e divenire xenofobe, assorte in occupazioni e attività probabilmente insane secondo gli standard esterni. Erano esseri come loro, disse Scorzablu, a interessarsi di cose come il carbonato frattale. Pham cercava di registrare e di guardare tutto. Gli Skrode dovevano percorrere circa quattro chilometri per raggiungere il luogo dove le lastre sarebbero state «convalidate». Fin'allora aveva visto due portelli stagni e niente che sembrasse in qualche modo minaccioso... ma lì quale poteva essere l'aspetto di qualcosa di minaccioso? Poco prima aveva montato altri sensori all'esterno del *Fuori Banda II*. Il molo s'era rivelato molto tranquillo, silenzioso, e ciò che si poteva ricevere dalla rete locale non destava alcun sospetto nei programmi di analisi-messaggi della nave.

Pham distolse lo sguardo dallo schermo. Ravna aveva mandato su quello principale un'inquadratura dello scafo, dov'era visibile la riparazione

eseguita. Le spine su cui aveva lavorato l'agente di crescita erano circondate qua e là da una pallidissima fluorescenza verdastra. Niente di spettacolare; a volte lo stesso effetto si poteva vedere sugli scafi delle navi in orbita al limite superiore dell'atmosfera di un pianeta. La ragazza si volse. — Pensi che le spine reggeranno?

— Per quanto possiamo saperne... direi di sì. — L'automazione della nave stava ancora monitorando la ricrescita, ma non l'avrebbero saputo per certo fin dopo i primi balzi ultraluce.

Pham non riusciva a capire perché il cantiere Rihndell avesse chiesto agli Skrode di passare attraverso l'habitat delle teste-di-verme. Forse (se costoro erano i prossimi acquirenti delle lastre) i gambe-zanne volevano che dessero uno sguardo al materiale. O forse Santo Rihndell aveva deciso di giocare un gioco sporco. Da lì a poco tuttavia gli Skrode sbucarono in un tunnel molto più largo, affollato di passanti e caotico come il mercato di un pianeta a basso livello tecnologico.

Pham restò a bocca aperta. Ovunque guardasse vedeva sofonti di razze diverse. La vita intelligente era abbastanza rara in rapporto al numero di pianeti; nella Zona lenta lui aveva conosciuto solo tre specie non umane. Ma la galassia era immensa, e la velocità ultraluce consentiva di attraversarla in breve tempo. Nell'Esterno stagnavano i residui di innumerevoli migrazioni, una somma di razze da cui risultavano strane convivenze. Per un momento, meravigliato, lasciò da parte i suoi sospetti e si limitò a osservare. Quante razze vedeva? Quindici, venti? Quegli individui trattavano fra loro con tutta naturalezza. Neppure su Centrale era stato così. Ma Riposo Armonioso costituiva una spiaggia su cui centinaia di razze erano andate ad arenarsi, quasi una sull'altra. Quelle che potevano interagire avevano imparato a farlo da millenni.

E gli insetti simili a farfalle dai grandi occhi spietati non erano visibili da nessuna parte.

Dall'altro lato della plancia giunse un'esclamazione di sorpresa. Ravna stava osservando uno schermo collegato a una delle microcamere di Steloverde. — Che c'è? — domandò Pham.

— Altri Skrode. Guarda. — Indicò i passanti e ingrandì l'immagine. Benché le forme fluttuassero a zero G in movimento rapido lui riconobbe le fronde e i viticci. Anche le piattaforme, benché prive di colori e di intarsi, avevano un aspetto ben noto.

— Già. Hanno una piccola colonia, non distante da qui. — Pham aprì l'audio e comunicò a Steloverde ciò che aveva visto.

— Sì, lo so. Li avevamo... annusati. Sto sospirando. Vorrei avere il tempo di far loro una visita, più tardi. Trovare amici in posti lontani... è sempre bello. — La Skrode aiutò Scorzablu a tirare la fila di balle intorno a un acquario sferoidale. Più avanti videro i gambe-zanne di Santo Rihndell. Erano sei, e sedevano su un muretto intorno a quella che doveva essere l'attrezzatura per le analisi.

Scorzablu e Steloverde spinsero le lastre di carbonato. Quello con le zanne intarsiate (Santo Rihndell in persona?) sciolse le cinghie delle balle con tre o quattro delle sue piccole mani. Le lastre furono prese e messe sopra un pianale una dopo l'altra. Scorzablu si spostò per osservare da vicino, e Pham mandò l'immagine sullo schermo principale. Trascorsero una ventina di secondi. L'interprete triskveline di Rihndell disse: — Le prime sette hanno superato il test. Formano un epta-frattale completo.

Solo allora Pham si accorse che stava trattenendo il respiro. Anche i tre successivi «epta-frattali» passarono l'esame. Guardò il grafico del controllo-riparazioni. Il *Fuori Banda II* diceva che il lavoro era finito, e che per il decollo attendeva solo il permesso della rete locale. *Altri cinque minuti e daremo a Riposa in Pace il nostro Amen*.

Ma c'era ancora qualche problema. Santo Rihndell fece il difficile sul dodicesimo e il quindicesimo epta-frattale. Scorzablu discusse, trattò, e infine sostituì alcune lastre difettose con quelle che aveva portato di scorta. Pham non capì se lo Skrode ne avesse poche di ricambio, oppure si divertisse a fingere che quel materiale da imballaggio fosse la sua merce più preziosa.

Venticinque epta-frattali furono approvati.

— Dove sta andando Steloverde? — domandò Ravna.

— Cosa? — Pham chiamò a schermo una microcamera della Skrode. Era alcuni metri dietro Scorzablu e si stava allontanando. Alla sua sinistra c'era uno degli Skrode locali, e un altro fluttuava capovolto sopra di lei. Le loro fronde si toccavano frusciando, in quella che sembrava un'amichevole conversazione. — Steloverde... ehi, Steloverde! — Non ci fu risposta.

— Scorzablu! Cosa succede, lì? — Ma lo Skrode era impegnato in un'altra diatriba con i gambe-zanne: di nuovo una pila di sette lastre con qualche difetto. — *Scorzablu*! — Dopo un attimo la voce dello Skrode rispose sul canale privato. Era piatta e rapida, come ogni volta che aveva

troppe altre cose da pensare. — Non confondermi ora, signor Pham. Ho finito le lastre di ricambio intatte. Devo persuadere questa gente ad accontentarsi di quello che hanno già avuto.

— Ma dove va Steloverde? — intervenne Ravna. — Si può sapere cosa le sta succedendo? — La Skrode e i suoi due nuovi amici s'erano sollevati sopra i passanti, al centro della strada, e per muoversi usavano ora i propulsori a gas. Qualcuno aveva fretta.

La gravità di quell'imprevisto colpì finalmente Scorzablu, e l'immagine dello schermo collegato a lui ruotò in modo folle quando si spostò fra i collaboratori di Santo Rihndell. Ci furono rumori e parole confuse; poi la sua voce uscì di nuovo dal canale interno: — Signor Pham, cosa posso fare? La vendita qui non è ancora conclusa, ma la mia Steloverde se n'è andata.

O è stata rapita. — Tu occupati della trattativa. A Steloverde pensiamo noi, non preoccuparti... Computer: Piano B. — Pham staccò una cuffia dalla console e si spinse verso la porta.

Ravna si alzò subito. — Dove stai andando?

Lui sorrise. — Fuori. Sospettavo già che Santo Rihndell si sarebbe tolto l'aureola... e ho fatto i miei piani. — Nel compartimento centrale s'accorse che lei gli teneva dietro. — Senti, voglio che tu resti in plancia. Io posso portare con me solo alcune cosette; ho bisogno di te qui alle comunicazioni.

— Ma...

Pham passò oltre e richiuse, tagliando corto alle sue obiezioni. Ravna non insisté per seguirlo, ma poco dopo la voce di lei gli arrivò in cuffia. Non era più incerta e tremante; di fronte ai problemi concreti, la Ravna di sempre tornava sulla breccia. — D'accordo, vi coordino da qui... ma *cosa* possiamo fare?

Pham attraversò in fretta i compartimenti centrali, accelerando con poderose spinte delle gambe. Quando vide il portello della stiva fece appena in tempo a rovesciarsi a piedi in avanti per ammortizzare l'impatto. Una volta dentro, trovò che la nave gli aveva già acceso la tuta a pressione.

— Pham, no. Non puoi uscire. — Evidentemente Ravna lo stava guardando con la telecamera del compartimento stagno. — Così sapranno che questa è una spedizione umana.

Lui aveva già la testa e le spalle nella parte superiore della tuta. Sentì che quella inferiore gli saliva attorno ai fianchi, sigillandosi. — Non

necessariamente. — *E ormai è probabile che questo non importi più*. — Ci sono molti bipedi con due braccia nei dintorni, e io ho alquanto camuffato questo scafandro. — Sfiorò col mento i sensori e accese i display interni del casco. Quella tuta a pressione, corazzata, era assai primitiva se paragonata ai campi di forza reperibili su Centrale. Ma non pochi Qeng Ho avrebbero dato un'astronave per averla. Lui s'era messo a costruirla con l'idea di impressionare gli Artigli, comunque... *È una buona occasione per collaudarla sul campo*.

Accese un altro display e vide ciò che Ravna stava guardando: una minacciosa figura nera, alta più di due metri. Sui guantoni erano montate grosse chele affilate come forbici, e da ogni articolazione sporgevano lame ricurve e spine. Erano rozze protesi esterne, ma potevano bastare a confondere chiunque non conoscesse bene la forma umana.

Pham passò nel compartimento stagno, attese il termine del ciclo e uscì nell'habitat delle teste-di-verme. Le pareti fra cui si spinse avanti sembravano intonacate di fango; nell'atmosfera umida e pesante svolazzavano sciami di insetti.

La voce di Ravna risuonò nel casco: — Ricevo una domanda, suppongo automatica: «Perché fate uscire un terzo membro dell'equipaggio?»

— Ignorala.

— Pham, sii prudente. Queste razze decadenti del Basso Esterno hanno sempre qualche brutta sorpresa in serbo. Non sono amichevoli con gli stranieri.

— Farò il bravo turista. — *Finché mi stanno fuori dai piedi*. Era già a metà strada verso il tunnel più frequentato. Regolò un display per farsi rimandare dalla nave la trasmissione video di Scorzablu. I ripetitori che gli fornivano quelle lunghezze d'onda erano messi a disposizione gratis dalla rete locale. Strano che il cantiere continuasse a offrire loro quel servizio. Lo Skrode stava ancora negoziando. Forse quella non era una trappola... o almeno, non una in cui fosse coinvolto Santo Rihndell.

— Pham, qui non ricevo più immagini da Steloverde. Deve aver girato in un tunnel. Il suo segnale localizzatore resta chiaro.

Dopo un'ultima svolta Pham si lasciò alle spalle i cunicoli e uscì sulla lunga strada affollata. Le voci e i rumori gli arrivavano anche attraverso il casco. Girò a sinistra e proseguì tenendosi fuori dal traffico, a contatto delle ringhiere e delle imbottiture elastiche fissate alle pareti. La ressa non era un problema; ai passanti bastava guardarlo per affrettarsi a dargli

strada, forse per via delle spine, forse per le emanazioni di clorina verde che il casco emetteva lateralmente. *Questo tocco è stato un'esagerazione*, *suppongo*. Ma l'importante era non sembrare umano. Rallentò e fece del suo meglio per non toccare nessuno. D'un tratto, mentre girava intorno a un acquario sferoidale, un laser rosso lo colpì da dietro e sui display del casco lampeggiò una scritta. — La sorveglianza ambientale ce l'ha con te — disse Ravna. — Traduco alla lettera: «Stai violando il codice d'abbigliamento-protezione».

È l'emissione di clorina, *oppure hanno individuato le mie armi*? — E lì intorno ai moli? Qualche farfalla in vista?

— No. Nel traffico non c'è movimento da cinque ore. Nessun arrivo, e nessuna comunicazione di arrivo da navi Aprahanti. Una lunga pausa, quindi Pham sentì che la ragazza stava parlando con Scorzablu sull'altra linea, in tono eccitato, ma non capì le parole. Subito dopo la ragazza si rivolse a lui: — Ehi! Scorzablu riferisce che Santo Rihndell ha accettato il pagamento. E gli sta consegnando anche l'agrav che aveva promesso. — Così niente impediva loro di riprendere il viaggio. *Già*, *niente*. *Salvo che uno di noi è irreperibile*.

Mentre fluttuava sopra l'acquario successivo Pham finalmente vide Scorzablu. Manovrò con delicatezza i propulsori a gas della tuta e atterrò accanto allo Skrode.

Il suo arrivo ebbe il successo di una grandinata su una festa campestre. Santo Rihndell s'affrettò a spingersi via facendo ticchettare le sue zanne intarsiate, mentre l'interprete gracidava qualcosa in un triskveline incomprensibile. I gambe-zanne andarono tutti ad appollaiarsi sul muro, il più possibile lontano da Pham e Scorzablu. — Nostro affare concluso. Partire puoi partire. Tuo amico Skrode noi non sappiamo dove andato — disse l'interprete.

Scorzablu agitò un paio di viticci verso di loro. — M-ma abbiamo bisogno soltanto di una guida. Non chiedo altro... per favore! — Fu inutile. Santo Rihndell e i suoi sparirono al di là del muro. Lo Skrode fece frusciare le fronde, frustrato. Poi batté un viticcio sul casco dell'uomo per richiamare la sua attenzione. — Mio signor Pham, comincio a dubitare della tua esperienza mercantile. Santo Rihndell avrebbe potuto aiutarci.

— Può darsi. Scusa. — Lui seguì con lo sguardo i gambe-zanne, che si allontanavano fra la folla tirandosi dietro le balle di carbonato frattale come una fila di palloncini neri rettangolari. *Uhm*. Forse Rihndell era

soltanto un onesto imprenditore, dopotutto. — Che possibilità ci sono che Steloverde ti pianti in asso spontaneamente, in una situazione come questa?

Lui esitò. — In altre circostanze, lo farebbe solo se avesse scoperto un'insperata possibilità di guadagno. Ma qui, io...

Ravna intervenne, in tono comprensivo: — Forse aveva soltanto, uh, dimenticato gli ultimi cinque minuti.

— No. — Scorzablu fu categorico. — I programmi della piattaforma non permettono lo spegnimento della memoria a breve termine durante una trattativa di affari.

Pham inserì gli infrarossi e il radar sui display del casco, guardando in tutte le direzioni. La folla transitava in tutti gli spazi aperti intorno a loro. Non sembravano esserci poliziotti. *Ma li riconoscerei se li vedessi*? — D'accordo — disse. — Abbiamo un problema, che io sia uscito o no. Suggerisco di fare due passi e vedere di capire dove diavolo è andata Steloverde.

Un fruscio. — Abbiamo poca scelta. Per favore, mia signora Ravna, cerca di contattare l'interprete dei gambe-zanne. Forse lui potrà contattare gli Skrode locali. — Scorzablu accese i propulsori a gas e si sollevò dal suolo. — Da questa parte, mio signor Pham.

Lui lo seguì lungo l'ampio tunnel e poi in altre traverse, più o meno nella direzione presa da Steloverde. Il percorso che seguirono era tutt'altro che retto; un paio di volte li riportò quasi al punto di partenza. — Guardiamo dappertutto. Non c'è fretta — continuava a ripetere Scorzablu per placare i brontolii di Pham. Coi passanti era molto diplomatico; se non gli davano strada quando agitava educatamente le fronde, si schiacciava in qualche angoletto in attesa di poter proseguire. E insisteva che l'uomo restasse dietro di lui, perché gli Armoniosi non si spaventassero troppo alla vista di quell'armatura. — Queste razze possono sembrarti pacifiche, mio signor Pham, ma sono molto tolleranti solo fra loro, perché hanno avuto millenni di tempo per adattarsi a vicenda. Con gli stranieri non è necessariamente così. E non sono innocui, altrimenti altri li avrebbero già spazzati via.

Pham non volle discutere. Del resto lì, spalla a spalla con dozzine di specie sconosciute, la sua esperienza di mercante-viaggiatore Qeng Ho poteva rivelarsi molto inferiore alle necessità. Ma quando giunsero all'estremità dell'habitat opposta ai moli stava sogghignando; aveva ricevuto altre due volte l'avviso laser sul «codice d'abbigliamento». Unica

nota positiva: il contatto con Ravna arrivava anche lì, e la ragazza aveva un'informazione utile. — La colonia Skrode dista un centinaio di chilometri. Nella zona in cui vi trovate c'è un qualche genere di stazione per le navette.

Poco più a destra trovarono il tunnel dentro cui era sparito il segnale audio-video di Steloverde. In fondo ad esso si vedeva solo il buio dello spazio stellato. La ressa dei passanti era lontana; in quel quartiere fluttuavano poche figure isolate.

Un laser rosso gli colpì un lato del casco. — Quarta violazione del codice d'abbigliamento, Pham — gli tradusse Ravna. — Stavolta ti ordina: «Abbandona subito questo volume di habitat».

— Lo stiamo abbandonando. Per il volume che c'è più avanti.

Niente illuminazione in quella zona; Pham accese tutti i display del casco. Dapprima aveva pensato che la stazione per le navette si trovasse nello spazio aperto, e che in fondo al tunnel ci fosse solo un campo di forza come quelli in uso nel Medio Esterno. Una volta uscito notò invece che l'intera zona era coperta dalla grata di un'immensa cupola trasparente. Erano ancora dentro l'habitat, ma il panorama... quello era il bordo esterno dell'anello circumsolare, e frammenti di roccia fluttuavano in lenti sciami a poche centinaia di metri da lì. Sulla destra si vedevano sporgere dall'anello delle strutture sottili, troppo illuminate per scorgerne i dettagli. Ma l'oggetto più luminoso era quasi sulla verticale: un satellite, chiazzato dall'azzurro dei mari e dal bianco delle nuvole. La sua luce riflessa bastava a schiarire il terreno intorno a loro. In qualunque posto un Qeng Ho fosse andato, una simile vista rallegrava lo sguardo. Ma non si trattava di un pianeta vero e proprio. Era solo approssimativamente sferico, e con un diametro non superiore ai duecento chilometri. Uno dei tanti asteroidi rimasti in orbita dopo il cataclisma che aveva dato origine agli anelli, con un'atmosfera artificiale trattenuta da un'enorme cupola.

— Dieci a uno che la colonia Skrode è quella. — Pham riportò la sua attenzione sul terreno circostante, costellato di monticelli e avvallamenti.

— Sì — disse Scorzablu. — È tipica. Il bagno fra le onde a gravità così scarsa non è quello che preferisco, ma...

— Caro Scorzablu! Signor Pham! Siete voi? Da questa parte — disse in quel momento la voce di Steloverde. Pham vide su un display che si trattava di una trasmissione diretta, non rimandata dal *Fuori Banda II*.

Lo Skrode agitò le fronde in tutte le direzioni. — Steloverde, va tutto

bene? — Per un po' i due si scambiarono fruscii, poi la compagna ripeté in triskveline: — Sì, sto bene. Tutto a posto, mio signor Pham. Mi spiace avervi fatto impensierire tanto. Ma ho visto che la trattativa con Santo Rihndell andava bene, e poi sono arrivati questi amici Skrode. È gente meravigliosa, credetemi. Sai, mio signor Pham, ci hanno invitati sulla loro colonia. Solo per una giornata o due. Sarà bello poterci riposare, prima di riprendere il nostro viaggio. E sono certa che potranno esserci d'aiuto.

Come le oasi fatate dei video che Ravna si guardava la sera, a letto. Lo stanco avventuriero, a metà della sua eroica missione, s'imbatteva in angoletto accogliente dove creature amiche gli offrivano riposo, e un magico dono. Pham passò sulla banda privata fra lui e Scorzablu: — È davvero Steloverde? Sta parlando sotto costrizione?

— È lei, signor Pham, non temere. Io la conosco da duecento anni, e posso dirti che nessuno sta torcendo le sue fronde.

— Allora perché accidenti ci ha piantato in asso così? — ringhiò Pham, con un'asprezza che sorprese lui stesso.

Una lunga pausa. — Questo *è* strano. Faccio un'ipotesi: gli Skrode locali le hanno detto che sanno qualcosa d'importante per noi. Andiamo, signor Pham. Ma con cautela. — E si avviò usando le ruote, in quella che all'uomo parve una direzione a caso.

— Ravna, cosa ne pensi?... Ravna? — Pham notò che il display delle comunicazioni era in rosso, e la sua irritazione si raggelò. Da quanto tempo il loro contatto s'era interrotto?

Tenne dietro alla piattaforma di Scorzablu, usando i propulsori a gas per fluttuare a qualche palmo dal suolo. L'intera zona era coperta dall'adesivo che gli Skrode usavano per le loro ruote a gravità zero. Tuttavia il posto continuava a sembrargli deserto. Nessuno in vista, mentre a poche centinaia di metri da lì c'erano strade piene di folla. L'intera situazione puzzava di trappola, ma questo non aveva senso. Se Morte ai Vermi o i loro accoliti ce l'avevano con loro, un attacco diretto sarebbe bastato a eliminarli. Un gioco sporco di Santo Rihndell...? Pham accese gli automatismi della tuta e tenne pronte le armi a raggi. Numerose microcamere si staccarono dalla sua cintura e fluttuarono via in ogni direzione. E al diavolo il codice d'abbigliamento.

La pallida luce lunare rivelava, fra le cunette e le depressioni, vaghe forme di macchinari sconosciuti. Dappertutto si aprivano pozzi oscuri (ingressi di tunnel?). Scorzablu disse qualcosa sulla bellezza della notte

stellata, e su quanto gli sarebbe piaciuto riposare sulla riva di quel mare a cento chilometri da lì. Pham usava gli infrarossi per cercare figure in agguato nell'ombra, dietro le sporgenze cumuliformi.

L'inquadratura di una microcamera gli mostrò un assembramento di cespugli: un gruppo di Skrode, immobili e silenziosi sotto la luna. Erano dietro un monticello a circa duecento metri da lì, al buio... forse si limitavano a guardare il firmamento. Amplificando la luminosità al massimo Pham individuò subito Steloverde fra essi. Era all'estremità di una fila di cinque Skrode, riconoscibile per le strisce colorate della sua piattaforma. Sopra le ruote anteriori c'era una gibbosità angolosa, con una sporgenza cilindrica. Un peso per tenerla bloccata lì? Fece avvicinare altre due microcamere. *Un'arma*. Quegli Skrode erano tutti armati.

— Noi siamo già quasi a bordo del traghetto, Scorzablu — disse la voce di Steloverde. — Potrai vederlo più avanti, appena avrai aggirato il cono della ventilazione. — Apparentemente si riferiva al monticello conico verso cui lo Skrode si stava dirigendo. Ma Pham sapeva che là non c'era nessuna uscita per i traghetti, e che Steloverde e gli altri armati erano nascosti sulla sinistra di quel percorso. Stava per gridare un avvertimento a Scorzablu quando notò un oggetto rettangolare al suolo, pochi metri dietro lo Skrode. Il sensore della microcamera più vicina identificò la presenza di un detonatore chimico, probabilmente quello di una mina telecomandata. Sopra di essa c'era una piccola telecamera. Scorzablu era transitato con indifferenza accanto all'oggetto, continuando a parlare a Steloverde nella loro lingua. *L'hanno lasciato passare*. Un nuovo cupo sospetto nacque in lui. Si fermò e fece rapidamente marcia indietro. Fluttuando a un metro dal suolo, l'unico rumore che produceva era il sibilo dei propulsori a gas. Si staccò una chela da un polso, la appese a un'altra microcamera e la mandò verso il detonatore della mina...

Ci fu un lampo appena visibile, poi uno scoppio violento. Benché Pham fosse a metri di distanza l'onda d'urto lo spinse all'indietro, come un calcio nello stomaco. Vide Scorzablu che roteava nell'aria, capovolto, sull'altro lato della mina. Frammenti metallici gli erano passati accanto come pallottole, senza colpirlo, ma le microcamere più vicine non rispondevano più.

Pham non perse tempo e accelerò sulla destra, spingendosi su per un monticello alto una dozzina di metri. Mentre scendeva dall'altra parte si accorse d'esser stato visto da alcuni Skrode, così proseguì nel buio e si

gettò in una buca. Nel casco gli giunsero le voci fruscianti degli aggressori che aggiravano il monticello. Ora avrebbe potuto colpirli, ma aspettò, per curiosità. Dopo un momento Scorzablu si alzò nell'aria, a un centinaio di metri da lì. — Pham? — lo udì chiamare, allarmato. — Pham?

Gli aggressori ignorarono Scorzablu. Tre di loro scomparvero dietro l'altura. Una microcamera glieli mostrò che agitavano i viticci con fare concitato, sorpresi di non trovarlo lì. Subito dopo i cinque si allargarono a esplorare la zona. Adesso non c'erano più chiacchiere suadenti da parte di Steloverde.

Da dietro una cunetta un raggio al plasma tagliò l'aria con un crepitio secco. Qualcuno aveva il grilletto nervoso.

In alto, sulla scena, svolazzava Scorzablu; un bersaglio perfetto ma ancora intoccato. Le sue parole erano un misto di triskveline e lingua Skrode, e quelle poche che l'uomo poteva capire esprimevano spavento e perplessità: — Perché state sparando? Qual è il problema? Steloverde, ti prego!

La paranoia di Pham non ne fu placata. *Non ti voglio lassù, da dove puoi vedermi*. Alzò la pistola a plasma verso lo Skrode, esitò, poi spostò la mira e fece fuoco. Il raggio proiettò attorno milioni di joule di potenza e il vortice d'aria surriscaldata passò appena a qualche metro da Scorzablu, andando a colpire la cupola trasparente. L'esplosione fu spettacolosa come quella di un fuoco artificiale, e migliaia di scintille di luce attinica ricaddero in lunghe curve.

Pham si portò una trentina di metri a sinistra per evitare quella pioggia ardente. Vide Scorzablu ondeggiare, ritrovare il controllo e allontanarsi a precipizio in cerca di un riparo. Il cerchio di materiale fuso dal plasma emanava una luce che stava passando dell'ultravioletto al giallo e al rosso, più brillante della piccola luna artificiale.

Il colpo era stato come un dito che puntava all'indietro, verso la sua posizione. Nei successivi quindici secondi, quattro degli aggressori spararono nel punto in cui lui era stato. Ci fu silenzio, poi un fruscio di parole via radio. La sicurezza dei cinque Skrode (sempre che fossero cinque) faceva pensare che fossero convinti di averlo in pugno. Non s'erano resi conto di quanto lui fosse ben equipaggiato. Pham guardò i display e sogghignò; le microcamere gli consentivano di vederli tutti, Scorzablu compreso.

Se c'erano solo quei cinque, non avrebbe avuto difficoltà a uscirne vivo.

Ma era molto probabile che i rinforzi, o complicazioni d'altro genere, intervenissero ben presto. Il trasparente della cupola si era ormai raffreddato, ma c'era *un foro* lassù, largo almeno mezzo metro. Da quella parte proveniva un sibilo di vento, un rumore che per riflesso automatico innervosiva Pham malgrado la protezione della tuta. Poteva occorrere un bel po' prima che il calo di pressione disturbasse gli Skrode, però si trattava di una falla. Gli automatismi dell'habitat dovevano aver dato l'allarme. Guardò verso il foro. Da lì percepiva appena una brezza, ma direttamente sotto di esso s'era levata una tromba d'aria che stava trascinando polvere e detriti all'insù, e che aspirava tutto...

Fuori dalla cupola, nel vuoto dello spazio.

Più in alto, nella luce della piccola luna, era già visibile una nebbia di particelle che si allargavano sullo sfondo stellato. Questo gli diede un'idea.

Dannazione. I cinque Skrode l'avevano quasi circondato. Uno di essi superò una cunetta, lo vide e fece fuoco. Pham restituì il colpo e l'altro esplose in un vortice di frammenti vegetali e acqua surriscaldata. Il relitto della sua piattaforma rimbalzò via sulla sinistra e incassò un paio di raggi, sparati istintivamente dagli altri. Pham si affrettò a retrocedere nel buio e scivolò dietro una sporgenza distante un'ottantina di metri dagli avversari.

Qui ebbe alcuni minuti di tregua. Alzò gli occhi alla cupola. Nello spazio esterno sembrava che si avvicinasse qualcosa... *Sì*. Se i rinforzi dovevano arrivare, perché non per lui? Quella spirale di umidità in uscita, aggiunta all'energia di un raggio al plasma, era come un'antenna e avrebbe potuto portare un'onda radio fuori da lì. Pham regolò la pistola per un getto continuo a bassa potenza e cominciò a sparare verso il foro: — Ravna, — chiamò. — Spero che tu sia in ascolto e riesca a sentire qualcosa... — E in fretta descrisse quel che era successo negli ultimi dieci minuti.

Il raggio stava ora distribuendo meno di mille joule al secondo, non abbastanza da surriscaldare l'aria. Ma usciva dalla cupola per alcune centinaia di metri, e se veicolava il segnale era probabile che il *Fuori Banda II* lo ricevesse quasi in linea retta, sull'altro lato dell'habitat.

Gli Skrode l'avevano localizzato e si stavano facendo sotto. *Possano schiattare*. Impossibile mandare un messaggio come quello con una trasmissione automatica. Pham fuggì a lunghi balzi sfruttando ogni riparo, nel tentativo di aggirare all'esterno quello che sembrava l'avversario più isolato. In quel momento ne vedeva solo tre. Lui disponeva di maggiori informazioni e potenza di fuoco, ma un passo falso significava la morte

istantanea. Si fermò dietro un monticello e risalì cautamente, l'arma pronta in cerca del bersaglio...

Una vampa di luce lo colpì al braccio sinistro, bruciando la tuta, e gocce di metallo fuso schizzarono via dalle protezioni. Con un grido Pham rotolò via e poi fuggì in linea retta, allo scoperto, in direzione di un altro monticello e sparando sullo Skrode più vicino. Raggi arroventati crepitarono nell'aria e colpirono il terreno intorno a lui; poi fu di nuovo al riparo. *Sono veloci*, *maledizione* ringhiò fra sé. Quasi come se avessero centraline di puntamento automatiche. E forse le avevano: le loro stesse piattaforme.

Il dolore gli risalì dal braccio al cervello, e Pham si piegò in due con un rantolo. Se la ferita era grave come immaginava, metà del suo braccio destro era una massa nera carbonizzata fino all'osso. La vista gli si offuscò; un'ondata di nausea spazzò via ogni altra percezione, e svenne. Pochi secondi dopo — e non potevano essere più di pochi secondi, o non si sarebbe svegliato mai — riaprì gli occhi. Vide che tre Skrode erano più vicini, ma al posto di quello a cui aveva sparato c'era solo un cratere e alcuni rottami fumanti. L'automatismo della tuta gli stava dando qualche altra cosa dopo l'iniezione che l'aveva fatto rinvenire, probabilmente un anestetico locale perché il dolore diminuì. Pham riuscì ad alzarsi e aggirò una sporgenza, cercando di restare fuori vista da tutti e tre i suoi avversari nello stesso tempo. S'erano accorti delle sue microcamere, e ogni pochi secondi un raggio saettava nell'aria a distruggerne una. Perdevano tempo... ma i suoi display erano pieni di scariche, e ora non aveva più quel vantaggio su di loro.

Dove diavolo è Scorzablu? Dovette usare gli infrarossi per localizzarlo, nel buio. Il dannato bastardo era per aria, al di sopra della mischia, ancora intoccato dai suoi compagni Skrode. *E gli sta dicendo dove sono*. Pham usò la mano destra per estrarre da una fondina una pistola a laser e prese di mira la figuretta volante. Esitò. *Ti sei rammollito*, *Nuwen*. D'un tratto Scorzablu accelerò verso il basso, lasciando dietro di sé il piano di carico della sua piattaforma. Evidentemente aveva dato ai propulsori la massima potenza. Nel rumore dei raggi e delle esplosioni che riempivano l'aria, la sua caduta era del tutto silenziosa. Stava puntando dritto verso lo Skrode più vicino a lui.

A una decina di metri dal suolo Scorzablu lasciò andare un piccolo oggetto scuro; fatto ciò riprese quota e sparì dietro un'altura. Qualche

istante dopo Pham udì risuonare un secco *thunk*. Sporse la testa dal suo riparo e vide una piattaforma rovesciata e alcuni grossi frammenti vegetali sparsi attorno ad essa. Un altro raggio distrusse l'ultima delle sue microcamere, da cui comunque non riceveva più niente.

Restavano soltanto due assalitori. Una era Steloverde.

Per una decina di secondi non ci furono altri spari. La zona però non era del tutto silenziosa. Dal suo braccio sinistro continuavano a staccarsi pezzi di tessuto e di metallo. In alto l'aria sibilava furiosamente fuori dallo squarcio nella cupola. Adesso c'era vento anche a livello del suolo, e questo rendeva difficile mantenere la posizione coi propulsori a gas. Pham li spense e lasciò che la corrente d'aria lo trascinasse lungo il fondo di un avvallamento. *Laggiù*. Il propulsore di una piattaforma Skrode. *Un altro*. I due stavano chiudendo verso di lui da direzioni diverse. Forse non conoscevano esattamente la sua posizione, ma potevano coordinare le loro e indovinarla.

Il dolore andava e veniva, e così anche la sua lucidità. Brevi pulsazioni di agonia seguite da attimi di tenebra. Ma non osava praticarsi un'altra iniezione di anestetico. Vide muoversi alcune fronde su un'altura vicina. Si fermò e le prese di mira, ma la vista gli si confuse e un attimo dopo erano scomparse. Trascorsero pochi secondi e un movimento gli fece girare la testa dalla parte opposta. Da lì a poco gli sarebbero arrivati addosso tutti e due insieme. Pham si disse che avrebbe dato anche l'altro braccio per una microcamera armata; quella sì era stata una stupida dimenticanza. *Ora è tardi per pensarci*. Tenne pronta la pistola e sperò che la sua coscienza non si annebbiasse al momento di sparare.

Nella radio del casco ci fu un fruscio. Pham vide Scorzablu sul terreno piano, a una cinquantina di metri da lì, che si spostava in fretta di ombra in ombra. Presumibilmente si stava avvicinando alla posizione di Steloverde. E quelle parole? Un altro tentativo di farla ragionare? Anche dopo mesi di vita coi due Skrode, Pham non era in grado di capire le loro emozioni dalla tonalità di quei suoni.

Steloverde — la timida Steloverde, quella che era sempre stata la più sincera e onesta dei due — non gli rispose nulla. Girò su se stessa e sparò una raffica a caso in direzione del compagno. Il terzo Skrode sbucò da dietro una sporgenza e cominciò a far fuoco dalla stessa parte. L'angolazione da cui sparava poteva essere quella buona per colpire Scorzablu, ma quella mossa l'aveva portato giusto davanti alla pistola di

Pham.

L'uomo fece fuoco, e ancor prima di aver visto il colpo arrivare a bersaglio si spinse indietro con tutte le energia che gli restavano. Ora aveva una sola possibilità: arrivare addosso a Steloverde prima che lei ammazzasse Scorzablu...

La manovra avrebbe potuto essere facile per un uomo in possesso di tutte e due le braccia, ma la spinta l'aveva fatto girare su se stesso e non riuscì fermarsi. Quando uscì allo scoperto stava roteando come una trottola, e faticava a identificare le immagini. Tutto ciò che vide fu la forma di uno Skrode, molto vicina: Steloverde, che stava puntando la canna di un'arma contro di lui.

All'improvviso apparve Scorzablu, fra le sporgenze del terreno ancora arrossate e fumanti per i colpi di Steloverde. La sua voce risuonò, in triskveline, nel casco dell'uomo: — No, Pham, non ucciderla! Ti prego, non ucciderla...

È lei che sta uccidendo me, *idiota*! Ma Steloverde esitò, poi girò l'arma verso il compagno in avvicinamento. Pham premette il grilletto e, sempre roteando, cercò di spostare il raggio perché bruciasse il terreno sempre più vicino al bersaglio ad ogni giro. *Mira giusto*. *Non svenire*. Il suo corpo colpì una massa scura; la pistola gli sfuggì di mano e volò via nella polvere che riempiva l'aria. Scorzablu era ancora un'immagine in movimento sul terreno sconvolto. Poi Pham si rovesciò supino e riuscì a vedere soltanto quello che c'era sopra di lui.

Una piccola luna bianca e azzurra in mezzo al cielo. Un'astronave snella e allungata, ricoperta di spine come un insetto. Cosa, in nome di tutti i Qeng Ho... *Dove sono*? *Chi*... E la sua coscienza si spense.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

C'erano dei sogni. Lui aveva perduto di nuovo il comando; era stato destituito e mandato a occuparsi delle piante nella serra della nave. Ahimè! Il misero lavoro di Pham il monco era quello di annaffiarle. Poi s'accorse che quelle piante avevano le ruote e si muovevano alle sue spalle, frusciando fra loro, in attesa del momento di agire. Il sogno vestì le grigie sfumature dell'incubo. Pham aveva sempre ammirato quelle verdi e gentili creature.

Adesso lui era il solo a sapere che erano il Nemico.

Più di una volta in vita sua a Pham Nuwen era accaduto di svegliarsi dentro un'apparecchiatura medica. Era quasi abituato a quelle strette bare dai colori chiari, piene di fili e tubi collegati al suo corpo. Stavolta, invece, gli occorse un po' per capire dove fosse. Intorno a lui c'erano piante verdi, fiorite, che oscillavano nella tiepida carezza del vento. Giaceva sul muschio soffice, in una piccola radura al bordo di uno stagno. Nell'aria stagnava la calura estiva. Tutto molto gradevole, salvo che le foglie erano *pelose* e gli odori non erano odori *verdi*. Quello era il concetto di casa di qualcun altro. Alzò una mano verso il ramo più vicino e urtò in un ostacolo, mezzo metro sopra la sua faccia. Una parete ricurva. Visti i trucchi ottici, decise che quello era un chirurgo automatico che conosceva già.

Qualcosa ticchettò dietro la sua testa; l'immagine amena se ne andò, portandosi via la brezza estiva. Qualcuno — *Ravna* — fluttuava fuori dal cilindro. — Ehi, Pham. — La ragazza aprì uno sportello e gli accarezzò una guancia. Il suo bacio fu tremulo; anche il suo sguardo era tremulo, come se avesse pianto molto.

— Ehi, Rav. — I suoi ricordi tornavano, a pezzi ma in fretta. Cercò di alzarsi a sedere e scoprì che quel chirurgo andava d'accordo con gli analoghi Qeng Ho: c'erano cinghie che lo tenevano fermo.

Ravna rise, stancamente. — Chirurgo, sciogliere il paziente. — Dopo pochi secondi Pham fluttuava libero.

— Digli di lasciarmi anche il braccio.

— No, quello è un bendaggio plasticato. Il tuo braccio sinistro ci metterà un po' a ricrescere. Te l'hanno quasi bruciato via, Pham.

— Ah. — Lui guardò il bozzolo bianco che gli avvolgeva l'arto. Ora ricordava la sparatoria... e capì che parte del suo sogno era una realtà mortale. — Quanto tempo sono rimasto qui dentro? — chiese, con voce incrinata dalla tensione.

— Circa trenta ore. Siamo a sessanta anni-luce da Riposo Armonioso. Va tutto bene. Sembra che ogni essere vivente di questa parte dell'universo ci stia dando la caccia, ma a parte questo non ci sono problemi.

Il sogno. La sua mano sana afferrò Ravna per una spalla. — Gli Skrode! Dove sono? — *Non a bordo*, *per la mia anima*!

— La povera Steloverde è nell'altro chirurgo. Scorzablu si sta

occupando di lei.

Perché mi hanno lasciato vivo? Il suo sguardo esaminò la cabina. Era una di quelle interne. Ogni arma distava una ventina di metri da lì. *Mmh*. Più importante delle armi: ottenere i privilegi di comando dal *Fuori Banda II*... se non era già troppo tardi. Si spinse fuori dal cilindro e fluttuò verso la porta.

Ravna lo seguì. — Prenditela con calma, Pham. Sei appena uscito da un chirurgo.

— Cosa ti hanno detto della sparatoria?

— La povera Steloverde non è in grado di dire niente. Scorzablu conferma ciò che hai detto tu: Steloverde è stata rapita da alcuni fuorilegge Skrode e costretta ad attirarvi in una trappola.

— Mmh, mmh. — Lui preferì non fare commenti. Dunque, forse c'era una possibilità. Forse Scorzablu non era stato invasato. Continuò a spingersi con una mano nel corridoio assiale. Un minuto dopo entrò in plancia, con Ravna alle sue spalle. — *Nave*. Riconosci la mia voce?

— Pham, si può sapere cosa...

— Sì, signore.

— ... significa tutto questo?

— Prerogative di comando. Codice Emergenza — disse lui. Una modifica inserita di nascosto dagli Skrode. Era ancora attiva?

— Emergenza aperta, signore.

Troppo facile. Gli Skrode avevano avuto trenta ore per programmare le loro difese. Pham esitò: — Nave, sospendi le prerogative di comando degli Skrode. Annulla i loro accessi ai sistemi.

— Sì, signore — fu la risposta della nave. *Bugia*! Ma cos'altro poteva fare? Per qualche istante il panico lo paralizzò, poi tornò freddo. Lui era un Qeng Ho... e aveva il Mandato Divino.

I due Skrode erano in una delle cabine centrali. Pham collegò uno schermo e vide l'altro chirurgo della nave, quello che conteneva Steloverde. Scorzablu era poco più in alto, con le ruote a contatto della parete. Sembrava appassito, come quando avevano saputo di Sjandra Kei. Allungò un viticcio verso la console del video. — Signor Pham, la nave mi ha detto che hai sospeso i nostri accessi. Perché?

— Insomma, Pham, che intenzioni hai? — Ravna aveva uncinato un piede sotto una poltroncina e lo fissava duramente.

Lui ignorò entrambe le domande. — Come sta Steloverde?

Il viticcio si ritrasse lentamente, come privo di forza. — È viva. Io... te ne ringrazio, signor Pham. Occorrevano grandi capacità per fare ciò che tu hai fatto. Vista la situazione, non avrei potuto chiederti di più.

E cos'ho fatto? Lui ricordava di aver sparato contro Steloverde. L'aveva colpita? Guardò il cilindro. Era molto diverso dall'altro, costruito per la figura umana. Questo era verticale, largo tre metri e pieno d'acqua per metà, con un'aerazione turbolenta che agitava le fronde della paziente. Dormiva? Steloverde appariva più fragile, lì dentro. Alcuni ramoscelli e viticci mancavano o erano spezzati, ma il tronco centrale sembrava intatto. Lui guardò in basso, dove le radici normalmente sparivano nella piattaforma. Erano circondate da una quantità di tubi, fili e micromanipolatori chirurgici. Pham ricordò l'ultimo istante del combattimento: sì, gli era parso di aver colpito la piattaforma di Steloverde. *Cos'è uno Skrode senza la sua piattaforma*?

Distolse lo sguardo da quella massa vegetale inerte. — Ho annullato le vostre prerogative di comando perché non mi fido di voi. — *Miei ex amici*, *strumenti del mio nemico*.

Lo Skrode non rispose. Dopo un momento Ravna disse: — Pham. Senza Scorzablu non avrei potuto portarti fuori di là. E poi... eravamo nel sistema degli Armoniosi. Tutti i satelliti gridavano l'ordine di fermarci, vivi o morti. Sapevano che eravamo umani. Gli Aprahanti stavano cercando di lasciare il cantiere per inseguirci. È stato Scorzablu a convincere gli impianti difensivi dell'habitat a darci via libera. Avrebbero potuto distruggerci prima che abbandonassimo il piano dell'anello. Senza di lui saremmo *morti*, Pham.

— Non hai capito cos'è successo laggiù?

Un po' dell'indignazione di Ravna lasciò il suo volto. — Sì. Ma rifletti un momento. Gli Skrode sono in simbiosi con la cibernetica. È abbastanza facile sconnettere le parti elettroniche dai loro corpi. Quegli individui controllavano le ruote e le armi e la meccanica di Steloverde.

Mmh. Sullo schermo, alle spalle di Ravna, Pham poteva vedere la figura immobile di Scorzablu. Non muoveva una foglia. Stava gongolando? — Questo non spiega perché Steloverde ci abbia attirati in trappola. — Alzò una mano. — Sicuro, certo, la stavano ricattando o magari l'avevano drogata, eh? Ma c'è un ma, Ravna: lei li ha seguiti con entusiasmo, e nella sua voce non c'erano esitazioni. Era *desiderosa* di ingannarci. — Guardò lo schermo. — Nessuno la stava costringendo. Non sei stato tu stesso a

dirlo, Scorzablu?

Una lunga pausa, poi: — Sì, signor Pham.

Ravna si girò, in modo da poterli vedere entrambi. — Ma... ma... questo è assurdo. Steloverde è sempre stata al nostro fianco in tutto. Avrebbe avuto migliaia di occasioni di distruggere la nave... o di fare la spia con altri. Perché rischiare così, con una stupida imboscata?

— Sì. Perché gli Skrode non ci hanno tradito prima? — Finché non l'aveva chiesto lei, Pham non l'aveva saputo. Lui conosceva i fatti, ma non una teoria in grado di spiegarli. Ora ogni pezzo del mosaico si riuniva. — Forse perché *prima* lei non era una traditrice. Noi siamo fuggiti da Centrale senza che nessuno ci inseguisse; nessuno conosceva la nostra missione e tantomeno la nostra destinazione. E certo nessuno si aspettava che degli umani sbucassero fuori a Riposo Armonioso. — Fece una pausa, per vedere meglio l'insieme. — La trappola degli Skrode... non era una cosa stupida, ma al contrario la loro unica scelta. Non avevano l'appoggio degli Armoniosi, e non disponevano di armi adatte. Se tu esaminassi la piattaforma di Steloverde, scommetto che scopriresti che il lanciaraggi era un attrezzo da officina modificato lì per lì. E la loro mina era una cosa rozza fornita di una telecamera. Utensili improvvisati da individui che non s'erano aspettati di ingaggiare un combattimento. Sì, il nemico è stato sorpreso dal nostro arrivo qui.

— Tu pensi che gli Aprahanti possano aver...

— Non gli Aprahanti. Da quanto hai detto, non hanno cercato di lasciare l'altro cantiere che dopo il combattimento, quando la luna degli Skrode ha dato l'allarme contro di noi. Chiunque sia quello che vuole la nostra morte, non è collegato a quelle farfalle e si trova sparso in gruppetti esigui in molti sistemi solari... una vasta rete di agenti, in attesa di notizie interessanti. Ci hanno scoperto, e per quanto privi di mezzi hanno cercato di distruggerci. Soltanto quando ci hanno visto scappare hanno gettato la maschera, rivelandosi così anche a noi; non volevano che uscissimo vivi dal sistema. — Pham indicò un reticolo di rotta. — Se quello schermo non racconta balle, abbiamo più di cinquecento navi sulla coda.

Ravna gettò al display appena un'occhiata. — Sì — disse in tono astratto. — È quasi l'intera flotta Aprahanti, credo, più...

— Ce ne saranno altre. Ma gli Aprahanti non sono precisamente gli alleati che il nostro nemico gradisce.

— Che stai dicendo? Perché mai gli Skrode vorrebbero ucciderci?

L'ipotesi di una cospirazione è insensata. Non hanno neppure una nazione vera e propria, né un'organizzazione interstellare.

Pham annuì. — Solo piccole colonie pacifiche. Come quella luna. In una quantità di sistemi dell'Esterno appartenenti ad altri. — La sua voce si raddolcì. — No, Rav, quando io parlo del nemico non mi riferisco agli Skrode, ma alla cosa che sta dietro di loro... la Perversione Straumli.

Ci fu un silenzio incredulo. Pham vide però che Scorzablu agitava nervosamente i viticci: lui sapeva.

— È l'unica spiegazione, Ravna. Steloverde era veramente un'amica leale. La mia ipotesi è che solo una minoranza degli Skrode sia sotto il controllo della Perversione. Quando Steloverde è entrata in contatto con loro è stata convertita.

— Que-questo è impossibile! Qui siamo nel Basso Esterno, Pham. Steloverde è decisa e coraggiosa; nessuno avrebbe potuto farle il lavaggio del cervello così in fretta. — Una luce disperata le era apparsa nello sguardo. Qualunque fosse la spiegazione, capiva che la verità doveva essere terribile.

E io sono ancora qui, *vivo e vegeto*. Un punto a favore del Mandato Divino; forse c'era ancora una possibilità. — Steloverde era leale, ma è stata del tutto convertita in pochi istanti. Non si tratta solo di qualcosa nella sua piattaforma; è come se gli Skrode e le loro attrezzature fossero stati progettati fin dall'inizio per rispondere a uno stimolo. — Guardò Scorzablu, sperando che quanto stava per dire avrebbe ottenuto una reazione. — Gli Skrode aspettano da sempre il ritorno dei loro creatori. Sono una razza antica, forse più di altre già decadute o dimenticate. Si trovano dovunque, sempre in piccoli gruppi, attivi e pacifici. Molto tempo fa... *miliardi* di anni fa, i loro antenati erano in un vicolo cieco dell'evoluzione. Poi qualcuno costruì le loro piattaforme, e creò i primi veri Skrode. Ora credo di sapere chi era, e perché lo fece.

— Sì, certo. So che esistono altri casi di evoluzione artificiale. Ma è singolare quanto la loro razza si sia rivelata stabile. Le piattaforme sono una tradizione, dice Scorzablu; tuttavia non c'è altra cultura che applichi questa parola a una scala temporale così lunga. Le piattaforme odierne sono identiche a quelle di miliardi di anni fa. E sono oggetti che possono essere fabbricati ovunque nell'Esterno... ma il loro progetto puzza troppo di Alto Esterno o di Trascendente. — Quella era una delle cose che l'avevano lasciato più perplesso, su Centrale. Aveva visto lo schema

interno (o meglio, una semplice foto) di una piattaforma Skrode. Esternamente sembrava un semplice oggetto meccanico, con un'elettronica che poteva essere riprodotta in qualsiasi officina, perfino nella Zona Lenta. Però l'elettronica era un agglomerato di componenti così confuso che nessuno ne avrebbe mai approvato il progetto tecnico. Così com'era funzionava, e con un'efficienza quasi inverosimile, ma apportarvi modifiche o riparazioni era notoriamente impossibile. — Nessuno in tutto l'Esterno conosce le reali possibilità di una piattaforma Skrode, né i cambiamenti apportati un tempo sui vostri antenati. Non è così, Scorzablu?

Lo Skrode sbatté le fronde contro il tronco centrale, producendo un fruscio furioso. Era una cosa che Pham non gli aveva mai visto fare. Rabbia? Terrore? La voce che uscì dal suo vodor fu acutissima, stridula: — Tu chiedi? Tu chiedi? È mostruoso che tu chieda a me di aiutarti in questa... — Le parole si dissolsero in ultrasuoni e Scorzablu tacque, scosso da tremiti.

Pham, il Pham dei Qeng Ho, provò dispiacere per lui. Lo Skrode aveva capito... e non meritava questo. La sua razza doveva essere distrutta, ma non era giusto schiacciarla sotto il peso di quella colpa. Allungò una mano per spegnere lo schermo e lasciarlo soffrire in pace, poi si fermò. *No. Questa è una buona possibilità per osservare la Perversione... al lavoro*.

Lo sguardo di Ravna si spostava fra lui e lo Skrode, e Pham vide che aveva capito. Nei suoi occhi c'era lo stesso vacuo smarrimento di quando pensava a Sjandra Kei. — Tu stai dicendo che la Perversione ha costruito le prime piattaforme.

— E modificato i primi Skrode, anche. È successo in un'altra epoca e probabilmente la Perversione era qualcosa di diverso dall'entità risvegliata dagli straumer, ma...

Il «Luminoso», questo l'altro nome affibbiato dalla Rete, era meno adeguato ai concetti del Vecchio. Per una Potenza del Trascendente, una Perversione era qualcosa di simile a un malato, e forse questo punto di vista l'aveva ingannato. Ma ora Pham poteva vederci più chiaro: il Luminoso esisteva in frammenti, separati da immense distanze temporali; si celava negli archivi in attesa delle condizioni ideali. E aveva creato degli aiutanti per facilitare la sua espansione...

Osservò Ravna e d'un tratto seppe un'altra cosa. — Tu hai avuto trenta ore per rifletterci, Rav. E hai visto le registrazioni della mia tuta. Tu avevi già capito.

Lei distolse lo sguardo. — Qualcosa — ammise infine. Se non altro non voleva essere ipocrita.

— Allora sai quello che dobbiamo fare — disse lui sottovoce. Adesso che la situazione era chiara, il Mandato Divino rilassava la presa. La Sua volontà sarebbe stata eseguita.

— E cosa dovremmo fare? — disse lei, come se non lo sapesse.

— Innanzitutto diramare la notizia sulla Rete.

— E chi ci crederebbe? — La Rete dei Mille Inganni.

— Quelli che contano. E dopo le loro indagini, tutti gli altri seguiranno... e faranno ciò che va fatto.

Ravna scosse il capo. — No.

— La Rete *deve* essere informata, Ravna. Ciò che abbiamo scoperto può salvare migliaia di mondi. Questa è la quinta colonna del Luminoso, almeno nel Basso e Medio Esterno.

Lei continuò a scuotere il capo. — Gridare questa verità significa annientare miliardi di vite.

Lui batté un pugno su una console. — È autodifesa! — esclamò, mentre il contraccolpo lo spostava verso il soffitto. Si spinse di nuovo in basso.

Gli occhi di lei erano pieni di lacrime. — Questi sono gli stessi argomenti che altri hanno usato per uccidere la m-mia fa... la mia gente. Il mio mondo. E io... io dico di no. Chiaro?

— Ma stavolta non è una menzogna. È una verità!

— Ne ho abbastanza di massacri, Pham.

Un pensiero gentile... ma inconcepibile. — Vuoi sul serio assumerti questa spaventosa responsabilità, Ravna? Noi sappiamo qualcosa che altri esseri viventi... esseri non meno saggi di noi, hanno il diritto di sapere. Perché riguarda la loro vita. Vuoi privarli della libera scelta?

Ravna esitò, e per un istante lui pensò che la cittadina razionale di un mondo civile avrebbe avuto la meglio. Ma lei alzò la testa. — Sì, Pham. Io li priverò di questa scelta.

Lui sbuffò e si spinse verso la console principale. Inutile farla ragionare, se voleva essere emotiva.

— Pham, non voglio sentirti dire che bisogna uccidere Steloverde e Scorzablu. Mi stai ascoltando?

— Mi spiace ma non c'è altra scelta, Rav. — Lui manovrò alcuni comandi; controllò la rotta. — Steloverde è stata invasata. Non sappiamo quanto di questa... infezione sia sopravvissuta alla distruzione della sua

piattaforma, né quanto manchi perché anche Scorzablu ne sia colpito. Non possiamo portarli con noi. E non possiamo lasciarli liberi, ovviamente.

Ravna si spostò di lato, gli occhi fissi su di lui. — Pensaci bene prima d-di... uccidere qualcuno. Io ho avuto trenta ore, per prendere la mia decisione. Trenta ore per prendere la tua.

— Ah, sì? — Pham strinse i denti. Un impeto di rabbia (il Mandato Divino?) lo fece irrigidire. *Ah*, *Ravna*, *Ravna*! sospirò una voce dentro di lui. Ma ad un tratto fu freddo, lucido. Aveva temuto che gli Skrode prendessero il controllo della nave, e invece era stata una stupida donnetta emotiva ad agire per loro, e *volontariamente*. Si girò verso di lei. Le sue mani erano pronte a colpire, ed erano mani che sapevano uccidere. — Come pensi d'impedirmi di fare quello che dovrò fare? — Forse lo immaginava già.

Lei non indietreggiò. Era a portata delle sue mani, ma continuò a fronteggiarlo, col volto rigato di lacrime. — Tu c-come credi, Pham? Mentre eri nel chirurgo, io ho... programmato la nave. Se mi farai del male, ti accadrà di peggio. — Gettò un'occhiata allo schermo. — Uccidi gli Skrode, e... e morirai.

Per un lungo momento si fissarono, misurandosi a vicenda. Forse la ragazza aveva nascosto un'arma dietro la console. Probabilmente lui avrebbe potuto ammazzarla prima che la impugnasse. Però c'erano molti modi in cui la nave poteva esser stata programmata per fargli un brutto scherzo. Sull'altro piatto della bilancia: lasciare che gli Skrode li seguissero sul Fondo, verso il suo obiettivo... il *loro* obiettivo. — E allora cosa penseresti di fare, eh?

— Q-quello che stavamo facendo: soccorrere Jefri. E poi prenderemo la Contromisura. Sono disposta a mettere alcune restrizioni agli Skrode.

Una tregua coi mostri, mediata da una sciocca.

Pham si spinse via, le girò attorno e uscì nel corridoio assiale. Mentre si allontanava udì un singhiozzo soffocato.

Nei giorni successivi si evitarono con cura. Pham usò le sue prerogative di comando per esaminare la programmazione della nave. Scoprì degli automatismi suicidi inseriti dietro le normali routine di controllo. Tuttavia — e stranamente fu questo a riempirlo di rancore, se fin'allora ne era stato esente — i programmi suicidi erano datati alcune ore dopo la sua discussione con Ravna. Lei non aveva avuto niente in mano, mentre lo

fronteggiava. *Be*', *io non ero in grado di chiamare il suo bluff*, si disse, e accantonò quel pensiero con una spallucciata.

Così quella commedia sarebbe andata avanti fino all'ultimo atto; un gioco di menzogne e sotterfugi. Cupamente lui si ripromise che l'avrebbe vinto. Flotte di navi lo inseguivano, traditori e idioti lo circondavano. Ma, per tutte le Potenze, lui non era indifeso, e la Perversione avrebbe fallito. Gli Skrode avrebbero fallito. E a dispetto di tutto il suo stupido coraggio, anche Ravna Bergsndot avrebbe fallito.

CAPITOLO TRENTESIMO

Tyrathect stava perdendo la battaglia con se stessa, la battaglia contro Scannatore. Oh, non era affatto finita; meglio dire che il vento tirava adesso da un'altra direzione. All'inizio c'era stato qualche momento di trionfo, come quando aveva lasciato che Amdijefri giocassero da soli con la radio senza neppure rendersi conto che era lei la responsabile. Ma questo era accaduto molte decadi addietro, mentre adesso... certi giorni aveva il pieno controllo di sé. Altri — e spesso le sembrava che fossero questi i più felici — cominciavano con *l'impressione* di avere il controllo.

Quel giorno non era ancora chiaro come sarebbe stato.

Tyrathect s'incamminò sulle impalcature che incoronavano le mura del nuovo castello. Quella costruzione era di certo nuova, ma difficilmente la si poteva considerare un castello. Acciaio l'aveva edificata con la fretta della paura. I bastioni meridionali e occidentali erano molto spessi, percorsi da tunnel. Ma sul lato nord c'erano semplici palizzate di tronchi rafforzate da terrapieni. Nel tempo concesso ad Acciaio nessuno avrebbe potuto costruire qualcosa di meglio. Si fermò un momento e aspirò l'odore del legname appena segato. Il panorama intorno alla Collina dell'Astronave era ameno come non l'aveva mai visto. Le giornate si stavano allungando. Ora, fra il tramonto e l'alba, c'era già un lungo crepuscolo. La neve s'era ritirata nei luoghi più alti, lasciando allo scoperto il verde primaverile dell'erica. Da quella valle si poteva spingere lo sguardo lontano sul mare, fin oltre le isole velate di foschia azzurrina.

La semplice cautela avrebbe sconsigliato chiunque — salvo un'orda poderosa — dall'attaccare un castello simile, anche così incompleto. Tyrathect ebbe un sorrisetto aspro. Naturalmente Scultrice avrebbe ignorato ogni prudenza. La vecchia Scultrice era convinta di avere un'arma

segreta capace di sfondare bastioni da centinaia di passi di distanza. Le spie di Acciaio avevano riferito che gli scultoriani avevano abboccato all'amo, e che il loro piccolo esercito e i loro rozzi cannoni erano già in marcia per spostarsi a settentrione lungo la costa.

Mentre scendeva la scala di pietra verso il cortile interno sentì dei tuoni. Più a nord, nella Valle dei Torrenti, i cannonieri di Acciaio stavano cominciando le esercitazioni mattutine. Quando il vento spirava da quella parte li si poteva udire. Le armi non erano mai state provate vicino alla fattorie costiere, e soltanto i Servi e pochi lavoranti sapevano della loro esistenza. Ma ormai Acciaio aveva trenta di quegli ordigni e polvere a sufficienza. Ciò che mancava erano i serventi dei pezzi. Da vicino, il rumore delle bocche da fuoco era infernale. Non pochi ci avevano già rimesso i timpani. Ma in quanto alla potenza dei cannoni, niente da dire: avevano una portata di quasi otto miglia, tre volte maggiore di quelli di Scultrice. Potevano sparare bombe cariche di polvere che esplodevano sul bersaglio. Sulle colline settentrionali c'erano zone dove la boscaglia era un caos di roccia messa a nudo e vegetazione stroncata dai colpi di cannone.

E presto, forse quel giorno stesso, gli scannatori avrebbero avuto anche la radio.

Che Dio ti maledica, *Scultrice*! Lei, Tyrathect, non aveva mai conosciuto quell'aggruppo, ma Scannatore sì. Scannatore era per buona parte un discendente di Scultrice. La «Regina degli Artisti» l'aveva messo al mondo e avviato sulla strada del potere. Era stata lei («lui» a quell'epoca, ovviamente) a insegnargli che uno sperimentatore dev'essere libero dai ceppi della morale comune. Scultrice conosceva l'orgoglio di Scannatore; avrebbe dovuto capire che questo l'avrebbe spinto a estremi che il genitore non aveva osato contemplare. E quando la natura di quel mostro s'era rivelata, quando i suoi primi esperimenti erano stati scoperti, lei avrebbe dovuto ucciderlo o almeno dividerlo in frammenti. Invece Scannatore se l'era cavata con l'esilio... e aveva creato esseri come Acciaio, che a loro volta avevano generato altri mostri fino all'attuale gerarchia di pazzi.

E ora, con un secolo abbondante di ritardo, Scultrice voleva mettere rimedio a quell'errore. Stava arrivando coi suoi cannoni giocattolo, più fiduciosa e idealista che mai. Per cadere in una trappola di ferro e fuoco da cui nessuno dei suoi sarebbe uscito vivo. Ah, se solo ci fosse stato il modo di avvertire gli scultoriani! Il desiderio di abbattere il Movimento degli

Scannatori era l'unico motivo per cui Tyrathect restava lì. Se Scultrice avesse saputo cosa la attendeva, se avesse saputo fino a che punto veniva spiata e tradita, ci sarebbe stata una possibilità. L'autunno precedente Tyrathect aveva esaminato l'idea di mandare a sud un messaggio anonimo. C'erano commercianti che viaggiavano in ogni terra, e i ricordi di Scannatore contenevano i nomi di quelli che si sarebbero prestati. Un giorno era stata sul punto di passare un plico a uno di loro, una nota su ciò che Jefri e la nave avevano dato a Isola Nascosta. E il giorno dopo s'era resa conto di aver rischiato la vita, perché Acciaio le aveva mostrato un rapporto giunto dal sud, e in esso c'erano notizie — sull'altra umana e sul suo «minicomp» — che solo qualcuno molto in alto fra gli scultoriani poteva sapere. Chi? Tyrathect non l'aveva chiesto, però supponeva che fosse Vendacious; lo Scannatore rimasto in lei ricordava quel suo parente, un parente con cui aveva già fatto affari. Vendacious non vantava le stesse doti ereditarie, ma era ugualmente un opportunista di grosso calibro.

Acciaio le aveva mostrato quel rapporto per farsi bello, per mostrarle che aveva avuto successo in un'impresa mai tentata da Scannatore. Ed *era* un successo. Lei si era complimentata con più sincerità del solito... e aveva rinunciato al suo piano. Con una spia così vicina a Scultrice, sarebbe stato un suicidio.

Tyrathect zampettò attraverso il cortile esterno del castello. C'erano ancora molti lavori in corso, ma con poche squadre. Acciaio stava facendo costruire alloggiamenti di tronchi sui lati del vasto rettangolo. Ciò che sperava era di far atterrare Ravna nel cortile interno.

Il cortile interno. Quella era la sola parte del castello edificata coi criteri architettonici di Isola Nascosta. Una bella costruzione solida. Poteva davvero sembrare ciò che Acciaio aveva detto a Jefri: un santuario per onorare la nave e proteggerla dagli attacchi degli scultoriani. L'edificio principale, a cupola, era cinto da lunghe balconate di pietra scura, con un interno spazioso quanto il salone degli incontri su Isola Nascosta. Tyrathect lo guardò con un paio d'occhi mentre gli trotterellava attorno. Acciaio progettava di ricoprire la cupola con lastre di marmo rosa; così sarebbe stato visibile fin dall'alto del cielo. Le trappole inserite nella sua struttura erano il pezzo forte del piano, anche se i soccorritori non fossero scesi nell'altro suo trabocchetto.

Sulla scala del salone degli incontri c'erano Shreck e altri due Servi. Nel

sentirla avvicinare i tre la guardarono, e subito si tolsero dalla sua strada strisciando quasi ventre a terra... ma non così in fretta come l'autunno precedente. Sapevano che gli altri frammenti di Scannatore erano stati uccisi. Mentre passava oltre, Tyrathect sogghignò fra sé. Malgrado la sua debolezza e i suoi problemi, sapeva d'essere ancora molto superiore a quei tre.

Acciaio era già dentro, da solo. Le riunioni davvero importanti erano tutte come quella; soltanto il Signore e Tyrathect. All'inizio Acciaio aveva avuto terrore di lei: l'unica persona che non si sentiva capace di uccidere. Per una decina di giorni aveva oscillato fra l'impulso di strisciare davanti a lei e quello di sbranarla. Era stato divertente vedere quale forza avevano le reazioni instillate in lui anni addietro. Poi era giunta la notizia della morte degli altri frammenti. Tyrathect aveva smesso d'essere Scannatore-in-Attesa. Era stata certa di avere i giorni contati. Ma in un certo modo questo le aveva giovato. Ora Acciaio la temeva di meno, e il suo bisogno di consigli strategici poteva essere soddisfatto insieme a quello di sentirsi superiore. Lei era il suo demone in bottiglia: la saggezza di Scannatore senza la minaccia incombente del Vecchio Padrone.

Quel pomeriggio sembrava più rilassato, e all'ingresso di Tyrathect le rivolse un cortese cenno di saluto. Lei glielo restituì. Per molti versi Acciaio restava la sua (di Scannatore) creazione più riuscita. Mettere insieme quell'aggruppo le (gli) era costato anni di lavoro. Quanti membri selezionati aveva dovuto eliminare per ottenere la combinazione definitiva! Lei (come Scannatore) era andata alla ricerca di un intelletto brillante e privo di freni inibitori. Ora, come Tyrathect, poteva vedere un'altra verità: dopo tutto il carnaio fatto nei suoi laboratori, il Vecchio Padrone aveva creato un povero essere cupo e solitario. Era strano, ma... a volte Acciaio le sembrava la più misera delle vittime di Scannatore.

— Siamo pronti per la grande prova? — domandò Tyrathect. Finalmente le radio erano state costruite.

— Fra poco. Voglio sapere se a tuo avviso siamo in tempo. Le mie spie riferiscono che l'esercito degli scultoriani è già partito. Se marciano di buon passo, saranno qui fra cinque decadi.

— Ovvero tre decadi prima dell'arrivo della nave di Ravna.

— All'incirca, sì. Avremo tolto di mezzo la vecchia nemica prima di occuparci dell'impresa più ambita. Però c'è qualcosa di... strano negli ultimi messaggi dei bipedi. Credi che sospettino qualcosa? È possibile che

Amdijefri gli abbia detto più di quel che sappiamo?

Erano incertezze che Acciaio cercava di nasconderle quando lei era stata Scannatore-in-Attesa. Tyrathect andò a sedersi prima di rispondere. — Sapresti già la risposta se ti fossi preoccupato d'imparare meglio la lingua dei bipedi, caro Acciaio, o avessi dato a me più tempo per studiarla. — Durante l'inverno Tyrathect aveva cercato disperatamente di parlare da sola con Amdijefri, per mettere sull'avviso l'altra nave. Ora non le sembrava più una buona idea. Amdijefri era così trasparente, così ingenuo. Se avesse intuito la doppiezza di Acciaio, non sarebbe riuscito a nasconderlo. E i soccorritori, cos'avrebbero fatto se fossero arrivati già con la certezza di quel tradimento? Tyrathect aveva visto una di quelle navi in volo. La sola fiamma su cui scendeva al suolo era un'arma terribile. D'altra parte... *Se il piano di Acciaio funziona*, *gli alieni saranno nelle nostre mani*.

— Finché saprai recitare la tua magnifica commedia — continuò Tyrathect, — non dovrai temere niente dal bambino. Non ti sei accorto che ti ama?

Per un istante Acciaio parve compiaciuto; poi i suoi sospetti riemersero. — Non lo so. A volte ho l'impressione che Amdi mi stia sfidando, come se intuisse le mie ambizioni.

Povero Acciaio. Amdiranifani era il suo più grande successo, e ora scopriva di non riuscire a capirlo. In questo aveva davvero superato il Maestro, perfezionando una tecnica esaminata a suo tempo da Scultrice. Il Frammento di Scannatore guardò il suo ex discepolo quasi con bramosia. Ah, se solo fosse riuscito a riaverlo in suo potere! Doveva esserci un modo di unire la paura e la ferocia con l'amore e l'ubbidienza. Il risultato avrebbe davvero meritato il nome di Acciaio. Il Frammento di Scannatore disse: — Credimi sulla parola. *Se* saprai blandirli con la gentilezza, entrambi i cuccioli ti saranno fedeli. Circa l'altra domanda: ho notato un cambiamento nei messaggi di Ravna. Si mostra più sicura della data di arrivo, ma qualcosa le è andato male. Non credo che i bipedi siano più sospettosi di prima; sembrano accettare l'idea che Jefri sia l'artefice delle modifiche alla radio studiate da Amdi. Questa bugia è stata una buona mossa, devo dire. Accarezza il loro senso di superiorità. In una battaglia ad armi pari noi usciremmo vincitori, e *questo* è il sospetto che non devono avere.

— Ma sono molto tesi per qualche motivo. Quale?

Il Frammento scrollò le spalle. — Pazienza, caro Acciaio. Pazienza e

vigilanza. Forse anche Amdijefri ha notato la loro tensione. Tu potresti sottilmente indurlo a domandargliene la causa. La mia ipotesi è che i bipedi si preoccupino per altre questioni riguardanti la loro razza. — Fece una pausa e volse tutte le teste verso Acciaio. — Potresti chiedere al tuo agente presso Scultrice di indagare su questo argomento?

— Forse lo farò. L'oggetto chiamato minicomp è il vantaggio che lei ha su di me. — Acciaio restò accovacciato in silenzio, mordendosi nervosamente le labbra. Poi si alzò bruscamente, come per scrollarsi di dosso le minacce da cui si sentiva pressato. — Shreck!

Ci fu uno scalpiccio di zampe. Il portone si aprì e il Servo mise dentro una testa. — Sì, Signore?

— Porta qui le radio. Poi chiedi ad Amdijefri se può scendere a parlare con noi.

Le radio erano belle da vedersi. Ravna aveva detto che la versione basilare poteva essere inventata da civiltà poco più progredite della loro. Questo era difficile da credersi. Nella realizzazione pratica c'erano troppi passi da fare, troppi preliminari assurdi o incomprensibili. Il risultato finale: otto bluse nere costellate di scatolette di legno e lastre piatte. Sullo strano materiale scintillavano fili di metallo prezioso. Qui, almeno, non c'erano misteri: Acciaio aveva speso un bel po' d'argento e d'oro in quell'impresa.

Amdijefri arrivò. Il Frammento di Scannatore si fece da parte, mentre i due avanzavano nel salone toccando le radio e parlando ad alta voce con Acciaio. Talvolta era difficile pensare che non si trattava di un solo aggruppo, tanto il bipede si mescolava ai membri del suo amico. Spesso Amdi rispondeva alle domande rivolte a Jefri prima che questi avesse il tempo di aprir bocca, arrivando al punto di usare il pronome «io-aggruppo» per identificare se stesso e l'altro.

Quel giorno, però, sembravano in vena di litigare. — *Ti prego*, mio Signore, lascia che sia io a fare la prova!

Jefri esclamò alcune parole in samnorsk. Quando vide che Amdi non traduceva, si rivolse al Signore Acciaio e ripeté più lentamente: — No. È (qualcosa qualcosa) pericoloso. Amdi è (qualcosa) piccolo. E poi non (qualcosa) più tempo.

Il Frammento di Scannatore (lui, non Tyrathect) di sforzò di capire. *Dannazione*. Prima o poi l'ignoranza di quella lingua sarebbe costata cara.

Acciaio si esibì in un dolce sospiro di pazienza in stile umano. — Amdi, Jefri, vi prego. Qual è il problema? — domandò in samnorsk, risultando più comprensibile del bipede per il Frammento.

A rispondere fu Amdi. — Jefri dice che le bluse radio sono troppo grandi per me. Invece mi vanno bene, guarda tu stesso! — Balzò attorno a uno degli indumenti deposti sul pavimento, si arrabattò per aprirlo e lo sistemò addosso al più grosso dei suoi membri.

Ora la radio sembrava effettivamente una blusa. I sarti di palazzo l'avevano fornita di fibbie regolabili, ma era ancora troppo larga per Amdi; il membro ci stava dentro come in una tenda. — Vedete? Vedete? — La testolina che sbucava dalla parte anteriore si girò verso Acciaio e il Frammento, in cerca della loro approvazione.

L'umano disse qualcosa; Amdi gli rispose con voce querula e stizzita, poi: — Jefri si preoccupa di tutto, ma *qualcuno* deve provare la radio. C'è quel piccolo problema della velocità; la radio va molto più veloce del suono. Lui ha paura che sia tanto veloce da confondere l'aggruppo che la usa. Questo è sciocco. Quanto può essere più veloce del pensiero a teste vicine? — chiese, in tono di sfida. Tyrathect/Scannatore sorrise; quell'aggruppo cucciolo non poteva ingannarlo. Amdi conosceva già la risposta alla domanda che aveva fatto... e probabilmente essa non sosteneva molto la sua argomentazione.

Dall'altro lato della sala Acciaio lo guardava, con le teste inclinate, immagine stessa della benevola tolleranza. — Mi spiace, Amdi. È troppo pericoloso perché sia tu il primo.

— Ma io non ho paura! E voglio essere utile!

— Mi spiace. Quando saremo certi che non c'è pericolo...

Amdi emise uno strepitio oltraggiato, con voce più acuta del tono inter-aggruppo, quasi nell'onda sonora del pensiero. Si affollò intorno a Jefri, colpendo gli arti inferiori dell'umano coi musi e con le zampe. — Sporco traditore! — gridò, e continuò a insultarlo in samnorsk.

Occorsero dieci minuti per placarlo e avere un po' di silenzio. Poi lui e Jefri sedettero sul pavimento, continuando a ringhiarsi parole in samnorsk. Il Frammento li guardò, guardò Acciaio, e non fece commenti, ma se l'ironia fosse stata un rumore li avrebbe assordati. Per tutta la vita Scannatore e Acciaio avevano usato gli altri per i loro esperimenti, di solito mortali. Ora disponevano di una vittima che supplicava d'essere vittimizzata... e dovevano rifiutarla. Non c'era dubbio su questo. Anche se

Jefri non avesse fatto obiezioni, Amdi era troppo prezioso per metterlo a repentaglio. Inoltre Amdi aveva otto membri. Era un miracolo che un aggruppo così grosso funzionasse con tale efficienza. Qualunque rischio ci fosse con le radio, per lui sarebbe stato maggiore.

Così bisognava trovare una vittima più adatta. Un bravo rottame. Chissà quanti ce n'erano nei sotterranei di Isola Nascosta. Tyrathect (per un momento di nuovo lei) pensò a tutti gli aggruppi che aveva ucciso. Quanto odiava Scannatore e la sua calcolata crudeltà! *Io sono ancor peggiore di Acciaio*. *Perché Acciaio l'ho creato io*. Si rese conto che nell'ultima ora i suoi pensieri erano stati altrove. Quello era uno dei giorni neri, i giorni in cui Scannatore scivolava fuori dai recessi della sua mente, i giorni in cui lasciava che il raziocinio si nutrisse di fredda logica finché diventava razionalizzazione, e allora lei diventava lui. Anche se, di tanto in tanto, riprendeva il controllo. Cosa poteva fare? Un'anima che non era forte abbastanza da restare se stessa poteva trasformarsi in un'altra... pezzo per pezzo, fino a perdersi del tutto.

— Proverò io la radio. — Le parole gli uscirono di bocca prima che lei (lui) se ne accorgesse. *Stupida puttana*, *cosa mi fai dire*?

— Stai scherzando? — si stupì Acciaio.

Ma l'offerta era stata chiara, e tutti avevano udito. Il Frammento ebbe un sorrisetto aspro. — Voglio vedere cosa può fare questa radio. Lascia che sia io a provarla, caro Acciaio.

Portarono le radio nel cortile, sul lato in cui l'edificio della nave li nascondeva alla vista di tutti. Lì c'erano soltanto Amdijefri, Acciaio e lui, o lei *o chiunque io sia al momento*. Accorgersi che all'improvviso aveva paura lo fece ridere. Ne fu compiaciuto. La sua autodisciplina c'era ancora. Allineò i membri e lasciò che l'umano lo aiutasse a indossare le bluse-radio. Strano avere un altro essere vivente così vicino e non sentire niente.

Le zampe incredibilmente articolate di Jefri gli sistemarono le bluse sulle schiene. All'interno il materiale era morbido, cedevole e, a differenza dei normali indumenti, i timpani sulle spalle erano coperti dalle piastre delle radio. L'umano cercava di spiegarle cosa stava facendo.

— Vedi questa? — Le indicò una fascia con una piastra. — È una (qualcosa). Va messa sulla testa. Il (qualcosa) all'interno fa i suoni nella radio.

Il membro del Frammento si scostò, quando Jefri cercò di mettergli

quella specie di cappuccio. — No. Non posso pensare se mi copri la fronte. — Già così era un problema. Soltanto coi membri molto vicini, praticamente testa a testa, il Frammento riusciva a mantenere una certa lucidità. E c'erano parti di lui che, isolate, sembravano sull'orlo del panico.

— Oh, scusami. — Jefri si volse e parlò con Amdi della possibilità di tornare al progetto precedente.

Amdi era a una decina di metri da lì, con le teste unite. Aveva assistito senza alcun entusiasmo, seccato di dover restare in disparte mentre l'umano faceva tutto da solo. Ma mentre i preparativi andavano avanti si calmò; i suoi grandi occhi di cucciolo erano spalancati per l'interesse e l'emozione. Il Frammento sentì un impeto di affetto per quei piccoli membri che saltellavano con impazienza qua e là.

Poi Amdi si avvicinò, approfittando del fatto che le coperture ammortizzavano i suoni di pensiero del Frammento. — Jefri dice che forse non avremmo dovuto fare una radio grande come tutta la mente — disse. — Ma così sarà molto meglio. Io lo so! Però... — e abbassò la voce, timidamente, — sei ancora in tempo a lasciar provare me.

— No, Amdi. È così che dev'essere. — La voce di Acciaio grondava comprensione. Solo il Frammento notò il duro sogghigno di paio dei suoi membri.

— Oh, be', d'accordo. — Il cucciolo si avvicinò ancora. — Non aver paura, Signora Tyrathect. Abbiamo lasciato le radio al sole tutta la mattina. C'è dentro tutta l'energia che serve. Per farle funzionare stringi le cinghie, anche quelle al collo.

— Tutte *insieme*?

Amdi annuì. — Sarebbe la cosa migliore. Altrimenti ci saranno differenze di velocità che potrebbero... mmh. — Si girò a dire qualcosa al bipede.

Jefri si chinò. — Questa fibbia va stretta, e anche questa — disse, indicando le cinghie che chiudevano il cappuccio. — Basta prenderle in bocca e tirare.

— Più forte tiri, e meglio sentirai la radio — aggiunse Amdi.

— Va bene. — Il Frammento si raggruppò. Sistemò meglio le bluse, regolandole perché aderissero bene al ventre e alle spalle. *Mi sento pensare a malapena*. Le piastre aderivano fin troppo bene ai timpani delle spalle. Guardò se stesso e si aggrappò disperatamente a ciò che restava della sua coscienza. Le bluse erano belle, nere come la notte, con quegli

scintillii d'oro e d'argento, adatte a un Signore degli scannatori. Bellissimi strumenti di tortura. Neppure Acciaio aveva immaginato una vendetta così contorta; adesso era lui a usarlo in una sperimentazione mentale. Il Frammento afferrò le cinghie dei cappucci e tirò.

Vent'anni prima, quando Tyrathect era giovane, aveva amato molto passeggiare col suo genitore di fissione sulle dune erbose del Lago Kitcherir. Questo era successo prima del loro grande litigio, prima che la solitudine la conducesse alla capitale in cerca di qualcosa che desse un «significato» alla sua vita. Non tutta la riva del Lago Kitcherir era spiaggia e dune. A sud c'erano le Pietraie, dove gli affluenti scorrevano fra alte rocce. A volte, specialmente dopo una discussione aspra col suo genitore, Tyrathect s'incamminava su per quei corsi d'acqua chiusi fra pareti lisce. Era una specie di autopunizione. C'erano posti in cui la roccia aveva una consistenza vetrosa, e non assorbiva affatto il suono. Ogni rumore rimbalzava indietro in una nitida eco, e il pensiero si sovrapponeva al pensiero. Questo le dava l'impressione d'essere circondata da copie di se stessa, innumerevoli copie che pensavano tutte lo stesso pensiero ma leggermente fuori fase.

Di solito gli echi erano un gravissimo disturbo, in specie se la geometria delle pareti li sfasava troppo. Ma quelle gole lisce erano riflettori perfetti, una sfida da incubo. E c'erano punti in cui la roccia cospirava col suono; punti dove la riflessione era così rapida e totale che Tyrathect non distingueva il suo pensiero dall'eco, e la mente si riempiva di un caos strano e allucinante. Le prime volte la sofferenza l'aveva fatta fuggire dalle gole. Ma poi s'era costretta a tornare, a resistere, e pian piano aveva imparato a pensare perfino nella peggiore delle strettoie.

Le radio di Amdijefri erano un po' come le Pietraie del Kitcherir. *Abbastanza simili perché io non svenga*, *forse*. Tyrathect (lei) si rese conto che i suoi membri giacevano uno sopra l'altro. Erano trascorsi appena pochi secondi da quando aveva messo in funzione le radio. Amdi e Acciaio la stavano fissando. L'umano aveva abbracciato uno dei suoi membri e le parlava. Lei gli leccò una zampa, poi si alzò in parte. Sentiva solo i suoi pensieri, ma in essi c'erano diversità bizzarre come negli echi delle Pietraie.

Si afflosciò di nuovo. Parte di lei stava vomitando nella polvere. Il mondo vibrava, fuori tempo con lei. *Il pensiero c'è*. *Afferralo*. *Fermalo*.

Era questione di coordinarlo, di prendere il ritmo. Jefri e Amdi avevano detto che la radio era più veloce. Dunque, in un certo senso, qui il problema era l'inverso di quello dell'eco.

Scosse le teste, dominando la stranezza. — Datemi un momento — disse, e la sua voce suonò quasi calma. Si guardò attorno. Lentamente. Se si concentrava, se non faceva mosse rapide, poteva pensare. D'un tratto fu conscia della pressione delle piastre su tutti i timpani. Avrebbe dovuto sentirsi isolata, sorda; invece i suoi pensieri non erano più confusi che dopo aver bevuto qualche ciotola di liquore alcolico.

Si alzò in piedi e percorse a passi misurati lo spazio erboso fra Amdi e Acciaio. — Puoi sentirmi? — domandò.

— Sì — disse il Signore, e indietreggiò nervosamente.

Ovvio. Le bluse attutivano i suoni come uno spessore di panno; ogni rumore debole nel raggio del pensiero ne veniva assorbito. Ma il linguaggio vocale fra aggruppi e il samnorsk erano tonalità acute, e non ne risultavano smorzate molto. Si fermò, trattenendo tutti i suoi respiri. Poteva udire i cinguettii degli uccelli, e lo stridere delle seghe da legno dall'altra parte del cortile interno. Eppure Acciaio era ad appena cinque metri da lei. I pensieri di quell'aggruppo avrebbero dovuto interferire fortemente nei suoi. Tese gli orecchi... non c'era niente, salvo i suoi pensieri e un lieve ronzio che sembrava provenire da tutte le direzioni.

— E noi credevamo che questo ci sarebbe servito soltanto per vincere una battaglia! — esclamò meravigliata. Girò i suoi membri e s'incamminò verso Amdi. Il cucciolo era a sei metri da lei. Tre metri. Ancora nessun rumore. Lui la fissò a occhi sbarrati, ma non si mosse; anzi parve protendersi nella sua direzione. — Tu l'hai sempre saputo, per tutto questo tempo. È così?

— Lo speravo. Oh, sì, lo speravo. — Amdi si avvicinò. Un metro e mezzo. I suoi otto membri guardavano i cinque di Tyrathect da pochi centimetri di distanza. Allungò un muso e toccò uno dei suoi. I pensieri di lui risuonavano molto vaghi attraverso le bluse, come se fosse a una quindicina di metri di distanza. Per un momento si fissarono, fra increduli e stupiti. Muso a muso, e potevano pensare entrambi! Amdi mandò un urlo di trionfo e balzò in mezzo a Tyrathect, correndo avanti e indietro fra le sue zampe. — Jefri, guarda, Jefri! — gridò in samnorsk. — Funziona! Funziona!

Tyrathect vacillò sotto quell'assalto e quasi perse la presa sui suoi

pensieri. Ciò che era successo... mai, in tutta la storia del mondo, s'era vista una cosa simile. Se gli aggruppi potevano lavorare spalla a spalla... ci sarebbero state conseguenze così vaste e ramificate da lasciare sbigottiti.

Acciaio si avvicinò un poco e sopportò l'affettuoso abbraccio di Jefri Olsndot. Stava facendo del suo meglio per unirsi al loro entusiasmo, ma non sembrava aver compreso la portata dell'accaduto. Non aveva fatto quell'esperienza, come lei. — Ottimo risultato, per il primo tentativo — disse. — Ma immagino che sia stato doloroso. — Due di lui si girarono a guardarla. — Bene, ora ti toglieremo quelle bluse, così potrai andare a riposarti.

— No! — esclamarono insieme lei e Amdi. Tyrathect sorrise ad Acciaio. — Non abbiamo ancora completato la prova, no? Il nostro scopo sono le comunicazioni a distanza. — *O almeno*, *noi pensavamo che lo scopo fosse questo*. Ma per lei, anche se la portata non fosse stata superiore a quella del pensiero, l'esperimento aveva già avuto un successo sconvolgente.

— Ah. — Acciaio gettò un'occhiata di tralice a Tyrathect. Jefri era ancora aggrappato a due dei suoi colli. Il debole sorriso che il Signore elargì all'umano e ad Amdi era poco dissimile da una maschera di angoscia. — Bene. Andiamoci cauti, allora. Non sappiamo cosa può succedere se ti separi troppo.

Tyrathect liberò due membri dalle effusioni di Amdi e li allontanò di qualche passo. Il pensiero era chiaro — anche se alterato — come da vicino. Ora riusciva a padroneggiarlo; non aveva difficoltà a mantenere l'equilibrio. Spostò i due membri a una decina di metri dagli altri, praticamente la distanza massima perché un aggruppo restasse unito. — È come testa a testa — riferì, meravigliata. Di solito a dieci metri i pensieri erano deboli e la differenza di tempo così grande da rendere problematica la coordinazione.

Girò una testa verso Amdi e sussurrò. — Fin dove posso andare?

Lui fece una risatina umana le si strusciò addosso. — Non lo so. Forse laggiù alle mura, per cominciare.

— D'accordo — disse lei a voce alta, per Acciaio. — Vediamo se riesco ad aumentare la distanza. — I suoi membri si portarono otto o dieci passi più in là. Erano a quasi venti metri!

Acciaio aveva gli occhi spalancati. — E adesso? Tyrathect rise. — I miei pensieri sono nitidi come prima. — Fece voltare i due membri e

continuò ad allontanarsi.

— Aspetta! — ruggì Acciaio, balzando avanti. — Questo è troppo... — Poi ricordò chi c'era con lui e la sua furia si mimetizzò da doverosa premura. — Questo è troppo pericoloso per un esperimento preliminare. Torna indietro!

Coi tre membri accovacciati in mezzo a Amdi lei gli rivolse tre grandi sorrisi. — Ma Acciaio, io non mi sono mossa da qui — disse in samnorsk. Amdi e Jefri scoppiarono a ridere.

Ora distava cinquanta metri da se stessa. I due membri accelerarono al trotto, e lei vide Acciaio inghiottire la rabbia. Il suo pensiero aveva ancora l'intensità e il ritmo di quello testa a testa. *Quanto è veloce il suono della radio*?

Passò accanto a Shreck e alle guardie di sentinella sul perimetro del cortile. — Ehi! Ehi, Shreck! Come te la passi? — disse uno di lei alle loro facce sbalordite. Più indietro, presso Amdi e il resto di lei, Acciaio gridò a Shreck di seguirla.

Dal trotto, Tyrathect passò al galoppo. Poi si divise: un membro diretto a nord e l'altro a sud. Shreck e gli altri le tennero dietro, più esitanti e stupefatti che mai. Fra lei ci fu l'edificio a cupola, una poderosa massa di pietra. I suoi pensieri radio si confusero in un crepitio di grandine.

— Non riesco a pensare — farfugliò, rivolta a Amdi.

— Tira le cinghie. Alza il suono dei pensieri.

Tyrathect eseguì, e il crepitio smise d'infastidirla. Ritrovò l'equilibrio e galoppò intorno all'edificio dell'astronave. Uno di lei era adesso nella zona dei lavori in corso. Gli artigiani lo guardarono allarmati. Un membro in giro da solo significava che c'era stato un incidente o che un aggruppo era impazzito. In ogni caso doveva essere preso e immobilizzato. Ma il membro di Tyrathect indossava una blusa su cui scintillavano l'oro e l'argento, e dietro di lui Shreck e le guardie stavano gridando a tutti di stare alla larga.

Girò una testa verso Acciaio e la sua voce vibrò di gioia. — Io *sto volando*! — Si alzò e corse verso i lavoranti, corse verso le mura. Lei era *dovunque*, e si allargava, si allargava! Quel momento era destinato a restare impresso nella sua anima e nel mondo intero; lei sarebbe diventata una leggenda, e i suoi discendenti l'avrebbero ricordata con orgoglio per migliaia d'anni.

Acciaio sembrava paralizzato. La cosa era completamente fuori dal suo

controllo; Shreck e i soldati si trovavano sull'altro lato del cortile interno, fuori vista. Il Signore e Amdijefri non potevano sapere niente di quel che accadeva laggiù... se non l'avessero chiesto a lei.

Amdi le saltellava attorno. — Dove sei, adesso? Dove sei?

— Quasi alle mura esterne.

— Non oltrepassarle — disse Acciaio sottovoce.

Lei lo udì appena. Voleva assaporare per qualche minuto ancora la gloria di quel nuovo potere. Balzò al galoppo sulle scale interne. I soldati che cercarono di seguirla si avvicinarono troppo fra loro e dovettero fermarsi, confusi. Shreck chiese spazio e le tenne dietro, gridandole di fermarsi.

Uno di lei raggiunse il parapetto; poi l'altro, sul bastione opposto. Tyrathect ansimò.

— Ti senti male? — domandò Amdi.

— Io... — Lei si guardò attorno. Dall'alto del muro meridionale poteva vedere se stessa, in fondo al cortile: tre membri in blusa nera, fra le otto piccole forme chiare di Amdi. Oltre il muro settentrionale c'erano la boscaglia, la valle, e le piste che sparivano in direzione delle Zanne di Ghiaccio. A ovest c'erano gli stretti velati di nebbia e Isola Nascosta. Tutto ciò lei l'aveva visto migliaia di volte, con gli occhi di Scannatore. Era il suo dominio, la terra che lui amava e possedeva. Ma ora... quel panorama le sembrava un sogno, perché gli occhi con cui lo guardava erano lontani; il suo aggruppo era largo quanto le mura. E il Castello Nuovo le sembrava più piccolo, un modellino che lei sovrastava. Possente Aggruppo degli Aggruppi... quella era la prospettiva di Dio.

I soldati si stavano avvicinando. Shreck ne aveva mandato cinque o sei in entrambe le direzioni. — D'accordo, aspettate. Scendo fra qualche minuto — disse, sia ai soldati sulle scale che ad Acciaio nel cortile. Poi si girò a osservare il suo dominio.

Aveva esteso tre parti di lei su uno spazio di oltre quattrocento metri, ma non c'era alcuna differenza di tempo nella ricezione dei pensieri; la sua mente li coordinava come quand'era raggruppata. E il volume del suono nelle bluse poteva essere alzato ancora. Cosa sarebbe successo se si fosse separata di molti chilometri? L'intero settentrione del continente sarebbe diventato piccolo come la sua stanza.

E Scannatore? Ah, sì, Scannatore. Dov'era finito? I suoi ricordi c'erano ancora, ma... Tyrathect ripensò al breve svenimento seguito all'accensione

delle radio. Occorreva una certa esperienza per coordinare il ritmo degli echi, con una velocità di pensiero così elevata. Forse Scannatore non aveva mai lottato con gli effetti sonori delle rocce vetrose quand'era giovane. Si sforzò di celare un sorriso eccitato. Forse soltanto con un addestramento come il suo era possibile usare le radio. E in questo caso... Tyrathect lasciò vagare lo sguardo sul panorama. Scannatore aveva costruito un grande dominio. Se le nuove possibilità fossero state sfruttate nel modo giusto, lo avrebbero reso infinitamente più grande.

Si girò verso i soldati di Shreck. — Molto bene. Ora andrò a fare rapporto al Signore Acciaio.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Era estate inoltrata quando l'esercito degli scultoriani aveva cominciato a muoversi verso il nord. I preparativi erano stati frenetici, e Vendacious aveva spinto se stesso e gli altri al limite dell'esaurimento. L'armata disponeva di trenta cannoni; Scrupilo era stato costretto a fonderne settantadue, la metà dei quali s'erano rivelati poco affidabili. Gli artificieri avevano dovuto essere addestrati. Si erano costruiti carri e acquistati robusti kherhog da traino.

Non c'era dubbio che la notizia di quelle manovre fosse da tempo giunta a settentrione. Scultoriana era una città portuale; non poteva bloccare il commercio che la teneva in vita. Vendacious non perdeva occasione di ripeterlo a ogni seduta del consiglio: Acciaio li stava aspettando. L'unica strategia possibile stava nel tenere gli scannatori all'oscuro dell'entità delle loro forze, del momento in cui si sarebbero mosse e del piano che avrebbero seguito. — Abbiamo un vantaggio fondamentale sul nemico — diceva. — Noi disponiamo di spie su Isola Nascosta. Sappiamo ciò che Acciaio *sa* di noi. — Non potevano celare l'ovvio, ma confondere le acque sui dettagli dell'azione sarebbe stato decisivo.

L'esercito si suddivise su varie piste parallele alla costa; una dozzina di carri qua, una dozzina di squadre là. La spedizione era composta da circa mille aggruppi, che non avrebbero mai marciato insieme fino alla grande foresta. Sarebbe stato più facile compiere la prima parte del percorso via mare, ma gli scannatori avevano nascosto delle vedette sui fiordi. Ogni movimento di navi, anche nella stessa baia di Scultoriana, sarebbe stato segnalato. Così le squadre seguivano sentieri poco battuti nei boschi

dell'entroterra, in zone che Vendacious sapeva libere dalle spie nemiche. Dapprima la marcia fu molto agevole, almeno per quelli sui carri. Johanna viaggiava alla retroguardia insieme a Scultrice, col suo minicomp. *Anch'io sto cominciando a trattare questo oggetto come un oracolo*, pensava fra sé. A volte aveva quasi l'impulso di consultarlo in cerca di un programma capace di predire il futuro.

Il tempo era bello come la ragazza non l'aveva mai visto dal suo arrivo su Artiglio: un pomeriggio senza fine. Strano che quel clima mite la rendesse più nervosa, ma non poteva farci niente. Forse era perché la vegetazione aveva assunto lo stesso aspetto del suo primo giorno su quel mondo, quando da un ameno paesaggio silvestre era sbucata la morte.

Durante i primi giorni di viaggio, quand'erano ancora in territorio amico, Scultrice le indicava ogni picco a cui passavano accanto e cercava di tradurgliene il nome in samnorsk. Dopo seicento anni la Regina conosceva bene la sua terra. Perfino le zone innevate, quelle che restavano tali anche nella stagione calda, le erano note. Mostrò a Johanna un quaderno di disegni che aveva portato con sé; per ogni anno c'era un disegno che raffigurava le stesse alture, e facendo scorrere rapidamente le pagine lei poté vedere come in un rozzo filmato le chiazze bianche allargarsi nel corso dei decenni. — La maggior parte degli aggruppi non vive abbastanza per accorgersene — disse Scultrice, — ma per me le nevi che d'estate non si sciolgono sono come esseri viventi. Vedi come si muovono? Scivolano giù per le forre, avanzano, indietreggiano. A volte si uniscono in due o tre, e un nuovo ghiacciaio scende verso il mare.

Johanna annuì, accigliata. — E stanno crescendo?

— Negli ultimi quattrocento anni no. Spesso a un inverno più freddo del solito segue un'estate più calda. Alla lunga... non so. Ma queste cose non m'interessano come un tempo. — Si girò a leccare i suoi due cuccioli e rise. — I piccoli di Pellegrino non pensano ancora, e io sto già perdendo la mia vecchia visione del mondo.

Johanna allungò una mano a carezzarle un collo. — Ma i cuccioli sono anche figli tuoi.

— Lo so. In passato ne ho già avuti con femmine di altri aggruppi, ma questi sono i primi che allevo perché siano parte di me. — Il suo membro cieco ne stuzzicò uno; il piccolo si agitò ed emise un verso quasi troppo acuto per gli orecchi di Johanna. Lei lo raccolse e se lo mise in grembo. I cuccioli degli Artigli sembravano piccole foche quando annaspavano con

le zampette, torcendo quei colli così lunghi e sinuosi. Aveva l'impressione che crescessero molto più lentamente dei cani. Quelli di Scultrice non riuscivano ancora a mettere a fuoco lo sguardo. Mosse una mano davanti al musetto del piccolo; i suoi sforzi per seguirla con gli occhi erano quasi comici.

Dopo sessanta giorni, inoltre, i cuccioli di Scultrice non erano molto in grado di camminare. Le due femmine della Regina avevano bluse adattate con grosse tasche, e per la maggior parte della giornata li tenevano lì dentro, a contatto dei loro capezzoli. In un certo senso Scultrice trattava i suoi piccoli come gli umani. Era sempre nervosa quando non poteva averli sott'occhio. Le piaceva coccolarli e sottoporli a giochetti di coordinazione; li metteva distesi e batteva sulle loro zampe delle serie di colpetti, poi d'improvviso colpiva l'uno o l'altro sull'addome. I due reagivano furiosamente a quel proditorio attacco, agitando le zampette in ogni direzione. — Stuzzico sempre quello che è stato toccato otto volte — le spiegò. — Pellegrino era proprio degno di me. Questi due stanno già pensando un poco... vedi? — E indicò il cucciolo che s'era arrotolato a palla per prevenire il suo colpo.

Per altre cose, gli Artigli erano genitori incomprensibili o del tutto alieni. Scultrice e Pellegrino non parlavano mai ai piccoli in modo vocale, ma i loro «pensieri» ultrasonici li stimolavano continuamente. Alcuni di essi erano così semplici e lineari da sembrare un sottofondo di vibrazioni fra le pareti del carro. Se Johanna poggiava una mano sul legno lo sentiva fremere. Era come una ninnananna materna, tuttavia lei poteva vedere che aveva anche altri scopi: le piccole creature rispondevano a quei suoni, contorcendosi in un ritmo complicato. Pellegrino diceva che sarebbero occorsi altri trenta giorni prima che i cuccioli contribuissero consciamente al pensiero dell'aggruppo, ma intanto venivano educati e addestrati a quella funzione.

Alla sera, quando il sole girava sopra l'arco settentrionale dell'orizzonte, si accampavano e le sentinelle formavano dei lunghi aggruppi di linea. Anche durante il giorno facevano numerose soste, per sgombrare la strada per i carri, per attendere il ritorno di un'avanguardia, o semplicemente per riposare. In una di quelle occasioni Johanna sedette accanto a Pellegrino all'ombra di un albero che sembrava una conifera ma emanava odore di miele. Pellegrino cominciò a giocare coi suoi due cuccioli, aiutandoli a tenersi in piedi e a fare qualche passo. Dal ronzio che sentiva negli orecchi

la ragazza capiva che trasmetteva loro dei pensieri. E d'un tratto le parvero più marionette che esseri viventi. — Senti, perché non lasci che giochino un po' da soli, oppure coi loro ... — *Fratelli*? *Cugini*? *Come chiamate i figli di due aggruppi*? — Coi piccoli di Scultrice?

Pellegrino aveva cercato di apprendere usi e costumi umani con più impegno della Regina. Era di gran lunga l'aggruppo più adattabile che lei avesse mai conosciuto... ma se uno riusciva a inserire un assassino nella propria mente *doveva* essere adattabile. La sua domanda, però, lo lasciò perplesso. Il ronzio che lei udiva tacque. Poi Pellegrino ridacchiò, ed era un ridacchiare incredibilmente umano, benché troppo teatrale (aveva ascoltato per ore le commedie interattive del minicomp, se per divertirsi o per imparare Johanna non lo sapeva). — Giocare? Da soli? Sì... sì, capisco quanto la cosa sembri naturale a voi umani. Ma per noi sarebbe una specie di perversione. Cioè, nel senso che pervertirebbe la nostra natura. Se un cucciolo crescesse come un singolo, o anche come un duetto, diventerebbe un animale incapace di inserirsi in un aggruppo.

— Vuoi dire che i cuccioli non possono avere una loro vita? Pellegrino inclinò le teste e si accovacciò ventre a terra. Uno di lui continuò a toccare i piccoli col muso, ma Johanna aveva tutta la sua attenzione. Amava stupirsi delle bizzarrie umane. — Be', a volte, in seguito a qualche tragedia, capita che cuccioli orfani crescano da soli. Se il loro aggruppo è funzionale può darsi che si adatti alla società. Ma in ogni caso lo attende una vita solitaria. Io ho ricordi personali di questo genere, e non sono fra quelli che preferisco.

— Allora perdete molte cose. Tu hai letto le nostre storie per bambini sul minicomp, no? È triste che voi non siate mai giovani e sciocchi.

— Ehi! Non ho detto questo. Io sono stato giovane e sciocco più di una volta. Era uno dei rischi della mia vita. E tutti gli aggruppi lo sono per un po', se hanno parecchi membri giovani e di genitori diversi. — Mentre parlavano, uno dei piccoli era rotolato sull'orlo della coperta su cui sedevano, e goffamente allungò il collo fra i fiori cresciuti intorno alle radici dell'albero. Intanto che agitava il muso fra i gambi per mordicchiarli. Johanna sentì ricominciare il ronzio. I movimenti del cucciolo divennero più coordinati. — Mmh! Posso annusare i fiori col suo naso. Scommetto che mi vedrò coi suoi occhi prima di arrivare a Isola Nascosta. — Il piccolo tornò accanto all'altro, e i due cominciarono una specie di danza sulla coperta. Le teste di Pellegrino si abbassavano a ritmo con loro. —

Sono molto intelligenti, vero? — disse. Poi ebbe un sogghigno. — Già, non siamo poi così diversi da voi, Johanna. So che gli umani sono orgogliosi dei loro figli. Scultrice e io ci chiediamo come diventeremo coi nostri. Lei è una ragionatrice, e io... una mente inquieta. Questi due faranno di me un genio della scienza? I suoi due trasformeranno Scultrice in un'avventuriera? La Regina ha una grande esperienza di allevamento, ma neanche lei può dire come diventeranno le nostre anime. Comunque, non vedo l'ora di essere un sestetto!

La barca di Scrivano e Pellegrino aveva impiegato tre giorni per navigare dagli stretti di Isola Nascosta alla baia di Scultoriana. All'esercito ne sarebbero occorsi trenta per raggiungere la valle in cui l'avventura di Johanna aveva avuto inizio. Sulla mappa il percorso si snodava tortuosamente in una quantità di deviazioni per evitare i fiordi e le montagne; ciò malgrado i primi dieci giorni di marcia furono facili. Il tempo si manteneva caldo e asciutto. Era come il giorno dell'attacco per lei, un giorno che non finiva mai. Scultrice la definiva una stagione secca e ventosa. Di solito in estate c'erano temporali improvvisi e annuvolamenti continui; invece il sole girava sulle chiome degli alberi offrendo tutta la sua luce, e quando uscivano in zone aperte — di rado, e solo quando Vendacious stabiliva che non c'erano rischi — il cielo si mostrava azzurro e quasi sgombro.

Il realtà il clima non era troppo gradevole. A mezzodì poteva esserci un'afa soffocante; tirava di continuo un vento caldo; la foresta si stava inaridendo e bisognava andar cauti coi fuochi. Con quell'atmosfera limpida, inoltre, il loro passaggio poteva essere osservato da chilometri di distanza. A preoccuparsi per questo era soprattutto Scrupilo; non programmava di far sparare i cannoni, ma aveva sperato di far esercitare i «suoi» artificieri in qualche zona aperta.

Scrupilo era il capo costruttore della Regina e un membro del consiglio. Dopo i primi esperimenti con le nuove armi aveva insistito per fregiarsi del titolo di «Comandante dei Cannonieri». Johanna lo giudicava brusco e impaziente in modo quasi nevrotico. I suoi membri erano sempre in movimento. Dedicava buona parte delle serate al minicomp, come la Regina e Pellegrino Wickwrackscar, ma gli argomenti sociali e culturali non lo interessavano molto. — Se cadesse in un fiume, prima d'affogare misurerebbe la spinta della corrente in rapporto alle pale di un mulino —

aveva detto un giorno Scultrice di lui. — Ma è così che l'ho fatto. E ha inventato una quantità di cose, negli anni scorsi.

Scrupilo amava appassionatamente i suoi cannoni. Per gli aggruppi farli sparare era un'esperienza dolorosa. E fin dalle prime prove Scrupilo li aveva sperimentati incessantemente, per migliorare gli affusti, la miscela di polvere e le tecniche d'impiego. Il suo pelo era chiazzato di piccole bruciature e non aveva più una giacca sana. Dichiarava che il rombo del cannone schiariva la mente, quando l'opinione comune era che provocasse gravi danni ai timpani.

Durante le soste Scrupilo faceva disporre i cannoni in fila e andava su e giù arringando gli artificieri. Affermava che anche una breve pausa era una buona opportunità per addestrarsi, poiché in combattimento la velocità sarebbe stata essenziale. Aveva fatto confezionare dei paratimpani speciali, prendendo l'idea dai paraorecchi dei cannonieri Nyjorani. Non coprivano gli orecchi, e dunque non salvavano gli artificieri dai rumori bassi; il loro scopo era di riparare dalle vibrazioni più pericolose il timpano frontale e quelli delle spalle. Allacciarseli era una manovra seccante, ma al momento di sparare risultavano utili. Scrupilo li teneva addosso per tutto il giorno, ma slacciati. Gli spessi rettangoli di panno ondeggiavano come ali sulla sua fronte e sulle spalle. Probabilmente pensava che ciò gli desse un truce aspetto da professionista... e in effetti molti dei suoi cannonieri avevano cominciato a imitare quello stile. Johanna non poteva negare che l'attività di Scrupilo desse buoni risultati. Le sue squadre giravano e puntavano i cannoni con notevole velocità, facevano a gara nel caricarli, e poi balzavano via mentre il membro munito di torcia gridava il loro equivalente di «BANG!»

Sui carri c'era più polvere da sparo che cibo. Gli aggruppi si nutrivano di ciò che offriva la foresta. Johanna aveva poca esperienza di campeggio in località allo stato naturale. Possibile che una boscaglia fosse così ricca? Quella non era neppure lontanamente simile alle foreste di Straum, dove occorreva un permesso speciale per metter piede fuori dai sentieri e la maggior parte degli esseri viventi erano imitazioni robotiche degli originali nyjorani. Artiglio era più selvatico di quanto Nyjora fosse mai stato. Dopotutto quella era una colonia umana regredita al medioevo. Gli Artigli non avevano mai avuto città decentrate sparse attraverso un intero continente. Pellegrino diceva che al mondo non potevano esserci più di

trenta milioni di aggruppi. Il nord-ovest era ancora in buona parte da colonizzare. La caccia era possibile ovunque. E nel praticarla gli Artigli erano come animali. I soldati galoppavano nel sottobosco orientandosi con l'olfatto, e preferivano il sistema basato sulla resistenza, cioè tener dietro alla preda finché questa non cadeva sfinita. In realtà questo risultava poco pratico in una marcia di spostamento, ma qualunque fosse il metodo adottato la caccia li divertiva molto.

A Johanna non piaceva. Era una perversione di tutte le società medievali, o tipica degli Artigli? Se avevano il tempo, i soldati non usavano gli archi né i coltelli. Per loro, il piacere della caccia consisteva in buona parte nell'affondare i denti nella gola e nel ventre della preda. Non che gli animali della foresta fossero indifesi. Quasi ogni specie poteva emettere ultrasuoni capaci di annientare il pensiero organizzato degli aggruppi. C'erano zone di boscaglia che a Johanna sembravano silenziose, ma i soldati le attraversavano accelerando la marcia con fretta agonizzante, come torcendosi sotto il tormento di un'aggressione invisibile.

Alcuni animali della foresta erano ancor più evoluti.

Il venticinquesimo giorno, su un altipiano, l'esercito si trovò di fronte alla necessità di oltrepassare trasversalmente un'immensa vallata. Al centro di essa, quasi nascosto dagli alberi, un fiume serpeggiava verso il Mare Occidentale. Nei territori panoramizzati di Straum, Johanna non aveva mai visto una valle chiusa fra pareti come quelle. Tagliata in sezione, avrebbe avuto quasi ovunque la forma di una «U» dal fondo molto allungato. Sotto di loro scendevano muraglie a picco, che a profondità vertiginosa s'incurvavano fino a divenire un dolce pendio verde e quindi una pianura fittamente alberata. — È così che il ghiaccio scava la terra — spiegò Scultrice. — Ci sono posti dove anche voi umani avete visto accadere questo — aggiunse, e illustrò la cosa a Johanna con l'uso del minicomp. Ciò accadeva sempre più spesso; a volte la Regina e Pellegrino, e perfino Scrupilo, sembravano più istruiti di lei sul contenuto di certi programmi scolastici umani.

Avevano già dovuto oltrepassare numerose piccole valli. Superare i tratti rocciosi richiedeva tempo, ma fin'allora la pista s'era dimostrata transitabile. Vendacious fece fermare la marcia sul bordo dell'altipiano.

Scultrice e i suoi servi sostarono nell'ombra della foresta, a poca distanza dall'orlo. Una ventina di metri più a destra Johanna sedette sull'erba, circondata da Pellegrino Wickwrackscar. Gli alberi, a quella quota,

somigliavano a pini nyjorani. Avevano foglie simili ad aghi e restavano verdi tutto l'anno. Ma la loro corteccia era di un bianco sorprendente, e la polpa interna aveva un colore giallo. Ancor più strani le apparivano i fiori. Gialli e viola, spuntavano solo fra le radici degli alberi. Artiglio non aveva insetti simili alle api, ma in mezzo ai fiori c'era un fitto movimento di mammiferi lunghi mezzo pollice che si arrampicavano da una pianticella all'altra. Erano migliaia, ma non avevano altro interesse che i fiori. Johanna si distese e osservò il panorama, mentre la Regina e Vendacious gorgogliavano fra loro. Quanti chilometri di visibilità c'erano da lì? L'aria era tersa come non l'aveva mai vista. A est e ad ovest la valle sembrava estendersi all'infinito. Il fiume, nelle anse visibili fra gli alberi, luccicava come una lama d'argento.

Pellegrino la toccò con un muso e accennò verso la Regina. Scultrice stava indicando al Maestro di Palazzo l'orlo dell'altipiano. — C'è una controversia nell'aria. Vuoi una traduzione?

— Sì.

— A Scultrice questo percorso non va bene. — La voce di Pellegrino imitò quella della Regina quando parlava samnorsk. — Il sentiero è completamente scoperto. Chiunque potrebbe vederci scendere e contare uno per uno i nostri carri, anche da miglia di distanza. (Un miglio è un chilometro lungo, no?)

Vendacious scuoteva le teste con l'altera indignazione di quando si sentiva ferito. Disse qualcosa, in quello che Johanna riconobbe per un tono iroso. Pellegrino sbuffò fra sé e passò a imitare la voce del Maestro di Palazzo: — Ma è assurdo, Maestà! I miei esploratori hanno ben esaminato la valle e la parete opposta, e ti garantisco che là non ci sono spie.

— Tu hai fatto miracoli, lo so. Ma sei serio quando affermi di aver fatto esaminare l'intera parete settentrionale? Dista cinque miglia da qui, e in gioventù ricordo di averla trovata piena di anfratti... sono ricordi che dovresti avere anche tu.

— *Questo* gli ha tappato la bocca — ridacchiò Pellegrino.

— Su, ora. Traduci e basta. — Ormai Johanna riusciva spesso a interpretare il linguaggio corporale e il tono degli Artigli. A volte anche il ronzio dei pensieri le dava qualche indizio.

— Umpf. D'accordo.

La Regina depose i cuccioli e assunse un tono più conciliante. — Se l'aria non fosse così chiara o ci spostassimo di notte, potremmo tentare. Ma

preferisco di no. Ricordi la vecchia pista? Venti miglia più all'interno? Ormai sarà invasa dalla vegetazione, certo, e dovremmo tornare indietro di...

Vendacious sibilò, irritato. — Ti ho detto che questa è una strada sicura! Sull'altra perderemo giorni preziosi. Se arrivassimo in ritardo nella terra degli scannatori, tutto il mio lavoro di preparazione sarebbe rovinato. Bisogna assolutamente proseguire!

— Oh-ho. — Pellegrino era incapace di tenersi in bocca i suoi commenti. — Il vecchio Vendacious si è spinto troppo oltre, stavolta. — La Regina aveva sollevato di scatto le teste. Imitandone la voce umana, lui tradusse: — Capisco la tua ansietà, aggruppo del mio sangue. Ma seguiremo la strada che io ho stabilito. Se ti sembra intollerabile, sarò costretta ad accettare le tue dimissioni.

— Ma tu hai bisogno di me.

— Non fino a questo punto.

D'un tratto Johanna si rese conto che la spedizione rischiava di finire lì, senza che si fosse sparato ancora un colpo. *Dow potremmo arrivare senza Vendacious*? Guardò i due aggruppi, trattenendo il respiro. Una parte di Vendacious prese a camminare in circolo, fermandosi ogni tanto a fissare rabbiosamente Scultrice. Infine le sue teste si abbassarono. — Mmh. Le mie scuse, Maestà. Finché mi giudicherai utile, il mio unico desiderio è di servirti.

Anche Scultrice si rilassò. Riprese a occuparsi dei cuccioli, che avevano reagito al suo umore e sibilavano irosamente. — Accetto le scuse. Sai bene che desidero la tua franca opinione, Vendacious. Finora è sempre stata molto preziosa per me.

Il Maestro di Palazzo fece un sorrisetto debole.

— Non credo che il complimento l'abbia placato molto — mormorò Pellegrino in un orecchio di Johanna.

Per raggiungere la vecchia pista occorsero due giorni di marcia. Come Scultrice aveva previsto, la trovarono ostruita dalle piante. Peggio: in alcuni punti era scomparsa del tutto. Scendere nella vallata da quella parte avrebbe richiesto giorni e giorni. Se Scultrice si pentì della sua decisione, con Johanna non ne fece parola. Aveva seicento anni, e le era già capitato di parlarle della testardaggine degli aggruppi di età avanzata. Ora Johanna aveva un buon esempio di cosa intendeva dire.

Ogni volta che arrivavano a un corso d'acqua, dovevano tagliare alberi e costruire un ponte per i carri. Superare una di quelle forre poteva richiedere un'intera giornata di lavoro. Ma i progressi erano molto lenti anche sui tratti di pista meglio conservati. Sui burroni nessuno poteva restare a bordo dei veicoli, perché l'orlo esterno dei percorsi era franato e spesso le ruote giravano nel vuoto. Johanna si rilassava solo lungo le scarpate, fra gli alberi, dove un essere umano aveva il vantaggio di aggrapparsi alle piante per non scivolare.

S'imbatterono nei lupi il sesto giorno di viaggio su quella pista, quand'erano quasi arrivati sul terreno piano della valle. Lupi. Questo il termine samnorsk con cui Pellegrino li definì, ma a Johanna sembrarono piuttosto molfetti, i piccoli carnivori di Straum non più grossi di un gatto.

Avevano alle spalle un chilometro di discesa facile, e anche fra gli alberi si poteva sentire il vento caldo e secco che risaliva dal fondovalle. Nell'aria c'era un vago odore di fumo.

Johanna stava camminando accanto al carro di Scultrice; Pellegrino, una decina di metri più indietro, ogni tanto scambiava qualche parola con loro. Negli ultimi giorni la Regina era stata alquanto taciturna. All'improvviso i soldati che li affiancavano su un percorso più elevato, sulla destra, diedero l'allarme.

Alle loro grida fece subito seguito quello di Vendacious, un centinaio di metri più avanti. Alzando lo sguardo fra i cespugli Johanna poté vedere che i soldati imbracciavano gli archi e cominciavano a scagliare frecce verso un pianoro situato ancora più in alto. I raggi del sole penetravano nella boscaglia creando zone di luce e d'ombra che ingannavano i suoi occhi, e i soldati peggioravano quel caos agitando le frasche, ma... fra le piante c'era una quantità di piccoli corpi in movimento, bruni o grigi. Sbalordita, la ragazza vide che stavano *risalendo* verso i soldati, e li aggredivano dalla direzione opposta a quella che gli arcieri prendevano di mira.

— Vi attaccano alle spalle! Giratevi! Alle spalle! — gridò, ma la sua voce si perse nel tumulto. Del resto, quanti erano in grado di capirla? Scultrice aveva sporto le teste dal bordo del carro. La afferrò per una manica. — Vedi qualcosa, lassù? Dove?

Johanna non capì a cosa si riferisse. Anche Pellegrino le stava gridando di guardare in cerca di qualcosa su per il versante, con voce ancor più forte dello strepito della battaglia; poi tornò indietro al galoppo verso il punto

dove Scrupilo stava cercando di girare un cannone. — Johanna! Aiutami!

C'erano solo cinquanta metri da lì ai carri, ma in salita. La ragazza lo seguì di corsa. Un oggetto pesante rotolò sulla pista proprio dietro di lei. Il membro di un aggruppo! Si contorceva e urlava, con mezza dozzina di corpiciattoli bruni attaccati addosso, e la sua pelliccia era chiazzata di sangue. Un altro membro in fuga le passò accanto, anch'esso aggredito da numerosi piccoli carnivori, e un terzo la urtò pesantemente. Johanna sbandò fra i cespugli ma continuò a correre.

Wickwrackscar si fermò a pochi metri da Scrupilo, raggruppato testa a testa. Era armato anche lui: coltelli da bocca e artigli d'acciaio alle zampe. Accennò alla ragazza di ripararsi dietro di lui. — Noi cerchiamo un nido. Nido di lupi — farfugliò, con voce quasi incomprensibile. — Dev'essere in alto, là o sulla cima. Come una torre. Distruggere il nido. Puoi vederlo, tu? — Evidentemente lui non ci riusciva, anche se stava guardando da tutte le parti. Johanna scrutò lungo il versante. La battaglia era degenerata subito in una mischia; gli Artigli mandavano grida di dolore e sembrava che nessuno, fra le piante, facesse uso delle armi.

Johanna indicò verso il pianoro. — Vuoi dire quella cosa lassù? Quella torre nera?

Lui non rispose. I suoi membri barcollavano ciecamente, agitando a vuoto i coltelli da fauci. La ragazza indietreggiò per evitare le lame. Pellegrino aveva già colpito se stesso. *Ci attaccano con gli ultrasuoni*! Si girò a guardare i cannonieri. Conosceva alcuni di quegli aggruppi da quasi un anno, e ciò che adesso vedeva era... follia. Alcuni di loro esplodevano, separandosi in tutte le direzioni e già così distanti da non poter più organizzare il pensiero. Altri — come Scultrice sul suo carro — si univano ancor di più nascondendo le teste fra i loro stessi corpi.

Nel sottobosco, poco più in alto, stava scendendo una marea fulva. *I lupi*. Da soli, quei piccoli animali potevano sembrare innocui. Uniti in un'orda... Johanna restò senza fiato nel vederli sgozzare il membro di un aggruppo.

Lei era l'unica rimasta in grado di ragionare, e ciò significava solo che era l'unica che si sarebbe *accorta* di morire.

Distruggere il nido.

Sul carro accanto a lei era rimasto soltanto un membro di Scrupilo, il vecchio Testa Bianca. Stordito come gli altri, si stava agitando intorno all'affusto del cannone. Aveva i paratimpani allacciati... forse non era poi

così stordito!

Johanna saltò sul pianale. Il carro ne fu sbilanciato e si spostò all'indietro, andando a sbattere contro un albero con un tonfo. Lei non ci fece caso. Diede di piglio all'ingranaggio di legno, come aveva visto fare nelle esercitazioni, e girò la canna. Testa Bianca afferrò un sacchetto di polvere nera, ma con una sola bocca non riusciva a concludere molto. Senza il resto del suo aggruppo non aveva né le zampe né il cervello necessari per quell'operazione. Alzò verso di lei due occhi colmi di disperazione.

Johanna afferrò il sacchetto e riuscì a farlo entrare nella bocca dell'arma. Testa Bianca le porse il bastone per comprimerlo e poi balzò sopra il resto dell'equipaggiamento alla ricerca di una palla di cannone. *È più intelligente di un cane*, *e ricorda quello che bisogna fare*. Unendo i loro sforzi forse avevano ancora una possibilità!

I lupi correvano tutto intorno al carro e sotto di esso. Johanna avrebbe potuto ucciderne uno o due, ma lì ce n'erano a centinaia e stavano aggredendo gli aggruppi con instancabile ferocia. Tre membri di Pellegrino circondavano lo Sfregiato, che teneva i cuccioli sotto di sé, ma la loro difesa era soltanto un confuso agitare di zanne. Aveva lasciato cadere i pugnali, e non usava gli artigli metallici anteriori.

Fra lei e Testa Bianca, riuscirono a mettere la palla in canna. Poi il membro di Scrupilo girò dietro l'affusto e afferrò l'acciarino a pietra focaia che usavano i cannonieri. Era un oggetto che poteva essere tenuto in bocca e fatto scattare dall'addetto all'uso della torcia. La prima parte di quella manovra gli riuscì.

— Aspetta, idiota! — Johanna lo trascinò via. — Prima bisogna prendere la mira, dannazione!

Testa Bianca parve ferito dal suo tono. Quel rimprovero non gli era del tutto comprensibile. Aveva lasciato cadere il bastone, e lo straccio arrotolato ad esso s'era spento. Lo riaccese, quindi lo afferrò fra i denti e balzò a destra e a sinistra, cercando di aggirare Johanna. Lei lo spinse indietro, guardando su verso il pianoro. *La torre di pietre nere*. *Quello dev'essere il nido*. Diede un paio di giri alla ruota orizzontale sotto il retro dell'affusto e si chinò a guardare lungo la canna per controllare l'alzo. Una vampa di calore sulla guancia destra la fece scostare. Testa Bianca ne approfittò subito per spingere la torcia più avanti, a contatto del foro.

L'esplosione per poco non la fece rotolare giù dal carro. Ci furono alcuni

momenti in cui non riuscì a pensare a niente fuorché al dolore che aveva negli orecchi. Poi si tirò a sedere in mezzo al fumo e tossì. Non sentiva nulla, a parte una nota acutissima equidistante dai due blocchi di ovatta che erano i suoi orecchi. Il carro si stava inclinando di lato, nella buca piena di sterpi dov'era finita una delle ruote. Testa Bianca giaceva fra la sponda e l'ingranaggio del cannone, che gli schiacciava una zampa. Lei lo tirò via di lì e gli accarezzò la testa coperta dal paratimpani. Stava sanguinando... o forse era lei a sanguinare. Johanna si guardò la mano per qualche secondo, stupita dal liquido rosso che aveva sulle dita e incapace di riflettere chiaramente.

Una vocina dentro la sua testa gridò: *non pensare al sangue*! *Agisci*! *Muoviti*! Si alzò in ginocchio e si guardò attorno, lottando per scacciare la dolorosa sensazione di vuoto negli orecchi.

C'erano alcuni alberelli stroncati, più in alto. Dietro di essi, dov'era stata la torre, vide un moncone informe di pietrisco scuro. L'avevano colpita, dunque... anche se ciò non sembrava aver messo fine alla battaglia.

C'erano sempre lupi dappertutto, ma adesso erano loro a correre in ogni direzione come se non capissero più dov'era il nemico. Interi branchi attraversavano la pista in un senso e nell'altro, balzando via fra le rocce. E gli Artigli ora combattevano davvero. Gli strali ripresero a saettare nell'aria; i capisquadra gridavano ordini. Pellegrino aveva raccolto i coltelli e colpiva con furia micidiale. Le lame fissate alle sue zampe anteriori si avventavano senza requie sugli aggressori, rosse di sangue. Un corpiciattolo bruno fu scaraventato oltre la sponda del carro e rotolò ai piedi di Johanna. Non poteva essere lungo più di mezzo metro, e una coltellata l'aveva quasi spezzato in due; ma pur agonizzante e lordo di sangue cercò di addentarle una caviglia con ferocia. La ragazza gli lasciò cadere sul cranio una palla di cannone.

Nei tre giorni che seguirono, mentre l'esercito di Scultrice era occupato a riordinare l'equipaggiamento e curare i feriti, Johanna apprese qualcosa di più sui lupi di quella terra. Il colpo che lei e Testa Bianca avevano mandato a segno era bastato per stroncare l'attacco. E non c'era dubbio che quella cannonata avesse salvato molte vite e la stessa spedizione militare. I lupi erano qualcosa di molto simile a un alveare, con una mente di gruppo rappresentata da alcune femmine fertili di taglia più grossa. Gli Artigli avevano evoluto quella caratteristica per sfruttarne l'aspetto raziocinante,

effettivo e funzionale solo in aggruppi ridotti. Johanna non ne aveva ancora visto uno con più di sei membri. Ai nidi di lupi non era necessaria molta intelligenza. Scultrice le disse che un nido poteva avere migliaia di membri, e che loro erano incappati in uno dei più grossi. Ma una simile marea di teste non poteva organizzare il pensiero. In termini di capacità intellettuali, la mente direttiva equivaleva a quella di un aggruppo allo stato selvatico. Tuttavia era fornita di una possibilità in più, perché i lupi potevano agire da soli a grandi distanze. Entro alcune centinaia di metri dal nido erano invece appendici vere e proprie della mente «regina», e quindi capaci di un'attività razionale. Pellegrino le raccontò di nidi intelligenti quasi quanto un aggruppo, e di agricoltori che avevano stretto accordi con essi, in cambio di cibo. Finché il nido emetteva il suo potente suono-pensiero, i lupi potevano collaborare quasi come i membri di un aggruppo. Ma senza questo legame non erano che un branco di piccoli animali privi d'intelligenza.

Scultrice disse che quel nido aveva teso loro una vera e propria imboscata. I lupi erano rimasti nascosti finché la colonna in marcia non era arrivata nel loro raggio d'azione. Poi alcuni di essi avevano prodotto dei «fantasmi» sonori per attrarre l'attenzione dei soldati lontano dal nido, inducendoli credere che l'attacco provenisse da un'altra direzione, e subito dopo l'orda aveva riprodotto e amplificato i suoni di pensiero della mente centrale per confondere le vittime. L'aggressione del nido era stata molto diversa dagli sbarramenti sonori difensivi che l'esercito aveva già incontrato durante la marcia. Gli Artigli potevano sopportare quegli echi mentali, ed entro certi limiti ignorarli o uscirne senza danni; ma se oltre a ciò venivano attaccati era una tragedia.

Più di cento aggruppi erano stati divisi in frammenti durante l'imboscata. Alcuni, soprattutto quelli con alcuni cuccioli, pur restando uniti avevano smesso di pensare. Tutti gli altri, come Scrupilo, erano «esplosi». Nelle ore successive quasi tutti i frammenti erano tornati indietro per riformare i loro aggruppi, alquanto scossi ma illesi. I soldati avevano esplorato la boscaglia in cerca dei membri dispersi. Si trattava di una zona molto irregolare, e non pochi membri erano precipitati in qualche forra finendo qua sulla vegetazione, là sulla roccia. Alla fine si contarono cinque morti e venti gravemente feriti. Due carri erano rotolati giù per un dirupo, e i loro kherhog dovettero essere uccisi per metter fine alle loro sofferenze.

Per tre volte il sole compì il suo vasto giro inclinato sull'intero orizzonte.

L'esercito s'era accampato nelle profondità della foresta, presso il fiume. Vendacious aveva disposto vedette fornite di specchi da segnalazione sulla parete settentrionale della valle, La località poteva considerarsi sicura quanto un'altra, lì a nord, ma era certamente una delle più belle. Il fiume scorreva con tale energia che il rumore della corrente fra i sassi era più forte di quello del vento. Gli alberi non avevano fiori fra le radici, ed erano i più alti e sottili che Johanna avesse mai visto. Non c'era sottobosco, ma solo un morbido muschio azzurro che a detta di Pellegrino faceva parte degli alberi, e che si estendeva come un prato ben curato sulle rive del fiume.

L'ultimo giorno di quella sosta, la Regina convocò un'assemblea generale con tutti i soldati, salvo quelli di guardia. Era la più vasta folla di Artigli che Johanna avesse visto riunita in quel modo, con distanze che non superavano gli otto metri fra un aggruppo e l'altro. Per un assurdo istante questo le ricordò un pomeriggio al Parco dei Fondatori, a Borgholm: centinaia di famiglie che facevano merenda sull'erba, ognuna con la tradizionale tovaglia a quadretti e i cestini di vimini.

Ma qui le «famiglie» erano aggruppi, e quella era una formazione militare. Le loro file si curvavano in larghi semicerchi intorno alla Regina. Pellegrino sedeva una decina di metri più indietro, all'ombra; nelle sue vesti di accompagnatore reale non aveva nessuna carica civile o militare. Sulla sinistra di Scultrice erano accovacciati i feriti, membri che esibivano bendaggi di vario genere intrisi di sangue. Non era quella la vista che disturbava maggiormente Johanna. C'erano anche i «feriti sani», come li aveva definiti Pellegrino in samnorsk: singoli, duetti e terzetti rimasti di ciò che era stato un aggruppo. Alcuni cercavano di mostrarsi calmi e attenti, ma altri mandavano gemiti o gridavano ogni tanto parole prive di senso. Per lei era come rivedere il povero relitto di Scrivano Jaqueramaphan, ma molti di questi se la sarebbero cavata. Alcuni si stavano già unendo nel tentativo di formare nuovi individui, e forse avrebbero avuto successo, com'era accaduto a Pellegrino Wickwrackscar. Ma per molti doveva trascorrere assai più tempo prima che fossero parte di un aggruppo stabile.

Johanna sedeva con Scrupilo in prima fila, di fronte alla Regina. Il Comandante dei Cannonieri aveva assunto la posizione di riposo militaresco: ventri a terra, zampe anteriori parallele, teste alte. Era uscito dalla battaglia senza ferite degne di rilievo. Il suo Testa Bianca aveva

addosso qualche bruciatura in più, e gli altri s'erano graffiati e ammaccati correndo nella boscaglia. Indossava i paratimpani, come al solito slacciati, ma quel giorno non gli davano un'aria di baldanzosa noncuranza... forse perché l'occasione era solenne e lui stava per essere decorato sul campo.

La Regina aveva subito cominciato a parlare, e dato che il pubblico era esteso ogni sua testa stava rivolta in una direzione un po' diversa. Johanna non capiva la lingua degli Artigli, e certo non avrebbe potuto parlarla senza un vodor adatto, ma i suoni che udiva erano per la maggior parte entro le frequenze captate dall'orecchio umano. Anche senza essersi mai preoccupata di prendere appunti stava imparando qualcosa. Riconosceva le emozioni dai toni, e sapeva che i rauchi *ark ark ark* erano l'equivalente degli applausi. In quanto alle parole ora riusciva a isolarle ed a sentirle come accordi, singole sillabe con variazioni che ne precisavano il significato. Quando ascoltava attentamente (grazie alle traduzioni di Pellegrino, spesso letterali) era perfino in grado di capire qualche parola.

In quel momento, ad esempio, Scultrice stava complimentando le sue truppe per lo spirito con cui affrontavano l'impresa. Qua e là si levavano *ark ark* d'approvazione che ricordavano a Johanna i versi delle foche. Una delle teste della Regina si abbassò dentro un largo vassoio e prese in bocca una piastra di legno intagliato appesa a un laccio di cuoio. Pronunciò il nome di un soldato, una serie di sillabe che Johanna conosceva già e che sarebbe riuscita a ripetere, così com'era capace di dire un comprensibile «Jaqueramaphan» e un passabile «Pellegrino Wickwrackscar».

Dalla prima fila degli spettatori un *singolo* membro trottò verso la Regina. Si fermò praticamente naso a naso con uno dei suoi. Scultrice disse qualcosa sul coraggio, e quindi appese la medaglia di legno — o era ottone? — al collo del membro. Lui si girò e tornò nel suo aggruppo.

Scultrice prese una seconda medaglia e chiamò un altro nome. Johanna si piegò verso Scrupilo. — Che significa? — domandò. — Perché consegna le decorazioni ai singoli? — *E loro come possono stare così vicini a un altro aggruppo*?

Scrupilo assisteva alla cerimonia in atteggiamento molto rigido, tanto che non l'aveva quasi guardata. Ora girò una testa verso di lei. — Ssssh! — la zittì, e si voltò di nuovo. Ma la ragazza lo afferrò per il colletto e lo scosse. — Sciocca — disse allora. — Il riconoscimento è per l'aggruppo, no? Uno dei membri si estende per accettarlo. È roba da far diventare matti.

Mmh. Altri sei o sette soldati «estesero» un membro per ricevere le loro decorazioni al valore. Alcuni eseguirono la manovra con precisione, militareschi anche dal punto di vista umano. Altri la cominciarono bene ma una volta di fronte a Scultrice si mostrarono piuttosto confusi.

Johanna si chinò di nuovo verso Scrupilo. — Ehi! — sussurrò. — Ma quando tocca a noi?

Stavolta lui non la guardò neppure. I suoi nasi restarono puntati in direzione della Regina. — Per ultimi, naturalmente. Tu e io abbiamo distrutto il nido, e salvato la vita di Sua Maestà. — I suoi corpi stavano tremando per l'emozione. *È spaventato a morte*, notò Johanna, e all'improvviso ne comprese il motivo. Evidentemente Scultrice non aveva problemi d'interferenza mentale con un membro estraneo così vicino. Ma per l'altro era il contrario. Mandare una parte di sé da un altro aggruppo significava non solo perdere capacità mentali, ma anche mettersi in balia di quest'ultimo. Se questo era vero... Johanna ripensò a un'antica usanza nyjorana: durante l'Era Oscura, quando la Dama di un castello prestava giuramento alla Principessa doveva inginocchiarsi davanti a lei, e consegnarle la sua spada. La Principessa alzava l'arma, e se non intendeva fidarsi della Dama era sua facoltà abbassarla. Dalla reazione di Scrupilo si sarebbe detto che per lui la cerimonia fosse qualcosa del genere, invece di una premiazione.

Altre due medaglie furono consegnate, e la Regina pronunciò gli accordi che erano il nome di Scrupilo. La sola reazione del Comandante dei Cannonieri fu un sibilo nervoso che gli scaturì dai nasi. — Johanna Olsndot — chiamò quindi Scultrice, e nella sua lingua aggiunse quello che sembrava un invito a farsi avanti.

Johanna si alzò, ma non uno dei membri di Scrupilo s'era mosso.

La Regina fece una risata umana. In una bocca aveva due medaglie, non diverse dalle altre.

— Sembra che Scrupilo attenda che io lo dica in samnorsk, visto che siete insieme. Coraggio, fatevi avanti. Scrupilo... mi senti?

D'improvviso furono al centro dell'attenzione, con migliaia di occhi su di loro. Non c'erano più *ark* e sussurri fra il pubblico. Johanna non si sentiva così esposta da quando aveva recitato la parte della Dama dei Coloni nella commedia scolastica *Alla scoperta di Straum*. Si chinò, accostandosi a una testa di Scrupilo. — Andiamo, su. Noi siamo gli eroi del giorno.

Gli occhi che la fissarono erano vacui. — Non posso — fu la risposta,

quasi inudibile. Nonostante i baldanzosi paratimpani e le arie da guerriero professionista, Scrupilo era terrorizzato. E la sua non era paura del palcoscenico. — Non posso spaccarmi di nuovo in due così presto. *Non posso*.

Dalle file dietro di loro si alzò qualche mormorio. Erano i cannonieri di Scrupilo. Per le Potenze, possibile che osassero criticarlo per questo? Bella cosa, il medioevo. *Razza di stupidi*. *Anche spaccato in due lui vi ha salvato la vita*. *E ora*...

Poggiò le mani sulle spalle a un paio dei suoi membri. — Lo abbiamo già fatto, tu e io. Ricordi?

Le teste annuirono. — Un po'. Quella parte di me, da sola... non avrebbe potuto far niente.

— Vero. E neppure io. Ma insieme abbiamo sconfitto il nido. Scrupilo la guardò, incerto. — È vero, l'abbiamo fatto. — Si alzò e annuì con energia, facendo ondeggiare i paratimpani. — Sì! — E spostò Testa Bianca accanto a lei.

Johanna raddrizzò le spalle. Fianco a fianco i due compagni di lotta s'incamminarono verso la Regina. Quattro metri. Sei. La ragazza gli tenne le dita di una mano a contatto del collo. Quando furono a una dozzina di metri dal suo aggruppo, Testa Bianca vacillò. Alzò lo sguardo a cercare quello di lei, ebbe un'espressione smarrita e proseguì più lentamente.

Johanna non fece molto caso alla cerimonia, tanto era preoccupata per Testa Bianca. Scultrice tenne un discorso che per lei fu incomprensibile e un po' troppo lungo, ma infine ebbero entrambi le loro medaglie e poterono tornare verso il resto di Scrupilo. Solo allora s'accorse di nuovo che avevano un pubblico. Si estendeva quasi a perdita d'occhio nell'ombra della foresta... e tutti sembravano allegri e soddisfatti. I cannonieri di Scrupilo ancor più degli altri.

Mezzanotte. Lì sul fondovalle c'erano tre o quattro ore d'ombra, quando a settentrione il sole si abbassava dietro le montagne. Non poteva definirsi una notte, neppure un crepuscolo. Il fumo degli incendi boschivi arrivava fin lì. Johanna ne sentiva l'odore.

Si lasciò alle spalle le tende dei cannonieri e andò verso quella della Regina, al centro del campo. La foresta era silenziosa; qua e là si udivano gli squittii dei piccoli roditori che vivevano sugli alberi. La cerimonia di quel pomeriggio avrebbe potuto essere più lunga, ma tutti sapevano che fra

qualche ora avrebbero dovuto prepararsi a risalire il faticoso versante settentrionale. Così in giro c'erano pochi aggruppi e non si sentivano molte voci. Johanna camminava scalza, con le scarpe appese al collo. Anche in quel clima arido il muschio era deliziosamente morbido sotto i suoi piedi. Sopra di lei le chiome degli alberi erano forme scure fra cui faceva capolino un cielo nebuloso. In quella calma riusciva quasi a dimenticare il passato e a non pensare al futuro.

Le guardie schierate a una certa distanza dalla tenda non la fermarono, limitandosi a passare parola. Scultrice sporse una testa dall'apertura. — Vieni dentro, Johanna.

Nell'interno entrava poca luce. La Regina era accovacciata in circolo sul tappeto, con i cuccioli nel mezzo. Johanna si mise a sedere sul materassino dove dormiva abitualmente. Quel pomeriggio, al termine della premiazione, aveva provato il desiderio di parlare e confidarsi con Scultrice. Ora... dopo la compagnia allegra dei cannonieri e di Scrupilo, le sembrava che i discorsi seri avrebbero rovinato quell'atmosfera.

La Regina la osservò, inclinando una testa. Subito i due cuccioli imitarono quel gesto. — Stasera ti guardavo, a cena. Tu sei molto sobria. Mangi la maggior parte del nostro cibo, ma non bevi mai la birra di erbe.

Johanna scrollò le spalle. *Già*. *Non che sia speciale*. — Da noi la legge proibisce ai minorenni di bere alcolici. — Solo nei locali pubblici, ovviamente, ma i suoi genitori non le avevano mai permesso di assaggiare liquori. Lei aveva compiuto quattordici anni un paio di mesi prima. L'Olifante Rosa le aveva ricordato perfino l'ora esatta. Le sfuggì un sospiro. Se non fosse accaduto nulla, se lei fosse stata ancora a Stazione Oltre o su Straum: avrebbe già sperimentato con i suoi amici il sapore delle cose proibite? Probabilmente, si disse. Ma lì, dov'era costretta a cavarsela da sola, dove aveva combattuto ed era diventata un'eroina, non aveva ancora bevuto un goccetto... forse perché sua madre e suo padre non erano con lei, e rispettare i loro desideri glieli faceva sentire più vicini. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Mmh. — Scultrice non parve notarlo. — Anche Pellegrino ha detto che la ragione doveva essere questa. — Toccò i cuccioli con una zampa e sorrise. — Suppongo che sia giusto. Questi due non berranno birra finché non saranno cresciuti... anche se stasera gli sto dando un po' di ebbrezza di seconda mano. — Nella tenda c'era infatti l'odore della loro birra verdolina.

Johanna si asciugò in fretta gli occhi. Non voleva parlare di cosa significava essere un'adolescente. — Sai, forse è stato spiacevole per Scrupilo quello che voi avete fatto oggi.

— Io... sì. Ne avevo già parlato con lui. Non voleva essere diviso. Ma secondo me stava diventando troppo... superbo, è la parola? Se avessi intuito fino a che punto era sconvolto, forse...

— Ma ha rischiato di andare in pezzi davanti a tutti. E se ho capito come vanno le cose qui, questo gli avrebbe fatto perdere la faccia per sempre, no?

— ... Sì. Tuttavia, onorare i meriti di un individuo, e nello stesso tempo avere da lui una dimostrazione di fedeltà, davanti ai suoi pari, è importante. Almeno, è così che io agisco. Sono sicura che Pellegrino o il tuo minicomp potrebbero insegnarmi una dozzina di altri metodi di governo. Ma rifletti, Johanna: io ho bisogno anche di cerimonie di questo genere. E oggi avevo bisogno che tu e Scrupilo foste in prima fila.

— Sì, lo so. Noi due abbiamo salvato l'esercito e...

— Nossignora! Tu non sai niente! — La sua voce, improvvisamente dura, ricordò a Johanna una Principessa medievale nyjorana. — Ci troviamo duecento miglia a nord dei miei confini, quasi nel cuore del dominio degli scannatori. Fra pochi giorni affronteremo il nemico, e molti di noi moriranno... senza sapere esattamente il perché.

Johanna sentì un vuoto allo stomaco. Se non fosse tornata sulla nave, non avrebbe potuto finire ciò che i suoi genitori avevano cominciato. — Ti *prego*, Regina! È importante farlo.

— Questo lo so. Anche Pellegrino lo sa. E la maggior parte dei miei consiglieri è d'accordo, anche se con molte riserve. Noi, a palazzo, abbiamo parlato con il minicomp e visto ciò che la vostra scienza può fare. Tuttavia, il resto della mia gente, qui... — e indicò attorno a sé con una testa, — mi segue solo per senso del dovere e perché ha fede in me. Per loro il futuro è qualcosa di vago, mentre il presente è mortalmente pericoloso. — Fece una pausa, osservando i suoi cuccioli. — Io non so come i governanti umani ottengano questo. Il minicomp parla di arruolamento obbligatorio.

— Era obbligatorio su Nyjora, molto tempo fa.

— Non importa. Il punto è che le mie truppe sono qui per una questione di lealtà, in molti casi verso di me personalmente. Per seicento anni io ho saputo proteggere la mia gente, i loro ricordi e le vecchie storie glielo

confermano. Più di una volta ho rischiato la vita per loro, e altre volte sono stati i miei consigli e i miei ordini a salvarli dal pericolo. *Questo* è ciò che tiene insieme i miei soldati. Nessuno di loro è stato costretto a fare il lavoro che fa. Ora, cosa credi che pensino quando nella prima battaglia di questa campagna rischiamo di cadere come... cuccioli ignoranti nella trappola di un nido di lupi? Se non fosse stato per te e un membro di Scrupilo, e per la fortuna di quel colpo andato a segno, io sarei stata uccisa. Pellegrino sarebbe stato ucciso. E moltissimi soldati avrebbero perso la vita.

— Qualcun altro avrebbe potuto fare ciò che abbiamo fatto noi — disse Johanna con voce debole.

— Forse. Non credo che altri sarebbero riusciti a usare un cannone, comunque. Hai visto com'era ridotta la mia gente? Se incappare in un nido di lupi può costare la vita alla Regina e la perdita di un esercito ben armato, cosa sarebbe successo di fronte a un nemico capace di *pensare*? Questa era la domanda che molti si stavano facendo. E se non avessi dato loro una risposta, oggi non saremmo in questa valle e ancora diretti a settentrione.

— Così li hai decorati. Onore in cambio di lealtà.

— Sì. Tu non hai capito quanto questo sia importante per uno di noi. Io ho gonfiato molto la cosa; ho dato medaglie di legno dorato a numerosi aggruppi per sottolineare quanto sia stato importante il loro coraggio durante l'imboscata. E poi ho ripetuto i motivi che ci costringono a questa spedizione: le meraviglie descritte nel minicomp, e gli orrori che accadrebbero se Acciaio usasse la tua nave per dominare queste terre. Ma questi erano argomenti che loro avevano già sentito, e riguardano cose troppo lontane nel tempo per colpirli davvero. La *novità* che oggi ho mostrato loro siete stati tu e Scrupilo.

— Noi due?

— Vi ho innalzato al cielo coi miei elogi. Un membro singolo può compiere atti di coraggio. A volte si rivela anche intelligente, capace di pensare e di parlare. Ma da solo, quel frammento di Scrupilo non sarebbe stato capace che di battersi con un coltello fra i denti. Sapeva tutto sui cannoni, però non aveva abbastanza bocche e zampe per adoperarne uno. Tu, d'altra parte, sei una creature bipede senza denti e artigli, fisicamente indifesa. Molti credono che sia uno svantaggio per voi umani dover pensare da soli, ma sanno che potete farlo senza interferire con chi vi sta

accanto. Voi due insieme avete fatto ciò che nessuno sarebbe riuscito a fare durante l'attacco dei lupi. Così ho detto alla mia gente che squadra efficiente possono diventare le nostre razze, e quanto l'una può rimediare alle mancanze dell'altra. Insieme siamo un passo più vicini all'Aggruppo degli Aggruppi. Come sta Scrupilo?

Johanna sorrise debolmente. — Meglio, da quando ha visto d'esser stato capace di mandare un membro a ricevere la sua medaglia. — Toccò quella che aveva appesa al collo, un disco con inciso un bel profilo di Scultoriana vista dal mare. — Subito dopo il suo umore è cambiato di colpo. Avresti dovuto vederlo stasera, fra i suoi cannonieri. È stata una delle loro armi a decidere la battaglia, e ci hanno bevuto sopra otri di birra. Scrupilo ha voluto addirittura che io e Testa Bianca ripetessimo tutta la nostra manovra con quel cannone. Tu... credi davvero che gli umani e gli Artigli possano diventare quello che hai detto ai soldati?

— Penso di sì. Nella mia lingua so essere così eloquente da convincere perfino me stessa. È a questo modo che ho cercato di allevare i miei membri. — Scultrice tacque qualche momento. I due cuccioli andarono a strusciarsi contro i ginocchi di Johanna. — Del resto... potrebbe anche esser vero. Pellegrino se ne dice sicuro. Tu puoi dormire nella stessa tenda con me, e starmi vicino. Questa è una cosa che lui e io non possiamo fare. Entrambi abbiamo alle spalle una lunga vita, e io credo che siamo almeno altrettanto intelligenti degli umani e delle altre creature che vivono nella Zona Esterna, di cui si parla nel mini-comp. Ma voi singoli potete stare vicini, e pensare, e lavorare uniti. Scommetto che a confronto della nostra civiltà le vostre si sono evolute molto più in fretta. Ma ora, col vostro aiuto, le cose cambieranno presto anche per noi. — I cuccioli tornarono al centro del tappeto, e Scultrice poggiò le teste sulle zampe anteriori. — Questo, almeno, è ciò che ho detto alla mia gente... e ora faremmo meglio a dormire un poco.

Sugli alberi visibili fuori dalla tenda c'erano già chiazze di luce viva. — D'accordo. — Johanna scivolò fuori dagli indumenti da viaggio e si sdraiò, tirandosi addosso una coperta. Scultrice sembrava già addormentata. Come al solito un paio dei suoi membri avevano gli occhi socchiusi, ma la loro intelligenza era limitata, e in quel momento avevano un'aria piuttosto stanca. Strano: la Regina aveva lavorato tanto col minicomp che la sua voce sapeva esprimere emozioni in modo umano. Aveva parlato in tono così poco vivace, così triste.

Johanna sporse una mano da sotto la coperta per accarezzare il collo al membro più vicino, quello cieco. — Credi davvero a ciò che hai detto ai soldati? — domandò sottovoce.

Uno dei membri «sentinella» si girò a guardarla, e sospirò in modo molto umano. — Sì — rispose Scultrice con un fil di voce. — Ma temo che questo non abbia molta importanza, oggi. Per seicento anni io ho avuto sempre fiducia in me stessa. Però, quel che è successo mentre scendevamo nella valle... non avrebbe dovuto succedere. Sarebbe stato meglio se avessi seguito il consiglio di Vendacious e fossimo rimasti sulla Pista Nuova.

— Ma avrebbero potuto vederci...

— Sì. Un pericolo in ognuno dei due casi. Vendacious ha precise informazioni su quello che stanno facendo gli scannatori. Ma per altri versi è uno sciocco ignorante. Sapendo questo, ho creduto che la mia esperienza compensasse i suoi difetti. Ma la Pista Vecchia è in condizioni peggiori di quel che pensavo, e se negli ultimi anni fosse stata frequentata non avrebbe potuto formarsi nessun nido di lupi. Se Vendacious avesse fatto esplorare un percorso migliore, o se io lo avessi obbligato a fare un piano migliore, non avremmo avuto questo incidente. Invece abbiamo rischiato il disastro... e l'unico talento che mi resta è quello di riempire di chiacchiere la testa di chi ha fiducia in me. — Aprì un altro paio d'occhi e inclinò una testa in un sorriso. — Strano. Questo non l'ho detto neppure a Pellegrino. È un altro vantaggio delle vostre relazioni umane?

Johanna continuò ad accarezzare il membro cieco. — Forse.

— Comunque, anche se quel che ho detto potrà accadere, temo che la mia anima non sia abbastanza forte da farlo avverare. Forse è giunta l'ora che io lasci il governo a qualcun altro: a Pellegrino, o a Vendacious. Credo che dovrei pensarci... No, ssssh! — aggiunse, per azzittire le proteste di Johanna.

— Ora dormi, ti prego.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

C'era stato un periodo in cui Ravna aveva creduto di poter viaggiare per l'intera rotta fino al Fondo senza che nessuno li notasse. Come ogni altra cosa, anche questa era cambiata. In quei giorni il *Fuori Banda II* doveva essere l'astronave più nominata dalle agenzie telestampa della Rete. Migliaia di pianeti e di razze seguivano la caccia. In tutto il Medio Esterno

grandi antenne a sciame puntavano nella loro direzione, per ascoltare le notizie — per lo più menzognere — trasmesse dalla flotta che inseguiva il *Fuori Banda II*. Loro non ricevevano direttamente quei messaggi, ma le altre trasmissioni arrivavano chiare come se fossero su un raggio canalizzato della Rete.

Ravna trascorreva alcune ore al giorno nella sua cabina a vagliare le notizie in cerca di qualche accenno di speranza, nel tentativo di dimostrare a se stessa che stava facendo la cosa giusta. Ormai sapeva chi erano quelli che li volevano morti. In quanto al perché, ed a ciò che li aspettava al termine di quella caccia, era l'argomento principale delle speculazioni distribuite dalla Rete. E come al solito, le poche verità erano sepolte fra cumuli di assurde elucubrazioni e di bugie.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Hanse (Nessun riferimento precedente alla caduta di Centrale. Si tratta di qualcuno che intende mantenere segreta la sua vera identità)
Oggetto: l'Alleanza per la Difesa è una mistificazione
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso
Gruppo Homo Sapiens
Gruppo Indagini Belliche
Data: 5,80 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Parole chiave: Stupidi che sprecano tempo, genocidio inutile
Testo del messaggio:
In precedenza ho fatto l'ipotesi che non ci sia stata nessuna distruzione su Sjandra Kei Chiedo scusa.
Mi ero basato su un codice erroneo nel catalogo.
Sono d'accordo col messaggio (il 13123 da me ricevuto pochi secondi fa) il quale mi informa che gli habitat su Sjandra Kei hanno subito danni da esplosioni relativistiche negli ultimi sei giorni. Così, evidentemente, la «Alleanza per la Difesa» ha intrapreso le azioni militari che dichiarava di ritenere

doverose. Ed altrettanto evidentemente dispone di forze sufficienti a distruggere piccole società civili nel Medio Esterno. La domanda che io continuo a porre è: perché? Ho già esposto le prove secondo cui è altamente improbabile che la razza Homo Sapiens sia controllabile dal Luminoso (anche se è stata così stupida da creare questa entità). Perfino i resoconti dell'Alleanza stessa ammettono che meno di metà dei sofonti nel sistema di Sjandra Kei appartenevano a questa razza. Ora una vasta parte della flotta dell'Alleanza si sta precipitando verso il Fondo dell'Esterno alla caccia di *una singola astronave*. Quale danno pensano che il Luminoso potrebbe mai fare laggiù? Il Luminoso è una grossa minaccia, forse la peggiore fra quelle consimili registrate nella storia. Ciò malgrado il comportamento dell'Alleanza appare distruttivo e privo di scopo. Ora che l'Alleanza ha rivelato l'identità di alcune delle organizzazioni che la finanziano (codici comunicati), penso che questo ci riveli i suoi veri motivi. C'è un netto collegamento fra l'Alleanza e la vecchia Egemonia Aprahanti. Un migliaio d'anni fa questa razza si lanciò in una guerra santa non dissimile, per impadronirsi dei pianeti lasciati liberi da un'emigrazione nel Trascendente. Fermare l'Egemonia fu ritenuto doveroso da ogni sofonte di quella parte della galassia. Io penso che questi esseri siano tornati in azione, approfittando del panico generale creato dal Luminoso. Il mio consiglio: diffidate dell'Alleanza e del sacro dovere in nome del quale dichiara di agire.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Schirachene/Rondralip/Triskveline/Sjk
Da: Sinodo Comunicazioni di Riposo Armonioso
Oggetto: Incontro con agenti della Perversione
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso

Data: 6,37 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Parole chiave: Hanse è un imbroglione?
Testo del messaggio:
Noi non abbiamo nessuna particolare predilezione per l'una o l'altra delle ipotesi fatte su questa minaccia. Tuttavia è singolare che un'entità la quale non ha rivelato la sua locazione e i suoi interessi (autonominatasi «Hanse») si faccia gioco dei valorosi sforzi dell'Alleanza per la Difesa. L'Alleanza ha tenuto segreti i suoi costituenti solo nel periodo in cui radunava le forze, quando un attacco della Perversione avrebbe potuto distruggere questa iniziativa. Da allora ha però agito apertamente. Hanse si chiede perché una singola astronave attiri l'attenzione dell'Alleanza. Poiché a Riposo Armonioso si sono svolti questi ultimi eventi, noi siamo in grado di dare una spiegazione. La nave in oggetto, il *Fuori Banda II*, è stata evidentemente progettata per navigare nel Fondo dell'Esterno, ed è perfino in grado di operare limitatamente entro la Zona Lenta. La nave si è presentata come un volo zonografico speciale incaricato di studiare la recente turbolenza del Fondo. Ma in realtà la sua missione è molto diversa. Dopo i fatti violenti accaduti poco prima della sua partenza, noi abbiamo chiarito alcune cose straordinarie: Almeno uno dei membri del suo equipaggio è umano. Benché abbiano fatto ogni sforzo per non farsi vedere e usato due Skrode come intermediari, noi abbiamo immagini registrate. È stata ottenuta la bio-sequenza di un individuo, i cui caratteri corrispondono , due archivi su tre, a quelli della razza Homo Sapiens (e il terzo archivio di riferimento è quello degli abitanti di Sneerot Inferiore, già noti come simpatizzanti degli umani). Alcuni potrebbero dire che tale individuo si nascondeva per paura; dopotutto si era appena abbattuta la distruzione su Sjandra Kei. Noi siamo di parere diverso: il primo contatto di questa nave con noi era avvenuto prima dei fatti di Sjandra Kei. Abbiamo eseguito

un'analisi accurata delle riparazioni fatte da un nostro cantiere su questa nave. L'automazione ultraluce è una tecnologia complessa, e anche le mascherature più estese non possono celare le memorie interne. Ora sappiamo che il *Fuori Banda II* proviene dal sistema di Centrale, e che ha lasciato quella zona dopo l'attacco della Perversione. Riflettete a cosa significa questo. L'equipaggio del *Fuori Banda II ha* portato armi in un nostro habitat, ucciso numerosi sofonti locali ed è fuggito prima che i nostri armonizzatori (musicisti? Poliziotti?) fossero adeguatamente informati. Abbiamo buone ragioni per desiderare che i fuggitivi siano puniti.

Tuttavia l'incidente locale è poca cosa paragonato allo smascheramento di questa missione segreta. Noi siamo grati all'Alleanza che impiega le sue risorse per inseguire e distruggere questa astronave.

Ci sono più che semplici voci e ipotesi a sostegno del fatto che si tratta di una nuova minaccia. Noi speriamo che le nostre rivelazioni sveglino molta gente. Considerate inoltre chi potrebbe essere in realtà questo «Hanse». La Perversione è molto visibile nell'Alto Esterno, dove ha grandi poteri e può parlare con la sua voce. Quaggiù, è più probabile che i suoi strumenti siano la sovversione e la propaganda. Pensateci bene, quando leggete messaggi provenienti da fonti non identificate come «Hanse»!

Ravna digrignò i denti. Il brutto era che i fatti riferiti nel messaggio erano essenzialmente esatti. Ad essere imprecisa e distorta era l'interpretazione. E lei non avrebbe saputo dire se si trattava di propaganda ingannevole oppure se gli Armoniosi stavano solo esprimendo le loro oneste conclusioni (anche se Santo Rihndell non aveva nessun motivo per essere filo-Aprahanti).

Su una cosa le Agenzie Telestampa concordavano: all'inseguimento del *Fuori Banda II* non c'erano soltanto le navi dell'Alleanza. Le tracce dei loro propulsori ultraluce potevano essere riscontrate da chiunque entro un raggio di mille anni-luce. La teoria più concreta era che su quella rotta ci

fossero almeno tre flotte diverse. Tre! La più vicina era l'Alleanza per la Difesa, che emetteva boriosi comunicati e che alcuni (pochi) sospettavano di aver compiuto un genocidio per opportunismo. Dietro di essa viaggiava un numero imprecisato di navi di Sjandra Kei: forse tutto ciò che restava della patria di Ravna e i soli esseri viventi dei quali poteva fidarsi. E ancor più indietro c'era la Flotta Silenziosa. Alcuni notiziari affermavano che queste navi provenissero dall'Alto Esterno. In tal caso sul Fondo avrebbero avuto dei problemi, ma per ora stavano guadagnando terreno. Solo pochi pensavano che fosse uno strumento della Perversione; tuttavia questo, più di ogni altra cosa, aveva convinto tutti che la missione del *Fuori Banda II* doveva essere di importanza cosmica. Perché fosse importante era l'interrogativo basilare. Le ipotesi e le speculazioni fioccavano al ritmo di cinquemila messaggi all'ora. Il mistero veniva esaminato da milioni di diversi punti di vista, alcuni dei quali così alieni che al confronto gli umani e gli Skrode potevano esser considerati un'unica razza. Almeno cinque di tali mittenti erano esseri gassosi che abitavano nella corona solare di qualche stella. Altri due appartenevano a razze secondo Ravna mai catalogate, così schive che quello doveva essere il loro primo intervento sulla Rete.

Il computer del *Fuori Banda II* era molto più torpido che nel Medio Esterno. Ravna non poteva chiedergli di selezionare i messaggi alla ricerca di indizi per lei interessanti. Se non arrivavano già in triskveline risultavano difficilmente comprensibili. Il programma di traduzione poteva ancora lavorare sulle lingue commerciali più diffuse, ma spesso il testo ne usciva confuso, troppo gremito di note sui significati alternativi. Era un altro segno che si stavano avvicinando al Fondo dell'Esterno. Una traduzione passabile di quasi tutte le lingue aliene richiedeva l'uso di programmi «interpreti-senzienti».

Dal punto di vista tecnico, le prestazioni della nave avrebbero potuto essere migliori. L'automazione avrebbe dovuto peggiorare più gradualmente, con l'aumentare della loro profondità. Invece smetteva di funzionare a blocchi successivi, lasciando i sistemi interni sotto il controllo di programmi lenti e poco affidabili. Se almeno avessero completato il collaudo prima di lasciare centrale... *Ma quante volte mi sono ripetuta che è inutile pensarci*? Poteva solo sperare che le cose andassero nello stesso modo a bordo delle navi inseguitrici.

Così Ravna occupava il suo tempo vagliando uno per uno i messaggi,

che si accumulavano a ritmo troppo elevato per lei. Molti di quelli che le cadevano sotto gli occhi valevano la pena d'essere notati per la loro palese assurdità.

Cripto: 0
Sintax: 43
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Arbwyth/Commerciale 24/Chergue/ Triskveline/Sjk
Da: Supremo Vortice delle Nebbie (forse una razza di esseri volanti su un gigante gassoso, molto individualisti. Non comunicativi prima dell'attuale minaccia, sembrano poco aggiornati. Procedimento consigliato: cancellare questo messaggio dalle registrazioni).
Oggetto: Lo scopo del Luminoso sul Fondo
Parole chiave: L'instabilità di Zona e il Luminoso, Esapodi ovvero capacità intuitive
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso
Gruppo d'indagine 'Grandi Segreti della Creazione'
Data: 4,54 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Testo del messaggio:
Domando scusa se sto ripetendo conclusioni ovvie. Il mio unico collegamento con la Rete è molto costoso, e ho perduto alcune notizie importanti. Credo che chiunque segua le scoperte del gruppo 'Grandi Segreti della Creazione' e del 'Coordinamento Anti-Luminoso' abbia notato l'esistenza di uno schema significativo. Dopo gli eventi riportati dal Sinodo di Riposo Armonioso, la maggior parte di voi avrà capito che la Perversione può esistere sul Fondo dell'Esterno grazie a (...). Io vedo qui un possibile nesso con i Grandi Segreti. Durante gli ultimi duecentoventi giorni standard, si è verificato un incremento dei rapporti sull'instabilità della Zona, nella regione sotto Riposo Armonioso. Mentre la minaccia della Perversione cresceva, e aumentavano i suoi

attacchi contro le razze civili e le Potenze, questa instabilità di Zona è peggiorata. Si può ignorare il legame fra le due cose? Io invito tutti a consultare i Grandi Segreti della Creazione (o il più vicino archivio aggiornato su questo gruppo). Eventi simili dimostrano che l'universo è fatto di vibrazioni segrete interconnesse.

Altri messaggi erano in certo modo provocanti...

Cripto: 0
Sintax: 43
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Wobblings/Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Cantaridi degli Alto-Vegeti (i Cantaridi sono una razza sintetica creata come operatori/cavie sperimentali dagli Alto-Vegeti prima della Trascendenza di questi ultimi. I Cantaridi sono sulla Rete da circa diecimila anni. Si tratta di una razza appassionata degli studi sulla Trascendenza. Per ottomila anni è stata l'esponente principale del gruppo 'Dove Sono Oggi'. Nulla fa pensare che abbia mai cercato di Trascendere. I Cantaridi sono abbastanza singolari da aver generato molti studi su di loro. L'opinione generale è che questa razza sia stata progettata dagli Alto-Vegeti per sperimentare il loro passaggio al Trascendente, ma sia incapace di eseguirlo in modo autonomo).
Oggetto: Gli obiettivi del Luminoso sul Fondo
Parole chiave: Nel percorso verso il Trascendente
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Indagini Belliche
Data: 5,12 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Testo del messaggio:
Contrariamente a quanto affermano altre fonti, c'è un certo numero di motivi per cui una Potenza potrebbe voler installare artefatti nel Fondo dell'Esterno. Il comunicato degli Abselor ne cita alcuni: è stato dimostrato che diverse Potenze hanno curiosità sulla Zona Lenta, e

perfino sulle Profondità Insondabili. In certi casi hanno finanziato spedizioni dirette in queste Zone (anche se il loro ritorno era evidentemente previsto per un'epoca molto successiva alla scomparsa della Potenza interessata). Comunque, nessuno di questi motivi è applicabile al caso in oggetto. Per chi è informato sulla Trasmutazione Rapida verso il Trascendente, è chiaro che il Luminoso è una creatura in cerca di stasi. Il suo interesse per il Fondo è stato improvviso e provocato, secondo noi, dalle rivelazioni di Riposo Armonioso. Sul Fondo c'è qualcosa di critico per il benessere della Perversione.

Considerate il concetto di Dissonanza Ablativa (vedi archivi di 'Dove Sono Oggi'): nessuno sa quali procedure etomorfiche abbiano usato gli umani del Regno Straumli. La Trasmutazione Rapida può avere in se stessa un'intelligenza Trascendente. Ma cosa succederebbe se fosse insoddisfatta dall'ipermerope della G-cannetrazione? In tal caso potrebbe cercare di nascondere il dislocante asincrono. Il Fondo non è una località dove questo algoritmo sarebbe in grado di auto-eseguirsi, ma da esso potrebbe nascere un avatar dotato di funzioni a breve termine.

Fino a un certo punto Ravna poteva anche capirne il significato: la Dissonanza Ablativa era un concetto della Teologia Applicata. Ma poi, come nei sogni dove il segreto della creazione dell'universo spalanca finalmente la sua porta, il discorso affogava in un gorgo di controsensi.

C'erano poi dichiarazioni per nulla oscure o asinine. Come al solito, l'Arbitrato Indagini di Sandor aveva da dire alcune cose mortalmente precise:

Cripto: 0
Come ricevuto da: Nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Triskveline/Sjk
Da: Arbitrato Indagini di Sandor (Una nota organizzazione militare dell'Alto Esterno) Oggetto: Probabili scopi del

Luminoso sul Fondo Parole Chiave: Improvviso cambiamento tattico del Luminoso

Da distribuirsi a:

Coordinamento Anti-Luminoso

Gruppo Homo Sapiens

Gruppo Indagini Belliche

Data: 8,15 giorni dalla caduta di Sjandra Kei

Testo del messaggio:

Nel caso che non lo sappiate, l'Arbitrato di Sandor dispone di un numero elevato di accessi alla Rete.

Noi possiamo ricevere messaggi su canali che non hanno in comune alcun transcevitore intermedio.

Di conseguenza siamo in grado di scoprire e analizzare alterazioni illecite e traduzioni erronee avvenute durante il percorso. (Restano le eventuali menzogne originali o l'ignoranza del mittente, ma anche questo viene considerato dal nostro lavoro d'indagine). Il Luminoso è stato il nostro argomento prioritario fin dalla sua comparsa, un anno fa. Questo non solo a causa dell'uccisione di un'altra Potenza e delle distruzioni compiute. Temiamo che ciò sia soltanto una parte secondaria della sua attività. Nella storia passata ci sono state Perversioni quasi altrettanto potenti. Ciò che distingue questa è la sua stabilità. In essa non vediamo alcuna prova di un'evoluzione interna. Per certi aspetti è meno di una Potenza. Il suo interesse nel controllare l'Alto Esterno potrebbe restare invariato. In tal caso assisteremmo allo sviluppo di una necrosi capace di occupare l'Alto Esterno e racchiudere le Zone interne della galassia entro una sorta di unico bozzolo senziente. Di conseguenza, studiare il Luminoso è una questione di vita o di morte per tutti noi (comprese le civiltà più potenti e più ampiamente distribuite). Abbiamo raggiunto un certo numero di conclusioni. Alcune di queste possono essere ovvie per voi; altre vi sembreranno speculazioni ingiustificate. Dovrete valutarle alla luce degli eventi riferiti da Riposo

Armonioso:

Fin dall'inizio è parso che il Luminoso fosse alla ricerca di qualcosa. Questa ricerca si è estesa molto più lontano delle sue capacità offensive. I programmi senzienti da lui trasmessi via ultraluce hanno cercato di penetrare in ogni sistema automatizzato dell'Alto Esterno. In quelle regioni la Rete è stata disorganizzata e quanto ne resta non è più efficiente che nelle zone inferiori. Nello stesso tempo il Luminoso si è impadronito fisicamente di alcuni archivi. Abbiamo le prove che grandi flotte si sono aggirate nell'Alto Esterno e nel Basso Trascendente alla ricerca di archivi non connessi alla Rete. Almeno tre Potenze sono state uccise in questa operazione.

Ma ora, all'improvviso, tale assalto si è interrotto. L'espansione fisica del Luminoso prosegue e nulla fa pensare che rallenterà, tuttavia la sua ricerca nell'Alto Esterno è cessata. Da quanto noi ne sappiamo, tale cambiamento si è verificato duecento secondi prima della fuga del vascello umano da Riposo Armonioso. Meno di sei ore più tardi abbiamo visto nell'Alto Esterno i movimenti iniziali della Flotta Silenziosa su cui tanti stanno speculando. Non c'è dubbio che questa flotta sia uno strumento del Luminoso. In altre circostanze, la distruzione di Sjandra Kei ad opera dell'Alleanza per la Difesa desterebbe scalpore (e la nostra organizzazione si sarebbe interessata d'intervenire presso i superstiti). Ma ora tutto ciò sembra di scarsa importanza di fronte al radunarsi di questa flotta che d'improvviso si getta all'inseguimento di una sola piccola nave. Non siamo d'accordo con l'analisi di Riposo Armonioso: è ovvio che la Perversione non sapeva dell'esistenza del *Fuori Banda II* prima che la nave fosse segnalata nel suddetto sistema. Questa nave non è uno strumento del Luminoso, ma contiene — o sta a sua volta cercando — qualcosa che per lui è di estrema importanza. E di cosa si tratta? Qui, francamente, si possono fare delle speculazioni. E, dato che questo è il

nostro lavoro, ci sia consentito usare i concetti di Ipotesi Media e di Assunzione Minima. Se il Luminoso ha la capacità potenziale di impadronirsi dell'Alto Esterno in via permanente e stabile, perché ciò non è mai accaduto prima? La nostra ipotesi è che il Luminoso abbia già effettuato questo tentativo (con conseguenze così funeste che esse segnano addirittura l'inizio della storia conosciuta) ma che abbia anch'egli un particolare genere di nemico naturale. L'ordine degli eventi suggerisce un tipo di scenario già noto ai servizi di sicurezza collegati a questa Rete. Una volta (molto tempo fa) si verificò un'altra azione del Luminoso. Fu montata con successo una difesa, e tutte le copie note dei dati del Luminoso (opportunamente fatte da lui stesso) vennero distrutte. Ma su una rete molto vasta, nessuno può mai essere certo che tutte le copie di qualcosa siano rintracciate. Senza dubbio il metodo difensivo fu perciò distribuito ovunque. Tuttavia, se pure un archivio sfuggito alla distruzione fu raggiunto da tale successiva misura precauzionale, essa non poteva andare in effetto se il Luminoso non fosse stato attivo.

La sfortuna degli umani di Straum li ha condotti a un archivio di questo genere, senza dubbio un residuo da molto tempo fuori dalla Rete. Essi hanno inizia lizzato il Luminoso e incidentalmente — forse con un certo ritardo — anche il programma difensivo. Il nemico del Luminoso dev'essersi trovato in posizione di svantaggio a causa di tale ritardo, ma in qualche modo è riuscito a sfuggire. E da allora la Perversione gli ha dato la caccia... *in tutti i posti sbagliati*. Nella sua debolezza, il sistema difensivo si è infatti ritirato a profondità zonali dove una Potenza non potrebbe penetrare; ma ne consegue che anch'esso non può uscirne senza un aiuto esterno. Per speculare ancora: non si può immaginare di quale natura sia questo sistema difensivo, ma la sua ritirata è un fatto scoraggiante. Ed ora anche questa debole fiamma di speranza sta per

spegnersi, perché il Luminoso ha localizzato la sua preda. La flotta del Luminoso è stata organizzata mettendo insieme in gran fretta le forze a sua disposizione più vicine. Senza questa frettolosa iniziativa la preda rischierebbe di sfuggirgli. Di conseguenza è probabile che l'equipaggiamento di tali navi non sia stato adattato al Fondo, e che i loro progressi diminuiranno sempre più. Tuttavia noi stimiamo che essa resti la forza più potente di quante altre avrebbero modo di intervenire in quel settore nell'immediato futuro. Potremo saperne di più quando il Luminoso raggiungerà la destinazione del *Fuori Banda II*. Se distruggerà subito tale località, significherà che qualcosa di molto pericoloso per la Perversione si trovava lì (e potrebbe trovarsi anche altrove, in forma di copia non attivata). In caso contrario vorrà dire che il Luminoso sta cercando là qualcosa che lo renderà ancor più pericoloso di prima.

Ravna restò seduta per qualche minuto, *continuando a guardare lo schermo. L'Arbitrato Indagini di Sandor era fra le fonti più affidabili della Rete... ma le sue predizioni avevano ora il sapore di una condanna ineluttabile. Eppure restavano così dannatamente fredde*, *così analitiche. Lei sapeva che Sandor era abitato da più razze e l'Arbitrato disponeva di uffici sparsi in tutto l'Alto Esterno. Ma non era una Potenza. Se la Perversione era riuscita a distruggere Centrale e uccidere il Vecchio*, *le risorse dei sandoriani non li avrebbero mai potuti difendere da un attacco. Le loro analisi avevano il tono di un pilota che stesse per fracassarsi al suolo*, *ma troppo occupato a trasmettere le letture strumentali per avere il tempo di spaventarsi.*

Ah, *Pham*, *quanto vorrei che potessimo parlare come prima*! Si piegò su se stessa, per quant'era possibile farlo a zero G. Il suo pianto fu silenzioso e quieto, ma disperato. Negli ultimi giorni s'erano scambiati solo poche parole fredde; vivevano come se si puntassero reciprocamente una pistola alla testa. E questa non era soltanto un'immagine metaforica, ma la realtà; una realtà che lei aveva accettato e

voluto. Quando facevano una sola squadra insieme agli Skrode, il pericolo era stato qualcosa di cui condividevano il peso. Adesso erano soli, e i loro nemici si facevano sempre più vicini. Cosa poteva farsene Pham Nuwen del suo Mandato Divino, contro mille astronavi armate e il Luminoso dietro di esse?

Ravna fluttuò nella cabina finché le sue lacrime si fermarono. Continuava a chiedersi se aveva scelto di fare la cosa giusta. Stava minacciando la vita di Pham per proteggere quella di Scorzablu e Steloverde e della loro razza. E nello stesso tempo teneva abbassato il coperchio sulla pentola del più terribile tradimento della storia galattica conosciuta. *Puoi davvero prenderti la responsabilità di una decisione simile*? aveva chiesto Pham, e lei aveva risposto di sì...

Quella domanda tornava a tormentarla ogni giorno. E ogni giorno lei cercava una via d'uscita. Si asciugò gli occhi con una mano. Non dubitava della verità che Pham aveva scoperto.

Nella Rete circolavano anche comunicati qualunquistici secondo cui il Luminoso era un'entità pericolosa, ma non malvagia. La malvagità, affermavano, aveva significato solo su piccola scala, nel danno che un sofonte faceva personalmente a un altro. Prima di Riposo Armonioso questo le sarebbe sembrata filosofia scolastica, ora la aiutava a vedere quanto fosse vero il concetto opposto. Il Luminoso aveva creato gli Skrode, una razza meravigliosa e pacifica. La loro presenza su migliaia di mondi era stata un bene per tutti. E dietro di essa c'era allo stadio potenziale la conversione di creature amichevoli in servi mostruosi. Quando nel pensare a Scorzablu e a Steloverde sentiva un involontario moto di paura, si accorgeva che il veleno era lì. E allora sapeva che la malvagità esisteva perfino sulla scala immensa del Trascendente.

Era stata lei a coinvolgere gli Skrode in quella missione; non l'avevano chiesto loro. Dunque erano suoi amici, e lei non avrebbe fatto del male a due amici per ciò che potevano diventare.

Forse c'era qualcosa nelle ultime notizie. Forse mettere a confronto due impossibilità per l'ennesima volta le era servito. Ravna tornò sulla poltroncina e guardò i messaggi rimasti a schermo. Credeva che Pham avesse ragione sulla minaccia degli Skrode. Ma era certa che quei due fossero nemici solo allo stato potenziale. Lei stava rischiando tutto pur di salvare loro e la loro razza, e forse era un errore, ma... *prendi il vantaggio che può esserci in questo*. *Se vuoi salvarli perché pensi che siano tuoi*

alleati, *allora trattali come alleati*. *Trattali come gli amici che sono*. *Siamo tutti in balia dello stesso destino*.

Ravna si spinse verso la porta e uscì nel corridoio.

L'alloggio degli Skrode era l'ultimo, accanto alla plancia. Dopo i fatti di Riposo Armonioso, i due non ne erano ancora usciti. Mentre fluttuava verso la porta Ravna si aspettava di vedere qualche apparecchiatura di Pham che la spiava dall'ombra. Sapeva che lui stava facendo quello che riteneva giusto per «proteggere la sua incolumità». Ma in giro non c'era niente d'insolito. *Cosa direbbe*, *se scoprisse che sono entrata da loro*?

Si annunciò. Dopo un momento Scorzablu apparve. La sua piattaforma non aveva più le strisce colorate, e la stanza dietro di lui era ingombra di attrezzi. Alzò un ramoscello in segno di saluto.

— Mia signora.

— Scorzablu — annuì Ravna, senza sbilanciarsi troppo. Poteva imprecare contro la sorte che l'aveva messa insieme ai due Skrode, ma si sentiva in colpa per averli lasciati soli in quel modo. — Come... uh, come sta Steloverde?

Con sua sorpresa lui sbatté le fronde in un sorriso. — Bene. L'avresti immaginato? Questo è il suo primo giorno con la sua nuova piattaforma... te la faccio vedere, se vuoi.

Si avviò in mezzo all'equipaggiamento che fluttuava attorno. La stanza era quasi un duplicato dell'officina di bordo. Se Pham l'avesse vista, forse avrebbe perso il controllo.

— Ho lavorato ogni giorno, fin da... da quando Pham ci ha chiusi qui.

Steloverde era nell'altra stanza. Il suo tronco emergeva da una specie di vaso argenteo, largo e piatto. Non c'erano ruote. Non era niente di simile a una tipica piattaforma Skrode. Scorzablu avanzò lungo il soffitto e poi si spinse giù verso la compagna. Le frusciò qualche parola, a cui lei rispose brevemente.

— È una piattaforma molto limitata. Nessuna mobilità, poca energia di riserva. L'ho copiata da un modello che usano a volte gli Skrode Inferiori, progettato dai Dirokimes. Non le consente di fare molto, ma è fornita di memoria a breve termine, di sensori, focalizzatori d'attenzione, e... possiamo stare insieme, così. — Nel parlare la accarezzava con un paio di fronde, mentre con un viticcio indicava i supporti tecnici che aveva costruito per lei. — Non era gravemente ferita. A volte mi chiedo...

qualunque cosa Pham dica... forse all'ultimo momento ha abbassato il raggio, per non ucciderla.

Subito continuò, nervosamente, come se temesse ciò che Ravna avrebbe potuto dire: — I primi giorni ero molto preoccupato. Ma il chirurgo ha fatto un buon lavoro. L'ho lasciata nell'acqua il più a lungo possibile. A pensare lentamente. Da quando l'ho spostata su questa piattaforma ha fatto pratica coi calestenici di memoria, ripetendo quello che il chirurgo e io le dicevamo. Può mantenere una memoria a breve termine di quasi cinquecento secondi. Questo è quanto basta alla sua mente naturale, di solito, per spostare un pensiero nella memoria a lungo termine.

Ravna fluttuò più vicino. C'erano delle incisioni sul tronco e sui ramoscelli di Steloverde. Le sarebbero rimaste delle cicatrici. Le sue foglie tropiche, costellate di cellule visive, si girarono per seguire il suo spostamento. La Skrode la stava guardando. Le spirali dei suoi viticci più mobili erano larghe e rilassate, amichevoli.

— Può parlare triskveline, Scorzablu? Le hai montato un vodor?

— Cosa? — Lo Skrode mandò un fruscio. Era distratto o nervoso, Ravna non riuscì a capirlo. — Sì, sì. Dammi un minuto... Finora non ce n'è stato bisogno. Nessuno voleva parlare con noi. — Andò a prendere qualcosa nell'altra stanza e lavorò sulla piattaforma improvvisata. — Bene. Proviamo il volume e il tono.

Dal vodor uscì una voce umana: — Buongiorno, Ravna. Io... ora io so chi sei. Voglio dire... ricordo.

— Anch'io so chi sei. È bello che tu sia di nuovo fra noi.

La voce era un po' debole, incerta. — Sì. È difficile per me dire... vorrei parlare, ma non sono sicura... è sensato quello che sto dicendo?

Fuori vista della compagna, Scorzablu agitò energicamente un viticcio su e giù. *Sì*! *Dille di sì*!

— Sì. Ti capisco benissimo, Steloverde. — Ravna decise che non si sarebbe più irritata con la Skrode per le sue assenze mnemoniche.

— Bene. — Le sue fronde si alzarono un poco, ma non disse altro.

— Vedi? — disse Scorzablu. — Penso di aver fatto un buon lavoro. In questo momento Steloverde sta passando la vostra conversazione sulla memoria a lungo termine. È lenta, per ora. Potrei migliorare il sistema, però credo che la sua lentezza sia dovuta soprattutto allo shock emozionale. Sono molto soddisfatto di come si sta riprendendo. Sono davvero felice, credimi — continuò, senza smettere un momento di

accarezzarle le fronde. Ravna capì che lo stava dicendo a scopo terapeutico.

Dietro i due Skrode c'erano alcuni schermi accesi, regolati sulle loro percezioni visive. — Stai seguendo i notiziari anche tu? — domandò la ragazza.

— Sì.

— Io... mi sento così impotente. — *E mi sento così stupida a dirlo a te*.

Ma Scorzablu non ne approfittò per lamentarsi, anzi parve lieto di poter cambiare argomento. — Sì. Sembra che siamo diventati famosi, mia signora. Ben tre flotte ci considerano tali. Ha ha.

— Non stanno guadagnando molto terreno su di noi.

Lui scrollò le fronde. — Il signor Pham si dimostra un pilota competente. Ma temo che le cose cambieranno, verso il Fondo. L'automazione più evoluta della nave peggiorerà gradualmente. Alla fine saranno necessari quelli che tu chiameresti i comandi «manuali». Ma il *Fuori Banda II* è progettato per essere manovrato da un pilota Skrode, mia signora. Qualunque cosa il signor Pham pensi della mia razza, sul Fondo noi potremo pilotarlo meglio di un umano. Così, poco a poco gli altri si avvicineranno... almeno, quelli che avranno ancora un buon controllo sulle loro navi.

— Pham... si rende conto di questo, no?

— Penso di sì. Ma è intrappolato dalle sue paure. Cosa farà? Se non fosse stato per te, mia signora, ci avrebbe già uccisi. Forse quando si troverà a scegliere fra morire o fidarsi di noi, vorrà darci una possibilità.

— Ma in quel momento potrebbe essere già troppo tardi. Senti, anche se non si fida, anche se vi considera nemici... un modo c'è. — E le venne da pensare che a volte non era necessario far cambiare idea a persona per farle cambiare comportamento. — Pham vuole arrivare sul Fondo e avere questa Contromisura. È convinto che siate servi del Luminoso e che vogliate la stessa cosa. Ma fino a quel momento... — Fino a quel momento lui avrebbe potuto collaborare, mettere da parte ogni altra considerazione pur di arrivare là.

Prima che potesse continuare, Scorzablu stava già gridando: — Io *non sono* un servo del Luminoso! La mia Steloverde non lo è! Gli Skrode non lo sono! — Fluttuò verso l'alto e poi si capovolse, con le ruote appoggiate al soffitto, lasciando ricadere i viticci davanti alla faccia di Ravna.

— Scusami. Volevo solo proporre un...

— *Controsensi*! — Il suo vodor era al volume massimo. — Noi abbiamo incontrato degli individui malvagi. Ogni razza ne ha. Gente che uccide per denaro. Loro hanno costretto Steloverde. Hanno sostituito i dati nella sua memoria a breve termine. Pham Nuwen vorrebbe uccidere miliardi di esseri viventi per un dubbio nato nella sua fantasia. — Scosse le fronde e il vodor emise suoni inarticolati. Ravna non aveva mai visto uno Skrode comportarsi così. Le sue foglie avevano assunto un colore scuro, violaceo.

Scorzablu smise di agitarsi e non disse altro. Fu allora che Ravna udì il gemito, una nota che solo un vodor avrebbe potuto emettere. Stava salendo di volume, e in esso vibrava un tono che fece sembrare dolci anche le grida di Scorzablu. Era Steloverde.

Il gemito raggiunse la soglia degli ultrasuoni e poi s'incrinò, spezzandosi in parole a malapena comprensibili: — Ma *è* vero! Oh, per tutto ciò che hai amato, Scorzablu... *è vero*! — Il vodor mandò alcuni crepitii. I viticci di Steloverde scattavano qua e là come nella reazione fisica di un umano in preda a un terrore isterico.

Scorzablu era di nuovo accanto a lei e cercava di regolare qualcosa sulla nuova piattaforma. La compagna lo spinse via, e continuò: — Io ero inorridita, Scorzablu! Ero inorridita *di me*! E non potevo fermarmi... — Per qualche istante tacque. Scorzablu era come congelato. — Io ricordo tutto fino agli ultimi minuti, mio amato compagno. E quello che ha detto Pham è la verità. Per quanto tu sia gentile e onesto, per quanto io sappia d'esser stata accanto a uno Skrode buono e sincero per duecento anni, anche tu saresti trasformato in un mostro in un solo istante... com'è successo a me. — Ora che la diga era crollata la voce di lei si abbassò, facendosi più comprensibile. Gli orrori che poteva ricordare erano passati, e parlarne sembrò aiutarla a uscire dal trauma. — Sulla strada, io ero proprio dietro di te, Scorzablu. Ricordi? Tu stavi contrattando coi gambe-zanne, e non facevi caso a nient'altro. Io ho visto gli Skrode che venivano verso di noi. Mi sembrava bello conoscere quei nuovi amici, in un posto così estraneo. Poi uno di loro ha toccato la mia piattaforma. Io... — Steloverde esitò. Le sue fronde frusciarono, e mormorò: — Una cosa orribile... orribile...

Dopo un momento riprese: — È stato come se all'improvviso ci fossero ricordi nuovi nella piattaforma. Nuovi desideri, nuove capacità.

Ma ricordi lontani migliaia di anni. *E non miei*. In un attimo, tutto in un attimo. Non ho perso conoscenza. Pensavo con la stessa chiarezza di

prima; avevo sempre tutti i miei ricordi.

— E quando hai opposto resistenza? — domandò Ravna sottovoce.

— Resistenza? Mia signora, io *non ho* fatto resistenza. Io ero una loro... no, anche loro appartenevano a qualcun altro. Eravamo delle macchine, con la nostra intelligenza al servizio della volontà di qualcun altro. Eravamo morti, e vivevamo come corpi morti. Io avrei ucciso te e Pham. Volevo uccidere te, Scorzablu, e sai bene che ci ho provato; desideravo farlo con tutte le mie forze. Tu non immagini come sia stato, Ravna. Voi umani parlate di lavaggio del cervello e di ipnosi, ma non potete capire cosa significa... — Fece una pausa. — No è esatto. Oggi, nell'Alto Esterno, sui pianeti umani e anche sugli altri, *tutti* vivono in quel modo spaventoso.

Il suo tremito non s'era placato, ma le fronde avevano un aspetto più energico, più vitale. Stavano dicendo qualcosa anche nella loro lingua, e adesso rispondevano alle carezze di Scorzablu.

— La nostra razza, mio caro amore. Proprio come ha detto Pham. Scorzablu non si muoveva. Ravna sentiva in lui lo stesso gelido e vuoto torpore che lei provava al pensiero di aver perduto la sua famiglia, il suo mondo, la sua gente. Si accostò a Steloverde e allungò una mano a sfiorarle una foglia. — Pham dice che la causa si trova nelle piattaforme. Un sabotaggio fatto miliardi di anni fa.

— Sì, soprattutto le piattaforme. Il grande dono, la tradizione che noi Skrode amiamo tanto... è un progetto per controllarci. Ma temo che noi siamo stati adattati su di esso. Quando hanno toccato la mia piattaforma io sono stata convertita subito. E un istante dopo tutto ciò che per me contava qualcosa era meno di niente. Noi siamo come bombe intelligenti sparse su milioni di stelle dove la gente crede d'essere a! sicuro. Siamo le armi del Luminoso, e lui ci userà, specialmente nel Basso Esterno.

La voce di Scorzablu suonò crepitante: — Allora... tutto ciò che Pham ha detto... è vero!

— No, non tutto — lo corresse Ravna, ripensando all'ultimo freddo colloquio con Pham Nuwen. — Lui conosce i fatti, ma li interpreta nel modo peggiore. Finché le vostre piattaforme non vengono alterate voi siete le stesse persone a cui ho dato la mia fiducia.

Scorzablu girò altrove le sue superfici visive; l'equivalente di una scrollata di spalle. Steloverde invece disse: — Finché non vengono alterate... ma guarda con che facilità è successo. E in un attimo io sono diventata uno strumento del Luminoso.

— Sì, ma hanno dovuto toccarti. Credi che succederebbe anche se ti limitassi a leggere le notizie sulla Rete? — Ravna voleva essere ironica, ma la Skrode prese sul serio quell'ipotesi.

— Non le notizie e i messaggi provenienti da fonte controllata. Ma accettare una trasmissione contenente dati d'innesco per le piattaforme otterrebbe questo risultato.

— Allora siamo al sicuro. Tu perché non hai più una piattaforma. Scorzablu perché...

— Perché io non sono stato toccato? E questo come lo sai? — La sua rabbia era ancora lì, dietro la vergogna, ma adesso era una rabbia disperata, diretta verso qualcuno assai lontano.

— No, caro amore. Non sei stato toccato. Io lo saprei.

— Sì. Ma perché Ravna dovrebbe credere a te?

Tutto potrebbe essere una menzogna, pensò Ravna... *Ma io credo a Steloverde. Credo che noi quattro siamo gli unici in grado di fare qualcosa contro il Luminoso*. Se soltanto Pham l'avesse capito! Questo la riportò al presente. — Tu hai detto che cominceremo a perdere gli automatismi di rotta?

Scorzablu annuì con un viticcio. — Quando saremo più in basso. A quel punto potranno raggiungerci in poche settimane.

E allora non sarebbe importato chi era convertito e chi no. — Credo che dobbiamo fare quattro chiacchiere con Pham Nuwen. — Mandato Divino e tutto.

Ravna non aveva idea di come si sarebbe svolto quel confronto. In teoria — se si lasciava dominare dalla paranoia della logica — Pham avrebbe potuto ucciderli appena li avesse visti entrare in plancia. Più probabilmente ci sarebbero state parole dure, avvertimenti e minacce, e poi ognuno si sarebbe irrigidito sulla sua posizione.

Invece... la sua espressione era quasi quella del vecchio Pham dei primi mesi di viaggio. Li lasciò entrare in plancia e non fece alcun commento quando vide che Ravna si teneva fra lui e gli Skrode. Poi ascoltò senza aprir bocca mentre la ragazza gli spiegava ciò che Steloverde le aveva detto. — Questi due sono sicuri, Pham. E senza il loro aiuto non arriveremo mai sul Fondo.

Lui annuì e si volse a guardare gli schermi. Alcuni mostravano una semplice veduta delle stelle; altri erano grafici e proiezioni di dati,

immagini che simulavano il meglio possibile la posizione delle flotte all'inseguimento del *Fuori Banda II*. La sua flemma parve incrinarsi, lasciando emergere il Pham che l'aveva amata. Ma fu un istante. — E tu credi a quello che dici, Rav? Te lo puoi davvero *permettere*? — Poi tornò distaccato e neutrale. — Non importa. Un fatto è certamente vero: se non collaboriamo non arriveremo mai su Artiglio. Scorzablu, accetto la tua offerta. Con le dovute cautele, lavoreremo insieme. — *Finché non potrò liberarmi di voi*, sembrò a Ravna di sentirgli aggiungere, dietro quella noncuranza.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Per arrivare ad Artiglio occorrevano quasi otto settimane, stabilirono Pham e Scorzablu. Se le condizioni di Zona non fossero peggiorate. Se nessuno li avesse fermati.

Neppure due mesi, dopo i sei già trascorsi dalla partenza. Ma le cose a bordo non erano più come prima. Ciascuno di loro era sul chi vive, ogni atto era una sfida rivestita di modi civili, e talvolta anche questi sfioravano il punto di rottura, la tragedia... come quando Pham scoprì tutti gli attrezzi nell'alloggio di Scorzablu.

Pham viveva in plancia, adesso; quando doveva uscirne bloccava la serratura col suo codice d'identità. Aveva cancellato, o pensava di aver cancellato, tutte le prerogative degli Skrode collegate all'automazione della nave. Lui e Scorzablu lavoravano insieme per buona parte del giorno... ma non come prima. Ogni passo era lento; lo Skrode doveva spiegare tutto, però non gli era concesso di dimostrare niente. Lì nascevano le discussioni più vicine a degenerare, quando Pham era costretto ad accettare un pericolo per evitarne un altro. Perché ogni giorno le flotte inseguitrici guadagnavano qualcosa su di loro: due bande di uccisori e ciò che restava di Sjandra Kei. Evidentemente la Sicurezza Commerciale SjK poteva ancora combattere, e voleva vendetta sull'Alleanza. Un giorno Ravna suggerì a Pham di contattare la Sicurezza Commerciale, per convincerla ad attaccare la flotta del Luminoso. — Non ancora. Comunque non mi sembra una buona idea — rispose lui, e le volse le spalle. In un certo senso questo fu un sollievo. Quella battaglia avrebbe potuto essere un suicidio, e Ravna non voleva che i superstiti della sua gente morissero per lei.

Così il *Fuori Banda II* sarebbe arrivato su Artiglio prima del nemico, ma con che esiguo vantaggio! C'erano sere in cui Ravna si ritirava nella sua cabina con le lacrime agli occhi, disperata. A tenerla su erano solo Jefri e Steloverde; entrambi avevano bisogno di lei, e per qualche settimana ciò che lei poteva fare sarebbe comunque servito a qualcuno.

I piani difensivi del signor Acciaio procedevano bene. Gli Artigli stavano ottenendo risultati con la loro radio a banda estesa. Acciaio riferiva che l'esercito degli scultoriani stava marciando verso nord; c'era più di una razza in lotta contro il tempo. Lei continuò a lavorare con la biblioteca di bordo in cerca di altre cose utili per gli amici di Jefri. Alcune — come i cannocchiali — erano facili, altre no... ma non era tempo sprecato. Anche se il Luminoso avesse vinto, forse la sua flotta si sarebbe limitata a distruggere il *Fuori Banda II* e la Contromisura, e avrebbe ignorato gli indigeni.

Steloverde stava migliorando lentamente. Dapprima Ravna aveva temuto che questa fosse solo una sua impressione. Trascorreva lunghe ore ogni giorno seduta accanto alla Skrode, per farla reagire con più vivacità. Steloverde doveva uscire dal trauma fisico e mentale, e si ritrovava con una protesi dalle possibilità limitate, tuttavia non si poteva negare che fosse sulla strada di fare qualche progresso. Scorzablu parlava di netti miglioramenti giornalieri, ma era troppo ansioso di vederli per essere obiettivo. Trascorsero due settimane, poi tre, e anche Ravna dovette ammettere che un progresso c'era: qualcosa stava guarendo, al confine fra la Skrode e la sua piattaforma. Steloverde faceva discorsi sempre più lunghi e riusciva a inserirli nella memoria a tempo per non doversi interrompere a metà di una frase. A volte era lei ad aiutare Ravna, notando cose che le erano sfuggite: — Il signor Pham non è il solo a temere gli Skrode; anche Scorzablu ha paura di ciò che abbiamo dentro, e questo lo spezza in due. Non vuole ammetterlo neppure con me, ma sospetta che quel contagio sia in noi oltreché nelle piattaforme. Cerca disperatamente di convincere Pham che non è così... e in questo modo di convincere anche se stesso. — Per un po' aveva taciuto, sfiorando con le foglie un braccio di Ravna. Nella cabina echeggiava il rumore di onde che si frangevano. L'automazione della nave non poteva più produrre acqua in movimento nel cilindro terapeutico. — Sospiro. Dobbiamo fingere che la marea accarezzi ancora la spiaggia, Ravna. Da qualche parte continuerà a essere sempre così, nonostante quello che è accaduto a Sjandra Kei, e qualunque sia il

nostro destino.

Scorzablu esibiva una maschera di tranquillità con la compagna, ma quand'era con Ravna non nascondeva la sua rabbia. — No, no. Io non obietto che a pilotare sia il signor Pham, almeno per ora. Forse con me ai comandi andremmo un po' più veloci, ma la distanza coi nostri inseguitori continuerebbe a restringersi. La questione è un'altra, mia signora. Tu sai quanto è inaffidabile la nostra automazione, quaggiù. Pham peggiora questa difficoltà. Ha scritto programmi di misure precauzionali che annullano le routine di sicurezza. Ha trasformato l'automazione della nave in un sistema di trappole.

Questo Ravna poteva vederlo coi suoi occhi. La zona intorno alla plancia del *Fuori Banda II* sembrava un posto di blocco militare. — Tu conosci le sue fobie. Se così si sente più sicuro...

— Non è questo il punto, mia signora. Io non voglio costringerlo ad accettare il mio aiuto in ogni cosa, ma ciò che sta facendo è troppo pericoloso. Abbiamo un'automazione difettosa, e lui la ostacola volutamente. Se dovessimo manovrare in un'improvvisa situazione di emergenza potremmo avere un cedimento drammatico: il ricambio dell'aria, la temperatura, qualunque cosa.

— Io...

— Possibile che Pham non lo capisca? Lui non controlla *niente*. — Il suo vodor emise un suono stridulo. — È molto abile quando si tratta di distruggere, ma qui ha bisogno del mio aiuto. Una volta era mio amico. Possibile che non lo capisca?

Pham capiva... oh, Pham capiva. Ravna parlava spesso con lui, e quelle discussioni erano le meno piacevoli della sua vita. A volte, tuttavia, non discutevano; a volte la loro era quasi una conversazione razionale:

— Io non sono mai stato «posseduto», Ravna. Non nel modo in cui gli Skrode vengono posseduti dal Luminoso. Io sono ancora il padrone della mia anima. — Distolse lo sguardo dalla console e le indirizzò un sorrisetto non privo d'ironia verso se stesso. Solo da sprazzi saltuari come quel sorriso la ragazza capiva che Pham Nuwen era ancora presente, oltre la barriera.

— E il tuo Mandato Divino? Io posso vederti, quando leggi gli schermi di rotta, o il materiale d'archivio e le notizie. E so che nessun essere umano

potrebbe leggere a quella velocità.

Pham scrollò le spalle. — Studio le navi che ci stanno dietro, e cerco di capire a chi appartengono, quali sono le loro possibilità tecniche e così via. Non faccio caso ai particolari. Diciamo che mando in vacanza l'auto-coscienza. — Per molte ore al giorno; ore durante le quali la sua mente diventava un processore per i programmi che Il Vecchio aveva registrato dentro di lui, quali che fossero. Ore non conservate nella sua memoria conscia, così come non conservava il ricordo dei brevi momenti di pensiero-potenziato che a volte lo coglievano nel mezzo di un'attività normale. — Ma un fatto è certo: qualunque cosa sia il Mandato Divino, è una cosa limitata. Non è viva; non si può neppure definire intelligente. Per le piccolezze della vita quotidiana, come il pilotaggio della nave, c'è solo il vecchio Pham Nuwen.

— Ci sono anche altri qui, Pham. Scorzablu vuole esserci d'aiuto — disse Ravna, in tono mite. Quello era terreno dove Pham rifiutava d'incamminarsi, trincerandosi in un freddo silenzio.

Quel giorno era d'umore più sottile. Inarcò un sopracciglio. — Ah, Ravna, Ravna. Lo so anch'io che il suo aiuto serve... ed è un bene che sia così, perché ho una buona ragione per non ucciderlo. — *Per ora*, *eh*? Pham si mordicchiò un labbro e scosse il capo, con un sospiro triste.

— Il Mandato Divino non può pensare che Scorzablu sia...

— Il Mandato *non c'entra*. Non mi sta costringendo ad agire così. Io faccio solo quello che ogni persona sana di mente farebbe in una situazione come questa — disse lui in tono accorato, quasi di scusa. Senza rabbia. Forse c'era una possibilità di farlo ragionare.

— Scorzablu e Steloverde sono leali, Pham. Se a Riposo Armonioso non avessero avuto la sfortuna di...

Lui alzò una mano. — Lo so. Ho avuto tutto il tempo di rifletterci. Loro sono venuti a Centrale dal Regno Straumli; poi hanno insistito presso i Vrinimi per convincerli a cercare una nave fuggita da Stazione Oltre.... questo puzza di premeditazione, forse perfino da parte di qualcuno ostile al Luminoso. In ogni caso, erano senz'altro sinceri, a meno che il Luminoso non sapesse fin dall'inizio che la nave era fuggita sul Fondo. Ma lui non sapeva nulla prima dei fatti di Riposo Armonioso, quando Steloverde è stata posseduta. E io non dubito che Scorzablu sia stato leale anche durante lo scontro armato. Conosceva certi mezzi di cui disponevo, ad esempio le microcamere, ma non ha messo gli altri sull'avviso.

L'impeto di speranza che ciò le diede sorprese Ravna. Dunque lui aveva esaminato obiettivamente le cose. — Sono solo le piattaforme, Pham. Sono trappole in attesa di scattare. Ma qui siamo isolati. Tu hai distrutto quella di Steloverde, perciò...

Pham stava scuotendo la testa. — Non sono solo le piattaforme. Il Luminoso ha avuto in mano anche la struttura genetica degli Skrode. Altrimenti non mi spiegherei perché la trasformazione di Steloverde sia stata così rapida e facile.

— S-sì. È un rischio. Un rischio dappoco a confronto di...

Pham non batté ciglio, ma qualcosa in lui sembrò allontanarsi e rifiutare qualsiasi opinione che Ravna avrebbe potuto dargli. — Un rischio dappoco? Non ci sono rischi accettabili quando la posta in gioco è così *immensa*. Se io non mi avvalgo di Scorzablu, la flotta del Luminoso ci spazzerà via; se gli lascio troppo spazio per agire, una parte di lui potrebbe tradirlo e tradire noi. Tutto ciò che ho è il Mandato Divino, e una massa di ricordi che... potrebbero essere falsi, lo so. — La sua espressione s'indurì, fredda e disperata allo stesso tempo. — Ma devo usare quello che ho, Rav, qualunque cosa io sia. In un modo o nell'altro devo arrivare su Artiglio. E in un modo o nell'altro darò al Mandato Divino quello che troveremo là.

Occorsero altre tre settimane prima che le previsioni di Scorzablu si avverassero.

Nel Medio Esterno il *Fuori Banda II* aveva corso come un animale stordito; anche le sue spine ultraluce danneggiate avevano ceduto molto gradualmente. Ora i sistemi interni andavano a pezzi come sotto il fuoco nemico. Pochi di quei guasti erano collegati alle manomissioni di Pham. Nessun aspetto dell'automazione della nave era ormai affidabile. Ma il degrado era accelerato dalle raffazzonate misure di sicurezza programmate da lui.

Nella biblioteca di bordo c'erano i codici delle modifiche necessarie a ottenere una generica funzionalità sul Fondo della Zona. Pham spese diversi giorni per programmarne l'installazione. Poi si chiusero tutti e quattro in plancia e mandarono in opera l'insieme di automatismi, con Scorzablu che dava consigli e Pham sospettosamente impegnato a vagliarli uno per uno. Trenta minuti dopo l'installazione ci furono dei tonfi attutiti, la cui origine sembrava in fondo al corridoio principale. Ravna li avrebbe ignorati, ma ammise che non aveva mai sentito niente di simile a bordo del

Fuori Banda II.

Pham e Scorzablu ebbero invece una reazione molto allarmata; agli spaziali non piacevano i rumori sconosciuti nella notte cosmica. Scorzablu uscì in fretta dal compartimento stagno e guardò fuori. — Non vedo nulla, — trasmise via radio.

Pham esaminava schermate di dati sui display diagnostici, un misto di sistemi vecchi e appena installati. — Qui abbiamo dei segnali di preallarme, però niente che...

Steloverde fece per dire qualcosa, ma Scorzablu era già rientrato e stava esclamando: — Non ci credo. Una cosa di quella portata dovrebbe avviare il rapporto danni automatico. Qui c'è qualcosa che non va.

Pham lo guardò un momento, poi tornò alla diagnostica. Dopo qualche secondo scosse il capo. — Hai ragione. Ci sono alcuni rapporti che s'innescano uno con l'altro e bloccano il programma. — Cominciò a far passare le immagini delle telecamere interne del *Fuori Banda II*. Appena metà erano ancora accese, e ciò che mostravano...

La riserva d'acqua della nave era una caverna vuota, incrostata di ghiaccio. Da lì era venuto il rumore: tonnellate d'acqua schizzate via nello spazio. Altri servizi di bordo funzionavano in modo bizzarro, e...

... il controllo dei sistemi d'arma fuori dell'officina era fuso. I lanciaraggi stavano emettendo continui getti d'energia a bassa potenza. E malgrado quella distruzione in corso, la diagnostica non dava segnali di allarme né alcun rapporto danni. Pham passò alla telecamera dell'officina. *Il locale era in preda alle fiamme*.

Pham balzò via dalla poltroncina e andò a sbattere contro il soffitto. Per un istante Ravna pensò che sarebbe corso fuori, ma l'uomo tornò a sedersi e cominciò a cercare di combattere l'incendio, a denti stretti.

Per alcuni minuti in plancia ci fu silenzio, a parte le imprecazioni che Pham ringhiò con calma quando uno dopo l'altro i provvedimenti più ovvi non gli risposero. — Guasti a catena — borbottò un paio di volte. — Impianti antincendio fuori uso... non posso neppure togliere l'aria dall'officina. I lanciaraggi che avevo montato in corridoio hanno bruciato i cavi sotto il pavimento.

Un incendio a bordo. Ravna aveva visto filmati del genere, ma nel Medio Esterno erano casi rarissimi. L'automazione di una nave poteva intervenire in decine di modi sulla più piccola fiammella. La telecamera dell'officina mostrava invece fuoco e fumo in abbondanza. Il locale era

isolato, e l'incendio stava divorando rapidamente tutto l'ossigeno. Ravna vide che alcune lastre di schiuma molecolare da costruzione erano intatte, e che le fiamme sembravano inclinarsi e avanzare nella direzione opposta.

Anche Scorzablu se ne accorse. — C'è la ventilazione aperta, signor Pham.

— *Lo so*. Non posso chiuderla. Le valvole devono essersi fuse.

— Non quel materiale. Probabilmente è il computer. Prova a battere questo codice... — Snocciolò alcune cifre che Ravna non era in grado di capire; comandi manuali di basso livello.

Pham annuì e le sue dita danzarono su una tastiera.

Nell'officina, le fiamme cambiarono direzione e divorarono le lastre di schiuma molecolare. Ora aggredivano anche la tuta da combattimento su cui Pham aveva speso tanto tempo. Era già revisionata, e quasi finita. Ravna ricordò che la stava modificando con degli automatismi reattivi... e c'erano i propulsori a gas. — Pham, il carburante della tuta è...

L'officina distava sessanta metri da lì, con numerose paratie di mezzo. L'esplosione fu un tonfo lontano, quasi innocuo, ma davanti alla telecamera la tuta scomparve in una nuvola di fumo, e il fuoco ruggì trionfante sullo schermo.

Qualche secondo dopo Pham e Scorzablu riuscirono a far funzionare l'impianto antincendio nei locali adiacenti. Le fiamme continuarono a devastare attrezzature per un'altra mezzora, ma non uscirono dall'officina.

Occorsero due giorni per far pulizia, controllare i danni e accertarsi che non sarebbe accaduto altro. Due terzi dei macchinari dell'officina erano andati distrutti. Pham riuscì a riparare uno dei lanciaraggi da lui montati in corridoio, ma su Artiglio non avrebbe avuto nessuna tuta da combattimento. I guasti a catena avevano interessato quasi tutte le sezioni della nave, e il sessanta per cento della loro acqua se n'era andato. La scialuppa d'atterraggio aveva perso tutta l'automazione d'alto livello.

I propulsori secondari del *Fuori Banda II* erano praticamente inaffidabili. Questo non aveva alcuna importanza nello spazio interstellare, ma nell'orbita di Artiglio avrebbero dovuto eseguire alcune correzioni di rotta. Per fortuna gli agrav funzionavano bene; era ancora possibile usarli per manovrare nel pozzo gravitazionale del pianeta, e dunque anche in fase d'atterraggio.

Ravna sapeva quant'erano vicini a perdere la nave, ma per un po' a

preoccuparla fu soprattutto Pham. Temeva che l'uomo vedesse in quel disastro una prova del tradimento degli Skrode, e che decidesse di averne abbastanza. Invece accadde il contrario. Il suo malumore era evidente, tuttavia non lo lasciò sfogare alla cieca; si rimboccò le maniche e cominciò a riparare i danni. Ora parlava più spesso con Scorzablu, senza permettergli di modificare gli automatismi ma accettando i suoi consigli. Lavorando insieme rimisero la nave più o meno nelle condizioni in cui era prima dell'incendio.

Ravna lo sondò cautamente. — No, non ho cambiato idea — disse infine lui. — Ho cercato di equilibrare i rischi sui due piatti della bilancia, e ho spaccato la bilancia... forse l'equilibrio non c'è mai stato. Forse la realtà è che siamo insetti troppo deboli per sconfiggere una Potenza.

Il Mandato Divino aveva scommesso troppo sulla possibilità che Pham facesse tutto da solo. Ora, evidentemente, lo induceva a considerare alternative meno paranoiche.

A sette settimane da Riposo Armonioso, e a meno di una settimana da qualunque cosa li attendesse su Artiglio, Pham si isolò nella più lunga delle sue fughe dalla realtà esterna. Prima era stato occupato nei tentativi, futili, di controllare tutta l'automazione di cui avrebbero avuto bisogno su Artiglio. Ora... Ravna non riusciva neppure a fargli mangiare un boccone.

Il display del simulatore mostrava le tre flotte com'erano state identificate dalle Agenzie Telestampa e dalle deduzioni di Pham: gli agenti del Luminoso, l'Alleanza per la Difesa, e quant'era rimasto della Sicurezza Commerciale di Sjandra Kei. Mostri, bestie feroci, e una vittima ferita. L'Alleanza continuava a farsi sentire con bollettini regolari sulla Rete. La Sicurezza Commerciale SjK aveva emesso alcuni tersi comunicati, ma niente di più: o non sapevano come controbattere la propaganda, o — più probabilmente — non erano interessati a farlo. Alla Sicurezza Commerciale restava poco, oltre a un privato desiderio di vendetta. E la flotta del Luminoso? La Rete non riceveva niente da loro. Mettendo insieme le segnalazioni di spostamenti e di navi che mancavano all'appello, il Coordinamento Anti-Luminoso concludeva che era un insieme eterogeneo di navi della più diversa provenienza, già sotto il controllo della Perversione prima dei fatti di Riposo Armonioso. Ravna sapeva che l'analisi del Coordinamento sbagliava su un punto: la flotta del Luminoso non era silenziosa. Nelle ultime settimane avevano inviato una

trentina di messaggi al *Fuori Banda II*... nel linguaggio-macchina per la manutenzione delle piattaforme Skrode. Pham aveva ordinato alla nave di respingerli senza leggerli, e poi s'era tormentato col dubbio che l'istruzione non fosse stata eseguita correttamente. Dopotutto il *Fuori Banda II* era un progetto in buona parte Skrode.

Ma ora anche quella preoccupazione era spenta. Pham trascorreva ogni minuto di veglia con gli occhi fissi sui display. Presto la flotta di Sjandra Kei avrebbe raggiunto quella dell'Alleanza. Almeno una delle orde assassine si sarebbe vista presentare il conto. Ma le navi dell'Alleanza rimaste altrove e quelle della Perversione avrebbero continuato la caccia... forse la lunga assenza di Pham significava che il Mandato Divino era alla disperazione.

Trascorsero tre giorni; poi l'uomo ne uscì. Salvo l'aspetto scarno del volto sembrava più normale che nelle ultime settimane. Chiese a Ravna di chiamare in plancia i due Skrode.

Quando furono riuniti, indicò loro le tracce ultraluce su un simulatore di rotta. I tre schieramenti erano sparsi in un cilindro lungo cinque anni-luce e largo due e mezzo. Il grafico mostrava solo la parte assiale di quella zona, dove le navi più veloci avevano chiuso molto le distanze. Ciascuna era raffigurata da una linea colorata continua, seguita da una tratteggiata che rappresentava la traccia ultraluce nello spazio normale. — Ho usato l'azzurro il rosso e il verde per identificare le navi ogni flotta, ma per le tracce divenute molto contigue si tratta solo di ipotesi basate su posizioni precedenti — li avvertì. Al centro dell'immagine l'aggruppamento era così fitto e così misto che l'insieme risultava bianco. C'erano altri tre display su cui il simulatore tentava una separazione fra i colori, ma Ravna sapeva già che si basavano su dati insufficienti.

— La navi di punta, le più veloci in assoluto di tutto questo ammasso, stanno ancora guadagnando su di noi.

Scorzablu disse, esitante: — Se tu mi lasciassi pilotare potremmo avere un po' di velocità in più. Non molta, ma...

La replica di Pham fu se non altro civile: — No, stavo pensando a una diversa soluzione, uno spunto che Ravna mi ha dato tempo fa. Era una possibilità già allora, e... penso che sia il momento di metterla in atto.

Ravna si accostò allo schermo centrale e guardò le tracce verdi. La loro posizione corrispondeva a quella che le Agenzie Telestampa attribuivano alla Sicurezza Commerciale di Sjandra Kei. *Ciò che resta della mia gente*.

— Stanno cercando di ingaggiare battaglia con le navi dell'Alleanza.

Pham le lanciò uno sguardo. — Già. Poveri bastardi — commentò a bassa voce. — Sono più un esercito di profughi che altro. Se fossi al loro posto, io non... — Scosse il capo, con una smorfia. — Avete un'idea di come siano armati? — Quella era una domanda retorica, ma Ravna cercò ugualmente di rispondere:

— Il Gruppo Indagini Belliche ha detto che Sjandra Kei si aspettava qualcosa di spiacevole fin da quando l'Alleanza ha cominciato a proclamare «morte ai vermi!». La Sicurezza Commerciale stava montando un apparato difensivo fuori dal sistema. La loro flotta è composta da mercantili armati, e le armi sono quelle che ci si può aspettare con un preavviso così breve. Indagini Belliche dice che non potrebbero tenere il campo, se la flotta dell'Alleanza fosse disposta a fermarsi e a subire qualche perdita. Purtroppo Sjandra Kei non si aspettava un attacco così pesante, e quando le navi dell'Alleanza sono apparse le nostre hanno cercato di fermarle...

— Ma erano troppe. E quelle che sono passate hanno lanciato missili KE contro i pianeti esterni e Sjandra Kei.

Dritto nel mio cuore. — Sì. L'Alleanza aveva molte di quelle bombe pronte da tempo.

Pham Nuwen fece una risata secca. — Se fossi a bordo di una nave dell'Alleanza non sarei affatto tranquillo, credimi. Parte di quella flotta è rimasta intorno a Sjandra Kei, non dimenticarlo; le vostre navi mercantili sembrano veloci quanto le loro... e scommetto che ogni essere umano dell'equipaggio vuole la vendetta o la morte. — La sua emozione si spense. — Mmh. Non possono assolutamente fermare tutte le navi dell'Alleanza, né quelle del Luminoso, e meno che mai entrambe insieme. Servirebbe a poco, se...

Si girò bruscamente a fissare Ravna. — Se lasciamo le cose come stanno, le navi di Sjandra Kei cominceranno a sincronizzarsi coi balzi di quelle dell'Alleanza. Potrebbero impegnarle, fermarle, e forse distruggerne un certo numero.

Lei annuì appena. — Fra una dozzina di ore, a quanto dicono.

— E poi sulla nostra coda resterà solo la flotta del Luminoso. Ma se chiediamo alla tua gente di attaccare il nostro nemico più pericoloso...

Era l'incubo di Ravna. Tutto ciò che restava di Sjandra Kei annientato nel tentativo di salvare il *Fuori Banda II*... di salvare loro. C'erano ben

poche possibilità che la Sicurezza Commerciale distruggesse la flotta del Luminoso. *Ma sono qui per battersi*. *Perché non contro il vero nemico*? Questo era il messaggio che lei lanciava, nel suo incubo. Ora sembrava che si adeguasse ai piani del Mandato Divino. — Non è così semplice. Loro non sanno cosa stiamo cercando di fare, e non conoscono gli scopi della terza flotta. E ogni nostra trasmissione sarebbe intercettata da tutti. — La radio ultraluce era canalizzabile, ma gli inseguitori erano troppo vicini fra loro.

Pham annuì. — In qualche modo dovremo parlare con loro, e soltanto con loro. Bisogna convincerli a combattere. — Un lieve sorriso. — E credo che abbiamo l'equipaggiamento... uh, adatto per riuscirci. Scorzablu: ricordi quella sera alla Compagnia dei Vaganti. Ci parlasti del carico «contaminato» che avevate imbarcato a Sjandra Kei.

— Sì, signor Pham. Avevamo imbarcato un terzo di un blocco criptografico spedito dalla Sicurezza Commerciale SjK a un pianeta del Medio Esterno. È ancora nella stiva, anche se inutile senza gli altri due terzi. — Valutato a peso, il materiale criptografico era una delle merci più preziose negli scambi interstellari... e una volta contaminato non valeva il peso del suo imballaggio. Da qualche parte, nei programmi contenuti in quel blocco, c'erano sistemi di comunicazione codificata SjK. O parte di quei sistemi.

— Inutile? Forse no, Anche un terzo del blocco dovrebbe darci una comunicazione sicura.

Scorzablu agitò le fronde. — Non illuderti. Nessuno acquisterebbe mai quel blocco, se cercassi di venderlo. È vero, può darti una trasmissione non decodificabile, ma chi la riceve non può sapere se *tu* sei chi dichiari d'essere.

Pham gettò uno sguardo di traverso a Ravna. C'era ancora quel sorrisetto. — Penso che potremo convincerli... il difficile sarà centrare con un raggio canale una delle loro navi. — Pham cominciò a spiegare ciò che aveva in mente. Gli Skrode lo interruppero per scambiarsi qualche fruscio. Dopo tutto quel tempo insieme Ravna riusciva a intuire il senso di quello che si dicevano, o almeno il loro umore. Come al solito Scorzablu si preoccupava dell'impossibilità dell'idea, mentre Steloverde lo esortava ad ascoltare il resto.

Ma quando Pham ebbe finito, lo Skrode non fece obiezioni. — Da settanta anni-luce di distanza una comunicazione ultraluce fra due navi è

semplice; possiamo anche avere il video. Ma hai ragione: il raggio si allargherà fino a includere tutte le navi sull'asse di navigazione delle tre flotte. Se riusciamo a identificare un vascello di Sjandra Kei potremo fare ciò che chiedi; poi quella nave contatterà le altre coi codici interni della flotta. Ma per onestà devo avvertirti — continuò Scorzablu, azzittendo l'accenno di rimostranze di Steloverde. — Un professionista esperto e cauto, dopo un'identificazione di questo genere, può non accettare la tua richiesta di colloquio... potrebbe anche rifiutare di rispondere.

— Sciocchezze — disse Steloverde, con voce calma e chiara. — Tu parli sempre così, salvo quando un cliente non s'impegna a pagarci una buona indennità di rischio.

— Indennità? Ascoltami: momenti d'emergenza, misure d'emergenza. Io voglio tentare. Quello che temo è... non voglio che poi ci siano accuse di tradimento a noi Skrode. D'accordo, signor Pham, ma pretendo che a occuparti di questo sia tu.

Pham Nuwen sorrise. — Esattamente ciò che pensavo di fare.

La Flotta Sola Andata. Quello era il nome che alcuni equipaggi della Sicurezza Commerciale davano a se stessi. La *Sola Andata* era l'astronave protagonista di una vecchia storia umana, più vecchia di Nyjora, forse risalente ai tempi delle colonie minerarie terrestri nel settore delle Esperidi. Se la storia corrispondeva al vero, la *Sola Andata* era stata un'enorme astronave partita per un viaggio senza ritorno poco prima che la stella collassasse, distruggendo il pianeta di quella colonia. I profughi avevano assistito alla fine del loro sistema solare, e poi, nei lunghi anni successivi, mentre la nave viaggiava lenta nell'immensità del vuoto e gli impianti si guastavano uno dopo l'altro, erano morti anch'essi. Era una vicenda piatta, scarna, inesorabile, e forse proprio per questo gli spaziali se la tramandavano da millenni. Ma dopo la distruzione di Sjandra Kei, quando la Sicurezza Commerciale s'era gettata verso un settore sperduto del Fondo, quella storia era diventata più attuale.

Ma noi reciteremo il finale in un altro modo. Il comandante di squadrone Kjet Svensndot si fermò alla console del navigatore per osservare i monitor. Stavolta la morte di una civiltà era stata un delitto premeditato, e gli assassini erano quasi a portata delle loro armi. Per molti giorni le navi avevano forzato i propulsori al massimo per raggiungere la flotta dell'Alleanza. Ora gli schermi *dell'Olvira* mostravano che il

momento della vendetta era vicino, molto vicino. Quasi tutte le navi dell'Alleanza e di Sjandra Kei erano chiuse in uno sferoide formato dalle loro tracce che si confondevano, e quell'immagine includeva non poche navi dell'altra flotta, la flotta silenziosa. Da quel grafico uno avrebbe pensato che la battaglia era già possibile. In effetti le navi avversarie stavano attraversando lo stesso spazio — a volte a meno di un miliardo di chilometri una dall'altra — ma separate da qualche millisecondo di tempo. Tutte viaggiavano in propulsione ultraluce, con una dozzina di balzi al secondo. E anche lì sul Fondo dell'Esterno ciò equivaleva a una discreta frazione di anno luce a ogni balzo. Ingaggiare battaglia con un nemico che non voleva saperne richiedeva la necessità di sincronizzare alla perfezione i suoi balzi e inondare di armi robotizzate lo spazio circostante.

Il comandante di squadrone Svensndot chiamò su uno schermo portatile le navi che avevano già appaiato quelle dell'Alleanza. Quasi un terzo della flotta era già in sincronia. Ancora qualche ora e... — Maledizione! — Spinse via il portatile, che roteò attraverso la plancia.

Il suo primo ufficiale, Tirolle, lo afferrò al volo e glielo spedì indietro. — È una maledizione nuova, o sempre la solita?

— La solita, temo. Mi scusi — borbottò, imbarazzato. Tirolle e Glimfrelle avevano i loro problemi. C'erano ancora numerose colonie umane nell'Esterno, al sicuro dall'Alleanza. Ma gli unici Dirokime restavano quelli imbarcati con la Sicurezza Commerciale. A parte gli animi avventurosi, Come Tirolle e Glimfrelle, tutti gli altri membri di quella razza avevano vissuto nelle loro comode proprietà su Sjandra Kei.

Kjet Svensndot era nella Sicurezza Commerciale da venticinque anni, dai tempi in cui era ancora una piccola flotta di navi scorta che si davano in affitto. Aveva speso migliaia di ore per diventare il miglior pilota da caccia dell'organizzazione. Ed era stato in combattimento soltanto due volte. Qualcuno avrebbe potuto sentirsi sprecato per questo. Svensndot e i suoi superiori lo consideravano un risultato della loro competenza. Lui era sempre riuscito a farsi assegnare buoni incarichi, e infine aveva avuto un comando. La Olvira era stata acquistata con parte degli ingenti fondi che Sjandra Kei aveva investito dopo le prime minacce dell'Alleanza. Non era un mercantile armato, ma una vera nave da guerra da prua a poppa, attrezzata con la miglior propulsione ultraluce e i processori più intelligenti che potessero operare all'altezza di Sjandra Kei nell'Esterno. Le bastavano tre persone d'equipaggio, e in combattimento il pilota era in grado di

manovrare tutti i sistemi d'arma quasi senza aiuto. Le sue stive contenevano più di diecimila missili automatici, ciascuno più intelligente del computer di una comune nave mercantile. Ottenere il comando *dell'Olvira* era un riconoscimento meritato, dopo venticinque anni di servizio. Gli avevano perfino concesso di battezzarla col nome che preferiva.

Ma ormai la donna che portava quel nome era morta. Insieme a miliardi di altri esseri umani che loro avrebbero dovuto proteggere. L'attacco l'aveva sorpresa a Herte, nell'interno del sistema, e le bombe a energia relativistica non lasciavano superstiti.

Era morta, mentre la nave col suo nome si trovava mezzo anno-luce fuori dal sistema in attesa di nemici che avevano fatto la loro comparsa dalla direzione opposta. E adesso... in una vera battaglia Kjet Svensndot e l'*Olvira* avrebbero saputo farsi onore; invece stavano dando la caccia a un avversario interessato soltanto a raggiungere il Fondo dell'Esterno. Ogni balzo li portava più lontano dalla regione di spazio per cui l'*Olvira* era stata costruita. Ogni ora i processori lavoravano più lentamente, finché avrebbero smesso di funzionare del tutto. Così in basso i mercantili armati erano quasi la soluzione migliore. Limitati e stupidi, con una quantità di automazione in meno ed equipaggi di dozzine di persone, continuavano ad essere veloci. l'Olvira aveva già perso cinque anni-luce su di loro. Sarebbero stati i mercantili ad attaccare per primi le navi dell'Alleanza. E ancora una volta Kjet avrebbe assistito da lontano alla morte dei suoi compagni.

Si girò di nuovo a guardare le tracce sullo schermo e contemplò la possibilità di ammutinarsi. Anche l'Alleanza aveva i suoi ritardatari, vascelli ad altissima tecnologia lasciati indietro dagli altri. Ma gli ordini del Comando di Flotta erano che lui mantenesse la posizione e fungesse da coordinatore tattico per uno squadrone di navi più veloci. Be', avrebbe fatto quello che gli veniva richiesto... finché la disciplina era necessaria. Ma alla fine della battaglia, quando i compagni avrebbero seguito il loro destino portandosi via tutte le navi dell'Alleanza che potevano, allora lui avrebbe pensato alla sua vendetta. Questo dipendeva anche da Tirolle e Glimfrelle. Sarebbe riuscito a persuaderli a lasciar andar via i resti dell'Alleanza per tornare su, nel Medio Esterno, dove l'*Olvira* poteva combattere al meglio della sua efficienza? I nomi dei sistemi solari dell'Alleanza per la Difesa erano già noti. Gli assassini si vantavano

apertamente sulla Rete. Erano convinti che ciò avrebbe procurato loro nuovi alleati. Be', si sarebbero procurati anche visite come quella dell'*Olvira*. Nella sua stiva dormivano bombe capaci di annientare la vita sui pianeti, anche se non così distruttive come quelle usate su Sjandra Kei. Ma Svensndot sapeva di non dover accarezzare una vendetta di quel genere. No. Lui avrebbe scelto bersagli accuratamente mirati: navi in arrivo e in partenza dai mondi dell'Alleanza, convogli, stazioni spaziali. L'Olvira poteva operare a lungo coi suoi mezzi, senza lasciare superstiti. Fissò i display a lungo, ignorando l'umidità che s'era formata negli angoli dei suoi occhi. Fin da ragazzo lui aveva vissuto al servizio della legge. Spesso il lavoro l'aveva portato a fermare atti di vendetta... e ora la vendetta era l'unica cosa che poteva dare un senso alla sua vita.

— Comandante, sto ricevendo qualcosa di strano — disse Glimfrelle. Era il suo turno al monitoraggio dell'etere. Cosa del genere *avrebbero* dovuto essere totalmente automatizzate, e lo sarebbero state nell'ambiente naturale dell'*Olvira*, ma lì erano ormai una routine noiosa e impegnativa.

— Strano come? — domandò Tirolle. — Altre bugie della Rete?

— No. Questo segnale è su un raggio canalizzato che arriva dritto dalla nave da Fondo a cui tutti danno la caccia. Non può essere nessun'altra.

Svensndot inarcò un sopracciglio. Quello era uno dei misteri con cui riusciva a distrarsi dal suo odio, e fu lieto di poter pensare ad altro.

— Caratteristiche tecniche?

— Il processore della nave dice che è un raggio molto ristretto. Il suo bersaglio più probabile siamo *noi*. È un segnale forte, con una intensità di banda capace di supportare il video bidimensionale. Se questo *snarflis* di un analizzatore funzionasse ancora, potrei dirle cosa...

— Glimfrelle sibilò le note musicali che per la sua razza equivalevano a un mugolio di sorpresa. — ... *Ikrae*! È in codice, ma su un criptostrato elevatissimo, comandante. Questa roba è video in sintax 45. E in effetti sta dichiarando di operare con un terzo di un blocco criptografico realizzato dalla Compagnia l'anno scorso. — Per un momento Svensndot pensò che l'altro stesse dicendo che il messaggio stesso era semi-senziente, cosa del tutto impossibile lì sul Fondo. Il secondo ufficiale notò il suo sguardo e aggiunse: — È solo un normale audio-video, comandante. Le faccio vedere su che percorso lo decifriamo... — Una lunga colonna di numeri sfilò su un display, affiancata da piccole finestre con le lunghezza d'onda vocali, parole in forma scritta e frammenti di immagini.

— E noi *come* possiamo leggere un sintax 45? — chiese Svensndot.

— È presto detto, comandante. Il blocco criptografico è stato costruito dalla Compagnia, e benché al cliente venga garantito il contrario c'è sempre qualcuno che... fa qualche copia illegale del programma di decifrazione. — Glimfrelle ebbe un vago gesto di scusa. Ma prima dell'attacco dell'Alleanza, il sintax 45 era riservato ai servizi di sicurezza governativi di Sjandra Kei. Per un Dirokime poteva essere imbarazzante ammettere di esserne in possesso. — Questo è il terzo del blocco che non è mai arrivato a destinazione. È stato definito «contaminato» e il cliente ha rifiutato il resto del blocco. Ma il caso vuole che il programma di decifrazione non sia stato gettato via. Lo hanno caricato su parecchie delle nostre navi insieme al resto.

Tirolle e Glimfrelle lo guardarono con espressione d'attesa nei grandi occhi scuri spalancati. I regolamenti — gli *ordini* del Comando di Flotta — prevedevano che ogni trasmissione operata da sistemi contaminati o comunque compromessi fosse ignorata. Inoltre, se il personale della Compagnia fosse stato onesto, quel programma di decifrazione non avrebbe dovuto neppure trovarsi a bordo di una nave. In un'altra situazione qualcuno sarebbe finito sotto processo per spionaggio.

— Decodificalo — disse Svensndot seccamente. Le ultime settimane avevano dimostrato che la Sicurezza Commerciale non era granché in fatto di controspionaggio. Tanto valeva trarre qualche vantaggio dalla disonestà altrui.

— Sì, signore. — Glimfrelle si limitò a sfiorare un tasto. Da qualche parte nel processore di segnali dell'*Olvira* una lunga teoria di «rumori casuali» fu spezzata in segmenti che si sommarono fino a non avere più niente di casuale. Ci furono alcuni secondi di scariche sul video *(Dannazione al Fondo!)* e poi lo schermo delle comunicazioni mostrò un'immagine bidimensionale a colori.

— ... quarta ripetizione del messaggio. — Le parole erano in samnorsk, con un'accento puro «Herte i Sjandra» in ogni sillaba. La donna che stava parlando... per un istante che gli mozzò il fiato Svensndot ebbe l'illusione di vedere Olvira, viva. Deglutì saliva e cercò di rilassarsi. Capelli neri, snella, occhi viola... proprio come Olvira. E come milioni di altre donne di Sjandra Kei. La somiglianza era tutta lì, così vaga che non l'avrebbe mai definita tale. Prima di allora. E lo costrinse a pensare che c'era ancora un universo oltre la Flotta Senza Ritorno, e motivi di vita diversi dalla

vendetta. Ma subito si costrinse a tornare alla realtà e dedicò tutta la sua attenzione al messaggio.

La donna stava dicendo: — Lo ripeteremo ancora tre volte. Se non ci risponderete, tenteremo presso altre navi. — Indietreggiò dalla telecamera che la riprendeva, offrendo loro una vista del locale alle sue spalle. Era la plancia di una nave, dal soffitto basso, dominata da una grande console di navigazione piena di schermi, ma lo sguardo di Svensndot ignorò le attrezzature: c'erano due Skrode sullo sfondo. Uno aveva una piattaforma decorata con strisce che parlavano di ripetuti contatti commerciali con Sjandra Kei. L'altro doveva essere uno Skrode Minore, data la sua piattaforma piccola e senza ruote. La telecamera ruotò, inquadrando un quarto individuo. Umano? Probabilmente, ma non di tipo genetico nyjorano. In altre circostanze la sua comparsa avrebbe destato scalpore negli ambienti scientifici di molte civiltà umane dell'Esterno. Ora la mente di Svensndot lo registrò come un altro motivo di sospetto.

La donna continuò: — Come vedete siamo in quattro: due umani e due Skrode, l'intero equipaggio del *Fuori Banda II*. La nostra nave non appartiene all'Alleanza per la Difesa, né al Luminoso... noi *siamo* la ragione per cui le loro flotte si trovano qui. Se potete ricevere questo segnale, ciò basta a garantirci che siete gente di Sjandra Kei. Dobbiamo parlare. Vi preghiamo di rispondere usando gli stessi codici del programma che sta decifrando questo messaggio. — L'inquadratura cambiò e ci fu di nuovo il primo piano della donna. — Questa è la quinta ripetizione del messaggio — disse. — Lo ripeteremo ancora due volte...

Glimfrelle spense l'audio. — Se farà quello che dice, abbiamo ancora un centinaio di secondi, comandante. Cosa facciamo?

D'un tratto l'*Olvira* non era più una spettatrice impotente. — Rispondiamo — disse Svensndot.

Stabilire il collegamento criptografico fu questione di pochi secondi. Dopodiché... cinque minuti di conversazione con Ravna Bergsndot bastarono per convincere Kjet che le sue parole dovevano essere ascoltate dal Comando di Flotta. La sua nave avrebbe funto solo da ripetitore, ma almeno ci sarebbe stato qualcosa di molto importante da trasmettere.

Il Comando di Flotta rifiutò il pieno contatto video col *Fuori Banda II*. Qualcuno sulla nave ammiraglia era decisamente inchiodato alle procedure standard... e l'uso di un cifrario compromesso gli stava provocando una

reazione allergica. Perfino Kjet Svensndot fu costretto a passare ai codici di combattimento per identificarsi con maggiore sicurezza. Lo schermo gli forniva. un'immagine a colori, ad alta risoluzione; ma non c'era bisogno di guardarla meglio per vedere che era una simulazione di cattiva fattura... Kjet Svensndot poteva riconoscere la generale Urna Limmende e Jan Skrits, il suo capo di stato maggiore, ma entrambi indossavano uniformi ormai non più in uso. Il simulatore usava vecchie immagini per costruire quel cartone animato. E il canale che gli stavano dando concedeva meno di quattromila bit al secondo. Il Comando di Flotta non voleva correre rischi.

Dio solo sapeva cosa vedevano loro di Pham Nuwen, anche se l'*Olvira* glielo trasferiva in chiaro. L'uomo dalla pelle grigio-fumo aveva già spiegato i suoi argomenti almeno tre volte, con un successo ancora inferiore a quello di Ravna Bergsndot. I modi freddi e sicuri l'avevano pian piano abbandonato. Sul suo volto cominciava a trapelare un po' di disperazione. — ... e io invece vi sto dicendo che sono *entrambi* vostri nemici. Certo, ad attaccare Sjandra Kei è stata l'Alleanza per la Difesa, ma il Luminoso è il responsabile della situazione che ha condotto a questo.

Il cartone-animato Jan Skrits guardò Urna Limmende. *Dio*, *le simulazioni sono uno schifo qui sul Fondo*, pensò Svensndot fra sé. Quando Skrits parlò, i movimenti delle labbra non erano neppure sincronizzati con le parole. — Noi non leggiamo la Telestampa della Rete, signor Nuwen. La minaccia del Luminoso è stata usata come una scusa per una guerra di conquista ai nostri danni. Noi non possiamo permetterci azioni fuori programma, specialmente contro una flotta palesemente nemica dei nostri nemici... oppure lei afferma che il Luminoso è segretamente d'accordo con l'Alleanza per la Difesa?

Nuwen scrollò le spalle, irritato. — No. Non ho alcuna idea di quello che il Luminoso pensa dell'Alleanza. Ma voi sapete bene che si sta espandendo ferocemente nell'Alto Esterno.

— Sì, sì. Questo è quanto dice la Rete, signor Nuwen. Ma quei fatti distano migliaia di anni luce da qui. Essi arrivano nel Medio Esterno dopo esser stati rivisti e re-interpretati da dozzine di agenzie sconosciute... anche se fossero veri alla sorgente. Non per nulla la chiamano la Rete dei Mille Inganni.

Lo straniero si scurì in faccia e sbottò qualcosa ad alta voce, in una lingua completamente diversa dal samnorsk. Certe parole facevano pensare alle secche imprecazioni dei Dirokime. Si calmò con uno sforzo

visibile, ma quando riprese a parlare il suo samnorsk era ancor più scadente di prima. — Io ero a Centrale durante l'attacco, e posso dirvi che il Luminoso è capace di scatenare orrori senza precedenti nella storia. Il genocidio di Sjandra Kei è solo una conseguenza secondaria della sua attività. Perciò vi chiedo ancora: intendete aiutarci contro la sua flotta?

La generale Urna Limmende rilassò la sua figura corpulenta sullo schienale della poltroncina sagomata. Si piegò verso il capo di stato maggiore e i due parlarono sottovoce. Kjet Svensndot guardò la plancia della nave ammiraglia, dietro di loro. Alcuni sottufficiali di servizio si muovevano in silenzio, occupandosi della strumentazione. L'immagine era abbastanza nitida, ma i gesti delle figure umane avevano la goffa rigidità di un disegno animato. E alcune delle facce appartenevano a colleghi che lui sapeva trasferiti su altre navi molto prima dell'attacco a Sjandra Kei. La colpa era del processore dell'*Olvira*, che dovendo elaborare un segnale a banda ridottissima inviato dall'ammiraglia era costretto a unirvi uno sfondo pescato dal suo archivio (non aggiornato) per completare l'immagine. *Basta con queste buffonate*, si ripromise Svensndot. *Quaggiù sono fuori luogo*, *con l'etere già così disturbato dalle anomalie della Zona*.

Urna Limmende guardò di nuovo in camera. — Perdoni un'anziana professionista che ne ha viste troppe, signore, ma il fatto è che non abbiamo modo di stabilire se lei non sia un agente del Luminoso. — La donna alzò una mano per prevenire un'interruzione, ma l'uomo dai capelli rossi non aprì bocca. — Se noi le credessimo, dovremmo dare per certo che sui sistemi stellari verso cui ci stiamo dirigendo c'è qualcosa di utile e di pericoloso. Inoltre si dovrebbe assumere che lei e la *cosiddetta* flotta del Luminoso avete entrambi la possibilità di trarre un grosso vantaggio da quell'obiettivo. Se ci fermassimo a combattere come lei chiede, assai probabilmente pochi di noi ne uscirebbero vivi. Di conseguenza sarebbe lei solo a impossessarsi di tale obiettivo. Noi siamo costretti a chiederci come se ne avvantaggerebbe.

Per alcuni secondi Pham Nuwen tacque. — Capisco il suo punto di vista, signora. In questo caso avete un dilemma. Vede qualche modo di risolverlo?

— Il colonnello Skrits e io ne abbiamo discusso. Qualunque sia la nostra decisione, entrambi dovremo assumerci dei rischi... con alternative spiacevoli in ogni caso. Noi siamo disposti a ingaggiare battaglia, tuttavia, se voi vi fermerete per prendere a bordo alcuni nostri ufficiali di

collegamento.

— Che dirigano la missione del *Fuori Banda II*, intende dire? Urna Limmende annuì.

Nuwen aprì la bocca e la richiuse senza che ne fosse uscita una sola parola. Sembrava respirare con difficoltà. La Bergsndot si fece avanti. — In questo caso, se voi non riusciste a fermarli tutto sarebbe perduto. Ora, almeno, abbiamo sessanta ore di vantaggio. Questo potrebbe bastarci per ottenere la cosa che cerchiamo, anche con la flotta del Luminoso alle costole.

La bocca di Skrits si allargò in un sorrisetto da cartone animato. — Non potete avere entrambe le cose. Ci state chiedendo di rischiare la vita in base a una vostra affermazione. Noi possiamo farlo, ma non in una partita di cui ignoriamo i ter-r-r-mini.

Nell'ultima parola c'era stato uno strano tremolio, mentre il volume saliva e scendeva. E nell'immagine trasmessa dal Comando di Flotta non c'era più alcun movimento, salvo quello non sincronizzato delle labbra. Glimfrelle captò lo sguardo di Svensndot e gli indicò la perdita d'energia del segnale, su un display.

La voce di Skrits continuò: — Quanto a lei, comandante Svensndot, è imperativo che ogni ulteriore comunicazione con questa nave sconosciuta sia canalizzata su... — L'immagine si congelò, non si udirono altre parole.

— Cos'è successo? — chiese la Bergsndot, sull'altro schermo. Glimfrelle mugolò una nota d'impotenza. — Il nostro collegamento col Comando di Flotta sta cadendo. La banda si è ridotta a venti bit al secondo e continua a diminuire. Nelle ultime parole di Skrits avevamo appena un centinaio di bit. — *Completate fino a un'apparente comprensibilità dal processore dell'Olvira*.

Kjet Svensndot ebbe un gesto irritato verso la console. — Per favore, Glimfrelle, tolga quella faccia dallo schermo. — Almeno per non avere sotto gli occhi la simulazione di Skrits. E non gli importava sapere quale fosse il suo ultimo ordine.

— Perché non lasciarla così? — suggerì ironicamente Tirelle. — La differenza col reale non si nota molto. — Glimfrelle ridacchiò alla battuta del fratello, ma le sue lunghe dita sfiorarono alcuni tasti e portò a schermo una visione dello spazio esterno. I due Dirokime non sapevano digerire i burocrati.

Svensndot li ignorò e continuò a guardare l'altro, dove l'immagine di

Nuwen e della Bergsndot arrivava nitida. Se avessero cominciato a perdere anche quella, non ci sarebbe stato nessuno stupido completamento artificiale. — Scusate, ma negli ultimi giorni abbiamo avuto problemi con le comunicazioni. Evidentemente la tempesta in corso in questa Zona sta peggiorando. — In effetti era la peggiore da secoli a quella parte: metà delle tracce ultraluce delle navi erano degenerate in un groviglio incomprensibile.

— Avete perso il contatto col vostro Comando? — domandò Ravna Bergsndot.

— Per il momento, sì. — Kjet Svensndot studiò l'uomo dai capelli rossi; aveva uno sguardo alquanto vitreo. — Sentite... mi spiace come si sono messe le cose, ma la generale Limmende e il colonnello Skrits hanno delle responsabilità. Dovete capire il loro punto di vista.

— Strano — disse d'un tratto Nuwen. — Le immagini avevano qualcosa di strano. — Il suo tono era allarmato.

— Si riferisce a quelle del Comando di Flotta? — Svensndot gli spiegò i problemi della banda ristretta e il sistema a cui il processore dell'*Ovira* aveva dovuto ricorrere.

— Allora quelle che loro avevano di noi erano altrettanto incomplete, no? Mi chiedo... cos'avranno pensato di me.

— Oh, non si... — *Mmh*, *buona domanda*. Nuwen sapeva di avere caratteri fisici e accento estranei ai loro programmi di incremento-immagine. Era lecito che si domandasse fino a che punto il suo aspetto aveva influito sul Comando di Flotta. — No, aspetti, non c'è stata alcuna simulazione arbitraria. Sono certo che hanno avuto un'immagine precisa di lei. Vede, all'inizio del collegamento abbiamo trasmesso un'inquadratura ad alta risoluzione, quella che poi loro hanno usato come base per l'animazione.

Nuwen lo fissò a occhi stretti, come se la sua spiegazione non gli sembrasse valida o lo sfidasse a rifletterci sopra. *Be*', *dannazione*, *le cose stanno così*. Non c'era dubbio che la Limmende e Skrits avessero visto che testarossa era umano. Tuttavia c'era qualcosa che dava da pensare a Kjet Svensndot. L'immagine di base per l'animazione... *Quelle della Limmende e di Skrits non erano aggiornate*.

— Glimfrelle! Controlla la registrazione della nostra chiamata alla nave ammiraglia. Ci hanno mandato un'immagine preliminare per la sincronia?

A Glimfrelle bastò una manciata di secondi per richiamare i dati. —

Shloj! — esclamò, sorpreso. — No, comandante. Tutto era codificato su quattromila bit, e il nostro processore ha completato usando solo immagini d'archivio. — Sibilò qualcosa a Tirolle, e i due si scambiarono qualche frase nella loro lingua. — Sembra che quaggiù niente funzioni come si deve. Forse era soltanto un'altra magagna nei nostri sistemi — disse Glimfrelle. Ma non sembrava molto convinto.

Svensndot si rivolse alla telecamera collegata col *Fuori Banda II*. — Sentite, il canale fra noi e l'ammiraglia era crittografico, e io mi fido di quel codice più di quello che stiamo usando fra noi. Non posso credere che fosse una mistificazione. — Ma aveva una gelida morsa allo stomaco, la stessa provata dopo i primi minuti della battaglia di Sjandra Kei, quando s'era accorto della superiorità tecnica del nemico, quando aveva capito che quelli che lui aveva giurato di proteggere sarebbero stati uccisi. — Va bene. Mettiamoci in contatto con gli Squadroni Quattro e Sei. Chiediamo loro di contattare il Comando di Flotta.

Nuwen inarcò un sopracciglio. — Be', forse non è il caso di fare ipotesi così azzardate... — L'uomo fu interrotto da uno degli Skrode, quello con la piattaforma più grande, che mandò un grido. Avanzò lungo il soffitto della plancia e poi si spinse giù davanti alla telecamera, accanto ai due umani. — Io ho una domanda! — Il vodor gli dava una voce stridula, quasi incomprensibile. I suoi viticci si agitavano con un nervosismo che lasciò sbalordito Kjet Svensndot. — Voglio sapere questo: ci sono degli Skrode a bordo della vostra nave ammiraglia?

— Perché crede che sarebbe...

— *Risponda alla domanda*!

— Come posso saperlo? — Kjet Svensndot cercò di pensarci. — Tirolle, lei ha degli amici nello stato maggiore. Ci sono Skrode a bordo?

Il Dirokime mosse orizzontalmente una delle sue lunghe mani. — *A*'*a*'*a*'*a*. Sì. Abbiamo raccolto numerosi Skrode e altri superstiti sui satelliti esterni, dopo la battaglia. Ora fanno parte dei nostri equipaggi.

Lo Skrode tremava visibilmente. Poi i suoi viticci si arrotolarono presso il tronco. — Grazie, signori — disse. Si spinse via e uscì dall'inquadratura.

Nuwen lo seguì subito. La Bergsndot si alzò con aria allarmata. — Aspettate, per favore — disse alla telecamera, e Kjet Svensndot restò a guardare la plancia del *Fuori Banda II*, completamente vuota. Il microfono captò mormorii di conversazione, vodor e voci umane. Poi la ragazza tornò alla console.

— Che significa tutto questo? — la interrogò Svensndot.

— N-niente che ormai possiamo cambiare, temo... Ma ci sono forti probabilità che la vostra flotta non sia più comandata dalle due persone che abbiamo visto.

— Ah. — *Forse sì, e forse no*. — Be', rifletterò su quello che lei mi sta dicendo, signora Bergsndot.

Lei annuì. Per qualche momento si guardarono in silenzio. Strano, così lontano da casa, e dopo l'impressione che tutto fosse alieno, ostile, irreale... un volto di donna bastava a riportarlo a contatto con se stesso. — Lei era davvero su Centrale? — La domanda gli suonò stupidamente discorsiva. Ma la ragazza era un ponte fra ciò che lui ricordava e la tenebra di cui vedeva tessuto il suo futuro.

Ravna Bergsndot annuì ancora. — Sì. È stato... proprio come ha detto la Rete. E una Potenza era in contatto con noi. Ma... questo non è bastato, comandante. L'attacco del Luminoso è stato improvviso e devastante. I notiziari non hanno esagerato, su questo.

Tirolle si spinse via dalla console di navigazione. — Allora com'è possibile che qualunque cosa facciate, qui sul Fondo, fermi il Luminoso? — La sua voce era indifferente, ma in lui c'era una serietà mortale. Da mesi cercava di trovare almeno un senso, una spiegazione, dietro la tragedia. I Dirokime non erano la razza più numerosa sui pianeti di Sjandra Kei, ma potevano vantarsi d'essere di gran lunga la più antica. Avevano abbandonato la Zona Lenta un milione di anni prima, colonizzando tutti i pianeti del sistema che un giorno gli umani avrebbero battezzato Sjandra Kei. Già allora erano una razza di filosofi e sognatori. Avevano lasciato che a proteggere i loro mondi fossero altre razze più giovani, venute in seguito, e infine avevano invitato gli umani a stabilirsi lì e a divenirne i padroni. Per loro era un metodo che funzionava bene contro l'immobilismo e lo spettro della decadenza. In qualche altro centinaio di migliaio d'anni sarebbero migrati nel Trascendente, o si sarebbero estinti. Era uno schema comune, accettato come la vita e la morte, e ai Dirokime stava bene che gli umani fossero il bastone della loro vecchiaia.

Sulle razze antiche c'era un equivoco generalmente accettato per vero: l'idea che anche i singoli membri fossero decadenti. Ma in ogni vasto gruppo sociale esistevano cicli continui, continue rinascite culturali, e anche nei periodi meno brillanti c'era una percentuale di popolazione che si distaccava dalla media. Gli individui desiderosi una vita attiva, come

Glimfrelle e Tirolle, s'erano intesi alla perfezione con gli esseri umani.

E la Bergsndot, che conosceva il tipo, parve capire. — Voi avete sentito parlare del Mandato Divino?

— No — disse Kjet. Poi notò che i due Dirokime stavano parlottando sottovoce fra loro. — Sì — disse infine Tirolle in samnorsk, col tono cantilenante che indicava timore superstizioso. — Lei, signora, sa che bene che noi viviamo nell'Esterno da molto tempo, e che i nostri antenati hanno mandato diverse colonie nel Trascendente. Alcune sono diventate Potenze. Ma una volta... si dice che qualcosa sia tornato indietro. Non era una Potenza, naturalmente. Era solo un Dirokime dalla mente sconvolta. Comunque aveva strane cognizioni e fece molte cose che ebbero grande importanza per noi.

— Fentrollar? — domandò Kjet, ricordando all'improvviso la storia. Erano fatti accaduti molte migliaia d'anni prima dell'arrivo degli umani, ma avevano lasciato strascichi comportamentali ancora ben visibili fra i Dirokime.

— Sì — disse Tirolle. — Molti continuano a chiedersi se Fentrollar sia stato un dono o una maledizione, comunque fu lui a fondare la Seconda Religione Mantrica.

— Sì — disse Ravna. — Questo è il caso più noto a noi di Sjandra Kei. Forse non è l'esempio migliore per il caso attuale... — La ragazza riferì loro del Vecchio, degli eventi accaduti a Centrale, e di ciò che Pham Nuwen era diventato. I Dirokime la ascoltarono in silenzio e poi restarono seduti, immobili e pensosi.

Kjet Svensndot si schiarì la voce. — Così, questo Nuw... — Inciampò sulla pronuncia di quel nome, strano come tutto il resto di lui. — Nuwen sa cosa state cercando sul Fondo? E come può farne uso?

— Io... non lo so, comandante. Lui stesso non ne ha idea. Gli sprazzi di quel che ha dentro gli arrivano un po' alla volta. Io ci credo, perché ho conosciuto personalmente Il Vecchio. Ma non posso dare nessuna prova di ciò che dico. — La ragazza sospirò e strinse le mani, per non mostrare che stavano tremando. D'un tratto Kjet capì quale tensione doveva esserci a bordo del *Fuori Banda II*. Stranamente, ciò gli faceva apparire quella la storia più credibile. Qualunque possibilità di distruggere il Luminoso meritava ogni sacrificio. Si domandò quel che avrebbe fatto lui, con una cosa del genere nella sua testa.

— Mia signora — disse, in tono rigido e formale. *Non potrei prenderlo*

alla leggera. *Questo è tradimento*. — Io ho, mmh, un certo numero di amici nella Sicurezza Commerciale. Posso controllare se il sospetto di cui parlavamo è fondato, e... — *Dillo*! — Forse avremo la possibilità di aiutarvi, nonostante gli ordini del Comando.

— Grazie, signore. Grazie.

Glimfrelle ruppe il silenzio. — Il segnale del *Fuori Banda II* si sta impoverendo.

Kjet guardò gli schermi di rotta. Le tracce ultraluce erano sommerse da un diluvio di scariche. Le anomalie di Zona s'erano allargate anche in quel settore.

— Sembra che la nostra conversazione debba finire qui, signora Bergsndot.

— Sì. Anche noi stiamo perdendo il vostro segnale. Comandante... se tutto restasse così, se non poteste combattere per noi... siete tutto ciò che resta di Sjandra Kei. — La sua immagine si sgretolò in vortici di puntini colorati. — È stato bello parlare con lei e coi Dirokime... vedere facce di casa dopo tanto tempo, gente come me, gente che io... — anche l'audio svanì.

— *Huui*! — disse Glimfrelle. — La larghezza di banda è scesa sotto il pavimento. Non c'erano artifici nel contatto fra l'*Olvira* e il *Fuori Banda II*. Se il segnale si allontanava, il processore poteva tradurre i codici a un livello inferiore ma niente di più.

— *Fuori Banda II*, mi sentite? Ormai ci sono troppi problemi di comunicazione. Se siete d'accordo, passo e chiudo.

Lo schermo diventò grigio. Il processore mise per iscritto l'ultima risposta che riuscì a decifrare:

«D'accordo. Ma non c'è solo un problema di com...»

Glimfrelle controllò alcuni display. — Zero — disse. — Nessun segnale riconoscibile.

Tirolle distolse lo sguardo dalla grafica di rotta. — Già. Non c'è solo un problema di comunicazioni, comandante. Il nostro computer non riesce a fare un balzo ultraluce da oltre mezzo minuto. — Fino a poco prima ne facevano venti al secondo, un anno luce all'ora. E adesso...

Glimfrelle spense lo schermo del raggio canalizzato e si girò a guardarli. — Signori... benvenuti nella Zona Lenta.

La Zona Lenta. Ravna Bergsndot si lasciò fluttuare via verso il soffitto,

nella plancia del *Fuori Banda II*. Dalle profondità della sua memoria era emersa una visione frutto di fantasia: tenebra densa come nebbia vagamente illuminata da torce lontane; il regno degli idioti e dei calcolatori meccanici. La realtà le diceva che le cose non erano affatto diverse da prima. Le apparecchiature apparivano identiche. Le stelle brillavano nitide sugli schermi (solo che ora sarebbe occorso *molto* tempo per vederle muoversi).

Erano i display della navigazione a testimoniare il cambiamento. Su quello del propulsore ultraluce lampeggiava monotona una scritta rossa, il tempo trascorso dall'ultimo balzo. Gli altri erano pieni della diagnostica al lavoro sui sistemi interni. Un allarme vocale stava ripetendo dolcemente, in triskveline: — Attenzione. Questa nave è appena passata nella Zona Lenta. Invertire subito la rotta. Attenzione. Questa nave è appena passata nella Zona Lenta. Invertire subito...

— Spegni quello strazio! — esplose Ravna, spingendosi di nuovo in basso. Si sentiva stordita, e per un attimo questo la spaurì, anche se doveva essere soltanto una reazione a quell'imprevisto. — Questa è una nave da Fondo. Ci fa finire dritti nella Zona Lenta, e tutto quello che sa fare è di avvertirci *dopo*!

Steloverde si spostò verso di lei lungo il soffitto, usando un paio di viticci. — Anche le navi da Fondo non possono fare niente in certi casi, mia signora Ravna.

Pham diede un ordine a voce e la maggior parte dei display si spensero.

— Di solito — disse Scorzablu, — una grossa tempesta non si estende per più di una trentina di anni-luce. Noi eravamo duecento anni-luce all'esterno del confine di Zona. Dobbiamo essere incappati in un'ondata mostruosa, il genere di cosa che poi resta scritta in ogni archivio insieme al tuo nome.

Magra consolazione. — Sapevamo che avrebbe potuto succedere — disse Pham. — Sono settimane che le cose vanno peggiorando. — *Lui* non sembrava affatto sconvolto.

— Già — borbottò Ravna. — Ci aspettavamo un rallentamento, ma non la Zona Lenta. — *Siamo in trappola*! — Dov'è il più vicino pianeta abitabile? A dieci anni luce? Cinquanta? — La visione di tenebra densa aveva ora una nuova realtà, e la distesa stellata oltre le paratie della nave non era più un panorama amichevole. Erano circondati dal nulla senza fine, un buio in cui annaspavano a una ridicola frazione della velocità della

luce... sepolti vivi. Tutto il coraggio di Kjet Svensndot e della sua flotta: inutile. Jefri Olsndot: disperso per sempre.

Pham le toccò una spalla; il primo contatto da... giorni? — Possiamo ancora arrivare su Artiglio. Questa è una nave da Fondo, ricordi? Non è un dramma. Diavolo, il sistema sondaram che abbiamo a bordo è migliore di quello Qeng Ho. E io ero convinto d'essere l'uomo più veloce dell'universo.

Viaggi che duravano decenni, per lo più in sonno freddo. Quello era stato il mondo dei Qeng Ho, il mondo dei ricordi di Pham Nuwen. Ravna si permise una risata, un po' scossa. Il subconscio di lui non avvertiva la pressione; poteva illudersi d'essere quello che era sempre stato.

— Cosa c'è di tanto divertente? — chiese Pham.

Lei scosse il capo. — Tutti noi. Non importa. — Trasse un paio di lunghi respiri. — D'accordo, penso di poter fare una conversazione razionale. Così la Zona si è gonfiata. Un confine che rimane stabile per millenni, e che una tempesta può alterare di pochi parsec al massimo, si è spostato di duecento anni-luce. Mmh. Sapevamo che la tempesta c'era... ma non mi sarei aspettata d'esserne inghiottita. — Trascinati via dal mare in burrasca, risucchiati negli abissi.

— L'analogia con una tempesta marina è inesatta — disse Scorzablu. Era ancora dall'altra parte della plancia, dove s'era ritirato dopo la sua domanda al comandante dell'altra nave, e sembrava piuttosto nervoso. Lo Skrode aveva studiato una mappa bidimensionale di quel settore di spazio. Trasferì l'immagine sullo schermo principale e si spinse lungo il soffitto verso di loro. Le fronde di Steloverde lo accarezzarono dolcemente, di passaggio.

— Anche in una tempesta marina — continuò, indicando con un viticcio i contorni del confine di Zona, — la superficie dell'acqua non presenta che perturbazioni minime. I recenti rapporti della Rete mostrano invece che qui potremmo trovarci in presenza di... un'onda enorme, con tanto di cresta schiumosa e schizzi. — Anche lui, per spiegarsi, era costretto a ricorrere all'analogia. Lo spazio visibile sugli schermi era tranquillo e immutato; gli unici rumori erano quelli dei condizionatori di bordo. Tuttavia la nave era stata travolta in un uragano. Il viticcio di Scorzablu seguì una linea curva. — Potremmo essere di nuovo nell'Esterno fra poche ore.

— Cosa?

— Guarda. Questa è una sezione verticale, su cui ho riportato la nostra

nave, il vascello che abbiamo contattato e l'ammiraglia della flotta. — I tre punti formavano un triangolo molto allungato, col vertice in basso e le due navi della Sicurezza Commerciale vicinissime in alto. — Ho misurato gli intervalli di tempo, mentre perdevamo il contatto con loro. Nota: il segnale dell'ammiraglia si è spento 150 secondi prima che noi fossimo colpiti. Data la velocità dei segnali lungo il raggio canalizzato, io posso calcolare che tutte e tre le navi sono state colpite *contemporaneamente* dall'onda che si è gonfiata sul confine.

Pham annuì. — Giusto. Ma fra le due navi della flotta c'è uno scarto di tempo. Questo può farci supporre che l'onda si sposti di lato, parallelamente al piano della galassia.

— Esatto! — Dal suo appiglio sul soffitto Scorzablu batté colpetti eccitati sullo schermo. — Le nostre navi erano disposte come le sonde che cartografano le distorsioni di Zona. Quando esamineremo la registrazione sono certo che i tempi confermeranno l'esistenza di un'onda in movimento.

Ravna studiò il grafico. Il triangolo allungato, col *Fuori Banda II* al vertice inferiore, puntava dritto verso il Fondo. — Se ho ben capito, voi dite che questa deformazione si sposta, e in senso contrario rispetto alla rotazione della galassia.

— Il movimento è determinato dalle dimensioni del fenomeno. Non può essere assorbito del tutto all'interno delle Zone, perciò genera un riflusso immediato, locale. A trascinare l'onda che ci ha colpiti è in effetti una deformazione in senso opposto che si è formata davanti ad essa. Ecco perché non durerà a lungo.

— Sì. Gli spostamenti in senso latitudinale sono abbastanza veloci. L'onda dovrebbe oltrepassarci entro poche ore, e poi saremo di nuovo nell'Esterno.

Così c'era ancora una partita da vincere... o da perdere.

Le prime ore furono strane. «Poche ore» aveva detto Scorzablu. I quattro restarono in plancia, senza far molta conversazione e continuando a gettare occhiate all'orologio in attesa del momento in cui sarebbero tornati nell'Esterno. Pham sembrava preoccupato di non perdere la tensione fisica, la concentrazione. Da un momento all'altro sarebbero stati di nuovo a contatto con gli inseguitori. E poi? Se le navi asservite al Luminoso erano poche, forse Svensndot avrebbe potuto organizzare un attacco. Sarebbe servito a qualcosa? Pham studiò ancora le registrazioni delle tracce

ultraluce per capire meglio la posizione delle tre flotte. — Non posso parlare per loro... ma quando usciremo *io* so cosa farò. Non il perché, ma il *cosa* lo so. — E non volle spiegarsi meglio.

Da un momento all'altro... non sembrava esserci motivo per dare inizio a una complessa riprogrammazione dei sistemi di bordo, se avrebbero dovuto ripeterla da lì a poco.

Ma dopo otto ore Pham disse: — Potrebbe durare chissà quanto, anche un giorno o due. — Stavano cercando di distrarsi cercando qualche precedente fra i resoconti storici presenti in archivio. — Forse dovremmo cominciare a fare qualche modifica. — Su Centrale, il *Fuori Banda II* era stato riadattato anche per la Zona Lenta, ma il suo passaggio in questo ambiente era previsto come un'emergenza poco probabile. C'erano dei processori speciali, che però non erano entrati automaticamente in funzione. Con l'aiuto di Scorzablu, Pham disattivò un po' alla volta l'automazione di alto livello; non fu difficile, salvo quando dovettero usare comandi a voce per sistemi che non erano più molto in grado di capirli.

Usare i nuovi automatismi diede a Ravna un brivido che, seppure in modo più sottile, fu spiacevole quanto la perdita della propulsione ultraluce. La sua immagine della Zona Lenta come una densa tenebra appena illuminata da deboli torce... quella era solo una fantasia infantile. D'altra parte, vederla come il regno degli idioti e dei calcolatori meccanici non era del tutto ingiustificato. L'efficienza del *Fuori Banda II* aveva continuato a diminuire per tutta la discesa verso il Fondo, ma ora... i generatori di grafica a comando vocale non rispondevano; erano troppo complessi per adattarsi al resto dei sistemi di bordo, almeno in modo interpretativo. Il contesto semi-senziente che rendeva accessibile la biblioteca era ridotto a un semplice indice, di lunghezza scoraggiante. Ravna alla fine rinunciò a sentire un po' di musica e spense le proiezioni artistiche; tutto le sembrava legnoso, scadente, una testimonianza che dietro non c'era più molta sensibilità. Anche le apparecchiature più semplici erano corrotte, e non ubbidivano che gli ordini vocali più elementari, posto che capissero che ci si rivolgeva a loro. La frase «Piantala con questa musica» non bastava a far spegnere l'impianto. Occorreva una certa *autodisciplina* per far uso di certe cose. (Pham, invece, ne sembrava compiaciuto. Questo gli ricordava i Qeng Ho).

Venti ore. Tutti continuavano a dirsi a vicenda che non c'era di che preoccuparsi. Ma d'un tratto Scorzablu osservò che parlare di «ore» non

aveva senso. Considerata l'altezza dell'onda (almeno duecento anni-luce) era probabile che la sua lunghezza fosse circa doppia, almeno in rapporto ai precedenti storici. Questa constatazione aveva una sola pecca: non c'erano precedenti veri e propri. I confini delle Zone seguivano generalmente la densità media del materiale galattico, e questa non mutava in modo sensibile neppure nel corso dei milioni di anni. L'alto numero di stelle che collassavano presso il centro galattico, e quindi la maggior percentuale di perdita d'energia, faceva restringere pian piano quei confini; ma soltanto un miliardesimo della loro superficie era in stato definibile di «tempesta». Durante una perturbazione ordinaria il confine poteva spostarsi di un paio di anni-luce in un decennio, non di più. Tali tempeste erano abbastanza comuni da influire sulle fortune di non pochi mondi abitati ogni anno.

Assai più di rado — forse una volta ogni centomila anni standard — si verificava una tempesta capace di deformare notevolmente il confine, con la presenza di onde che si spostavano a velocità molto superiore a quella della luce. Era in base a tali precedenti che Pham e Scorzablu formulavano le loro previsioni. Le più rapide, e più piccole, percorrevano un anno-luce al secondo. Le maggiori, alte trenta anni-luce, potevano avere una velocità di appena un anno-luce al giorno.

Dunque cosa si poteva dire della mostruosa anomalia che li aveva inghiottiti? Non molto? C'erano leggende e storie non confermate di onde forse analoghe a quella, ma le dimensioni esatte e la loro velocità di spostamento non venivano menzionate. Inoltre risalivano a milioni d'anni prima ed erano passate attraverso l'interpretazione di innumerevoli razze e mentalità. Anche se nella biblioteca di bordo ci fosse stata la loro versione originale, il *Fuori Banda II* non poteva più eseguire complicate traduzioni. Frugare nella biblioteca era una perdita di tempo.

Quando Ravna lo fece notare a Pham, lui disse: — Le cose potrebbero andare peggio. — Le indicò una frase sul testo che stava leggendo a schermo. — Questa «Partizione Ur», tu sai di cosa si tratta?

Cinque miliardi d'anni fa. — Nessuno lo sa di preciso.

Pham batté un dito sullo schermo. — Qui dice che secondo alcuni studiosi era una super-super-onda. Una cosa tanto enorme da inghiottire nella Zona Lenta tutte le razze che avrebbero potuto registrarla. A volte i maggiori disastri restano sconosciuti proprio per questo... non lasciano testimoni vivi.

Grande.

— Scusa. Comunque, se questa deformazione non va oltre i limiti che possiamo ipotizzare, dovremmo esserne fuori in un paio di giorni. La cosa migliore da fare è progettare su questa base. È un intervallo nella partita che stiamo giocando. Cerchiamo di trarne vantaggio. Pensa a come potresti convincere la parte non-pervertita della Sicurezza Commerciale a collaborare con noi.

— Mmh... già. — Dal contorno posteriore dell'onda, e quindi dal loro momento di uscita, dipendeva il vantaggio che il *Fuori Banda II* aveva ancora sugli inseguitori... e avrebbero potuto perderlo tutto. *Ma scommetto che la flotta dell'Alleanza per la Difesa ha preso male questo incidente*. Opportunisti di quel genere era probabile che decidessero di andarsene da una regione di spazio così instabile.

Quel consiglio la tenne occupata una ventina di minuti, durante i quali cercò di spremere qualcosa dal goffo programma d'archivio che dichiarava d'essere lo stratega commerciale della nuova versione del *Fuori Banda II*. Ma anche se l'onda li avesse risputati fuori in quell'istante avrebbe potuto essere troppo tardi. C'erano giocatori, in quella partita, che l'intervallo non l'avevano fatto: Jefri Olsndot e gli Artigli suoi alleati. Dal loro contatto precedente erano trascorse settanta ore; Ravna aveva saltato le ultime tre trasmissioni. Se *lei* si sentiva sulle spine, come l'aveva presa Jefri? Anche se Acciaio poteva tener lontani i loro nemici, il tempo — e la fiducia — cominciava a scarseggiare anche su Artiglio.

Dopo cento ore dall'ingresso del *Fuori Banda II* nella Zona Lenta, Ravna si accorse che Pham e Scorzablu stavano provando i comandi della propulsione sondaram. C'erano intervalli che potevano durare per sempre.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

L'afa della lunga giornata estiva concesse una tregua; faceva quasi freddo. Nell'aria si sentiva ancora l'odore di fumo, anche se il vento spirava per lo più dal mare. Ma nel loro cubicolo a bordo della nave, Amdi e Jefri non facevano molto caso a quell'improvvisa frescura.

— Hanno già risposto in ritardo altre volte — disse Amdi. — Lei ha spiegato che la radio ultraluce...

— Ravna non è mai stata *così* in ritardo! — Non dopo la fine dell'inverno, comunque. Nel tono petulante di Jefri c'era una nota

d'angoscia. Avrebbero dovuto ricevere una trasmissione la sera prima, dati tecnici da passare al Signore Acciaio, ma non era arrivata neppure il mattino dopo; e adesso Ravna saltava anche la trasmissione pomeridiana, quella in cui solitamente chiacchieravano un poco.

I due amici controllarono la posizione dei comandi. Mesi addietro avevano laboriosamente annotato quei particolari e la «Diagnostica di Primo Livello», ovvero le cifre che apparivano su un display. Ora tutto appariva uguale... salvo una cosa chiamata «Portanza Canale». Se avessero avuto un minicomp avrebbero potuto chiedergli quello che significava.

S'erano perfino azzardati, col cuore in gola, a modificare alcuni parametri di comunicazione... e quando non era successo niente avevano subito rimesso le cosa come prima. Forse avrebbero dovuto fare un maggior numero di cambiamenti... o forse avevano rotto la radio, e allora sì che sarebbero stati guai.

Restarono in plancia tutto il pomeriggio, passando dalla paura alla noia e alla frustrazione. Dopo quattro ore, la noia cominciò a vedere la possibilità di una vittoria schiacciante. Jefri stava sonnecchiando sul vecchio materasso di suo padre, con due di Amdi accoccolati fra le braccia.

Amdi si aggirò oziosamente nella plancia, e poi osservò i comandi del propulsore. No... neppure la sua fiducia in sé poteva spingerlo a giocare con quelli. Un altro di lui scostò un'imbottitura dalla parete. Poteva sempre guardar crescere il fungo, per un po'. Ecco a che punto la giornata era diventata tediosa.

In effetti, quella roba grigia era cresciuta molto dall'ultima volta che gli aveva dato un'occhiata; in certi punti più, in altri meno. Spinse una fila di membri fra il panno e la parete. Era buio lì dietro, ma un po' di luce filtrava dalla fessura presso il soffitto. In certi punti il fungo era spesso appena tre o quattro centimetri, ma in altri... *Uhau*! Giusto davanti al muso del suo primo esploratore sporgeva un pesante ammasso di quella sostanza. Era voluminoso come quelli usati per decorare i muri nel salone del castello, e sotto di esso pendevano lunghi filamenti contorti. Per un attimo fu sul punto di chiamare Jefri, ma i suoi due membri stavano troppo comodi fra le braccia dell'amico. Amdi avvicinò un paio di teste a quella buffa escrescenza. Anche la parete, lì attorno, sembrava strana, quasi che il muschio ne avesse mangiato via la vernice. E quei filamenti... si muovevano come spirali di fumo. Avvicinò un muso a uno di essi. Era solido, al tatto. All'improvviso un prurito gli dilagò nel naso, e questo lo

sorprese. Guardandosi da dietro vide che due filamenti erano passati *attraverso* la testa del primo membro! Eppure non sentiva dolore; soltanto quel prurito, lieve come una piuma sulla pelle.

— Cosa... che c'è? — mugolò Jefri, che aveva sentito agitarsi i due membri accanto a lui.

— Ho trovato una cosa strana, qui dietro le imbottiture. Ho toccato questa specie di grosso fungo, e...

Nel parlare Amdi si girò a mezzo, per allontanare il muso dalla sporgenza grigia. Toccarla non gli faceva male, ma adesso era più allarmato che curioso. Sentì che i due filamenti cominciavano a scivolare fuori dalla sua testa.

— Te l'ho detto che non si deve giocare con quella roba. È poco pulita. L'unica cosa buona è che non puzza. — Jefri s'era alzato dal materassino. Scostò l'imbottitura per guardarci dietro. Il membro più avanzato di Amdi sobbalzò e fece un passo indietro. Ci fu un leggero schiocco, e una fitta di sofferenza gli attraversò il labbro inferiore.

— Diavolo, quanto è cresciuta questa... — commentò Jefri. Il gemito di Amdi lo interruppe. — Ehi! Che c'è? Tutto bene?

Amdi indietreggiò in fretta. — Credo di sì. — Ma nel suo labbro era rimasto infilato un pezzetto del filamento. Non gli faceva male, almeno non quanto la piccola scheggia di legno con cui s'era ferito qualche giorno prima. Quando fu alla luce se la esaminò con altre due paia d'occhi; Jefri gli si chinò accanto e annuì. — Mmh. Lascia fare a me — disse, poi sfilò via il frammento dalla carne. Era duro e liscio, appuntito. Perplessi i due si girarono a guardare la parete.

— Quella roba è cresciuta molto. Ha perfino corroso la ceramica isolante, e quella è dura.

— Già — Amdi si sfregò il labbro sanguinante. — Ora ho capito perché ti dicevano di non toccarla.

— Forse dovremmo chiedere al Signore Acciaio di farla raschiare via tutta.

Nella mezzora successiva i due si aggirarono per la nave e guardarono dietro le imbottiture. Il fungo s'era sparso praticamente dappertutto, ma c'era una sola grossa escrescenza con le fioriture filamentose. Tornarono in plancia a esaminarla meglio, e la stuzzicarono con un pezzo di legno, ma nessuno dei due osò toccarla col muso o con le dita.

Per quanto poco interessante, quella fu l'unica cosa degna di nota del

pomeriggio. Non giunsero messaggi dal *Fuori Banda II*.

Il giorno dopo faceva di nuovo un caldo soffocante.

Trascorsero altri due giorni... e Ravna non dava ancora sue notizie.

Il Signore Acciaio s'incamminò sulle mura, lungo il versante della Collina dell'Astronave. Era quasi mezzanotte, e il sole stava girando a una quindicina di gradi d'altezza sul dirupato orizzonte settentrionale. La sua pelliccia era madida di sudore; non ricordava un'estate così calda, da vent'anni a quella parte. E il vento aveva ripreso a soffiare dal sud, dopo averli illusi con la preziosa frescura settentrionale per meno di un giorno. I raccolti stavano morendo nei campi. Il fumo degli incendi boschivi continuava a levarsi da diversi punti dell'entroterra, e non di rado il cielo assumeva riflessi rosei in lontananza. All'inizio gli era importato poco; anzi quel colore era una novità gradevole al posto del solito azzurro. Ma solo all'inizio. Quando l'intero Promontorio Alto era andato in fiamme, il fumo aveva coperto metà del cielo. Una pioggia di cenere era caduta sulla fortezza per tutta la giornata, e nell'aria c'era stato soltanto l'odore di bruciato. Alcuni avevano detto che era peggio dell'odore di fogna delle città meridionali.

Gli aggruppi di guardia sulle mura si scostavano al suo passaggio. Non era solo rispetto, né atteggiamento intimorito all'avvicinarsi del Signore. I soldati non erano ancora abituati agli Incappucciati, e la storia che Shreck aveva fatto circolare per tranquillizzarli sembrava ottenere l'effetto contrario. Il Signore Acciaio era accompagnato da un singolo... con la blusa ornata di borchie d'oro, come un Signore. La creatura non emetteva suoni di pensiero, e camminava incredibilmente vicina al suo padrone.

— Il successo — disse Acciaio al singolo, — sta nella capacità di rispettare un programma. Ricordo che sei stato tu stesso a insegnarmi questo. — *A punirmi perché capissi questa lezione*, *in effetti*.

Il membro lo guardò, inclinando la testa. — Se ricordo bene, io ti dissi che il successo sta nella capacità di adattarsi ai cambiamenti di un programma. — Le parole erano perfettamente articolate. C'erano singoli in grado di parlare così bene, ma neppure il più verbale poteva sostenere una conversazione intelligente. A Shreck non era stato difficile convincere le truppe che la scienza di Scannatore aveva creato una super-razza, e che gli Incappucciati erano individui singoli intelligenti come un aggruppo normale. Era una buona storia per spiegare la presenza di quelle bluse.

Ispirava timore e mascherava la verità.

Il membro si accostò ad Acciaio... più di quanto chiunque gli fosse mai stato vicino, salvo che durante il sesso o gli atti di violenza. Involontariamente lui si leccò le labbra e aumentò la distanza per evitare la minaccia. Ma in un certo senso quella creatura dal cappuccio nero era un cadavere, senza traccia di rumore mentale. Acciaio fece scattare le mandibole e disse: — Sì. Il genio sta nel vincere anche quando tutti i programmi sono finiti nel cesso. — Distolse lo sguardo dal Frammento di Scannatore e scrutò l'orizzonte meridionale, arrossato dagli incendi. — Qual è l'ultima stima sui progressi degli scultoriani?

— La loro Regina ha messo il campo a circa cinque giorni di marcia da qui, a sud-est.

— Quella povera incapace rimbecillita! È difficile credere che sia tua parente! Vendacious le aveva fatto una tabella di marcia senza una pecca. Se l'avesse seguita, lei e i suoi miserabili armati di cannoni-giocattolo avrebbero potuto essere qui dieci giorni fa...

— Per farsi macellare secondo il programma.

— Sì! Con un buon anticipo sull'arrivo della nave dei bipedi. Invece ha girato nell'entroterra e si è infognata in tutti gli ostacoli che poteva trovare.

Il membro scosse la testa incappucciata. Acciaio lo guardò senza invidia; sapeva che la blusa-radio era pesante e scomoda, e lo consolava sapere che il Frammento di Scannatore stava pagando un prezzo per la sua onniscienza. Con un caldo del genere, avere perfino i timpani coperti doveva essere poco divertente.

Passarono dietro uno dei cannoni delle mura. L'affusto era liscio e perfetto, scintillante. Aveva una portata tripla dei pietosi scarti di fonderia ottenuti da Scrupilo. Scultrice aveva lavorato col minicomp e una bipede giovane e incompetente, mentre lui s'era valso del consiglio diretto di Ravna e di umani esperti. Dapprima quella generosità l'aveva spaventato; poteva significare che erano così superiori da regalare armi simili con indifferenza. Ora... più conosceva Ravna e gli altri, più chiaramente vedeva la loro debolezza. Non sperimentavano neppure con se stessi, non cercavano di migliorare se stessi. Soccombevano all'ottusità di un'evoluzione lenta. A volte mostravano una rozza astuzia — i sondaggi di Ravna su ciò che le interessava trovare nella nave — ma da ogni messaggio trapelava la loro disperazione, la loro ridicola angoscia per il cucciolo che volevano recuperare.

Tutto era andato liscio, almeno fino a pochi giorni prima. Mentre uscivano dalla portata di udito dell'aggruppo dei cannonieri, Acciaio disse: — Ancora nessuna parola dai nostri «salvatori». È seccante.

— È vero. — Quello era l'altro lato del programma, il lato che loro non potevano controllare. — Ravna ha saltato quattro sedute di trasmissione. Due di me sono giù con Amdijefri, in questo momento. — Il singolo accennò con la testa verso la cupola dell'edificio interno. Il gesto era goffo. Senza gli altri musi e gli altri occhi, il linguaggio corporale risultava limitato. *È che noi non siamo fatti per andare un pezzo di qua e un pezzo di là*. — Pochi minuti ancora, e la gente dello spazio avrà saltato anche la quinta seduta. I due cuccioli sono disperati, sai.

Nella voce del membro c'era una nota di comprensione. Senza volerlo Acciaio si scostò. Ricordava quel tono dolciastro, dalla sua vita precedente. Era comprensione per qualche incauto che aveva fatto un errore... e che stava per pagarlo nelle fosse dei laboratori. — Io voglio che restino tranquilli, Tyrathect. Dobbiamo presumere che ci saranno altre trasmissioni, perciò abbiamo bisogno di loro. — Acciaio mostrò al singolo sei paia di zanne. — *Non tentare* uno dei tuoi vecchi trucchi.

Il membro s'irrigidì, un fremito quasi impercettibile che tuttavia compiacque Acciaio più che far strisciare ventre a terra diecimila aggruppi. — No, naturalmente. Sto solo dicendo che dovresti fargli visita, placare i loro timori.

— Fallo *tu*.

— Mmh... purtroppo non si fidano molto di me. Come ti ho già detto, Acciaio, sei tu quello che amano.

— Già. La maschera della tua cordialità è alquanto trasparente, eh? — Acciaio sbuffò, ma ne era orgoglioso. Lui aveva successo dove i metodi di Scannatore non sarebbero riusciti: aveva manipolato quei due senza usare la paura e il dolore. Questo era stato il suo esperimento più folle, e si stava dimostrando il più remunerativo. Ma... — Senti, io non ho tempo per coccolare nessuno. Solo parlare con quei due mi stanca. — Era duro per un temperamento come il suo sopportare le smancerie di Jefri e i capricci di Amdi. Fin dall'inizio Acciaio aveva fatto in modo che nessuno avesse contatti ravvicinati coi due cuccioli; erano troppo importanti per esporli all'influenza altrui, e l'osservazione più innocente avrebbe potuto mostrar loro la verità, con conseguenze rovinose. Tyrathect era ancora il solo aggruppo, a parte lui, che li frequentasse con una certa regolarità. Ma per

Acciaio ciascun incontro era ogni volta un nuovo collaudo del suo autocontrollo. Pensare durante un accesso di rabbia era difficile, e a quel punto di solito gli restava appena abbastanza lucidità da metter fine alla conversazione. Che sollievo sarebbe stato l'atterraggio della nave aliena! *Allora* non ci sarebbe più stato bisogno della loro fiducia, della loro amicizia. *Allora* avrebbe potuto far leva in modo più diretto, con la tortura e la morte, per ottenere ciò che voleva.

Naturalmente, se la nave aliena non fosse atterrata, o se... — Dobbiamo fare qualcosa! Non voglio andare alla deriva sulle onde del futuro. — Acciaio sferrò un colpo alla balaustra interna delle mura, graffiando il legno coi suoi artigli affilati. — Per gli alieni non possiamo far niente, quindi ci occuperemo di Scultrice. Sì! — Sorrise al membro di Scannatore. — È ironico, no? Per centinaia d'anni tu hai sognato di distruggerla. Ora sarò io a farlo. Quello che per te sarebbe stato il trionfo, per me sarà solo un lavoro noioso che sbrigo perché devo temporaneamente rimandare progetti più importanti.

L'Incappucciato non sembrò molto impressionato. — C'è la piccola questione dei doni che ti sono caduti dal cielo.

— Sì, nelle mie fauci pronte ad afferrarli. E questa prontezza tu la chiami fortuna, eh? — Fece qualche passo, ridacchiando fra sé. — Sì. È l'ora che Vendacious conduca al mattatoio la sua ingenua Regina. Forse questo interferirà con altri eventi... lo so, ma non possiamo aspettarla qui. Dovremo spostare il nostro mattatoio più a oriente.

— Sulla Salita del Margrum?

— Proprio così. Le forze di Scultrice dovranno raccogliersi per risalire il versante. Noi piazzeremo i cannoni lassù, dietro la cresta del Margrum. Dall'alto li prenderemo d'infilata, e non ne sopravviverà uno solo. È abbastanza lontano dalla Collina dell'Astronave. Anche se gli spaziali arrivassero nello stesso momento potremo tenere i due progetti separati. — Il singolo non fece commenti, e Acciaio lo guardò. — Sì, mio caro maestro, so che è un rischio. So che questo dividerà la nostre forze. Ma abbiamo un esercito alla porta di casa. Sono arrivati con disdicevole ritardo, ma neppure Vendacious potrebbe convincerli a tornarsene a casa. E se lui cercasse di bloccarli in qualche modo, la Regina potrebbe... tu hai un'idea di quello che farebbe?

— No. Per ora le restano aperte diverse alternative.

— Potrebbe anche accorgersi del tradimento di Vendacious. Sì. Ci

accolleremo un piccolo rischio e la distruggeremo subito. Sei con Esploramonte Rangolith?

— Sì, due di me.

— Digli di passare parola a Vendacious. Voglio che mi porti le truppe della Regina sulla Salita Margrum, e non prima di due giorni da oggi. Dagli qualche suggerimento; tu conosci quella zona meglio di me. Lavoreremo sui particolari quando gli schieramenti saranno in posizione. — Che battaglia! Era affascinante essere in pratica il comandante di tutti e due gli eserciti. — Un'altra cosa. Voglio che l'umana di Scultrice sia uccisa. È importante che Vendacious se ne occupi subito, entro un giro di sole.

— Che danno ci può fare?

— Questa è una domanda stupida. — *Specialmente da parte tua*. — Non sappiamo esattamente quando Ravna e Pham saranno qui. Finché non li avremo al sicuro fra le nostre fauci, l'umana Johanna è un possibile pericolo. Dì a Vendacious che lo faccia sembrare un incidente.

Scannatore era dappertutto. Quella sensazione divina l'aveva immaginata e sognata fin da quand'era un aggruppo di cuccioli nella casa di Scultrice. Mentre uno di lui parlava con Acciaio, due indugiavano accanto alla nave con Amdijefri, e altri due erano nella foresta poco più a nord del campo degli scultoriani.

Ma il paradiso esigeva il suo prezzo, e ogni giorno quel tormento si faceva più duro. In primo luogo, l'estate era torrida come non si ricordava da tempo. Inoltre le bluse-radio non erano soltanto calde e pesanti: gli coprivano anche i timpani. E a differenza di altri indumenti completi usati nei climi artici quelli avevano la caratteristica di *stordire* coprendo. Il suo primo tentativo era durato solo poco più di un'ora. Poi c'era stata una spedizione di cinque giorni con Esploramonte Rangolith, per fornire ad Acciaio informazioni dargli la possibilità di emanare ordini immediati nelle terre intorno alla Collina dell'Astronave. Ma gli erano occorsi un paio di giorni per riprendersi dagli effetti delle bluse-radio.

Quell'ultimo esercizio di onniscenza-onnipresenza durava da ormai dodici giorni. Tenere addosso il cappuccio per tutto il tempo era impossibile. Ogni giorno, a turno, uno dei membri si toglieva la blusa-radio, faceva il bagno, e per un po' restava senza contatto con gli altri. Era l'ora della follia per Scannatore, l'ora del giorno in cui la debole Tyrathect

gli aggrediva la mente nel vano tentativo di ristabilire il suo dominio. Poco importava. Con uno dei membri sconnesso, l'aggruppo restante era solo un quartetto. C'erano quartetti d'intelligenza normale, certo, ma quello schema non faceva parte dell'esperienza di Scannatore/Tyrathect. Il bagno era un solo momento di confusione mentale.

E naturalmente, anche se Scannatore era «dappertutto allo stesso tempo», questo non lo rendeva più intelligente. Durante il primo esperimento esaltante aveva sì vissuto entro scenari multipli, però senza la possibilità di condurre anche una conversazione multipla. Mentre il suo singolo parlava con Acciaio, gli altri non erano riusciti a prestare molta attenzione a Rangolith e ad Amdijefri.

Il Signore Acciaio non aveva altro da dirgli. Scannatole camminava col suo ex allievo sulle mura, ma se ora Acciaio gli avesse detto qualcosa l'avrebbe distolto da un'altra conversazione. Scannatore sorrise fra sé (attento che l'Incappucciato non lo rivelasse). Il Signore pensava che lui stesse parlando con Esploramonte Rangolith. Oh, l'avrebbe fatto... da lì a qualche minuto. Uno dei vantaggi delle bluse-radio era che nessuno, in un luogo, poteva sapere cosa lui stesse facendo in un altro. Se avesse giocato bene le sue carte avrebbe riconquistato il potere. Era una partita piena di rischi, e le bluse-radio in sé erano oggetti pericolosi. Tenendone una lontana dalla luce del sole per qualche ora il suo potere si affievoliva, finché il membro restava tagliato fuori dall'aggruppo. Poi c'era il problema delle *statiche*, come le chiamavano i bipedi. Il secondo insieme di bluse-radio aveva ucciso l'aggruppo che le indossava, e gli spaziali non ne avevano capito il perché, salvo che doveva trattarsi di «un problema di interferenze».

Scannatore non aveva subito nessun effetto così estremo. Ma talvolta, nelle sue lunghe escursioni con Rangolith, o quando il potere di una blusa-radio diminuiva... nella sua mente esplodeva un crepitio infernale, come l'affollarsi di dozzine di aggruppi, suoni sulla scala della frenesia sessuale o della furia omicida. Tyrathect sembrava aspettare proprio quei momenti; balzava fuori per assalirlo nella confusione, con pensieri d'odio. Di solito se ne stava ai limiti della sua coscienza, limitandosi a far sentire una parola qui, un'emozione là. Ma dopo le *statiche* era temibile; in una di quelle occasioni era riuscita a riprendere il controllo per una giornata intera. Disponendo di qualche mese di calma Scannatore avrebbe potuto studiare Ty e Ra e Techt per eseguire un intervento mirato. Il membro da uccidere

era probabilmente quello con la punta degli orecchi bianca; non aveva particolari doti ma doveva essere l'ancora del terzetto. Con un rimpiazzo ben scelto, Scannatore avrebbe potuto tornare più grande di prima del massacro nella Piazza del Parlamento. Nel frattempo non c'era niente da fare: la chirurgia dell'anima era una sfida spaventosa... anche per il Maestro.

Sii prudente. *Rifletti*. *Tieni sempre cariche le bluse-radio*, *non fare viaggi lunghi*, *e bada che nessuno sospetti l'estensione dei tuoi piani*. Mentre Acciaio era convinto che lui riferisse gli ordini a Rangolith, Scannatore stava parlando con Amdi e Jefri.

Il muso dell'umano era bagnato di lacrime. — È la qua-quarta volta che Ra-Ravna non ci parla! *Cosa le sarà successo*? — strillò. Scannatore non avrebbe creduto che il meccanismo umano per produrre i suoni arrivasse a tanto.

Alcuni di Amdi si strinsero intorno al bipede e gli leccarono le guance. — Potrebbe essere la nostra ultraluce. Forse si è rotta. — Il cucciolo guardò Scannatore, supplichevole. Anche nei suoi occhi c'erano lacrime. — Tyrathect, ti prego, chiedilo ancora al Signore Acciaio. Lasciateci restare nella nave fino a domani. Forse ci sono messaggi che arrivano senza essere registrati.

Scannatore con Acciaio scese dalla scala nord e poi attraversò il cortile dei soldati. Prestò un accenno di attenzione al commento di Acciaio sull'entusiasmo con cui gli aggruppi si stavano esercitando. Se non altro il Signore era abbastanza astuto da tenere il campo di punizione su Isola Nascosta.

Scannatore coi soldati di Rangolith passava a guado un torrente di montagna. Anche in piena estate e con l'Alito del Sud che soffiava tutto il giorno, in quota c'erano chiazze di neve. L'acqua del torrente era gelida.

Scannatore con Amdijefri avanzò fra loro, lasciando che gli si stringessero ai fianchi. Entrambi i cuccioli gradivano il contatto fisici, e lui era il solo in grado di offrirglielo. Era disgustoso, ovviamente, ma dopo una vita di sperimentazioni cruente Scannatore sapeva apprezzare ogni nuova forma di perversione. Emise un ronfare vibrante dai timpani delle spalle e accarezzò il cucciolo più vicino. — Ma certo. Lo dirò al nostro Signore Acciaio, appena avrà un minuto di tempo.

— Grazie. — Un cucciolo gli toccò il collo. Per fortuna senza indugiare troppo, perché Scannatore cominciava ad avere piaghe da caldo sotto

quelle dannate bluse. Forse Amdi lo capiva, o forse... già più volte aveva intuito una forte reticenza in quei due. Ciò che aveva detto ad Acciaio era vero: non si fidavano di lui. Tutta colpa di Tyrathect. Se fosse dipeso da lui non gli sarebbe stato difficile ottenere l'amore di Amdijefri. Lui non aveva il temperamento rabbioso di Acciaio, né la sua infantile allergia per i contatti fisici. Lui poteva chiacchierare a lungo per il solo piacere di mescolare le bugie e le verità. Uno dei suoi grandi talenti era l'empatia; nessun vero manipolatore d'anime poteva aspirare alla perfezione senza questa capacità diagnostica. Ma ogni volta, quando vedeva la possibilità di ammorbidirli, quando quei due cominciavano ad aprirsi a lui, Ty o Ra o Techt riuscivano a distorcere la sua espressione, o avvelenavano il tono di una frase. Forse avrebbe dovuto accontentarsi di minare il rispetto dei cuccioli per Acciaio (senza dire nulla in modo diretto, ovviamente). Scannatore sospirò, e batté colpetti affettuosi su una zampa superiore di Jefri. — Ravna chiamerà presto, stanne certo. — L'umano tirò su col naso, poi allungò una zampa ad accarezzare un collo di Scannatore, sotto il cappuccio. Per un poco restarono accovacciati in cameratesco silenzio, e la sua attenzione passò a...

A meridione, coi soldati di Rangolith. Il gruppo aveva proseguito su lungo il versante per una decina di minuti. Gli altri avevano zaini leggeri ed erano abituati a quell'esercizio fisico. I due membri di Scannatore ansimavano. Senza fiato, fischiò un ordine al caposquadra.

I soldati si affrettarono a spostarsi quando l'aggruppo di testa tornò indietro, girandosi a guardare incuriositi. — I tuoi ordini... uh, mio Signore? — Era uno nuovo. L'avevano messo al corrente degli Incappucciati, ma Scannatore capì che l'individuo non sapeva come stavano le cose. L'oro e l'argento che scintillavano sul nero della sua blusa erano colori riservati ai Signori del Dominio, ma quello che il caposquadra vedeva lì era un duetto, un frammento che non poteva sostenere una conversazione e meno ancora emanare ordini ragionevoli. Ancor più sconcertante, come Scannatore sapeva, era la sua assenza di rumore mentale. Fra loro i soldati lo chiamavano, sottovoce, «Il Morto Che Cammina».

Scannatore indicò più in alto, dove i macigni e gli spunzoni di roccia s'infittivano. — Esploramonte Rangolith è dall'altra parte. Prenderemo una scorciatoia.

L'altro non fece una piega. — No, signore. Questo non va bene — lo

informò pazientemente. *Guarda di capirmi*, *stupido duetto*, diceva il suo atteggiamento. — I nemici, i cattivi, potrebbero vederci.

Scannatore lo fissò in silenzio, per fargli «sentire» il suo silenzio. — Soldato, vedi l'oro che ho sulle spalle? Uno solo di me vale più di te intero. Se io ordino di prendere una scorciatoia, tu ubbidisci, anche se devi trascinarti fra i rovi. — In realtà Scannatore sapeva dove Vendacious aveva messo i posti di guardia scultoriani. Lì non si correvano rischi all'aperto. E lui era *stanco*.

Il caposquadra non conosceva la vera identità di Scannatore, ma sapeva che gli Incappucciati erano pericolosi come un Signore. Indietreggiò, ventre a terra. Il gruppo prese a destra e poco dopo uscì in una zona più transitabile del versante.

Il campo di Rangolith era meno di mezzo miglio più avanti, sul pendio tappezzato d'erica verde...

Scannatore con Acciaio passò nel cortile interno. Le pietre erano tagliate di fresco, e l'aspetto nudo delle mura parlava di una costruzione eseguita con fretta febbrile. A una decina di metri di metri d'altezza, sia sui bastioni che intorno alla cupola, c'erano file di piccoli fori. In quelle fessure erano state messe cariche di polvere da sparo. Acciaio le chiamava «le zanne del nostro benvenuto». Girò una testa verso Scannatore. — Allora, cosa ti ha detto Rangolith?

— Mi spiace, ma è uscito di pattuglia. Sarà qui... cioè, sarà al campo da un momento all'altro. — Scannatore faceva di tutto per nascondergli le sue escursioni con gli esploratori. Non che Acciaio le proibisse, ma sapendolo avrebbe fatto domande sul perché lui si interessava di una cosa o dell'altra.

Scannatore con i soldati di Rangolith scivolò sull'erica, fra la neve appena sciolta. L'aria era deliziosamente fresca, e la brezza infilava mani carezzevoli sotto le sue pesanti bluse nere.

Rangolith aveva scelto bene il posto per il campo. Le tende erano in una lieve depressione, sul bordo di una polla formata dal disgelo. Appena un centinaio di metri più su le rocce erano ancora incrostate di neve e ghiaccio. Da quell'altezza si dominava l'intero territorio collinoso che si estendeva a sud, sia verso l'entroterra che in direzione della costa. I rifornimenti potevano arrivare dal nord con poche probabilità d'essere avvistati, e se anche la foresta più in basso avesse preso fuoco in quella zona erano al sicuro.

Esploramonte Rangolith stava oliando i supporti degli specchi da

segnalazione. Uno dei suoi collaboratori era accovacciato sull'orlo del pianoro e scandagliava il territorio con i cannocchiali. Nel sentirli avvicinare si volse e salutò rispettosamente Scannatore, ma il suo sguardo non rivelava alcuna paura. Come altri Servi di rango abituati a trascorrere il tempo sui confini, i Signori dalle bluse borchiate d'oro non lo impressionavano molto. Conscio di questo, Scannatore aveva coltivato con lui un rapporto tipo «noi-contro-quei-presuntuosi-di città». Rangolith borbottò al caposquadra: — La prossima volta che hai voglia di passeggiare all'aperto mettiti qualche blusa bianca, così gli scultoriani ti vedranno meglio.

— È colpa mia, Esploramonte — intervenne Scannatore. — Ho ordini urgenti. — I due si allontanarono dagli altri e scesero verso la tenda di Rangolith.

— Ti spelli le zampe qui con noialtri, ma da un'altra parte fai la bella vita, eh? — lo prese in giro Rangolith. Aveva capito da solo che lui non era un duetto molto intelligente, ma un aggruppo rimasto per metà al castello.

— Quand'è il tuo prossimo incontro con Testadilegno? — Quello era il nome con cui avevano ordine di riferirsi a Vendacious.

— Poco dopo il mezzodì. Non è mai mancato una volta, in questi quattro giorni. I meridionali se la stanno prendendo comoda; non hanno ancora levato il campo.

— È l'ora che si muovano. — Scannatore gli riferì gli ordini di Acciaio per Vendacious. Dovette fare uno sforzo per controllare la sua voce. La traditrice dentro di lui si agitava, preparandosi ad attaccarlo ancora una volta.

— Ehi! Questo significa che dovrete spostare l'esercito sul Margrum in meno di due... uh, non dirmi altro. Queste sono cose che io preferisco non sapere. — Rangolith girò una testa a controllare la posizione del sole. — Va bene. È tutto, mio Signore?

— Sì... no. — Scannatore fremette, sorpreso dalla confusione che gli annebbiava la mente. Il guaio di quelle bluse era che talvolta rendevano difficile ricordare le cose. *Per il Grande Aggruppo*, *no*! Era di nuovo Tyratecht. Acciaio aveva ordinato che l'umana fosse eliminata... una mossa intelligente, tutto sommato, ma...

Scannatore al castello scosse la testa, irritato, e strinse i denti. — Qualcosa che non va? — domandò Acciaio. Sapeva che le bluse-radio

spesso lo facevano soffrire, e questo sembrava divertirlo più di ogni altra cosa.

— Niente, mio Signore. Solo un po' di statiche. — In realtà non c'erano statiche, ma Scannatore si sentiva disintegrare. Dove aveva trovato un potere così terribile, quella traditrice?

Scannatore con Amdijefri scoprì le zanne in un ringhio. I due cuccioli balzarono via, fissandolo a occhi sbarrati. — Va tutto bene — ansimò lui, anche se i suoi due membri avevano sbandato uno addosso all'altro. In effetti c'erano molte buone ragioni per lasciare in vita Johanna Olsndot; alla lunga questo avrebbe favorito la collaborazione di Jefri. E lei avrebbe potuto essere l'umana al servizio di Scannatore. Forse era possibile far credere ad Acciaio che fosse morta, mentre in segreto... *No*! *No*! *No*! Scannatore lottò per scacciare quelle pericolose idee e riprendere il controllo della mente. I trucchi più astuti che aveva usato contro Tyratecht ora venivano rivolti su di lui. *Con me non funzioneranno*! *Il maestro degli inganni sono io*!

Ma l'aggressione di lei proseguì, insinuante e contorta, come una perversa nebbia che gli distruggeva il pensiero.

Con Scannatore, *con Rangolith*, *con Amdijefri*... tutti i suoi membri mugolavano parole inarticolate. Il Signore Acciaio si tenne a distanza, incerto se ridere di lui o preoccuparsi. Rangolith lo guardava con aria sbalordita.

I due cuccioli lo toccarono, incerti. — Stai male? Sei ferito? — L'umano fece scivolare le sue zampe carnose sotto una delle sue bluse, e prese a slacciare le fibbie che piagavano la carne. Quel gesto gli produsse un crepitio di statiche nei timpani. — No, questo no! — gridò la voce di Amdi. — Così lo fai stare ancora peggio. I musi del cucciolo lo toccarono, nel tentativo di regolare in modo diverso l'aderenza delle bluse-radio.

Scannatore sentì la sua coscienza risucchiata in basso verso l'oblio.

Il colpo decisivo di Tyratecht fu un attacco frontale, senza l'astuta infiltrazione di pensieri pseudo-razionali, e...

... E ad un tratto lei poté guardare se stessa, con stupore. *Dopo tanti giorni sono di nuovo io*. *Ho il controllo*. *E se qualcuno sta per morire*, *Acciaio*, *quello sei tu*! Lo sguardo del singolo corse da un membro di Acciaio all'altro, in cerca di quello più vocale, più importante. S'irrigidì, pronta a balzare per azzannarlo alla gola. *Vieni più vicino*, *solo un po*' *più vicino*... *e muori*.

Ma quei momenti di coscienza per Tyratecht furono indeboliti dalla stessa decisione che le aveva dato la forza di riemergere. Il suo attacco ad Acciaio era disperato, e bruciò le risorse interiori da cui traeva energia, lasciandola indifesa. Nello stesso istante in cui stava per avventarsi sul Signore sentì la sua anima strappata indietro, nella tenebra da cui Scannatore stava risorgendo. Le zampe dei suoi membri si piegarono, i musi sbatterono al suolo...

... E Scannatore ebbe di nuovo il controllo. L'aggressione della traditrice era stata sorprendente. A quella stupida *importava* davvero che l'aliena restasse in vita, al punto di sacrificarsi nel tentativo di assassinare Acciaio. Che non le era riuscito. L'impulso suicida era letale per la stabilità di un aggruppo. Adesso lui era di nuovo il solo Padrone, e inoltre aveva una grande opportunità. L'assalto aveva lasciato Tyrathect completamente inerme; le barriere mentali dei suoi tre membri erano all'improvviso diventate sottili come bolle di schiuma. Scannatore le sfondò con avida ferocia, affondando le zanne della sua coscienza nella carne viva di quei cervelli. I tre che erano stati l'essenza di Tyrathect sarebbero sopravvissuti, ma non avrebbero mai più avuto un'anima separata dalla sua.

Scannatore con Acciaio giaceva disteso al suolo, scosso da tremiti che andavano scemando. Che Acciaio lo credesse pure svenuto. Questo gli avrebbe dato il tempo di pensare a una spiegazione utile.

Scannatore con Rangolith si alzò lentamente in piedi, anche se i due membri vacillavano confusi. Li fece respirare a fondo più volte. Qui non erano necessarie spiegazioni, ma era meglio che Esploramonte non sapesse delle sue lotte interiori. — Queste bluse-radio sono oggetti potenti, caro Rangolith. Qualche volta troppo potenti.

— Sì, mio Signore.

Scannatore si permise un sorriso. Per un po' tacque, assaporando quel che ora avrebbe detto. No, non c'era traccia della debole traditrice. Quello era stato il suo tentativo più disperato... e il suo ultimo errore. Il sorriso di Scannatore si allargò anche ai due membri che erano con Amdijefri. D'un tratto gli venne da pensare che Johanna Olsndot sarebbe stata la prima che lui avrebbe ordinato di uccidere, fin dai giorni del suo ritorno a Isola Nascosta. Perciò quello di Johanna Olsndot sarebbe stato il primo sangue sui denti dei tre che ora appartenevano a lui.

— Esploramonte, c'è un altro ordine da trasmettere a Testadilegno. Un'esecuzione... — E mentre spiegava i particolari, il compiacimento per

quella decisione magistrale gonfiò il petto dei suoi membri.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

La sola cosa buona di quell'attesa era stata la possibilità di riposo per i feriti. Ora che Vendacious aveva trovato il modo di passare attraverso le difese degli Scannatori, tutti erano ansiosi di levare le tende.

Johanna trascorse le ultime ore del pomeriggio all'ospedale da campo, nella foresta. Era un semplice spazio suddiviso in rettangoli larghi una decina di passi. Alcuni, quelli dei feriti ancora in possesso di una coscienza autonoma, avevano una tenda di panno malconcio. Gli altri erano chiusi da recinti di rami e contenevano ciascuno un membro singolo, superstite di quello che era stato un intero aggruppo. I singoli avrebbero potuto saltare facilmente i recinti, ma sembravano capire lo scopo per cui erano stati costruiti.

La ragazza spinse il carretto col cibo nel passaggio centrale, fermandosi a riempire col mestolo le scodelle di legno. Il carretto pesava troppo per lei, e spesso le ruote si bloccavano fra i sassi e le radici degli alberi. Quello era però un incarico che lei poteva svolgere meglio di qualsiasi aggruppo, e le dava la possibilità di rendersi utile.

Sotto le chiome degli alberi si udivano i cupi mugolii dei kherhog che venivano aggiogati ai carri, e le voci delle squadre che stavano assicurando i cannoni e smontando le attrezzature da campo. Dalla mappa su cui Vendacious aveva mostrato loro il percorso era chiaro che li attendevano due giorni molto faticosi, ma alla fine sarebbero sbucati dietro le linee degli Scannatori e avrebbero potuto coglierli di sorpresa.

Si fermò alla prima delle piccole tende. Il terzetto lì ricoverato l'aveva sentita arrivare ed era già uscito, mettendosi a correre intorno al suo carretto. — Johanna! Johanna! — gridava, con voce uguale alla sua. Era quanto restava di uno dei migliori capisquadra di Scultrice, che aveva conosciuto un po' di samnorsk: un aggruppo formato da sei membri, tre dei quali uccisi durante l'attacco dei lupi. Il frammento era la parte più «vocale», intelligente come un bambino di cinque anni e fornito di un vocabolario limitato. — Grazie per cibo. Grazie tu. — I suoi musi la toccarono. Lei gli diede una pacca su una testa; poi prese una scodella e la riempì di stufato. Due di loro cominciarono subito a mangiare; il terzo si

sedette lì accanto e disse: — Io sentito. Presto noi combatte.

Non tu, comunque. — Sì. Andremo su per il letto di un fiume in secca, poco più a oriente.

— Uh-ho — disse lui. — Uh-ho, questo è cattivo. Niente vedere intorno. Facile che imboscata. — Era chiaro che il frammento ricordava il suo lavoro passato. Ma Johanna sapeva che sarebbe stato inutile spiegargli il ragionamento tattico di Vendacious. — Non ti preoccupare, andrà tutto bene.

— Tu sicura? Tu promettere?

Johanna gli sorrise, commossa da ciò che restava di un bravo onesto soldato. — Sì. Te lo prometto.

— Ah, oh... allora, bene. — Anche il terzo muso s'immerse nella ciotola fumante. Questo era uno dei fortunati, in realtà. Poteva ancora interessarsi a ciò che gli stava attorno e — cosa ancor più importante — conservava un entusiasmo infantile. Pellegrino diceva che frammenti così potevano tornare normali se venivano accuditi il tempo sufficiente ad avere un cucciolo o due.

Spinse il carretto qualche metro più avanti, fino a un altro dei simbolici recinti per i singoli. Nell'aria c'era odore di sterco. Né i singoli né i duetti pensavano a sotterrare i loro escrementi, e le latrine erano a un centinaio di metri da lì.

— Qui, Musonero. Musonero? — Johanna batté una scodella sulla sponda del carretto. Da dietro un ammasso di cespugli sradicati sbucò una testa. A volte i suoi richiami non ottenevano nessuna risposta. Poggiò un ginocchio sull'erba, abbassandosi alla stessa altezza del membro dal muso nero. — Coraggio... non hai fame?

Il singolo uscì dal groviglio di sterpi e si avvicinò lentamente. Era il solo superstite di uno dei cannonieri di Scrupilo. Lei lo ricordava come un bel sestetto giovane, sano e robusto. Ma ormai neppure Musonero era sano; un cannone gli era caduto addosso, spezzandogli le zampe posteriori. Ora se le tirava dietro sopra un rozzo carrozzino, fornito di ruote larghe trenta centimetri. Spinse una scodella di stufato verso di lui ed emise i suoni che Pellegrino le aveva insegnato. Musonero rifiutava il cibo da tre giorni, ma quella sera si avvicinò e si lasciò accarezzare la testa. Poi immerse il muso nello stufato. La ragazza sorrise, lietamente sorpresa. L'ospedale era uno strano posto. Un anno prima l'avrebbe spaventata, tuttavia non riusciva ancora ad essere indifferente come gli Artigli verso i feriti. Continuando a

carezzare il collo di Musonero si girò a guardare le rozze tende sotto gli alberi, i ricoverati e i medici. Era un ospedale, a tutti gli effetti. I medici cercavano di salvare i feriti, anche se la loro chirurgia era un terribile lavoro di coltello senza anestetici. Quanto a questo, la si poteva paragonare a certe pratiche medievali umane che lei aveva visto nel minicomp. Ma la medicina degli Artigli aveva un aspetto singolare. Quello era anche una sorta di magazzino. Ai medici interessava la salute degli *aggruppi*. Per loro, i singoli erano pezzi che servivano a costruire frammenti più grossi in grado di funzionare, almeno provvisoriamente. E i singoli *feriti* erano in fondo alla lista dei ricoverati. — Non resta molto da salvare in casi come questo — le aveva detto un medico, tramite Pellegrino. — E anche in caso contrario, tu vorresti aggiungere uno zoppo al tuo aggruppo? — Il medico era troppo stanco per notare l'assurdità di quella domanda. Aveva i musi sporchi di sangue, dopo ore di lavoro sui membri feriti di aggruppi ancora interi.

Del resto, molti singoli feriti smettevano di mangiare e morivano dopo pochi giorni. Era una cosa che Johanna non sarebbe mai riuscita ad accettare. Ogni singolo le ricordava il povero Scrivano, e desiderava che avessero le cure che lui non aveva potuto avere. Da quando si occupava della distribuzione del cibo, dedicava ai singoli più tempo che ad ogni altro paziente. E i risultati non mancavano. Lei poteva avvicinarli senza interferire con suoni di pensiero. E i medici disponevano di più tempo per studiare il modo di unire quei frammenti in un aggruppo temporaneo.

Ora Musonero non sarebbe morto di fame. Pellegrino ne sarebbe stato contento. Anche lui si dedicava molto ai feriti, e provava il suo stesso interesse per la sorte dei singoli. — Se mangiano, la loro mente non s'indebolisce. E anche uno zoppo può dare molto a un aggruppo — le aveva detto. — A me è capitato di prendere zoppi e feriti, nei miei viaggi. Non si può fare gli schizzinosi in una terra sconosciuta.

Johanna poggiò una ciotola d'acqua accanto allo stufato. Il membro fece girare il suo patetico carrozzino e bevve. — Resisti, Musonero. Vedrai che troveremo qualcosa per te.

Chitiratte era esattamente nel posto a lui assegnato e camminava avanti e indietro, secondo gli ordini. Malgrado ciò la tensione gli diede un brivido. Teneva sempre almeno una testa rivolta verso Due Zampe, l'aliena. Niente di sospetto neppure in questo. Il suo compito era di sorvegliare la zona,

dunque doveva guardare in *tutte* le direzioni. I suoi due archi erano sempre pronti, anche se gli arcieri, e i due membri che li seguivano con una freccia in bocca, salivavano molto per il nervosismo. Era questione di pochi minuti ancora...

Chitiratte tornò indietro lungo il perimetro dell'ospedale. Il suo non era un lavoro duro. Anche se gli incendi non erano arrivati in quella zona, la vita selvatica s'era ritirata più a valle. Lì vicino al fiume non c'era sottobosco, e sul tratto fra l'ospedale e la riva era come passeggiare nel parco meridionale di Scultoriana. Poche centinaia di metri più ad est c'erano i suoi colleghi che sudavano davvero, a caricare i carri e assicurare bene tutto per la marcia in salita.

I frammenti capivano che c'era qualcosa nell'aria. Nei loro piccoli recinti si agitavano, guardavano i carri, udivano le voci note dei compagni. Anche i più ottusi sentivano il richiamo del dovere; lui aveva dovuto inseguirne tre e riportarli a viva forza all'ospedale. Chissà a cosa s'erano illusi di servire. Sulla Salita Margrum l'ospedale avrebbe viaggiato alla retroguardia. A Chitiratte sarebbe piaciuto restare ancora più indietro. Lavorava col Capo da molto tempo, e non stentava a immaginare da dove venissero gli ordini. Comunque, era disposto a scommettere che pochi sarebbero tornati vivi dal Margrum.

Girò un paio d'occhi verso la creatura bipede. Quest'ultimo lavoro era il più rischioso a cui avesse mai preso parte. Se tutto fosse andato liscio avrebbe chiesto al Capo di lasciarlo indietro, con l'ospedale. *Sii cauto*, *caro mio*. *Vendacious potrebbe lasciarti indietro per sempre*. Chitiratte sapeva cos'era successo a quel tipo della Repubblica che aveva messo il naso negli affari del Capo.

Maledizione se era lunga, quell'umana! Perdeva tempo a grattare la testa di ogni dannato singolo. Uno avrebbe pensato che stava facendo del sesso con loro, tanto gli si strusciava addosso. Be', ora quel modo di fare le sarebbe costato caro. Cominciò a incoccare le frecce, poi moderò la sua impazienza. *Non avere fretta*, *ancora non tocca a te*. La cosa doveva sembrare un incidente.

Aha. Due Zampe stava rimettendo sul carretto le ciotole dell'acqua e del cibo. Chitiratte proseguì senza fretta intorno al perimetro dell'ospedale e prese posizione in vista del frammento Kratzi, il duetto incaricato di eseguire l'uccisione.

Kratzinissisnari era stato un soldato della fanteria, prima di perdere la

parte Nissisnari di se stesso. Non aveva mai avuto contatti col Capo o con quelli dello spionaggio, ma era conosciuto come un pazzoide carogna senza amici, un aggruppo che se non poteva sfogarsi in battaglia lo faceva altrove. Essere ridotto a due membri soli generalmente smorzava la violenza, ma in quel caso... be', il Capo diceva che Kratzi era stato preparato: una trappola pronta a scattare. Tutto ciò che lui doveva fare era dare il segnale, e il duetto avrebbe sbranato la straniera. Naturalmente Chitiratte sarebbe intervenuto, solerte sentinella dell'ospedale. Avrebbe subito piantato due frecce in testa al duetto impazzito... ma ahimè, non in tempo per salvare Due Zampe.

L'umana spinse il carretto intorno a un albero, verso il recinto di Kratzi. Il duetto uscì dalla buca in cui si rintanava e faceva i suoi bisogni, salutandola con parole così mal pronunciate che Chitiratte non ne comprese una. C'erano dei sotto-toni, però: una rabbia omicida fredda, che sfumava quasi nella cortesia. La bipede non poteva capirlo, ovviamente. Fermò il carretto e cominciò a riempire le ciotole di stufato e di acqua, gorgogliando le stesse cose che diceva agli altri. Fatto ciò, si sarebbe chinata per deporle al suolo... Per un momento Chitiratte considerò l'idea di colpirla lui stesso, se Kratzi non l'avesse aggredita con decisione. Poteva sempre dire che era stato un tragico errore. Due Zampe non gli era mai piaciuta. Era una straniera, puzzava di cose minacciose e tutti i suoi movimenti erano strani; inoltre c'era qualcosa di perverso in un animale singolo capace di pensare da solo. Ma soffocò subito l'impulso di farlo. Per togliersi quella soddisfazione avrebbe pagato un duro prezzo, anche se nessuno fosse riuscito a dimostrare la sua malafede. No, grazie, nessun eccesso di zelo. Le zanne di Kratzi avrebbero dovuto bastare.

Una testa del duetto stava guardando dalla parte di Chitiratte. La bipede prese le ciotole dal carro e si girò verso il recinto...

— Ehi, Johanna! Come andiamo?

La ragazza alzò la testa e vide che Pellegrino Wickwrackscar stava arrivando lungo il lato esterno dell'ospedale. Si teneva lontano dai recinti, per non disturbare i pazienti con suoni di pensiero. La guardia che s'era fermata là pochi momenti prima si fece indietro per lasciarlo passare, ma l'altro non aveva fretta.

— Non c'è male! — gridò di rimando lei. — Sai quello con le ruote? Stasera sono riuscita a farlo mangiare.

— Brava. Stavo giusto pensando a lui, e a quel terzetto di cui ti ho parlato ieri.

— Il medico ferito?

— Proprio lui. Di Trellelack sono rimaste solo tre femmine, come sai. Poco fa, ascoltando i loro suoni di pensiero, mi è venuta un'idea... — La spiegazione di Pellegrino fu in samnorsk fluente, ma Johanna non ne capì molto. L'allevamento aveva una sua terminologia, senza veri equivalenti nel linguaggio umano, e tradurla risultava difficile. L'unica cosa chiara fu che Musonero era un maschio, e le tre femmine avrebbero potuto dargli dei cuccioli. Le altre parole sembravano significare «risonanza di umori» e «mescolanza del debole col forte». Pellegrino diceva d'essere un dilettante in quelle tecniche, ma lei l'aveva visto parlare coi dottori e sapeva che i suoi consigli venivano ascoltati con interesse. Gli fece cenno di non dirle altro. — D'accordo. Ne riparleremo più tardi. Adesso ho da fare.

Pellegrino si fermò dall'altra parte del recinto. — Strano. Quando passi tu i frammenti pensano con suoni molto più calmi, e poi non ti tolgono più gli occhi di dosso. L'avevi notato?

La ragazza scrollò le spalle. — No. — Si chinò a deporre l'acqua e lo stufato di fronte al ricoverato. Il duetto aveva atteso con impazienza che lei si decidesse, anche se era stato abbastanza cortese da non interromperla. Con la coda dell'occhio Johanna vide che la guardia dell'ospedale faceva uno strano movimento obliquo con le due teste di mezzo...

E all'improvviso qualcosa le si abbatté addosso, colpendola a una spalla e alla faccia. Cadde al suolo e due corpi pelosi le furono sopra. Con un grido la ragazza alzò le braccia verso i denti aguzzi e le zampe che la colpivano furiosamente.

Quando Chitiratte aveva dato il segnale, entrambi i membri di Kratzi erano balzati all'attacco... *urtando stupidamente uno contro l'altro*, col solo risultato di sbattere a terra Due Zampe. Le loro fauci mordevano l'aria o si colpivano a vicenda, più che azzannare la preda. Per un istante Chitiratte restò paralizzato dalla sorpresa. *Quel maledetto idiota sta rovinando tutto*! Poi ricordò quel che doveva fare e balzò verso il recinto, incoccando le frecce agli archi. Forse gli conveniva sbagliare il primo colpo: per quanto stupidamente lento Kratzi stava ora aggredendo l'umana con più decisione, anche se lasciargli il tempo di ammazzarla, a quel punto, poteva essere compromettente per lui.

Ma d'un tratto non ebbe più modo di colpire il duetto, perché un'ondata di corpi bianchi e neri invase lo spazio che lo separava da Kratzi e dalla bipede. Sembrava che ogni dannato frammento o singolo dell'ospedale si stesse scaraventando all'attacco in quel recinto, in un'esplosione di rabbia omicida così rapida e coordinata che quella massa di membri avrebbe potuto appartenere ad un solo aggruppo. Chiriratte indietreggiò, sbalordito da quella scena e urtato dal suono di pensieri che ne emanava.

Anche Pellegrino appariva stordito; oltrepassò Chitiratte e balzò qua e là intorno alla ressa. Per qualche momento parve smarrire la coordinazione, poi si cacciò lui stesso fra gli altri, gridando ordini che andarono del tutto persi in quel marasma.

Una vibrazione di pensieri organizzati dilagava sulla mischia, così intensa che Chitiratte dovette allontanarsi ancora. Quasi subito però la strana forza che aveva unito i frammenti in un aggruppo si spezzò, e i membri vacillarono confusi, mentre la loro frenesia si placava. Quella che era stata una bestia con due dozzine di corpi tornò ad essere una disorganizzata folla di membri, avidi di sangue ma incapaci di pensare.

Con una fermezza di propositi incredibile in quel caos, Pellegrino stava ancora correndo in mezzo a loro. Il suo membro più grosso, lo sfregiato, allontanava a spintoni e azzannava chiunque fosse animato dall'istinto di combattere.

I ricoverati cominciarono a sgombrare il terreno dello scontro. Alcuni, che avevano formato duetti o terzetti, tornarono a essere singoli. Ma nel passaggio centrale ne stavano arrivando altri, in ritardo. L'erba del recinto era bagnata di sangue. Almeno cinque membri erano morti. Da un lato era rimasto, mezzo schiacciato, il patetico carrozzino a ruote di un invalido.

Pellegrino non prestò attenzione a quelli che sopraggiungevano; i suoi quattro membri corsero verso il mucchio di corpi a pochi passi dal carretto del cibo.

Chitiratte mascherò un sorriso. *Così*, *anche Due Zampe ha il sangue rosso come il nostro*. Che tragedia.

Johanna non era svenuta, ma l'impressione di soffocare sotto i corpi che la schiacciavano le aveva ottenebrato la mente. Poi quel peso le fu tolto di dosso. Oltre il ronzio di pensieri che le vibrava negli orecchi poté udire ordini in tono secco e deciso, nella lingua degli Artigli. Spostò l'avambraccio con cui si proteggeva la faccia e vide intorno a lei Pellegrino

che la guardava ansiosamente negli occhi, da pochi centimetri di distanza; lo Sfregiato avvicinò il muso e le leccò una guancia. La ragazza cercò di parlare, ma le mancava il fiato.

Vendacious aveva fatto in modo d'essere in riunione con Scultrice e con Sciupilo. Il Comandante dei Cannonieri si stava dilungando sulla formazione che intendeva assumere sulla Salita del Margrum, e usava il minicomp per spiegare la sua tattica.

Dalla parte del fiume si udirono forti grida e rumori confusi.

Scrupilo abbassò il minicomp, seccato. — E adesso, cosa accidenti sta...

Le urla non cessarono, anzi divennero più rabbiose e intense. Scultrice e Vendacious si scambiarono sguardi preoccupati, inarcando un paio di colli per vedere cosa succedeva fra gli alberi. — Una rissa nell'ospedale? — mormorò la Regina.

Vendacious lasciò cadere i suoi appunti e si avviò al galoppo, gridando a tutte le guardie dei dintorni di proteggere la Regina. Mentre attraversava il campo vide che i soldati accorrevano verso l'ospedale da ogni direzione. Tutto sembrava esser andato liscio come un programma del minicomp.

Nell'ultimo tratto Scrupilo lo oltrepassò d'impeto e lo precedette nel passaggio centrale, proseguendo fino in fondo senza badare alla vicinanza degli altri aggruppi. Qui si fermò bruscamente, inorridito. Vendacious arrivò dietro di lui, pronto a mostrare tutto il suo sgomento e una doverosa risoluzione nell'affrontare gli eventi.

Pellegrino Wickwrackscar era dietro uno dei carretti di servizio. Poco più in là Chitiratte sbarrava il passo ai curiosi. Due membri di Pellegrino si trovavano nel recinto accanto a Johanna, che era distesa su una barella, fra alcuni cadaveri sparsi attorno. *Per l'Aggruppo degli Aggruppi*! *Cos'è successo*? C'era troppo sangue per capirlo. — Tutti indietro, salvo i dottori — ordinò Vendacious ai soldati. Avanzò nel primo tratto di spazio che gli fu lasciato sgombro, ma ormai aveva visto che qualcosa era andato storto.

Ecco cosa succede a fidarsi degli imbecilli. Scrupilo, nella sua impazienza, era corso sul lato esterno dell'ospedale per avvicinarsi il più possibile a Pellegrino, ma da quella posizione aveva visto l'umana. — Ma... è Johanna! Johanna! — gridò. Per un momento lo sciocco parve sul punto di saltare il recinto.

— Credo che la ragazza stia bene, Scrupilo — disse Pellegrino. — Stava portando la cena a un duetto, che per qualche motivo è... uh, impazzito e

l'ha aggredita.

Uno dei dottori stava esaminando i corpi. C'erano tre cadaveri, e tracce di sangue in diversi posti, come se anche altri avessero riportato gravi ferite. — Mi chiedo cos'abbia fatto per provocare l'aggressione.

— Niente, posso testimoniarlo. Ma quando questo duetto l'ha gettata a terra tutto l'ospedale gli è arrivato addosso. — Pellegrino indicò un paio dei cadaveri, dilaniati da dozzine di morsi.

Vendacious guardò Chitiratte, e in fretta controllò che Scultrice non stesse arrivando. — Sentinella, cos'è successo? — lo interrogò. *Rispondi a tono*, *maledetto stupido*.

— Io... è come ha detto Pellegrino, mio Signore. Non avevo mai visto una cosa simile — disse Chitiratte, mostrandosi adeguatamente perplesso per l'accaduto.

Vendacious si accostò di più. — Se non ti spiace, Pellegrino, vorrei dare un'occhiata da vicino.

Wickwrackscar esitò. Due di lui continuavano ad annusare la ragazza in cerca di ferite che richiedessero cure immediate. L'umana annuì stancamente, e i membri si fecero indietro.

Vendacious entrò nel recinto, con aria preoccupata e sollecita. Ma dentro di sé fremeva di rabbia. Era incredibile che i ricoverati avessero agito in quel modo; ma anche se l'intero ospedale fosse accorso, la ragazza avrebbe dovuto essere morta. Il duetto Kratzi avrebbe dovuto sgozzarla in un batter d'occhio. Quel piano gli era parso a-prova-di-idioti (e anche nel fallire non avrebbe provocato conseguenze), ma ora cominciava a capire l'elemento imprevisto: per giorni l'umana era stata a contatto con quei ricoverati, Kratzi compreso. Nessun dottore poteva avvicinarli e toccarli come faceva lei. Anche un aggruppo sano ne avrebbe subito l'effetto, e per un frammento doveva esser stato irresistibile. L'istinto li aveva indotti a sentire l'aliena come parte della loro anima.

Guardò la ragazza da tre lati, conscio che cinque paia d'occhi stavano sorvegliando ogni suo gesto. Poco del sangue che aveva addosso apparteneva a lei. I graffi sul collo e sulle braccia erano lunghi, ma superficiali. All'ultimo momento il condizionamento di Kratzi aveva fallito, cedendo alla percezione dell'umana come membro del suo aggruppo. Un solo dente avrebbe potuto squarciare quella gola così tenera. Vendacious considerò l'idea di prenderla sotto protezione medica speciale. Il metodo aveva funzionato bene col superstite di Scrivano, ma qui sarebbe

stato rischioso. Pellegrino aveva messo il naso addosso a Johanna, e sentirsi dire che potevano esserci «complicazioni fisiche» lo avrebbe insospettito. *No*. *Anche il piano migliore talvolta fallisce*. *Fanne tesoro per il futuro*. Sorrise alla ragazza e disse, in samnorsk: — Sono felice di vedere che stai bene. — *Per ora*, *e sfortunatamente*. L'umana girò la testa e guardò in direzione di Chitiratte.

Scrupilo aveva continuato a camminare avanti e indietro lungo il recinto, così vicino a Pellegrino e a Chitiratte che i due erano stati costretti a indietreggiare ancora. — Io, invece, non sono felice un accidente! — disse ad alta voce. — La nostra persona più importante aggredita a questo modo. Puzza di attacco nemico!

Wickwrackscar lo guardò. — Com'è possibile?

— Non lo so! — gridò Scrupilo in tono quasi disperato. — Ma bisogna che sia protetta meglio, oltreché curata. Vendacious deve trovare un posto dove tenerla al sicuro.

Pellegrino sembrò colpito da quell'argomentazione... e innervosito. Girò una testa verso di lui e disse, con un rispetto insolito: — Tu che ne pensi, Vendacious?

Lui stava scrutando l'espressione di Due Zampe. Gli umani, cosa questa interessante, erano praticamente incapaci di celare il vero oggetto della loro attenzione. Prima Johanna s'era voltata verso Chitiratte e adesso guardava lui, a occhi stretti. Tempo addietro Vendacious aveva fatto uno studio degli atteggiamenti facciali umani, servendosi del minicomp, e capì che la ragazza sospettava qualcosa. Forse aveva anche capito parte della richiesta di Scrupilo. Alzò debolmente una mano. Per fortuna la sua voce fu così sottile che soltanto Vendacious riuscì a udirla: — No... non come a Scrivano.

Vendacious era un aggruppo che credeva nella necessità di fare progetti molto dettagliati; ma sapeva che talvolta i piani migliori nascevano dal fallimento di quelli difettosi. Abbassò lo sguardo su Johanna e sorrise, comprensivo. — Non sforzarti di parlare. Riposa — disse, per il pubblico. In effetti, ucciderla come il membro di Scrivano comportava un rischio; ma le alternative erano peggiori. Grazie al cielo Scultrice era occupata coi suoi cuccioli dall'altra parte del campo. Rivolse a Pellegrino un cenno d'assenso. — Temo che Scrupilo abbia ragione. Ancora non c'è modo di valutare l'accaduto, ma non possiamo correre rischi. Porterò Johanna nella mia capanna di legno. Informatene la Regina. — Si tolse una delle bluse e

la distese sopra la ragazza per l'ultimo viaggio che la aspettava. Soltanto i suoi occhi protestarono.

Johanna entrava e usciva dall'incoscienza, inorridita dalla sua incapacità di gridare la paura che aveva dentro. Le sue urla più forti non erano che sussurri. Le braccia e le gambe fremevano appena in risposta ai tentativi di muoverle. *Devo aver battuto la testa*. *Un trauma*, *o qualcosa del genere*. La spiegazione trasudò da un angolo ancora razionale della sua mente. Tutto sembrava così lontano, chiuso da contorni oscuri...

Johanna si svegliò nella capanna di legno di Scultrice. Dio, che incubo! Aveva sognato d'essere impotente, come paralizzata, e che Vendacious fosse un traditore. Cercò di alzarsi a sedere, ma non riuscì a muoversi. *Le coperte... me le hanno legate addosso*. Restò qualche istante distesa, ancora stordita dal sogno. — Scultrice? — farfugliò con voce impastata. L'ombra di un membro si mosse davanti alla feritoia. Ma in quella penombra c'era qualcosa di sbagliato: tanto per dirne una lei non era sdraiata al suo solito posto. Ci furono alcuni momenti di vertigine quando tentò di orientare i ricordi su ciò che le dicevano i sensi. Strano. Il soffitto continuava a essere troppo basso. C'era odore di carne cruda. Un lato del collo le faceva male, e sulle labbra sentiva il sapore del sangue. Non si trovava nella capanna di Scultrice, e quel terribile sogno non era stato un...

Tre teste si alzarono d'improvviso davanti a lei. Una venne più vicina, e anche in quella scarsa luce la ragazza riconobbe la lunga peluria bianca sotto la mandibola. *Vendacious*.

— Bene — disse lui. — Ti sei svegliata.

— Dove sono? — Le mancava il fiato. La paura era tornata.

— Nell'altra capanna di rami, quella a est del campo. È male illuminata, devo riconoscerlo. Ma io preferisco dormire al buio. — Il suo samnorsk era ben accentato, la sua voce calma imitava una di quelle dell'interfaccia generico del minicomp. Uno dei membri aveva in bocca un coltello da assalto, lungo e affilato.

Johanna si agitò sotto la coperta e gemette. La sua debolezza le disse che stava male; non aveva neppure la forza di gridare. Uno di Vendacious andò a una feritoia, poi a quella che si apriva nella parete opposta, e la luce gli illuminò il muso mentre sbirciava fuori. — Ah, mi fa piacere che tu non finga. Vedo che hai capito quale sia il mio... secondo lavoro. La mia

passione. Ma gridare, anche forte, non ti servirebbe. Abbiamo un po' di tempo per parlare. Poco, perché so che la Regina verrà presto a vedere come stai... e ovviamente dovrò ucciderti prima. Che peccato. Ma purtroppo tu hai riportato gravi lesioni interne, no?

Johanna capiva a stento le sue parole. La vista le si confondeva ogni volta che muoveva la testa. Non riusciva neanche a rammentare bene ciò che era accaduto nell'ospedale. Sapeva che Vendacious *era* un traditore, ma come... vaghi ricordi cominciarono a precisarsi. — Tu hai ucciso Scrivano, è così? Perché? — La sua voce era più nitida, ma un groppo di saliva rischiò di soffocarla.

Intorno a lei si levò un coro di risatine *umane*. — Aveva capito certe verità sulla mia persona. Strano che un incapace come lui fosse arrivato a intuire... o forse intendi *perché* in senso più generale? — I tre musi più vicini si accostarono ancora, e quello armato di coltello le sfiorò una guancia con la lama. — Povera Due Zampe, non credo che tu potresti capire davvero. L'ambizione, il potere, queste sono le cose che spingono voi umani ad agire. Ma noi siamo molto più complicati. Io sono quasi interamente maschio, lo sapevi? Essere di un unico sesso può presentare dei rischi, non ultimo dei quali la follia. Ma è stata una mia decisione. Ero stanco d'essere soltanto un Maestro di Palazzo, di vivere all'ombra di Scultrice. Molti di noi sono stati allevati, *progettati*, solo per lasciarsi dominare da lei. Ed è stata contenta quando ho chiesto di potermi occupare delle spie e dei servizi di guardia. Pensava che essere quasi del tutto maschio mi avrebbe reso più succube della sua volontà.

Il suo membro-sentinella fece un altro giro delle feritoie. Di nuovo risuonò una risata umana. — Sono anni che faccio i miei piani. E non solo contro Scultrice. I vari aspetti della sua anima sono ormai sparsi in tutta la costa artica. Scannatore aveva almeno un secolo di vantaggio su di me; Acciaio è giovane, ma si è trovato alla guida di un dominio già pronto. Io mi sono reso indispensabile a tutti loro. Sono il Maestro di Palazzo di Scultrice... e la spia più preziosa di Acciaio. Quando loro due saranno morti, io avrò il premio che mi sono meritato con anni di paziente lavoro.

La lama le sfiorò ancora la guancia. — Stai pensando che potresti essermi utile, povera sciocca? — Gli occhi che la fissavano parvero divertiti dal suo terrore. — Non credo proprio. Se i miei piani avessero funzionato meglio, tu saresti morta molto tempo fa. — Nella stanza risuonò un sospiro. — Ma ci sono stati piccoli contrattempi, dunque dovrò

provvedere io stesso. Forse è stato meglio così; il tuo minicomp si è rivelato prezioso. Tuttavia è un peccato che contenga pochissime informazioni circa la tortura. Voi umani siete talmente fragili che per morire vi basta poco; la vostra mente si spegne prima che il vostro corpo sia smembrato. Però io so che temete la sofferenza e il terrore. Il trucco sta nel manovrarvi con queste leve in modo graduale, senza uccidervi subito.

I tre membri intorno a lei cambiarono posizione, come un umano che si mettesse più comodo per parlare. — Ci sono, in effetti, alcune domande a cui tu dovresti rispondere; cose che non ho mai potuto chiederti. Acciaio ha molta fiducia in se stesso, sai, e non solo perché ottiene i miei preziosi servizi. Quell'aggruppo ha altri vantaggi. È possibile che sulla nave abbia trovato qualcosa di meglio del tuo minicomp? Rispondi.

Vendacious attese, impaziente. Ma lei non aprì bocca, più per il terrore che per semplice ostinazione. Quello era il mostro che aveva assassinato Scrivano.

— Stupida. — Il muso con il coltello fra i denti si mosse, e una fitta di dolore esplose nel braccio sinistro di Johanna. Il suo grido parve soddisfarlo. — Ah. Il minicomp dice che le ferite agli arti non sono gravi per voi. Ma puoi fare a meno di rispondere, amica mia. Io penso di aver capito qual è il segreto di Acciaio. Ho buoni motivi per credere che uno della tua famiglia sia vivo... molto probabilmente il tuo fratello minore, visto che gli sarebbe stato difficile svegliare dal sonno freddo uno degli altri.

Jefri? *Vivo*? Per un istante Johanna dimenticò il dolore, dimenticò la paura. — Tu come... lo sai?

Vendacious scosse una testa, derisorio. — Non hai mai visto il suo cadavere, no? E puoi star certa che Acciaio voleva uno di voi bipedi vivo. Anche disponendo di un minicomp intatto non sarebbe riuscito a svegliare gli altri. Quello che voglio sapere è *cosa* ha ottenuto da lui. Le informazioni del tuo minicomp gli interessavano, ma non mi ha mai chiesto di rubarlo. Quei cannoni: possibile che il bambino gli abbia insegnato a costruirli? Perché lo fa andare ogni giorno dentro la nave?

Johanna chiuse gli occhi, cercando di scacciare l'esistenza del traditore dalla sua mente. *Jefri è vivo*! Un flusso di ricordi la stordì: immagini di Jefri che giocava, i suoi capricci infantili, la serietà con cui si rendeva utile a bordo durante la fuga... cose che lei credeva di aver perduto per sempre. Per un momento le sembrarono più reali di ciò che le stava accadendo. Ma

come poteva Jefri aver aiutato gli scannatoti? Sulla nave non c'erano altri minicomp, solo apparati di navigazione. *Dev'essere successo qualcos'altro*. *Qualcosa che Vendacious non ha mai saputo*.

Il membro più vicino le diede alcuni colpi col muso su una tempia. — Apri gli occhi. Io so leggere la tua espressione, e voglio vedere... mmh. Non importa. Se avessimo tempo potrei farti dire ciò che il bambino ha fatto per Acciaio, ma ci sono alcune domande più urgenti. Il minicomp è uno strumento di potere. In meno di un anno io e la Regina abbiamo appreso un'immensa quantità di cose sulla tua razza. Scommetto che la conosco ancor meglio di te. Quando ogni dissidio sarà stato regolato, il vincitore controllerà il minicomp. E il vincitore intendo essere io. Ma so che ci sono altre parole chiave. Parole che io potrei usare per essere il solo in grado di usare quello strumento. È così?

Il Codice Esclusivo.

Le tre teste ondeggiarono in un sorriso. — Aha! Dunque esiste una cosa del genere! Forse la sfortuna di questo pomeriggio ha un risvolto utile. Ora mi rivelerai la parola che... — La sua voce si spezzò in toni discordi. Due membri corsero a raggiungere quello che sbirciava all'esterno. L'altro, accanto a lei, le mormorò in un orecchio: — È quel seccatore di Pellegrino. Ancora lontano, ma sta venendo da questa parte. Non so... a questo punto è più sicuro che tu muoia. Una ferita al corpo, che i tuoi vestiti avevano nascosto. — Il coltello si spostò lungo il suo fianco sinistro. Johanna si inarcò, inutilmente, per allontanarsi. Ma la lama tornò davanti ai suoi occhi e le accarezzò dolcemente uno zigomo. — Sentiamo cosa lo ha portato qui. Inutile ucciderti subito, a meno che Pellegrino non insista per vederti. — Due membri vennero a imbavagliarla e le girarono una striscia di tessuto intorno alla faccia.

Ci furono alcuni secondi di silenzio rotto solo dallo scalpiccio dei passi sul pavimento di terra battuta. Poi Johanna sentì la voce di un aggruppo, a quindici o venti passi dalla baracca. Dubitava di poter riconoscere un Artiglio dalla sua voce; le loro capacità vocali facilitavano l'imitazione, l'uniformità, comunque... si concentrò quel che udiva, cercando di separare i diversi suoni emessi dai tre timpani contemporaneamente:

Johanna
qualcosa (ronzio)
come sta (interrogativo)

Vendacious rispose, con flemmatica indifferenza:

Ah, *sei tu*, *Wickwrackscar*
(suono stridulo) *Johanna*
nessuna ferita visibile
purtroppo non possiamo (squittio)

Un membro del traditore le disse, sottovoce: — Ora chiederà se ho bisogno dell'aiuto di un medico. Se insisterà... il nostro piccolo colloquio avrà termine.

Ma il solo commento di Pellegrino fu qualcosa in tono non molto preoccupato. — Quel maledetto idiota si è messo a sedere là fuori. Dice che i suoi cuccioli sono stanchi — fu il sussurro irritato di Vendacious.

Il silenzio si prolungò per una decina di secondi, poi la voce umana di Pellegrino (un'imitazione della gioviale interfaccia del minicomp) disse in samnorsk: — Non fare sciocchezze, Vendacious, vecchio mio.

I membri di Vendacious intorno a lei emisero suoni di sorpresa, irrigidendosi. Il coltello le fu premuto in un fianco, fra due costole, con forza tale che le affondò per almeno un centimetro nella carne. Accecata dal dolore lei sentì la lama fermarsi e restare immobile, scossa solo dal respiro ansante del membro che la stringeva fra le fauci.

La voce di Pellegrino continuò, perfettamente calma: — Sappiamo quello che stai cercando di fare, lì dentro. Il tuo complice, all'ospedale, è andato a pezzi, e ha detto a Scultrice quel poco che sapeva. Forse stai pensando che riuscirai a farlo passare per bugiardo, ma se Johanna è morta il tuo destino sarà *molto* peggiore. — Rise, di una risata truce copiata da qualche filmato del minicomp. — Io la conosco bene, la Regina. Sembra un aggruppo gentile, ma... da chi credi che Scannatore abbia appreso la sua creatività? Uccidi Johanna, e scoprirai che gli esperimenti nei sotterranei di Isola Nascosta sono giochi da cuccioli.

La lama si ritrasse. Un altro membro di Vendacious balzò alla feritoia, e quello che le stringeva il panno intorno alla faccia lasciò la presa. Il coltello le sfiorò la gola. Pensosamente? *Scultrice sa essere davvero così spietata*? I quattro alle feritoie guardavano in tutte le direzioni; senza dubbio Vendacious stava pensando agli aggruppi di guardia e faceva freneticamente i suoi conti. Quando rispose, usò anch'egli il samnorsk: —

La tua minaccia sarebbe più credibile se non fosse di seconda mano.

Pellegrino ridacchiò. — Vero. Ma la Regina non intende sprecare la sua presenza per te. Sa che sei molto deciso, e se lei venisse qui solo per scoprire che Johanna è morta tu saresti capace di tutto. Lasciamo che la Regina pensi all'incolumità dei suoi cuccioli. Io invece sono un povero viaggiatore... uno straniero sacrificabile, come Scrivano Jaqueramaphan. — Per un attimo la sua voce tremò, su quel nome. — Comunque, ora conosci la situazione. Se ne dubiti, manda una delle tue sentinelle a guardare quello che la Regina ha preparato per voi tutto intorno a questa zona. Se Johanna è morta, tu uscirai da quella capanna solo per conoscere il tuo destino. Possiamo presumere che le cose non siano già precipitate tanto?

— Sì. L'umana è viva. — Vendacious le tolse il bavaglio. Lei ansimò e tossì. Il suo volto era bagnato di lacrime.

— Pellegrino! Oh, Pellegrino! — balbettò, con voce debole. Trasse un profondo respiro, e scintille colorate le ballarono davanti agli occhi. — Pellegrino... mi senti?

— Johanna! Ti ha fatto del male?

— Un po'. Io non...

— Basta così. Ora sai che l'umana vive, Wickwrackscar. Ma la sua vita dipende dalla mia buona volontà. — Vendacious non le rimise il bavaglio. Cominciò a camminare avanti e indietro, scuotendo le teste, e lei lo sentì dire qualcosa che significava «posizione da cui nessuno può muoversi».

— Parla samnorsk, Vendacious — replicò Pellegrino. — Voglio che Johanna capisca. Non è una lingua malvagia per le contrattazioni, se vuoi vendere... finché hai qualcosa da vendere.

— Come ti pare. — La voce del traditore era tranquilla, ma i suoi membri andavano su e giù nervosamente. — Ma la Regina deve capire che io sono in vantaggio. Certo, se uccidessi l'umana non verrei decorato al valore; ma anche in questo caso Scultrice non potrebbe permettersi di toccarmi. Tu non immagini che trappola vi ha preparato Acciaio sulla Salita del Margrum. Io sono l'unico che può aiutarvi a evitare la catastrofe.

— Un buon affare. Io però non andrei mai su per il Margrum.

— Sì, ma tu non conti, Pellegrino. Inoltre la trappola può essere spostata dovunque andrete. Tu non capisci quant'è pericolosa la vostra situazione. Le truppe di Acciaio sono il contrario di quello che io vi ho detto. E gli ho comunicato ogni segreto che voi avete appreso dal minicomp.

— Pellegrino, mio fratello è vivo! — gridò Johanna.

— Ah. Sei stato un traditore di classe, eh, Vendacious? Hai fatto rapporti precisi ad Acciaio, e nutrito di menzogne la tua Regina. Dimmi, cosa ti fa credere che lei ti lascerà vivere?

Vendacious si fermò, a quella domanda. *Sta pensando che lui ha una carta da giocare*. — A maggior ragione voi avete bisogno che io collabori spontaneamente. Non potete sapere quanti agenti io abbia fra la truppa, e forse Acciaio ha delle spie di cui neppure io so niente. Se io fossi arrestato e torturato, gli scannatori lo saprebbero entro domani. Quello che io potrei dirvi sarebbe del tutto inutile... e le sue forze vi schiaccerebbero con un attacco frontale. Mi capisci? La Regina *ha bisogno* di me.

— E come sapremo che tu non ci racconterai altre bugie?

— Questo è un rischio, no? Anche a me nessuno può garantire l'incolumità, dopo che avrò salvato la spedizione. Ma un vecchio rimbecillito come te non può capire di cosa parlo. Scultrice e io tratteremo di persona, da soli, in un posto sicuro per entrambi. Riferiscile questa proposta. La Regina non potrà avere la mia vita, ma se collabora può darsi che salvi la sua!

Fuori ci fu silenzio, a parte gli squittii dei piccoli roditori fra la vegetazione. Poi Pellegrino rise. — Vecchio rimbecillito, eh? Una cosa te la devo riconoscere, Vendacious. Io ho girato il mondo, e ho conosciuto traditori e spie d'ogni genere. Ma l'ostinazione con cui tu pretendi di contrattare rivela una sfacciataggine unica.

Vendacious emise alcuni suoni intraducibili, che indicavano sarcasmo e compiacimento. — Sono onorato.

— Sia come vuoi. Riferirò la tua proposta alla Regina. Spero che tu possa davvero toglierci da questa trappola... Ah, c'è una cosa: la Regina sarebbe più tranquilla se Johanna ora venisse con me.

— Sarebbe più tranquilla? A me sembra che questa richiesta sia un prodotto del tuo patetico sentimentalismo.

— Forse. Ma è l'unica dimostrazione valida della tua buona volontà. Diciamo che questo diminuirebbe molto i rischi che puoi temere, per quando tutto sarà concluso.

Vendacious girò tutte le teste verso Johanna e la considerò in silenzio. Poi guardò fuori un'ultima volta. — Va bene, Puoi averla. — Due di lui andarono a togliere il catenaccio, e altri due trascinarono la barella verso la porta. — Pellegrino è un idiota. Tu puoi mettere la Regina di umore

inadatto alle trattative. E questo vi costerebbe la vita. — Le mostrò il coltello. — Non dirle nulla. Ricorda che io sarò ancora potente dopo questa faccenda.

Aprì la porta di rami e la luce fiottò sul volto di Johanna. La ragazza socchiuse le palpebre. Vendacious uscì, ordinò alle sentinelle di non muoversi dalla loro posizione; poi trascinò fuori la barella per la parte anteriore. La depose a una decina di metri da lì, sul terreno erboso della foresta, e lui e Pellegrino parlarono ancora con calma, accordandosi su quando quest'ultimo sarebbe tornato con la risposta.

Uno alla volta Vendacious trottò di nuovo verso la porta della capanna. Pellegrino si fece avanti e afferrò la barella per le stanghe. Uno dei cuccioli si alzò sulle zampe anteriori e le sfiorò una guancia col naso. — Stai bene?

— Non lo so. Credo di aver battuto la testa... e faccio fatica a respirare.

I due cuccioli allentarono la coperta intorno al suo petto, e gli altri quattro la portarono via. Nell'ombra della foresta faceva più fresco... ma le guardie di Vendacious stazionavano qua e là, circondando la zona. Quanti soldati erano al soldo del traditore? Fino a due ore prima Johanna li vedeva come amici e protettori, adesso il loro sguardo la faceva fremere. Si rilassò sul duro legno della barella, di nuovo stordita, e osservò le chiome degli alberi sullo sfondo fumoso del cielo. Animaletti simili agli scoiattoli di Straum correvano lassù, lungo quei rami, ciangottando fra loro dibattiti interminabili.

Strano. Quasi un anno fa Pellegrino mi portava in giro su una barella come questa, e io avevo paura di tutto, anche di lui. E ora... non era mai stata così contenta di vedere qualcuno. Anche lo Sfregiato era una presenza rassicurante e forte, accanto a lei.

Il terrore di poco prima si ritirava da lei; un'onda che lasciava in secca i ruvidi scogli di una rabbia diversa da quella di un anno prima, più razionale. Ora lei *sapeva* ciò che stava accadendo; i personaggi non erano sconosciuti, la morte non colpiva senza motivo. E dopo un anno di tradimenti e di uccisioni, e di piani che miravano a distruggerli tutti... Vendacious se ne sarebbe andato libero? La Regina pensava di venire a patti con quel mostro? — Pellegrino... è stato lui a uccidere Scrivano. — *E ha dato la caccia al suo povero superstite e lo ha ammazzato, ridendo di noi*. — Scultrice non deve lasciarlo libero. Sarebbe un'ingiustizia. — I suoi occhi erano pieni di lacrime.

— Ssssh. Ssssh. — Due teste di lui si spostarono nel suo campo visivo. Sembrava innervosito. Johanna allungò una mano ad accarezzargli un collo e le si mozzò il fiato: Pellegrino stava tremando! Uno di lui si chinò; la sua voce era chiaramente scossa. — Non ho idea di ciò che farà la Regina, Johanna. Lei non sa niente di tutto questo.

— Cosa...

— Ssssh. — Si guardò attorno a abbassò la voce. — Siamo ancora in vista delle sue sentinelle. Se capisse come stanno le cose... per ora, comunque, credo che non sospetti niente.

— Ma la spia che ha confessato, all'ospedale...

— Un bluff, tutto un bluff. Io ho fatto un sacco di sciocchezze in vita mia, ma quando Scrivano mi convinse a liberarti dalle grinfie degli scannatori... di quella non me ne sono pentito. Dopo che Vendacious ti ha portato via personalmente, mi sono fatto delle domande. Si era comportato così anche con Scrivano.

— Ne hai parlato a qualcuno?

— No. Non avevo nessuna prova. Ho rischiato di brutto, eh? — Girò una testa a sbirciare attorno. — Se avevo ragione, mi sono detto, lui sarebbe stato uno stupido a non eliminarti subito. Temevo che sarei arrivato troppo tardi.

E avrebbe dovuto esser tardi. Sono viva solo perché quel mostro ha voluto essere astuto un momento di troppo.

— Non so quante sentinelle siano con lui, ma fra pochi passi tu sarai al sicuro. Poi Vendacious si accorgerà che, se come spia è stato abile, come ricattatore si è appena giocato la pelle.

Johanna gli accarezzò la spalla più vicina e girò la testa a guardare indietro. La piccola capanna e le guardie erano già lontane fra gli alberi.

... e Jefri era *vivo*!

Cripto: 0

(95 versioni criptografate sono state scartate) Come ricevuto da: nave da guerra *Olvira* Percorso Lingue: Tredeschk/Triskveline/Sjk Da: Eidolon Zonografico (Cooperativa tecno-religiosa del Medio Esterno, finanziata da alcune migliaia di pianeti del Basso Esterno, in particolare quelli minacciati di immersione nella Zona Lenta)

Oggetto: Bollettino dell'onda e Riscontri
Da distribuirsi a:
Finanziatori Eidolon Zonografico Istituti Zonometrici Gruppo Analisi Minacce — Subgruppo: navigazione Partecipanti al Programma Riscontri
Data: 1087892301 secondi dalla calibrazione del fenomeno
239011 tempo locale Eidolon 66,91 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Parole Chiave: evento su scala galattica, velocità ultraluce, interventi di soccorso d'emergenza
Testo del messaggio:
(Siete pregati di includere l'esatto tempo locale in ogni riscontro da voi trasmesso).
Se avete ricevuto questo messaggio significa che l'ondata mostruosa è retrocessa. La nuova superficie di Zona sembra essersi stabilizzata su un fronte di bassa-dimensionalità (fra 2,1 e 2,3 Y).
Almeno cinque civiltà sono rimaste intrappolate in questa nuova configurazione. Trenta sistemi solari vergini hanno raggiunto l'Esterno. (I nostri finanziatori possono trovare i particolari criptografati in calce a questo Bollettino).
Il cambiamento corrisponde a quanto viene normalmente riscontrato in un periodo di due anni sull'intera superficie della Zona Lenta galattica.
Tuttavia quest'onda si è sviluppata in un periodo inferiore alle duecento ore su un millesimo della suddetta superficie.
Queste cifre, tuttavia, non descrivono la realtà effettiva dell'evento. (Le seguenti sono valutazioni provvisorie, poiché molte località sono andate distrutte e la strumentazione non era calibrata sulle dimensioni del fenomeno. Nel suo punto massimo l'onda si è sollevata di 1000 anni-luce sopra la superficie media della Zona. Per periodi di max 100 secondi sono state rilevate velocità di espansione-recessione trenta milioni di volte superiori a quella della luce. I rapporti da numerose

nostre agenzie confermano che oltre dieci miliardi di sofonti sono morti per ragioni che vanno fatte risalire all'onda (interruzione delle reti locali, collasso di ambienti artificiali basati su automazione semi-senziente, incidenti a catena nei trasporti di superficie e spaziali). I danni materiali sono ovunque elevatissimi.

La questione è ora quali conseguenze possiamo aspettarci. Le nostre previsioni si basano sui dati raccolti da stazioni locali e navi zonografiche, e sui precedenti storici registrati negli archivi. Salvo per le tendenze a lungo termine, prevedere gli spostamenti dei confini di Zona non è mai stata una scienza esatta. Finora l'Eidolon ha però servito bene i suoi finanziatori, avvertendo per tempo sulle possibili variazioni locali e identificando i nuovi pianeti raggiungibili. Sfortunatamente l'evento accaduto esula da ogni precedente. Noi disponiamo di una documentazione precisa circa gli ultimi dieci milioni di anni standard. Onde a velocità ultraluce si verificano ogni ventimila anni (di solito con velocità inferiori ai 7.Oc). Niente di simile al fenomeno attuale. L'onda è paragonabile a quelle di cui si hanno notizie antiche, di terza mano e non documentate. Una è stata rilevata nella Galassia Sculptor cinquanta milioni di anni fa. È probabile che il Braccio di Perseo (nella nostra galassia) abbia sofferto di uno sconvolgimento analogo 500 milioni di anni or sono. Questo ci rende impossibile fornire ai clienti un servizio affidabile, ed è il motivo per cui distribuiamo il nostro messaggio sull'intera Rete. Tutte le organizzazioni interessate alla Scienza Zonometrica e alla navigazione interstellare sono pregate di collaborare con le loro risorse. Tutte le teorie e i rilevamenti effettivi possono servire. Siamo disposti a retribuire i partecipanti finora estranei alla nostra attività, nonché i proprietari di navi private che abbiano informazioni importanti. Nota: stiamo dirigendo questo messaggio anche all'Oracolo Swindwap, e (su raggio

canale) a regioni del Trascendente che presumiamo abitate. Crediamo che un fenomeno così vasto abbia destato interesse anche là. Alle Potenze chiediamo dunque: mandateci i dati in vostro possesso. Se avete teorie su questo evento saremmo felici di conoscerle.

Per dimostrare la nostra attendibilità scientifica possiamo soltanto mettervi al corrente delle previsioni formulate finora. Esse sono basate su un semplice ampliamento di scala dei fenomeni, peraltro ben documentati, verificatisi nella stessa regione di spazio. (I particolari nell'appendice non criptografata di questo messaggio). Nel prossimo anno standard ci saranno cinque o sei onde secondarie, di minore portata e velocità. Durante questo periodo almeno altre due civiltà (vedi lista «Sistemi a Rischio») saranno assorbite in permanenza nella Zona Lenta. Una situazione di tempesta agiterà i confini di Zona anche negli intervalli fra tali onde secondarie. Nel periodo suddetto, la navigazione in questo settore (vedi coordinate, in calce) sarà estremamente pericolosa, e raccomandiamo di sospenderla. Bisogna notare che il tempo disponibile risulta troppo breve per mettere in atto piani di evacuazione per le civiltà a rischio. In quanto alle previsioni a lungo termine (probabilmente le meno sicure): la progressiva riduzione dei confini della Zona Lenta, su scala secolare, non dovrebbe subire sostanziali modifiche. Tuttavia la Zona risulta ampliata. Questo conferma la teoria ciclica, secondo cui le forze all'opera sono in effetti due. La crescita dovuta all'onda sarebbe quindi rivelatrice di una tendenza opposta, di un'energia che si contrappone al restringimento zonale.

Per concludere, una nota filosofica. Noi dell'Eidolon Zonografico osserviamo lo spostamento delle Zone e le posizioni delle stelle presso i confini. Per lo più si tratta di spostamenti lentissimi: un confine si restringe di soli 700 metri al secondo in situazioni di quiete assoluta. Tuttavia questa modifica, combinata con la rotazione

dei bracci della spirale, influisce sul destino di miliardi di vite ogni anno standard. Così come accade nel sopraggiungere e ritrarsi delle Ere Glaciali sui pianeti pre-industriali, noi dobbiamo accettare questi mutamenti a lungo termine. Le tempeste e le onde sono eventi tragici, e intere civiltà ne restano travolte. Ma anch'essi restano, come i fenomeni più lenti, fuori dal nostro controllo. Negli ultimi tempi i notiziari sono stati pieni di resoconti di guerre, di massacri, di flotte in movimento. A tutti costoro, ed a quelli che vivono in pace intorno a loro, diciamo: guardate l'universo. Ad esso non importano le nostre ambizioni ed i progressi della nostra scienza. La crudeltà e la bontà sono piccole cose dinnanzi all'immane indifferenza della Natura. Personalmente ne traiamo conforto: questo è un universo che non si lascia influenzare dai malvagi e dai santi ma, semplicemente, esiste.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave da guerra *Olvira*
Percorso Lingue: Arbwyth/Commerciale 24/Cherguelen/
Triskveline/Sjk Da: Supremo Vortice delle Nebbie (Nessuno sa chi sia. probabilmente non una voce della propaganda estremista. Pochissimi precedenti noti.) Oggetto: La causa della grande onda recente
Parole chiave: L'instabilità di Zona e il Luminoso, Esapodi ovvero capacità intuitive
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo d'indagine 'Segreti della Creazione' Istituti Zonometrici
Data: 66,47 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Testo del messaggio:
Chiedo scusa se sto ripetendo conclusioni ovvie. Il mio unico collegamento con la Rete è molto costoso, e ho perduto molti degli ultimi notiziari. La grande onda tutt'ora in corso sembra essere un evento il cui scopo, e la cui rarità, hanno aspetti cosmici. Inoltre, in base ai

resoconti, il suo «epicentro» appare localizzato a meno di 6000 anni-luce dai recenti avvenimenti bellici collegati al Luminoso. Possibile che qualcuno la creda una semplice coincidenza? Come è stato ampiamente teorizzato (Seguono citazioni di varie fonti, tre delle quali in lingue non traducibili per l'Olvira; tutte teorie antiquate e non dimostrabili) le stesse Zone potrebbero essere un artefatto, forse creato da qualcuno che esiste oltre il Trascendente per la protezione di forme di vita gassosa allo stadio ancora prenatale nel cuore della galassia. Oggi, per la prima volta nella storia, abbiamo un essere del Trascendente (il Luminoso) che potrebbe effettivamente dominare l'Esterno. Buona parte della Rete (vedi Hanse e l'Arbitrato Sandor) crede che esso stia cercando un artefatto presso il Fondo. C'è da meravigliarsi, se questo ha sconvolto l'Equilibrio Naturale e causato l'attuale fenomeno? Vi prego di scrivermi quello che pensate. Io non ricevo molta posta.

Cripto: 0
Come ricevuto da: Nave da guerra *Olvira*
Percorso Lingue: Baeloresk/Triskveline/Sjk
Da: Alleanza per la Difesa (Dichiara d'essere un gruppo di cinque imperi, al di sotto del Regno Straumli. Non risultano uniti da nessuna strategia comune prima della caduta di Straum. Varie fonti, compreso un messaggio del *Fuori Banda II*, affermano che l'Alleanza è sostanzialmente la vecchia Egemonia Aprahanti. Vedi in calce: «Le Guerre d'Espansione e la Politica del Terrore»
Oggetto: Coraggiosa missione compiuta
Parole Chiave: Azione, non chiacchiere
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Indagini Belliche Gruppo Homo Sapiens
Data: 67,07 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Testo del messaggio:

In seguito alla nostra trionfante iniziativa contro la tana dell'Homo Sapiens (Sjandra Kei) una parte della nostra flotta ha inseguito navi di Sjandra Kei e altre alleate del Luminoso in vergognosa fuga verso il Fondo. Evidentemente la Perversione sperava di salvare tali forze spostandole in un ambiente difficoltoso per le nostre armi. Questo non ha affatto piegato il coraggio dei comandanti e degli equipaggi dell'Alleanza. Possiamo ora riferire ai popoli civili la sostanziale distruzione di tali forze in rotta.

La prima grande operazione bellica della nostra Alleanza si è conclusa con un successo formidabile. Dopo lo sterminio dei suoi complici più agguerriti, l'espansione del Luminoso nel Medio Esterno dovrà subire una pausa. Tuttavia molto resta ancora da fare.

La flotta dell'Alleanza sta ora risalendo nel Medio Esterno. Abbiamo avuto alcune perdite, e dobbiamo rifornirci. Sappiamo che sparsi nell'Esterno ci sono ancora numerosi covi dell'Homo Sapiens, e abbiamo smascherato alcune razze che osano perfino aiutarli. La difesa del Medio Esterno dev'essere il traguardo di ogni sofonte di buona volontà. Esponenti dell'Alleanza della Difesa visiteranno presto i vostri sistemi nel settore (specificazione di coordinate spaziali). Chiediamo il vostro sostegno economico e bellico contro ciò che rimane di questo terribile nemico. Morte ai vermi.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Kjet Svensndot era solo sul ponte *dell'Olvira* quando l'onda cominciò a oltrepassarli. Avevano già messo in atto ogni possibile stratagemma, e la nave era rimasta alla deriva senza un mezzo di propulsione adatto alla Zona Lenta. Questo non gli impediva di passare le giornate in plancia per spremere il massimo dalla poca automazione ancora funzionante. Rabberciare programmi di computer era, come lavorare all'uncinetto, uno dei passatempi umani che si perdevano nella notte dei tempi.

Niente avrebbe rivelato che accadeva qualcosa se non fosse stato per gli allarmi installati da lui e dai Dirokime. Gli effetti sonori e le luci lampeggianti lo riscossero dalla sonnolenza; abbatté una mano sul contatto dell'intercom. — Glimfrelle! Tirolle! Portate qui le vostre code.

Prima ancora che l'equipaggio fosse in plancia, i display della navigazione erano di nuovo collegati al computer e una sequenza di balzi attendeva conferma. I due fratelli sogghignavano da un orecchio all'altro mentre fluttuavano ai loro posti e si allacciavano le cinture. Nei pochi minuti necessari alle routine di controllo ci fu silenzio, a parte qualche sibilo di piacere dei Dirokime. Nelle ultime centodieci ore, con gli inconvenienti causati dal collasso dell'automazione, avevano avuto molto lavoro da fare e pochi motivi per esserne soddisfatti. Gli schermi stavano finalmente mostrando qualcosa di diverso dallo spazio vuoto; dove prima c'erano state vaghe chiazze di rilevamenti ora i sensori facevano apparire tracce nitide, affiancate da colonne di dati, e nel decodificatore affluivano i messaggi e i segnali della flotta.

Tirolle si girò a mezzo. — Comandante, questo schema di balzi sembra a posto. Almeno, a un primo sguardo.

— Bene. Approvalo e passalo in navigazione sull'automatico. Vediamo se il propulsore risponde. — In quelle lunghe ore d'attesa avevano deciso che, una volta riemersi, avrebbero continuato l'inseguimento. Non intendevano ripensarci... s'erano consultati da pari a pari, avevano riflettuto, e sapevano che niente sarebbe più stato come prima.

— Sì, signore. — Le dita agili del Dirokime sfiorarono la console; aggiunse qualche ordine a voce e poi: — *Stessch*! Spine in funzione. Siamo a ultraluce!

Il pilota automatico mostrò cinque balzi completati. Dieci. Kjet guardò lo schermo a visione diretta per qualche secondo. Nessun mutamento... nessun mutamento... poi notò che una delle stelle più vicine e brillanti s'era mossa rispetto alle altre. Come una vela di nuovo gonfiata dal vento, l'*Olvira* riacquistava la sua velocità di crociera.

— *Yek*, *zhei*! — Glimfrelle si spostò verso la console del fratello. — Stiamo facendo 1,2 anni-luce all'ora. Più di prima dell'onda.

— Ottimo. Comunicazioni e Tattica? — Dov'erano tutti gli altri, e cosa stavano facendo?

— Un attimo che tolgo le stampelle alla grafica 3D. Ormai abbiamo finito di zoppicare. — Glimfrelle piegò la sua figura sottile sui comandi e

cominciò a rimandare in archivio i programmi di emergenza con cui avevano cercato di manovrare i sensori. Svensndot ne approfittò per scorrere i messaggi in arrivo. Ancora niente dalla generale Limmende. Lui lavorava per Sicurezza Commerciale SjK da venticinque anni: se la sentiva davvero di ammutinarsi? E quanti altri lo avrebbero seguito?

— A posto. Ecco la situazione, comandante. — Glimfrelle passò sullo schermo principale i dati che stavano rilevando da quella zona di spazio. — È all'incirca come ci eravamo aspettati... forse con un imprevisto preoccupante. — Che fossero alle prese con l'onda più grande mai registrata l'avevano capito fin dall'inizio, ma non era questo che il Dirokime definiva preoccupante. Fece apparire una striscia azzurra verticale sul display. — Noi abbiamo supposto che il fronte anteriore dell'onda avanzi lungo questa linea. È l'unico schema che spieghi perché l'ammiraglia sia stata tagliata fuori un centinaio di secondi prima di noi, mentre il *Fuori Banda II* era ancora più all'esterno. Tuttavia, se il fronte posteriore è curvo come quello delle onde normali, pur amplificato milioni di volte... noi e le altre due flotte ne siamo usciti con un certo anticipo rispetto al *Fuori Banda II*. — Indicò il puntino verde che rappresentava l'*Olvira*. Intorno ad esso stavano apparendo dozzine di strisce, mentre i sensori della nave captavano tracce di balzi ultraluce. Era come un fuoco artificiale che si allargasse in un cielo nero. Da lì a non molto le navi di Sjandra Kei e le altre sarebbero state di nuovo alle prese. — La simulazione ci mostra che tutti stanno uscendo dall'onda con un certo anticipo rispetto al *Fuori Banda II*.

— Questo significa che ha perduto parte del suo vantaggio.

— Credo anch'io. Ma se sta andando dove pensiamo... — Glimfrelle indicò una stella di Classe G, ottanta anni-luce più avanti della nave fuggiasca, — può arrivarci prima che la prendano. — Fece una pausa, poi notò le scie ultraluce dirette all'esterno e si accigliò. — Non tutti stanno continuando la caccia, comandante.

— Già. — Svensndot aveva letto diversi messaggi mentre l'altro parlava. Tornò indietro di qualche schermata. — A sentire la Rete, quella è l'Alleanza per la Difesa che torna a casa dopo la vittoria schiacciante che ha appena riportato su di noi.

— Dopo la cosa? — *Tirelle si girò di scatto verso di loro.* L'abituale flemma era del tutto scomparsa dalla sua espressione.

— Questo è quanto dichiarano. — Svensndot si scostò per lasciarli

avvicinare. I due lessero rapidamente. — ... il *coraggio* dei comandanti dell'Alleanza... la *sostanziale* distruzione delle forze in rotta...

Glimfrelle fu scosso da un tremito di rabbia. — Non parlano neppure dell'onda. Si disperdono in ogni direzione! — La voce del Dirokime si fece così acuta che fu costretto a passare alla sua lingua. Kjet la parlava abbastanza bene. Quelli che avevano lasciato i loro habitat di sogno per cercare l'avventura erano caratteri inquieti, ma anche intelligenti e portati all'ironia, al cinismo. Lo stato d'animo di Glimfrelle poteva sembrare quello, ma dalla sua bocca sibilavano fuori gli insulti più coloriti che Svensndot gli avesse mai udito pronunciare: — ... fuggono, quei mangiamerda fottuti figli di *squearch* rognosi... assassini, *gronshe*, *knir* e vigliacchi... — Anche in samnorsk il turpiloquio era d'effetto, ma il Dirokime era una lingua in cui quelle tonalità grondavano veleno. La voce di Glimfrelle salì ancora, fin quasi oltre la portata dell'udito umano. Ad un tratto si ripiegò su se stesso con un gemito, e tacque. I Dirokime avevano glandole lacrimali, ma Svensndot non ne aveva mai visto uno piangere di rabbia. Il fratello gli passò un braccio intorno alle spalle e lo strinse a sé, mormorando qualche parola.

Dopo un poco Tirolle si girò verso Kjet. — Dove andremo a cercare la nostra vendetta, comandante?

Svensndot lo guardò in silenzio. Poi disse: — Glielo farò sapere, tenente. — Gettò un'occhiata agli schermi. *Vediamo come si mettono le cose*, *e lo sapremo*. — Nel frattempo spostiamoci al centro, sulla rotta d'inseguimento — disse sottovoce.

— Sì, signore. — Tirolle diede una pacca sulla schiena al fratello e tornò alla sua strumentazione.

Nelle ore successive l'equipaggio dell'*Olvira* vide la flotta dell'Alleanza dissolversi in ogni direzione e riprendere la strada del Medio Esterno. Da veri opportunisti non avevano esitato a colpire a tradimento, ed a gettarsi alla caccia di quella che sembrava una preda di gran valore. Ora che si trovavano di fronte al pericolo di restare intrappolati nella Zona Lenta dovevano esserci stati dei disaccordi fra loro, e ciascuno sembrava ansioso di andarsene per proprio conto e alla massima velocità. I bollettini che trasmettevano in continuazione alla Rete erano pieni di mezze verità; ma un paio di sistemi solari del settore erano in grado di rilevare le tracce ultraluce, e fecero notare quelle contraddizioni in toni indignati che ebbero

subito ampia eco. L'opinione generale era che l'Alleanza si fosse l'ormata intorno all'Egemonia Aprahanti, e che avesse motivi molto meno altruistici dell'opposizione al Luminoso. Ci furono nervose speculazioni su chi sarebbero state le prossime vittime dell'Alleanza per la Difesa.

Tutti i più grandi transcevitori erano ormai puntati sulle flotte, che quindi si trovavano in pratica nel più grande raggio canale dell'intera Rete. Il traffico di messaggi era fittissimo, molto superiore alle attuali possibilità d'interpretazione *dell'Olvira*. Ciò malgrado Svensndot cercava di seguirlo per capire come si stava evolvendo la situazione. Il Coordinamento Anti Luminoso e il Gruppo Indagini Belliche sembravano avere scarso interesse per l'Alleanza e per i superstiti di Sjandra Kei. Tutte le civiltà dell'Alto Esterno si preoccupavano per sé ed erano terrorizzate dall'espansione del Luminoso. Neppure alcune delle più avanzate avevano saputo opporsi, e si diceva che altre due Potenze fossero state distrutte. C'erano poi messaggi dall'Alto Esterno che applaudivano alla nuova stabilità sociale ed economica appena raggiunta, e i loro mittenti venivano quindi elencati fra le vittime della Perversione.

In effetti soltanto lì sul Fondo, in quella caccia al *Fuori Banda II*, sembrava che il Luminoso non stesse trionfando del tutto. Non c'era da meravigliarsi che la nave inseguita fosse il soggetto di decine di migliaia di messaggi all'ora.

Lo schema dell'uscita dall'onda aveva molto favorito l'*Olvira*. Prima erano ai margini dell'azione, adesso avevano qualche ora di vantaggio sulle flotte. Glimfrelle e Tirolle erano freneticamente occupati a stabilire l'identità delle navi di cui monitoravano l'uscita, e a riallacciare i contatti con quelle della Sicurezza Commerciale. Finché la Limmende e Skrits non fossero emersi, Kjet Svensndot restava l'ufficiale con maggiore anzianità della flotta. Inoltre quasi tutti i comandanti lo conoscevano personalmente. Non era mai stato tipo da assumersi responsabilità così vaste; a Sjandra Kei, in tempo di pace, aveva preferito accontentarsi d'essere un bravo pilota. Non gli era mai dispiaciuto rimettersi all'autorità dei superiori. Ma ora...

Nelle sue vesti di Comandante di Squadrone, Kjet Svensndot si fece subito sentire dai colleghi. «Nessuno insegua le navi dell'Alleanza» fu il suo ordine. «Aspettate finché potremo agire tutti insieme». Ipotesi d'azione e proposte rimbalzavano avanti e indietro fra i vascelli che uscivano dall'onda. Alcuni erano del parere che la nave ammiraglia fosse stata

distrutta. Kjet avallò quella teoria e disse di avere elementi per ritenere che l'ammiraglia fosse caduta in mani nemiche fin da prima dell'incidente. Ribadì il concetto che la flotta dell'Alleanza non era la prima responsabile della tragedia di Sjandra Kei, e le risposte lo convinsero che il «tradimento» a cui pensava era l'unica linea di condotta possibile e realistica.

La nave della generale Limmende e il grosso della flotta del Luminoso emersero dal retro dell'onda quasi contemporaneamente. Nella plancia dell'*Olvira* si accesero luci rosse quando una chiamata d'emergenza interruppe il programma criptografico. — Sorgente identificata-controllata: ammiraglia della flotta — disse la voce della nave. — Contenuto: ordini della generale Limmende.

Glimfrelle passò il messaggio sullo schermo centrale, e Svensndot sentì una morsa di tensione allo stomaco.

> ... a tutte le unità è fatto obbligo di inseguire con la massima decisione il nemico in fuga. Annientare gli aggressori di Sjandra Kei rimane la nostra missione, lo scopo a cui ci siamo votati. ATTENZIONE: si sospetta che alcuni nostri comandanti siano stati asserviti da agenti nemici. Dovrete attaccare con tutte le vostre armi ogni nave che si opporrà all'esecuzione di questi ordini. Seguono tattica di battaglia e codici...

La tattica di battaglia era semplice, anche per una flotta come quella messa insieme dalla Sicurezza Commerciale. La Limmende voleva che le navi si disperdessero all'inseguimento del nemico, non prima che i comandanti «asserviti» fossero stati identificati e distrutti. — E questi codici di riconoscimento? — domandò Kjet a Glimfrelle.

Il Dirokime era tornato del suo solito umore. — Sono validi. Non avremmo neppure avuto il messaggio se non fosse criptografato con lo schema previsto per oggi. Stiamo già ricevendo domande dagli altri, comandante. Audio e video. Vogliono sapere cosa fare.

Se nelle ultime ore Kjet non avesse preparato il terreno, il suo ammutinamento non avrebbe avuto una possibilità di riuscita. La Sicurezza Commerciale apparteneva alle Forze Armate, e disubbidire a un ordine della generale Limmende era un atto da Corte Marziale. Vista la

situazione, invece, gli altri comandanti rifletterono sulle questioni sollevate da Svensndot. A quella distanza la comunicazione video era possibile, e i decodificatori della flotta disponevano di una banda molto larga; tuttavia la Limmende aveva preferito inviare un messaggio criptografato. Dal punto di vista tattico era ineccepibile, però corrispondeva a quanto Svensndot aveva predetto: la comandante in capo evitava di farsi vedere di persona lì, dove una perfetta simulazione video non era possibile.

Tanto bastò per rafforzare i sospetti di chi conosceva troppo bene Svensndot per prenderlo alla leggera.

Kjet guardò lo sciame di puntini bianchi che rappresentava la flotta del Luminoso. Lì non si scorgeva nessuna indecisione. Nessuna di quelle navi esitava a gettarsi sempre più avanti verso il Fondo. Chiunque la comandasse, era più ligio agli ordini di qualsiasi essere umano; avrebbe sacrificato tutto e tutti nell'inarrestabile inseguimento di quell'unica piccola astronave. *E ora cosa pensi di fare*, *comandante*?

D'un tratto, davanti allo sciame dei cacciatori, un puntino rosso si accese nel buio. — Il *Fuori Banda II*! — esclamò Glimfrelle. — È uscito. A sessantacinque anni-luce da qui.

— C'è una chiamata da loro, comandante — disse poco dopo il Dirokime. — È sempre sul sintax quattro. Gli sto mandando un segnale d'attesa sullo stesso canale. — Trasferì l'immagine sullo schermo principale, senza aspettare che Kjet lo autorizzasse a rispondere.

Era Ravna Bergsndot. Il locale in cui si trovava era un caos di movimenti e di voci, perché quello strano umano e i due Skrode stavano parlando tutti insieme. La Bergsndot voltava le spalle alla telecamera e stava facendo la sua parte di baccano. Sembrava che la loro situazione d'emergenza fosse ancora peggiorata dall'ultima volta.

— Ma questo *adesso* non ha nessuna importanza, ti dico! Lascia che ci provino! Siamo riusciti a metterci in contatto, dannazione... — Doveva aver visto il segnale di ritorno dall'*Olvira*. — Per tutte le Potenze, Pham, non essere insistente... — Ebbe un gesto di rabbia e si girò verso la telecamera. — Ah, comandante Svensndot. Siamo appena...

— Lo so. Noi ci troviamo adesso sulla vostra stessa rotta, un po' più avanti delle altre navi. Ma siamo usciti dall'onda con qualche ora di anticipo su di voi.

La ragazza trattenne il fiato. Pur con tutto il tempo che aveva avuto per prepararsi, le cose si muovevano troppo in fretta per lei. *E anche per me*.

— Questo è un imprevisto — disse la Bergsndot dopo un momento. — Ma quel che abbiamo detto prima non cambia, comandante. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Il Luminoso è più che mai deciso a raggiungerci. Vi prego!

Svensndot notò il display in un angolo dello schermo. Glimfrelle stava ritrasmettendo quella conversazione a tutte le navi di cui potevano fidarsi. *Bene*. Nelle ultime ore aveva ragionato della situazione con i colleghi; ma mostrare loro Ravna Bergsndot in persona, quel volto su cui si poteva leggere che Sjandra Kei viveva e lottava ancora, aveva un significato in più. *Potete spendere il resto della vita a dar la caccia agli assassini nel Medio Esterno*, *ma sarete soltanto dei vendicatori*, *non dei giustizieri*. *Il vero colpevole è quello che vuole annientare anche questa ragazza*.

Le bellicose farfalle se n'erano ormai andate, sempre continuando a intonare il loro canto di guerra sulla Rete. Meno dell'uno per cento della Sicurezza Commerciale era scomparso via dietro di loro, in ottemperanza agli ordini del Comando di Flotta. Ma a preoccupare Kjet Svensndot era quel dieci per cento delle navi di Sjandra Kei che sembravano aver rallentato, dietro di loro, per uniformarsi alla manovra della flotta del Luminoso. Qualunque cosa fosse avvenuta su quei vascelli, sarebbe stato duro far fuoco contro di essi.

Perché avrebbero combattuto, nessun dubbio su questo. Ingaggiare battaglia a velocità ultraluce era difficile... specialmente se l'avversario era interessato soltanto a defilarsi. Ma la flotta del Luminoso non avrebbe deviato dall'unica rotta che le consentiva di proseguire l'inseguimento del *Fuori Banda II*. Pian piano i due schieramenti si stavano mescolando nello stesso volume di spazio. Al momento si trattava di uno spazio largo alcuni anni-luce, tuttavia ad ogni balzo le navi di Sjandra Kei si sincronizzavano sempre più con le altre. Alcune navi erano già a poche decine di milioni di chilometri da un avversario... o dal punto in cui l'avversario era alcuni microsecondi prima. Le centrali di tiro stavano localizzando i bersagli. L'apertura delle ostilità era questione di qualche centinaio di secondi.

— Anche se le loro sono tutte navi da battaglia, noi abbiamo una leggera superiorità numerica — disse Svensndot. — A questo punto, un avversario prudente potrebbe ancora decidere di ritirarsi...

— Ma, ovviamente, questa è proprio la cosa che la flotta della Perversione *non farà*. — Era il tipo dai capelli rossi che stava parlando,

adesso. Era un bene che Glimfrelle non avesse mandato la sua faccia alle altre navi di Sjandra Kei. Quell'individuo aveva atteggiamenti alieni che davano sui nervi. In quel momento sembrava essersi intestardito a scartare tutte le proposte che Svensndot avanzava. — Alla Perversione non interessa quante perdite avrà, pur di arrivarci addosso con un'ultima nave in grado di speronarci.

Svensndot scrollò le spalle. — Senta, noi faremo quel che potremo. Il primo contatto a fuoco sarà fra centocinquanta secondi. Dovremmo uscirne con una vittoria di misura, se non hanno qualche arma segreta, o è questo che lei sta cercando di dire? — C'erano molte ipotesi sulla facilità con cui il Luminoso si espandeva nell'Alto Esterno. Si trattava senza dubbio di un'intelligenza superumana. — Possibile che con qualche imprevista tattica...

Pham Nuwen scosse il capo. — No, no, no. La tattica del Luminoso qui sul Fondo è probabilmente *inferiore* alla vostra. Il vantaggio di cui dispone nell'Alto Esterno è che lassù può controllare i suoi schiavi come le dita di una mano. Qui, quei poveri esseri privi di mente sono come robot telecomandati da distanza eccessiva. Ogni loro reazione è ritardata. — Nuwen si mordicchiò un labbro, accigliato. — No, quello che temo è la sua intelligenza *strategica*. — La sua voce non rivelava tensione o impazienza. Su quel volto non c'era la calma di chi affronta con decisione una minaccia; sembrava piuttosto la calma di un incosciente distaccato dalla realtà. — Cento secondi al contatto... comandante, se concentrate le vostre forze nella zona che ho suggerito avremo una possibilità in più. — Ravna fluttuò davanti alla telecamera e poggiò una mano su una spalla di Nuwen. Mandato Divino, aveva detto la ragazza, la loro unica speranza contro il nemico. Mandato Divino, le informazioni di una Potenza morente; spazzatura o arma segreta? Impossibile saperlo.

Dannazione. *Se quegli esseri sono dei robot telecomandati*, *noi che seguiamo l'emissario di un'altra Potenza cosa siamo*? Ma accennò a Tirolle di segnalare alle altre navi i bersagli che Nuwen aveva indicato. Novanta secondi. Era tempo di decidere se ordinare che fossero obiettivi prioritari. Guardò i cerchietti rossi che Tirolle aveva messo a schermo, sparsi su tutta la flotta nemica. — Rilevi qualcosa di particolare da queste navi?

Il Dirokime fischiettò un commento incerto. Dati di correlazione sfilarono con stressante lentezza su un display. — I bersagli che ha

suggerito non sono i più grossi, né i più veloci. Posizionarci su di loro richiederà del tempo extra. — Centri di comando tattico? — Non so cosa significa, comunque alcuni di loro hanno una frequenza di balzo inferiore ma una velocità superiore nello spazio reale. — Navi fornite di sondaram? Navi da sbarco? Bombardieri planetari?

— Mmh. — Svensndot gettò un ultimo sguardo allo schermo, poi si volse. Trenta secondi ancora e la nave di Johanna Haugen, la *Lynsnar*, avrebbe aperto il fuoco. Ma non su uno dei bersagli di Nuwen. — Glimfrelle, comunica alla Haugen di lasciar perdere O.L. e spostarsi su O.P.L. — Obiettivo Prioritario *Lynsnar*. L'intera manovra di attacco doveva essere modificata.

I puntini azzurri della Flotta Senza Ritorno si mossero lentamente intorno al centro della flotta del Luminoso, in cerca dei loro nuovi bersagli. Trascorsero venti minuti, senza che dagli altri comandanti giungesse una parola di critica su quella decisione. La forza che li aveva uniti a Svensndot era la sua disponibilità a discutere, a considerare le opinioni di tutti. Molti si erano decisi per lui solo dopo il messaggio del Comando di Flotta: l'ordine di distruggere tutte le navi sospette di slealtà. Il codice criptografico era quello giusto, ma Urna Limmende non avrebbe mai emesso una sentenza così drastica, così in contrasto con la sua personalità riflessiva e indagatrice. Tutti, comunque, ora potevano vedere che ignorare il suo ordine era stata la scelta giusta. Johanna Haugen fu la prima ad arrivare in sincronia col bersaglio assegnato. Glimfrelle mandò a schermo il flusso di dati in arrivo dalla *Lynsnar*. La visione diretta era quasi simile a quella ad occhio nudo: un cielo notturno pieno di stelle che si muovevano appena. Il bersaglio era a meno di trenta milioni di chilometri dalla *Lynsnar*, ma ancora qualche millisecondo fuori sincronia. La sua comandante avrebbe aperto le ostilità subito prima o subito dopo il balzo dell'altra nave.

— Robot fuori — disse la voce di Johanna Haugen. A schermo apparve un'immagine della *Lynsnar* dall'esterno, ripresa da uno dei robot appena lanciati. La nave era appena visibile; una forma che oscurava le stelle sullo sfondo, un pesce nella tenebra di un mare senza fine. Un pesce che stava espellendo le uova. L'immagine sobbalzò. La *Lynsnar* scomparve e riapparve mentre il robot usciva di sincronia per qualche istante. Dalla stiva della nave stava scaturendo uno sciame di puntini azzurri. Armi robotizzate. Lo sciame girò sopra la *Lynsnar* e orientò la sua

strumentazione, localizzando il nemico.

I puntini azzurri svanirono quando i robot cominciarono a eseguire balzi fuori sincronia con la nave. Tirolle mandò nel display 3D l'immagine di una sfera di spazio larga un centinaio di milioni di chilometri, centrata sulla *Lynsnar*. Il vascello nemico era un punto rosso che palpitava freneticamente di balzo in balzo, tallonato da un punto azzurro. Johanna Haugen stava incalzando la preda a una velocità ottomila volte superiore a quella della luce. A volte l'avversario palpitava una frazione di secondo prima... o forse dopo, impossibile capirlo a occhio nudo. A volte la *Lynsnar* tornava in sincronia e per qualche secondo i due puntini lampeggiavano insieme, separati da meno di un milione di chilometri di spazio. Quello che il display non poteva più mostrare erano i robot, ormai dispersi su migliaia di traiettorie, coi sensori avidamente puntati sulla nave nemica.

— Jo, cosa sappiamo del bersaglio? Ha lanciato anche lui? Hai bisogno di aiuto? — domandò Svensndot. Tirolle sibilò ironicamente qualcosa in Dirokime. La scena che stavano guardando era a tre anni-luce da lì.

La comandante Haugen rispose: — Non credo che l'amico abbia lanciato. Ho perso cinque robot, però questo rientra nella previsione-guasti qui sul Fondo. Adesso vedremo... — La donna tacque, ma la traccia e il segnale radio della sua nave restarono nitidi. Kjet guardò gli altri schermi. Cinque navi della Flotta Senza Ritorno erano a distanza di combattimento, e tre di loro avevano già lanciato sciami di robot. Nuwen assisteva in silenzio, dal *Fuori Banda II*. Il Mandato Divino l'aveva avuta a suo modo, e aspettava che gli altri andassero incontro al loro destino. Le notizie buone e quelle cattive non tardarono.

— Bersaglio colpito! — Da Jo Haugen il punto rosso aggredito dallo sciame della *Lynsnar* non esisteva più. Era passato a poche migliaia di chilometri da uno dei robot, e nei brevi millisecondi necessari a computare un nuovo balzo e questi aveva captato la sua presenza ed era esploso. Questo non sarebbe servito se il bersaglio fosse balzato via prima d'essere raggiunto dal fronte dell'esplosione, e infatti nei pochi secondi precedenti c'erano stati dozzine di colpi mancati. Adesso era nata una minuscola stella d'energia libera, la cui luce avrebbe impiegato anni solo per uscire dai confini del campo di battaglia.

Glimfrelle sibilò un'imprecazione intraducibile. — Abbiamo perso l'*Abelsndot* e il *Fiamma di Nyjora*, comandante. I loro bersagli devono

aver lanciato prima.

— Segnala al *Gliwing* e al *Trance* di sostituirli. — Qualcosa, nel profondo della mente di Svensndot, si addensò in un grumo d'orrore congelato. Erano suoi amici quelli che stavano morendo. Non era la prima volta per lui, ma qui accadeva in modo diverso. Nelle azioni di polizia nessuno si assumeva rischi mortali se non era costretto. Deglutì saliva, si concentrò sugli schermi e ordinò a tre comandanti di unirsi contro un bersaglio protetto da altre navi. Tirolle stava puntando in direzione dell'avversario più vicino all'*Olvira*. Non era uno di quelli indicati da Nuwen, ma poco importava. Per la prima volta dalla caduta di Sjandra Kei, la Sicurezza Commerciale stava restituendo i colpi a qualcuno.

— Il *Trance* ha avuto la sua preda — disse la voce di Johanna Haugen. — Qui rilevo robot nemici che si spostano a forte velocità. Alcuni fanno *quindicimila* parsec al secondo. Ripeto, quindicimila. Lasciarli fuori sincronia è facile, ma sono veloci. — Missili automatici? *Dannazione*. Avrebbero dovuto occuparsi di quella roba anche *dopo* la fine della battaglia.

Tirolle disse: — Otto obiettivi prioritari distrutti. Sembra che le navi nemiche modifichino lo schieramento. Forse hanno capito a cosa stiamo mirando...

— Altre due perdite... ancora un'altra. Questa tattica ci sta costando cara. Le nostre navi rimangono troppo esposte subito dopo aver colpito il bersaglio — osservò Glimfrelle. Poi ebbe un fischio d'avvertimento. — *Top*. Comandante, credo che i traditori che hanno sostituito la generale Limmende, chiunque siano, abbiano capito che siamo noi a coordinare...

Il campo tridimensionale davanti al Dirokime mostrava una sfera di cinque milioni di chilometri intorno all'*Olvira*. Due navi s'erano avvicinate molto. I loro dati le identificavano come l'ex ammiraglia di Sjandra Kei e una di quelle che non avevano risposto alle chiamate di Svensndot.

Nella plancia dell'*Olvira* ci fu un momento d'immobilità. Le voci di trionfo e di panico del resto della flotta parvero d'un tratto lontanissime. Svensndot e il suo equipaggio stavano guardando la morte da vicino.

— Sono già su di noi... abbiamo evitato uno dei loro robot per pochi millisecondi.

— Tirolle, sganciamoci dal nostro bersaglio! Glimfrelle, incarica la *Lynsnar* e il *Trance* di assumere il comando, se perdessimo il contatto. — Le due navi avevano già esaurito le loro sonde, e Jo Haugen era conosciuta

da tutti gli altri comandanti.

Poi quel pensiero svanì, e l'attenzione di Svensndot si concentrò sui robot lanciati dall'*Olvira*. Lo schermo tattico mostrava che si allargavano assumendo colori diversi a seconda della posizione, ritardata o anticipata, rispetto ai balzi dell'*Olvira*.

I due attaccanti s'erano già sintonizzati alla perfezione sulla loro pseudo-velocità. Le tre navi si lasciavano alle spalle una frazione di anno-luce dieci volte al secondo. Come sassi che rimbalzassero sulla superficie di uno stagno riapparivano nello spazio normale con un tempismo perfetto, e la loro distanza era inferiore ai cinque milioni di chilometri. Tutto ciò che le separava era una variabile di balzo misurabile in millisecondi, e il fatto che la luce non poteva percorrere la distanza fra loro nel breve intervallo fra un balzo e l'altro.

Tre lampi attinici illuminarono la plancia, inchiodando le ombre di Svensndot e dei Dirokime. Era luce di seconda mano, un segnale d'emergenza innescato da una detonazione vicinissima. *Fila via per la tangente*, avrebbe pensato una persona ragionevole sfiorata da quel lampo terribile. Sarebbe stato facile spezzare la sincronia... e perdere il controllo tattico della flotta. Tirolle e Glimfrelle distolsero lo sguardo dagli schermi, raggelati dall'alito della morte; ma le loro voci sibilanti non tacquero, e il flusso di ordini e informazioni e che l'*Olvira* inviava agli altri proseguì. C'erano dozzine di combattimenti in corso, e al momento la nave di Svensndot era l'unica in grado di coordinarli. Mantenendo quella posizione aiutava a ridurre al minimo le perdite. Se avesse lasciato il campo ci sarebbero stati alcuni minuti di caos prima che la *Lynsnar* o il *Trance* la sostituissero.

Circa due terzi dei bersagli indicati da Pham Nuwen erano stati distrutti. Il prezzo di quella tattica era così alto che Svensndot rifiutava di crederci: metà dei suoi compagni erano morti. Il nemico aveva avuto gravi perdite nel proteggere le navi attaccate, ma non disastrose quanto le loro.

La mano di un gigante colpì l'*Olvira*, schiacciando Svensndot contro il sedile sagomato. Le luci si spensero, anche quelle degli schermi. Poi sul soffitto si accesero alcune lampade d'emergenza. I Dirokime lo guardarono, scossi. — Siamo fuori dal gioco, comandante — sibilò Tirolle. — Non capisco perché non siamo morti. La nave si è infilata dritta dentro l'esplosione.

— Rapporto danni — disse Kjet. Slacciò la cintura e fluttuò via,

fermandosi a testa in giù davanti a uno dei pochi strumenti ancora accesi. *Forse siamo già morti*. Un missile robot era esploso molto vicino, e l'onda d'urto aveva raggiunto l'*Olvira* prima del balzo. Tutto un lato della nave doveva essersi fuso assorbendo la vampa di radiazioni, e forse quelle di lunghezza d'onda inferiore ai raggi X avevano attraversato lo scafo e i loro corpi. Le parole in lettere rosse del rapporto danni sfilavano lente. L'elettronica di bordo era da considerarsi fuori uso. Probabilmente i loro corpi avevano assorbito una dose letale di raggi gamma. Dalla griglia del condizionatore entrava puzzo di bruciato.

— *Liya*! Guardate qui. Altri cinque centesimi di secondo e non ne saremmo usciti. Abbiamo fatto il balzo *dopo* esser stati colpiti. — Per qualche motivo l'elettronica aveva resistito abbastanza da completare il balzo. La plancia aveva ricevuto radiazioni per 200 rem, il che significava nessun effetto fisico a breve termine, a patto che poi il chirurgo di bordo si prendesse cura di loro. In quanto al chirurgo e al resto dell'automazione...

Tirolle fece uscire il grosso cilindro dalla parete e ne controllò il funzionamento; non ci fu alcuna risposta a voce. Dopo qualche secondo lo schermo principale si accese pigramente: «Automazione centrale non attiva. Controllo schermi non attivo. Impianti di propulsione e navigazione non attivi». Tirolle diede di gomito al fratello. — Ehi, Glim, credo che l'*Olvira* sia ancora in garanzia. Forse possiamo restituirla alla fabbrica e farcene dare un'altra.

I Dirokime erano noti per il loro inguaribile ottimismo. Quando si misero al lavoro in tutti i pannelli che potevano essere aperti, scoprirono che qualcosa poteva essere rabberciato. L'esplosione aveva investito un fianco della nave, senza disintegrarla per una questione di qualche centesimo di secondo d'esposizione in meno. Nelle due ore successive i Dirokime rimisero in funzione gli schermi, il condizionatore d'aria e un certo numero di strumenti collegati al sistema di sopravvivenza; quanto bastava per naufragare un po' più a lungo. Le comunicazioni audio e video potevano funzionare, anche se solo per trasmissioni in chiaro; l'automazione semi-intelligente non esisteva più, e metà delle spine ultraluce erano fuse. Assurdamente, il puzzo di bruciato faceva parte dei sistemi d'allarme, che erano andati fuori uso col resto dell'automazione dell'*Olvira*. La nave era alla deriva nello spazio, molti anni-luce più indietro della flotta del Luminoso.

... e c'era ancora quella flotta. Lo sciame di punti rossi appariva ridotto forse della metà, ma sempre e inarrestabilmente sulla stessa rotta. Lo scontro era finito da un pezzo. I resti della Sicurezza Commerciale SjK erano dispersi in un campo di battaglia abbandonato largo quattro anni-luce. Al momento dell'attacco godevano di una lieve superiorità numerica; forse avrebbero potuto vincere. Invece s'erano impegnati a distruggere soprattutto gli avversari forniti di una maggiore velocità nello spazio reale. Le più grosse navi da battaglia nemiche erano sopravvissute senza danni, e ora bastavano queste a soverchiare per quattro a uno la loro potenza di fuoco. Il Luminoso avrebbe potuto distruggere facilmente ciò che restava della Sicurezza Commerciale. Ma ciò avrebbe rallentato l'inseguimento, e quello continuava ad essere l'obiettivo primario del nemico.

Tirolle e Glimfrelle lavorarono lunghe ore per ristabilire le comunicazioni, elencare le perdite e scoprire chi poteva ancora essere soccorso. Cinque navi avevano il propulsore in avaria, ma i loro equipaggi erano vivi. Altre si supponevano non completamente distrutte, e Svensndot diede l'incarico di localizzarle ai colleghi che disponevano di robosonde. La guerra nello spazio era poca cosa per i sensi umani, un asettico afflusso di dati e di grafici non diverso da una simulazione. Ma uscire a esaminare i relitti e i cadaveri alla deriva nello spazio poteva esser peggio che vederli giacere sparsi sul terreno insanguinato.

Infine anche il momento dei salvataggi emozionanti e delle tristi scoperte si concluse. I comandanti SjK si consultarono su un canale comune per decidere il loro futuro. C'era poco in programma, salvo una veglia funebre per Sjandra Kei e i compagni caduti. A metà della riunione Glimfrelle poté mandare sugli schermi un riquadro che arrivava da lontano, un'immagine della plancia del *Fuori Banda II* e di Ravna Bergsndot, alla quale nessuno negò il diritto di ascoltare in silenzio.

Lo straniero col «Mandato Divino» ebbe il buon gusto di restare fuori vista.

— In quanto ad azioni militari, a breve termine non si prospetta niente — disse Johanna Haugen. — Gli Aprahanti si sono dispersi.

— Siamo sicuri di aver recuperato tutti i superstiti? — domandò Jan Trenglets. Svensndot si tenne fra i denti una risposta irosa. Il comandante del *Trance* non faceva che tornare su quell'argomento. Aveva perso alcuni parenti stretti nella battaglia, ed era uscito di persona a esplorare un paio di

relitti squarciati. Per il resto della sua vita avrebbe avuto incubi fatti di cose morte alla deriva nella notte cosmica.

— La lista è completa, Jan, anche per le navi completamente disintegrate — rispose la Haugen con voce stanca. — La questione adesso è: dove possiamo andare?

Ravna Bergsndot alzò una mano e si schiarì la gola. — Signori, se posso permettermi di farvi notare una cosa...

Trenglets si girò a guardarla sul suo schermo. — Se lo risparmi! Stiamo già *notando* le conseguenze della vostra pazzia. Crede forse d'essere una principessa di Nyjora, per starsene lì a parlarci con quel tono? Meritereste d'essere morti con gli altri.

La ragazza ammutolì, di fronte all'ira di Trenglets. — Io...

— *Voi* ci avete spinti al suicidio! — gridò Trenglets. — Ci avete suggerito la brillante tattica di attaccare bersagli secondari. E non avete fatto niente per aiutarci. Il Luminoso era attaccato alla vostra coda come una mignatta. Se aveste cambiato rotta, ve lo sareste tirato dietro. E noi avremmo potuto occuparci degli Aprahanti.

— Dubito che gli Aprahanti sarebbero rimasti sulla stessa rotta, signore — disse Ravna Bergsndot. — Inoltre, il Luminoso ne avrebbe approfittato per precederci verso la nostra destinazione. — Il sistema solare a cui si riferiva distava qualche dozzina di anni-luce dal *Fuori Banda II*. La nave in fuga poteva ancora arrivarci con un paio di giorni di vantaggio sugli inseguitori.

Johanna Haugen scrollò le spalle. — Lei deve capire quanto è costato il piano di battaglia suggerito dal suo amico. Se avessimo seguito una tattica razionale, al nemico sarebbe rimasta una frazione della sua attuale forza. E se avesse deciso di proseguire, avremmo potuto proteggervi fino a questo pianeta... questo Artiglio. — La donna fece una smorfia. — Ora... anche se volessimo provarci, saremmo spazzati via. — Dallo schermo sembrò cercare lo sguardo di Svensndot. Lui si sforzò di restare impassibile. Per quanto il *Fuori Banda II* fosse da biasimare, era stato lui, il Comandante di Squadrone Kjet Svensndot, a convincere i colleghi. Il sacrificio della loro flotta s'era rivelato inutile, e se Trenglets non glielo rinfacciava era soltanto perché accettando di seguire quella tattica s'era reso responsabile quanto lui. La Haugen disse: — Suggerisco di discutere il da farsi più tardi. Il rendezvous con la tua nave è fra mille secondi, Kjet.

— Saremo pronti.

— Bene. — La donna chiuse il collegamento senza una parola a Ravna Bergsndot. Pochi secondi dopo Trenglets e gli altri comandanti fecero lo stesso. In linea restarono soltanto Svensndot, i due Dirokime... e la ragazza bruna che li guardava in silenzio dalla plancia del *Fuori Banda II*.

Infine la Bergsndot disse: — Quand'ero bambina, a Herte, a volte giocavamo ai pirati e alla Sicurezza Commerciale. E ogni volta le vostre navi mi salvavano da un destino peggiore della morte.

Kjet ebbe un sorrisetto debole. — Be', ci abbiamo provato. E voi non pagate neppure la tassa annua di soccorso. — Accarezzò la console con un gesto lento. — Peccato che l'*Olvira* non abbia più fiato in corpo per tenervi dietro. Era una buona nave.

— Mi dispiace, Kje... comandante Svensndot.

Lui guardò la ragazza bruna. Un pezzo di Sjandra Kei, fin nel profondo di quegli occhi viola. Impossibile, pensò senza volerlo, che fosse una simulazione, come aveva sospettato all'inizio. Il suo istinto gliel'aveva detto prima di qualsiasi codice criptografico. Tuttavia c'erano ancora molte domande. — Il suo amico... che ne dice di tutto questo? — Pham Nuwen non s'era più visto, dopo i suoi discorsi da Mandato Divino prima della battaglia.

Ravna si girò a guardare fuori campo. — Non è che dica molto, comandante. Sta andando avanti e indietro, e il suo umore non sembra migliore di quello di Trenglets. Pham sa che quando vi ha chiesto di seguire quella tattica era sicuro d'essere nel giusto, ma ora non capisce perché ne fosse così convinto.

— Mmh. — Un po' tardi per i ripensamenti. — Ora cosa pensate di fare? La Haugen ha ragione; per noi sarebbe soltanto un suicidio seguire il Luminoso fino alla vostra destinazione. Vorrei dire che è un suicidio inutile anche per voi. Arriverete con cinquantacinque ore di vantaggio. Cosa potete fare in così poco tempo?

Ravna Bergsndot ebbe un gesto quasi di ribellione; poi abbassò lo sguardo. — Non lo so. Io... non lo so. — Scosse il capo, col volto seminascosto da una ciocca di capelli neri. Quando rialzò la testa, il gesto con cui si scostò i capelli dalla faccia parve un tentativo di scacciare lo sconforto.

— Non lo so. Ma dobbiamo andare avanti. Non c'è altra scelta. Le cose potrebbero ancora migliorare... e laggiù c'è qualcosa. Qualcosa che il Luminoso vuole disperatamente. Forse cinquantacinque ore ci basteranno

per scoprire cos'è e rivelarlo alla Rete. E Pham... ha ancora il suo Mandato Divino.

O demoniaco, *o semplicemente alieno*. Certo, nulla escludeva che Nuwen fosse la creatura di una Potenza. Con quella pelle grigia, dava l'impressione d'essere stato copiato da una descrizione di seconda mano dell'Homo Sapiens. *Ma come puoi distinguere un «Mandato Divino» dalle visioni di un lunatico*?

Ravna si strinse nelle spalle, come se avesse i suoi stessi dubbi... e li accettasse. — E lei, e la Sicurezza Commerciale, cosa farete?

— La Sicurezza Commerciale non c'è più. Tutti i nostri clienti sono passati sotto la protezione di qualcuno più capace di noi. Abbiamo perfino distrutto la nostra nave ammiraglia... Dio si prenda cura anche di quei poveretti. Ora siamo la Flotta Senza Ritorno. — Quello era il nome ufficiale scelto durante la riunione. Kjet ne provava un certo aspro piacere, come nell'unirsi alle schiere di fantasmi che cavalcavano nei sogni della razza umana prima di Sjandra Kei e prima di Nyjora. Perché ormai erano anch'essi spettri del passato, senza patria e senza domani. Un centinaio di navi destinate a... — Ne abbiamo parlato. Alcuni vorrebbero ancora seguirvi al mondo degli Artigli. Altri desiderano tornare subito nel Medio Esterno e passare il resto della vita ad ammazzare gli Aprahanti. La maggior parte degli equipaggi pensa di cercare un posto dove rimettere in piedi la nostra società, la nostra eredità di Sjandra Kei.

Una cosa su cui tutti sembravano d'accordo era che la Flotta Senza Ritorno non si sarebbe più divisa, o sacrificata per i problemi di qualcun altro. In quanto alla sua destinazione, dopo il passaggio dell'onda in quelle regioni il confine fra Zona Lenta ed Esterno era completamente rivoluzionato. Sarebbero occorsi secoli prima che le navi zonografiche lo cartografassero. Da qualche parte c'erano mondi vergini o sconosciuti appena emersi dalla Zona Lenta, dove gli esuli avrebbero potuto fondare una nuova Sjandra Kei. *Ny Sjandra Kei*?

Si girò a guardare Glimfrelle e Tirolle. Erano occupati a rimettere in funzione l'elettronica del propulsore. Non che fosse necessario, per il rendezvous con la *Lynsnar*, ma sarebbe stato più facile se entrambe le navi avessero potuto manovrare. I due fratelli sembravano non badare alla sua conversazione con Ravna. Forse non ci pensavano neppure. In un certo senso, ciò che i comandanti avrebbero deciso significava più per loro che per gli umani della flotta. Nessuno dubitava che miliardi di esseri umani

vivessero sparsi in tutto l'Esterno (e chissà quanti pianeti c'erano nella Zona Lenta, cugini di Nyjora, figli lontani della Vecchia Terra). Ma da quel lato del Trascendente i Dirokime della Flotta Senza Ritorno erano gli unici rimasti. I loro habitat di sogno su Sjandra Kei erano scomparsi, e con essi l'intera razza. Fra gli equipaggi c'erano almeno un migliaio di loro, tutte coppie di sorelle o di fratelli, sparsi su un centinaio di navi. Erano i più avventurosi, gli ultimi rimasti e forse i più giovani di una razza antica, e ora si vedevano alle prese con una grande sfida. I due dell'*Olvira* avevano già contattato diversi amici e conoscenti; chissà quale nuova realtà stavano sognando.

Ravna lo ascoltò, annuendo gravemente alle sue spiegazioni. Poi disse: — Comandante, la zonografia è un lavoro tedioso... e le vostre navi hanno un'autonomia limitata. Nel caos che si è creato potreste cercare per anni e non trovare mai una nuova patria.

— Prenderemo le misure necessarie. Abbandoneremo tutte le nostre navi salvo quelle fornite di propulsione sondaram e di impianti d'ibernazione. Potremo suddividerci in squadre d'esplorazione, che agiranno senza perdere il contatto fra l'una e l'altra. — Allargò le mani. — E se non troveremo niente... — *Se moriremo fra le stelle*, *quando le navi avranno esaurito la possibilità di tenerci in vita*, — La flotta avrà tenuto fede al suo nome. — *Senza Ritorno*. — Ma credo che abbiamo una possibilità. — *È più di quel che posso dire per te*.

Ravna annuì lentamente. — Sì. Io... sento che ce la farete.

Chiacchierarono ancora per qualche minuto, e anche Tirolle e Glimfrelle si unirono alla conversazione. Erano stati al centro di eventi di vasta portata, ma non più insoliti di ogni affare in cui c'entrassero le Potenze. Nessuno sapeva bene cos'era successo, né immaginava quali ne sarebbero state le conseguenze ultime.

— *Lynsnar* in avvicinamento. Contatto fra centoventi secondi — disse la voce della nave.

Anche Ravna sentì. Cercò di sorridere e alzò una mano. — Addio, comandante Svensndot. Tirolle, Glimfrelle, buona fortuna.

I Dirokime le sibilarono un saluto nella loro lingua, e lui alzò una mano, con un groppo in gola. Lo schermo di Ravna Bergsndot si spense.

... Kjet Svensndot avrebbe ricordato il volto di lei per tutta la vita, anche se negli ultimi anni non sarebbe riuscito a distinguerlo da quello della sua Olvira.

PARTE TERZA

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

— Il pianeta Artiglio. Posso *vederlo*, Pham!

Sullo schermo principale c'era una panoramica del sistema: in plancia si spandeva la luce della stella, distante meno duecento milioni di chilometri, e i corpi di dimensioni planetarie erano identificati da frecce rosse lampeggianti. Di questi uno solo, a venti milioni di chilometri da lì, era etichettato come «abitabile». Uscendo a caso da un balzo interstellare non si poteva sperare in una posizione migliore.

Pham Nuwen tacque. Stava fissando l'immagine come se ci fosse qualcosa di sbagliato in quel che vedeva. Dalla battaglia contro la flotta del Luminoso non aveva quasi aperto bocca. Era stato così sicuro della necessità di ubbidire al Mandato Divino che le sue conseguenze l'avevano lasciato sbigottito. Per un po' s'era rinchiuso in se stesso. Ora sembrava pensare che le loro possibilità di riuscita fossero innanzitutto affidate alla velocità della nave. Non aveva smesso di tener d'occhio ogni mossa di Scorzablu e di Steloverde, come se si aspettasse che da un momento all'altro avrebbero gettato la maschera.

— Dannazione — borbottò infine. — Guarda la velocità relativa: ci allontaniamo dall'obiettivo a settanta chilometri al secondo.

— Questa è l'orbita di decelerazione migliore, signor Pham. Non credo che un'altra ci avrebbe fatto risparmiare tempo.

L'uomo si girò verso Scorzablu. — Le orbite di decelerazione sono state stabilite tre settimane fa, quando abbiamo parlato col ragazzo della distanza del pianeta dal sole. Ma a programmarle sei stato tu. Ricordi?

— E tu hai controllato il mio lavoro, signor Pham. Può darsi che gli automatismi di rotta abbiano avuto un calo di efficienza... anche se non vedo come, in un semplice calcolo balistico. — Scorzablu fluttuò verso la console del secondo pilota.

— Forse — disse Pham. — Adesso, però, voglio che tu esca dalla plancia.

— Ma c'è del lavoro da fare! Dobbiamo contattare Jefri, e rifare i calcoli

per avvicinarci al pianeta, e controllare la...

— Esci da questa plancia, Scorzablu! Non ho tempo da perdere per sorvegliare anche te! — Pham si spinse verso la console, ma fu costretto a fermarsi per non sbattere contro Ravna, che s'era messa fra lui e lo Skrode.

La ragazza parlò in fretta, restando fra i due: — D'accordo, Pham. Adesso esce. Va bene. — Allungò una mano dietro di sé a toccare le fronde di Scorzablu, che fremevano d'indignazione. Dopo un momento lui si placò. — Me ne vado. Me ne vado. — Lei lo consolò con una carezza e si spostò per tenere il suo corpo fra Pham e Scorzablu, mentre quest'ultimo usciva.

Quando la porta fu chiusa, la ragazza domandò: — Non può essere un funzionamento difettoso del computer, Pham?

L'altro parve non sentirla neppure; le aveva già voltato le spalle, chinandosi sulla strumentazione. L'ultima previsione dava ancora cinquantatré ore prima dell'arrivo del Luminoso. E adesso dovevano perdere tempo per rifare un calcolo di avvicinamento che avevano dato per buono tre settimane addietro. — ... bastoni fra le ruote... non ne va una dritta... — continuò a borbottare l'uomo fra sé, anche quando ebbe finito la routine del controllo guasti. — Forse qualcosa ha funzionato male. La prossima sarà la manovra più manuale che tu abbia mai visto. — Una nota d'avvertimento echeggiò in tutti i locali del *Fuori Banda II*. Pham usò le telecamere interne per accertarsi che tutti gli oggetti mobili fossero ancora assicurati al loro posto. — Allacciati la cintura — disse. Disinnestò il pilota automatico e si mise ai comandi.

Ravna fluttuò verso una delle due poltroncine sagomate e fece come le era stato detto. Mentre regolava l'imbottitura sentì Pham annunciare sull'intercom il tempo che mancava alla decelerazione. Poi la spinta la premette contro la cintura. Quattro decimi di G per una trentina di secondi, in due direzioni diverse.

Quando Pham parlava di manovra manuale, non esagerava. Lo schermo principale era centrato male; l'inquadratura non rispondeva alla voce del pilota e non c'era grafica di rotta con le alternative suggerite dalla nave. Le telecamere esterne restavano bloccate sui tre assi; i dati apparivano su display periferici solo a richiesta. Lo sguardo di Pham saettava dall'uno all'altro; le mani correvano qua e là sulla console. Stava pilotando praticamente a vista, come se non si fidasse d'altro che dei suoi sensi.

Disponeva tuttavia della propulsione ultraluce. L'obiettivo era a venti milioni di chilometri da lì: un balzo submicroscopico. Ne eseguì parecchi, avanti e indietro, con intervalli molti più lunghi del consueto per controllare la posizione e modificare i parametri. Era una manovra casuale e pericolosa: ogni pochi secondi il sole passava dallo schermo di babordo a quello di tribordo, finché Ravna fu costretta a chiudere gli occhi stordita. Mettersi in contatto radio con Jefri in quelle condizioni era impossibile.

Ad un tratto lo schermo di prua si riempì con l'immagine, inattesa e incredibilmente vicina, di un pianeta azzurro coperto da bianchi vortici di nubi. Ravna sussultò di sorpresa: Artiglio, il mondo che Jefri Olsndot aveva sommariamente descritto, era indubbiamente di tipo terrestre, e dopo tanti mesi nello spazio quella vista la lasciò per qualche momento senza fiato. Oceani: la superficie era in buona parte ricoperta dalle acque; ma presso la linea di separazione fra il giorno e la notte c'era la costa lunga e frastagliata di un continente. Sopra la curva del pianeta era visibile una piccola luna.

Pham si schiarì la gola. — Siamo a meno di duecentomila chilometri. Un buon risultato... salvo che ci troviamo dalla parte sbagliata e abbiamo ancora la nostra velocità relativa: ci stiamo allontanando a settanta chilometri al secondo. — A ingrandimento telescopico il pianeta sembrava vicino come se l'avessero sotto i piedi. L'uomo controllò in fretta gli strumenti. — Inutile. Far manovra nello spazio reale ci porterebbe via un paio di giorni. Dovrò tentare qualche altro balzo.

Artiglio era molto simile al quarto pianeta del sistema di Sjandra Kei, i cui continenti erano però stati così modificati dai Dirokime da apparire regolari e innaturali anche visti dallo spazio. Quello era un mondo vergine, mai panoramizzato. La calotta settentrionale era illuminata dal sole, nel pieno del suo lungo giorno estivo, e così anche un lungo tratto di costa frastagliata. *Quello è il nord-ovest del continente*. *Jefri è laggiù*. Ravna accese la sua console e chiese alla nave di saggiare l'etere sulle onde radio e ultraluce.

— Segnale ultraluce — riferì subito la nave.

— Cosa dice?

— Nessun testo scritto. E solo il canale vuoto. Inizio routine di chiamata verbale?

Visto che Pham non si opponeva a quel tentativo Ravna lasciò fare all'automatico. Da tempo Jefri abitava vicino alla sua nave. A volte aveva

risposto quasi subito, anche durante la notte invernale. Sarebbe stato bello parlare direttamente con lui, a voce ...

Il pianeta si allontanava con molta lentezza. La sua fascia atmosferica era un velo di vapore che sfumava nel nero dello spazio. La banchisa artica e i grossi iceberg avevano contorni nitidi sul fondo azzurro scuro dell'oceano: si vedevano perfino le ombre delle nuvole sul territorio. Ravna scrutò la costa nord occidentale, tagliata da migliaia di fiordi e così fitta di isole che era difficile distinguerle una dall'altra.

Sulle catene montuose nerastre biancheggiavano i ghiacciai; c'erano lunghe valli verdi ed altre più ampie, dove la vegetazione appariva percorsa da cicatrici gialle e marrone. La ragazza cercò di sovrapporre a quel profilo costiero le scarse indicazioni date da Jefri. *Isola Nascosta*? Ma quelle isole erano semplicemente troppe.

— Risposta su frequenza radio dalla superficie del pianeta — disse la voce della nave. A schermo apparve una freccia, puntata su una zona della costa non molto diversa da tutto il resto. — Il contatto è solo audio.

— Passamela! — esclamò Ravna. Sfiorò alcuni tasti con impazienza per provare anche il video, ma lo schermo rimase vuoto.

— Ravna... mi senti? Ravna, sono Jefri! — La voce del ragazzino echeggiò nella plancia. Era la prima volta che lei la sentiva, e scoprì che era esattamente come se l'era immaginata.

A quella distanza c'era meno di un secondo d'intervallo. — Jefri! Sono Ravna. Ti ricevo bene. Siamo molto vicini, ormai. Ascoltami, credo che ci servirà... — *Ci servirà tutta la collaborazione dei tuoi amici a quattro zampe*. *Come dirlo in pochi secondi*? Pham era impaziente di ricominciare la manovra ultraluce.

Ma il ragazzino aveva anch'egli qualcosa di urgente da dire: — Abbiamo bisogno di aiuto *subito*, Ravna! Gli scultoriani ci stanno *attaccando* in questo momento!

Ci furono alcuni rumori come se il microfono rotolasse qua e là; poi una voce molto strana e dal timbro acuto, quasi incomprensibile, disse: — Sono Acciaio, signora Ravna. Il bambino Jefri ha ragione. I miei soldati hanno avuto... — La voce si dissolse in una serie di gorgoglii. Dopo un momento quella di Jefri suggerì: — Imboscata! La parola è «imboscata»!

— Sì. Gli scultoriani hanno fatto una grossa imboscata. Ora sono intorno a noi. Moriremo tutti in poco tempo, se non ci aiutate.

Scultrice non aveva mai cercato d'essere un guerriero, neppure quando nella sua mente prevaleva un'identità mascolina. Ma non si poteva governare per mezzo millennio senza imparare molte cose sulla guerra. Alcune di esse, per il vero — affidarsi al giudizio dei suoi collaboratori — le aveva alquanto trascurate negli ultimi giorni. E sulla Salita del Margrum l'imboscata sanguinosa c'era stata, ma non esattamente quella che il Signore Acciaio aveva progettato.

Si girò a guardare la tenda di Vendacious, a poca distanza dalla sua. L'aggruppo era quasi nascosto dai pesanti drappi di stoffa che lo schermavano dai pensieri delle sentinelle, ma appariva molto meno sfrontato e sicuro di sé. L'interrogatorio era stato duro per lui, umiliante. Vendacious si rendeva conto che la sua vita dipendeva solo dalla promessa che lei aveva fatto... ma per lei era non meno duro pensare che quel traditore sarebbe sopravvissuto, dopo che tanti erano morti per colpa sua. Scultrice s'accorse che due di lei stavano ringhiando di rabbia, a zanne scoperte. I suoi cuccioli reagirono subito, ringhiando anch'essi verso la direzione in cui sentivano la presenza della minaccia. L'attendamento puzzava di sudore e c'era il caos di troppi pensieri che si sfioravano in uno spazio ridotto. Per calmarsi dovette fare uno sforzo. Leccò i cuccioli e per qualche momento inviò loro pensieri pacifici.

Sì, avrebbe mantenuto la promessa fatta. Non poteva negare che avesse dato i suoi buoni frutti. Vendacious aveva soltanto ipotesi più o meno valide sui segreti meglio custoditi di Acciaio, ma sulla situazione tattica degli scannatori ne sapeva più di quanto loro avessero immaginato. Le giacchebianche di Acciaio s'erano fidate troppo della superiorità che credevano di avere coi cannoni e con un traditore così influente nell'esercito nemico. Quando le truppe di Scultrice li avevano presi alle spalle, di sorpresa, s'erano lasciati prendere dal panico. La vittoria era stata facile... e ad usare le loro armi erano adesso gli artificieri di Scrupilo.

Li sentiva sparare dietro le colline, quei cannoni, nutriti dalle grandi quantità di munizioni catturate insieme ad essi. Vendacious il traditore le era costato molto, ma Vendacious il prigioniero poteva darle la vittoria.

— Altezza Reale? — Era Scrupilo, appena giunto lungo il sentiero segnato dalle ruote dei carri. La Regina gli accennò di avvicinarsi. Sporco di polvere nera come al solito, il Comandante dei Cannonieri si accovacciò alla distanza piuttosto intima di sei metri appena. L'eccitazione della battaglia induceva un po' tutti a tralasciare le solite formalità.

I pensieri di Scrupilo erano un ronzio sfumato d'ansia. Non gli era facile assimilare la nuova situazione tattica. — Maestà, la strada per avvicinarsi al castello è sicura, se vuoi venire — disse. — I loro cannoni tacciono quasi tutti. Abbiamo già aperto parecchie brecce nelle mura esterne. Questa è la fine dei castelli, mia Regina. Anche i miei vecchi cannoni a palle non esplosive possono farne uno a pezzi in poco tempo.

Lei annuì, sorpresa di quell'intuizione. Scrupilo aveva studiato il minicomp per imparare a *costruire*, in particolare le armi. Lei aveva cercato di capire quali effetti sociali ne sarebbero seguiti, e ormai ne sapeva molto più di Johanna in materia. Su mille e mille mondi la tecnologia dei castelli era stata relegata nel passato dalla tecnologia dei cannoni. Perché il loro avrebbe dovuto essere diverso?

— Va bene. Cominciamo a muoverci...

Nell'aria ci fu un forte sibilo in avvicinamento. Scultrice si riunì ai cuccioli per coprirli coi suoi corpi, guardandosi attorno ansiosamente.

A una ventina di metri da lì, Vendacious si gettò al suolo gemendo di spavento. Ma quando il proiettile colpì fu solo con un tonfo molle nel versante terroso, alquanto più in alto. *Niente esplosione*. *Potrebbe anche essere uno dei nostri vecchi cannoni che ha sbagliato mira*. — Voglio sfruttare al massimo il vantaggio. Acciaio deve capire che i vecchi giochi del ricatto e della tortura possono solo rendere più terribile la sua sconfitta. — *Bisogna prendere la nave intatta e il bambino vivo*. Conoscendo Acciaio, entrambe le cose potevano rivelarsi impossibili. Scultrice si chiese cos'avrebbe pensato Johanna, se avesse saputo quali rischi lei intendeva correre nelle ore che li attendevano.

— Sì, Maestà — disse Scrupilo, ma non si mosse. All'improvviso sembrava più teso e preoccupato che mai. — Tuttavia, temo...

— Temi cosa? Abbiamo il vento a favore: dobbiamo usarlo.

— Sì, Maestà, ma... mentre avanziamo, saremo esposti a continue piccole azioni nemiche, ai fianchi e alla retroguardia.

Scrupilo non aveva torto. Gli scannatori che operavano dietro le loro linee sapevano rendersi pericolosi. Non erano molti i nemici sopravvissuti alla battaglia del Margrum, e quelli che ora si aggiravano nella boscaglia intorno agli scultoriani disponevano solo di archi e frecce. Ma cominciavano a organizzarsi. E la loro tattica era brillante e decisa; una tattica in cui lei vedeva l'astuzia della prole di Scannatore. Come una pestilenza, quella mentalità e quelle doti avrebbero continuato a spargersi

per il mondo. Dando loro il tempo, gli aggruppi dediti alla guerriglia avrebbero fatto in modo di tagliare i rifornimenti al suo esercito. Dando loro il tempo. Due di lei guardarono Scrupilo negli occhi per enfatizzare le sue parole. — È una ragione in più per non indugiare, amico mio. Quelli lontani da casa, qui siamo noi. E siamo noi ad avere soldati e rifornimenti limitati. Se non vinciamo subito, saremo messi in difficoltà ogni giorno di più.

Scrupilo si alzò, annuendo con aria infelice. — È quello che dice anche Pellegrino. E Johanna vorrebbe gettarsi alla carica attraverso gli squarci delle mura. Ma c'è una cosa, Maestà... per costruire i nostri cannoni, io ho lavorato più di dieci decadi usando tutte le informazioni del minicomp. Altezza, io *so* quanto è difficile fabbricarli. Ma i cannoni che abbiamo preso sul Margrum hanno una portata tripla e pesano meno della metà. *Come* li hanno fatti? — Nella sua voce vibravano accordi di frustrazione. Accennò verso la tenda di Vendacious. — Il traditore dice che hanno il fratello di Johanna. Ma lei è sicura che il bambino non può averli aiutati in questo, e che non possiedono niente di simile al minicomp. Maestà, Acciaio ha qualche vantaggio di cui ancora non sappiamo niente.

Anche le condanne a morte servivano a poco. Giorno dopo giorno Acciaio sentiva la furia crescere in lui. Dietro lo spesso parapetto di pietra, sulle mura, continuò ad andare avanti e indietro, dimentico di tutto fuorché di quella rabbia divorante. Neppure ai tempi in cui il coltello di Scannatore gli torturava le carni s'era sentito così affamato di vendetta. *Devi controllarti*, *o lui ti farà soffrire ancor di più*, disse una voce, anch'essa un residuo di quei giorni.

Acciaio si aggrappò a quel pensiero, riunì i suoi membri e si guardò. Sangue, e sapore di cenere in bocca; tre delle sue spalle erano sporche di sangue... aveva azzannato se stesso, un'altra abitudine inconscia da cui Scannatore l'aveva curato molto tempo addietro. *Sfogati all'esterno*, *mai contro di te*. Acciaio leccò meccanicamente le ferite; poi si avvicinò al parapetto.

All'orizzonte una caligine grigia, nerastra, offuscava il mare e le isole. Negli ultimi giorni il caldo vento estivo non aveva fatto che trascinare a nord l'odore degli incendi. Ora sembrava che l'aria stessa fosse una cosa bruciata, così densa di cenere che le pietre del castello erano diventate grigie. Il giorno prima l'estremità del Promontorio Basso era stata un unico incendio; adesso l'altura era cosparsa di chiazze nere e brune da cui si

levavano veli di fumo. Ogni anno, a mezza estate, c'erano sempre molti incendi boschivi, ma quell'anno, come se la Natura fosse un aggruppo in guerra, le fiamme s'erano sparse su tutta la costa. E lui non poteva neppure ritirarsi su Isola Nascosta e lasciare che sul continente si arrangiassero e soffrissero.

Acciaio ignorò il dolore delle ferite alle spalle e costrinse i suoi pensieri a tornare freddi, quasi analitici. Quell'individuo, quel Vendacious, era miseramente crollato e aveva tradito il suo stesso tradimento. Lui s'era aspettato che l'avrebbero scoperto; disponeva di altre spie che avrebbero dovuto avvertirlo di questo. Ma non c'erano stati segni premonitori... fino al disastro del Margrum. L'imbecille era riuscito a farsi smascherare proprio nel momento più pericoloso. Ora Scultrice sarebbe arrivata molto presto, e non come una vittima al macello.

Chi avrebbe immaginato che lui sarebbe stato costretto a farsi davvero salvare dagli spaziali? Aveva lavorato duramente per togliere di mezzo quei meridionali prima dell'arrivo di Ravna. Adesso quell'aiuto dal cielo gli era disperatamente necessario... e non sarebbe giunto prima di cinque o sei ore. Il pensiero rischiò di farlo precipitare di nuovo nella rabbia. Tutto il tempo in cui s'era sacrificato a coccolare e blandire Amdijefri era stato sprecato per niente? *Oh*, *quando tutto sarà finito*, *come sarà dolce sgozzarli coi miei stesso denti*! Più dolce che veder squartare molti degli incompetenti che avevano meritato la morte. Nessuno gli era pesato tanto addosso quanto quei due. Giorno dopo giorno s'erano aspettati le sue premure, la sua doverosa pazienza, come se fossero *loro* a comandare. Gli avevano imposto di sopportare più capricci di quanto avrebbero osato fare diecimila aggruppi.

Dal cortile del castello venivano i rumori delle squadre al lavoro, il rotolare dei tronchi d'albero, i tonfi delle pietre rimesse una sull'altra. Il cuore del Dominio degli Scannatori viveva ancora. Da lì a poche ore le brecce sarebbero state chiuse; poi dal nord sarebbero arrivati altri cannoni. *E il mio grande piano riprenderà la marcia verso il successo*. *Finché io sarò intero*, *non importa chi altro andrà in miseri frammenti*, *nulla mi fermerà*.

I rumori non coprirono un ticchettio di artigli sulla scala. Acciaio girò nervosamente le teste. Shreck? No, Shreck avrebbe avuto la cortesia di annunciarsi da lontano. Subito però si rilassò; quello che stava salendo non era lo scalpiccio di un aggruppo, ma di un singolo.

Il membro di Scannatore apparve apparve alla sommità della scala e s'inchinò ad Acciaio, gesto ridicolmente incompleto da parte di un singolo. La sua nera blusa-radio era sporca; nessuno osava lavarla. La truppa temeva quegli oggetti non meno dei singoli e dei duetti che sembravano più intelligenti del normale. Perfino i Servi d'alto rango. Shreck compreso, che conoscevano la realtà dei fatti non li avvicinavano volentieri. E ora Acciaio aveva bisogno dell'aiuto del Frammento di Scannatore; solo la creduloneria degli spaziali era più preziosa per lui. — Che notizie ci sono?

— Posso sedermi? — C'era il sardonico sorriso di Scannatore dietro quella domanda?

— Concesso — sbottò Acciaio.

Il singolo si accovacciò sulla pietra, e solo allora lui si accorse che stava male. Da ormai venti giorni il Frammento era sparso nel Dominio, ed era costretto a tenere addosso le bluse radio praticamente per tutto il tempo. Un privilegio e una tortura. A lui era capitato di vederlo senza, mentre faceva il bagno. Aveva un corpo spelacchiato, con larghe chiazze di pelle nuda dove s'erano formate vesciche e ulcerazioni sanguinanti. Senza la blusa addosso, isolato dall'aggruppo, il membro gemeva e si lamentava confusamente. Ad Acciaio piaceva di più in quel modo; aveva l'impressione d'essere lui il Maestro Che Insegna Col Coltello, e Scannatore il discepolo.

Per qualche momento il singolo tacque. Acciaio poteva sentire i suoi ansiti indolenziti. — L'ultimo giro di sole è andato bene, mio Signore.

— Non qui! Abbiamo perduto quasi tutti i nostri cannoni. Siamo intrappolati dentro queste mura. — E forse gli spaziali sarebbero arrivati troppo tardi.

— Io sto dicendo laggiù. — Il singolo indicò col muso le colline verso sud est. — I tuoi esploratori sono ben addestrati, mio Signore, e hanno abili comandanti. Proprio in questo momento io mi trovo con loro, ai fianchi e alla retroguardia degli scultoriani. — Il singolo fece parte del gesto di una risata. — Retroguardia e fianchi. Divertente. Per me, l'intero esercito di Scultrice è come un solo aggruppo. I soldati del nostro Decimo Fanteria d'Attacco sono come gli artigli delle mie zampe. Stiamo azzannando le truppe della Regina, mio Signore. Sono stato io ad appiccare il fuoco nella Gola Storta, e solo io vedo con precisione dove si sta spargendo, e come usarlo per uccidere. Fra quattro giorni non resterà più nulla dei rifornimenti di Scultrice. L'avremo fra i nostri artigli.

— Troppo, se prima di sera saremo morti.

— Sì. — Il singolo inclinò la testa. *Sta ridendo di me*, pensò Acciaio. Proprio come quando lui affrontava un problema davanti al coltello di Scannatore e la pena per il fallimento era la morte di un membro. — Ma Ravna e i suoi compagni saranno qui fra cinque ore, no? — Acciaio annuì. — Be', ti garantisco che questo avverrà molto prima che Scultrice attacchi in forze. Tu godi della fiducia di Amdijefri. Non devi far altro che anticipare quella parte del tuo programma. Se Ravna è abbastanza disperata da...

— Gli spaziali sono alla disperazione. Io lo so. — Ravna poteva nascondere i suoi veri scopi, ma non quel semplice fatto. — Se tu riuscissi a rallentare Scultrice... — Acciaio concentrò ogni suo membro su quell'ipotesi. S'accorse che la paura cominciava ad abbandonarlo. Fare piani era sempre un conforto. — Il problema è che ora dovremo fare due cose, e perfettamente coordinate. Prima si trattava soltanto di fingere d'essere sotto attacco per indurre i bipedi ad atterrare nel castello. — Girò una testa verso il cortile. La cupola di pietra sopra la nave era pronta da quella primavera. Mostrava alcuni danni; il rivestimento di marmo s'era staccato in vari punti, ma non aveva incassato colpi in pieno. Accanto c'era il Cortile delle Fauci, largo abbastanza da ospitare la nave in arrivo ma circondato da pilastri di pietra, le Zanne. Usate al momento giusto, le cariche di polvere nera avrebbero fatto precipitare le Zanne sulla nave degli stranieri. Se costoro ne fossero usciti per salvare Jefri, lasciandosi catturare, non ci sarebbe stato bisogno di usarle. Quel piano era stato perfezionato per decadi, dopo che Amdijefri aveva rivelato il funzionamento della psicologia umana ed il fatto che le astronavi potevano atterrare in poco spazio. Ma ora... — Ora abbiamo bisogno *davvero* del loro aiuto. Quello che chiederò dovrà avere due scopi: ingannarli, e nello stesso tempo distruggere gli scultoriani.

— Difficile ottenerlo in una sola mossa — disse l'Incappucciato. — Meglio provarci in due: prima persuadili ad annientare Scultrice, e poi pensa al modo migliore per ingannarli.

Acciaio grattò distrattamente la pietra del parapetto. — Il guaio è che forse vedrebbero troppo... non possono essere ingenui come Jefri. Lui dice che nella loro storia gli umani hanno avuto castelli e guerre. Se volassero qui intorno per un po' di tempo riuscirebbero a capire cose che Jefri non ha capito... Potrei convincerli ad atterrare e montare le loro armi sulle mura.

Allora li avremmo fra le nostre Zanne. *Maledizione*. Questo significa dover lavorare d'astuzia con Amdijefri. — Il piacere di progettare una trappola fu di nuovo incrinato dalla rabbia. — Per me è sempre più spiacevole avere a che fare con quei due.

— Per il Grande Aggruppo, sono soltanto dei cuccioli! — L'Incappucciato rifletté un momento. — Certo, Amdiranifani ha una notevole intelligenza. Temi che riuscirebbe a capire la sottigliezza con cui tu li stai ingannando?

— No, questo no. Le loro gole sono fra i miei denti, ma non l'hanno mai capito. Tu hai detto bene, Tyrathect: mi amano. — *E io li odio per questo*. — Quando io gli vado attorno, il piccolo umano non sa resistere al desiderio di accarezzarmi, ed è convinto che io ricambi il suo amore. Sì, credono a tutto ciò che io dico. Ma questo mi costringe a sopportare i loro capricci, le loro insolenti richieste. Ecco il prezzo che pago!

— Sii freddo, caro discepolo. L'essenza della manipolazione sta nel non coinvolgere le tue emozioni con la creatura su cui agisci. — L'Incappucciato tacque, a corto di fiato. E a quelle parole Acciaio, che pure se l'era imposto, non riuscì a reprimere la furia.

— Non... osare dare lezioni... a me! Tu *non sei* Scannatore. Tu sei solo un misero frammento. Anzi, il frammento di un frammento. Una mia parola e sarai squartato in cento pezzi, e ogni pezzo sarà impalato! — Cercò di frenare il tremito che stava scuotendo tutti i suoi membri. *Perché non l'ho fatto prima*? *Io odio Scannatore più di ogni cosa al mondo*, *e ucciderlo sarebbe fin troppo facile*. Ma il Frammento s'era reso utile, era sempre stato lì a ricordargli che lui poteva fallire, rafforzandolo con la sua presenza. E lui lo controllava del tutto, comunque.

Inoltre il singolo stava strisciando ventre a terra per il terrore. Rabbonito da quella vista Acciaio ringhiò: — Siediti! Dammi il tuo consiglio, non le tue lezioni, se vuoi vivere. Il motivo per cui mi ripugna recitare la commedia con quei due cuccioli riguarda me solo. Posso riuscirci per poco tempo, oppure se c'è un altro aggruppo che distolga da me le loro disgustose smancerie, ma non più di questo. A volte devo quasi fuggire per non cedere al desiderio di sbranarli. Perciò sarai tu a parlare con Amdijefri. Spiega la situazione al bipede. Digli cosa deve chiedere a Ravna.

— Ma se... — Il singolo lo guardò sbalordito.

— Io vi sorveglierò. Non ti permetterò di prenderli sotto la tua influenza. Dovrai agire con sottile astuzia.

Il Frammento annuì, tremante e indolenzito dalle sue piaghe. — Se questo è ciò che desideri, mio Signore.

Acciaio gli mostrò tutti i suoi denti. — È ciò che *voglio*. E ricorda: io sarò presente alle cose più importanti, specialmente alle comunicazioni radio. — Gli indicò le scale. — Vai. E non lesinare smancerie affettuose ai cuccioli; questo ti aiuterà a imparare cos'è il vero autocontrollo.

Quando l'Incappucciato fu sceso, Acciaio chiamò Shreck sulle mura. Nelle ore che seguirono ispezionò le riparazioni e fece piani coi suoi aiutanti. Aver affidato a un altro il problema dei due cuccioli gli dava un sollievo inaspettato, addirittura sorprendente. Le giacchebianche s'accorsero che era di buonumore e ne approfittarono al punto di esprimere i loro suggerimenti. Dove le brecce nelle mura non potevano essere riparate, gli sterratori scavarono fosse piene di pali acuminati. I cannoni appena usciti dalla fonderie, in arrivo dal nord sarebbero arrivati prima di mezzanotte, e la squadra di Shreck si stava occupando delle scorte di acqua e di viveri. I rapporti degli esploratori confermarono che qualche progresso c'era: il nemico avrebbe perso buona parte delle munizioni prima di arrivare in forze alla Collina dell'Astronave. Già ora sparavano solo un colpo di cannone ogni tanto.

Quando il sole lasciò il sud per cominciare la seconda metà del suo giro d'orizzonte, Acciaio era di nuovo sulle mura e stava pensando a cosa conveniva dire agli spaziali.

Questo lo riportava ai tempi in cui i piani riuscivano bene e il successo era difficile ma sempre alla sua portata. Tuttavia... dopo aver parlato col singolo, in fondo alla sua mente era rimasto un artiglio che lo graffiava. Lui, secondo ogni apparenza, era il Signore. E secondo ogni apparenza il Frammento di Scannatore ubbidiva con umiltà. Ma anche se era sparso attraverso tutto il territorio quell'aggruppo sembrava più intero di prima. Fin dall'inizio, certo, il Frammento aveva finto d'essere stabile ed equilibrato, ma le sue tensioni interne erano state evidenti. Negli ultimi tempi era parso invece... soddisfatto, quasi sfrontato. Le truppe del Dominio che agivano a sud erano sotto la sua responsabilità, e ora — dopo che lui stesso gli aveva affidato quell'incarico — si sarebbe occupato anche di Amdijefri. Poco importava che quel singolo fosse in uno stato fisico ormai penoso: ai suoi tempi il Vecchio Maestro avrebbe potuto convincere un nido di lupi della foresta a diventare il più docile dei suoi servi. *E come posso sapere quali ordini sta dando ai soldati lontani da*

me? *Come posso sapere se le mie stesse spie non mi stanno mentendo su di lui*?

Ora che aveva un momento per tralasciare le preoccupazioni più immediate quei piccoli artigli lo tormentavano spiacevolmente. *Ho bisogno di lui*, *sì*. *Ma non posso permettermi altri errori*. Dopo un momento, comunque, stabilì che il rischio andava accettato. Se necessario avrebbe usato il secondo insieme di bluse radio, che aveva accuratamente nascosto a Scannatore/Tyrathect. E allora il Frammento avrebbe scoperto che la radio poteva dare a distanza tanto i pensieri quanto la fine di ogni pensiero.

Anche mentre rallentava la loro velocità nello spazio reale, Pham continuava a tentare micro-balzi ultraluce, e il *Fuori Banda II* schizzava avanti e indietro per tutto il sistema. Questo poteva far risparmiare tempo, ma nessuna nave era progettata per navigare con espedienti così pericolosi. Sarebbe bastato indovinare un solo balzo fortunato... ma uno *poco* fortunato li avrebbe fatti finire in mezzo a uno sciame di asteroidi o troppo vicino alla fornace solare, o addirittura dentro il pianeta su cui stavano puntando.

Dopo ore di lavoro sulla rabberciata automazione della nave e di quella roulette ultraluce, le mani di Pham tremavano visibilmente. Ogni volta che il pianeta Artiglio appariva sugli schermi — spesso minuscolo e lontano come una stella — l'uomo lo fissava per qualche secondo, immobile, e Ravna poteva sentire i dubbi salire in lui: la memoria gli diceva che era stato abile con quella tecnologia di basso livello, ma la tecnologia di basso livello del *Fuori Banda II* aveva aspetti impenetrabili per lui. O forse i ricordi dei suoi anni coi Qeng Ho erano solo una pericolosa paccottiglia di falsità.

— La flotta del Luminoso. A che punto è? — domandò.

Steloverde stava controllando lo schermo di rotta dalla cabina degli Skrode. Era la quinta volta che l'uomo le faceva quella domanda, ma la sua voce fu calma e paziente. Forse sentirsela ripetere le sembrava naturale. — Distanza quarantanove anni-luce. Tempo stimato di arrivo quarantotto ore. Altre sette navi sono rimaste indietro. — Ravna fece la sottrazione: centocinquantadue ancora in possesso della velocità ultraluce.

Il vodor di Scorzablu, riconoscibile anche attraverso l'intercom, aggiunse: — Durante gli ultimi duecento secondi hanno avuto un ritmo di

balzo più rapido, ma penso che dipenda da una variazione locale delle caratteristiche della Zona. Signor Pham, tu sei un bravo pilota ma io conosco la mia nave. Guadagneremmo tempo, se soltanto mi permettessi di...

— Non seccarmi. — Le parole erano brusche, ma il tono del tutto indifferente. Era anche quella una conversazione (o l'aborto di una conversazione) che si ripeteva a intervalli regolari.

Nelle prime settimane di viaggio Ravna aveva supposto che il Mandato Divino fosse qualcosa di superumano. Invece si trattava di software mentale pompato dal Vecchio a pezzi e bocconi, in un momento di panico. Forse nel complesso funzionava bene, ma forse conteneva una quantità di piccoli errori che avrebbero finito per schiantare l'autocontrollo di Pham.

Nei pensieri di Ravna s'insinuò una luce azzurra, e un istante dopo anche i suoi occhi la videro: il pianeta Artiglio! Finalmente un balzo casuale indovinato, molto migliore di quello di cinque ore prima. A ventimila chilometri di distanza una mezzaluna chiara occupava oltre metà del cielo; l'altra metà era solo ombra che occludeva le stelle, salvo il vago chiarore riflesso dall'atmosfera sull'arco del polo sud. Jefri Olsndot era sull'altra faccia del pianeta, nel giorno dell'estate artica. Non avrebbero avuto altri contatti radio fin quasi al momento dell'atterraggio, e Ravna cominciò a farsi domande d'altro genere. Si girò verso l'uomo, che guardava l'immagine a schermo come senza vederla.

— Pham... cosa possiamo concludere in quarantott'ore? Forse non riusciremo a far altro che a distruggere la Contromisura. — *E Jefri*, *e i poveri sudditi del suo amico Acciaio*?

— Può darsi. Ma dobbiamo agire come se ci sia una possibilità. Non abbiamo scelta. — L'uomo si schiarì la voce. — Non è la prima volta che mi danno la caccia. Io mi sono trovato anche in guai peggiori di questo — disse. Evitando di guardarla negli occhi.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Negli ultimi due giorni Jefri non aveva visto il sole per più di un'ora. Il grande edificio a cupola che conteneva l'astronave era un posto abbastanza sicuro per lui e Amdi, ma non c'era modo di guardare ciò che stava succedendo all'esterno. *Se non fosse per Amdi*, *non riuscirei a sopportarlo neppure un minuto*. In un certo senso era peggio dei suoi primi giorni su

Isola Nascosta. Quelli che avevano ucciso Mamma e Papà e Johanna erano a pochi chilometri da lì. Avevano catturato alcuni cannoni del signor Acciaio, e negli ultimi giorni il bombardamento era andato avanti per ore; colpi e boati che facevano tremare il suolo e ogni tanto cadere pezzi di pietra dal soffitto.

Quando non sedevano ad annoiarsi in plancia, fra un pasto e l'altro, l'unico altro luogo in cui potevano andare era la stanza degli ibernatori, dove i bambini dormivano da un anno. Jefri aveva ripreso a fare i piccoli lavori di manutenzione che ricordava, ma guardando le loro facce attraverso i vetri incrostati di brina a volte si sentiva sgomento. Di alcuni non avrebbe saputo dire se respirassero o meno. La temperatura interna gli sembrava troppo alta. E lui e Amdi non sapevano assolutamente cosa fare.

A parte questo, le cose andavano molto meglio: l'insopportabile silenzio di Ravna era finito. Avevano *parlato* con lei, non con quella dannata tastiera ma con la voce. E da lì a tre ore la sua nave sarebbe arrivata! Anche i cannoni avevano smesso di sparare, come se Scultrice avesse capito che la sua fine si avvicinava.

Ancora tre ore. Se fosse stato solo il suo nervosismo avrebbe raggiunto i limiti dell'angoscia. Dopotutto lui era un ragazzo grande di nove anni, ormai, e le sue erano le preoccupazioni di una persona grande. Ma c'era Amdi. Certo, Amdi era più intelligente di quel che era stato lui alla sua età, però aveva cinque anni ed era un bambino piccolo per un sacco di cose. Riusciva a star fermo un momento solo quando studiava. Adesso, ad esempio, lui s'era seduto a pensare seriamente alla chiamata di Ravna, e Amdi invece giocava a dare la caccia a se stesso intorno alle colonne. Se almeno l'avesse piantata di gridare stupidaggini con la voce di Ravna! D'un tratto un paio di cuccioli gli arrivarono addosso e lo travolsero, fingendo di non averlo fatto apposta. Jefri si rialzò, con un mugolio. *Umpf. È proprio un poppante*.

E subito dopo, tristemente: *È così che Johanna vedeva me*? Insomma, essere responsabile toccava a lui. Responsabile e paziente. Un membro gli sbatté contro i ginocchi camminando all'indietro. Jefri si chinò di scatto e lo abbrancò, sollevandolo di peso. Poi si difese con energia mentre il resto dell'aggruppo lo aggrediva da tutte le direzioni.

Caddero sul muschio secco e lottarono per qualche secondo. — Andiamo in esplorazione! In esplorazione! — gridò Amdi.

— Dobbiamo aspettare qui. Ravna chiamerà ancora, e verrà anche il

signor Acciaio.

— Abbiamo un sacco di tempo.

— E va bene. — Cos'altro c'era da fare?

Nella fioca luce delle torce, i due s'incamminarono lungo la piattaforma che orlava il perimetro interno della cupola. Da quel che Jefri poteva vedere, erano soli. Niente d'insolito in questo. Il signor Acciaio temeva che le spie di Scultrice avessero messo gli occhi sulla nave. Anche i suoi soldati entravano di rado.

Amdi aveva già perlustrato i recessi del muro. Dietro lo strato di panno la pietra era umida e fredda. C'era una fila di fessure (per l'aerazione?) ma si trovavano a una decina di metri d'altezza, dove cominciava la curva della cupola. Le grosse pietre, tagliate molto rozzamente, non combaciavano bene. Gli scalpellini del signor Acciaio avevano dovuto lavorare freneticamente per finire i lavori prima dell'arrivo degli scultoriani. Gli ammortizzatori di panno erano rustici come le coperte dei soldati.

Davanti a lui e dietro Amdi annusava le larghe fessure e la calcina con cui erano state riempite. Il membro in braccio a Jefri storceva il naso di riflesso. — Ah! Eccolo qui. Lo sapevo che questa calcina può venir via — disse l'aggruppo. Jefri lasciò che tutti i membri dell'amico corressero verso un punto della parete. C'era più calcina che altrove, e Amdi cominciò a rasparla via con quattro o cinque paia di zampe.

— Anche se riesci a tirare fuori quelle pietre, cosa credi di fare? — Jefri aveva visto mettere in posizione quei blocchi; quasi tutti erano larghi una cinquantina di centimetri, ed erano stati deposti su due file. Oltrepassare la prima significava solo trovarsi davanti la seconda.

— Eh, uh. Non lo so, ma ho tenuto da parte quest'idea per quando ci fosse stato il tempo di... bleah. Questa calcina mi fa bruciare le labbra. — L'aggruppo continuò a scavare e tirò fuori un paio di pietre più grosse della testa di Jefri. Fra i due blocchi c'era adesso un'apertura triangolare larga mezzo metro, larga abbastanza per Amdi. Uno dei suoi membri strisciò dentro e scomparve.

— Vieni fuori di lì. Non fare l'idiota — brontolò Jefri chinandosi davanti al foro. Gli parve di vedere un po' di luce.

— Lo sapevo! — L'esclamazione di Amdi uscì dalla bocca del membro che gli si stringeva al fianco. — C'è un passaggio in salita qui, fra il muro interno e l'altro! — Un altro membro sgattaiolò accanto a Jefri e si cacciò

nell'apertura. Un passaggio segreto? Era come in una favola di maghi e di guerrieri nyjorani. — Qui dentro c'è abbastanza spazio per un membro adulto, Jefri. Potresti passarci anche tu, camminando a quattro zampe. — Altri due di Amdi sparirono nel foro.

Il cunicolo che aveva scoperto poteva essere largo a sufficienza per un ragazzo umano, ma l'ingresso era quasi troppo stretto anche per i cuccioli. Jefri non poteva far altro che guardarci dentro. La parte di Amdi rimasta con lui gli descrisse ciò che vedeva. — ... di qua va avanti per un pezzo. Ho già fatto due svolte. Quello di me che sta avanti è almeno cinque metri più in alto della tua testa. Adesso mi sento buffo. Uh-ho. Così in fila... sto cominciando a pensare strano. Uh-ho.

— Altri due membri entrarono nel foro. Quella sembrava essere diventata un'avventura interessante... e lui non poteva partecipare.

— Non ti allontanare troppo. Forse ci sono delle trappole contro le spie nemiche.

Uno dei due ancora fuori lo guardò. — Non preoccuparti. Ehi-hu. Questo è solo un passaggio che porta da qualche parte. Scommetto che è una via di fuga del Signore Acciaio. In caso di attacco. Ha ha hooo-hooo. — Un altro membro andò dentro. Dopo un momento anche l'ultimo lo seguì, ma rimase al di là del foro per poter parlare con lui. L'aggruppo canticchiava e parlottava fra sé come ubriaco. Jefri sapeva bene cosa gli stava succedendo; era un altro dei giochi a cui lui non poteva giocare: così in fila, il pensiero fra i membri di Amdi non era più un collegamento a tre dimensioni. Avveniva lungo una sola direttrice, avanti e indietro. Inoltre, finché reggeva, continuava a giocare con gli echi nelle pareti di pietra.

Quella stupida cantilena durò un altro minuto o due; poi Amdi disse, in tono quasi ragionevole: — Ehi, questo passaggio si divide. Davanti a me c'è una biforcazione, e una parte scende... se avessi più membri potrei andare da tutte e due le parti.

— Be', non ce li hai!

— Ehi-ho! Allora oggi esploro di sopra. — Ci fu qualche momento di silenzio. — C'è una porticina, qui. Larga appena per far passare un membro. Non è chiusa. — Amdi replicò a voce il cigolio di cardini.

— Ha! Vedo della luce. Più in alto c'è una finestra. Senti il vento?

— Imitò per lui le raffiche di vento e i versi degli uccelli marini sulla riva di Isola Nascosta. Sembrava molto divertito. — Oh, oh, mi sto allungando troppo, però voglio guardare fuori... Jefri, da qui vedo il sole.

Sono fuori, seduto sul bordo della cupola. Si vede anche a sud. Ragazzi, se c'è del fumo laggiù!

— Puoi vedere il fianco della collina? — chiese Jefri al membro più vicino. Il pelo bianco sotto la sua gola era appena visibile in quel budello. Se non altro erano in otto, il che permetteva ai pensieri dell'aggruppo di restare in contatto.

— Ci sono delle buche, e parecchi alberi caduti. Non vedo soldati là. — All'esterno ci fu un boato, e Amdi strillò. — Yiiipe! Stanno sparando. La cannonata ha colpito qualcosa dall'altra parte delle mura. Mi sembra di vedere degli aggruppi, lontano. — Gli scultoriani stavano arrivando, dunque. Jefri strinse i denti, seccato di non poter vedere anche lui, ma fremendo al pensiero di quello che avrebbe visto. Spesso aveva dei brutti sogni su ciò che Scultrice poteva fargli, e anche su ciò che aveva fatto a Mamma e Papà e Johanna. Immagini che non si formavano del tutto... ma quasi vere come dei ricordi. *Il signor Acciaio ucciderà Scultrice*.

— Uh-ho. La vecchia Tyrathect è uscita in cortile e sta venendo da questa parte. — Dal cunicolo provenne il rapido scalpiccio di Amdi che scendeva in fretta. Meglio che Tyrathect non sapesse nulla di quel passaggio segreto. Sicuramente avrebbe ordinato loro di non entrarci mai più. Uno, due, tre, quattro: metà di Amdi scivolò fuori dal buco. I cuccioli barcollavano storditi; Jefri non capì se per causa dell'estensione a cui s'erano sottoposti o perché erano per il momento separati dall'altra metà. — Stai dritto. Non farti vedere così.

Poi sopraggiunsero anche gli ultimi quattro e Amdi fu di nuovo padrone di sé. Subito precedette Jefri giù dalla balconata. — Andiamo alla radio. Facciamo finta d'essere sempre stati lì ad aspettare la chiamata di Ravna. — Amdi sapeva bene che l'astronave non sarebbe arrivata prima di una trentina di minuti. Aveva perfino rifatto il calcolo con l'orologio ad acqua, insieme al signor Acciaio. Tuttavia si arrampicò su per la scaletta; andò subito a prendere la radio a onde corte, quella che si poteva staccare dalla console, e la portò fuori. Stavano almanaccando con il display della lunghezza d'onda quando la porta occidentale della cupola si aprì. Stagliati contro la luce diurna c'erano un aggruppo armato e il singolo membro di Tyrathect. La guardia si ritirò, chiuse la porta, e l'Incappucciato s'incamminò sul muschio verso di loro.

Amdi gli corse incontro e gli parlò in fretta dei loro tentativi di usare la radio. *Lo sciocco è troppo eccitato*, pensò Jefri. I cuccioli erano ancora

confusi dopo quell'estensione.

Il singolo notò le tracce di calcina sulla pelliccia di Amdi. — Sei entrato nell'intercapedine del muro, eh?

— Cosa? — Lui si guardò e vide la polvere. Di solito era più astuto. — Sì — disse, sfacciatamente. Si spazzolò la pelliccia. — Non lo dirai a nessuno, vero?

Sì, figuriamoci se non fa la spia, pensò Jefri. La signora Tyrathect (lui non aveva mai capito perché Amdi usava il femminile per certi aggruppi. A lui sembravano tutti uguali) aveva imparato il samnorsk meglio del signor Acciaio e, a parte lui, era l'unica che avesse il tempo di parlare con loro. Ma anche prima di mettersi le bluse radio aveva sempre avuto modi troppo imperiosi. Con lei si poteva parlare solo fino a un certo punto; e negli ultimi giorni era diventata sarcastica e ancor meno simpatica di prima.

Ma Tyrathect non fece commenti e si accovacciò accanto alla radio, come se le facessero male tutte le ossa. — D'accordo. Non lo dirò a nessuno.

Jefri scambiò un'occhiata con Amdi, sorpreso. — A cosa serve quel passaggio? — domandò, timidamente.

— Tutti i castelli hanno passaggi segreti, specialmente nel mio... nel Dominio di Acciaio. Servono come vie di fuga, o per spiare gli avversari. — Il singolo sbuffò. — Lasciamo perdere. La vostra radio funziona bene?

Amdi accennò con un muso al display della lunghezza d'onda. — Credo di sì, ma non c'è niente da ricevere. Vedi, la nave di Ravna deve girare intorno al mondo e... uh, posso spiegarti come funziona, se vuoi. — Tyrathect però non sembrava affatto interessata. — Be', con un po' di fortuna dovremo essere in contatto molto presto.

Ma le linee verdi nel rettangolo vitreo non rivelavano segnali su nessuna frequenza. Attesero in silenzio. Tyrathect abbassò il muso sulle zampe e parve appisolarsi. Ogni tanto il suo corpo era pervaso da strani fremiti. Jefri si chiese cosa stesse facendo il resto di lei.

All'improvviso una linea verde cominciò a ondeggiare. Ci furono alcuni crepitii mentre la sintonia automatica cercava il segnale, poi dal sottofondo di scariche uscì una voce. — ... sopra di voi fra cinque minuti. — Era Ravna. — Jefri? Mi ricevi?

— Sì! Ti sentiamo!

— Fammi parlare col signor Acciaio, per favore.

Tyrathect si accostò alla radio. — Ravna? Il Signore non è qui.

— Chi è che parla?

La risata di Tyrathect fu una specie di gorgoglio, una vaga imitazione di quella di Jefri. — Io sono... — Emise alcuni versi che Jefri interpretò come «Tyrathect». — Oppure vuoi il mio nome scelto, come Acciaio? Non so la parola esatta nella tua lingua. Puoi chiamarmi... Scannapresto. — Rise ancora. — Per il momento parlo io a nome di Acciaio.

— Jefri, tu stai bene?

— Sì, sì. Ascolta la signora Scannapresto. — Che strano nome. Dalla radio provennero rumori soffocati. Ci fu una voce di uomo.

Poi parlò di nuovo Ravna, in tono teso, come Mamma quand'era arrabbiata per qualcosa. — Jefri... qual è il volume di una sfera del diametro di dieci centimetri?

Amdi si agitava con impazienza lì accanto. Da un anno sentiva Jefri raccontare le sue storie degli altri umani e fare ipotesi su come fosse Ravna. Ora aveva la possibilità di esibirsi. Balzò avanti e sorrise all'amico. — Questo è facile, Ravna — esclamò, imitando alla perfezione la voce e l'accento di Jefri. — È 523,598 centimetri cubi... o vuoi più decimali?

Sembrò che Ravna parlasse sottovoce con qualcun altro. Poi: — No. Va bene così. D'accordo, signora Scannapresto. Abbiamo fatto una carta della zona e la triangolazione radio. Voi dove vi trovate, esattamente?

— Sotto la cupola del castello, nella piccola valle accanto alla Collina dell'Astronave. È a poca distanza dalla costa...

Si udì di nuovo la voce dell'uomo. Aveva uno strano accento. — Sì, vi abbiamo localizzato sulla mappa. Ma non riusciamo a vedervi direttamente. C'è molta nebbia.

— Quello è fumo — disse l'Incappucciato. — I nemici sono arrivati dalla parte sud, e ci stanno già addosso. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, e subito. — Il singolo girò la testa. Chiuse gli occhi e li riaprì un paio di volte. Stava pensando? — Mmh, sì. Senza il vostro aiuto, per noi e per Jefri e per questa nave sarà la fine. Per favore, atterrate nel cortile del castello. Come sapete, abbiamo rinforzato le mura del cortile interno per il vostro arrivo. Appena sarete scesi potremo usare le vostre armi per...

— No, è impossibile — rispose subito l'uomo. — Voi tenete indietro i vostri soldati, e lasciate che dei nemici ce ne occupiamo noi.

La voce di Tyrathect assunse un tono fra querulo e lamentoso, alla maniera umana. *Ha proprio studiato come parlo io*. — Oh, sì, sì, fate pure

come credete meglio. Non volevo sembrare scortese. Circa le forze nemiche: tutti quelli che si stanno avvicinando al castello da sud, dietro la collina, sono scultoriani. Basterà un solo passaggio con la... uh, torcia... la fiamma della vostra nave, per disperderli.

— Non posso accendere il motore entro l'atmosfera. Tuo padre è atterrato col propulsore di coda, Jefri? Niente agrav?

— Sì, signore. Avevamo solo il propulsore di coda.

— Allora era dannatamente in gamba, o dannatamente fortunato. Ravna: — E se facessimo un passaggio a qualche migliaio di metri di quota? Questo potrebbe spaventarli. Tyrathect cominciò a dire: — Sì, in questo caso, però... La porta sul lato settentrionale della cupola si aprì. Il Signore Acciaio entrò in fretta. — Scostatevi, per favore. Parlerò io con loro — disse.

L'obiettivo di tutte le loro peripezie era a soli venti chilometri sotto il *Fuori Banda IL* Vicinissimo. Eppure quei ventimila metri potevano essere difficili da superare quanto i ventimila anni-luce che s'erano lasciati alle spalle.

Stavano fluttuando con gli agrav proprio sulla verticale della zona. I sensori ad analisi multi-spettro non funzionavano troppo bene, ma nei tratti non offuscati dal fumo le telecamere ottiche permettevano di contare le foglie. Ravna poteva vedere le truppe degli scultoriani in marcia a meridione del castello. Sembrava che ci fossero altri soldati e cannoni anche nel tratto di foresta risparmiato dagli incendi, a est del fiordo. Se ci fosse stato più tempo avrebbero potuto localizzarli meglio. Ma il tempo era una delle cose che non avevano.

Il tempo e la fiducia reciproca.

— Quarantott'ore, Pham. Poi la flotta sarà qui. — Che Il Mandato Divino facesse il miracolo oppure no. Ma questo non l'avrebbero saputo se non si fossero decisi a togliersi da lì. *Ci provo ancora*. — Di qualcuno devi fidarti, Pham.

Lui la guardò, e per un attimo Ravna ebbe paura che sarebbe andato in pezzi. — Sei proprio ansiosa di metterti nelle mani di questo Acciaio, eh? Bada che un contadino medievale può essere più furbo di uno scienziato dell'Esterno, Ravna. Se su Riposo Armonioso avessimo avuto di fronte questi Artigli, invece che gli Aprahanti e gli Skrode, non credo che ne saremmo usciti vivi.

Sono stata io a portarti fuori di là, caro signore. Ma Pham non aveva torto. Ripensò alla conversazione che s'era appena conclusa. L'altro aggruppo, Acciaio, era stato un po' troppo insistente. Aveva salvato e protetto Jefri, ma era chiaramente alla disperazione. Aveva dichiarato che un passaggio ad alta quota non avrebbe fatto né caldo né freddo agli scultoriani, e lei ci credeva. Dunque dovevano scendere al livello del suolo e usare le armi, anche se tutta la loro potenza di fuoco consisteva nel lanciaraggi di Pham. — Be', fai quello che ti ha chiesto Acciaio, allora. Prendi la scialuppa e attacca le truppe degli scultoriani,

— Per le budella della Perversione! Ti ho appena detto che quella dannata scialuppa è senza automazione. Io non la conosco.

Ravna annuì con calma. — Va bene. Questo significa che a pilotarla dovrà essere Scorzablu. — Sul volto di Pham ci fu un'espressione inorridita. Lei gli appoggiò una mano su una spalla. Per alcuni lunghi secondi l'uomo parve non accorgersene neppure.

— Già — disse infine, con voce rauca. Poi: — Scorzablu! Vuoi venire in plancia, per favore?

Nella scialuppa del *Fuori Banda II* c'era spazio più che a sufficienza per Scorzablu e Pham Nuwen. I comandi erano stati fatti su misura per gli Skrode. Con l'automazione funzionante, pilotarla sarebbe stato facile anche per un bambino. In quelle condizioni era sconsigliabile per chiunque, e lo stesso Scorzablu doveva impegnarsi al massimo per usare comandi manuali che in realtà erano soltanto comandi d'emergenza. *Dannata automazione*. *Dannato progresso*. Pham era cresciuto e invecchiato nella Zona Lenta. Per decenni aveva avuto sottomano oggetti con cui avrebbe potuto sottomettere da solo un impero medievale. E lì, nonostante quelle evolute attrezzature, non riusciva neanche a far atterrare una scialuppa.

Scorzablu aveva fissato la piattaforma al posto di pilotaggio; i suoi viticci si estendevano sui pannelli fitti di comandi. Aveva disattivato i display dell'automazione, e restava acceso soltanto lo schermo centrale collegato alla telecamera di prua. Il *Fuori Banda II* era immobile nella stratosfera a poche centinaia di metri da loro; continuava a entrare e uscire dall'inquadratura ad ogni oscillazione della scialuppa.

L'atteggiamento nervoso di Scorzablu — furtivo, così lo vedeva Pham — era scomparso appena aveva potuto mettersi al lavoro. La voce dello Skrode usciva dal vodor nitida e preoccupata. I suoi viticci flessibili erano a contatto con una decina di comandi, cosa che a Pham sarebbe stata

impossibile anche se avesse saputo manovrarli. — Ci siamo, signor Pham. Reggiti forte — disse. La prua si girò verso il basso e un breve impulso dei jet la stabilizzò. Per circa un minuto e mezzo scesero in caduta libera, dritti verso la frastagliata linea costiera del continente. Poi la scialuppa ruotò su se stessa e Pham grugnì di dolore, schiacciato contro una paratia. *Si sta divertendo*? Lo Skrode girò una superficie visiva verso di lui. — Scusa. Devo rallentare a vista. — Pham sopportò la decelerazione a denti stretti. Per qualche istante gli parve di vedere lo scintillio del *Fuori Banda II*, minuscolo come un insetto e ormai lontano.

— È proprio necessario uccidere, signor Pham? Forse, la nostra comparsa sul campo di battaglia, potrebbe bastare.

— Tu portami giù — grugnì lui, aggrappato alla cornice interna del finestrino di babordo. Acciaio era stato adamantino nell'affermare che le truppe che stavano aggirando il versante sud della collina dovevano essere sterminate. Malgrado i suoi sospetti, Pham ammetteva che forse l'individuo aveva ragione. Quegli indigeni non erano stati a pensarci sopra prima di massacrare l'equipaggio di una nave; gli scultoriani avevano bisogno di una dimostrazione.

Gli alettoni facevano presa, e la scialuppa scese in assetto sempre più stabile. Gli insediamenti fortificati di Acciaio erano adesso ben visibili a occhio nudo: il poligono irregolare costruito intorno alla nave degli straumer, il porto al riparo del promontorio, e il vasto insieme di strutture che copriva la lunga isola davanti alla costa. *Mi chiedo se anche il castello di mio padre sia apparso così spoglio e poco allegro ai Qeng Ho*. Quelle mura erano costruite senza alcun rinforzo obliquo per deviare i proiettili o smorzarne l'impatto. Senza dubbio gli Artigli non avevano conosciuto la polvere da sparo prima che Ravna ne parlasse.

La vallata a meridione del castello era verde di boschi e di radure erbose fino al mare, ma su di essa stagnavano veli di fumo grigio. Lungo i bordi delle chiazze di terreno annerito si poteva scorgere l'arancione delle fiamme.

— Siete a duemila metri — li informò Ravna. — Jefri dice che riesce a vedervi.

— Mandamelo in onda.

— Ci proverò, signor Pham. — Scorzablu armeggiò su un pannello. Mentre si distraeva dalla manovra una forte corrente in quota fece quasi capovolgere la scialuppa. Pham aveva visto foglie morte cadere con più

eleganza di loro.

Una voce di bambino, acuta: — Va... va tutto bene? Non state precipitando, vero?

Un'altra voce, dalla pronuncia poco comprensibile, quella di Acciaio: — Andate a sud! Andate a sud! Colpiteli con la luce di fuoco! Bruciateli tutti, presto!

Scorzablu fece planare la scialuppa attraverso una nuvola di fumo. Per alcuni secondi volarono alla cieca. Poi, in un tratto sgombro, videro il versante della collina pericolosamente vicino davanti alla prua. Prima che Pham potesse imprecare, lo Skrode fece inclinare lo scafo e rallentarono in una larga curva verso sud, quasi sfiorando le cime degli alberi.

Dopo trenta settimane di discorsi e di piani, Pham vide per la prima volta gli Artigli coi suoi occhi. Anche dalle rapide immagini che riusciva ad averne era evidente la loro diversità da ogni sofonte che lui avesse mai conosciuto: gruppetti — aggruppi, anzi — di cinque o sei quadrupedi, così uniti fra loro che nel camminare sembravano una sola creatura tutta zampe e teste. E ogni aggruppo manteneva una distanza di una quindicina di metri da quello più vicino.

Nel fumo esplose la fiammata di un cannone. L'aggruppo che lo accudiva corse intorno al carro e cominciò a ricaricarlo, coordinata come le dita di una mano.

— Ma... signor Pham! Se questi sono i nemici, dove hanno preso quei cannoni?

— Li avranno catturati. — *E hanno addestrato squadre di artificieri sui due piedi*? Ma non ebbe tempo d'indugiare su quel pensiero.

— Sei proprio su di loro, Pham! — esclamò la voce del ragazzino. — Posso vedere la tua navetta che passa in mezzo al fumo. State volando verso sud a meno di cento chilometri all'ora, poco più in alto degli alberi.

— Uccidili! Uccidili tutti!

Pham si puntellò alla paratia e andò al portello, dove aveva montato il lanciaraggi. Era l'unica arma sopravvissuta all'incendio dell'officina di bordo, e in quel momento era anche la sola cosa che lui fosse in grado di far funzionare con le sue mani.

— Tieni un assetto stabile, Scorzablu. Prova a farmi cadere fuori e giuro che ti sparo senza pensarci due volte. Chiaro? — Spalancò il portello e accolse con una smorfia la folata di fumo che gli arrivò in faccia. Poi uscirono in un tratto d'aria sgombra; Pham afferrò le manopole dell'arma e

puntò la canna verso gli aggruppi in marcia verso il castello.

Scultrice aveva chiesto a Johanna di restare nella tenda e non muoversi dal campo dietro le colline; ma la ragazza s'era opposta, rispondendole con una veemenza che non si conosceva. Mai, da quando aveva toccato il suolo del pianeta Artiglio, era stata così vicina a restituire il colpo agli assassini. E nessuno l'avrebbe distolta dall'impulso di cercare Jefri personalmente. Alla fine erano arrivati a un compromesso: sarebbe andata anche lei, ma con la scorta e sotto la responsabilità di Pellegrino. Poteva seguire le truppe in battaglia, ma solo a patto di ubbidire agli ordini.

Johanna alzò lo sguardo verso il pendio, seminascosto dal fumo che il vento portava verso nord. *Dannazione*. Pellegrino le stava facendo seguire la strada più lunga. A quanto lui stesso diceva, gli era successo parecchie volte di farsi ammazzare un membro rischiando la pelle in situazioni pericolose. E ora non voleva neanche lasciarla salire più vicino ai cannoni di Scrupilo. Attraversarono un tratto aperto sul fianco della collina. Il fuoco era passato di lì il giorno prima, lasciando una quantità di spunzoni anneriti. L'odore dell'erica bruciata le riportava alla mente ricordi terribili, ancora vividi dopo un anno. E quelle cose erano successe proprio lì...

Scultrice le aveva assegnato anche otto soldati scelti, che li affiancavano a una trentina di metri di distanza con gli archi puntati sulla vegetazione. Quella zona avrebbe dovuto essere al sicuro dai franchi tiratori, che erano rimasti molto più indietro. E l'artiglieria del castello taceva ormai da alcune ore. Ma Pellegrino rifiutava di lasciarla andare più vicino alle truppe.

No, *non è come l'anno scorso*. Allora il cielo era stato azzurro, il vento freddo, l'aria pulita. Adesso un fumo grigio riempiva l'atmosfera; buona parte del panorama era annerito dagli incendi, e gli aggruppi che le stavano intorno combattevano *con* lei.

— Spostiamoci più in alto, dannazione. Se mi succedesse qualcosa Scultrice non perderà l'Olifante Rosa, almeno.

Pellegrino mosse le teste in segno negativo. Uno dei suoi cuccioli si sporse dal tascone in cui era tenuto e le afferrò il polsino di una manica fra i denti. — Più avanti — rispose l'aggruppo per l'ennesima volta. — Aspettiamo che Scultrice mandi qualcuno a dirci che possiamo...

— Io devo seguire l'attacco! Sono la sola che conosca la nave! — *Oh*, *Jefri*. *Se Vendacious non ha mentito*, *fra poco io*...

Si stava appoggiando allo Sfregiato per superare una buca quando la cosa accadde: una vampa di calore nella schiena, e il fumo sopra di loro si accese di luce. Poi un'altra vampa e un'altra, e subito dopo secche detonazioni echeggiarono nell'aria.

Pellegrino si strinse a lei. — Questi non sono cannoni! — gridò. — Due di me sono quasi accecati. Via di qui! — La circondò e prese a spingerla verso gli alberi più basso, rischiando di farla cadere fra i resti della sterpaglia bruciata.

Per trenta o quaranta metri Johanna corse avanti a balzelloni, storditamente. D'un tratto si accorse che non avevano più la loro scorta.

Dalla vallata, a nord, non provenivano rumori di battaglia. Quegli scoppi improvvisi avevano azzittito tutti. In un punto dove il fumo era meno denso si vedeva uno dei cannoni di Scrupilo; la parte posteriore dell'affusto era stata fusa, e il legno del carro appariva carbonizzato. I membri di un aggruppo giacevano lì attorno, fatti a pezzi. Non erano cannoni? Johanna s'irrigidì, costringendo Pellegrino a rallentare. *Non è stato un cannone*. — Un'astronave! Quella era la fiamma di coda di un'astronave!

Pellegrino continuò a spingerla verso gli alberi. — No, non è la fiamma di una nave. Io ho visto la tua, l'anno scorso. Questa è una cosa molto diversa... qualcuno sta *mirando* con un'arma!

C'erano stati numerosi colpi. Un paio di raffiche in tutto. Quanti soldati di Scultrice erano stati uccisi? — Ci sono degli spaziali! — ansimò la ragazza. — Forse pensano che noi stiamo attaccando la nave. Se non facciamo qualcosa ci spazzeranno via tutti.

Pellegrino non le lasciò la manica. — E cosa possiamo fare? Se restiamo qui allo scoperto ci ammazzeranno.

Johanna guardò il cielo. Nessun segno di velivoli, ma con tutto quel fumo era impossibile dirlo. Il sole, un disco sanguigno basso sull'orizzonte, non dava molta luce. Chi erano quegli spaziali? Possibile che avessero ricevuto il segnale automatico della nave e fossero venuti a salvarli? — Se io andassi dove possono vedermi... Lasciami, Pellegrino! Bisogna che vada su per la valle, fuori dal fumo.

Lui s'era fermato, ma continuava a tenerla saldamente per la blusa. Quattro musi adulti e due di cuccioli la fissavano, ciascuno con la stessa indecisione. — Per favore, ascoltami! È l'unica cosa.

Nella boscaglia c'erano degli aggruppi feriti, dei frammenti, alcuni membri che si trascinavano zoppicando. Pellegrino la guardò ancora per

qualche istante; poi la lasciò e le sfiorò la mano con un naso. — Questa valle sarà la mia rovina, l'ho sempre saputo. Prima per star dietro a Scrivano, ora a te... non meno matta di lui. — I suoi membri inclinarono la testa in un sorriso. — E va bene, ci proveremo. — I due senza il peso dei cuccioli si avviarono in cerca di un sentiero agibile fra la vegetazione.

Johanna e il resto di lui li seguirono. La zona che si stendeva davanti a loro era il fondovalle, in leggera salita. La calura estiva aveva prosciugato i tratti paludosi che lei ricordava, e le zolle d'erica muschiosa erano dure sotto i suoi piedi. Non si trattava di un terreno difficile, ma Pellegrino continuava a scrutare prudentemente i dintorni e allungava il percorso sfruttando ogni riparo. Più avanti la valle era interrotta da una scarpata e dovettero arrampicarsi. C'erano punti così in pendenza che la ragazza era costretta ad aggrapparsi alle bluse di un paio di membri per farsi trascinare. Oltrepassarono il più vicino dei cannoni, o ciò che ne restava. Johanna non aveva mai visto uno spettacolo così atroce, salvo che in qualche video, ma il metallo fuso e i corpi carbonizzati parlavano di un'arma a raggi di qualche genere. Raggi esplosivi, a giudicare dal rumore che aveva udito.

Si appoggiò a uno spunzone di roccia per riprendere fiato. — Ancora qualche passo e saremo sulla prossima terrazza — la incoraggiò Pellegrino. — Coraggio. Quell'arma sta ancora sparando. La senti? — Due membri le offrirono appoggio, e lei annuì. Per qualche passo avanzarono in malcerto equilibrio su un cornicione; poi risalirono un ultimo pendio terroso e finalmente la ragazza poté sdraiarsi in un tratto pianeggiante, sull'erica verde. Pellegrino si riunì intorno a lei. Da quel punto era visibile il lato meridionale del castello di Acciaio. Dall'alto delle mura decine di arcieri scagliavano strali, cercando di avvantaggiarsi della confusione che c'era fra i soldati di Scultrice. In realtà le truppe attaccanti non avevano subito molte perdite, ma Pellegrino disse che sembravano piuttosto disorganizzate. Gli aggruppi della Regina non erano dei codardi — Johanna lo sapeva bene, ormai — però si trovavano davanti a un avversario che non potevano affrontare.

Il vento stava girando. Sulla metà più elevata della valle e sopra la fortezza il cielo era azzurro. Negli anni che avevano preceduto i fatti di Stazione Oltre, Johanna e sua madre avevano fatto spesso escursioni nelle Paludi Bornholm, su Straum. Coi sensori di cui era fornita la sorveglianza del parco naturale, nessun visitatore aveva mai rischiato di perdersi. Anche

se l'automazione di quella navetta non fosse stata sintonizzata sulla ricerca di esseri umani, il pilota non avrebbe dovuto metterci molto a individuarla. — Vedi qualcosa?

Gli occhi dei quattro adulti scrutavano in ogni direzione. — No. La macchina volante dev'essere andata dietro la collina.

Al diavolo. La ragazza si tirò in piedi e, un po' camminando un po' correndo, s'avviò verso il castello. Là il terreno era molto più aperto.

— A Scultrice questo non piacerà.

Due soldati della Regina stavano già galoppando verso di lei, allarmati dalla sua iniziativa. Pellegrino accennò loro di tornare indietro.

Erano soli, in campo aperto ed a meno di duecento metri dalle mura. Anche senza strumentazione come avrebbero potuto non vederli? E infatti erano stati visti. Ci fu un fruscio, e uno strale lungo un metro si piantò nel terreno a pochi passi da loro. Lo Sfregiato la addentò per una manica e la costrinse a fare una deviazione di novanta gradi. I due cuccioli alzarono i loro piccoli scudi di legno per proteggerlo, mentre se la tirava dietro. Pellegrino le fece schermo coi suoi corpi finché furono più o meno al riparo in una nuvola di fumo.

— No! Non da questa parte. Voglio restare in vista.

— Siamo troppo vicini. — Nell'aria ci furono altri lievi fruscii di morte. Johanna stava per raggiungere un monticello di terreno quando vide lo Sfregiato vacillare. Una freccia l'aveva colpito alla spalla sinistra, a pochi centimetri dal timpano. — Non preoccuparti per me. Stai giù! Stai giù! — gridò Pellegrino.

La linea più avanzata degli scultoriani stava attraversando diagonalmente la radura: una ventina di aggruppi armati fino ai denti che correvano verso di loro. Con una voce che colpiva con energia quasi fisica Pellegrino gridò nella sua lingua che stessero al riparo, aggiungendo qualcosa sulla morte che veniva dal cielo. — Vogliono che tu esca dalla portata degli archi, Johanna. Ti prego. Qui mettiamo in pericolo anche loro.

D'un tratto si accorsero che gli arcieri sulle mura non tiravano più. Pellegrino alzò tutte le teste. — Sta tornando! Laggiù dietro il castello, a un chilometro da qui!

Lei guardò in quella direzione. Era una navetta ovale, sicuramente la scialuppa di un'astronave visto che non aveva spine ultraluce. Ondeggiava nell'aria come se i propulsori a gas fossero fuori fase. Non umani? Gli

interrogativi si accavallavano nella sua mente, ma soprattutto si sentiva eccitata.

Un lampo di luce scaturì da un lato della scialuppa, e fra gli aggruppi che erano usciti per proteggerla il terreno esplose in alto. Nell'aria echeggiarono altri colpi secchi, mentre il raggio saettava al suolo bruciando l'erica dritto verso di lei.

Anche Amdijefri era salito sulle mura, con la radio. Acciaio distolse lo sguardo dai due. Non c'era niente da fare; Ravna aveva chiesto che fosse Jefri a dirigere i movimenti della nave volante. Il cucciolo umano, comunque, non era completamente idiota. Forse non avrebbe fatto alcuna differenza. Un esercito era un esercito, e che quelli fossero i nemici doveva apparire chiaro anche a un inesperto. Fra non molto le truppe che s'erano illuse di avvantaggiarsi con i suoi cannoni avrebbero cessato di esistere.

— Com'è andato il primo passaggio? — domandò la voce di Ravna dall'apparecchio. Non fu Jefri a risponderle. Gli otto membri di Amdiranifani si stavano dando molto da fare; alcuni esaminavano il campo di battaglia, altri facevano la guardia alla radio. Dirgli di stare indietro era servito a poco. Come al solito, parlò con la voce di Jefri:

— Tutto bene. Ho contato quindici colpi. Soltanto dieci hanno colpito un bersaglio. Scommetto che io sparerei meglio di così.

— Dannazione, non posso fare di più se questa (parola sconosciuta) scialuppa continua a (parola sconosciuta). — La voce non era quella di Ravna. Acciaio la distingueva bene da quella dell'individuo di nome Pham, e gli sembrò che costui fosse irritato. *Perfino lui trova qualcosa da odiare in questi maledetti cuccioli*. Quel pensiero lo fece star meglio.

— Per favore — disse Acciaio alla radio, — spara ancora. Spara.

— Guardò oltre il parapetto. L'attacco dall'aria aveva sorpreso una squadra di scultoriani mentre uscivano stupidamente allo scoperto, presso il versante boscoso. La distruzione che li investì fu spettacolosa, come un enorme cannone o la fiamma d'atterraggio di venti navi delle stelle. E tutto ad opera di quella specie di barca che fluttuava come una foglia al vento. La prima linea nemica si disperse in preda al panico. I soldati del Decimo Fanteria d'Assalto schierati sulle mura mandarono grida di trionfo. Le cose s'erano messe male quando i loro commilitoni avevano perso la vita e i cannoni sul Margrum; ora avevano bisogno di una vittoria, se non altro per essere puniti meno severamente.

— Gli arcieri! Shreck, tirate sui superstiti! — Poi, in samnorsk: — Le loro truppe continuano ad avanzare. Hanno molta... hanno... — Dannazione, come si dice «fiducia in se stessi» in questa lingua? — Ci uccideranno tutti, se la barca volante non li attacca ancora.

Il cucciolo bipede lo guardò, stupito. Se gli sembrava che quella fosse una bugia, non lo rivelò. Dopo un momento Ravna disse: — Non lo so. A me sembra che si tengano indietro, almeno a quanto si vede da qui. Non voglio un massacro inutile. Pham... — Ci fu una rapida conversazione fra lei e quello nella barca volante, forse neppure in samnorsk. Poi l'umana disse: — Pham li farà indietreggiare ancora di qualche chilometro. Se poi attaccheranno di nuovo, faremo in tempo a intervenire.

Un richiamo allarmato gli fece voltare un paio di teste. — Taci! — ringhiò a Shreck. *Come osa disturbarmi mentre*... Ma il suo aiutante aveva gli occhi sbarrati e stava indicando qualcosa verso il centro del campo di battaglia. Lui aveva due occhi puntati in quella direzione, ovviamente, tuttavia solo allora si accorse di quel fatto: *L'altra Due Zampe*!

La femmina umana cadde dietro l'aggruppo che la accompagnava, per fortuna prima che Amdijefri s'accorgesse di lei. Grazie all'Aggruppo degli Aggruppi quei cuccioli avevano la vista corta. Acciaio balzò davanti ad alcuni membri di Amdi, gridando agli altri di scostarsi dal parapetto. Anche il singolo di Tyrathect accorse, e agguantò coi denti quelli che disubbidivano. — Scendete dalle mura! — ordinò Acciaio nella sua lingua. Per qualche secondo ci fu una gran confusione mentre i suoi pensieri interferivano con quelli dei cuccioli. Amdi barcollò via, distratto dai rumori mentali e dalle spinte, e Acciaio aggiunse in samnorsk: — Ci sono altri cannoni laggiù. Andate giù, prima d'essere feriti!

Jefri si mosse verso il parapetto. — Ma non vedo niente che... — E per fortuna non c'era niente da vedere. In quel momento. L'altra bipede era ancora accovacciata dietro un aggruppo. Shreck afferrò con tre o quattro bocche il ragazzo umano, e fra lui e Tyrathect spinsero giù per le scale i due, che continuavano a protestare. Per placarli quest'ultima abbellì la storia raccontando di aveva visto dei nemici scendere lungo il versante della collina.

— Fai esplodere la carica della torre di guardia — sibilò Acciaio all'ultimo membro di Shreck che s'allontanava. La torre era già mezzo diroccata, ma questo avrebbe persuaso gli spaziali più delle parole.

Quando fu solo, Acciaio si accorse d'essere in un bagno di sudore. Mai

aveva visto il disastro così vicino. Dalle mura i suoi arcieri stavano tirando sugli aggruppi nemici e su Due Zampe. *Maledetti*. Erano quasi fuori portata.

Nel cortile del castello Shreck diede fuoco alla miccia. Lo scoppio risultò soddisfacente, molto più forte di un colpo di cannone. La torre di guardia, alta e sottile, ne fu squarciata. Pietre e sassi volarono in aria e grandinarono dappertutto, rimbalzando anche nelle vicinanze di Acciaio.

La voce di Ravna gridò qualcosa in samnorsk, troppo rapida perché lui potesse capire. Tutti i suoi piani, tutte le sue speranze, erano adesso in equilibrio sulla lama di un coltello. Doveva giocare il tutto per tutto. Accostò un membro alla radio e disse: — Mi spiace, ma qui siamo in difficoltà. Gli scultoriani hanno altri cannoni. Dovete uccidere tutti quelli che sono sul fondovalle. — Potevano vedere attraverso il fumo quegli stranieri? Da come usavano la loro arma sembrava di no.

La voce di quello che la manovrava disse: — Ci proverò. Ma prima bisogna che li abbia nel mirino.

Un'altra voce, stranamente piatta confronto a quelle udite fin'allora, intervenne: — Con questo vento è un problema tornare indietro, signor Pham. Ho delle difficoltà con la manovra.

Bene. Concentratevi sulla barca volante e sulle uccisioni. Non guardate le vostre vittime troppo da vicino. Gli arcieri avevano costretto la femmina umana a indietreggiare dove c'era più fumo, però altri aggruppi venivano allo scoperto per proteggerla. Quando l'individuo con l'arma fosse tornato indietro avrebbe avuto un bel po' di bersagli, e in mezzo a loro anche Due Zampe.

Due di lui seguirono con lo sguardo la barca volante che girava sull'altro lato della radura. Il vento soffiava in modo irregolare, trascinando il fumo un po' dappertutto. Difficile che gli spaziali potessero vedere bene dove stavano sparando. Una falce di luce colpì il versante boscoso dov'erano nascoste le truppe di Scultrice.

Aggrappato alle maniglie del lanciaraggi Pham vacillò, mentre Scorzablu riportava la scialuppa verso l'obiettivo. Stavano andando a neppure centotrenta chilometri all'ora, ma c'era vento; gli alettoni non rispondevano ai comandi. Ogni pochi secondi lo scafo rullava, e l'arma aveva un rozzo supporto girevole che con quegli scossoni impediva di tenerla ferma. *Appena quaranta ore prima che ci arrivi addosso la cosa*

più mortale dell'universo, *e io sto qui a fare il tiro a segno su dei cani*.

Dov'era il cannone che aveva sparato? La voce sibilante di Acciaio gli echeggiava ancora negli orecchi. Ravna, coi sensori del *Fuori Banda II*, sembrava incapace di vedere qualcosa più di lui in quel fumo. *Avremmo fatto meglio senza automazione che con questo miscuglio bastardo*. *Se non altro il lanciaraggi era del tutto manuale*. Allungò una mano a regolare la messa a fuoco del raggio, all'estremità della canna. Con una diffusione conica non avrebbe avuto capacità esplosive, ma poteva accecare gli occhi e ustionare la carne, cosa probabilmente più efficace in quelle condizioni.

— Controvento dovremmo essere più stabili, signor Pham — disse Scorzablu dietro di lui.

Stavano volando a una ventina di metri dal suolo. Il fumo degli incendi più a meridione risaliva la valle come una canna fumaria. Sulla cima della collina c'erano grandi sporgenze di roccia nuda e fessure ancora piene di ghiaccio. Molto più in basso, dove il pendio si addolciva, erano visibili dei movimenti e alcuni cannoni montati su carri.

— Davanti a noi ce sono molti, signor Pham. Sembra che vogliano aggirare la fortezza.

Lui sporse la testa dal portello. Gli scultoriani erano circa quattrocento metri più avanti, e stavano correndo in direzione parallela alle mura ignorando le frecce dei difensori. Pham prese la mira e fece fuoco. In quella depressione il terreno era piuttosto umido, e il raggio fece sollevare una colonna di vapore bollente. A distanza maggiore il cono si allargava troppo per essere efficace. Avrebbe dovuto aspettare qualche secondo per mettere a segno qualche colpo sugli aggruppi nemici.

Questo diede ai suoi sospetti il tempo di rinfrescarsi. Da dove erano arrivati i cannoni degli assalitori? Era evidente che li avevano costruiti loro, visto che sapevano usarli alla perfezione. E questo in un mondo che non conosceva la polvere da sparo. Acciaio era il tipico signorotto medievale; un tipo che Pham riconosceva all'odore da anni-luce di distanza. Li stava usando per fare il suo lavoro sporco, era chiaro. *Lascia perdere*, *ora*. *Ti occuperai di quel bastardo più tardi*.

Mirando agli aggruppi Pham sparò di nuovo, e stavolta il raggio ardente colpì la carne viva. Lo spostò più avanti per farli desistere dall'idea di aggirare il castello. Forse non sarebbe stato costretto ad ammazzarli tutti. Sporse ancora la testa e guardò verso prua. Fra gli assalitori e la boscaglia sotto il versante c'era un centinaio di metri di spazio aperto, dove stavano

correndo un altro aggruppo e... *una figura umana*, *snella e dai capelli neri*, *che saltellava agitando freneticamente le braccia verso di lui*.

Pham abbassò la canna del lanciaraggi sul bordo inferiore del portello, con un tonfo secco. La fronte gli s'era imperlata di sudore freddo. — Scorzablu! Portaci giù! Portaci giù!

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

— Un brutto malinteso. La povera ragazza è stata ingannata.

Ravna cercò di leggere qualcosa in quella voce. Il samnorsk di Acciaio era quasi incomprensibile, con toni che spesso avevano poco di umano. Non le lasciava intuire nulla più di prima. Ma anche lui doveva capire che la sua versione dei fatti appariva stiracchiata, perciò: o stava mentendo con una sfacciataggine galattica... o diceva la verità.

— L'umana dev'essere stata ferita e portata via svenuta, e poi gli scultoriani le ha raccontato che erano stati loro a salvarla. Questo spiega molte cose, Ravna. Senza di lei, Scultrice non avrebbe potuto attaccarci. Ora che l'abbiamo liberata, tutto andrà meglio.

La voce di Pham arrivò su un altro canale, in triskveline: — La ragazza dice d'esser stata portata via priva di sensi subito dopo l'attacco, infatti. Ma quando ho suggerito che forse si sbagliava sulle vere intenzioni di Scultrice e di Acciaio, per poco non mi ha cavato gli occhi. E l'Artiglio che sta con lei è molto più convincente di Acciaio.

Ravna si girò a interrogare Steloverde con lo sguardo. Pham non sapeva che l'aveva fatta venire in plancia. *Dannato paranoico*. Steloverde era un'isola di sanità mentale in quella follia, e conosceva la manovra del *Fuori Banda II* infinitamente meglio di lei.

Mentre la ragazza esitava, Acciaio aggiunse: — Come vedi, niente è cambiato, se non per il meglio. C'è un altro umano vivo. Come puoi dubitare di noi? Parla con Jefri, lui sa come stanno le cose. E abbiamo fatto del nostro meglio per i bambini in... (un gorgoglio). — Un'altra voce, una nuova, disse: — In ibernazione.

— Sì, dovremo parlare di nuovo con lui, Acciaio. Jefri è la prova migliore delle tue buone intenzioni.

— Naturalmente. Fra pochi minuti, Ravna. Però devi capire che lui è la mia sola protezione contro i vostri trucchi. Io so quanto siete potenti voi

umani. Io... vi temo. È necessario che... — (altri gorgoglii, come se si consultasse con qualcuno). — È necessario metterci d'accordo, per stare più tranquilli.

— Mmh. Va bene, studieremo qualcosa. Ma ora fammi parlare con Jefri.

— Sì. Lo mando a chiamare.

Ravna passò sull'altro canale. — Tu cosa pensi, Pham?

— Per me non ci sono dubbi. Questa Johanna non è una bambina ingenua come Jefri. Che Acciaio fosse un astuto bastardo l'abbiamo sempre saputo. Ma ci è sfuggito un fatto evidente: il luogo d'atterraggio della nave è vicino alla sua fortezza principale. L'assassino è lui.

— La voce di Pham si abbassò quasi in un sussurro. — Il brutto è che questo non cambia un accidente le cose. L'astronave ce l'ha Acciaio. Bisogna che io vada là dentro.

— Potrebbe aver preparato una trappola.

— Ci puoi scommettere. Ma questo importa poco. Se non riuscirò ad avere subito un po' di tempo con la Contromisura... sarà la fine.

— Il suicidio stava nell'evitare una missione suicida.

— Non so come potrei convincerlo, Pham. Se gli diamo quello che chiederà, potrebbe ammazzarci prima di lasciarci vedere la nave.

— Sicuro, ci proverà. Senti, tu fallo parlare. Forse riusciremo a triangolare la radio di quel bastardo e a farlo saltare in aria. — Non sembrava troppo ottimista.

Tyrathect non li riportò all'astronave, e neppure nella loro stanza. Scesero una scala nell'intercapedine delle mura, con parte di Amdi in testa, poi Jefri, quindi il resto di Amdi e infine il singolo di Tyrathect.

Amdi continuava a lamentarsi. — Non capisco, non capisco. Noi potevamo essere d'aiuto.

— Io non ho visto quei cannoni nemici — aggiunse Jefri.

Ma l'Incappucciato aveva una spiegazione per tutto, anche se sembrava più preoccupato del solito. — Li ho visti io con gli occhi degli altri miei membri, nella valle. Stiamo riunendo tutti i nostri soldati. Dovremo resistere, o nessuno di noi vivrà abbastanza da vedere i nostri salvatori. Per ora, questo è il posto migliore per voi.

— Come lo sai? — chiese Jefri. — Puoi parlare col signor Acciaio, in questo momento?

— Sì. Uno di me lo ha raggiunto e si trova con lui.

— Be', digli che noi possiamo fare qualcosa. Noi sappiamo parlare samnorsk meglio di te.

— Glielo sto dicendo proprio ora — rispose l'Incappucciato. Nelle pareti non c'era più nessuna feritoia. L'unica luce veniva dalle torce fissate ogni quindici o venti passi lungo il tunnel. L'aria era fredda, umida, e le pietre rozzamente tagliate avevano un odore muschioso. Non c'erano porte di legno ma strette inferriate già rugginose, oltre le quali stagnava l'oscurità. *Dove stiamo andando*? Jefri ripensò alle prigioni antiche, ai tradimenti di cui erano state vittime le Due Fiamme di Nyjora e la Contessa del Lago. Amdi invece non sembrava farci caso; benché fosse timido aveva sempre fiducia in tutti e considerava Acciaio come un padre. Ma Jefri sapeva che i suoi genitori non avevano mai agito in quel modo durante la fuga da Stazione Oltre. E all'improvviso il signor Acciaio gli era sembrato diverso, come se non gli importasse più d'essere simpatico. In quanto a Tyrathect, Jefri non s'era mai fidato di lei, ed era sicuro che avesse detto delle bugie.

Non c'era nessun pericolo vicino. *Io l'ho visto*.

La paura, la testardaggine e i sospetti si sommarono. Jefri si girò a fronteggiare l'Incappucciato. — Io non voglio andare di qua. Dobbiamo tornare indietro. Voglio parlare con Ravna e col signor Acciaio. — Deglutì saliva, con un tremito. — E tu non sei abbastanza forte per fermarci!

Il singolo fece un passo indietro e si sedette. Inclinò la testa un paio di volte. — Così non ti fidi di me, eh? Hai ragione. Qui non c'è nessuno di cui tu possa fidarti. — Guardò Amdi, poi gettò una rapida occhiata dietro di sé. — Acciaio non sa che vi ho portato qui.

Quella confessione fu così improvvisa, così sfacciata, che Jefri restò senza fiato. — T-tu ci hai portato qui pe-per ammazzarci. — I membri di Amdi assistevano a occhi sbarrati, con immenso stupore.

Il singolo piegò la testa in un sorriso. — Tu pensi che io sia un traditore? Dopo un anno di intrighi finalmente ti viene un sospetto? Sono proprio fiero di te. Sì — continuò con calma. — Voi siete circondati da traditori, Amdijefri. Ma io non sto dalla loro parte. Io voglio aiutarvi.

— Lo sapevo. — Amdi si fece avanti e sfiorò l'Incappucciato con un muso. — Tu sei il solo che posso toccare, oltre a Jefri. Ho sempre voluto che tu fossi più simpatica, ma...

— Ma non hai mai sospettato niente. È un bene, perché se foste sospettosi oggi non sareste ancora vivi. — Tyrathect li osservò. Jefri gli restituì lo sguardo, accigliato. — Tua sorella è viva, piccolo sciocco. È là

fuori, adesso. E Acciaio l'ha sempre saputo. È stato lui a uccidere i tuoi genitori. Tutto quello di cui ha accusato Scultrice è stato lui a farlo. — Amdi indietreggiò, facendo cenni di negazione con tutti i suoi membri. — Non mi credete? Divertente. Io sono molto abile come bugiardo; potrei farvi credere che sono vegetariano anche parlando con un pesce in bocca. Pensavo d'essere ancor più abile nel dire la verità. Allora... ascoltate!

All'improvviso la voce dell'Incappucciato si sdoppiò e nell'aria risuonarono quelle di Acciaio e di Ravna: stavano parlando di Johanna, dicevano che era viva ed era lì, insieme agli scultoriani che le avevano mentito.

Johanna! Jefri corse avanti e cadde sulle ginocchia di fronte all'Incappucciato. Accecato dalla rabbia, lo prese per la gola e cominciò a scuoterlo. L'altro reagì mordendogli le braccia. Amdi venne ad afferrarlo per la blusa e lo tirò indietro, e dopo un momento Jefri lasciò la presa, ansando. Nella fioca luce delle torce il singolo lo guardò negli occhi senza scomporsi, da un palmo di distanza. Amdi disse: — Le voci sono facili da imitare.

L'Incappucciato ebbe una smorfia sdegnosa. — Naturalmente. Quello che avete sentito è stato detto mentre eravamo sulle scale. Ecco ciò che io e Acciaio stiamo complottando in questo momento. — Smise di parlare samnorsk e nel passaggio echeggiò una serie di sibili e gorgoglii. Anche dopo un anno Jefri non capiva una parola su dieci. Era una conversazione fra due aggruppi, comunque, e uno di loro voleva che l'altro facesse qualcosa: «Amdijefri... qui... subito» fu quel che lui riuscì ad afferrare.

Amdiranifani s'era immobilizzato e ascoltava quei suoni tremando per la tensione. — Basta! — gridò poi. Nel tunnel restò un silenzio di tomba. — Oh, Jefri! Oh, Jefri! — gemette poi, stringendosi intorno all'amico. — Il Signore Acciaio dice che ti farà delle cose terribili, se Ravna non gli ubbidirà. E vuole uccidere tutti gli umani appena atterreranno. — I suoi occhi erano pieni di lacrime. — Io non capisco.

Lui accennò all'Incappucciato. — Forse sta mentendo.

— Non credo. Io non riuscirei a imitare così bene due voci... — I piccoli corpi tremavano contro quello di Jefri, scossi da un pianto desolato. — Cosa dobbiamo fare?

Il ragazzo tacque. Stava ricordando — e finalmente cominciando a capire — le prime ore dopo l'attacco alla nave. *Mamma*, *Papà... ma Johanna è viva*, *allora*. *E qui*.

— Jefri?

— Non so neanch'io. Forse dovremmo nasconderci.

Per qualche momento si guardarono in silenzio. Poi l'Incappucciato disse: — Potete far di meglio che nascondervi. Sapete già che queste mura sono piene di passaggi. Se li conosceste come li conosco io potreste andare dove volete. Perfino fuori.

Johanna.

Amdi guardò Tyrathect attraverso le lacrime, sia dai due lati che coi membri che si stringevano a Jefri. — Ma noi non ci fidiamo di te — disse il ragazzo.

— Volete andarvene da qui, o no?

— Lascia che siamo noi a decidere. Tu mostraci tutte le uscite.

— Non c'è il tempo di...

— Va bene, ma comincia a mostrarcene una. E intanto che andiamo, ripetici quello che il signor Acciaio sta dicendo.

Il singolo ebbe un assenso ironico e riprese a parlare con due voci, nella sua lingua. Si alzò con movimenti un po' stanchi, poi li precedette in un tunnel laterale dove solo la metà delle torce erano accese. L'acqua sgocciolava lungo le pareti di pietra; c'era cattivo odore, come se i cunicoli fossero collegati alla fognature del castello, e sebbene la costruzione risalisse a meno di un anno prima quel posto sembrava vecchio di millenni.

I cuccioli non avevano smesso di piagnucolare. Jefri diede un paio di pacche ai più vicini. — Amdi, per piacere, traduci.

Il membro che camminava alla sua destra ubbidì, con voce incerta.

— Il Signore... Acciaio sta chiedendo dove siamo. Tyrathect gli ha detto che siamo rimasti intrappolati sotto le macerie, nelle stanze interne.

— Pochi minuti prima avevano avvertito le vibrazioni di un crollo, infatti, anche se piuttosto lontano. — Il Signore Acciaio ha ordinato a Tyrathect di cercare Shreck e di portarci fuori. Ma... sembra così diverso.

— Forse non è davvero lui — disse Jefri sottovoce.

Una pausa. — Sì, è lui. Solo che è molto arrabbiato, e usa parole strane.

— Parole sporche?

— No. Dice cose terribili. Parla di uccidere... Ravna, e anche noi due. Lui... lui ci odia, Jefri.

Il singolo si fermò e indicò con il muso una pietra più liscia delle altre. S'erano lasciati indietro l'ultima torcia, e in quella scarsa luce si vedevano

solo forme d'ombra. A tentoni Amdi si fece avanti e spinse la pietra. Tyrathect continuava a parlare, ma ora solo per riferire ciò che accadeva all'esterno.

— Va bene — disse Amdi. — Questa si apre. È abbastanza larga anche per te, Jefri. Io credo che...

Tyrathect passò al samnorsk. — Gli spaziali stanno tornando. Vedo la barca volante che si avvicina. Ho fatto appena in tempo ad andarmene... Acciaio stava cominciando a insospettirsi. Fra poco vi farà cercare dappertutto.

Amdi guardò nell'oscurità del cunicolo. — Io dico di andare avanti — mormorò tristemente.

— Sì. — Jefri si chinò fra i cuccioli e tastò l'ingresso del passaggio. Era largo appena abbastanza per le spalle di un membro adulto, e alto meno di un metro. Uno di Amdi entrò prima di lui; gli altri lo seguirono. — Spero che più avanti non si restringa.

— No — disse Tyrathect. — Questi passaggi sono progettati per gli aggruppi armati. La cosa importante è di andare sempre verso l'alto, da qui, e alla fine sarete fuori. La barca volante di Pham è a meno di, uh, cinquecento metri dalle mura.

Per parlare all'Incappucciato, Jefri non poteva neppure girarsi. — E se il signor Acciaio ci insegue qui dentro?

— Non credo che lo farà. Non sa da dove siete entrati, ma devo avvertirvi... — La voce di Tyrathect si fece stranamente dolce. — Ci sono delle condutture verticali che scendono dalle mura. Nel caso che dei nemici entrino in questi tunnel è possibile ucciderli, versandoci dentro olio dall'alto.

Quella possibilità non spaventò Jefri. Al momento gli parve solo un'idea bizzarra. — Allora dobbiamo sbrigarci.

Il ragazzino annaspò avanti a quattro zampe, seguito da tutto il resto di Amdi. Aveva già percorso una decina di metri quando sentì la voce dell'ultimo membro dell'amico, ancora all'ingresso: — Non sarebbe meglio che anche tu fuggissi con noi, Tyrathect?

Forse ci sta ingannando, pensò Jefri.

— Io so badare a me — rispose l'Incappucciato, nel suo solito tono sarcastico. — Ma verrà il momento in cui dovrete ricordare che vi ho aiutato.

Poi la pietra fu rimessa a posto, e i due si trascinarono avanti nel buio

più completo.

Parlamentare un accidente. Per Pham era ovvio che chiedendo un «colloquio in un posto sicuro per tutti» Acciaio pensava solo all'opportunità di farli fuori. Neanche Ravna s'era lasciata ingannare dall'ultima proposta dell'individuo. Questo significava che Acciaio si sentiva alle strette e stava cercando d'improvvisare. Il solo guaio era che non concedeva loro alcuna apertura. Pham avrebbe volentieri sacrificato la vita per qualche ora di tempo con la Contromisura, ma il signorotto del castello li avrebbe uccisi prima di lasciarli avvicinare all'astronave.

— Continuiamo a muoverci, Scorzablu. Voglio che Acciaio resti sulle spine, ma senza offrirgli un bersaglio facile.

Lo Skrode agitò una fronda in cenno d'assenso, e la scialuppa deviò su una rotta parallela alle mura occidentali del castello; poi scese quasi a sfiorare l'erba. Quella era la zona sgombra più ampia fra le truppe di Scultrice e quelle di Acciaio.

Johanna Olsndot si girò a guardarlo. Nell'interno della scialuppa lo spazio cominciava a scarseggiare. Pham e la ragazza s'erano seduti sulle due poltroncine dietro la piattaforma di Scorzablu, e l'aggruppo di nome Pellegrino occupava tutto il resto della cabina. — Anche se localizzate la radio, non dovete sparare. Jefri potrebbe essere lì vicino.

Pham guardò il suo volto affilato. — Certo, non spareremo se non sapremo esattamente su cosa. — La ragazza annuì. Non poteva avere più di quattordici anni, ma sembrava sveglia e coraggiosa. Non molti avrebbero mantenuto la calma nella pioggia di strali fra cui aveva atteso d'essere recuperata dalla scialuppa. Lei e il suo amico gli avevano riassunto la situazione militare con poche parole chiare e precise.

Gettò uno sguardo all'aggruppo. Gli sarebbe occorso un po' per abituarsi a quelle creature. Due avevano giacconi con grosse tasche in cui erano contenuti un paio di cuccioli, e malgrado lo spazio ristretto si muovevano senza mai urtarsi a vicenda. Ma a chi di loro doveva rivolgersi, per parlare con Pellegrino? Poi notò che una delle teste era sempre voltata verso di lui. — Hai qualche idea del modo migliore per trattare con questo Acciaio?

Il samnorsk dell'aggruppo era migliore del suo. — Acciaio e Scannatore sono astuti nello stesso modo di molti umani che ho visto nel minicomp di Johanna. Ma Scannatore è assai più freddo.

— Scannatore? Non avevo capito che esistesse un Artiglio con quel

nome... Per radio abbiamo parlato con un certo Scannapresto, un assistente di Acciaio, credo.

— Mmh. Ha anche il senso dell'umorismo. Ma per quanto riguarda lui vorrei che avessimo modo di consultarci un momento con Scultrice. — La richiesta era implicita nella sottile scelta di parole. Pham si chiese quanti di quegli aggruppi fossero così intelligenti. Il pensiero di quelli che aveva ucciso gli diede una contrazione allo stomaco.

— Scusa, ma non abbiamo tempo per questo. Se non riesco ad arrivare subito là dentro sarà la fine, per noi. Spero solo che Acciaio non abbia capito quanto siamo alle strette.

L'aggruppo rifletté un momento. Il membro più grosso, quello con un mozzicone di freccia che gli spuntava da una spalla, si accostò di più alla ragazza. — Be', se al comando c'è Acciaio abbiamo ancora una possibilità. È intelligente, ma quando qualcosa gli va storto si lascia dominare dalla rabbia. Vedervi in contatto con Johanna lo ha costretto a gettare la maschera. Lo ha sbilanciato. Penso che possiamo aspettarci che commetta un grosso errore.

Johanna era accigliata. — Potrebbe uccidere Jefri.

O far saltare in aria l'astronave. — Ravna? Come vanno le cose con Acciaio?

La voce di lei rispose, via radio: — Non bene. Le sue minacce si fanno più trasparenti. E parla un samnorsk sempre peggiore. A quanto dice, sta aspettando che dal nord gli arrivino altri cannoni. Non si rende conto che posso vedere bene la zona. Jefri non è ancora tornato nelle vicinanze della radio.

Johanna deglutì un groppo di saliva, ma non disse niente. Poggiò una mano sulla testa del membro ferito e lo accarezzò, attenta a non toccare il moncone della freccia. Pham notò che un altro membro stava annusando educatamente il pilota. Scorzablu non ne sembrava preoccupato; doveva aver visto chissà quanti alieni in vita sua.

D'un tratto, però, lo Skrode agitò un viticcio. — Signor Pham, c'è movimento su questo lato delle mura.

Pellegrino, con due teste che si aiutavano l'un l'altra, estrasse di tasca un cannocchiale e guardò fuori dal finestrino di sinistra. — Sì. Hanno aperto il portone principale. Ma perché Acciaio manda in campo dei soldati, adesso? Scultrice li farà a pezzi. — Il nemico stava infatti tentando una sortita. Gli aggruppi uscirono al galoppo con decisione, ma subito si

allargarono ai lati e si sparsero intorno al perimetro del castello.

Anche Pham era andato al finestrino. — Sembra che non intendano attaccare. Restano sotto la protezione degli arcieri sulle mura.

— Sì, ma noi abbiamo cannoni puntati su di loro. — Pellegrino passò alla sua lingua, e per un attimo strani accordi echeggiarono nella cabina. — C'è qualcosa di strano. È come se volessero *impedire* a qualcuno di uscire.

— Ci sono altre porte?

— Senza dubbio. E una quantità di passaggi segreti, sia nelle mura che nel sottosuolo.

— Ravna?

— Acciaio non si fa sentire, in questo momento. Ha parlato di non so quali traditori infiltrati nel castello. Ricevo soltanto versi incomprensibili nella loro lingua. — In alto, lungo le mura, Pham poté vedere una quantità di Artigli che si attestavano di corsa su altre posizioni. Qualcosa stava agitando le acque, là dentro.

Johanna Olsndot era impallidita. Stringeva i pugni, e quando parlò la sua voce tremava. — Per tutto questo tempo ho pensato che mio fratello fosse morto. Se lo uccideranno, io... — Trasse un lungo respiro. — Cosa stanno facendo? Trasportano qualcosa. — Dei grossi mastelli appesi a dei pali, a quando sembrava.

Pham non aveva bisogno di chiedersi cosa fossero. Era una tattica anti-assedio praticata anche a Canberra. Guardò la ragazza e tenne la bocca chiusa. *Non c'è niente che si possa fare*.

Pellegrino non era altrettanto delicato, o conosceva la ragazza meglio di lui. — È olio, Johanna. Vogliono uccidere qualcuno nascosto nell'interno delle mura. Ma se questi arrivasse a un'uscita... Scorzablu, so che esistono cose chiamate altoparlanti. Posso usarne uno? Se Jefri è nelle mura, Scultrice può togliere di mezzo i soldati che Acciaio ha mandato fuori.

Pham fece per obiettare, ma lo Skrode aveva già allungato un microfono verso il membro più vicino. La voce di Pellegrino, nella sua lingua, echeggiò sul versante boscoso della collina. Centinaia di teste, sulle mura, si girarono da quella parte. Agli aggruppi doveva sembrare il tuono di una voce divina. Dopo circa mezzo minuto Pellegrino tacque.

Qualche secondo più tardi Ravna disse: — Qualunque cosa abbiate fatto, avete irritato moltissimo Acciaio. Riesco a malapena a capirlo. Sembra che stia descrivendo le torture che farà a Jefri se gli scultoriani non restano

indietro.

— E va bene — grugnì Pham. — Portaci più in alto, Scorzablu. Lo Skrode accese i propulsori a gas e la scialuppa si mosse avanti a bassa velocità. Sul versante, altri soldati sopraggiungevano dal campo base oltre le colline. L'iniziativa di Pham li avrebbe lasciati indietro; le cose sarebbero finite prima che le truppe di Scultrice arrivassero al castello... ma i cannonieri avevano la mano più lunga: fumo e fiamme esplosero lungo i bastioni. I difensori stavano pagando a caro prezzo l'idea di uccidere Jefri Olsndot.

— Puoi usare il lanciaraggi per colpire quelli che portano l'olio? — domandò Johanna.

Pham stava per annuire; poi notò che intorno al perimetro della fortezza succedeva un fatto imprevisto. Da una quantità di fori stava uscendo un liquido nero, che dilagava sul terreno fra le mura e gli aggruppi usciti a sorvegliarle. Finché non avessero visto da che parte il ragazzo cercava di uscire, sarebbe stato meglio non appiccare il fuoco.

— Maledizione! — disse Pellegrino. Subito gridò qualcosa attraverso l'altoparlante. I cannonieri scultoriani smisero di sparare.

— Va bene — borbottò Pham. — Per ora teniamo d'occhio la sommità delle mura. Scorzablu, gira intorno al castello. Se vediamo il ragazzo prima di loro, forse potremo recuperarlo.

— Sono usciti su tutti i lati della fortezza, Pham — disse Ravna. — Penso che Acciaio non abbia idea di dove Jefri sia andato.

Quando gli audaci sfidano il cielo, *il pericolo è grande come la posta in gioco*, pensò Acciaio. *E avrei potuto vincere*, *se non mi avessero tradito*. Ma il tempo degli inganni sottili era finito, e la forza bruta del nemico faceva sentire il suo peso. Scacciò l'ira che lo stava facendo tremare verga a verga. *Se non potrò avere il cielo*, *li porterò tutti all'inferno con me*. Uccidere Amdijefri, distruggere l'astronave che gli spaziali desideravano tanto, e soprattutto schiacciare la traditrice, Tyrathect.

— Mio Signore? — Era Shreck.

Acciaio girò una testa. Non era più il momento degli isterismi. — Avete riempito i cunicoli? — chiese con calma. Non avrebbe chiesto dov'era andata Tyrathect.

— Non ancora. Ci sono delle fessure, e l'olio sta filtrando fuori dalle mura. — I due aggruppi si abbassarono quando una cannonata colpì in

pieno una torre di guardia poco distante da lì. Le truppe di Scultrice stavano avanzando nella radura, e gli arcieri che avrebbero potuto contrastarle erano impegnati a inondare i passaggi segreti e sorvegliare le uscite. — Può darsi che i traditori siano già annegati, mio Signore. Prima che gli scultoriani aprissero il fuoco abbiamo sentito qualcosa sotto la cinta meridionale. Ma temo che gli spaziali se ne accorgeranno, se ci concentriamo là. — Le sue teste erano scosse da movimenti spastici.

Strano vedere Shreck andare a pezzi, pensò distrattamente Acciaio. Shreck era la lealtà in persona, ma aveva bisogno di vedersi davanti un futuro di trionfi e conquiste. Ora il suo mondo stava crollando e non gli restava nient'altro a cui aggrapparsi.

Se anche Shreck era in quelle condizioni, allora la Fortezza Nuova ne aveva per poco. *Il tempo di vendicarmi*, *ecco tutto ciò che chiedo*. Acciaio si costrinse ad assumere un atteggiamento di altera fiducia in sé. — Capisco. Ti sei comportato bene, Shreck. Abbiamo ancora la possibilità di vincere. Io so come pensano quei bipedi. Se tu riuscirai ad ammazzare il piccolo umano, squartandolo davanti ai loro occhi, questo li demoralizzerà... piangeranno come cuccioli in preda al terrore.

— Sì, signore. — C'era una palese incredulità nello sguardo di Shreck, ma quella era un'ipotesi che poteva dargli speranza, ed era necessario che i soldati facessero resistenza fino all'ultimo.

— Date fuoco all'olio intorno alle mura. Sposta le truppe dove pensi che Amdijefri cercherà di uscire. Gli stranieri devono vedere che non riusciranno ad averlo vivo. E... — *E fai saltare in aria la nave*, fu sul punto di dire, ma si frenò in tempo. L'esplosivo contenuto nelle Zanne e intorno alla cupola avrebbe travolto tutto il settore di mura dove gli arcieri stavano opponendo la resistenza più efficace. Le giacchebianche si sarebbero accorte che quella era la fine. — E fate presto, prima che gli scultoriani si avvicinino troppo. Qui è in gioco il futuro del Movimento, Shreck.

L'aggruppo salutò militarmente e si allontanò. Acciaio mantenne l'atteggiamento baldanzoso finché l'altro fu fuori vista; poi afferrò la radio e la sbatté contro il parapetto. Questo non bastò a romperla, anzi ne uscì la voce querula di Ravna che voleva sapere cosa stesse succedendo. Acciaio la scaraventò giù per le scale. — Non avrete niente! — gridò nella sua lingua. — Tutto ciò che siete venuti a cercare io lo distruggerò!

Scese dalle mura e attraversò subito il cortile. Poi si portò al riparo da

ogni sguardo nel corridoio che girava intorno alle Zanne del Benvenuto. Far saltare i pilastri sarebbe stato facile, ma non avrebbe aggiunto molte macerie a quelle della cupola che conteneva l'astronave. No, doveva andare dritto allo scopo: stritolare la nave e tutti i bipedi che dormivano nelle casse fredde. Entrò in una stanzetta che lui solo conosceva e prese due archi... e la radio che aveva preparato. La sua invisibile emissione era più mortale di una freccia nel cranio; aveva già sperimentato quell'idea col secondo insieme di bluse radio, e l'aggruppo era morto all'istante.

Scese un'altra rampa di scale e girò in un corridoio secondario. I rumori della battaglia erano lontani. Fra le pareti echeggiava solo lo scalpiccio delle sue zampe. Lì era accatastato molto materiale: giare di polvere da sparo, pesce affumicato, acqua, fasci di frecce. Le boccette di detonatore per le palle di cannone, le micce e le cariche esplosive erano una trentina di metri più avanti. Acciaio rallentò il passo e ritirò gli artigli per non far ticchettare sul pavimento le loro punte metalliche. Tese gli orecchi. Guardò in ogni direzione. Sentiva che l'altro doveva essere lì, da qualche parte. Tyrathect, il Frammento. Per tutta la vita lui aveva detestato Scannatore; aveva continuato a detestarlo anche dopo che la maggior parte di lui era morta. Ma prima di quel tradimento aveva avuto la saggezza di trattenere il suo odio. Era probabile che il Frammento fosse fuggito coi due cuccioli, ma forse l'istinto del Vecchio Signore, il desiderio di vincere tutto, aveva prevalso. Forse era stato così sfrontato da rimanere. Acciaio sapeva che la sua morte era vicina. E tuttavia avrebbe potuto assaporare un'ultima vittoria. Se, con le sue zanne e i suoi artigli, avesse ucciso il Maestro... *Ti prego*, *caro Maestro*, *vieni da me*. *Vieni da me*, *convinto di essere il più astuto ancora una volta*.

Un desiderio realizzato: sentì lievi rumori di pensiero. Vicini. Tre teste sporsero sopra le casse allineate lungo la parete. Due membri uscirono dall'ombra nel corridoio davanti a lui.

— Discepolo...

— Maestro... — Acciaio sorrise. Erano lì tutti e cinque. I tre dell'insegnante, i due del Vecchio Signore. *Ma si è tolto le bluse radio*. I membri erano nudi, spelacchiati, coperti di vesciche. L'arma-radio non gli serviva più. Non che importasse; Acciaio aveva visto cadaveri che sembravano più in salute. I due di lui rimasti più indietro prepararono gli archi. — Sapevo che eri qui. Sono venuto a ucciderti.

Le teste ebbero un moto di sarcasmo. — Puoi provarci.

Con le zanne e con gli artigli, Acciaio avrebbe prevalso senza difficoltà. Ma il Frammento era in parte salito sulle casse, e tre sembravano un po' troppo spostate all'esterno. C'era poco spazio sotto di esse; caricare alla cieca sarebbe stato un errore. Ma se lui fosse riuscito a mandare a segno un paio di frecce... Acciaio avanzò ancora, fermandosi prima d'essere sotto la verticale delle casse. — Ti aspetti davvero di vivere, Frammento? Io non sono il tuo unico nemico. — Indicò dietro di sé. — Là fuori, migliaia d'altri bramano la tua morte.

I cinque ebbero un sorriso aspro e faticoso. Dalle loro piaghe, aperte, sgocciolava sangue fresco. — Mio caro Acciaio, ancora non l'hai capito, vero? *Tu* hai reso possibile la mia sopravvivenza. Io ho salvato il piccolo umano. E ora ti impedirò di distruggere la loro preziosa nave. Anche di questo sarò ricompensato. Per qualche anno il mio Dominio sarà debole, certo. Poi... vedremo.

Dietro le sue smorfie di sofferenza emergeva il vecchio Scannatore. Il vecchio opportunista.

— Ma tu sei solo *un frammento*. Tre quinti di te sono...

— La sciocca insegnante della Repubblica? — Scannatore annuì. — Era più forte di quel che credevo. Per un poco ha dominato lei questo aggruppo, ma pian piano io l'ho spinta fuori. E alla fine, anche senza gli altri, sono tornato intero.

Scannatore, *di nuovo intero*. Involontariamente Acciaio fece un passo indietro. Tuttavia c'era qualcosa di strano. Certo, Scannatore sembrava in pace con tutte le parti di se stesso, calmo e sicuro. Ma ora che poteva vederlo riunito lui notava una discrepanza nel suo linguaggio corporale... Ad un tratto ne intuì il motivo, e provò un moto d'orgoglio. *Per una volta in vita mia ho la certezza di aver superato il Maestro*. — Intero, dici? Entrambi sappiamo come lottano due anime dentro una sola mente; sappiamo come sia facile a ognuna illudere l'altra alimentando in lei la falsa sicurezza. Tu credi di aver prevalso su Tyrathect, ma da dove ti viene questa fiducia? È lei che te lo sta facendo pensare. Tu costruisci pensieri tuoi sulle fondamenta della sua anima. Ecco perché quella che credi una sciocca insegnante di scuola vincerà!

Il Frammento esitò, conscio di quella verità. L'incertezza non lo distrasse per più di un momento, ma Acciaio era pronto: scagliò le frecce e balzò avanti con foga, avido di affondare le zanne nella carne del suo nemico.

CAPITOLO QUARANTESIMO

In qualunque momento che non fosse stato quello, aggirarsi nei passaggi segreti sarebbe stato eccitante. Era buio, però uno di Amdi camminava davanti a lui per fargli strada. Sì, in qualsiasi altra occasione ci sarebbe stato il brivido della scoperta, e lui avrebbe riso di come l'amico si confondeva con l'eco dei suoi stessi pensieri.

Ma ora la confusione di Amdi lo spaventava e basta. I suoi membri continuavano a urtarlo. — Non spingere. Sto andando più svelto che posso. — Camminando a quattro zampe sulla ruvida pietra s'era strappato i pantaloni, ma ignorò il dolore ai ginocchi e proseguì. D'un tratto fu addosso al cucciolo che lo precedeva; s'era fermato, e sembrava sul punto di girarsi. — C'è una biforcazione. Io dico che... tu da che parte dici che dobbiamo andare, Jefri?

Lui fece per raddrizzarsi e batté la testa sul soffitto. Da quando si conoscevano era abituato ad affidarsi agli occhi di Amdi, alla sua capacità di orizzontarsi in ogni luogo sconosciuto. Adesso... si sentiva schiacciato dalle pietre che lo chiudevano da ogni lato. Se quel budello si fosse ristretto ancora di un solo centimetro lo avrebbe imprigionato per sempre.

— Jefri?

— Io... — *Pensa*. — Da che parte si va verso l'alto?

— Aspettami qui. — Il membro si avviò in una diramazione.

— Non allontanarti troppo! — gridò Jefri.

— Non preoccuparti, non posso perdermi. — Da lì a poco il suo scalpiccio tornò indietro. — Di qua si sale. A destra.

Non avevano percorso più di quindici metri quando Amdi rallentò il passo, dicendo che sentiva dei rumori. — Qualcuno ci sta dando la caccia? — sussurrò Jefri.

— No. Voglio dire, non lo so. Fermati. Ascolta... c'è un gorgoglio come... oleoso. Lo senti? —

— L'olio? Muoviamoci! — ansimò Jefri. Accelerando i movimenti al massimo proseguì nel cunicolo. Ogni tanto sbatteva la testa o inciampava, cadendo sui gomiti, ma si rialzava subito. Un filo di sangue caldo gli scivolò su una guancia.

Anche lui poteva sentire l'olio, adesso.

I lati del tunnel gli strisciavano contro le spalle. Davanti a lui Amdi

disse: — Un vicolo cieco... oppure un'uscita. — Le sue zampe grattarono la pietra. — Non riesco a muoverla — ansimò il membro. Si fece indietro, accucciandosi sotto il petto del ragazzo. — Prova ad aprire tu, Jefri. Se è come l'altra, devi spingere avanti la parte superiore.

In quel punto il cunicolo era ancora più esiguo. Jefri si contorse e cercò a tentoni i bordi della pietra. Poi spinse con tutta la sua forza. La sentì muoversi, forse di un centimetro. Si cacciò avanti fra le pareti, così strette che quasi non riusciva a respirare. Spinse ancora. La pietra si rovesciò di colpo all'infuori e i suoi occhi furono abbacinati dalla luce. Non era quella del giorno, anzi era poco più che penombra in una rientranza esterna delle mura, ma Jefri non aveva mai visto niente di più bello. Ancora mezzo metro e sarebbe stato fuori... solo che non riusciva a muoversi.

Con una contorsione cercò di mettersi di traverso, ma questo non fece che peggiorare le cose. Alle sue spalle Amdi stava stringendo le distanze. — Jefri! Le mie zampe posteriori sono nell'olio. Sta salendo nel tunnel dietro di noi!

Panico. Per qualche secondo Jefri non poté pensare a niente. Ci mancava così poco. Così poco. Vedeva i colori adesso ; i graffi rossi di sangue sulle sue mani. — Fammi tornare indietro! Mi levo la blusa e poi tento di nuovo.

Indietreggiare fu difficile, tanto s'era cacciato avanti in quella strettoia. Ma finalmente ce la fece; si girò di traverso e riuscì a sfilarsi la blusa di panno.

— Jefri! Due di me sono sotto... l'olio. Non riesco a respirare! — I cuccioli gli si stringevano addosso sconvolti, col pelame bagnato e scivoloso. — Soffoco!

— Un momento! — Jefri passò le mani sulle pellicce dell'amico e si spalmò le spalle d'olio. Protese le braccia avanti e usò i piedi per spingersi attraverso la strettoia. Dietro di lui Amdi si lamentava con versi rauchi e strangolati. *Spingi*. *Spingi*. Un centimetro dopo l'altro sbucò all'esterno fino alle ascelle; poi fu più facile.

Strisciò come un verme sul terreno erboso e si girò per afferrare il primo di Amdi. Era inerte e scivoloso fra le sue mani; farfugliava qualcosa che non era nella sua lingua né in samnorsk. Nel buio del cunicolo Jefri vide contorcersi le ombre confuse degli altri. Ad un tratto un freddo ammasso di pelliccia unta rotolò fra le sue braccia; poi un secondo. Il ragazzo li fece stendere e asciugò alla meglio i loro musi con le mai. Un terzo uscì con le

sue zampe e cominciò a scuotersi via l'olio di dosso.

Ansimando e tossendo il resto di Amdi si trascinò fuori dal passaggio segreto. Gli otto membri erano bagnati fradici e una volta all'aperto vacillarono storditamente, leccandosi i timpani a vicenda. I loro suoni di pensiero vibravano bassi e alterati dal liquido, privi di senso.

Jefri lasciò l'amico e fece qualche passo. Erano emersi in una rientranza delle mura, fra due torri, e questa era una fortuna. Dalla destra però giungevano le voci di numerosi aggruppi. Corse all'angolo e sporse la testa. C'erano tanti soldati di Acciaio che per un attimo gli parve d'essere da qualche parte all'interno del cortile, ma subito i suoi sensi tornarono a funzionare; sulla sinistra c'era il versante boscoso della collina, e l'aria era piena del fumo che risaliva dalle zone più basse della valle.

E ora? Guardò Amdi, occupato a leccarsi freneticamente i timpani. Sembrava produrre suoni di pensiero più razionale, e coordinava meglio i movimenti. Tornò a voltarsi verso la collina. Per un momento ebbe l'impulso di uscire verso i soldati di Acciaio, tanto a lungo erano stati i suoi protettori.

Uno di Amdi s'infilò fra le sue gambe e il muro per esaminare la zona. — Uhau! C'è un lago d'olio fra noi e gli altri. Io... — Il ruggito fu violento, ma non secco come quello di un'esplosione. Dopo qualche secondo divenne simile al rombo delle ondate sulla scogliera. Altri due di Amdi si sporsero a guardare oltre l'angolo delle mura. La distesa d'olio era diventata un mare di fiamme.

Scorzablu aveva portato la scialuppa a duecento metri dal castello, sul lato opposto a quello più sorvegliato dai difensori. Rallentò e la fece abbassare a un paio di metri dal suolo. — Basta la nostra presenza a far allontanare i soldati — disse Pellegrino.

Pham stava guardando verso sud. Le truppe di Scultrice avevano ripreso ad avanzare velocemente; ancora un minuto, forse meno, e sarebbero giunte a contatto dei soldati di Acciaio.

Un'esclamazione dal vodor di Scorzablu lo fece voltare verso prua. — Che possano schiattare! — mormorò. Gli aggruppi rimasti sul portone avevano usato una specie di lanciafiamme per dar fuoco alla gran quantità d'olio uscita dalle mura. Accennò allo Skrode di dirigersi da quella parte. L'olio si estendeva su un lungo tratto, e quella manovra aveva isolato dal castello i soldati mandati fuori poco prima. Salvo un tratto di una ventina

di metri sulla destra, la zona che costoro avevano sorvegliato era in fiamme.

La scialuppa si alzò, ondeggiando sulla forte corrente d'aria calda che soffiava da quella parte. Le mura erano lambite dal fuoco in più punti, e Pham notò che la loro superficie esterna presentava strane irregolarità orizzontali, lungo la base, come se all'interno ci fossero dei passaggi. *Dannatamente stupido*, *in una struttura difensiva*.

— Jefri! — gridò Johanna, indicando la zona ancora libera dalle fiamme.

— Sì, l'ho visto. — Scorzablu deviò in quella direzione e diede gas ai propulsori. La ragazza strinse forte un braccio di Pham, con gli occhi fissi sulla figuretta del fratello. — Oh, ti prego. Ti prego. Ti prego! — la sentì mormorare lui.

Per qualche momento sembrò che avrebbero potuto farcela. I soldati di Acciaio si stavano spostando, e benché al suolo ci fossero altre larghe pozze d'olio esse non avevano ancora preso fuoco. Anche il vento del sud s'era placato. Fu questo a ingannare Scorzablu, che colto di sorpresa da una raffica improvvisa portò la scialuppa a sbandare trasversalmente sul terreno. Non fu un urto violento, tuttavia la metà destra del carrello d'atterraggio si schiantò contro una sporgenza. Lo Skrode atterrò subito e spense il motore, ma lo scafo s'inclinò a destra, e la canna del lanciaraggi ancora puntata verso il basso si piantò profondamente nel suolo molle.

Pham fulminò Scorzablu con un'occhiata. Avrebbe dovuto immaginarlo che qualcosa sarebbe andato storto con lui.

— Cos'è successo? — domandò Ravna. — Siete bloccati?

Lo Skrode armeggiò qualche momento coi comandi, poi agitò una fronda in un gesto vago. — No. Però ci vorrà troppo per... — Coi viticci stava sganciando le flange della piattaforma, per staccarla dal supporto. I membri di Pellegrino furono svelti a togliersi di mezzo quando azionò le ruote e passò intorno al lanciaraggi.

— Ehi, che diavolo stai pensando di fare?

La superficie visiva dello Skrode si girò verso Pham. — Devo portare via il ragazzo di là. Quell'olio prenderà fuoco da un momento all'altro.

— E questa scialuppa farà la stessa fine, se la lasciamo qui. Tu non vai proprio da nessuna parte, Scorzablu! — sbottò Pham. Si piegò in avanti e afferrò lo Skrode per il tronco centrale.

Pallida e tremante Johanna spostava lo sguardo dall'uno all'altro, come

irrigidita dal panico. — No. Vi prego, non... — Anche Ravna stava gridando qualcosa. Pham imprecò fra i denti.

Nello spazio ristretto del portello Scorzablu si girò, agitandogli rabbiosamente le fronde sulla faccia. La voce del suo vodor assunse un tono metallico: — E cosa pensi di fare se non ti ubbidisco? Io vado, signor Pham. Ora proverò che non sono lo schiavo di nessuna Potenza. Tu puoi dimostrare lo stessa cosa?

Lo Skrode tacque, e per un momento lui e l'umano si fissarono in silenzio da pochi centimetri di distanza. Ma Pham non si mosse.

— Vado. — Scorzablu ritrasse le fronde e la sua piattaforma uscì a mezzo dal portello. Il terzo asse delle ruote si abbassò, e un momento dopo anche gli altri due erano a contatto del suolo. Pham era rimasto come paralizzato. *Io non sono il dannato programma di una Potenza*.

— Scendiamo? — Di nuovo aggrappata al suo braccio la ragazza lo guardava ansiosamente. Lui scacciò l'incubo di quel pensiero e si accorse che l'aggruppo Pellegrino era già fuori dalla scialuppa. I quattro membri adulti avevano in bocca coltelli dalla lama angolata. Sulle sue zampe anteriori luccicavano artigli d'acciaio.

— E va bene. — Aprì un pannello interno e prese un auricolare e la pistola a dardi che aveva nascosto lì. Visto che Scorzablu li aveva lasciati inchiodati al suolo, l'unica era andare avanti.

Quella constatazione fu come una fresca boccata d'aria libera. Passò accanto al lanciaraggi e saltò giù. Pellegrino era schierato intorno a lui. I due coi cuccioli avevano piccoli scudi di legno. Anche con le bocche occupate, la voce di lui suonò chiara: — Dobbiamo cercare il modo di avvicinarci. — *Certo*, *fra le fiamme*. Dalle mura non venivano più scagliate frecce. L'aria che si levava dal fuoco era troppo calda per gli arcieri.

I due esseri umani seguirono Pellegrino fra chiazze e lingue di olio nerastro che si allungavano sul terreno inclinato. A Pham parve petrolio grezzo. — State lontani il più possibile da questa roba.

Più avanti, i soldati di Acciaio si allontanavano al galoppo dalle fiamme. Pham non capì se intendevano caricare la scialuppa, o loro, o stessero semplicemente fuggendo. Ma poco importava. Alzò la pistola e cominciò a sparare sugli aggruppi in avvicinamento. Non era niente di simile all'energia esplosiva del lanciaraggi, ma poteva bastare. I primi quadrupedi caddero; quelli che li seguivano inciamparono loro addosso e si dispersero.

Gli altri decisero di cambiare direzione e si allargarono sulla sinistra, girando dietro la scialuppa per togliersi di mezzo. Ma il terreno su cui li lasciavano avanzare era intersecato da rivoli di liquido denso e scuro.

Non c'è modo di evitare questa porcheria? Pham corse lungo il bordo di una pozza. Un varco transitabile doveva esserci, altrimenti il fuoco si sarebbe già allargato fin lì. Davanti a loro si levavano lingue di fiamma alte otto o dieci metri, e il calore era come una barriera fisica contro la pelle. Sopra di esse il fumo, nero come l'inferno e puzzolente, si spostava sulla parte settentrionale del campo di battaglia oscurando quasi del tutto la luce del sole. — Non riesco a vedere niente — disse la voce di Ravna nell'auricolare di Pham.

— C'è sempre una possibilità, Rav. — Se gli scultoriani fossero riusciti ad aggirare le fiamme che s'erano allungate verso sud...

I soldati di Acciaio avevano trovato una zona libera dall'olio e ora li stavano aggirando alle spalle. Una freccia gli passò sopra la testa. Pham si fermò e cominciò a sparare a raffica verso di loro. Se avessero saputo quante poche cariche di dardi esplosivi gli restavano, l'avrebbero travolto. Ma dopo pochi secondi di carnaio l'assalto s'interruppe. Gli aggruppi rimasti interi fuggirono verso sud, dove avrebbero giocato le loro carte contro le truppe di Scultrice.

Pham si girò a cercare i suoi compagni. Johanna e Pellegrino erano una decina di metri più vicino alle mura. Uno dei membri stava trattenendo per l'orlo della blusa la ragazza, che gli indicava qualcosa. Pham guardò da quella parte... era Scorzablu. Lo Skrode non aveva prestato alcuna attenzione ai soldati, e meno ancora al petrolio; avanzava in linea retta, lasciandosi dietro una scia di schizzi. Aveva sollevato verticalmente davanti a sé la piattaforma di carico, come uno scudo, e teneva le fronde schiacciate intorno al tronco centrale. In quell'aria surriscaldata procedeva praticamente alla cieca, dritto verso una zona libera dalle fiamme che si stava restringendo sempre più.

Era a meno di quindici metri dalle mura. D'un tratto estese due viticci e li agitò in avanti nell'aria surriscaldata. *Laggiù*. E oltre le ondulazioni da calore Pham vide il bambino, che strisciava esitante e spaurito alla base di un torrione. Aveva in braccio e sulle spalle due piccole forme scure, e altre si agitavano intorno a lui. Pham corse su per il pendio. Su quel terreno lui poteva muoversi più in fretta di qualunque Skrode.

In quel momento un altro rigurgito d'olio scaturì dalle mura. Il liquido

invase lo stretto canale ancora libero, e dinnanzi a Pham si levò un muro di fiamme insuperabile.

— C'è ancora spazio libero — disse Amdi, e si allontanò di una quindicina di passi dal loro nascondiglio per guardare oltre l'angolo del castello. — La navetta *è atterrata*! C'è una... strana cosa con le ruote che... viene da questa parte. È il non umano, Jefri? È lui Scorzablu?

C'erano anche decine di soldati di Acciaio, ma non molto vicini, e stavano andando verso la navetta. Jefri vide che era piuttosto piccola e molto diversa dagli aerei straumer. Sembrava girata su un fianco, come se fosse precipitata. Un uomo alto con una tuta come quelle dei piloti apparve sulla destra, voltandosi a sparare contro gli aggruppi. Jefri corse più avanti, insieme ai membri di Amdi, e vide anche la piattaforma a sei ruote. Benché il piano di carico alzato nascondesse a mezzo il conducente lui sapeva che non si trattava di un uomo: era un alieno di quelli che venivano più spesso su Straum, uno Skrode.

I due amici uscirono ancor più allo scoperto, spostandosi lungo le mura. E lo spaziale li vide! Facendo schizzare olio con le ruote si diresse da quella parte, agitando due viticci azzurrini per richiamare la loro attenzione. — Presto, signor Jefri! Abbiamo poco tempo! — gridò in samnorsk. E più indietro, quando il fumo si spostò, apparve una ragazza vestita di panno grigio... *Johanna*!

In quel momento il terreno esplose di fiamme, e una barriera ruggente chiuse ogni via di fuga. Ma lo spaziale venne verso di loro e abbassò il piano di carico, incitandoli a salirci sopra. La sua piattaforma si stava allungando, e sotto di essa anche le ruote avevano cambiato posizione. Jefri ubbidì; si distese sul pianale, e i cuccioli gli si affastellarono addosso aggrappandosi ai suoi vestiti con le zampe e coi denti. Era la prima volta che vedeva uno Skrode da vicino. Aveva foglie carnose, una quantità di viticci arrotolato presso il tronco, e anche i suoi rami erano capaci di muoversi.

Due di Amdi erano ancora al suolo; guardavano da una parte e dall'altra in cerca di una via d'uscita. — Aspetta! Aspetta! — gli gridò in un orecchio, con voce che lui udì appena nel boato dell'incendio. — Non ce la faremo mai a passare, Jefri! Dobbiamo restare qui!

La voce dello spaziale uscì da un disco alla base del tronco: — No. Il fuoco si allarga. Se restiamo qui moriremo. — Jefri si teneva il più

possibile dietro le foglie dello Skrode, ma anche così il calore era forte e stava aumentando.

I viticci dello spaziale cominciarono a tirare fuori dal bordo un drappo di materiale opaco, argentato. — Copritevi con questo. — Un altro viticcio colpì i due di Amdi ancora al suolo. — Tutti quanti. Presto.

— È troppo caldo! Soffoco! — gemette l'aggruppo. Ma i due membri salirono a bordo e si cacciarono anch'essi al riparo.

— Copritevi bene. E non muovetevi! — Jefri sentì che lo Skrode sistemava meglio il tessuto su di loro. La piattaforma si stava già allontanando dalle mura, dritta verso le fiamme. Da ogni più piccola falla del materiale argenteo entrarono saette di dolore, e lui si contorse freneticamente per chiudere ogni apertura. La loro corsa divenne subito un selvaggio susseguirsi di scossoni, così violenti che a un tratto lui non seppe più dove aggrapparsi. Amdi lottava per tener fermo coi denti il tessuto che li proteggeva, ma entrambi stavano soffocando. Poi il panico trascinò i suoi pensieri nel caos. Fu solo molto tempo dopo che ricordò i brevi suoni stridenti emessi dal vodor e capì cosa significavano.

Pham deviò a destra ma si trovò di fronte altre fiamme. Alzò le braccia a proteggersi il volto; sentì un morso rovente sul dorso delle mani e balzò subito indietro. Ad un tratto si accorse d'essere in trappola.

— Da questa parte! Da questa parte! — gridò la voce di Pellegrino.

Lui vide lo spazio libero e raggiunse l'aggruppo, vacillando. I due che portavano i cuccioli si proteggevano con gli scudi. Altri due lo spinsero più lontano ancora, accanto a Johanna. Stupito si accorse quindi che la ragazza lo stava colpendo sulla testa.

— Ti stanno prendendo fuoco i capelli! — ansimò lei. Pochi istanti bastarono per salvarlo da una brutta ustione. Anche la pelliccia di Pellegrino stava fumando; i tasconi dei cuccioli erano ermeticamente chiusi, e una volta tanto nessun musetto curioso guardava fuori.

— Da qui non vedo niente, Pham — disse Ravna dal cielo. — Cosa sta succedendo?

Lui si guardò attorno. — Noi stiamo bene — ansimò. — Le truppe di Scultrice stanno facendo a pezzi quelle di Acciaio. Ma Scorzablu... — Si girò verso le mura. L'altezza delle fiamme diminuiva, e forse presso le mura era rimasto un po' di spazio.

— C'è qualcosa che si muove, laggiù. — Pellegrino aveva sporto una

testa da dietro uno scudo, leccandosi entrambi i lati del muso.

Pham scrutò verso destra. Nel fuoco c'erano ombre, zone interne dove non restava più niente da bruciare. — Lo vedo, sì... Stai indietro. — Afferrò Johanna per un braccio. — Sì, è Scorzablu. Ma... per tutte le Potenze! — Non sembrava esserci traccia di Jefri Olsndot. — Scorzablu sta passando attraverso l'incendio, Rav.

La piattaforma avanzava su di un terreno ancora abbondantemente inzuppato d'olio in fiamme. E ora Pham poteva vedere il fuoco dentro il fuoco: il corpo di Scorzablu lo alimentava con altri rivoli di luce. Le sue fronde non erano più strette al tronco ma estese e trascinate verso l'alto dalle raffiche di quei bagliori. — Continua a venire da questa parte. Sta uscendo.

La piattaforma si lasciò indietro il muro di fiamma e proseguì con lento abbandono giù per il pendio. Scorzablu non rallentò e non si volse; fu solo a una ventina di metri dalla scialuppa che le sue ruote si bloccarono di colpo.

Pham corse verso lo Skrode. Pellegrino gettò via gli scudi e lo seguì. Johanna era rimasta immobile e fissava come stordita i turbini di fumo nero che il vento spingeva verso le mura. Uno di Pellegrino tornò a prenderla per una manica e la fece allontanare dal fuoco.

Pham era in piedi accanto allo Skrode, con una profonda ruga fra le sopracciglia. — Scorzablu è morto, Rav. Non ho bisogno di guardarlo meglio per esserne sicuro. — Le foglie erano bruciate, e così tutti i ramoscelli e i viticci. Il tronco centrale stava fumando.

La voce di Ravna era scossa. — Ha guidato la piattaforma fuori dal fuoco mentre il suo corpo bruciava?

— Non credo. Dev'essere morto dopo pochi metri. Ma prima ha innestato l'autopilota. — Pham cercò di non pensare all'agonizzante scuotersi di fronde che aveva visto fra le fiamme. Con gli occhi fissi su quei miseri resti deglutì un groppo di saliva.

La piattaforma irradiava calore. Pellegrino la annusò con un paio di musi, ma li ritrasse subito dal metallo surriscaldato. Poi alzò una zampa artigliata d'acciaio e la premette sul telo rigonfio che copriva il piano di carico.

Johanna corse avanti con un grido e scostò il tessuto argenteo. I corpi distesi sotto di esso erano immobili, ma apparentemente illesi. La ragazza afferrò il fratello per le spalle, lo trascinò sull'erba e cercò di farlo

respirare. Pham si chinò accanto a lei. *È mezzo soffocato dal fumo*, *ma sembra vivo*. Dietro di loro Pellegrino si dava da fare sulla piattaforma.

Qualche secondo dopo il ragazzo tossì, aprì gli occhi e abbracciò goffamente sua sorella. — Amdi, Amdi! — farfugliò. — Oh, Johanna! — Poi girò la testa a cercare l'amico. — Amdi?

— Mmh, non lo so — disse Pellegrino, esaminando le sette *no*, *sono otto*, forme pelose inzuppate di petrolio. — Ci sono suoni di pensiero, ma nulla di coerente. — Toccò due o tre dei cuccioli, poi praticò loro una rozza forma di respirazione artificiale.

Nel vedere i suoi sforzi, il ragazzino cominciò a piangere. Lasciò le braccia della sorella e si trascinò verso i cuccioli. Johanna gli restò vicino e lo sostenne, guardando Pellegrino e le piccole forme pelose di cui si occupava.

Davanti al lato sud del castello, le fiamme divampavano con minore energia. Lo spunzone annerito che era stato Scorzablu emergeva dai meccanismi della piattaforma. Pham si alzò in piedi e lo guardò in silenzio. Non poteva fare a meno di chiedersi se questo era ciò che restava dei suoi sospetti. Giustificati o meno, che valore avevano di fronte al coraggio di un essere vivente?

Ripensò ai mesi trascorsi con lui, alle loro lunghe chiacchierate, e a come tutto era finito nell'odio. *Ah*, *Scorzablu*, *amico mio*.

Il fuoco si spegneva lentamente. Pham si avviò intorno alla zona dove pozze d'olio più profonde continuavano a bruciare. Sentiva il Mandato Divino premere sempre più forte dentro di lui. Per una volta lo accolse volentieri, avido di quella spinta maniacale, del cieco distacco da ogni sensazione umana. Guardò Johanna, Pellegrino, Jefri e i cuccioli che si riprendevano, e li vide com'erano: una perdita di tempo, cose prive d'importanza. No, non senza importanza, in effetti, visto che avevano rallentato il corso dell'unica azione veramente importante.

Alzò gli occhi al cielo. C'erano varchi fra le nubi; spazi in cui le ceneri si tingevano di rosso ad alta quota e frammenti d'azzurro. Le mura del castello apparivano abbandonate, e gli scontri sulla spianata circostante erano finiti. — Qualche novità? — domandò al cielo, impaziente.

Ravna: — Non riesco a vedere molto intorno a voi, Pham. Lunghe file di Artigli, probabilmente nemici, si stanno ritirando verso nord. È uno spostamento ordinato. Niente di simile al «Qui si fa la storia o si muore»

che sembrava animarli prima. Dentro il castello non ci sono incendi e non si muove un'anima viva.

Decisione. Pham si rivolse agli altri: — Pellegrino! Voglio che... — Con uno sforzo rinunciò al secco tono di comando che gli veniva spontaneo. — Mi serve l'aiuto di Scultrice. Dobbiamo entrare nel castello.

Pellegrino non aveva bisogno di particolari argomentazioni per lasciarsi convincere. — Pensi di oltrepassare le mura in volo? — domandò, seguendolo verso la scialuppa.

Pham girò intorno allo scafo e incitò l'Artiglio a salire a bordo. No, non se lo sognava neppure di pilotare quella dannata cosa. — Vieni al microfono, per favore, e chiedi alla tua Regina di mandare dentro le truppe. Voglio che tutto sia sotto controllo, prima di salire su quella nave.

Pochi secondi dopo le parole dell'aggruppo echeggiavano nella valle stretta fra le colline. *Pochi minuti*. *Ancora pochi minuti e sarò di fronte alla Contromisura*. E benché non avesse la minima idea di ciò che avrebbe fatto sentì il Mandato Divino ribollire nella sua mente, impadronirsene, e preparare quell'atto conclusivo secondo la volontà del Vecchio. — Rav, dove si trova la flotta del Luminoso?

La risposta della ragazza fu immediata; aveva temuto la battaglia sotto di lei come la nemesi in arrivo dall'alto. — A quarantotto anni-luce. — La sentì parlare sottovoce, poi: — Mi spiace, Pham, ma... le navi hanno aumentato la velocità. Saranno nel sistema fra quarantasei ore.

Cripto: 0
Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II*
Percorso Lingue: Triskveline/Sjk
Da (probabilmente): Arbitrato Indagini di Sandor (Non la solita fonte, ma molto vicina. Il mittente può essere una branca della stessa organizzazione)
Oggetto: Nostro ultimo messaggio?
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Gruppo Indagini Belliche Gruppo «Dove Sono Ora» Elenco Razze Estinte
Data: 72,78 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Parole chiave: Attacco su vasta scala. Caduta di Sandor
Testo del messaggio:
Da quanto ne sappiamo attualmente, tutti i nostri sistemi

solari dell'Alto Esterno sono stati assorbiti dal Luminoso. Se riceverete messaggi da quelle zone, siete pregati di ignorarli. Fino a quattro ore fa, la nostra organizzazione comprendeva venti civiltà dell'Alto Esterno. Gli habitat che non sono ancora stati attaccati tacciono o non sanno cosa fare. I nostri mezzi di comunicazione sono scesi sotto il limite minimo dell'efficienza. Non ci è possibile sopravvivere in queste condizioni. Dopo questo messaggio cercheremo di fuggire.

Per chi è ancora in grado di ricevere, ecco cos'è successo: l'attacco è stato molto rapido e di un genere inaspettato. I nostri sensori puntati verso lo spazio controllato dal Luminoso hanno registrato un'espansione di energia in tutte le direzioni, come se avesse deciso di rinunciare a ogni precauzione e sicurezza immediata allo scopo di acquistare capacità dispersiva. Non sappiamo se avevamo sottovalutato il potere del Luminoso, o se questo significa che si ritiene in grave pericolo e che ha deciso di correre un rischio disperato. Fino a 3000 secondi standard fa eravamo ancora sotto attacco su tutte le nostre reti interne. Abbiamo subito immensi danni, poi l'attacco è cessato. Temporaneamente? Oppure la sua azione si limiterà a questo? Non lo sappiamo, ma se ci sentirete ancora sappiate che sarà il Luminoso a parlare con la nostra voce. Addio.

Cripto: 0

Come ricevuto da: nave privata *Fuori Banda II* Percorso Lingue: Optimal/Acquileron/Triskveline/Sjk

Da: Società Per Le Indagini Razionali (Probabilmente un sistema singolo, a 7500 anni-luce da Sjandra Kei)

Oggetto: Il Grande Disegno

Da distribuirsi a:

Coordinamento Anti-Luminoso Istituto per lo Studio dell'Uso Razionale della Rete Gruppo Indagini Belliche

Parole chiave: il Luminoso, la Bellezza della Natura
Sommario: la vita continua
Data: 72,80 giorni dalla caduta di Sjandra Kei
Testo del messaggio:

È sempre divertente vedere come ogni essere vivente pensa a se stesso come il centro dell'universo. Prendiamo ad esempio la recente espansione del Luminoso (seguono riferimenti per chi non è in contatto con il Coordinamento Anti-Luminoso). Questa entità ha determinato un cambiamento senza precedenti in una limitata sezione dell'Alto Esterno, assai lontana dalla maggior parte di quelli che ricevono il nostro messaggio. Noi sappiamo che per molte razze questa è stata la catastrofe, e proviamo compassione per loro, ma ci diverte pensare che queste creature abbiano visto un tale evento come la fine di tutto. La vita, invece, continua. Nello stesso tempo è chiaro che molti di voi non hanno prestato alcuna attenzione a questi avvenimenti, o che comunque non ne hanno percepito l'autentico significato. Nell'anno standard appena trascorso siamo stati testimoni dell'uccisione di diverse Potenze, e dello stabilirsi di un nuovo ecosistema in una parte dell'Alto Esterno. Benché lontani, questi sono fatti senza precedenti. Già altre volte in passato noi abbiamo definito questa come «La Rete delle Mille e Mille Menzogne». Ebbene, signori, abbiamo adesso l'opportunità di osservare i fatti mentre la verità è ancora manifesta. Con un po' di fortuna potremo risolvere alcuni basilari misteri delle Zone, e delle Potenze.

Noi esortiamo i fruitori di questo messaggio a studiare gli eventi relativi al Luminoso da ogni possibile angolazione. In particolare dovremmo sfruttare il transcevitore Brezza del Mattino su Debley Terzo, ancora in attività, per coordinare le osservazioni su entrambi i lati della regione attaccata dal Luminoso. Questo sarà dispendioso e noioso, poiché riguarda

località del Medio e Basso Esterno dove le indagini sono più lente, ma ne varrà la pena.

Gli argomenti che proponiamo di analizzare sono: La natura della rete di comunicazione del Luminoso — Questa entità è in parte una Potenza e in parte Alto Esterno, dunque di estremo interesse scientifico.

La natura della recente onda anomala sul confine di Zona nelle vicinanze dell'attività del Luminoso — Anche questo un fenomeno con scarsi precedenti. È tempo di studiarlo. La natura della flotta del Luminoso che sta facendo rotta verso una località esterna alla Rete nel Basso Esterno.

Questa flotta è stata oggetto d'attenzione negli ultimi tempi, ma per ragioni stupide. (A chi interessano Sjandra Kei e l'Egemonia Aprahanti? Delle manovre politiche locali se ne occupino i notiziari locali). La domanda basilare dovrebbe essere ovvia a tutti, salvo i sottosviluppati: Perché il Luminoso ha intrapreso un'azione militare così lontano dalla sua zona d'influenza? Se ci sono navi nei pressi della flotta del Luminoso, noi le esortiamo a raccogliere dati per il Gruppo Indagini Belliche. In mancanza di ciò, vorremmo che fossero le civiltà locali a registrare le tracce ultraluce di tale flotta. Possiamo garantire un rimborso spese.

Sappiamo che sarà impegnativo, e che l'osservazione dovrà proseguire per molti millenni. Ma per i fatti più immediati non occorrerà molto tempo: la flotta del Luminoso sta per giungere sul suo obiettivo. Si fermerà e sarà costretta a ritirarsi? Oppure potremo prendere nota della tecnica con cui una Potenza distrugge un sistema che le si oppone? In un caso o nell'altro, dobbiamo essere lieti dell'opportunità che ci si presenta.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Ravna scese dalla rampa di prua e si avviò a piedi verso le truppe schierate dall'altra parte della radura. Il terreno muschioso aveva smesso di fumare, ma nell'aria c'era ancora un odore sgradevole. Visto dall'alto, il castello di Acciaio era un poligono grigio in mezzo a una desolazione bruna e annerita dove gli incendi sembravano ormai stanchi di dilagare. Dal suolo non offriva uno spettacolo migliore.

S'era messa una tuta gialla, nuova, e aveva speso qualche minuto davanti allo specchio, ma ora il suo aspetto ordinato le appariva fuori posto in quello scenario. Quando fu più vicina, i soldati le diedero strada in silenzio. Non pochi guardavano con palese inquietudine l'astronave, circa seicento metri dietro di lei. La ragazza li oltrepassò senza fretta, verso quelli che la aspettavano sotto la lunga tenda sorretta da decine di pali. Strano il loro modo di sedere a gruppetti isolati, come famigliole accomunate solo dal paranoico timore di stringere le distanze. Quello doveva essere lo stato maggiore del loro esercito. Ravna si diresse verso l'aggruppo di centro, accovacciato su alcune stuoie imbottite. Larghi medaglioni di legno intarsiato pendevano dal collo degli adulti, ma due o tre sembravano malati o molto anziani. Davanti a loro c'erano due cuccioli che si alzarono con vivacità mentre lei attraversava l'ultimo tratto sgombro davanti al tendone.

— Voi... tu sei la Regina Scultrice, suppongo? — domandò. — Io sono Ravna Bergsndot.

Fu il membro più grosso a parlare, con una voce di donna così umana che la sorprese. — Sì, Ravna Bergsndot. Sono la Regina, se vogliamo usare un equivalente del mio titolo nella vostra lingua.

— È un piacere conoscerti, Altezza Reale.

— Anche per me. Sei la benvenuta fra noi. Ma penso che tu sia ansiosa di parlare con il tuo compagno, Pham Nuwen. È al castello, con la nostra cara Johanna e Pellegrino Wickwrackscar.

— Lo immaginavo. Non ha perso tempo.

— C'è qui il mio carro. Ti accompagnerò per l'ultimo tratto di strada. Ma avresti potuto atterrare molto più vicino, non è così?

Lei scosse il capo. — No. Non... con questo tipo di nave. — Steloverde aveva dovuto impegnarsi al massimo per scendere col solo aiuto degli agrav.

Le teste dell'aggruppo s'inclinarono, all'unisono. — So che avete una fretta terribile. Pellegrino dice che c'è un'intera flotta di navi nemiche al

vostro inseguimento.

Per un poco Ravna non seppe cosa dire. Dunque Pham aveva parlato del Luminoso agli Artigli? Forse era meglio così, ma in tal caso sapevano quale pericolo loro gli avevano tirato addosso. Tossicchiò, cercando di nascondere l'imbarazzo. — S-sì. Siamo piuttosto alle strette. — Il suo minicomp da polso era collegato al *Fuori Banda II*. Sui piccoli display c'erano i dati aggiornati della flotta in avvicinamento.

Le teste ebbero un movimento laterale che lei non aveva modo di interpretare. — Per opporsi a un nemico potente occorre un cuore forte. E so che cuore e cervello non mancano a voi umani. Ma io devo pensare alla mia gente, e tutto questo è molto imprevisto per noi. Ti confesso che ci sono cose che non capisco, Ravna Bergsndot.

E come potresti? *E anche se tu capissi*, *come potresti perdonarci*? Ma tutto ciò che Ravna disse a voce fu: — Mi dispiace.

La Regina salì sul suo carro, la fece sedere accanto a sé e i due quadrupedi simili a tozze antilopi cornute trainarono il veicolo verso il castello. Ravna si girò a guardare il *Fuori Banda II*. Sullo sfondo dei pochi alberi rimasti intatti, le spine ultraluce s'incurvavano nell'aria per oltre cento metri. L'atterraggio era riuscito per miracolo; anche in quel momento il peso della nave era in parte sostenuto dagli agrav, ma le due spine più basse s'erano spezzate al contatto del suolo. Sulla sinistra il terreno scendeva verso lo sbocco a mare della valle, e si scorgevano alcune isole verdeggianti assai vicine alla costa. Il sole, basso a nord ovest, illuminava le torri e i bastioni della grande fortezza al di là dello stretto. Astronavi e castelli, uno scenario di fantasia.

Il display sul suo polso scandiva inesorabilmente i secondi.

— Acciaio ha disposto decine di cariche esplosive tutto intorno a quella cupola — disse Scultrice, indicando avanti con un paio di musi. Ravna seguì il suo gesto. Le arcate ad angolo acuto facevano pensare a una cattedrale, più che a una fortezza militare. Strana anche l'eleganza del marmo rosa che ricopriva la cupola. Sembrava pesante. Se fosse crollata, avrebbe sicuramente schiacciato lo scafo dell'astronave sotto di essa.

Scultrice disse che Pham era in quell'edificio. Il carro girò sulla destra e la Regina le indicò una larga porta. Ravna ebbe una rapida visione di bare di plastica gialla allineate nella penombra. Gli ibernatori. *Quanti riusciremo a risvegliarne*? *Avremo il tempo di farlo*? Fra gli alti muri c'era

poca luce. — Sei sicura che i soldati di Acciaio siano andati via tutti?

Scultrice esitò; le sue teste guardavano in direzioni diverse. Leggere le espressioni sul muso degli Artigli basandosi su quelle degli animali conosciuti dall'uomo era impossibile. — Abbastanza sicura. Chi fosse rimasto nel castello dovrebbe essere nascosto molto bene, o le mie squadre di ricerca l'avrebbero già trovato. Ma abbiamo ciò che resta di Acciaio, e questo è l'importante. — La guardò, e lei parve leggere perfettamente la sua espressione. — Non lo sapevi? Comunque, sembra che il Signore Acciaio sia sceso qui con l'idea di far esplodere le cariche. Sarebbe stato un atto suicida, ma quell'aggruppo è sempre stato un pazzoide. Qualcuno lo ha fermato. C'è sangue dappertutto. Due di lui sono morti. Abbiamo trovato gli altri che vagavano come singoli, irrecuperabili... Chiunque sia stato, ha poi organizzato la ritirata delle truppe. È molto desideroso di evitare altri scontri. Non lo rivedremo presto, anche se temo che si tratti di Scannatore.

Date le circostanze, era una delle tante eventualità che avrebbero potuto non realizzarsi mai. Il suo minicomp dava solo quarantacinque ore all'arrivo della flotta del Luminoso.

Jefri e Johanna erano nell'edificio a cupola. Sedevano sullo scalino più basso della nave, tenendosi per mano. Quando la porta fu aperta e il carro della Regina entrò, la ragazza si alzò in piedi e alzò una mano in cenno di saluto. Poi i due fratelli videro Ravna. Il ragazzino corse verso di lei, ma quasi subito rallentò il passo. Dopo quell'attimo di timidezza erse le spalle e proseguì con una ferma andatura forse troppo dignitosa per i suoi nove anni.

Quando Ravna fu scesa dal carro si accorse che Jefri era stato raggiunto da una piccola folla di Artigli, sicuramente un solo aggruppo ma composto di otto membri di piccole dimensioni. Uno di loro gli era saltato sulle spalle; gli altri camminavano intorno a lui, molto vicini ma evitando i suoi piedi come se avessero occhi anche dietro la testa.

— Ravna?

Lei annuì e lo incoraggiò ad avvicinarsi con un sorriso. Jefri e l'aggruppo s'erano fermati a una quindicina di passi dal carro.

— Puoi venire più vicino, per favore? Non voglio disturbare i pensieri della Regina.

Ravna sbatté le palpebre. La voce che aveva parlato era quella di Jefri... *Ma il bambino non ha aperto bocca*! Percorse i pochi metri che li

separavano. Da vicino Jefri sembrava sfinito, più che timido. I pantaloni e la blusa che indossava, di una rustica stoffa grigia indigena, erano ridotti a stracci pieni di buchi e macchie. Aveva la faccia sporca e i capelli gli erano stati evidentemente pettinati con le dita dalla sorella. Alzò lo sguardo verso di lei, senza sorridere; poi fece un passo avanti e la abbracciò con forza. — Grazie per essere venuta! — ansimò, col viso schiacciato contro la stoffa morbida della sua tuta. — Grazie, Ravna. Il povero signor Scorzablu ci ha salvato, ed è morto. Noi... — Lei lo tenne contro di sé, perplessa: quell'ultima frase, triste e pronunciata con voce identica, era uscita dalla bocca di uno dei cuccioli. Johanna Olsndot, anche lei infagottata in un abito di fattura locale, era venuta dietro il fratello. *È alta*, *per i suoi quattordici anni*. Ravna le strinse la mano con serietà. — Da quanto dice Pham, hai organizzato una spedizione di soccorso anche tu. Non l'avrei mai immaginato.

— È stata la Regina a fare tutto — mormorò lei.

— In effetti, la nostra è una campagna bellica — precisò Scultrice, dal carro. — Siamo stati costretti a muoverci contro Acciaio perché non c'era altra scelta, semplicemente.

Ravna indicò la comoda scala di legno montata davanti a quella metallica dell'astronave. — Pham è dentro?

Johanna annuì, ma fu preceduta dall'aggruppo amico di Jefri. — Sì. Lui e Pellegrino sono nella stanza dei comandi.

I cuccioli si avviarono su per la scala; l'ultimo si voltò e la incoraggiò a seguirla con un cenno del capo molto espressivo. Ravna si avviò dietro di lui, con Jefri accanto.

— Ma *chi è* questo aggruppo? — gli mormorò, piegandosi verso di lui.

Il ragazzino la guardò, sorpreso. — È Amdi, naturalmente.

— Scusa — disse uno dei cuccioli con la voce di Jefri. — Ho parlato così spesso con te, di cose tecniche, ma dimenticavo che tu non lo sapevi... — Ci fu un insieme di gorgoglii che terminarono con una risatina umana. Ravna guardò le teste che si giravano verso di lei e fu certa che i due s'erano divertiti molto con la radio. Ecco da dove uscivano le strane capacità matematiche di Jefri; uno dei misteri che avevano dato tanto da pensare a lei e a Pham era risolto. — Piacere di conoscerti, Amdi — disse, irritata. — Avrei preferito che... comunque, ora ci sono altre cose da pensare.

— Sì, cose molto più importanti — disse il primo dell'aggruppo, in cima

alla scala. — Io non so cosa stanno facendo. Però ci hanno mandato fuori, dicendo che dovevano lavorare.

La ragazza seguì i cuccioli, tallonata da Jefri. Non sembrava che qualcuno *lavorasse*, lì dentro. Nella cupola stagnava un silenzio di tomba, e il portello era chiuso. — Pham? — chiamò.

— Credo che abbia chiuso il microfono esterno — disse Johanna, dal basso. Era andata a sedersi sul bordo del carro della Regina. — Non credo che stia bene. Dopo la battaglia... aveva un'aria strana.

I membri di Scultrice si alzarono a guardarla da sopra il bordo. — L'acustica dentro queste vostre navi è terribile. Mi chiedo come Pellegrino possa sopportarla.

— Oh, non è così malvagia — disse Amdi. — Io e Jefri abbiamo passato molto tempo qui dentro. Ci sono abituato. — Toccò con una zampa la piastra a lato del portello, poi la riabbassò. — Non so perché Pham e Pellegrino ci abbiano chiuso fuori. Avremmo potuto restare nell'altra stanza senza dar fastidio a nessuno.

Ravna premette una mano sulla piastra d'accesso finché i sensori tornarono ad accendersi. Attraverso il metallo poteva sentire un fremito; i condizionatori d'aria nell'interno erano in funzione. — Pham, sono io. Qualche novità? — chiese ancora.

Ci furono alcuni rumori metallici. Il portello si aprì appena di una fessura, e sulla scala fiottò una luce che non poteva essere quella del compartimento stagno. La testa di un Artiglio, una sola, apparve all'esterno e s'inclinò a destra e a sinistra. Significava qualcosa? — Ehilà! — disse. — Uh, senti, signora, Pham è troppo... voglio dire, non credo che sia il momento adatto per disturbarlo. Forse dovresti aspettare fuori.

Lei mise un piede nell'apertura. — Non sono qui per dargli fastidio. Comunque devo entrare. *Quanto abbiamo lottato per questo momento*! *Miliardi di esseri viventi sono stati uccisi dal mostro che ci dà la caccia. E ora un cane parlante viene a dirmi che secondo lui dovrei aspettare fuori.*

Pellegrino guardò il suo piede. — D'accordo. — Premette il pulsante quel che bastava per aprire un po' di più. I cuccioli si strinsero intorno alle gambe di lei. ma uno sguardo dell'altro li fece subito retrocedere. Ravna non ci badò neppure...

Quell'astronave era poco più che il modulo di comando di un piccolo mercantile. La stiva, sulla sinistra, era stata svuotata del carico — gli

ibernatori — e sul pavimento nudo restavano soltanto file di piccole flange parallele, aperte.

Ciò che aveva colpito Ravna era però la luce misteriosa, e soprattutto la *cosa* che evidentemente ne era l'origine. Cresceva dalle pareti, e sul fondo della stiva irradiava una luminosità così intensa da ferire gli occhi. La sua forma cambiava, fluiva, si torceva, emanando arcobaleni di colori che andavano dal rosso al viola e al verde. Pham era seduto a gambe incrociate davanti a quell'apparizione ultraterrena, o meglio all'interno di essa, collegato alla cosa da raggi che confluivano dritti su di lui. Gli mancavano metà dei capelli, come se fossero bruciati. Le sue mani erano scosse da tremiti violenti, e stava mormorando qualcosa in una lingua che lei non riconobbe. Il Mandato Divino. Una cosa ancora associata al cataclisma di Centrale, nella mente di Ravna. Il capriccio di una Potenza morente... e adesso era la loro unica speranza. *Oh*, *Pham*.

La ragazza fece un passo verso di lui, ma due zanne la afferrarono per una manica. — Ti prego. Non vuole essere disturbato. — A parlare era stato il membro più grosso, quello segnato da molte battaglie. Il resto dell'aggruppo — di Pellegrino — le sbarrò la strada. Ma dovette accorgersi dell'ira che s'era accesa nel suo sguardo, perché subito aggiunse: — Signora, il suo amico è in uno stato di fuga dalla realtà. La sua personalità normale ha lasciato il posto a un pensiero indotto, a un flusso di cifre.

Uh? Quell'indigeno aveva una buona padronanza del gergo tecnico, ma sicuramente non ne capiva il significato. Pham doveva avergli detto qualcosa. Fece un gesto seccato. — Sì, sì, capisco. — Studiò gli effetti di luce. Quei mutamenti di forma, così difficili da seguire con lo sguardo, facevano pensare a una grafica generata dal computer, qualcosa di simile alle reazioni idrogeno-elio nel cuore di una stella visto in sezione. Essenzialmente era monocromatico, ma con la coda dell'occhio si captavano colori di ogni sfumatura. Buona parte di quella luce doveva essere coerente; gli effetti laterali sembravano variazioni della lunghezza d'onda riflesse da tutte le irregolarità della superficie. In certi punti sembrava che strisce di tenebra pura si spostassero verso l'alto.

La ragazza si avvicinò lentamente a Pham e alla... Contromisura. Perché, sempre che quello fosse un nome adatto, cos'altro poteva essere? Il materiale cresciuto sulle pareti della nave fuggita da Stazione Oltre stava rispondendo al Mandato Divino. Quello non era un semplice scambio di dati, un messaggio in qualche modo trasmesso e ricevuto. Era un

meccanismo del Trascendente in funzione. Lei aveva letto di cose simili: apparecchiature costruite nel regno delle Potenze per essere usate sul Fondo dell'Esterno. Non c'era nulla di senziente in questo, nulla che potesse bloccarsi sulle limitazioni della Zona Lenta... e tuttavia avrebbe svolto il compito per cui il suo costruttore l'aveva programmato. *Il suo costruttore*? *Un nemico del Luminoso*? *O un'entità ancora più antica e pericolosa della Perversione*?

Fece un altro passo avanti. I raggi che entravano nel petto e nella schiena di Pham sembravano fatti di materia solida più che di luce, ma non si vedevano squarci nella sua tuta, né ferite, né sangue. E tuttavia gli davano fremiti e scosse, come lunghe zanne ricurve che lo stessero masticando lentamente. Ravna era senza fiato; fu sul punto di chiamarlo. Ma Pham non opponeva resistenza al Mandato Divino, ne sembrava preso più che mai, e immerso in una gran pace. Quella vista la riempì di speranza e di paura al punto di stordirla; speranza che quella cosa agisse davvero contro il Luminoso, e paura che Pham non ne sarebbe uscito vivo.

Le immateriali evoluzioni rallentarono i movimenti, la luce si abbassò in una tiepida sfumatura azzurra. Pham aprì gli occhi e si girò verso di lei. — La mitologia Skrode è più reale di quel che loro stessi credono, Ravna. — La sua voce era lontana. — E ci sono Cose a cui il Luminoso non piace. Cose di cui Il Vecchio poteva solo supporre l'esistenza...

Potenze al di sopra delle Potenze? Ravna sedette sul pavimento. Il display che aveva al polso lampeggiò. Restavano meno di quaranta ore...

strano.

Pham notò la sua espressione accigliata. — Lo so. La flotta è ancora là, più veloce di prima. Ha abbastanza armi da distruggere il pianeta, o l'intero sistema solare. Ed è questo che il Luminoso vuole. Perché sa che io posso distruggere lui... come già una volta qualcun altro ha fatto.

Ravna era vagamente conscia che Pellegrino era intorno a loro. I suoi occhi fissavano la luce azzurra e l'umano ingabbiato dentro di essa. — Distruggerlo come, Pham? — mormorò lei.

Silenzio. Poi: — La turbolenza di Zona che c'è stata quest'anno... era la Contromisura che cercava di agire, ma senza coordinazione. Ora io la sto guidando. Ho messo in moto... l'Onda Inversa. Per ora sta ancora assorbendo l'energia locale. La senti?

Onda Inversa? Di cosa stava parlando? Ravna guardò ancora il display... e le si mozzò il fiato. La velocità del nemico era balzata a venti anni-luce

all'ora, la stessa che avrebbe potuto raggiungere solo nel Medio Esterno. Quelli che fino a poco prima erano stati due giorni di vantaggio d'un tratto si riducevano a un paio d'ore scarse. Ma il display lampeggiò di nuovo: venticinque anni-luce all'ora. Trenta.

Ravna trasalì, incredula e sbigottita.

Scrupilo era in estasi. Avrebbe dovuto essere sulla collina a supervisionare il traffico delle salmerie; lo sapeva, e si sentiva in colpa... ma il pensiero di volgere le spalle a quello spettacolo gli riusciva odioso. Come un masticatore di foglie di *krima*, non poteva distogliere la mente dai sogni.

Si accovacciò su un tratto erboso soprelevato e depose con cura l'Olifante Rosa su un cuscino. Sorvegliare il minicomp, del resto, era più importante che star dietro ai soldati. Se ci fosse stato bisogno l'avrebbero chiamato; e comunque i suoi luogotenenti erano più abili di lui nei lavoretti d'ogni giorno.

Nelle ultime ore il vento aveva girato da ovest, e spingeva il fumo nell'entroterra. L'aria era pulita e odorava di mare. Su quel lato della collina non tutta la vegetazione era bruciata; timidi fiori gialli facevano capolino fra l'erica. Gli uccelli-foglia dalla coda verde scendevano verso la costa come ogni sera, e i loro richiami sembravano dire che presto il mondo sarebbe stato di nuovo come prima.

Scrupilo sapeva che non era così. Alzò lo sguardo dal minicomp e girò tutte le teste verso l'astronave di Ravna Bergsndot. Quelle fantastiche spine bianche dovevano essere lunghe più di cento metri, e lo scafo almeno centoventi. Girò l'Olifante Rosa per esser sicuro che assorbisse bene la luce del sole e lo accese. Il minicomp sapeva tutto delle astronavi. In realtà, quella non era un modello usato dagli umani; Lui aveva già letto molto sull'argomento. Da venticinque a trentamila tonnellate di stazza, equipaggiata con agrav, propulsione ultraluce e griglie di assorbimento tipo sondaram. Niente di speciale per la Zona Esterna, ma... vederla *lì*, con gli occhi dei suoi stessi membri! Scrupilo non poteva fare a meno di contemplarla, affascinato; due di lui continuarono a guardarla anche mentre gli altri tre lavoravano con il minicomp. Le truppe e i carri che passavano più indietro svanirono dai suoi pensieri. Nonostante la sua mole, l'astronave aveva una linea snella che la faceva sembrare leggera. *Quanto ci vorrà prima che noi possiamo costruire qualcosa di simile*? Molti

secoli, senza aiuto esterno, se i precedenti riferiti dal minicomp potevano applicarsi anche a loro. *Cosa non darei per volare su quella meraviglia*!

Ma non doveva dimenticare che qualcuno stava dando la caccia alla nave di Ravna Bergsndot. Nel caldo vento estivo Scrupilo ebbe un brivido. Aveva sentito il resoconto di Pellegrino sull'atterraggio dell'altra nave, e aveva visto il raggio d'energia usato dall'umano Pham Nuwen. Era ben informato sulle bombe a energia relativistica e le altre armi usate nell'Esterno. Mentre lavorava sui cannoni della Regina — conscio che non poteva realizzare di meglio col materiale a loro disposizione — aveva letto e sognato, facendosi domande. Ma finché la grande nave non era scesa dal cielo, fluttuando su di loro, non aveva davvero avvertito il sapore autentico di quella realtà. Ora si sentiva fremere. Dunque, un'intera *flotta* di esseri malvagi s'era scatenata all'inseguimento di Ravna Bergsndot e stava per piombare su tutti loro. Era possibile che la fine del mondo fosse ormai vicina. Chiese all'interfaccia del minicomp di cercare qualcosa sul pilotaggio delle navi spaziali. *Se mi restano poche ore di vita*, *voglio imparare tutto quello che potrò imparare*.

Così Scrupilo s'immerse nei video commentati a voce, e per oltre un'ora seguì un documentario che parlava della Scuola Aerospaziale di Erondheim, dove venivano addestrati i piloti delle astronavi di linea del Regno Straumli.

Ad un tratto le grida di una sentinella appostata più indietro lo distrassero. Alzò una testa, irritato. Non era un allarme di battaglia, ma solo un all'erta generico. Possibile che fosse di nuovo scoppiato un incendio? Ma nell'aria non si vedeva fumo. — Comandante Scrupilo! Laggiù! Laggiù!

I suoi cannonieri sembravano in preda al panico. Stavano indicando il cielo... verso il sole. Seccato spense il minicomp e girò altre due teste da quella parte. Il sole era nel punto più alto del suo arco sopra l'orizzonte meridionale. Tuttavia l'aria sembrava più fredda del solito e gli uccelli-foglia pigolavano come fosse il tramonto, quando tornavano al nido. All'improvviso si rese conto che stava fissando direttamente il disco solare — da ben cinque secondi — senza che i suoi occhi si riempissero di lacrime. E non c'era nebbia né fumo a velarlo. Un brivido di stordimento gli confuse i pensieri per un attimo.

La luce dell'astro impallidiva. Ora poteva vedere macchie nere sulla sua superficie. *Macchie solari*. Le aveva già osservate con i cannocchiali di

Scrivano Jaqueramaphan, ma per farlo era stato costretto a usare lenti affumicate. *Qualcosa d'immenso è scivolato fra noi e il sole*. *Qualcosa che sta risucchiando la luce e il calore*.

Gli aggruppi sul pendio della collina gemevano. Era un suono spaventoso che Scrupilo non aveva mai udito neppure in battaglia, i gemiti di chi si sentiva agghiacciare dal terrore dell'ignoto.

L'azzurro del cielo si scurì. Di colpo l'aria fu fredda e cadde la notte. Il sole era adesso un vago disco grigiastro, più piccolo e debole della luna. Scrupilo si abbassò ventre a terra. Alcuni di lui stavano ansimando come soffocati. *Un'arma*, *un'arma*! *Ma il minicomp non ha mai parlato di questo*!

Le stelle erano l'unica luce sopra le colline.

— Pham, Pham! Saranno qui fra un'ora. Cos'hai fatto? — Un miracolo, ma a loro favore?

L'uomo ondeggiava nell'abbraccio della Contromisura. La sua voce suonò quasi normale, come se fosse libero dal Mandato Divino. — Cos'ho fatto? N-non molto. Ma più di qualsiasi Potenza. Il Vecchio poteva solo ipotizzarlo, Ravna. La cosa che gli straumer hanno portato qui è opera dei Creatori degli Skrode. Io... lei, noi... abbiamo spostato i confini di Zona. Un cambiamento locale, ma netto. Ora siamo nell'equivalente dell'Alto Esterno, o forse del Basso Trascendente. È per questo che la flotta del Luminoso sta andando più veloce.

— Ma, dannazione...

Pellegrino rientrò nella stiva e interruppe lo spaventato balbettio di Ravna con una secca dichiarazione: — Il sole si è spento. — E inclinò le teste in un atteggiamento che lei non seppe decifrare.

— E un fenomeno temporaneo — disse Pham. — Qualcosa deve fornire l'energia necessaria.

— M-ma perché, Pham? Anche se è destino che il Luminoso ci arrivi addosso, *perché* facilitargli le cose?

Il volto dell'uomo divenne inespressivo. La sua coscienza scomparve nei programmi al lavoro dentro di lui. Poi: — Io sto... mettendo a fuoco la Contromisura. Ora vedo ciò che è... vedo che è stata creata da qualcuno più lontano delle Potenze. Forse esseri delle Nubi di Magellano. E forse sta comunicando con loro. Questa cosa... è come il morso di un insetto: minuscola ma capace di provocare una grande reazione. Il Fondo

dell'Esterno si è ritirato come l'acqua prima di un'onda di marea. — La Contromisura cominciò a illuminarsi di rosso e arancione, e i raggi parvero attanagliare l'uomo più strettamente. — Ora che abbiamo innescato un tratto abbastanza largo della Zona... ora può cominciare. Oh, vorrei che Il Vecchio fosse qui. Vedere al di là delle Potenze è una cosa per cui vale la pena di morire, credimi.

La posizione della flotta lampeggiò sul polso di Ravna. Era ancora più veloce di prima. — Cinque minuti, Pham, anche se sono sempre a trenta anni-luce da qui.

Una risata. — Oh, il Luminoso lo sa. Posso vedere la sua paura. È questo che lo ha ucciso, cinque miliardi di anni fa. Sì, ce la sta mettendo tutta, ma è troppo tardi. — Il bagliore s'intensificò. La maschera di luce rossa che era il volto di Pham parve rilassarsi. — Qualcosa di molto lontano... lontano... mi ha sentito, Ravna. Ora si gonfia.

— Cosa? Cos'è che si sta gonfiando?

— L'Onda Inversa. È enorme. Quella che ha investito noi è solo uno schizzo al confronto. Questa è la leggenda a cui i posteri non credono, perché non resta niente che possa registrarla. Il Fondo sarà scaraventato al di là di quelle astronavi.

D'improvviso lei capì. Una selvaggia speranza la fece trasalire. — E resteranno intrappolate nella Zona Lenta? — Dunque Kjet Svensdot non aveva combattuto invano, e il consiglio di Pham non era stato inutile: ora non c'era più una sola sondaram nella flotta del Luminoso.

— Sì, sono a trenta anni-luce. E non hanno la propulsione adatta... arriveranno qui fra migliaia d'anni, piene di polvere morta. — I raggi di luce ebbero una contrazione violenta, e Pham gemette. — Ancora pochi istanti. La recessione è al massimo. Quando l'Onda Inversa scatterà... — Di nuovo un mugolio di dolore. — Ora la vedo, Ravna! Per le Potenze, spazzerà via tutto fino al...

— Fin dove, Pham? — La ragazza aveva la voce rauca. Stava pensando a tutte le civiltà sopra di loro. Non c'erano solo gli Aprahanti e gli alieni che avevano guardato con fredda indifferenza la tragedia di Sjandra Kei. C'era un milione di razze che vivevano in pace e meritavano rispetto.

— Mille anni-luce? Diecimila? Non ne sono sicuro. I due spettri nella Contromisura, Arne e Sjana, pensano che salirà fino al Trascendente, e poi si chiuderà intorno al nucleo del Luminoso per incistarlo da qualche parte... questo è già successo.

Arne e Sjana?

I fremiti della Contromisura rallentarono. La vampa rossa si accese e si spense. Si accese e si spense. Ad ogni pulsazione Pham reagiva con un ansito. La Contromisura: una medicina che avrebbe riportato alla preistoria un milione di razze. E stava per uccidere l'uomo che l'aveva innescata.

Senza stare a riflettere, la ragazza si protese verso Pham per abbracciarlo. Ma il bagliore parve solidificarsi e la respinse.

Lui la guardò, come sforzandosi di dirle qualcosa di più.

Poi la luce si spense per l'ultima volta. Dalla tenebra che la circondava giunse un sibilo crepitante, e nell'aria dilagò un odore acre che Ravna non avrebbe dimenticato mai più.

Pham Nuwen non soffriva. Gli ultimi minuti della sua vita erano un'esperienza inedita e sconosciuta, sia nella Zona Lenta che nell'Esterno.

Forse avrebbe potuto descriverla con una metafora. Era come... era come se lui fosse con Il Vecchio, su un'immensa spiaggia deserta. Ravna e gli Artigli erano microscopiche creature ai loro piedi. Le stelle e i pianeti erano i granelli di sabbia. E il mare aveva ritirato l'ostacolo delle sue acque, lasciando spazio libero dove il pensiero volava con estatica velocità. Il passaggio al Trascendente avrebbe potuto essere breve. Ma all'orizzonte si stava sollevando un muro di tenebra, più alto di una montagna e pronto ad avventarsi su di loro. Pham lo guardò, incredulo. Né lui, né il Mandato Divino, né la Contromisura sarebbero sopravvissuti a quell'immensa onda, neppure separati. Avevano innescato una catastrofe inaudita, e tutta la galassia sarebbe stata coperta dalla Zona Lenta, profonda come quella in cui era rimasta la Vecchia Terra.

Arne e Sjana, gli straumer, le razze e le Potenze morte avrebbero avuto vendetta... la Contromisura stava per fare il suo corso.

E Pham Nuwen? Un utensile costruito e usato, ora in attesa d'essere gettato via. Un uomo che non era mai stato.

L'ondata di tenebra e di torpore venne verso di lui. Fuori da quelle pareti il sole di Artiglio sarebbe tornato a splendere, ma nella mente di Pham tutto si stava riducendo di nuovo a quello che i suoi occhi mortali vedevano, a ciò che i limitati sensi del corpo gli davano da percepire. Sentì che la Contromisura scivolava nella non-esistenza, dopo un lavoro fatto senza un solo pensiero conscio. Il fantasma del Vecchio indugiò un po' più a lungo, come se volesse trascinarsi via anche lui, ma poi lo sfiorò con

imprevista premura, quasi con la carezza timida e rude che un padrone brusco alla fine concede a un bravo animale.

Sì, *Pham Nuwen*. *Ma un tempo tu sei stato un animale selvaggio e fiero e forte* disse il fantasma. C'erano solo pochi secondi prima che le profondità li assorbissero là dove il corpo di Pham e la Contromisura avrebbero cessato di esistere. La sua memoria parve dilatarsi. Il fantasma del Vecchio lo lasciò, e quel che era stato nascosto venne in superficie. *Sì*, *ho ricostruito il tuo corpo con parti diverse*, *trovate in quel relitto su Centrale*. *Ma c'era una sola mente e una sola memoria a cui potevo ridare vita*. *Un piccolo uomo*, *ma così indomabile che per controllarti ho dovuto seminare il dubbio dentro di te*...

La barriera cadde, e il potere del Vecchio si sciolse del tutto dalla sua mente. Un regalo d'addio. Per quello che importava, e per ciò che ormai poteva valere, Pham Nuwen ebbe la cristallina certezza di non essere stato un niente.

Canberra, gli occhi azzurri di Cindi, i decenni di viaggi con i Qeng Ho, l'ultima avventura verso le profondità della Zona Lenta. Tutto era stato autentico, reale.

Guardò Ravna Bergsndot. Aveva lottato con lui e contro di lui. Aveva sofferto e sperato. E, per quanto incredibile fosse, lo aveva amato. *Va tutto bene*. *Va tutto bene* cercò di dirle. *Oh*, *Ravna*, *io sono un vero essere umano*!

Poi il peso delle tenebra fu su di lui, e non seppe altro.

Qualcuno stava chiamando, dal portello. Ravna sentì che Pellegrino tornava nel compartimento stagno. Fu da quella parte che entrò un filo di luce. Poi la voce eccitata di Jefri esclamò: — Il sole è tornato! È tornato!... Ehi, perché c'è così buio qui dentro?

— La cosa... — disse Pellegrino. — La cosa che Pham stava aiutando ha... la luce è andata via.

— Santo cielo, avevate spento l'interruttore generale? — Ci furono alcuni rumori, il tramestio dei cuccioli che entravano, poi la voce di Johanna: — È questo pulsante. Si fa così... vedi?

Dal corridoio provenne una morbida luce bianca. Ravna vide Jefri sbarrare gli occhi e girarsi verso la sorella. La ragazza s'era fermata sulla soglia della stiva, pallida e col fiato mozzo. — Ma questo cos'è? Cosa... oh, mio Dio!

Anche Ravna avrebbe desiderato non vedere. Si alzò lentamente. — Pham? — chiamò sottovoce, sapendo che non ci sarebbe stata risposta. Ciò che restava di Pham Nuwen era inchiodato al centro della Contromisura. Il materiale sulle pareti non mandava più luce. Era grigio e poroso come legno marcio... legno da cui sporgevano travi sottili che impalavano il corpo dell'uomo. Non si vedevano sangue né ferite. Dove le lunghe protuberanze erano a contatto della carne sembravano fondersi con essa.

Pellegrino si fermò intorno a lei e sfiorò con un paio di musi la figura immobile. Nell'aria stagnava un odore sgradevole. Era l'odore della morte, ma non ancora quello della carne umana; ciò che si stava decomponendo era la sostanza cresciuta sulle pareti.

Ravna guardò il display. S'era semplificato a poche righe alfanumeriche. Non fornivano grafica ultraluce. Nei sistemi interni del *Fuori Banda II* c'erano problemi di funzionamento. Erano nelle profondità della Zona Lenta, lontani da ogni possibile soccorso, fuori portata della flotta del Luminoso. Guardò il volto rigido dell'uomo. — Ce l'hai fatta, Pham. Ce l'hai fatta — disse con un fil di voce, a se stessa.

Gli strati e le sporgenze della Contromisura erano ridotti a una fragile crosta. Il corpo di Pham Nuwen ne faceva parte. Come avrebbero potuto staccare quei rami scagliosi senza dilaniare...? Pellegrino e Johanna esortarono gentilmente Ravna a uscire dalla stiva. Non vide, o non volle vedere, molto nei minuti che seguirono, mentre gli altri portavano via il corpo. Scorzablu e Pham, entrambi andati per sempre.

Dopo un po' la lasciarono sola. Non per mancanza di compassione; era stata una giornata campale, terribile e confusa. C'erano i feriti. C'era la possibilità di un contrattacco. Tutti avevano un disperato bisogno di riposo e di far mente locale. I loro problemi non potevano sfiorarla. Lei era oltre la fine di un'interminabile fuga; oltre la fine delle sue energie.

Restò seduta sulla scala di legno per buona parte della mattina, così svuotata che ogni pensiero strisciava a lungo nella sua mente prima di prendere forma, appena conscia dei canti del mare che Steloverde condivideva con lei attraverso il minicomp. Infine si accorse di non essere sola. Nella penombra della cupola qualcuno la guardava in silenzio. Jefri e i cuccioli si avvicinarono e sedettero accanto a lei con aria stanca, senza una parola.

EPILOGO

La pace regnava nel territorio che un tempo era stato il Dominio di Scannatore. O almeno, non c'era traccia dei soldati fuggiti dal castello, chiunque fosse stato a condurli via. E col trascorrere dei giorni i contadini riapparvero sui campi. Erano aggruppi di mente semplice, e quelli che riuscirono a capire l'accaduto parvero lieti della scomparsa del vecchio regime. Nelle fattorie collettive la vita riprese, e tutti si misero all'opera per riparare i danni causati dagli incendi di quell'estate, la più calda degli ultimi vent'anni.

La Regina aveva mandato messaggeri a sud con la notizia della vittoria, ma non sembrava ansiosa di tornare subito nella sua città. Le truppe si unirono ai pescatori e ai contadini per procurarsi il cibo senza pesare sulla già disastrata economia locale. Altri soldati perlustrarono la Collina dell'Astronave e il grande castello di Isola Nascosta. Nei sotterranei furono trovati tutti gli orrori di cui si sussurrava da decenni; i lavoranti locali raccontarono ciò che sapevano, e benché raccapriccianti le loro storie erano troppo particolareggiate per essere false. Prima di intraprendere la sua missione sovversiva nella Repubblica, Scannatore aveva fatto costruire insediamenti fortificati più a nord. C'erano state truppe di stanza là, anche se molti erano dell'opinione che Acciaio le avesse richiamate da tempo. I contadini delle valli settentrionali avevano visto file di soldati in marcia. Alcuni riferirono che con essi c'era Scannatore, o quantomeno un aggruppo che vestiva i colori di un Signore. Neppure loro credevano alle storie secondo cui Scannatore era in più posti allo stesso tempo, e che singoli a chilometri di distanza uno dall'altro coordinavano quelle truppe in fuga.

Ravna e la Regina avevano motivo di prendere sul serio quelle voci, ma non potevano permettersi di verificarle. La forza di spedizione di Scultrice non era molto numerosa, e da lì alla zona dove le Zanne di Ghiaccio curvavano verso il mare si stendevano oltre duecento chilometri di foreste e di terreno impervio. Scultrice non conosceva quella regione. Se Scannatore in quegli ultimi decenni l'aveva preparata a scopi militari, avrebbe potuto dedicarsi alla guerriglia con molto successo contro qualunque esercito. C'era solo da sperare che non trovasse rinforzi lasciati là da Acciaio.

Scultrice temeva che quello sarebbe stato il pericolo maggiore negli anni a venire.

Ma le cose si sarebbero risolte assai prima. Fu Scannatore che venne a cercarli, e non con un contrattacco. Ventidue giorni dopo la battaglia, in piena notte, mentre il sole girava basso sulle colline a settentrione, si udì un suono di corni. Ravna e Johanna furono svegliate e da lì a poco s'incontrarono sulle mura, nella calda luce rosata che riempiva il cielo. Gli aiutanti di Scultrice guardavano il profilo delle colline a nord est. Alcuni avevano cannocchiali di legno.

Ravna divise il suo binocolo con Johanna. — C'è qualcuno lassù. — Stagliata sulla foschia si vedeva una lunga bandiera sorretta da più pali, uno per ogni membro dell'aggruppo.

Scultrice stava usando due cannocchiali, probabilmente più adatti a lei del binocolo di Ravna, data l'inclinazione degli occhi. — Sì, lo vedo. Ha una bandiera di tregua. E credo di sapere chi è. — Disse qualcosa a Pellegrino, poi: — È trascorso molto tempo dall'ultima volta che l'ho visto.

Johanna abbassò il binocolo. — Lui ha... creato Acciaio, vero?

— Sì, mia cara.

La ragazza annuì appena. — Penso che farò a meno del piacere di conoscerlo — disse, e scese di nuovo nella sua stanza.

S'incontrarono all'altra estremità della valle otto ore più tardi. I soldati avevano esplorato la zona a nord del castello e disposto sentinelle ovunque. Nessuno dava molto credito al sospetto che fosse una trappola; l'aggruppo era solo, e aveva attraversato valli dove i contadini odiavano la sola vista delle giacchebianche.

Scultrice scese dal carro e s'incamminò verso la foresta, oltre la quale incombeva il versante scosceso di un'altura. Ravna la seguiva con Pellegrino alla distanza minima che questi sembrava trovare accettabile, una decina di metri. La Regina non aveva fatto commenti su quell'incontro, ma Pellegrino s'era rivelato un tipo molto loquace. — Questa è la strada da cui scesi nella valle un anno fa, quando atterrò l'altra nave — disse. — Vedi laggiù quegli alberi con la chioma tutta gialla? Sfiorati dalla fiamma di coda. Fortuna che era un'estate umida, non come quest'anno.

La vegetazione del sottobosco prosperava anche con quella calura; nell'aria c'era odore di resina. Poco dopo passarono accanto a una

cascatella, da dove partiva la strada sassosa di cui il visitatore aveva parlato ai soldati qualche ora prima, e più avanti sbucarono in una zona abbastanza aperta. Pellegrino indicò a Ravna quelle che chiamava «fattorie», sulla destra. Alla ragazza parve un disordinato affastellarsi di orti. Gli Artigli coltivavano piante diverse in uno stesso terreno, senza filari, senza neppure recinti per tener fuori il bestiame. Le abitazioni rurali erano lunghe baracche di tronchi non scortecciati, col tetto spiovente ricoperto di paglia.

— C'è un bel po' di folla — disse Pellegrino.

A Ravna il luogo non sembrava per niente affollato: aggruppi sparsi e separati gli uni dagli altri, fermi con aria d'attesa nei cortili spogli davanti alle case oppure nei campi. I soldati di Scultrice erano scaglionati lungo la stradicciola che serpeggiava verso la collina. Fu lì che si fermarono.

Pellegrino mandò un'esclamazione. Il membro più vicino a Ravna indicò più avanti col capo. — Quello dev'essere lui. Da solo, come ha detto. Ma... — Due di lui avevano un cannocchiale. — Sembra che ci sia una sorpresa.

Un aggruppo stava scendendo sulla pista sorvegliata dalle guardie. Si tirava dietro un carretto, sul quale c'era evidentemente uno dei suoi membri. Ferito?

I contadini attraversarono i campi per accostarsi alla strada. Ravna udì le loro strane voci fin da lontano. Quando volevano, sapevano emettere suoni molto alti. I soldati si mossero per tenere indietro quelli che sembravano i più agitati, e la ragazza s'accorse che non facevano molti complimenti.

— Credevo che ci fossero grati — disse. Era la scena più vicina alla violenza che avesse visto dopo il suo atterraggio.

— Lo sono. La loro ostilità è rivolta a Scannatore... e devo dire che mi sorprende. Sono sue creature, allevate per essere docili.

Scannatore, l'aggruppo che aveva tolto Jefri Olsndot dalle grinfie di Acciaio. — Stanno sfogando un odio di vecchia data, allora?

— Odio, amore, paura, tutto insieme. Per più di un secolo sono stati sotto il suo coltello. E adesso è qui da solo, malridotto e senza le sue guardie. Più che altro hanno paura, direi. Qui ci sono abbastanza contadini da sopraffare i nostri soldati, però non lo aggrediranno. Lui coltivava gli aggruppi come loro coltivano i campi e, da quel che ho letto nel minicomp di Johanna, penso che voi lo definireste un mostro; ma dai suoi esperimenti ha ottenuto i risultati che voleva... fra quelli che gridano c'è anche chi sarebbe disposto a uccidere per lui. In questo stesso momento.

— Fece una pausa, osservando la scena. — E sai cos'è che li spaventa di più, oggi? Il fatto che abbia osato venire qui da solo. Senza aiuto, almeno a quanto ci è dato di vedere.

Ravna poggiò una mano sul calcio della pistola di Pham, infilata nella cintura. Non aveva mai usato un'arma in vita sua... ma le dava una sensazione molto rassicurante. Si girò a guardare a sud ovest, verso Isola Nascosta. Il *Fuori Banda II* e il castello sembravano montare la guardia alla vallata. Se Steloverde non fosse riuscita a riprogrammare in modo basilare i sistemi interni, l'astronave non si sarebbe mai più alzata dal suolo. E la Skrode non era ottimista in proposito. Lei e Ravna avevano però montato il lanciaraggi della scialuppa sul portellone della stiva, e quell'arma bastava a tenere sotto controllo l'intera zona fino al mare. Se Scannatore avesse tentato qualcosa, lo aspettava una brutta sorpresa.

Il quintetto sparì dietro gli alberi a mezzo chilometro da lì.

— Se la sta prendendo comoda — borbottò Pellegrino.

Uno dei suoi cuccioli saltò sulla groppa di un adulto e toccò un gomito di Ravna. La ragazza sorrise — il suo ufficiale di collegamento — e lo prese in braccio. Il resto di Pellegrino si accovacciò al suolo,

pazientemente.

Poco più avanti, Scultrice aveva disposto le sue guardie a destra e a sinistra. Scannatore avrebbe dovuto fermarsi sulla stradicciola di fronte a lei, in fondo a un breve tratto in discesa. A Ravna parve che l'anziana Regina fosse nervosa, almeno dal modo in cui i suoi membri si leccavano le labbra. S'era messa in posa come per una foto di gruppo, coi due cuccioli in piedi davanti agli altri. Quasi tutti i suoi occhi guardavano avanti, verso il punto in cui la strada sbucava dalla vegetazione e saliva verso quella piccola altura.

Finalmente Ravna sentì il rumore delle ruote sui sassi. Apparve un membro, e subito dopo i tre che tiravano il carro. Quello seduto sul veicolo si teneva eretto e aveva i quarti posteriori avvolti in un panno grigio. A parte le punte degli orecchi, bianche, nulla lo distingueva dagli altri.

Le teste dell'aggruppo guardavano in ogni direzione. La presenza di Ravna dovette sorprenderlo, e mentre saliva il pendio due occhi la fissarono con quella che a lei parve una notevole perplessità. Scannatore aveva indossato quello che Jefri chiamava le bluse-radio, ma ora non le aveva più. I membri portavano giacche bianche molto malridotte, e i tratti di pelliccia scoperti apparivano alquanto spelacchiati. — Un tipo freddo,

eh? — disse la vocetta del cucciolo in braccio a Ravna. — Nota il suo sguardo insolente. — La Regina non si muoveva. Sembrava congelata, con gli occhi fissi sull'aggruppo che s'avvicinava. Alcuni dei suoi musi fremevano.

Sulla salitella quattro di Scannatore aiutarono quello dagli orecchi bianchi a scendere dal carro. Ravna poté vedere che le sue zampe posteriori, sotto il panno, erano del tutto inerti. I cinque sedettero. Giravano i colli a destra e a sinistra all'unisono, come una sola creatura. Poi uno di loro disse qualcosa che la ragazza captò come un rivolo di suoni acuti, quasi pigolanti.

La traduzione di Pellegrino le fu subito fornita dal cucciolo, ma con una voce nuova. Evidente proveniva da un video di storie per ragazzi, ed era quella di un tipico duro della malavita, aspra e sardonica: — Salve... uh, antenata. Qualche annetto che non ci vediamo, eh?

Scultrice lo guardò un poco e poi emise alcune parole gorgoglianti che Pellegrino tradusse con voce femminile: — Mi riconosci?

Uno dei membri di Scannatore inclinò la testa. — Non i tuoi membri, si capisce. E un tempo avevi una prevalenza maschile. Ma la tua anima ha sempre lo stesso odore... un po' dolciastro.

Di nuovo una pausa di silenzio. Pellegrino commentò: — Ah, mia povera Regina. Non credevo che l'avrei vista così scossa. — D'un tratto alzò la voce e disse, in samnorsk: — Be', la tua anima non ha un odore altrettanto ovvio per me, o ex compagna di viaggio. Io ti ricordo come Tyrathect, la timida insegnante che un tempo si nutriva di ingenui ideali, nella Repubblica.

Alcune teste si volsero verso Pellegrino e Ravna. L'aggruppo rispose in ottimo samnorsk, ma con voce che ricalcava stranamente quella di Jefri. — Salve, Pellegrino Wickwrackscar. E... suppongo Ravna Bergsndot, vero? Sì, diciamo che io sono Scannatore-Tyrathect. — Le sue palpebre sbatterono pigramente.

— Astuto furfante — borbottò Pellegrino fra sé.

— E Amdijefri, sta bene? — domandò Scannatore.

— Cosa? — disse Ravna, non riconoscendo il nome. Poi: — Oh, sì, stanno bene.

— Mi fa piacere. — L'aggruppo si rivolse di nuovo alla Regina, nella loro lingua: — Be', antenata. Immagino che dopo gli sforzi di questi ultimi tempi ti occorra un po' di pace. Data la tua età, mi sembra doveroso

proporti di mettere una bella pietra sul passato, eh?

— Ma parla davvero così? — sussurrò Ravna al cucciolo.

— Perché, sto esagerando?

La Regina rispose, e Pellegrino imitò subito la sua voce umana: — Pace, Scannatore? Ne dubito. Probabilmente quella pietra cercherai di legarmela al collo, se io te ne darò il tempo.

— Voglio il tempo di riorganizzarmi, sì, lo ammetto. Ma sono cambiato. Gli ideali dell'insegnante mi hanno... raddolcito l'anima. Una cosa che tu non permetteresti mai a te stessa, no?

— Cosa? — protestò Pellegrino in tono di indignata sorpresa.

— Non ci hai mai pensato, Scultrice? Tu sei stata l'aggruppo più intelligente di queste terre, forse del mondo intero. E hai avuto discendenti che si sono fatti onore. Ma nell'accoppiarti hai sempre ignorato il (questo non so come tradurlo) e alla fine hai creato... me. Con tutte le conseguenze che ti hanno tanto preoccupato in quest'ultimo secolo.

— Io ho... riflettuto sui miei errori. E non li ho ripetuti.

— Sì? E Vendacious, allora? (Oh, guarda le facce della Regina. Questo è stato un colpo basso). Ma lasciamo stare; Vendacious può essere un errore d'altro genere. Tu hai creato *me*. Un tempo credevo d'essere il capolavoro di un genio... ora non ne sono più sicuro. Voglio fare ammenda, e vivere in pace. — Una delle teste ebbe un cenno verso il *Fuori Banda II*, visibile da lì. — Ci sono altre cose nell'universo a cui dedicare la nostra attenzione.

— Io vedo sempre la stessa vecchia arroganza. Perché dovrei fidarmi di te?

— Ho salvato il bambino. Ho salvato la nave.

— E io dovrei scambiare l'opportunismo per sincerità?

Le teste di Scannatore ebbero uno scatto all'indietro. — (Questa è come una scrollata di spalle). Tu hai il coltello per il manico, antenata, ma più a nord è rimasto qualcosa anche a me. Scegli la pace, o gli ultimi anni della tua vita saranno avvelenati dalle preoccupazioni e dalla guerra.

La risposta di Scultrice fu un verso stridente. — (Questo è un segno d'irritazione, se non l'avevi già capito). Impudente! Potrei farti uccidere lì dove sei, e dare così alla mia gente una pace molto più sicura!

— Via, via. Ho scommesso con me stesso che avresti onorato la mia bandiera di tregua. Ti conosco bene, e so che non ti piacerebbe passare per infida e sleale davanti alla tua stessa gente.

I membri più anziani di Scultrice si accovacciarono. I due cuccioli fecero qualche passo avanti. — È passato molto tempo dall'ultima volta che mi hai visto, Scannatore! Tu sei cambiato, e cosa ti fa credere che io sia sempre la stessa?

Per un momento l'altro s'irrigidì. Poi due di lui si avvicinarono lentamente. Le guardie ai lati della strada alzarono gli archi, ma i membri di Scannatore si fermarono a circa sei o sette metri dalla Regina. La scrutarono con più attenzione, e infine non nascose un certo stupore. — Sì, può darsi. Dopo tutti questi secoli hai davvero rinunciato a te stessa? Questi due cuccioli non sembrano...

— Non sono miei, infatti. — Per qualche suo motivo Pellegrino ridacchiò in un orecchio di Ravna.

— Ah. Bene. — Scannatore ritornò nella posizione precedente. — Ma la situazione non cambia. Io sono qui per proporti la pace.

— Devo ammettere (Sua Altezza è sorpresa, adesso) che sei diverso. Quanti di te sono di Scannatore?

Una lunga pausa. — Due.

— Va bene. Se accetterai certe condizioni ci sarà la pace. Furono srotolate delle larghe mappe. Scultrice volle sapere la dislocazione delle truppe di Scannatore e pretese che consegnassero le armi a squadre dei suoi soldati, i quali avrebbero fatto rapporto con gli eliografi. Scannatore avrebbe consegnato le bluse radio e accettato ispezioni. Isola Nascosta e la Collina dell'Astronave sarebbero passate in proprietà agli scultoriani. I due tracciarono nuovi confini, e la discussione si fece più accanita su questo o quel particolare. Pellegrino spiegò a Ravna che Scannatore voleva mantenere il controllo dei passi fra le Zanne di Ghiaccio, le vie d'accesso alla nazione più popolosa del continente.

Il sole raggiunse il mezzodì, nel punto più meridionale del suo giro. I contadini s'erano dispersi, tornando alle loro faccende nei campi. I soli spettatori restavano Ravna, Pellegrino, e gli arcieri della Regina.

Infine Scannatore indietreggiò dalle mappe stese al suolo. — Come vuoi. La tua gente potrà osservare il mio lavoro. Rinuncerò agli esperimenti più... drastici, diciamo. Diventerò uno studioso mite e compassato (sta facendo del sarcasmo) come te.

Le teste di Scultrice ondeggiarono in sincronia. — Forse. Comunque, con gli umani al mio fianco, io potrò dedicarmi allo studio.

Scannatore si alzò e cominciò ad aiutare il suo membro ferito a salire sul

carro. Si girò. — Ah, un'ultima cosa, cara antenata. Un particolare, Io ho ucciso due di Acciaio quando cercò di distruggere la nave di Jefri. (Schiacciati sotto alcune casse, in realtà. Ora sappiamo come si è rotto le gambe). Hai ancora il resto di lui?

— Sì. — Ravna aveva visto quei tre membri. Lei e Johanna s'erano occupate di quasi tutti i feriti, con le attrezzature mediche del *Fuori Banda II* rimaste efficienti. Ma il frammento di Acciaio non aveva bisogno di cure; era ridotto a una creatura pietosa, quasi ripugnante, che alla vista di ogni estraneo si rincantucciava in un angolo del recinto uggiolando di terrore. Ogni tanto sbatteva le mandibole o correva qua e là a passi vacillanti. Alla vista di Ravna e di Johanna roteava gli occhi e farfugliava qualche parola, in un samnorsk ancora comprensibile, ma quello che gli usciva di bocca era un assurdo miscuglio di minacce e di suppliche come: «No, ti uccido, ah, non colpire, non colpire!» Johanna si teneva alla larga dal suo recinto, inorridita. Per un anno aveva odiato quell'aggruppo più di ogni cosa al mondo, ma ora le sembrava una vittima, o un malato, o comunque qualcosa che non sarebbe tornato normale mai più.

— Bene — disse Scannatore. — Se non ti spiace affidarlo alla mia custodia, vorrei...

— Mai! Quell'individuo era intelligente quasi quanto te, malgrado la sua pazzia. Tu non lo ricostruirai.

Negli occhi di Scannatore ci fu una luce dura, ma parlò con voce controllata: — Ti prego, Scultrice. È una cosa dappoco, ma potrebbe distruggere tutti i nostri accordi. — Indicò le mappe. — E non credo che ti convenga, visto le concessioni che ho fatto.

— Oh-ho. — Gli arcieri s'erano fatti attenti. Parte della Regina girò intorno alle mappe, avvicinandosi all'altro finché i loro pensieri rischiarono di confondersi. Inclinò una testa. — Se è una cosa dappoco, perché vuoi rischiare quello che hai ottenuto?

Scannatore esitò. I suoi membri si guardarono l'un l'altro, in un atteggiamento che Ravna non aveva visto a nessun aggruppo. — Questi sono affari *miei*! Voglio dire... Acciaio è la mia creazione più riuscita, un risultato di cui sono fiero, e mi sento responsabile per lui. Non provi lo stesso per Vendacious, tu?

— Per Vendacious ho altri piani — grugnì lei. — (Ma Vendacious è sempre intero. Temo che la Regina si lasci strappare troppe promesse).

— Non voglio che il suo frammento soffra inutilmente.

— Capisco, sì. Ho visto Acciaio e conosco i tuoi metodi: la paura e il dolore. Non avrai un'altra possibilità di ricostruirlo!

A Ravna quelle tonalità discordi sembravano talvolta simili a una musica aliena. La replica di Scannatore ebbe un suono più metallico. Pellegrino la tradusse con accenti sinceri: — Ho chiuso con quei sistemi. Mantengo il mio vecchio nome solo perché voglio che la mia autorità sia rispettata, ma... è Tyrathect che ha *vinto*. Dammi questa possibilità, Regina. Ti sto supplicando.

I due aggruppi si fissarono per una decina di secondi. Ravna cercò di decifrare le loro espressioni ma fu inutile. Neppure Pellegrino si azzardò a speculare se fosse una menzogna o l'anelito di una nuova anima.

Fu Scultrice che infine ruppe il silenzio: — Va bene. Lo avrai.

Pellegrino Wickwrackscar stava *pilotando*. Secoli di viaggi, storie e leggende vecchie di migliaia d'anni, ma quella era una cosa mai successa al mondo! Avrebbe potuto mettersi a cantare se non avesse temuto che Ravna, credendolo in preda a un attacco di pazzia, lo strappasse via dai comandi della scialuppa. Anche così l'umana e la Skrode non sembravano fidarsi molto delle sue capacità.

Pellegrino volò attraverso le nubi, a volte sopra, a volte sotto, e danzò intorno a quelle gravide di pioggia. Quante volte in vita sua aveva guardato le nuvole per studiarne la forma... e adesso c'era dentro, ne esplorava le cavità e s'innalzava sulle loro bianche cattedrali di luce.

Sotto il cielo quasi sereno il Mare Occidentale si estendeva senza confini. Dagli strumenti e dall'altezza del sole sapeva d'essere quasi all'equatore, ottomila chilometri a sud est della città di Scultoriana. C'erano isole dappertutto; le aveva studiate sulle foto del *Fuori Banda II* e ricordava di averne visitato alcune di persona. Era trascorso molto tempo da quell'epoca; non s'era aspettato di rivedere luoghi così lontani dal continente.

E ora non solo ci tornava, ma ci tornava in volo!

La scialuppa del *Fuori Banda II* era una macchina stupenda, assai meno strana di come l'aveva vista il giorno della battaglia. Certo, sembrava impossibile accomodare il pilota automatico, e parecchie altre cose non avrebbero funzionato mai più. Gli agrav montati da Ravna richiedevano riflessi pronti e abilità nella manovra, ma i comandi erano stati distribuiti in modo che i membri di un aggruppo riuscissero a usarli senza troppe

difficoltà. Con l'aiuto di Ravna e della documentazione del *Fuori Banda II* Pellegrino aveva imparato in meno di un mese. Era solo questione di saper distribuire gli incarichi adatti ai membri adatti. Nelle lezioni pratiche c'erano stati momenti in cui il pericolo e il senso d'irrealtà l'avevano fatto star male, ma pian piano quegli strumenti erano diventati quasi un'estensione dei suoi musi e delle sue zampe.

Da quando erano scesi sotto le nuvole, dove tirava vento, Ravna aveva cominciato a guardare il mare con nervosismo sempre maggiore. Dopo un paio di sussulti che più degli altri le avevano fatto salire lo stomaco in gola disse: — Pensi che ce la farai ad atterrare? Forse dovremmo rimandare questo genere di manovre a... — *a quando io non sarò a bordo*, parve dire il suo sguardo. — a quando avrai più pratica.

— Oh, non c'è problema. Fra poco saremo in una zona meno ventosa. — Pellegrino controllò la posizione e deviò verso est. Segretamente offeso decise che non si sarebbe più tuffato a capofitto nelle nuvole con l'insegnante a bordo. Certa gente non sapeva proprio divertirsi.

Da lì a non molto il vento si placò. Mentre Ravna leggeva qualcosa sul minicomp l'altra passeggera si fece sentire, per la seconda volta in due ore di volo. — Mi piace come prendi il vento — disse Steloverde. — È come quando si nuota fra le onde... col mare che agita le foglie.

Il vodor di quella creatura vegetale aveva una voce *animale*, cosa che affascinava Pellegrino per la sua incongruenza. Si sentiva un po' a disagio con la Skrode. Era aliena esattamente quanto gli umani e singola come loro, ma molto più difficile da capire. Per la maggior parte del tempo sognava, e poi dimenticava tutto salvo le cose che le erano successe dieci volte di fila. Ravna gli aveva detto che la colpa era della sua piattaforma primitiva, e ripensando alla corsa nelle fiamme dell'altro Skrode Pellegrino prendeva per buona quella ragione. Fra le stelle c'erano cose assai più strane degli umani.

All'orizzonte comparvero alcuni circoletti scuri. — Fra poco sarai davvero fra le onde.

— E quello l'arcipelago? — domando Ravna.

Pellegrino controllò la mappa sul display e l'altezza del sole. — Sì, proprio quello. — L'uno o l'altro importava poco. L'Oceano Occidentale era largo dodicimila chilometri, e fra i tropici pullulava di atolli e catene di isole. Quell'arcipelago era un po' più isolato degli altri; l'isola abitata più

vicina distava duemila chilometri.

Arrivarono all'altezza della prima. Pellegrino le girò intorno, ammirando gli alberi-alga che crescevano dai banchi corallini. Con la bassa marea le loro grosse radici biancheggiavano sull'acqua. Non c'era un palmo di terreno orizzontale, cosicché proseguì fino all'atollo successivo. Nel suo interno, presso la laguna, c'era una spiaggia abbastanza larga. Fece atterrare la scialuppa sulla mezzaluna di sabbia senza il minimo scossone.

Ravna Bergsndot gli concesse appena un mugolio d'approvazione. *Be'*, *tu non avresti fatto di meglio* — Sto facendo progressi, eh? — si vantò lui.

Un'isola deserta, circondata da un mare senza fine. In lui esisteva solo un'eco della memoria originale indigena; il suo membro nativo degli arcipelaghi equatoriali era stato Rum. Ma ricordava come li aveva visti con gli occhi di straniero e viaggiatore: la luce del sole alto, l'intossicante umidità dell'aria, il calore che emanavano le rocce. Un Paradiso. Ciò che di Rum viveva ancora nella sua mente lo rese allegro. Gli anni parvero svanire; parte di lui era tornata a casa.

Aiutarono Steloverde a scendere al suolo e si avviarono su per la dorsale, verso l'esterno. Ravna diceva che quella piattaforma era di tipo inferiore e non si adattava troppo bene alle ruote, prelevate dall'altra. Ciò malgrado Pellegrino ne era impressionato; ciascuno dei quattro pneumatici aveva un asse separato, estensibile. La Skrode riuscì a inerpicarsi fra i sassi senza alcun bisogno del loro intervento. Ma verso la cresta, dove c'erano sporgenze di roccia e una fitta vegetazione, dovettero prenderla a rimorchio.

Poi furono dall'altra parte e spinsero lo sguardo sull'oceano.

Pellegrino le precedette giù per la discesa, un po' per cercare il sentiero più agevole e un po' perché l'odore di salmastro e di alghe lo rendeva euforico. C'era bassa marea, e migliaia di pozze — per buona parte non più larghe di una scodella — erano esposte al sole. Tre di lui corsero di pozza in pozza per guardare le piccole creature rimaste prigioniere nell'acqua. La prima volta che era venuto nelle isole gli erano parse strane e inverosimili. Conchiglie colorate di tutte le forme, crostacei, meduse verdi che sarebbero divenute alberi-alga se fossero rimaste abbastanza a contatto della terraferma.

— Vuoi metterti qui? — domandò alla Skrode. — Se andiamo più avanti, quando verrà l'alta marea ti troverai sott'acqua.

Steloverde non rispose, ma tutte le sue foglie sembravano protese verso il mare. Le ruote della piattaforma rimbalzavano e scivolavano sulle alghe come se ognuna volesse andarsene per proprio conto.

— Avviciniamoci di più alla riva — disse Ravna dopo un momento.

Raggiunsero un'estensione corallina larga e piatta, gremita di piccole buche profonde pochi centimetri. — Il mare è calmo. Vorrei approfittarne per fare un tuffo — decise Pellegrino. I suoi membri corsero verso l'acqua, tenendosi ben uniti. Nuotare non era cosa che si potesse fare separatamente. *Non che io sia un esperto*. In effetti pochi aggruppi riuscivano a nuotare e a pensare nello stesso tempo. I continentali erano convinti che nell'acqua ci fosse la follia. Ora Pellegrino sapeva che si trattava solo della diversa velocità del suono nell'aria e nell'acqua. Pensare con tutti i timpani sommersi doveva essere un po' come usare le bluse-radio: occorreva pratica, autodisciplina, e molti non ci sarebbero riusciti mai. Gli isolani erano invece forti nuotatori, e affermavano anzi che la vera meditazione era possibile solo nell'acqua.

Pellegrino si fermò sul bordo di roccia e vide che, anche nei punti protetti dalla barriera corallina esterna, il mare era profondo. D'un tratto l'acqua non gli sembrò più così amichevole. Ma intendeva scoprire se i ricordi di Rum ed i suoi corrispondevano ancora alla sensazione reale. Si tolse le bluse.

Tutti insieme. *Bisogna farlo insieme*. Raggruppò se stesso e si tuffò, goffamente. Confusione, teste dentro e fuori. *Tienile sotto*. Cominciò a pagaiare con le zampe, a testa bassa per guardare il fondale. Ogni pochi secondi riportava un muso all'aria e lo faceva respirare. *Sono ancora capace di farlo*. I sei membri si lasciarono cullare dalle onde presso la scogliera, tuffandosi a turno per avvicinarsi alla vegetazione subacquea. Intorno a loro il respiro del mare era come il pensiero di un immenso aggruppo addormentato.

Dopo qualche minuto trovò una bella spiaggetta sabbiosa, che alte rocce proteggevano dall'impatto delle onde. Nuotò verso il punto più accessibile... e quasi si spezzò alcune gambe scivolando sui sassi ricoperti d'alghe. Era impossibile uscire dall'acqua tutto insieme, e per qualche momento lasciò che ogni membro se la cavasse per conto suo. — Ehi, da questa parte! — gridò a Ravna e a Steloverde. Mentre le due arrivavano fra le rocce biancastre sedette a leccarsi un graffio. — Ho trovato un posto buono. Sembra ben riparato — disse, indicando le onde che si rompevano

a una certa distanza da lì.

Steloverde andò a immergere i viticci nell'acqua, poi esitò. Le sue fronde si girarono a esaminare altre zone della riva. *Ha bisogno di aiuto*?

Pellegrino si fece avanti, ma Ravna sedette accanto alla Skrode e appoggiò una mano sulla piattaforma a ruote. Lui si accovacciò intorno a loro. Per un poco restarono zitti, l'umana scrutando il mare, la Skrode osservando... be', quello che le sue foglie visive potevano osservare, e i suoi membri che lasciavano vagare lo sguardo in tutte le direzioni. C'era una gran pace lì, malgrado lo scrosciare delle onde che si rompevano più avanti. Pellegrino si rilassò pigramente. Il sale dell'acqua era già secco sulle pellicce bagnate; leccarsi era piacevole all'inizio, ma dopo un poco... *bleah*! troppo amaro, e questo gli risvegliava cattivi ricordi. Le foglie di Steloverde davano ombra a un paio delle sue teste.

Restarono lì a lungo, tanto che più tardi Pellegrino si sarebbe accorto di aver preso troppo sole su alcuni nasi; anche Ravna avrebbe dovuto spalmarsi una crema sulla pelle arrossata.

La Skrode cominciò a mormorare qualcosa, una specie di canzone, solo dopo parecchi minuti tacque. Poi disse: — È un buon mare, una buona riva. È di questo che ho bisogno, ora. Stare da sola, e pensare alla mia pace per un certo tempo.

— Quanto tempo? — chiese Ravna. — Sentirò la tua mancanza. — Questo non era troppo educato. Tutti avrebbero sentito la sua mancanza. Nonostante le bizzarrie mnemoniche, Steloverde era l'unica che conoscesse a fondo le attrezzature interne del *Fuori Banda II*.

— Molto, temo, secondo la tua percezione del tempo. Qualche decina d'anni... — Guardò, o parve guardare, le onde. — Non vedo l'ora di immergermi nel mare. Ci sono cose che aiutano noi Skrode a placare la sofferenza. Siamo un po' come gli umani, in questo. Io sono stata duecento anni standard con Scorzablu. A volta era pignolo, irritante e scontroso, ma ci facevamo compagnia. Grazie a lui ho avuto anche molti momenti bellissimi. Ed era coraggioso, tu lo sai.

Ravna annuì.

— Nel nostro ultimo viaggio abbiamo scoperto un terribile segreto. Penso che questo gli abbia fatto molto più male del fuoco che lo ha ucciso. Tu ci hai protetto a tuo rischio, e lui ti era grato. Ora voglio lasciare che la marea e il tempo rendano sopportabili i miei ricordi. Forse, se questa povera imitazione di piattaforma ha abbastanza memoria, registrerò una

storia dei nostri viaggi.

Sfiorò una testa di Pellegrino con un viticcio. — C'è una cosa, signor Pellegrino. Voi Artigli mi date fiducia lasciandomi libera nei vostri mari, ma dovete sapere che... io e Scorzablu ci eravamo fertilizzati. Io ho con me migliaia dei nostri semi-uova comuni. Lasciando qui me, negli anni futuri troverete molti altri Skrode su queste isole. Vi prego, non prendetela come un'invasione. Io voglio onorare il ricordo di Scorzablu con i nostri discendenti, e... la nostra gente ha condiviso milioni di pianeti con altre razze, e non siamo mai stati cattivi vicini fuorché... per la cosa che Ravna potrà dirti, e che qui non può succedere più.

Alla fine risultò che Steloverde non era interessata alla spiaggia protetta trovata da Pellegrino. Preferiva, di tutti i posti che c'erano, la zona battuta più ferocemente dall'oceano. Occorse oltre un'ora per trovare il modo di arrivare alla base dell'alta parete rocciosa, e un'altra mezzora per mettere in mare la Skrode in un posto agibile. Pellegrino non avrebbe mai osato nuotare lì. I coralli incombevano da ogni parte, irti di sporgenze affilate come coltelli. C'erano molte alghe anche fra gli scogli dove scesero, e lui dovette tenersi indietro per non scivolare.

Ravna se la cavava assai meglio. In quell'acqua alta i suoi piedi potevano ancora toccare il fondo... almeno, quasi sempre. La ragazza usò una mano per reggersi a uno scoglio, e con l'altra aiutò Steloverde a sistemarsi nella posizione che aveva scelto.

Poco dopo Ravna si girò e alzò un pollice verso di lui, nel gesto umano che significava «tutto a posto». Poi si chinò di nuovo a controllare che la piattaforma fosse saldamente incuneata fra le rocce. Un'altra onda la investì da dietro e la bagnò fino ai capelli, sommergendole entrambe. Quando la schiuma si ritrasse, Pellegrino vide che i viticci della Skrode circondavano l'umana e sentì che il vodor di lei le diceva qualcosa, con voce soffocata dalla risacca.

Ravna si girò e annaspò nell'acqua fino allo scoglio su cui lui aspettava. Pellegrino tenne saldo se stesso e le offrì due zampe a cui aggrapparsi per salire all'asciutto. Poi, accorgendosi che lei non ce la faceva, usò tutta la sua forza per sostenerla fino in un tratto più sicuro.

Pian piano risalirono la scogliera verso il punto in cui cresceva un boschetto di alberi-alga e lì sedettero a riposare, all'ombra delle lunghe fronde pendule. Bagnata fradicia e con le braccia graffiate la ragazza appariva sfinita.

— Stai bene?

— Sì. — Ravna si tolse i capelli dalla faccia. Poi lo guardò e rise.

— Sembriamo due naufraghi.

Uh, *suppongo di sì*. Lui provò il bisogno di scrostarsi via il sale con un po' d'acqua dolce. Si guardò attorno. Da quel punto si vedeva bene la nicchia scelta dalla Skrode, molto più in basso. Ravna seguì il suo sguardo, dimenticando i graffi e le scalfitture.

— Possibile che le piaccia un posto così? — si chiese Pellegrino, meravigliato. — Immagina che roba, con le onde che la scrollano di continuo, giorno e notte.

La ragazza non si girò, ma lui le vide un sorriso all'angolo della bocca.

— Nell'universo ci sono cose strane, Pellegrino. E alcune sono felice che tu non le abbia ancora lette. Quando le onde si rompono sulla scogliera... in quel punto accadono cose particolari. Ci sono molte bolle d'aria, e l'acqua è più ricca di minuscoli organismi in sospensione. Ci sono più alghe, più pesci, più vita. Comunque... credo che dovremmo stare qui ancora un poco, per essere sicuri. — Fra un'onda e l'altra potevano vedere le fronde della Skrode. Pellegrino sapeva che i suoi rami erano molto robusti ma solo allora cominciava a capire quanto fosse diversa da una pianta qualsiasi. — Se la caverà bene, anche se quella piattaforma così raffazzonata non durerà a lungo. Povera Steloverde, destinata a finire senza nessuna automazione... lei e i suoi figli saranno come gli Skrode Inferiori, o meno ancora.

La ragazza si girò verso di lui. Al suo sorriso si aggiunse una sfumatura diversa, più pensosa. — Tu sai qual è il segreto di cui parlava Steloverde?

— Scultrice mi ha detto quello che tu hai detto a lei.

— Mi ha sorpreso che la Regina abbia permesso a Steloverde di venire qui. In una società primitiva... scusa, in ogni società, l'istinto suggerirebbe di uccidere piuttosto che correre un pericolo come questo.

La Cosa che poteva impadronirsi degli Skrode. — E tu, allora, perché ne hai parlato alla Regina?

— Questo è il vostro mondo. E io non posso caricarmi i segreti di tutta una razza. Steloverde è stata d'accordo. Se Scultrice avesse rifiutato, avrebbe potuto entrare nell'ibernatore del *Fuori Banda II*. — E forse dormire per sempre. — Ma La Regina ha voluto credermi, quando ho spiegato che la Perversione poteva impadronirsi solo della tipica piattaforma Skrode, e che quella di Steloverde era diversa. Fra una decina

d'anni quest'isola sarà abitata dai suoi figli, però nessuno di loro lascerà l'arcipelago senza il permesso della popolazione locale. Il rischio è scomparso con il Luminoso... però mi fa sorprende che Scultrice abbia dato il suo permesso.

Pellegrino lasciò solo un paio d'occhi sul punto dove ondeggiavano le fronde della Skrode. *Meglio dare una spiegazione*. Inclinò le teste in un sorriso. — Oh, noi siamo primitivi... anche se stiamo già cambiando. Ammiriamo il coraggio, diamo poco valore alla vita e la nostra politica è fatta di violenze e tradimenti. Perciò cosa può dirci un pericolo di dimensioni cosmiche? Per noi primitivi, la malattia e la morte sono cose d'ogni giorno.

— Ah. — La ragazza parve divertita dal suo tono sfrontato. Pellegrino ridacchiò facendo ondeggiare le teste. La spiegazione era veritiera, ma non del tutto, e forse non nel suo aspetto più importante. Ripensò al giorno prima, quando lui e la Regina avevano parlato della richiesta di Steloverde. Dapprima Scultrice era stata cauta, spaurita davanti a un segreto vecchio miliardi di anni. Anche lasciare in un ibernatore una creatura di quel genere comportava un rischio. Il tipico governante di una società *primitiva* avrebbe dovuto esaudire la richiesta, accontentare gli illustri ospiti stranieri, trasferire la Skrode su un'isola lontana... e poi mandare un sicario fidato a eliminare il pericolo.

Pellegrino s'era accovacciato accanto a lei, più vicino di quanto molti avrebbero potuto fare senza confondere i pensieri. — Sei stata più generosa con il traditore — aveva detto. L'assassino di Scrivano Jaqueramaphan era libero e vivo.

Scultrice s'era lasciata sfuggire un mugolio. Risparmiare Vendacious non era piaciuto neanche a lei. — Sì... e questi Skrode non ci hanno mostrato altro che coraggio e onestà. Non potrei fare del male a Steloverde. Ma ho paura. Con lei, sento vicini i pericoli che ci sono sulle stelle.

Pellegrino aveva riso. L'incoscienza del viaggiatore, forse. — La cosa dovrebbe esserti di lezione, invece: grandi traguardi, grandi rischi. Avere gli umani attorno è bello; mi piace toccare un'altra creatura senza che questo m'impedisca di pensare. — Uno di lui aveva stuzzicato Scultrice col muso, ritraendosi poi a distanza più ragionevole. — Anche senza l'astronave e i minicomp cambierebbero il nostro mondo. Hai notato quant'è facile per noi imparare le loro cose? Ravna sembra a disagio

quando ci sente parlare di argomenti che secondo lei non dovremmo capire ancora per secoli. Anche il funzionamento della loro nave è molto accessibile per noi. Non dico la fisica che c'è dietro: pochi di loro la comprendono a fondo, del resto. Ma quelle apparecchiature sono facili da usare, quando si conoscono la lingua e le unità di misura. Penso che Ravna non saprebbe pilotare gli agrav della scialuppa come me.

— Mmh. Ma tu puoi manovrare parecchi comandi contemporaneamente.

— Questa è solo una parte della cosa. Io penso che noi Artigli siamo più intelligenti degli umani. Riesci a immaginare cosa succederà appena avremo altre bluse-radio, o quando costruiremo da soli le nostre macchine volanti?

Scultrice aveva sorriso, con un po' di tristezza. — Pellegrino, tu sogni. Questa è la Zona Lenta. Gli agrav saranno scarichi fra pochi anni. Ciò che noi faremo sarà molto meno evoluto dei prodotti che tu usi adesso.

— E con ciò? Guarda la storia umana. A Nyjora sono bastati due secoli per raggiungere il volo spaziale, dopo la fine del loro medioevo pre-industriale. E noi abbiamo informazioni più precise di quelle che i loro archeologi ritrovavano. Noi e gli umani siamo una buona squadra. Loro ci hanno dato una spinta, e ora andremo avanti al galoppo. — Un secolo per avere un'industria capace di produrre tecnologia spaziale. Un altro secolo per le navi sondaram. E un giorno o l'altro sarebbero usciti dalla Zona Lenta. *Mi chiedo cosa possa fare una mente di gruppo come la nostra, nel Trascendente*.

I membri più giovani di Scultrice avevano preso a camminare intorno agli altri. La Regina non mancava di fantasia. — Così tu pensi, come anche Acciaio era convinto, che noi siamo una razza speciale, con un grande destino che ci aspetta nell'Esterno? Interessante. Salvo per una cosa: gli umani sono tutto ciò che conosciamo di quegli immensi spazi. Ma le altre razze? I dati del minicomp su di loro non sono neppure in minima parte.

— Ecco perché Steloverde è così *importante*, Regina. Noi abbiamo bisogno di esperienza. Gli Skrode sono una delle razze più diffuse. Abbiamo bisogno di trattare con loro, di conoscerli, di vedere se possono esserci più *utili* degli umani. Anche se il rischio fosse dieci volte più grande, per me vale sempre la pena di dare a questa Skrode ciò che vuole.

— Già. Se vogliamo diventare quello che sentiamo d'essere, bisogna saperne di più. E dobbiamo accettare qualche rischio. — D'un tratto aveva

alzato le teste, fissando Pellegrino con stupore. E s'era messa a ridere.

— Cosa c'è?

— Un sospetto di cui ti ho già parlato, caro Pellegrino, e che ora è una certezza. Tu stai diventando più astuto e riflessivo, qui. Ti aspetta un futuro negli affari di governo.

— Poco emozionante, per un viaggiatore incallito.

— Questo è certo... E io non mi sento cauta e portata alla politica come un tempo. — *Un giorno visiteremo le stelle*. I suoi cuccioli avevano preso a saltellare allegramente. — In me c'è un po' del viaggiatore.

Poi aveva strisciato ventre a terra verso di lui, e la loro coscienza s'era dissolta in una nebbia di desiderio sessuale. L'ultima cosa che Pellegrino ricordava di averle sentito dire era: — Che gioia diventare vecchia per sentirmi ritornare giovane, e che fortuna trovare il mio cambiamento proprio in te.

L'attenzione di lui fece ritorno al presente e a Ravna. La ragazza stava sorridendo; allungò una mano e gli accarezzò una testa. — Il medioevo pre-industriale ha il suo fascino.

Restarono all'ombra degli alberi-alga per un altro paio d'ore, e la marea si alzò. Il sole aveva oltrepassato la metà del suo arco pomeridiano. Per chi era abituato alla luce delle zone artiche, questa continuava ad essere la cosa più strana: la sua altezza, il modo in cui piombava così direttamente verso il basso. Pellegrino aveva quasi dimenticato che il tempo sembrava scorrere più in fretta nella terra dei Giorni Corti.

Le onde andavano a infrangersi una trentina di metri più indietro delle rocce fra cui avevano lasciato la Skrode. Una falce di luna stava seguendo il sole verso l'orizzonte.

— È l'ora di andarcene.

— Pensi che sia al sicuro, laggiù?

Ravna annuì. — Steloverde ci avrebbe avvertiti, se avesse notato dei predatori o delle creature velenose. Comunque, è armata.

L'umana e l'Artiglio si avviarono sulla dorsale dell'atollo, aggirando le radici degli alberi-alga. Pellegrino si girò ancora a guardare gli scogli sotto la parete. La nicchia di Steloverde era completamente ricoperta dall'acqua. Ebbe di lei un'ultima visione, nell'avvallamento di un'onda: la spuma candida fu rotta da due delle sue fronde più alte, che parvero agitarsi in segno di saluto.

L'estate prese dolcemente commiato dalle terre intorno a Isola Nascosta. Le prime piogge avevano messo fine agli incendi dei boschi. Ci sarebbe stato un raccolto, nonostante l'inclemenza della guerra e del clima. Ogni giorno il sole s'immergeva più a fondo dietro le montagne; era la breve stagione dei tramonti veri. A mezzanotte il cielo si scuriva sempre più a lungo, e c'erano le stelle.

L'ultima notte d'estate, dopo una cena al lume delle torce, Ravna uscì coi ragazzi nei campi davanti al Castello della Nave per fare due passi e guardare il cielo.

Non c'erano riflessi di luci cittadine sulla foschia industriale. Nulla offuscava il firmamento, salvo un vago lucore nordico che avrebbe potuto essere un residuo del tramonto o il primo accenno di un'aurora boreale. Sedettero sull'erica e si guardarono attorno. Ravna trasse un profondo respiro. Nell'aria non c'era più sentore di ceneri e di fumo, e a quell'ora cominciava a far freddo.

— Da queste parti d'inverno cadono anche due metri di neve, — le assicurò Jefri, entusiasta. — Ti piacerà, vedrai. — L'ovale pallido del suo viso era rivolto all'insù, come se sperasse che qualcosa nel cielo confermasse già quella promessa.

— L'inverno può essere duro — gli ricordò Johanna. Quella sera la ragazza s'era lasciata convincere a venire lì, ma Ravna sapeva che avrebbe preferito restare a Isola Nascosta ad arrovellarsi col pensiero di ciò che avrebbero fatto il giorno dopo.

Jefri sentì il disagio della sorella, ma come spesso accadeva fu preceduto da Amdi, che disse quello che molto probabilmente stava per dire lui: — Non preoccuparti, Johanna. Noi ti aiuteremo.

Per qualche minuto i quattro tacquero. Ravna guardò verso lo sbocco della valle. Era troppo buio per vedere le ombre dei due promontori oltre la nera distesa della vegetazione sul terreno in discesa, ma le torce sulle mura di Isola Nascosta brillavano da chilometri di distanza. Laggiù, in uno dei saloni dove Acciaio aveva fatto i suoi piani di conquista — e dove ora Scultrice regnava sovrana — fredde casse di plastica attendevano in file ordinate: centocinquantuno esseri umani fra i sei e i tredici anni, gli unici superstiti degli straumer di Stazione Oltre. Johanna si diceva sicura che quasi tutti avrebbero potuto sopravvivere al risveglio, a patto che non si perdesse altro tempo. La Regina non nascondeva la sua impazienza e

faceva di tutto per accelerare le cose. Un'intera ala del castello era stata ristrutturata, ammobiliata e preparata per le necessità umane. Malgrado la sua latitudine Isola Nascosta aveva una buona posizione geografica, e d'inverno non veniva battuta dalla violente bufere di neve che imperversavano nell'entroterra. I ragazzi che fossero usciti ancora in buona salute dagli ibernatori non avrebbero avuto difficoltà a vivere lì. Ravna era molto affezionata a Jefri e a Johanna, ma provava un certo smarrimento quando si chiedeva se non avrebbe dovuto fare da madre (o da zia, o da sorella maggiore) a centocinquantuno ragazzini dei due sessi. Scultrice non aveva simili incertezze. C'era già in progetto una scuola dove gli Artigli avrebbero imparato tutto sugli umani, e gli umani tutto sul loro nuovo mondo. Guardando Jefri (o meglio: Amdijefri?) e Johanna, Ravna poteva avere un'idea di cosa sarebbero diventati gli altri.

Gli esseri umani e gli aggruppi *potevano* andare d'accordo, e la vecchia Scultrice intendeva trarne il massimo vantaggio. Ravna non le dava torto; la Regina le piaceva, e Pellegrino era un vero amico, ma alla fine sarebbero stati gli Artigli a beneficiarne di più. Scultrice vedeva con chiarezza i limiti della sua razza; la loro storia scritta risaliva a diecimila anni addietro e ne rivelava l'essenza. La loro stessa natura li aveva impastoiati in un lungo medioevo. Erano molto dotati d'intelligenza, e tuttavia bloccati da una difficoltà scoraggiante: non potevano collaborare da vicino senza perdere le loro capacità mentali. Erano una società di individui destinati all'isolamento, costretti a essere introversi e poco comunicativi a dispetto di un'inclinazione spesso opposta. E personalità come quelle di Pellegrino e di Scrupilo ne erano la dimostrazione, per Ravna. *A noi toccherà il compito di farli uscire da questo vicolo cieco*.

Amdi e Jefri stavano ridacchiando per qualche loro motivo; due o tre membri dell'aggruppo erano andati a sedersi quasi oltre la loro massima distanza di pensiero. Nelle ultime settimane Ravna s'era resa conto che la vivacità di Amdi poteva essere stressante per un essere umano adulto. Era comunque un caso unico (e lei si augurava che restasse tale) poiché solo un allevatore in vena di esperimenti poteva creare un aggruppo composto per intero da cuccioli.

Jefri gridò: — Tu guarda in tutte le direzioni, e poi dimmi dove devo guardare io. — Una pausa, poi di nuovo la voce di Jefri (di Amdi): — Da questa parte!

— Si può sapere *cosa* state facendo? — li rimproverò Johanna, burbera

sorella maggiore per entrambi.

— Guardiamo le meteore — disse uno dei due. — Io guardo dappertutto e così Jefri... *lassù*!... lui sa dove ne arriva una.

Ravna non vedeva niente. Ma il bambino aveva alzato un braccio nella direzione indicata dall'amico. — Sì, è molto piccola.

— Ma nitida — disse la voce di Jefri (di Amdi). — Distanza stimata, quaranta chilometri. Velocità, direi... — Seguì un borbottio che lei non capì. Ma santo cielo, come poteva un aggruppo, anche con più punti di vista separati, valutare la distanza di una meteorite?

Ravna appoggiò i gomiti sul monticello erboso alle sue spalle. Non sentiva il freddo del terreno. I tessitori di Isola Nascosta stavano confezionando indumenti per gli ospiti umani, e lei s'era fatta dare giacca e pantaloni di panno. Erano spessi come coperte. Lasciò vagare lo sguardo sulle stelle. Quella era l'ultima occasione che aveva per riflettere un poco in pace, prima del lavoro che sarebbe cominciato l'indomani. *Madre adottiva di centocinquantuno bambini... e pensare che avevo deciso di fare la bibliotecaria*.

Da bambina il firmamento le appariva fatto di mille strade, mondi e stelle fra cui non c'erano barriere ma libero spazio attraversabile. Per un momento il pensiero di Sjandra Kei fu un brivido di gelo, un inverno interiore a cui non sarebbe mai seguita la primavera. Lynne e i suoi genitori, e i suoi amici. Una vita finita tre anni prima. Adesso non c'era più niente lassù. *Non guardare*, *non pensare*. Ma era impossibile. I suoi occhi cercavano quel che era rimasto della Flotta Senza Ritorno, quel che era rimasto della sua gente. Chissà dov'erano Kjet Svensndot e l'equipaggio dell'*Olvira* e gli altri. Li aveva conosciuti solo per poco, ma erano gente di Sjandra Kei... e avevano vinto una battaglia più grande di quel che credevano. Se la sarebbero cavata. Molte delle loro navi avevano la propulsione sondaram. Avrebbero trovato un pianeta abitabile, da qualche parte, forse nella regione in cui avevano combattuto.

Ravna rovesciò la testa all'indietro e scrutò il resto del cielo. *Dov'è*? Forse neppure sopra l'orizzonte, in quel momento. Vista da lì, la Via Lattea era un a striscia chiara ad angolo retto col piano dell'eclittica. Impossibile comprenderne ad occhio nudo la forma, o la loro posizione in essa. Il quadro più vasto era soverchiato dallo splendore degli astri più vicini, costellazioni che forse per gli Artigli avevano un nome. Ma in basso c'erano due chiazze di luce che lei poté riconoscere. Le Nubi di

Magellano! D'un tratto la geometria ticchettò al suo posto, e l'universo su di lei ebbe contorni più decifrabili. La Flotta Senza Ritorno avrebbe potuto trovarsi...

— Mi stavo chiedendo... se da qui si può vedere il Regno Straumli — disse Johanna. Da più di un anno s'era lasciata l'adolescenza alle spalle, e anche ogni illusione, ma nella sua voce c'era un anelito di speranza infantile.

Ravna si voltò per informarla di quanto fosse improbabile.

— Sì, forse è possibile — la precedette invece Amdi. L'aggruppo s'era riunito intorno a Jefri, per tenersi al calduccio. — Io ho studiato astronomia sul minicomp, e ho cercato di capire la posizione delle stelle come la vediamo da qui. — Un paio di musi si agitarono verso il cielo, come mani che lo indicassero con fare discorsivo. — Le più luminose sono quelle molto vicine a noi. Non dobbiamo usarle come punti di riferimento. Ma possiamo considerare l'inclinazione della Grande e della Piccola Nube di Magellano. — I due musi puntarono verso l'orizzonte. *L'inclinazione*, *eh*? Evidentemente Amdi ne aveva tratto più indicazioni di lei. — Noi sappiamo che il Regno Straumli era... — *Era*. *L'hai detto*, *piccolo*. — nell'Alto Esterno, ma quasi sul piano della galassia. Ora, vedete quel quadrato di stelle? Noi lo chiamiamo il Quartetto. Calcolate seimila anni-luce più a destra, e quella è la zona in cui bisogna cercare.

In ginocchio sull'erba Jefri guardò con attenzione per un minuto.

— Ma non c'è niente da vedere, là. È troppo lontano.

— Il sole di Straum è piccolo. Però, a quaranta anni luce di distanza, c'è una supergigante azzurra...

— Storlys! — mormorò Johanna, emozionata. — È così brillante che si vedeva anche prima del tramonto.

— Be', quella è l'angolo superiore destro del Quartetto. Più a destra ancora, laggiù, ci sono molte piccole stelle. Se avessimo un telescopio...

Jefri e Johanna restarono a lungo in silenzio, gli occhi fissi su quel lembo del cielo. Ravna aveva stretto le labbra, irritata. Erano bravi ragazzi, avevano conosciuto l'inferno e ne erano usciti salvi. I loro genitori avevano dato la vita per consegnare a qualcuno una speranza contro il Luminoso. Ma avevano fatto parte di un gruppo che s'era illuso di poter giocare col fuoco. Quante altre razze vissute nell'Esterno avevano sognato il Trascendente? Quante avevano corso il rischio di autodistruggersi pur di arrivarci? Ma saperlo non era bastato agli straumer: loro erano usciti nel

Trascendente e avevano fatto un patto col diavolo. Un diavolo che risvegliandosi avrebbe potuto annientare una galassia.

— Pensi che ci sia ancora qualcuno, là? — domandò Jefri. — Oppure gli unici rimasti siamo noi?

La sorella gli passò un braccio attorno alle spalle. — Forse su Straum no. Ma il resto dell'universo... è ancora lì. — Rise, debolmente. — I nostri genitori, e Ravna e Pham, hanno fermato il Luminoso. — Mosse una mano sull'arco del cielo. — Hanno salvato tutta questa zona del Fondo e dell'Esterno.

— Sì, noi siamo al sicuro — disse Ravna. — Possiamo ricominciare. — Il che, per quanto poco li consolasse, era vero. I sensori di zona della nave funzionavano ancora. Un unico dato locale, ovviamente, non era indicativo dal punto di vista zonografico, ma confermava che loro si trovavano in un punto molto profondo della Zona Lenta creata dall'Onda di Pham. Inoltre — cosa più importante — il *Fuori Banda II* non rilevava variazioni locali; il tremito della tempesta di pochi mesi addietro era scomparso. Il nuovo stato della Zona aveva la solidità di una montagna, capace di mutare solo col lento trascorrere degli eoni.

Sul lato del cielo opposto al disco galattico c'era un'altra regione degna di nota. Ravna non la indicò ai ragazzi, ma quel che aveva di notevole era *molto* più vicino, appena trenta anni-luce: la flotta del Luminoso. Mosche intrappolate nell'ambra. Alla vecchia velocità di balzo, prima dell'Onda di Pham, sarebbero giunti lì in poche ore. Ora... se avessero avuto navi da Fondo, sonderam fornite di ibernatori, avrebbero potuto farcela in una cinquantina d'anni. Ma il sacrificio della Flotta Senza Ritorno era stato fatale per quella degli esseri dominati dalla Perversione; fra essi non ce n'era uno capace di viaggiare nella Zona Lenta. Forse avevano una propulsione adatta agli spostamenti interplanetari, poche migliaia di chilometri al secondo, ma niente di più. Quelle navi sarebbero arrivate nei pressi di Artiglio da lì a... qualche migliaio d'anni. Nessun impianto d'ibernazione poteva offrire tanto ai loro equipaggi.

Ravna appoggiò la nuca su una schiena di Amdi, che le aderì intorno al collo. I cuccioli erano cresciuti molto in quei due mesi. E i nuovi confini della Zona Lenta, quanto potevano essere lontani? L'Onda di Pham era stata terribile. Forse avrebbe dovuto chiamarla la «Vendetta del Vecchio». No, si trattava di qualcosa di diverso. E Il Vecchio non era stato che una delle vittime della Perversione. L'origine della vendetta era lontana come

l'origine del Luminoso, quando sulla galassia era intervenuto qualcosa di forse più grande e più antico delle Potenze.

Ma, chiunque fosse, l'Onda Inversa aveva fatto assai di peggio che colpire il Luminoso. Ravna aveva studiato la misura dell'intensità di Zona rilevata dalla nave; poteva fare solo una stima vaga, ma sapeva che Artiglio distava da un minimo di mille a un massimo di trentamila anni luce dal nuovo confine. Era probabile che una parte del Trascendente fosse stata assorbita dalla Zona Lenta, con la conseguente distruzione di un numero imprecisato di Potenze. Quella visione aveva qualcosa di apocalittico; una specie di Inverno Nucleare secondo gli incubi delle civiltà post-atomiche... ma dilatato su scala galattica. Un'immensa quantità di pianeti civili erano stati risucchiati nella Zona Lenta, nello spazio di poche ore in tempo reale. Non erano solo le mosche del Luminoso a esser rimaste intrappolate nell'ambra. L'intera volta del cielo sopra di lei — salvo le Nubi di Magellano che assistevano mute a quello scempio — poteva essere diventata una tomba di lentezza. La maggior parte di quei mondi sarebbero sopravvissuti... ma quante navi erano rimaste tagliate fuori fra le stelle? Quanti automatismi planetari erano collassati, uccidendo le creature che si affidavano ad essi? Il cielo taceva, ormai. In un certo senso, la Contromisura era stata più mortale del Luminoso stesso.

In quanto a lui, cosa poteva essergli accaduto? Come ogni altra Potenza, era un'entità fatta per l'Alto Esterno e il Trascendente. Nel suo momento di massima espansione doveva aver occupato una buona fetta del firmamento visibile da lì quella notte. L'Onda di Pham l'aveva davvero spazzato via? Se tutti quei sacrifici ne erano il prezzo, c'era da sperare di sì. Un'onda così potente da spingere la Zona Lenta oltre il Basso e Medio Esterno, oltre le grandi civiltà dell'Alto Esterno e forse del Trascendente... *Non c'è da stupirsi che fosse così ferocemente deciso a fermarci*. Una Potenza immersa nella Zona Lenta non era più tale, se pure fosse riuscita in qualche modo a non morire. *Se*, *se*, *se*. L'Onda di Pham poteva essere arrivata chissà dove.

E questa è una cosa che io non saprò mai.

Cripto: 0
Come ricevuto da: ...
Percorso Lingue: Optimal
Da: Società per le Investigazioni Razionali

Oggetto: Richiesta di contatto
Parole chiave: Aiutateci!
Sommario: C'è stato un guasto alla Rete? O cos'altro?
Da distribuirsi a:
Coordinamento Anti-Luminoso Società per l'Uso Razionale della Rete Gruppo Indagini Belliche
Data: 0,412 megasecondi dalla fine di ogni contatto
Testo del messaggio:
Non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con alcun utente della Rete su questo lato della galassia. Il nostro sistema solare è sull'orlo della catastrofe.
Se ricevete questo messaggio, vi preghiamo urgentemente di rispondere. C'è qualche pericolo che ci minaccia?
Per vostra informazione, noi disponiamo dei mezzi tecnici per ricevere anche dal lato opposto della galassia. Stiamo aspettando l'arrivo di un messaggio qualunque. L'identità del mittente potrebbe almeno darci un'idea della vastità della regione soggetta a questo grave inconveniente. Non è ancora giunto nulla... il che non dovrebbe sorprenderci, presumiamo, dato il costo dovuto ai molti transcevitori attraverso cui dovrebbe passare. Nel frattempo diramiamo comunicati come questo. Ci costano una gran quantità di energia (e le nostre risorse sono ormai al limite) ma per noi è molto importante. Abbiamo trasmesso su raggio canalizzato verso ogni transcevitore raggiungibile da qui. Nessuna risposta.
Cosa ancor più preoccupante: abbiamo cercato di contattare le Potenze più vicine, inviando messaggi attraverso località del Trascendente esterne alla Rete. Di norma è raro ottenere risposte, essendo le Potenze ciò che sono. Ma stavolta non ci è stata data *nessuna* risposta. Lassù c'è perfino più silenzio che nel Fondo. Sembra che parte del Trascendente sia stata riassorbita. Se ricevete questo messaggio, per favore... rispondete!

FINE